RIVISTA

DEL

COLLEGIO ARALDICO

ANNO II = 1904

ROMA

PRESSO IL COLLEGIO ARALDICO

Corso Vittorio Emanuele, 101

AMMINISTRAZIONE - Torre Argentina, 76

L'ARISTOCRAZIA DELL'INGEGNO

Le belle imprese della gioventù studiosa o che dovrebbe esser tale, dei *Corda Fratres* e della *Dante Allighieri,* in questi passati giorni, mi fanno pensare qualche volta a quel pronunziato in cui alcuni paiono condensare tutta la loro poca sapienza: bando all'aristocrazia del sangue e viva l'aristocrazia dell'ingegno! A costoro, che si tengon certo per alti ingegni, par d'avere gettato dietro le spalle un pregiudizio enorme e secolare, un ingombro uggioso, medievale: ad alcun onesto illuso pare persino che, così dicendo, si applichi alla politica una massima del Vangelo. Oh quanto vanno errati! E intanto la prelodata studiosa gioventù mostra a chiare note il valore che ha tale opinione; quella gioventù che deve tutto a sè stessa, non è eletta, non è cristiana, non ha il segno del legittimo predominio sociale; non è nemmeno democratica. Non è eletta perchè non è buona nè gentile; non è cristiana perchè allevata nello spirito del libero esame, insuperbisce in un pazzo individualismo come i suoi maestri che ormai son tutti superuomini orgogliosi quanto Lucifero; non ha il segno delle classi destinate alla magistratura sociale perchè è ibrida nella sua composizione, mutevole, discorde, senza tradizioni, anzi d'ogni tradizione avversaria dichiarata; è idolatra della scienza che non è un *essere,* ma un *divenire:* finalmente non è democratica neppure poichè conculca chi non è partecipe della scienza e detesta chi ne ha meno quasi che il sapere fosse la stessa cosa che il senno. Essa è pertanto il simbolo e il semenzaio della società di perdizione che già in gran parte abbiamo e che tende a crescere sempre più; è la corifea di quella società che nei disegni di Satana si prepara ad essere l'antitesi della società cristiana. Dice il conte De Maistre che i popoli non operano mai così saviamente, come quando non sanno ciò che facciano. Pare un paradosso, ma è

invece sentenza giustissima, perchè, quando i popoli operano non seguendo il superbo spirito di sistema, è Iddio che li conduce; Dio il cui provvidenziale disegno mirabilmente si svolge nella trama magnifica della grazia, della natura e della storia. Virtù vi sono che formano e consolidano nobiltà; altre qualità vi sono invece che possono creare un'oligarchia, non mai una legittima aristocrazia. Gli Hofer e i Cadoudal, sono veramente nobili personalmente e nobilitano le loro famiglie; e i sovrani non possono far altro che riconoscere ufficialmente tale nobiltà, tale magistratura sociale che il sangue versato per una causa santa, consacra; invece scienza, filosofia, eloquenza di per sè sole valgono a rialzare individui, non a consacrare a un ufficio sociale famiglie e classi; e spesso codesti indiscutibili meriti personali sono scompagnati da quella umiltà di spirito che sola piace al Signore. Che frutto ha dato il primato scientifico e superbo a una famiglia colpevole che pel valore del suo capo era riverita in tutta Italia ed è ora giustamente abborrita più che compianta? Invece le famiglie, la cui magistratura sociale e politica fu consacrata dalla storia e che s'innalzarono nella secolare esperienza di pubblici uffici a servigio della patria e dei legittimi principi, son come individui, vegeti, antichi e perenni organismi di vita ed hanno una singolare attitudine alle grandi cose, e ciò che fanno bene e onestamente ha il segno della stabilità. Che cos'è spesso la democrazia pertanto se non la preparazione e spesso l'incarnazione della più egoistica oligarchia? Presso i pagani, ad Atene specialmente, tutti i cittadini da Pericle a Strepsiade, potevano aspirare al potere; ma, chiediam noi, quanti erano questi veri cittadini rispetto al numero degli abitanti dell'Attica? Forse i più non erano esclusi dai diritti politici e persino dai diritti umani? E la vantata intelligenza dei Girondini che cosa ha costruito? Ha disfatto la stessa classe di cui pretendeva essere rappresentante; ha mostrato che l'intelligenza sola è la più stupida cosa e inefficace: persino la virtù, quando non è sacra od eroica, rimane qualche volta senza sociale importanza. Quelli pertanto che vorrebbero il solo predominio degli intelligenti, degli *intellettuali,* come si dice ora, amano ricondurre sulla terra il più osceno servaggio pagano, la signoria del forte per sè, non pel debole soggetto:

invece l'ereditarietà dei grandi uffici nelle famiglie sovrane o partecipi della sovranità è come un'applicazione dell'umiltà ai fatti politici e sociali; è una applicazione della teoria della Provvidenza e dell'abbandono pio in Essa dei popoli. Le costituzioni moderne che vogliono i Re essere mandatarî e revocabili, ed essere per volontà di popolo, contraddicono al concetto sacro dell'autorità e giustamente furono nel lor principio informatore condannate dalla Chiesa che non potrà mai accettare alcuna delle massime deldell'ottantanove, mentre non ricusa di riconoscere qualunque ordinamento politico. Iddio non ha dato podestà ai figli sui padri, ancorchè questi siano meno intelligenti o meno virtuosi. Solo la società perfetta, la Chiesa, invece fondasi sull' individuo perchè sotto lo aspetto religioso, nella grande armonia della comunione dei Santi, nell'eccellenza tutta divina della vocazione c' è ben altro che il valore individuale; anzi diremo che, quanto più eccelle nelle sacre virtù, tanto più l' individuo socialmente sparisce, e la virtù esercitata dall' individuo porta l'anima sua all'amplesso di Dio. Ma, poichè la Chiesa è una società, dentro la quale vive la società civile, è naturale che il fatto solo della vocazione ecclesiastica nobiliti civilmente ancora l' individuo; ed è poi naturale altrettanto che i gradi elevati del sacerdozio illustrino altresì le famiglie nella stessa guisa, in qualche modo, che si nobilita la famiglia che ha un santo o un beato fra i suoi maggiori. Il cardinalato pertanto e molto più il Sommo Pontificato romano, nobilitano altamente la famiglia nel cui grembo tanta virtù di signoria ha avuto, nell'eterno consiglio, radice e donde si è fatto poderoso germoglio. Ciascun prete è gentiluomo e gentiluomini sono i prossimi parenti de' Papi e Cardinali.

Lungi da noi peraltro il pensiero di considerare illegittime le forme democratiche, talvolta persin necessarie, quando storia, diritto e tradizione non c'è, o quando un'aristocrazia storica ha tacitamente o espressamente rinunziato alla magistratura sociale. Solo noi osserviamo ch'esse istituzioni sono caduche di per sè giacchè ogni democrazia ha in seno l'embrione d'una aristocrazia; e convien badare che non ne germogli l'oligarchia. Forse non si vedono in America i re dell'acciaio, del carbone, del rame? Sarà sempre oligarchia proterva la signoria degli ingegni; fallace

spesso, per natura delle cose, quella della comune virtù personale, che può essere di mera parvenza o giudicata secondo le passioni e la moda. Onore e disonore, per consenso del genere umano, son qualche cosa di simile al sangue e al patrimonio; si trasmettono, si comunicano, così i castighi di certi peccati colpiscono anche gli innocenti individualmente; e la Scrittura ce lo dice che benedizioni e maledizioni sono spesso ereditarie e persin nazionali. Oh alto pensiero e grandemente educativo che ci induce a esser buoni non solo per noi, ma anche pei parenti e i cittadini nostri e che ci mostra la fallacia del sistema individualistico! Grande virtù ci vuole a torci di dosso i peccati dei padri e a questa dobbiamo tendere se li abbiamo avuti peccatori. Mentre persino la scienza atea riconosce l'atavismo, ch'essa però considera, nel suo delirio, qualche cosa di fatalmente determinante; mentre considera come organismi le nazioni, vorremmo noi disconoscere la riversibilità dei meriti e dei demeriti che la Scrittura ad ogni passo ci insegna? Mentre il neo-paganesimo, adoratore della salute, della bellezza, della fortuna, dell' ingegno, tende a formare, direm così, delle dinastie che signoreggino per tali qualità; noi, sitibondi della celeste follia della Croce, di carità, d'umiltà, di dolore, disconosceremo l'umiltà come la prima delle pubbliche virtù e vorremo sostituire il solo valore individuale alla sanzione dei secoli? Non all' ingegno, quanto a quelle virtù di sociale efficacia che notammo, mirano i savî Sovrani, mirano or specialmente i Pontefici, nel largire diplomi di titoli e personali ed ereditari, luminosamente riconoscendo la magistratura che nella difesa della religione e del giusto taluno meritò per sè, tal altro per la sua progenie ancora.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

LUCREZIA BORGIA, DUCHESSA DI FERRARA

(INVENZIONE DEL SUO SEPOLCRO)

In un recente scritto dell' illustre storico e genealogista spagnuolo Fernandez de Béthencourt [1] ben 390 pagine in-4 sono dedicate alla storia della Casa di Borja (in italiano Borgia), una delle più illustri di Spagna, di cui malamente si potrebbe qui tracciare il sunto, essendo divisa in moltissime linee, che gareggiarono nel rendersi una più illustre dell'altra. La grandezza di questa famiglia ebbe origine con la elezione al Pontificato di D. Alonso de Borja col nome di Callisto III. Non mancarono gli apologisti a dirlo disceso dal sangue reale di Aragona per D. Pedro de Atarés nel XII secolo, forse perchè questi era Signore appunto della città di Borja, da cui trasse il nome la famiglia; ma il Béthencourt riduce tali pretese ai giusti termini, ed assegna per vero e provato stipite dei Borgia un Estevan de Borja, che fu fra i conquistatori di Játiva col Re D. Jaime I nel 1240. Da lui una serie di personaggi illustri fino ai due Sommi Pontefici Callisto III e Alessandro VI, le cui famiglie, ripetutamente alleate, diedero origine ai Duchi di Gandia, ai quali appartenne San Francesco di Borgia, terzo Generale della Compagnia di Gesù, le cui eminenti virtù bastano sole a riabilitare

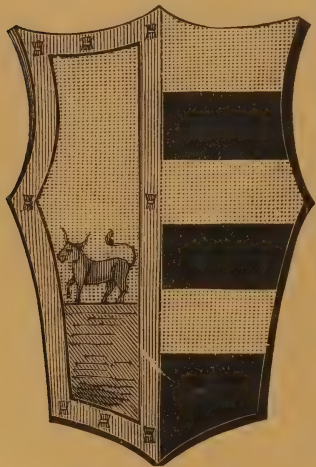
[1] *Historia genealógica y héraldica de la monarquia española.* Madrid, 1902, tomo IV.

il nome dei Borgia, ancorchè macchiato delle colpe che gli furono apposte.

Tutti gli autori convengono in dire Rodrigo de Borgia, che fu Papa col nome di Alessandro VI, nipote *ex sorore* di Callisto III. Chi però lo vuole figlio di un cavaliere della Casa Lanzol, chi di Casa Milà; fatto sta che a Roma era generalmente conosciuto col nome di Lanzuoli, ed anche Lenzuoli e Lanzoli, corruzione di Lanzol.

Già in un nostro precedente scritto [1] avevamo espresso l'opinione che Alessandro discendesse per linea maschile dalla Casa Borgia, e questo è pienamente confermato dal lavoro del Béthencourt, in cui viene dimostrato che Donna Isabella de Borja, signora de la Torre, sorella di Callisto III, sposò D. Jofre de Borja, cavaliere, figlio di D. Rodrigo Gil de Borja e di Donna Sibila de Oms. È quindi completamente erroneo ciò che afferma il Gregorovius, che Rodrigo fosse, cioè, figlio di Isabella e di Jofre Lanzol. [2] Per questo motivo Alessandro VI unì al bue dello stemma dei Borgia il fasciato d'oro e di nero degli Oms, in cui parecchi autori credettero di ravvisare lo stemma Lanzol.

Questo cognome venne attribuito al Cardinale Rodrigo, forse perchè rinomatissima alla Corte di Roma era la famiglia della

di lui sorella maggiore, Donna Giovanna de Borja, vedova de Lanzol de Romanì, che il Gregorovius confonde con Donna Isabella sorella di Callisto III e perchè il di lei figlio, D. Jofrè, era anch'esso noto col cognome Borgia Lanzol. Da ciò nacque probabilmente la confusione degli scrittori. Altro punto da chiarire è quello che riguarda lo stemma dei Borgia, che è d'oro al bue di rosso passante sopra un terreno di verde con la bordura di rosso caricata di otto fasci o covoni d'oro. Gli artisti confusero

[1] Pasini, *I Borgia in Ferrara*. Pisa, 1889, in-8.

[2] Gregorovius, *Lucrezia Borgia* (trad. del prof. Mariano). Firenze, 1885.

questi covoni con fiamme, e così si vede scolpito e dipinto e riportato in parecchi blasonari.

Altra osservazione dobbiamo fare circa l'origine delle diverse famiglie italiane del cognome Borgia.

Il Béthencourt nega recisamente che tali famiglie discendano dalla Casa de Borgia, e le vuole piuttosto derivate dalla terra di Borgia nella Calabria Ulteriore. Questo cognome può benissimo essersi formato in Italia senza bisogno che tutte le famiglie che lo usarono siano derivate dallo stipite spagnuolo.

Infatti troviamo famiglie Boria, Borgi, Borgia, Borgetti, Borgioni, e quasi tutte hanno per stemma il bue (Bò), come lo hanno i Boselli, i Bossi, i Bonati, i Bonetti e tante altre famiglie il cui cognome incomincia in BO.

La famiglia che più probabilmente discende dai Borgia spagnuoli è quella assai illustre, dei Borgia di Velletri.

Che da legittimo matrimonio con Giulia Farnese quando Rodrigo non era ancora prete o dalla Vannozza de' Cattanei nascessero Lucrezia Borgia, Cesare duca di Valentinois ed altri figli di Alessandro VI, fu grande controversia fra coloro che si occuparono di quella celebre famiglia. Non mancò anche chi vorrebbe quei personaggi nipoti e come figli adottati dal Pontefice, cosa non rara a quei tempi. Anche nel dispaccio del vescovo Boccaccio ad Ercole I del 13 giugno 1493 [1] è detto che *Madona Adriana Ursina la quale è socera della dicta Madona Iulia* (Farnese) *ha sempre governata essa sposa* (cioè Lucrezia) *in casa propria, per essere in loco de nepote del Pontefice,* ecc.

Questa Adriana era figlia di D. Pedro di Milà (da cui i Milan o Milano d'Aragona) e moglie di Lodovico Orsini signore di Bassanello. I Milà erano strettamente congiunti ai Borgia.

Il Gregorovius dice che *la Giulia* (Farnese) *se ne stava nel palazzo di Santa Maria in Portico come fosse parente carnale di Lucrezia, dove questa teneva propria corte cui presiedeva come dama d'onore che quasi teneva luogo di madre, Adriana Ursina*... E nella lettera di Lorenzo Pucci poi cardinale, al fratello ambasciatore di Firenze, citata dallo stesso Gregorovius [2] narra che dirigen-

[1] Archivio di Stato a Modena.
[2] Doc. XI, pag. 378.

dosi al cardinale Farnese gli disse... *come Madonna Lucrezia è nepote di V. S. Rma.* Il Gregorovius dopo aver parlato di Giulia soggiunge che invece... *Vannozza restò nella propria casa... molto di rado soltanto apparisce il nome di lei nelle notizie del tempo.*[1]

Dunque Giulia era presso Lucrezia. La supposta madre, Vannozza, era lontana. L'iscrizione sepolcrale che si vorrebbe apposta a costei in Santa Maria del Popolo è un mito. Il Pucci trattava Lucrezia come *nipote* del Card. Farnese cioè come figlia di Giulia e il cardinale non lo smentiva! Che prove abbiamo quindi della maternità di Vannozza?

Riferisce il Gregorovius stesso [2] che nei documenti di quell'epoca, del nome *Vannozza* corrispondente a quello di Giovanna o Giovannozza trovò ricordo in una Vannozza de Nardis; in una Vannozza de Pontianis, in una Vannozza de Zanobeis ecc., inoltre. strana coincidenza, Giulia Farnese era figlia di Giovanna o Giovannella de Caetani. Come poteva dunque affermare che la *Vannozza* già vedova forse di due mariti, sposasse nel 1486 Carlo Canali di Mantova quando nel documento da lui riportato [3] non è espresso affatto il cognome della *honesta mulier Domina Vanotia* nè in questo documento è cenno alcuno che possa dirla la stessa che firmava le lettere dirette a Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e al cardinale Ippolito d'Este?

Poi, innumerevoli erano in Italia a quei tempi le famiglie del cognome Cattanei e in Ferrara fiorì nobilissima prosapia dei *Cattanei de Lusia,* da cui derivarono i Cati di Lendinara.

Delle lettere accennate, due sono dirette a Lucrezia e firmate la *felice et infelice madre Vannozza Borgia* e la *perpetua oratrice Vannozza,* una terza diretta al cardinale Ippolito d'Este è firmata la *felice et infelice quanto matre Vanotia Borgia de Cathaneis.* Ma questo titolo di madre non è prova di maternità. Il cardinale Ippolito era fratello del duca Alfonso I, marito di Lucrezia; e il tenore delle lettere a questa è tale che anche a quei tempi difficilmente lo avrebbe usato una madre per quanto la

[1] Gregorovius, pag. 51-52.

[2] Id, ibid, pag. 10.

[3] Rogito Camillo Beneimbene, 8 giugno 1486, Archivio capitolino.

figlia fosse potente, ma era adatto ad una nutrice, o piuttosto ad una vecchia parente che la età faceva trattare come figli persone ad essa congiunte. Anche Cesare Borgia si firmava *fratello* nelle sue lettere ad Isabella Gonzaga e *fratello* chiamava Lucrezia il marchese Francesco Gonzaga, come D. Juan duca di Gandia si firmava *filius* nelle sue lettere allo stesso marchese.[1]

Questa Vannozza usava dunque il cognome Borgia e più ancora inquartava lo stemma dei Borgia e degli Oms, ciò che la dimostrerebbe sorella di Alessandro VI, come si vede in uno scudetto scolpito in una pila marmorea che serve di lavabo *ante missam* nella sagrestia di Santa Maria del Popolo che risulta donato da Vannozza Borgia, e come si trova ripetuto sopra un'antica casa di via del Gallo presso il Campo dei Fiori a Roma, che indubbiamente era di sua proprietà.[2]

Come avrebbe potuto quella femmina che si vuole avesse tre mariti, e figli da ognuno di essi, mentre quasi contemporaneamente avrebbe procreato vari figli al Borgia, usare pubblicamente non solo il cognome e le armi dei Borgia, ma anche lo stemma degli Oms?

Ma l'Araldica stessa viene in nostro aiuto:

La famiglia di Callisto III portava lo stemma con la bordura e gli otto covoni. Quella di Jofre de Borgia padre di Alessandro VI non usava tale bordura e fu questo pontefice il primo ad introdurla perchè nepote di Callisto III.

Ebbene nello stemma della Vannozza la bordura *non esiste,* come non figura in quelli degli altri fratelli di Alessandro e come può vedersi nella citata opera del Béthencourt.

[1] Docum., archiv. Gonzaga, Mantova

[2] Vedi i documenti citati dal Gregorovius. Lo scudetto che qui riproduciamo è tolto da un calco in scagliola di quello in marmo che si vede nella detta sagrestia e che fu rilevato dall'egregio cavalier Onori, tenente della gendarmeria pontificia, che gentilmente ce lo ha favorito.

Osserviamo anche nello stemma che quì riproduciamo che i quarti Borgia e Oms occupano il posto d'onore, e quelli dei Cattanei il secondo, come conveniva appunto allo stemma del marito e in quell'epoca difficilmente si sarebbe trasgredita questa regola osservata anche ai giorni nostri negli stemmi inquartati di donne maritate.

Donna Giovanna Borgia sorella di Alessandro VI era vedova dal 1475 di D. Guillen Pedro De Lanzol de Romani. Non avrebbe potuto contrarre secondo matrimonio con un Cattaneo? Fra le famiglie antiche di Roma non figura quella de' Cattanei e nel famoso mss. del Metallini. *Storia della famiglie nobili del rione della Pergola* [1] non è ricordata, come non lo è negli armoriali, e soltanto nella miscellanea dell'archivio segreto [2] è menzionata la famiglia di Damiano Cattaneo genovese, Senatore e Maresciallo di Roma nel 1390. Altri Cattanei abitarono Roma.

La questione della maternità di Lucrezia Borgia è tutt'altro che provata, nè riescì il Gregorovius a districare l'imbrogliata matassa che lascierà dubbiosi e perplessi gli storici fino a scoperta di nuovi ed irrefutabili documenti.

L'odio dei detrattori del Papato e della Chiesa cercando in ogni tempo di colpire negli uomini le istituzioni, secondò l'invidia del Burkart e le calunnie dei luterani che cercavano pretesti per giustificare la loro prevaricazione in faccia agli uomini, e diciamolo pure, il dispetto degl'italiani privati della tiara da un cardinale spagnuolo.

Fatti incontrastabili, gravi, dolorosi, ci scopre la verità storica e invano tentarono di giustificarli il Cerri [3] e l'Ollivier [4] i quali riescirono però a mitigarne l'entità, dimostrando esagerate od assurde gran parte delle accuse lanciate contro quella potente famiglia.

Gli autori moderni mal compresero quei tempi e il protestante Gregorovius non ebbe certamente altro scopo nel difendere Lucrezia che quello di rendere più nera ed odiosa la figura di Ales-

[1] Biblioteca Vaticana. Fondo Ottoboniano, n. 1511.

[2] Archivio segreto della S. Sede. Famiglie romane. Arm. VI-7-10.

[3] *Borgia ossia Alessandro VI e i suoi contemporanei,* Torino, 1858.

[4] *Le Pape Alexandre VI et les Borgia,* Paris, 1872.

sandro VI, e idealizzando la donna, facendone una *vittima della storia,* come la chiamò il marchese Campori [1] rese più truce l'ambiente di dissolutezza e di corruzione da cui la fece sorgere. Ed ecco raggiunto il perfido scopo.

Invano dunque cercheresti generosità d'intenzioni nell'impasto romanzesco del Gregorovius che dimostra ancora una volta come l'odio di parte valga ad alterare la storia.

Il più accreditato degli storici ferraresi, Antonio Frizzi, [2] così parla di quella donna illustre: " L'amarono egualmente il marito ed i sudditi per le graziose sue maniere e per la pietà alla quale lasciate assai presto le mondane pompe si era dedicata. Spiccava soprattutto la sua liberalità verso i poveri ed i letterati, che sono spesso una medesima cosa. "

Considerata figlia di un temuto Pontefice, sorella del famoso Valentino [3] come poteva essa sfuggire alle calunnie dei nemici della sua famiglia?

La memoria di Lucrezia Borgia fu oltraggiata, ma quella stessa storia che coprì il suo nome d'infamia le ha oggi rivendicato il posto che le spetta per la virtù, per la carità, per la religione di cui lasciò a Ferrara traccie incancellabili.

E ben a ragione il Cittadella [4] s'indignava contro Victor Hugo che la descrive " una deformità la più orrida, la più ributtante, la più iniqua, eccitando poscia interesse alla scena con l'artificioso contrapposto dell'amor materno. " E il Sabbatini [5] parlando del melodramma di Donizetti con nobile slancio di sdegno esclamava: " Ma che fanno gl'italiani vedendo così profanate le storie, calunniata la loro nazione? Gl'italiani vestono di ma-

[1] *Nuova Antologia di Firenze,* vol. II, pag. 628.

[2] *Storia di Ferrara,* vol. IV.

[3] Il nome di Valentino dato a Cesare Borgia perchè duca di Valentinois gli veniva indubbiamente dato anche prima che ottenesse tale ducato e si applicava a tutti i membri della sua famiglia perchè oriunda di Valenza di Spagna e perchè in gioventù Cesare aveva avuto il vescovato di Valenza.

[4] *Saggio di albero genealogico e di memorie su la famiglia Borgia,* Torino, 1871, Bocca, in-8.

[5] Educatore storico di Modena 1845.

" giche note musicali siffatte profanazioni e nelle sale, nei teatri " e nelle piazze, le cantano giulivi quasi fossero gl'inni dei loro " trionfi. „

Il Béthencourt è uno degli ammiratori di Gregorovius, senza dubbio perchè sotto il miele di cui sono cosparse le pagine dello scrittore tedesco e protestante, non scorge il veleno che le attossica.

Egli però cita con compiacenza parecchi autori ferraresi che concordano nel lodare le virtù ed i talenti della duchessa di Ferrara e fra essi Tito ed Ercole Strozzi, Antonio Tebaldeo, Celio Calcagnini, Jacobo Caviceo, Bernardino Zambotto e tanti altri ferraresi, non escluso l'Ariosto, che in una ottava ben nota dei suoi sublimi carmi, la diceva superiore in virtù ed onestà alla sua concittadina Lucrezia romana.

Lucrezia Borgia andò a Ferrara nel fior degli anni. Bonaventura Pistofilo [1] riferisce che introdusse l'uso delle *gorgere* per modificare la rilasciatezza nel vestire delle gentildonne ferraresi. Il Quadrio ed il Crescimbeni la dissero protettrice dei letterati; Aldo Manuzio, il cardinale Bembo, Latino Giovenale, Mario Equicola, Giorgio Robuste, Luca Valenziano ed altri letterati di molta fama la celebrarono nei loro scritti. Impegnò le gioie per ben due volte per sovvenire alle spese della guerra che il marito sosteneva contro i Veneziani; lasciò infine traccie talmente luminose di sè che le calunnie dei nemici della sua casa, gli stessi che inventarono amori disonesti di lei con lo Strozzi e col Bembo spuntarono le loro armi contro l'opinione di una intiera cittadinanza, testimonio della sua vita senza macchia; contro il coro unanime dei letterati e dei poeti che ne sublimarono i meriti senza che possa per molti di essi sollevarsi il dubbio di vile e prezzolata lode. Leggasi quanto di lei scrissero tutti gli storici ferraresi nè si troveranno mai in contraddizione nell'elogiarla. Ben a ragione scriveva il Cittadella che a Ferrara meno che altrove si doveva permettere che venisse calunniata *una donna che fu nostra duchessa, che divenne nostra cittadina e che fra noi lasciava orme non dubbie di virtù di carità di religione.* [2]

[1] *Cronache ferraresi*, mss. nella Biblioteca di Ferrara.

[2] Cittadella, op. cit.

Non mi estenderò qui nel riferire la biografia di Lucrezia Borgia, perchè il compito che mi sono imposto è quello soltanto di porre in vera luce lo spirito del tanto lodato libro del Gregorovius e di rilevarne le inesattezze e le omissioni, specie per quanto riguarda la genealogia dei Borgia.

Così egli disse che Girolamo Borgia, bastardo del duca di Valentinois, nato a Ferrara da madre ignota e che fino dal 1537 era legittimato e portava il nome Borgia, morì fanciullo. Invece risulta da un rogito del 31 gennaio 1537 (not. Giacomo Ferrarini) che sposò Isabella dei Pizzabeccari; e da altro rogito del 4 marzo 1545 (not. Giov. M.ª Calzolari) si rileva che sposò in seconde nozze Isabella dei conti Carpi vedova del nob. Francesco Tibertelli di Pisa, patrizio ferrarese. Questo Girolamo ebbe due figlie, Ippolita monaca e Lucrezia che sposò Bartolomeo Oroboni patrizio ferrarese (rogito 17 giugno 1562, not. Alessandro Fucci). Ebbe anche una sorella, Camilla abadessa in San Bernardino col nome di suor Lucrezia (1545). Altra sorella non ricordata dal Gregorovius nè dal Béthencourt sposò Pietro Mattei.[1]

Ma l'errore capitale del libro del Gregorovius è l'avere affermato per testimonianza di altri scrittori che *le tombe di Lucrezia ed Alfonso e di molti altri membri della casa d'Este in Ferrara sono scomparse,* errore ripetuto dal Béthencourt il più recente biografo di questa principessa il quale afferma che *hanse perdido posteriormente sus restos mortales,* mentre invece riposano tranquillamente nel modesto sepolcro che Alfonso II duca di Ferrara eresse alla memoria dei suoi genitori, dell'ava, del fratello Alessandro e della sorella Isabella d'Este, nella chiesa interna del Corpus Domini in Ferrara ai piedi dell'altar maggiore.

Siamo lieti che le nostre ricerche al riguardo abbiano avuto favorevole risultato e pubblichiamo per la prima volta l'iscrizione che sotto lo stemma Estense ancora si legge sulla corrosa lapide che rinchiude gli avanzi mortali di Lucrezia Borgia.

[1] *Vita di Cesare Borgia,* mss. anonimi hella Biblioteca di Ferrara, Cittadella, op. cit.

Gradini dell'altare

M. 1,05

M. 2,10

M. 0,6 ovolo

D. O. M.

ALPHONSO DUCI FERRARIÆ MUTINÆ REGIJ &C.

MARCHIONI ESTENSI &C.

COMITI RODIGIJ &C.

PRINC. CARPI &C.

DOMINO COMACLI PROVINCIARUM FRIGNANI &C.

CARFAGNANAE IN ROMANDIOLA &C.

ELEONORÆ ARAGONÆ MATRI

LUCRETIÆ BORGIÆ UXORI

ALEXANDRO &. ISABELLÆ FILIIS

Questa lapide di marmo bianco, semplicissima, misura m. 2.10 per 1.05. La cornice del medesimo marmo è rilevata come pure lo stemma Estense e misura m. 0.06. Lo stemma è alto m. 0.40 e largo m. 0.30.

Sfuggì al Gregorovius e ad altri, perchè forse si limitarono a visitare la chiesa del Corpus Domini, mentre le tombe Estensi si trovano nella chiesa interna dentro alla clausura.

Lo stemma dei Borgia y Oms da noi riportato è copiato esattamente da vari modelli identici che ancora si scorgono in Vaticano.[1] Il medaglione col ritratto di Lucrezia è rilevato dalle medaglie che pubblicò il Litta e che si trovano nel Museo di numismatica a Ferrara. I ritratti della collezione Antonelli, della Galleria Doria Pamphyli, dell'album del Fidanza, della raccolta Spence, del Museo di Dresda, delle opere dell'Ercarte e dell'Uhagon nè la testa di Santa Caterina delle sale Borgia in Vaticano offrono garanzia di autenticità nel riportare i tratti veridici di questa illustre principessa di cui *Lo Loyal serviteur* biografo di Baiardo nella sua *Histoire du bon chevalier le seigneur de Bayard*[2] mette in bocca al cavaliere senza macchia e senza paura questo elogio: " J'ose dire que de son temps ni beaucoup " avant il ne s'est trouvée de plus triomphante princesse, car " elle était belle, bonne, douce et courtoise à toutes gens. "

Ferruccio Pasini Frassoni.

[1] Nelle Sale Borgia in Vaticano il bue è rappresentato pascente come nello stemma della Vannozza.

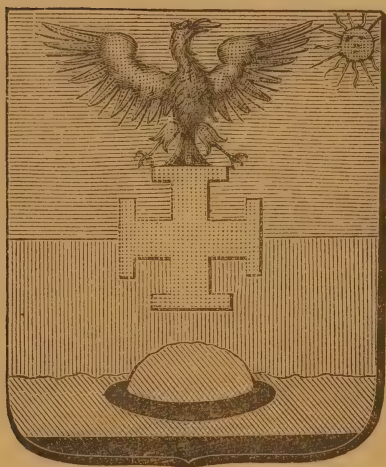
[2] Cap. XLV (vedi Béthencourt, op. cit.).

FAMILLE DISSARD-CAVARD

PUY-DE-DÔME - Auvergne (France)

> “ C'est un grand devoir que celui de garder le culte et la mémoire de ses morts; honorer les grands morts qui ont succombé pour les foyers et les autels des ancêtres, est pour leurs descendants un gage de grandeur et d'immortalité, car rien ne plait tant à Dieu ... „

Berceau: Avant 1789 Le Fayet, dernière localité à l'extrémité des monts Velays, de la province du Languedoc (ancienne Aquitaine), aujourd'hui depuis le décret de la Convention de 1792 Fayet-Ronnayes, de l'adjonction de deux anciennes bourgades, Le Fayet et Ronnayes, fondues en une seule Commune, arrondissement Ambert, canton Saint Germain l'Herm.

Signification étymologique du nom Dissard.

Précis historique. — Dissard Cavard s'est écrit parfois dans le même acte public et se rapportant au même individu avec un mépris souverain de l'ortographe des noms propres, tantôt: Dizard-D'yzard, Dysar-Déïschard (prononciation celtique de Dissard), Dischard, Dissart; mais le nom séculaire invariable et ancien est: Dissard.

Le Sens du mot. — Dissard est le composé celte de Dissard, Diss-Dieu père des Gaulois; ard chef suprême;

à la lettre: Dissard se traduit par: *chef suprême du Dieu père de la nation*, Diss. C'est la traduction fournie par l'Académie du vieux celte de Dublin. D'après le père Vincent, cistercien (né Guëguenn) vieux celtisant Gaël, Dissard même chez les Gaëls, dont la langue, les lois, tout d'après César différait des Celtes, est néanmoins en gaëlique le radical de Druide. Il est le supérieur infini du mot Diviciac. En bas breton celte, Dissard veut dire encore: suprême chef des Druides, prince de toute la science sacrée, prince des devins, prince des prêtres de la lumiere, divin, Barde de l'aurore du grand jour, etc. Mais l'étymologie parfaite est celle du vieux celte [illegible] du Dieu Diss le chef suprême.

Diss même Dieu que Teut-Teutatés — Ce qu'était Diss d'après Jules César.

Qui était d'après Jules César ce chef suprême et ce Dieu? *Diss.*

“ De Bello Gallico, liber VI, cap. XVII et XVIII. Galli se “ omnes ab Dite Patre prognatos praedicant id que a Druidibus “ proditum dicunt. „

Les Gaulois se disent tous engendrés de “ *Diss* „ leur père, et ils affirment tenir cela de leurs Druides. Or Teutates-Teuta-Theut veut dire en celte le Dieu père de son peuple; on voit donc que c'est tout un avec Diss le père générateur de tous les Gaulois; “ ab Dite Patre prognatos se omnes dicunt Galli, „

Cette variante du Dieu Diss se trouve chaqne fois qu'il s'agit d'exprimer les attributs divers du Dieu unique. Diss est le Dieu national, il est Teuta, il est le Dieu du tonnerre de la guerre, etc. Tous ces noms divers signifient le Dieu unique Diss. Il est honoré à partir des heures de nuit, non comme le croit César parce qu'il est le Dieu Pluton qui, à Rome, était le Dieu de l'enfer et de la nuit, mais bien pour rappeler la nuit du chaos d'où Diss fit surgir la lumière, la vie, l'univers, les cieux, l'homme, surtout les Gaulois. Comme les Hébreux les Celtes se croient le peuple élu de Dieu; aussi bien que les Hébreux ils se savent issus de Dieu. Non seulement ils connaissent le Dieu un, véritable, éternel, qui a tout créé de la nuit du néant; mais leurs mystères révèlent la rédemption. Hésus n'est qu'une variante de Jésous

grec et hébreux, et comme, sous peine de sacrilège et de mort, ils ne devaient rien écrire des secrets de la religion, ni des grands événements nationaux, nous n'aurions rien d'écrit sur eux sans César. Ils symbolisaient par des pierres sacrées leurs mystères. C'est ainsi que par la permission de Dieu, le Menhir de Chartres nous révèle qu'ils connaissaient le mystère de la naissance de Jésus réparateur, et la grandeur de sa mère Vierge, la Sainte Vierge Marie. Ce Menhir était muet comme tous les autres; un romain venu avec César, instruit par Diviciac le traitre et anti-pape celte, inscrivit: *Virgini Pariturae* " à la Vierge qui doit enfanter. Tout ce que César nous raconte de Mercure, Jupiter, Pluton, Minerve, etc., n'est que le fruit de sa politique qui veut à dessein noyer le Dieu celte Diss dans les Dieux de Rome. Comme les Gaulois n'écrivent rien, sûr de lui, de ses proconsuls, il sait qu'avant peu ce qui est écrit fera oublier ce qui n'est que verbalement transmis, surtout en détruisant les Druides, comme il le fit et comme le continua Rome. Pour Diss, aux récits de Diviciac du culte nocturne qui lui était rendu, César dédaigneux reconnut son Pluton de Rome défiguré par les barbares. Et il commit son erreur de païen sur Diss qu'il ne sut pas, ou mieux *ne voulut* pas comprendre autrement qu'à Rome. Il romanisa le Dieu des Celtes sous ses divers noms exprimant ses attributs, en lui donnant les noms des Dieux de Rome.

Ce qu'étaient d'après César les Druides — Leur chef suprême — Son élection au temps de César cause de toute la guerre des Gaules.

Chapitre XIII, livre VI.

" Les Druides s'occupent des choses divines, ils procurent les
" sacrifices publics et privés, ils interprétent les choses religieu-
" ses . . . ils connaissent de tous les différends, procés, crimes,
" meurtres, héritages, limites; ils décrétent des peines et des ré-
" compenses, et si quelqu'un, qu'il soit prince, roi, peuple, ou
" simple particulier ne s'en tient pas à leurs décrets ils l'interdi-
" sent des sacrifices. Cette peine est chez eux la plus grave. Ceux
" qui sont ainsi interdits sont réputés les égaux des plus impies
" et plus criminels, tous s'en détournent, on fuit leur abord et
" leur parole, de peur d'en encourir quelque malheur par simple

“ contact. A ces interdits il n’est plus rendu ni aucun honneur
“ ni aucune justice. „ Au dessus de ces hommes revêtus d’une aussi souveraine, si absolue, si effroyable puissance, il en était un qui avait sur tout et sur tous la suprême puissance absolue.
“ [César, id. id.], his autem omnibus Druidibus præest unus qui
“ summam inter eos habet auctoritatem. Mais à tous ces Druides
“ préside un seul qui a parmi eux et sur eux la suprême puis-
“ sance. „ Ici nous interrompons la citation de César, pour placer la remarque des savants universitaires Bosson et Benoist, auteurs de l’édition Hachette, Paris, 1897, des Commentaires de César:
“ César ne nomme pas un seul Druide, il ne dit pas s’ils étaient
“ pour la conquête romaine ou contre, s’il les a combattus et
“ détruits, et noús savons seulement par Tacite, Pline, Suétonne,
“ les lois cruelles que Rome porta contre eux . . . „ [Notes sur le mot Druide].

César ne pouvait ignorer en effet ni les noms des Druides, ni leurs lieux “ de résidence, d’influence et de culte; il ignorait
“ encore moins ce grand Druide unique si redoutable, âme de la
“ Gaule, vrai Pape des Gaulois, il connaissait trop leurs cou-
“ tumes, leur organisation qu’il cite pour ignorer ce point ca-
“ pital. „

Cependant il n’en dit mot.

A ce silence singulier de César, est un motif tout à la fois profondément politique et profondément honteux. Nous l’exposerons tantôt.

Voyons seulement comment se créait et perpétuait d’après César ce grand Druide suprême. Le grand prêtre Druide était héréditaire et électif parmi les descendants directs du grand Druide; son nom était un nom de dignité et de charge suprême, autant que de famille. Le malheur du dernier Druide suprême en a fixé le nom Dissard (chef suprême du Dieu père du peuple). Ce nom est démeuré à ses descendants, sauvés par les femmes gauloises, et cachés en une caverne presque inaccessible qui se voit encore à la Baffie, village de Fayet-Ronnayes, non loin du Tumulus, solcn que le rapporte de nos jours la tradition orale des gens du pays, fort précise, fort nette, et conservée intacte à travers vingt siècles; elle ne sépare pas Dissard du conseil

suprême des Druides formant la tribu sacrée des Teutozates que César écrit : " Cocosates. „

Quant à l'altération du mot Teutozates (Teutôs-Wates) dont César fait Cocosates cela ne saurait surprendre. César, ignorant du celte qu'il confond avec le grec, a lu : le [illegible] = comme [illegible] = Il faut connaître le celte antique pour voir la source de l'erreur. Le premier se lit Thëüthôzâtes. Le second Kaûkôzätes et, à la vue de celui qui est inexpérimenté, les deux mots se ressemblent. César du reste ne s'embarrassait pas de si peu ; de

[illegible] = (Uër-Kën, Kédo-Rig)

chef des cent rois, il a fait le nom qui seul est demeuré, Vercingétorix ; et c'était son adversaire même, dans la guerre des Gaules.

Mais revenons au mode d'élection du grand Druide suprême, d'après César. Quand le Druide suprême (le Diss-ard), cet homme qui avait la suprême puissance sur les âmes, les corps, la vie, l'honneur, les biens de cent millions d'hommes, depuis l'Espagne (Ibèrie) jusqu'en Irlande (Erin) en passant par les Suisses, les Belges, les Austriacs et les Germains, était mort, on le remplaçait, par voie d'élection, parmi toutefois l'un de ses fils ou descendants. (César, *De Bello Gallico,* id. id.) : " Hoc mortuo aut si " qui ex reliquis excellit dignitate succedit, aut, si sunt plures, " suffragio Druidum, nonnunquam etiam armis de Principatu con- " tendunt. „ " Celui-ci (le Druide suprême) étant mort, si l'un de " ceux qu'il laisse après lui l'emporte en dignité, il lui succède, " ou s'ils sont plusieurs ils se disputent le suprême pouvoir par " le suffrage des Druides, et quelquefois par les armes. „ Dans cette dernière ligne de César, est la clef de toute la guerre des Gaules. César est venu en Gaule appelé par le traitre Diviciac, Druide compétiteur de l'élu. Diviciac est venu à Rome négocier avec le Sénat la mort de sa patrie coupable de ne l'avoir pas

élu grand Pontife. Avec le Sénat la chose n'a pas été achevée, mais il l'a achevée avec César. César trompé par Diviciac qui se donne pour le représentant de toute la Gaule contre une factien des Arvernes, a contre lui toute cette Gaule, même les Eduens, même Dumnorix son propre frère. Ce qui fait que César venu contre les Helvétes, clients des Arvernes, ayant obtenu de Dumnorix droit de passage sur ses propres terres pour châtier les schismatiques, partisans de Diviciac, se trouve battu dans sa cavalerie par les Helvétes, et privé des approvisionnements promis par les Eduens. Quand surpris, il s'informe, il apprend que cela est dû à Dumnorix, le propre frère du Druide apostat et traitre Diviciac, et aux Eduens eux-mêmes, qui sont contre César, et fidèles à la Gaule, ce que César nomme une *faction* opposée à lui. C'est une délicieuse façon de qualifier la partie saine des Eduens, et la partie la plus importante qui demeure fidèle à la patrie et au grand prêtre (*De Bello Gallico,* livre Ier, chapitres IX, XI, XVI, XVII, XVIII). Comme le souverain Pontificat entraînait une primauté de domination sur toutes les principautés celtiques et gauloises pour le groupe celte dans lequel était l'élu, il s'était passé en Gaule ce qui se passa en Judée lors de Jason et d'Onias, quand le grand prêtre Onias fut élu contre Jason et que ce dernier appela Antiochus à son aide. Les Arvernes et toute l'Aquitaine possédaient depuis des siècles parmi eux le souverain Pontificat et la suprématie sur la fédération gauloise. Ils allaient depuis les limites des Eduens jusqu'au fond de l'Aquitaine, ayant les Helvétes, les Séquanais parmi leurs clients. Mais des troubles profonds avaient eu lieu : Celtil le père du héros arverne Vercingétorix avait osé prétendre à la royauté universelle sur toutes les Gaules, faisant au civil et militaire, ce qui était au seul religieux, et au grand Druide opposant le grand Roi sur tous les rois celtes, comme le Druide suprême était sur tous les archi-druides et druides. Frappé par le grand Druide, il fut jugé et brulé vif. De là des haines, des rivalités, des ambitions qui dégénérèrent en schisme. Chez les Eduens rivaux et voisins des Arvernes, un archi-druide, Diviciac, disputa aux Arvernes par le suffrage des Druides le souverain Pontificat; battu par le vote des Druides, il disputa la suprême puissance par les armes.

Il fut aussi malheureux par les armes que par le vote, battu partout par les Arvernes, par les Teutons venus au secours des Arvernes, enfin les Helvétes et les Séquanais, il appelle César à son aide ayant tout préparé par un voyage secret à Rome.

César nous le dit expressément au livre VI, chapitre XII. Toute la noblesse des Eduens a été tuée ou mise en otage. " Praeliis vero *compluribus factis* (contre toutes les tribus clientes " des Arvernes) secundis atque omni nobilitate Hoeduorum inter- " fecta. Toute la noblesse des Eduens ayant été tuée en de nom- " breux combats importants et moindres... pour ce motif Divi- " ciac fut amené à Rome pour demander secours au Sénat, il " revint de Rome la chose non arrêtée [re imperfecta]... Mais " César venu à son appel changea la face des choses, les otages " furent rendus aux Eduens ainsi que leurs anciens clients, etc. „ César qui, en profond politique ne veut pas découvrir Diviciac, embrouille à dessein tout en ce chapitre, court résumé de son entreprise de la guerre des Gaules; au chapitre qui précède, il nous a parlé des druides et de leur organisation, de l'élection du grand Druide faite par des conflits armés, puis soudain il nous parle de son irruption dans les Gaules pour secourir Diviciac contre les Séquanais qui l'oppriment, et ayant eu le souverain pouvoir l'ont passé aux Rémois; il est venu arrêter les Helvétes en train d'égorger les Eduens révoltés contre le grand prêtre, repousser les Germains d'Arioviste qui envahissent la Gaule des partisans de Diviciac. Mais, pas un mot, ni du grand prêtre qui réside chez les Arvernes, dans les extrêmes confins de l'Aquitaine sur les monts Velays, pas un mot de Vercingétorix, des Arvernes, au chapitre même qui prépare l'entrée en scène contre ce Veri cingétorix, ces Arvernes et Gergovie. Il a promis a Diviciac le suprême Pontificat, le vrai Pontife ne doit pas exister même de nom en attendant qu'il soit tué. Il veut l'oubli de la tombe sur les honteuses négociations entre lui et Diviciac et leur prix plus honteux encore. Tout semble se passer entre César, les Helvétes, Arioviste et les Germains; Gergovie, Vercingétorix, la guerre des Arvernes sont simplement là comme des incidents venus se greffer au milieu de la guerre des Gaules pour arrêter la conquête de César. Tandisque en réalité, l'Auvergne, Gergovie, ont été le

DISSARD

but initial et final de toute la guerre. La haine de Diviciac qui sert de guide à César contre Arioviste d'abord, contre Vercingétorix ensuite et qui lui vaut la suprême honte de partager sous Gergovie la défaite et la fuite de César, suffiraient à éclairer les commentaires de César. Mais nous avons mieux que tous ces faits: au livre premier, César cite le discours de Diviciac aux Eduens dans cette entrevue secrète, que Diviciac a ménagée avec César à tous les chefs des traitres de son parti criminel, sacrilège, et parricide. L'aveu s'étale honteux, cynique, la cause de toute la guerre des Gaules y est dite sans ambages, comme le motif honteux de cette guerre: la querelle pour le souverain Pontificat (potentatu dit César) entre Diviciac et les Arvernes, et l'invasion d'Arioviste et des Germains est clairement désignée comme motivée par cette sacrilège révolte de Diviciac contre le grand Druide légitime. Nous citons ce morceau capital (livre I, chapitre XXXI): " Diviciac l'Eduen (en ce congrès secret obtenu " près de César) parla au nom des chefs réunis là. Il dit que la " Gaule entière n'était partagée qu'entre deux factions englobant " toutes les autres, qui tenaient le pouvoir sur toutes, l'une des " Eduens, l'autre des Arvernes. Que pour le Pontificat universel " et suprême (potentatu, mot que César n'emploie que là), elles " avaient lutté si âprement plusieurs années que les Germains " alléchés pas les promesses des récompenses étaient venus servir " les intérêts des Arvernes et des Séquanais, et que se plaisant " en les Gaules cent-vingt-mille s'y étaient campés, etc. Locutus " est pro his Diviciacus Eduus, Galliae totius factione esse duas " harum principatum tenere alterius Hoeduos, alterius Arvernos. " Hi cum tantopere de potentatu inter se multos annos conten- " derent factum esse uti ab Arvenis Sequanisque Germani mer- " cede arcesserentur ... " Il serait superflu d'insister. La cause est jugée, entendue et éclairée, nous avons l'aveu du criminel. Diviciac eut le sort de tous les traitres; quand César n'en n'eut plus besoin, il le méprisa et le laissa dans l'oubli et la misère qui attend les traitres.

Il fit assassiner Dumnorix qu'il avait feint de pardonner au début de la guerre et en guise de souverain Pontificat il ne laissa à Diviciac que l'éternel opprobre qui s'attache à l'homme

qui a l'amitié de l'oppresseur et de l'assassin de sa patrie. Grace à César, Diviciac demeure aussi éternellement illustre que Judas!

Pour paraître tenir ses promesses à Diviciac et maintenir ce misérable dans son rôle de traitre, César parait se presser de détruire le grand Druide suprême que veut remplacer Diviciac. Crassus, lieutenant de César, est détaché avec deux légions pour aller en Aquitaine traquer le grand prêtre, et quatre années avant la prise de Vercingétorix, il tue Dissard, surpris au lieu où sont ses cendres. Toute la Gaule en armes est tenue en échec devant Bourges par César, Vercingétorix ne peut sauvegarder le grand prêtre, qui s'est replié derrière ses lignes, se croyant en sûreté, avec les Druides les plus élevés qui formaient la garde et le conseil du grand prêtre et formaient une tribu sacrée nommée Teutozates, de Theut Dieu national et Ovates; ils étaient dans les extrêmes limites de l'Aquitaine et des monts Velays (Haute Loire et Puy de Dôme aujourd'hui), près de la ville sainte, de Teutniac (ville sacrée du Dieu Theut, aujourd'hui Saint Germain l'Herm et Fayet-Ronnayes). Entre les Ambivarétes, les Brivates. les Lindes, les Tarbelles, et Garumnes, et les Vélaves, aujourd'hui rappelés par les villes existantes: Ambert, Brioude, Lendes près de Craponne, la Combelle, etc., Brivatum, Ambivaretum, Lindés, Gabali, Tarbelli, Garumni, Vellavi.

César qui veut, dans sa pensée profonde de conquérant, détruire les Druides et en effacer jusqu'au nom, jusqu'au souvenir, ne nomme pas le grand Druide ni le lieu exact où Crassus le mit à mort.

A dessein il brouille la carte et cite ce grand événement comme un petit fait divers, et en ce fait divers il confond pêle-mêle les provinces, les peuples divers d'Aquitaine, mettant au dernier lieu comme un rien la destruction des Teutozates, qui avec leur roi militaire Teutomate formaient l'élite sacrée et guerrière de la Gaule du Midi.

“ Ce combat ayant été connu, la plus grande partie de l'Aqui-
“ taine se soumit à Crassus; parmi eux furent: les Tarbelli (Tar-
“ bes), les Bigorrienses (Bigorre), les PTIANII (*le Puy* en *Velay*, *Haute*
“ *Loire*), les Vocates, les Tarusates, les Eleusates, les Gatés, les

“ Ausci (aujourd'hui Auch), les Garuomni, les Sibusates (proche “ de la Sioule), les *Cocosates* (pour Teutozates). „

Voyons comme cela paraît peu, ces Teutozates soumis et détruits, mêlés a mille autres tribus, entremêlées comme un écheveau embrouillé, et pourtant c'est le point culminant de la conquête gauloise par la mort du grand Druide et de son élite des grands Druides, Ovates, Bardes ; c'est le brisement de toute la hiérarchie sacrée des Druides. Crassus a traversé la Provence et suivant les vallées et cours d'eaux est venu jusqu'aux montagnes boisées inabordables où est Teut-niac ; le choc eut lieu en la fin de la vallée du Doulon qui va à Saint Vert (Haute Loire) et le champ de carnage a gardé son nom funèbre *Poudreïres* en provençal Poudreïras, du latin Putriere (ils pourrirent), et cela au-dessous du Tumulus Dissard. Si l'on n'est pas né sur les lieux, si l'on n'a pas vu les monuments existants et encore ignorés, si l'on n'a pas recueilli les traditions orales qui les précisent et leur donnent leur vie historique, il est impossible de retrouver le lieu exact de ce grand drame, et l'on comprend cette note découragée des commentateurs de César, au mot Cocosates : peuplade d'Aquitaine dont la position demeure fort incertaine.

Mais, si à cette indication : Cocosates peuplade d'Aquitaine, dont la position est fort incertaine, l'on joint cette indication que l'Auvergne formait l'un des groupes de l'Aquitaine, que César dans l'Aquitaine mentionne comme un seul tout, les mêmes qu'il mentionne plus haut avec les Cocosates que soumet Crassus, tout se retrouve avec une précision mathématique, c'est notre cas à nous. En effet, César nomme comme Aquitains : les Bituriges (Bourges), les Lemovices (Limoges). les *Arvernes* (Gergovie), les Ruténes (Rhône), les Cadurces, les *Pictons* (le Puy, Haute Loire, Ptium ou Pyctum), les Santons, les Tarbelliens (Tarbes), les Bigoriens (Bigorre), on comprend qu'il y a sur cette immense étendue de terres et de peuplades de quoi chercher. Les Cocosates etaient proches de Teutniac, leur cité sacrée : celle-ci était proche de Brivatum (Brioude).

(*Continua*) Chanoine Dissard.

UN VESCOVO MEDIEVALE, GERARDO TACOLI

A chi conosce la storia del Friuli ed in ispecie quella della città di Belluno, il nome di Gerardo Tacoli non è incognito. Numerosi sono gli storici, tanto gli antichi quanto i moderni (fra quali lo stesso Cantù) che menzionano quel vescovo che oltre il pastorale adoperava la spada, sicchè, infine morì l'anno 1197, vittima del suo spirito guerriero nella battaglia di Cesana contro i Trevigiani, e ciò non senza conseguenze sul futuro sviluppo della storia friulana e sulle vicende di sua propria famiglia nonchè di sua patria Reggio Emilia. Colla data del 1º ottobre del 1900 il signor Vittorio Fontana di Belluno pubblicava nell'*Italia centrale* di Reggio Emilia un interessante articolo sopra Gerardo de' Tacoli, con la fiducia, come egli dice, di avere da Reggio più ampie notizie su quest'antico concittadino. Dubitiamo che da parte di Reggio fosse mai secondato questo desiderio. È quindi d'uopo che dalla famiglia stessa di Gerardo si pubblichi ciò che rimane a dire, per terminare il ritratto storico di quell'ecclesiastico guerriero. Poco o nulla sanno narrare gli storici sopra gli ascendenti di Gerardo e sopra l'epoca della sua gioventù che egli passò in Reggio nel seno della sua famiglia.

I documenti che ponno recarci qualche luce su questo soggetto, sono gli stessi che ci portano piena chiarezza sulla fondazione del priorato di San Giacomo di Reggio, giuspadronato di casa Tacoli.

Achille de' Tacoli, arcidiacono della cattedrale di Reggio, anch'esso ecclesiastico e figura storica, il cui studio ci avvicina molto all'intendimento della sua epoca, fondò il suddetto giuspadronato l'anno 1170. Nell'atto della fondazione egli dice di fare una donazione di terre e di una chiesa (che egli edificò nel 1144 e che sussiste fino al giorno d'oggi in Reggio) a fin di religione secondo il detto di Cristo, che colui che porterà alcun vantaggio colle proprie sostanze alla Chiesa di Dio, ne ritrarrà il frutto centuplo in questa terra e quel che è più, possederà il regno dei cieli. Seguono le condizioni le quali se non fossero osservate, egli vuole che i suoi più prossimi parenti abbiano podestà di ritogliere e ritenere per sè detti beni finchè siano osservate e in fine che se alcuno di sua famiglia cadesse in povertà vi sia ricevuto ed alimentato purchè serva a Dio e religiosamente viva. Ordina poi, si celebri in quella chiesa ogni dì una messa in suffragio delle anime del fondatore e dei suoi, e che *Gerardo* e Giosuè, suoi nepoti conseguano annualmente da siffatta chiesa venti imperiali d'oro finchè frequentino le scuole. Achille (verisimilmente figlio d'un altro Gerardo, detto il Lupo) mancò di vivere l'anno 1171, il giorno di San Biagio.

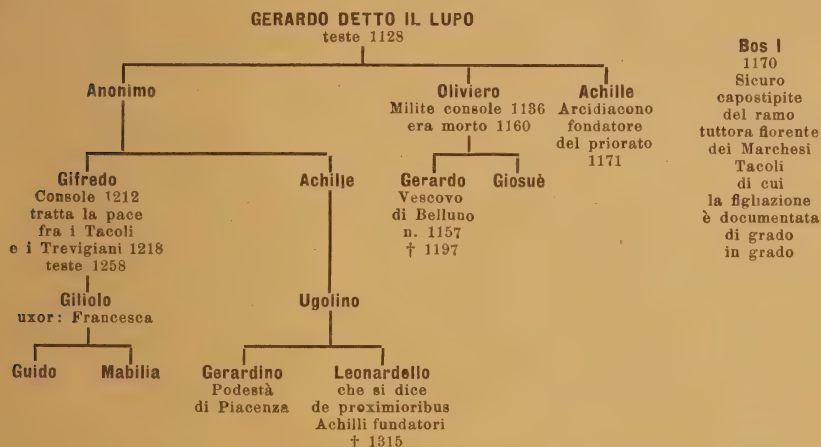
Abbiamo dunque trovato un individuo della famiglia Tacoli di nome *Gerardo* nella persona del nipote d'Achille. Prima di affermare la sua identità con Gerardo vescovo, è d'uopo indagare l'età dei due Gerardi. Le cronache bellunesi del Piloni, del Zuccato, del Palladio e la cronaca Tarvisina del Bonifazi, parlando della morte del vescovo lo dicono quarantenne nell'anno 1197; quindi egli era tredicenne nel 1170, epoca della fondazione del priorato, e nacque nel 1157. S'intende dunque che egli poteva frequentare le scuole nel 1170 assieme, come dice Achille, al suo fratello Giosuè. Abbiamo fatto un passo avanti nelle indagini sull'identità dei due Gerardi. Lungi però di contentarci facciamo rimarcare che il principale scopo di questa scuola era d'istruire i giovani nell'antico programma ecclesiastico cioè nel trivio che comprendeva grammatica, rettorica e dialettica, ove poi uscirono candidati dello stato sacerdotale, chierici o, come allor si chiamavano, presbiteri. Abbiamo inoltre un documento che tratta del priorato e contiene la frase “ quibus praest Gerardus presbyter, „

Ora che sappiamo, per sicuro che il nipote d'Achille si dedicò allo stato ecclesiastico, osiamo affermare l'identità sua col vescovo di Belluno. E se leggiamo poi nell'atto della fondazione del priorato fra i testi ed interessati dell'opera, che v'interveniva un " Gerardus filius quondam Oliverii „ ci sarà riuscito di costatare anche il padre del nostro vescovo di nome Oliverio già morto nell'anno 1170. Esso Oliverio appare la prima volta nel 1136. Egli è il primo console di Reggio che si conosca, essendo eletto tostochè i reggiani introdussero il consolato. Nell'anno predetto egli assiste nella sua qualità di console in società di molti vassalli regî a due placiti di Richenza imperatrice, moglie di Lotario II da Supplimburgo imperatore. Impariamo anche a conoscere la sorte di detto Oliverio dalle iscrizioni di un antico pavimento a mosaico, scoperto l'anno 1844 sotto la nave principale della cattedrale di Reggio. Non è lo scopo di queste righe di parlare diffusamente di quest'opera che all'epoca del suo scoprimento meritò l'ammirazione degli intelligenti. Per noi basta menzionare che fra i vari motivi del mosaico vi è l'immagine d'un cavaliere armato di lancia e scudo in atto di morire, con disotto le parole: " Oliverius miles bonus et generosus. „ Poi in altro luogo i due seguenti esametri:

Annis post mille Taculorum notus Achilles
Sex denis centum jubet hoc fieri pavimentum.

Impariamo dunque che quest'opera fu fatta per cura d'Achille de' Tacoli l'anno 1160 in memoria d'Oliverio milite, morto eroicamente poco prima (ma non molto avanti il 1157, anno della nascita del suo figlio) o in guerra contro Federico Barbarossa [1] ovvero in una delle frequenti scorrerie equestri. Sapendo inoltre che Oliverio era padre del nostro Gerardo, detto nepote d'Achille, arriviamo alla semplice conclusione che il milite Oliverio era fratello del noto e potente arcidiacono. E finalmente l'età infantile di Gerardo privato del padre spiega vieppiù le cure che lo zio prese per il nepote orfano.

[1] Ciò è molto verosimile giacchè in questo stesso anno 1157 il comune di Reggio inviò un contingente contro l'imperatore per aiutare le città sediziose allorquando si andava preparando la Lega lombarda.

Per dare maggiore chiarezza alla parte genealogica di questo modesto lavoro aggiungiamo la seguente tavola compilata secondo gli strumenti recati dall'ab. Bacchini nelle sue " Prove del giuspadronato di San Giacomo ":

NB. — Questo ramo si estinse circa l'anno 1370, epoca della peste in Reggio.

Abbiamo riportato ciò che era possibile di rilevare dal materiale esistente sulla genealogia e storia di Gerardo avanti la sua elezione a vescovo di Belluno. Ma come si spiega la parte morale del fatto che i canonici bellunesi adunati l'anno 1183 per l'elezione d'un loro vescovo arrivino a conferire pastorale e spada ad un nobile reggiano, giovane di 26 anni, lontano e, come si crederebbe, ben poco conosciuto? Per spiegare codeste difficoltà conviene illustrare la potentissima posizione dell'arcidiacono Achille, zio e protettore di Gerardo.

Achille contava fra i sacerdoti dell'epoca della famosa lite fra Chiesa e Impero intorno l'investitura delle cariche eclesiastiche. Assai provisto di sostanze egli si manifestava anche più ricco d'ambizione e superbia. È all'anno 1140 che noi troviamo il suo nome la prima volta in un atto col quale egli vendica i suoi diritti su degli estesissimi possedimenti i quali credeva poter pretendere nella sua qualità d'arcidiacono del capitolo della cattedrale di Reggio. E difatti Gualtiero, arcivescovo di Ravenna, gli conferma in un atto dell'anno seguente i diritti di possesso sulla chiesa di San Pietro nei borghi di Reggio, sulle offerte

delle consacrazioni di tutte le chiese della città e diocesi, la chiesa e pieve di Quarantoli, una quantità di decime e 11 mansi di terre in 13 paesi del contado di Reggio, nonchè il villaggio di Rivalta, le corti di Coriolo e Modolena, di Siliaco e la torre di Gora, ecc.[1] Riuscitogli di mettersi in possesso di questi beni temporali che in quei tempi formavano una sostanza considerevole, egli cercò vieppiù di sottrarsi all'ubbidienza e soggezione del vescovo e d'erigersi in capo indipendente della chiesa di San Giacomo Zebedeo che egli, come dicemmo, aveva edificato a proprie spese. Egli viveva con tale lusso e manteneva un tal numero di servi e di cavalli nelle canoniche della cattedrale, che il vescovo Gualterio si sentì in dovere di ordinargli con ultima decisione, si decimasse tanto il numero dei servi quanto quello dei cavalli con minaccia di togliergli la dignità. Con tutto ciò la potenza e l'influenza d'Achille aveva raggiunto un grado tale che in quasi tutte le diocesi dell'Alta Italia il nome suo era ben noto, sicchè l'anno 1147 lo ritroviamo a Ravenna nel palazzo dell'arcivescovo Moisè, presente l'abate Amizzone, ad una consulta su di una visita che questo vescovo aveva a fare al monastero di San Prospero di Reggio per venerare le ossa di detto santo. Era infine il merito d'Achille l'aver offerto i suoi servigi d'arbitro nella questione d'una lite fra l'abate del monastero di San Prospero ed Alberio vescovo di Reggio, ciascuno dei quali pretendeva le sacre reliquie. L'anno 1161 Achille aveva riunito in sè la dignità d'arcidiacono della cattedrale e di prevosto di San Prospero di Castello in Reggio, e in quest'anno fece donazione ai templari della chiesa ed ospedale di San Stefano in Mozzadella, che diventò la prima colonia che quest'ordine equestre possedeva in Lombardia. È facile a intendere che Achille arrivò ad avere relazioni con moltissimi ecclesiastici d'altre diocesi, e seppe farsi valere in tal modo che anche dopo la sua morte una parte della sua gloria poteva venire sul conto del nepote, il quale, come dicemmo, era tanto conosciuto e pregiato, che i bellunesi gli conferirono la dignità vescovile l'anno 1183. Appena giunto a Belluno egli fu confermato con Bolla pontificia

[1] Circa 500 ettari in tutto.

di Paolo III, e di nuovo il 18 ottobre 1185 ecco lo stesso pontefice prendere in ispeciale protezione la città e chiesa di Belluno, vietando, secondo che riferisce il Bonifazi, a ciascun laico di " riscuotere alcune decime degli averi della chiesa, concedendogli facoltà di conseguire le decime dai novali della sua diocesi nonchè della corte d' Oderzo e proibendo in fine, che alcuno contro la volontà del vescovo ritenesse i servi della sua chiesa. "

Rileviamo da un documento portato dal cancelliere di Belluno Giulio Dojoni che Gerardo cercò d'abbellire ed aumentare la città in quanto potè, sicchè egli edificò, l'anno 1150, il palazzo vescovile con torre in buono stile lombardo (fu distrutto in parte da un terremoto nel XIX secolo). Poscia egli fece acquisizione d'estesi giardini intorno a questo palazzo per erigervi il foro cittadino; fortificò la città, cingendola con belle mura merlate, adorne di magnifiche porte e torri, e coprì di viti le colline che circondano Belluno. Molte delle chiese bellunesi, fors'anche in parte sussistenti ai nostri dì, devono la loro fondazione alla liberalità di Gerardo. Nel mentre ch'egli s'adoprò per il bene di Belluno, la fazione ghibellina che gli era nemica s'impadroniva nell'anno 1188 dei villaggi d'Àgordo e di Zoldo appartenenti al vescovo, e rifiutavasi di pagare le varie imposte a Belluno guelfa. Oltreciò nacquero altre discordie fra il nostro Gerardo e i trevigiani ghibellini che avevano comprato il castello di Zumelle dalla famiglia da Camino che ne era infeudata dal vescovo di Belluno. Dopo varî tentativi da parte di Gerardo e dopo essersi rivolto a Gottifredo patriarca d'Aquileja che indarno mandò decreti ai trevigiani, questi occuparono quasi tutte le castella della giurisdizione di Gerardo e perfino la città di Conegliano, soggetta al vescovo di Belluno.

Ecco il tenore della cronaca del Piloni che parla diffusamente dei fatti di Gerardo: " L'episcopo Gerardo, vedendo non potere con simili parole ricuperare le sue terre e castelli, nè valere decreti, nè autorità patriarcale, nè sentenze di vescovi, nè dell' imperatore, nè del papa, pensò con l'armi e con le virtù e forza delle sue braccia recuperarle. E perchè Gabriele e Guecello da Camino nel maggior Consiglio di Trevigi avevano, l'anno 1145, ratificato le vendite fatte dai suoi commissari promettendo che

il simile faciano Alberto e Biachino suoi fratelli, si come poi fecero l'anno 1190 alla presenza d' Ezzelino da Romano, pensò Gerardo di collegarsi con altri potentati, con l'ajuto dei quali potesse resistere ai trevigiani e per questo andò egli, accompagnato da molti bellunesi a ritrovare Megnardo, quale era conte di Gorizia e signore di molte terre nella Carinzia e nel Tirolo (Mainardo II), da cui furono graziosamente ricevuti e spesati per tutti i luoghi del suo dominio. Trattarono insieme e fecero lega, promettendo aiutarsi in ogni occasione. Ritornato poi Gerardo a Cividale, convocò tutti i suoi feudatari, conferendo con quelli il suo disegno e ammonendoli di stare all'ordine d'armi e di cavalli che ad un suo mandato fossero in campagna. Messe in ordine li mangani, trabucchi, petriere, scale e ballestre, con altri bellici istrumenti, fece venire al suo servigio Abadello et Masetto, ingenieri di gran nome e fama. Avevano i bellunesi fatto porre sotto l'alto campanile del duomo una grossa campana perchè al suono di questa s'armasse tutto il popolo, e perchè quello era il segno che si doveva contro i trevigiani andare, fu detta la trevisana. Posta questi giorni all'ordine la milizia bellunese sotto la condotta di Gueccello da Soligo suo capitano, fecero molte scorrerie lungo il Piave e presero il castello di Coste appresso Àsolo, andando Gueccelloto da Prata a porre l'assedio a Oderzo con molti friulani. Intanto i padovani a favore dei bellunesi andarono e corsero nel trevigiano e fecero molte prede. L'anno 1193 Arrigo imperatore scrisse a Trusardo, suo luogotenente in Italia che con ogni diligenza vedesse a sopire questi rumori. Ubbiditte Trusardo e scrisse ai trevigiani e bellunesi a tempo che li soldati bellunesi erano andati all'imprese di Zumelle, e li trevigiani con la sua milizia passando i monti di Dobbiadene, s'erano fatti padroni di Cesana. Erano li campi vicini l'uno all'altro ed ogni dì si scaramucciava con danno da ambe le parti. Era dei bellunesi generale Guecelloto da Prata, che aveva oltre li bellunesi molti soldati di Conegliano e del conte di Collalto con una squadra di cavalli del conte di Gorizia. Ma sopravenendo il nunzio dell'imperatore, fu conchiuso di stare al giudizio dei consoli e rettori della città di Mantova e di quelli di Verona, promettendo tutte due le parti di laudare quanto

sarà da quelli giudici terminato. Furono le parti amonite a comparire in Mantova e ivi usare ognuno le sue ragioni per Pasqua prossima del mese di maggio. V'andò Gerardo coi consoli e sindaci bellunesi, v'andò Drudo, vescovo di Feltre, Matteo vescovo di Ceneda, Federico da Curiago, procuratore del patriarca, Guecelloto da Soligo, Gabriele da Camino con Ottonello de Coro suo curatore. L'anno 1195 furono al Borgo San Donnino convocati gli oratori delle città confederate delle Marche (cioè della marca trevigiana e friulana) e di Lombardia, dove fu dato il giuramento a tutti d'osservare i patti, capitolazioni e sentenze fatte tra esse città. Ma non volsero i trevigiani giurare la sentenza pubblicata tra loro e il vescovo e popolo bellunese. Per il che Gerardo vescovo, il quale era uomo molto risentito, considerando non poter sperare di ricuperare le cose sue per via giudiziaria, poichè non avevano giovato tante sentenze conformi in favore delle sue ragioni e che l'imperatore più tosto nutriva i dispareri e le discordie loro, che non procurava d'assettarle, giunto alla città, convocò i principali di Belluno, e fatto un lungo ragionamento, al fine scoperse l'intenzione sua, accendendo gli animi dei bellunesi pigliare per forza quello che di ragione gli perveniva. Fomentarono grandemente quest'opinione Zanettino da Castello, e Melio d'Ussolo, giovani arditi e alle milizie assuefatti, concludendo non doversi porre alcun'indugio, acciò non avessero li nemici tempo di prepararsi meglio. Di comune consenso costituirono capi e diffensori della città e delle giurisdizioni di quella Dinello di Cisterno, Deparate di Castello, Pilone di Nosada e Paganino da Corte, consoli di quel tempo, insieme con Bonincontro de' Nosadami, Martino della Torre, Vecellone Broca da Castello, Bernardo di Dollone, Ermanno Crosdecale e Riccivido de' Specciaroni, tutti bellunesi e uomini di molta prudenza e di gran reputazione, li quali unitamente dovessero dare ordine alle cose necessarie per questa impresa. Fu ricercato Druso vescovo di Feltre, il quale prontamente s'offerse a favorire la causa dei bellunesi. Promisero il patriarca d'Aquileja (Pelegrino), quelli di Ceneda, di Conegliano e li padovani di travagliare dal suo canto li trevigiani, comuni nemici loro per maggiormente

indebolire il molto suo potere; se bene era con la città di Trevigi collegata Vicenza, Verona e li marchesi d' Este.

" Il sesto giorno del mese d'aprile dell'anno seguente (1196) dopo aversi sentito un pezzo alla longa battere il campanone (la Trevisana), uscì dalla città la milizia bellunese e accompagnatasi con feltrini sotto la condotta del vescovo Gerardo de' Tacoli che volle personalmente intervenire e pigliò il carico di generale. Era uomo alto di statura, di bella e maestevole presenza, con la quale allettava molto gli uomini ad amarlo e riverirlo, ed era di tanta eloquenza, che con quella mirabilmente moveva gli animi d'ognuno a porsi a qualunque rischiata impresa. Passarono con impeto grande sotto il castello di Mirabello; e datogli ferocissimi assalti lo presero ed espugnarono l'ottavo giorno che fu cominciato a battagliare, e postogli il fuoco, lo distrussero con tutti gli edifizi che erano attorno, crudelmente ammazzando quanti furono in esso ritrovati. Indi scorrendo e saccheggiando, andarono sotto il castello di Landredo, e con mortalità d'ambe le parti lo presero e lo gettarono a terra, conducendo prigioni quaranta soldati tra cavalieri, pedoni e sagittari. Da quelle vittorie inanimiti, senza perder tempo condusse Gerardo i suoi soldati sotto il castello di Casteldardo, passando la notte con silenzio il Piave, senza che quelli del castello ne avessero alcun sentore, ne prima lo seppero, che quando appoggiate le scale alle mura, videro li bellunesi che sopra quelle ascendevano: onde dato subito all'armi, svegliati quelli che dormivano, corsero tutti alla difesa, che per un pezzo fu gagliardissima, ma poi cominciando ad avilirsi presero quelli di fuora maggior ardire, e con alte voci e gridori spaventevoli entrarono nel castello, essendone però molti uccisi, e facendo prigioni sei cavalieri delli principali di Trevigi, e acciocchè ivi non s'anidasse più trevigiano alcuno, distrussero il castello, e lo gettarono nel fiume Ardo, sopra il quale era in luogo altissimo fabbricato. Questi tre sopradetti castelli erano nel territorio bellunese e li possedevano li trevigiani, avendoli dai Caminesi comprati, li quali avevano quelli avuti in feudo dal vescovo di Belluno. Il sesto giorno del mese di maggio presero e distrussero la Chiusa di Quero, restando molti morti e feriti e in essa fecero preda del

valsente di più di mille lire, conducendo seco prigioni sessanta sei soldati e poi ritornarono con trionfo e allegrezza alla città, avendo prima distrutto una torre che era nel canale di Banca fabbricata, pigliando 18 ladri che andavano rubando quel paese. Avendo i trevisani inteso tutti questi successi, si dolsero non avere potuto a tempo provvedergli, e piansero la morte di molti buoni cittadini suoi, che erano stati morti in queste espugnazioni, onde per risentirsene, e fare vendetta di tanti danni, posero all'ordine i suoi soldati, facendo generale di quelli Gualperto di Onigo, che di Cavasio si diceva, uomo dell'armi peritissimo, tollendo in campagna sua una grossa squadra di soldati vicentini. Ma il vescovo Gerardo con bellunesi, feltrini, friulani e padovani anticipando la sua venuta, partirono dalla città, e voltando verso Zumelle, empirono subito le fosse del castello, e datili molti assalti, il decimo settimo giorno lo presero e abbruggiarono con totale sua destruzione il dì 24 del mese di giugno dell'anno 1196, e con molta sua gloria recuperarono con l'armi quello che per giustizia gli era stato adjudicato dai giudici.

" L'anno seguente (1197) Gualperto con li suoi trevigiani uscì per tempo in campagna, e passando li passi di Valmareno, giunse a Cesana, e posti all'ordine i soldati deliberò d'aspettare i bellunesi, li quali avendo da le lor spie inteso, come erano per quei montuosi balzi passati, affrettarono per assaltarli così stracchi del lungo e faticoso viaggio, prima che nelli alloggiamenti si fortificassero. „

" Giunto il vescovo Gerardo se bene vide l'inimico pronto a combattere, e che considerasse gli suoi affaticati per la fretta che avevano usata nel caminare, non volle però restare di far giornata, molto inanimito per le continue vittorie, quali aveva l'una dietro l'altra riportate. Onde salito in luogo eminente, con grave ragionamento discorrendo, così bene infiammò gli animi dei soldati a combattere, che gridava ognuno che si principiasse l'assalto e egli fattosi avanti, presentò corragiosamente la battaglia, che fu dal capitano dei travigiani allegramente accettata, sperando che la fortuna stanca d'aver tante volte favorito i bellunesi, dovesse ormai voltargli le spalle e dimostrarsegli contraria, e poter egli con gloria sua ricuperare tutto quello che

finora aveva perduto. Dando adunque le trombe di qua e di là, segno di dare dentro, s'attaccò una mirabile battaglia, la quale durò con dubbiosa fortuna per 6 ore senza mai posare con tanto rumore e grida, che assordiva l'aria d'ogni intorno. Scorreva il vescovo, di lucide armi armato, soccorrendo dove conosceva il maggior bisogno, inanimando i suoi a ben ferire, finchè da Gualperto con una lancia ferito fu dal cavallo gettato, e fatto dalli nemici prigione. Fu negli alloggiamenti condotto, il che pubblicatosi per il campo, pose tanto terrore negli uomini suoi, che disordinati si ritirarono per la strada d'onde erano venuti, con morte di molti, che in quella veloce ritirata restarono uccisi. Maggiore saria stato il danno, se non che Gualperto fu da un soldato ferito per fianco e morto, dal che cessarono gli altri di più seguitare, e ritornati nelle sue tende, presero tanto dolore della morte di Gualperto, che senza alcuna pietà strascinando il vescovo Gerardo per li boschi con grande grido gli accelerarono la morte dalla quale non era egli per la sua mortal ferita molto lontano. Questa fine miserabile ebbe Gerardo Tacoli vescovo di Belluno, uomo nell'armi egregio, il quale per benefizio dei bellunesi e per onore della Chiesa espose la propria vita ad una morte quasi manifesta. Ciò che avvenne la sera del 20 aprile 1197. „

Fin qui riferisce il Piloni nella sua storia di Belluno. Altre cronache aggiungono che il vescovo ferito fosse coi piedi legato alla coda d'un gagliardo cavallo che spaventato lo trascinò a morte.

Codesto sacrilegio non poteva rimanere impune e quasi due anni dopo (1199) ecco il grande Innocenzo III scagliare l'anatema contro i trevigiani con bolla, che comincia colle parole: “ Potentati et populo tarvisino sine salutatione. Non merita vestra. „ Il tenore di questa bolla si trova nella “ Italia Sacra „ dell'Ughelli, tom. V, pag. 167.

I trevisani udito della scomunica inviarono subito a Roma un loro console che non ebbe alcuna udienza dal pontefice, ma ottenne la sospensione della scomunica.

Intanto s'accese un'altra guerra fra il patriarca d'Aquileja che cercò di vendicare la morte del vescovo nonchè di punire i trevigiani. Anche il doge di Venezia Enrico Dandolo mandò un

contingente contro Treviso. Soltanto il 2 febbraio 1201 i trevigiani conchiusero la pace con Druso vescovo di Belluno rinunciando alle loro pretese, mentre che Druso investì di nuovo i Caminesi delle loro castella, in cambio di ciò i Caminesi pagarono il debito di 12,000 lire veneziane che Gerardo aveva contratto a scopo di guerra.

In fine abbiamo da menzionare un fatto che specialmente tocca la famiglia del vescovo.

Il Zuccato, che nella sua qualità di cancelliere poteva prendere piena conoscenza degli archivi trevigiani, ci narra quanto segue: “ Nacque per la morte di Gerardo vescovo di Belluno che fu morto dalle genti trevisane, odio ed inimicizia grande con la famiglia dei Tacoli di Reggio di Lombardia, dalla quale era uscito esso Gerardo. I Tacoli potentissimi s'erano armati contro i trevigiani. Desiderosi di quiete, i trevigiani tolsero il mezzo di Guglielmo da Piazza a trattare la pace, la quale dopo lungo maneggio fu conclusa l'anno 1218. Il ventesimo sesto giorno di maggio fu firmato da Gifredo de' Tacoli (allora console) nel palazzo della comunità di Reggio e suoi aderenti alla presenza di Gerardo Vicedomini potestà di Reggio, in Modena da Guglielmo de' Tacoli col conte Ridolfo, podestà di Treviso e Tommasino e Guidone procuratori di questa città, a questo effetto mandati. E fu rimessa dai trevigiani ogni ingiuria e danno che avessero patito quelli di essa famiglia per la morte del vescovo; e li procuratori del comune di Treviso sborsarono a Gifredo (vedi tavola geneologica) e a Federico de' Tacoli lire mille veneziane e al mezzano della pace lire cento. „

Così ebbe termine la storia di Gerardo, che è sempre vivo nella memoria del popolo bellunese anche ai nostri dì, ciò che dimostrano le varie poesie composte in onore suo. [1]

Marchese Antonio Tacoli.

[1] Il poema *Vincentiades* di Nicolò Cantilena, Venezia, 1618, presso Evangelista Deuchino; *Gerardo Tacoli, vescovo di Belluno, vincitor dei trevigiani e tradito dai medesimi nel territorio di Zumelle,* versi di G. Tibolla, Belluno, Deliberali, 1842; *La battaglia di Cesana ossia la morte di Gerardo, vescovo di Belluno,* Feltre, Marsura, 1843, poesia anonima; *Il sepolcro del vescovo Gerardo de' Tacoli,* ottave di don A. Vecellio (dal canto XXVII del poema l'*Asone*).

IL B.to MATTEO CONFESSORE

E LA VENER. CATERINA CARRERI MANTOVANI

E LA LORO FAMIGLIA

In Goito risiedevano fin dal 1177[1] alcuni nobili arimanni mantovani, probabilmente posti a guardia di quel luogo forte sul Mincio da qualche pubblico potere. Nel 1187[2] li vediamo difensori feudali del ponte pel monastero brescellese di San Genesio, che possedeva il passo del Mincio a Goito e sono appellati *milites*. Già cominciano a chiamarsi Clochi o Cokila o Cochiria, e nel 1220[3] un d'essi è fra i primati di Mantova. Questi *domini de Godio*, che appartenevano certo a un consorzio più ampio di *milites* locali, fra i quali è la famiglia di Sordello, sia o non sia un Visconti, si spogliano nel 1302[4] dell'ampia campagna che possedevano nella corte godense, tuttavia nel 1318[5] tenevano ancora in Goito i dazi, il pontatico e lo stradatico per sè e il comune di Mantova. Pare che a questo punto spariscano da Goito; ma dei Clochi noi troviamo vassalli del Vescovo.[6] E come i signori della corte godense stavano in

[1] Arch. Gonz., D. IV, 2.

[2] Arch. Gonz., P. XIII.

[3] Doc. presso CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia,* (Mantova).

[4] Arch. Gonz., B. IX, 4.

[5] Arch. Gonz., H. LXI.

[6] Investitura in *Registri membr.,* Arch. Episcop., Mantova.

città presso San Giacomo, così fin dal 1381 troviamo ivi una famiglia Clochi investita di feudi episcopali siti in Revere, la quale pare dell'agnazione dei Clochi antichi, perchè altrimenti non si spiegherebbe la sua provata nobiltà.[1] Precisamente l'investito del 1381 è denominato Delaito fu Giacomo già de *Clochis* ed ora de *Carreriis.* Una gran quantità di investiture vescovili seguono nel 1400 a favor di Giovanni fu Giacomino *Carreri* ossia *Clochi,* e poscia dal 1400 in avanti a favore di Giacomino *f. q. D. Iohannis de Carreriis* anche pei fratelli Bonzanino, Tomeo, Antonio, Nicolò, Delaito. Da Bonzanino, per ininterrotta serie d'investiture fino all'avo mio, si prova la discendenza nostra; da Antonio, pel figlio Francesco notaro, apparisce in terra, maggior nostra gloria, insiem co' fratelli Girolamo, Domenico e Nicodemo, quel *Giovanni Francesco* che diventò il *Beato Fra' Matteo da Mantova,* comprotettore della sua patria e di Vigevano.

Sbrighiamoci in poche parole de' suoi prossimi parenti. *Antonio,* l'avo che si prova vivente in tempo che il nipote doveva esser inoltrato nelle vie della santità, servì il sovrano Gonzaga nelle rocche di Fossombrone, d'Ostiglia e di Marcaria e a Brescia e gli prestò frumento e denaro. *Francesco,* notaro, il padre, sostenne gloriosi e delicati uffici in Sermide e a Mantova di marchionale amministrazione ed affrontò guerra, peste, difficoltà di

[1] *Annali di M.* di S. Agnelli Maffei. Amadei, *Cronica univ.,* ms. Archivio Gonz., che cita il perduto cronico del Janelli. D'Arco, *Famiglie. Carreri, a proposito dei Castelli e de' Castelbarco trattando di Girolamo* (ms. Arch. Gonz.). Donesmondi, *St. Eccl. di Mantova,* Mantova, Osanna, 1612-16, vol. II, pag. 32 e altrove. Atti not. Cesare Carreri. Arch. not. Mant. dal 1584 al 1627. E il ms. inedito *Mant. hist.*, della Bibliot. di Mant. di Paolo Fiorentino (Attavanti) a. 1482 (A. IV, 18, 112), lib. II, f. 54 t., e la copia con aggiunte (A. IV, 27, 121) nelle lodi della città: "Posset non inmerito addi, quamvis eius corpus apud Viglievannenses iaceat, quia civis mantuanus extitit et nobilis de Careriis, missus a Deo predicator magnus Beatus Matheus sancti Dominici qui instanter pro Christo pati petiit et Christi clavo transfixus adeo predicavit ignitus ut Christi clavum incutere visus sit audientibus." [*Agg.:* nec poterant ad eius sermones peccatores stare et non penitere]. E il ms. del frate Dom. da Tabia presso il Tantucci, *Vita del B. M. C.,* e l'immagine del Beato impressa sulla seta col titolo di *patritius mantuanus.* Noto che spesso i Carreri son detti Carrieri e Carrari.

tempi, abbandonando la famiglia per servire il sovrano.[1] Da una signora Nicolosa, che poi, rimasta vedova, si fece terziaria domenicana, ebbe gli accennati figli. Girolamo, ch'ebbe due figlie, una delle quali accasatasi in Castelbarco, fu cospicua persona: degli altri due nulla si sa; di Giovanni Francesco o P. Matteo, predicano i contemporanei e i posteri l'eroica virtù.[2]

Umile, devoto, mortificato, caritatevolissimo fanciullo nella casa paterna, ben presto vestì le lane dei Predicatori e fu maestro a novizi, di grande esempio; fieramente esercitò la penitenza essendo immacolato; cercò la oscurità e il comune disprezzo; ma così risplendeva, che fu mandato a predicare in molte parti d'Italia e a riformare il convento di Soncino; operò miracoli grandi e conversioni; offerse schiavo sè stesso a un pirata per liberare altrui; ebbe il dono della trafissione del cuore di cui istituì erede, tremenda e sacrosanta eredità!, la beata Stefana Quinzani e prenunziò la propria morte, che avvenne in Vigevano nel 1471, accompagnata da strepitosi prodigi, ed ivi ebbe ed ha glorioso sepolcro all'incorrotta salma e magnifico culto sanzionato anche per Mantova e per l'Ordine dalla Pontificia autorità.[3] Oggi è segnacolo della lotta impegnata in Vigevano contro il socialismo e ogni anno più cresce il fervore verso del Grande. Molti, oltre il confratello Fra' Dom. da Tabia, suo coetaneo, ne scrissero la vita; la più completa e autorevole è quella dettata dal P. Tantucci domenicano (Roma, presso Mainardi, 1743). Ivi pur si ricorda ed altrove (Donesm., Volta, ecc.) la terziaria domenicana Catterina, che ha titolo di Venerabile, deposito e culto nella cattedrale mantovana; presso la quale, muratasi con una pia compagna, volle vivere trent'otto anni in austerissima penitenza fino alla morte, dopo aver largito i suoi averi cospicui ai poveri.

F. C. Carreri.

[1] Arch. Gonz., lettere di Girol. al march. di Mantova (paesi dello Stato).

[2] D'Arco, ms. Donesmondi cit. *passim*. Morselli, Tantucci ed infiniti altri. Si hanno del Beato immagini sincrone e recenti e medaglie, pitture e sculture che ne rappresentano gli atti eroici, specie a Soncino, palazzo Galantino, e a Vigevano, S. P. Martire.

[3] Decreto di Papa Benedetto XIV 23 sett. 1742 e quello del card. Guadagni, presso il Tantucci. La festa è il 7 ottobre.

LES BOYER D'ALBERTY

La famille Boyer d'Alberty, d'origine italienne, qui portait comme armes: de gueules à quatre A d'or, appointés en coeur et entrelacés d'une macle aussi d'or, chargée d'un cinquième A de même; l'A du chef chargée d'un Pausside même, descendait de la famille des Alberti de Florence qui joua un grand role dans l'histoire de cette ancienne ville avec deux de ses principales maisons les de Médicis et Albizzi; le premier qui est venu sétablir en France, à Marseille vers l'année 1689 fut Michel Boyer, maitre chirurgien des armées du roi, qui épousa demoiselle Marguerite Moffrate. De ce mariage nâquit: Jean-Baptiste Boyer d'Alberty, docteur en médecine de la Faculté de Rennes, inventeur de l'Eau Lunaire qui porte son nom, [1] lequel épousa à Châtel Censoir le 25 octobre 1722 demoiselle Marie-Françoise Berthier de Grandry qui portait comme armes: d'azur au chevron d'argent chargé d'un lion passant de même accompagné de trois étoiles de même, deux en chef, une en pointe; fille de noble messire Georges Berthier de Grandry, ancien gendarme de la garde du roi, controlleur élu pour le roi en l'élection de Clamecy, vallet de chambre de Monsieur frère unique du roi, argentier de monseigneur Philippe-Jules-François Mazarini Mancini, duc de Mantoüe, de Nevers et de Donzy, capitaine et gouverneur de son château et châtellenie de Châtel-Censoir, etc., etc., et de dame Toussine Galliard du Fauchot, lequel Jean-Baptiste Boyer d'Alberty [2] fut nommé le 18 juin 1735 premier médecin des hôpitaux militaires de l'armée d'Italie en garnison a Vérone. De ce mariage nâquit: Jean-Baptiste Boyer

[1] Dont je possède le brévet ainsi que son contract de mariage faisant partie de mes archives privées, fait sur parchemin.

[2] Par brévet que je possède signé Pangervilliers ministre de la Guerre sous sa majesté le roi de France Louis XV à Versailles, soussigné de Fontanieu, intendant de la dite armée, et Flobert commissaire et inspecteur général de hôpitaux militaires de sa dite Majesté.

d'Alberty qui épousa à Châtel-Censoir le 9 juillet 1776 [1] demoiselle Marie Badin soeur du comte Edme-Thomas Badin de Montjoye, qui portait comme armes: d'azur à trois têtes de daims d'or, deux et une; grand père de mon père, qui avait épousé lui même à Châtel-Censoir [2] le 23 février 1778 demoiselle Pétronille Bardet, fille de monsieur Edme-Bazille Bardet, lieutenant assesseur de la châtellenie de Châtel-Censoir, et de dame Marguerite Gandoüard, descendante d'une ancienne maison originaire d'Écosse, qui portait comme armes: d'azur à deux bandes d'argent, chargées chacune de deux lionceaux passant du champ; de ce mariage nâquit Pierre Boyer d'Alberty qui épousa à Lucy sur Yonne le 24 mai 1807 demoiselle Julie-Edmée Tenaille de la Motte, née au dit Lucy sur Yonne le 21 avril 1788, qui portait comme armes: d'azur, au chevron d'or, accompagné en pointe d'une tenaille d'argent, au chef cousu de gueules, chargé d'une étoile de même; fille de François Tenaille de la Motte, écuyer, capitaine des gardes du corps de Sa Majesté le roi de France Louis XVI, chevalier de l'ordre royal et militaire de Saint-Louis, puis nommé [3] commandant du régiment de son cousin Charles-Just de Beauveau, prince du Saint-Empire, grand d'Espagne de la 1re classe, chevalier de ses ordres et capitaine de la 1re compagnie française de ses gardes du corps, le quel avait épousé [4] en la ville de Lormes (Nièvre) le 27 novembre 1774 demoiselle Marie-Geneviève Jourdan de la Garenne, fille de monsieur Nicolas Jourdan de la Garenne et de dame Marguerite de Rocheandré; le dit Pierre Boyer d'Alberty [5] sons Louis-Philippe, fut nommé Maire de Lucy-sur-Yonne, arrondissement d'Auxerre (Yonne) le 17 novembre 1834; la dite Julie Tenaille de la Motte avait une soeur nommée Françoise Tenaille de la Motte, née a Lucy-sur-Yonne le 31 janvier 1786 qui épousa

[1] Par contract de mariage que je posséde.

[2] Par contract de mariage que je posséde.

[3] Par brévet sur parchemin que je posséde en date du 6 juillet 1772 signé du même roi à Versailles et soussigné de son Conseiller d'État et chancellier de France Phélippeaux de Pontchartrain.

[4] Par contract de mariage sur parchemin que je possède.

[5] Par brévet que je possède signé vicomte de Bondy préfet de l'Yonne au nom du roi des Français.

le 8 février 1807 le comte Jean-Baptiste Badin de Montjoye résidant à Châtel-Censoir, père de mon père le comte Edme-Jean-Baptiste Badin de Montjoye, né à Châtel-Censoir le 2 juillet 1822, qui épousa le 15 juin 1852 demoiselle Antoinette-Hesseline de la Celle qui portait comme armes: d'argent à l'aigle éployée de sable, becquée et membrée d'or; couronne: de Marquis, supports deux lions; née a Saulcet près de Saint-Pourçain Bourbonnais, fille de Louis-Sylvain de la Celle, vicomte de la Celle, ancien lieutenant des gardes du corps du roi sous Sa Majesté Charles X dans la compagnie de Noailles, [1] marquis de la Tour-Maubourg avec grand sceau représentant 3 fieurs de lys aux armoiries de France, lequel épousa le 27 mai 1827 [2] demoiselle Marie de Trochereau, qui portait comme armes: d'azur au chevron d'or, accompagné en chef de deux étoiles d'argent et en pointe d'une croix ancrée de même, fille de messire Gilbert-Bon de Trochereau de la Grange, ancien officier résidant au château de Vaux, commune de Verneuil, canton de Saint-Pourçain, arrondissement de Moulins (Allier) et de dame Marie-Barbe de Trochereau; de ce mariage nâquirent 4 fils: 1º Aymard-Jean Baptiste, comte Badin de Montjoye; 2º René-Louis, vicomte Badin de Montjoye; 3º Raoul-Jean Baptiste, vicomte Badin de Montjoye; 4º Louis-Aymand, vicomte Badin de Montjoye, tous les quatre actuellement vivants.

Du mariage de Pierre Boyer d'Alberty, cité plus haut avec demoiselle Julie Tenaille de la Motte, soeur de ma grand mère paternelle, Françoise Tenaille de la Motte, nâquit: Elisa Boyer d'Alberty, née à Châtel-Censoir en 1809, qui épousa en l'an 1829 François Varenne de Jeux percepteur de la ville de Semur-en-Auxois (Côte d'Or), petit fils de Jaques Varenne le célèbre conseiller du roi; de ce mariage nâquit une fille, Odile Varenne de Jeux, née a Semuren-Auxois au mois de janvier 1833 qui épousa en l'année 1855 Paul Demanche, actuellement existant sans postérité.

VICOMTE RENÉ DE MONTJOYE.

[1] Daprès un brévet sur parchemin que je posséde en date du 16 juillet 1821 signé par ordre du roi, le ministre secrétaire d'État de la Guerre.

[2] Par contract de mariage original que je possède.

CAMAREROS SECRETOS, PARTICIPANTES Y DE HONOR DE SU SANTIDAD

Entre los documentos existentes en el Departamento de Manuscritos de la Biblioteca Nacional de esta Córte, he hallado el siguiente documento n. 14.73_0^4 que es una hoja en fólio, letra del siglo XVII y que me ha parecido curioso copiar con su misma ortografia y dice así:

Memoria de la Racion gajes y preminenzias que goçan los Camareros secretos, de partiçipantes y de honor dc su Sd. en la forma siguiente:

Camareros secretos.

Tienen primeramente al prinçipio del Pontificado, treçientos escudos de aiuda de costa para aiuda á vestirsse y componer su cassa, aunque esto nose suele azer con forasteros sino con criados ó dependientes del Papa.

yten vn quarto en Palacio al adbitrio del Apossentador.

yten diez paniotas cada dia quatro blancas y seis ordinarias con su biçcocho y dos chanbelas.

yten treinta escudos al mes anteçipados de conpanatico que llaman.

yten vna carga de agua cada dia.

yten cada semana dos libras de vellas, dos folletas de Açeite, dos escobas y dos libras de sal blancas.

yten vn passo de leña cada mes con vna espuerta de carbon cada dia.

yten vn escorço ó zelemin de sal negra cada mes.

yten para el sustento de los cauallos de la Carroza treinta escorços ó çelemines de orçio al mes.

yten. 1200 libras de heno al mes.

Aduiertesse que meramente el exerçicio de Camarero secreto es de seruir ala Persona del Papa la semana que le cupiere con los demas. y en el officio que le fuere señalado y por esse Respeto ade estar vijilantissimo ano faltar de acompañar al Papa todas las veces que saliere de Cassa, y le será façil açerlo pues tiene puerta franca en Palaçio, donde teniendo vn lacaio Amigo le auissará todo lo que se ordenáre; los frutos que se sacan en el tiempo que alli están, son grandes ansi en pretensiones como en obtener graçias del Papa y Nepote con la facilidad que tienen en negoçiar.

Camareros Partiçipantes.

Estos mui de ordinarios suelen ser parientes ó fauorecidos del Papa, tienen la mesma Raçion y preminencias y gajes sobredichos que los Camareros secretos y demas á mas goçan entre ellos las manchas ò albriçias que dan los Cardenales al que les lleua la virreta, con otras diuerssas manchas y graçias particulares que se les açen aellos mas que aotros, pero estos ni los dhos, no pueden ser sino criados, ó, confidentes del Papa y no forasteros, porque temen sirvan de espias.

Camareros de honor.

Son aquellos que se sustentan con la honra y traje de Criados del Papa, en señal de lo qual se les da cada dia de Raçion dos paniotas blancas, dos chamlas, dos folletas de bino y no mas.

Todos los sobredichos Camareros visten de vna misma manera combiene asauer, sotana de terçianela morada y una Ropa de saieta morada, bonete v sombrero; por raçon de estado, estan obligados atener tres criados y quatro con el Cochero, es asauer dos lacaios y vn Camarero que aga officio de Maiordomo y de todo y quando esto no pueda ser alo menos, menos vn lacaio y un Camarero por lo ordinario suelen dar librea quien puede, por ser cossa ya de raçon puesta, en lo demas dejo aduertido al discreto letor lo que mejor le pareçiere &ª.

Por la copia
Félix de Rújula.

L'ORDRE DE MALTE ET L'ORDRE DU SAINT-SÉPULCRE[1]

Chacun interprète à sa façon les faits historiques et leurs conséquences; à propos du titre de *Maître du Saint-Sépulcre* que prend le Grand-Maître de Malte, M. le chev. Bertini a, dans le premier numéro de la revue, produit des arguments qui, selon lui, déniaient ce droit. Il m'a paru qu'il était intéressant d'étudier la question, et j'ai apporté des arguments contradictoires. M. A. Sala est intervenu dans la polémique, et a corroboré mes assertions. Enfin, M. le comte Boselli, dans le dernier numéro, a manifesté une opinion opposée.

Je n'eusse pas repris une discussion qui peut devenir fastidieuse pour les lecteurs de la revue, si l'auteur de cet article ne m'avait mis en cause, et fait dire — inconsciemment je n'en doute pas — des choses que je n'ai ni dites ni voulu dire. Je me vois donc obligé de remettre les choses au point; je le ferai le plus

[1] Per dovere d'imparzialità pubblicheremo tutti gli articoli *pro* e *contro* sulla questione controversa della antichità del S. M. Ord. Geros. del S. Sepolcro, poichè trattandosi di discussione sopra un argomento interessante per la storia di quest'ordine illustre, questa polemica non leva affatto il prestigio di cui meritamente gode attualmente La Direzione.

brièvement possible, ne m'attachant qu'aux passages qui m'ont le plus frappé.

Je n'ai jamais dit ni voulu dire " qu'il y avait actuellement deux ordres du Saint-Sépulcre, „ et encore moins que l'Ordre conféré par le patriarche de Jérusalem " n'était qu'une décoration *toute récente crée par le pape Pie IX,* „ ce qui serait une absurdité, tout le monde sachant, et moi comme tout le monde, que ce Pontife n'a fait que transporter au patriarche de Jérusalem le pouvoir qu'avait le Père gardien du Saint-Sépulcre de conférer cette décoration.

J'ai dit seulement que le Grand-Maître de Malte avait le droit de prendre le titre de Maître de l'Ordre religieux et militaire du Saint-Sépulcre, et cela de par la bulle d'Innocent VIII qui incorpora cet Ordre, *hommes et biens,* à celui de Saint-Jean de Jérusalem.

Et en effet, M. A. Sala nous apprend qu'en 1491 le Maître général du Saint-Sépulcre, Baptiste Marini, fut lui-même incorporé à l'Ordre de Saint-Jean. C'est assez concluant.

Voilà le premier point éclairci. Maintenant j'ai dit en effet textuellement: " L'Ordre du Saint-Sépulcre, tel qu'il existe actuellement, n'a de commun avec l'ordre religieux et canonial du Saint-Sépulcre que le nom. „ Cela, je le maintiens.

Mon contradicteur m'oppose un passage de la bulle de Pie IX *Cum multa:* " Les expressions employeés en 1868 par le Pape dans sa bulle, dit-il, sont aussi précises et aussi claires que possible, *hic namque Ordo, originis antiquitate commendatus,* cet Ordre remarquable par l'antiquité de son origine, c'est donc bien de l'ancien Ordre qu'il parle. „ Le Pape dit que l'Ordre est recommandable par son ancienneté, c'est incontestable, mais il précise cette ancienneté en ces termes: " Nous savons par des monuments dignes de foi que dès le quinzième siècle, *jam inde a saeculo Christiani XV,* le Gardien des frères de Saint-François recevait dans l'Ordre équestre du Saint-Sépulcre, par concession apostolique, des hommes qui avaient bien mérité de la religion. „ Ainsi donc, le Pape ne fait pas remonter au delà du quinzième

[1] *Commentario degli Ordini equestri.*

siècle (ce qui est déjà une ancienneté respectable) l'Ordre dont il transmet la Grande-Maîtrise au patriarche de Jérusalem. Aussi Giaccheri,[1] après avoir énuméré les versions des divers auteurs qui font remonter l'Ordre du Saint-Sépulcre, les uns à Saint Simon apôtre, les autres à Constantin-le-Grand, d'autres à Godefroy de Bouillon, d'autres enfin à Alexandre VI, dit très justement: " En parlant de cet Ordre, nous avons cru devoir rapporter les diverses versions des auteurs, mais l'opinion la moins controversée est celle qui veut que l'Ordre soit sorti de l'abolition des chanoines qui pendant quatre siècles portèrent le même nom, et dont les biens furent réunis à ceux des chevaliers de Saint-Jean. Vers la fin du quinzième siècle, le pape Alexandre VI, voulant exciter les nobles et les riches à visiter les Saints Lieux, institua un Ordre qui, avec le même nom, devait faire désirer aux chevaliers d'en obtenir les insignes respectés. "

Revenons maintenant au fait qui a motivé toute cette discussion, au titre de Maître du Saint-Sépulcre, que prend le Grand-Maître de Malte. Le principal argument qu'on m'oppose est celui-ci: " Lorsque le Pape veut modifier les grades des chevaliers du Saint-Sépulcre et les diviser en trois classes, le Pape adresse son bref en 1868 au patriarche de Jérusalem seul, et nullement au Lieutenant du Magistère de Malte dont il ne fait même pas mention, preuve qu'il le regardait comme en dehors de la question. "

Le Grand-Maître de Malte est en effet absolument en dehors de la question par la très bonne raison qu'il ne nomme pas de chevaliers du Saint-Sépulcre, et prend le titre de Maître de l'Ordre militaire du Saint-Sépulcre *ad honorem,* comme le roi de Naples prenait le titre de roi de Jérusalem, et le roi de Sardaigne celui de roi de Chypre.

A propos de grades, je m'étonnais de celui de *bailli du Saint-Sépulcre;* M. le comte Boselli explique que c'est une appellation de courtoisie. " Les baillis du Saint-Sépulcre, dit-il, sont des baillis *ad honorem* qui n'ont point de bailliages, de même qu'on est commandeur de Saint-Grégoire-le-Grand sans avoir de commanderie. " Il y a toutefois cette différence essentielle que les commandeurs de Saint-Grégoire-le-Grand existent, et que les baillis du Saint-Sépulcre n'existent pas.

Puisqu'il ne s'agit là que d'une “ appellation de courtoisie, „ il n'y a pas lieu d'en parler davantage, mais il est un grade que je rencontre fréquemment et qui ne figure pas dans la bulle de réorganisation de 1868, c'est celui de commandeur avec plaque, qui correspond à celui de Grand-Officier des Ordres de France, de Belgique et autres pays.

La bulle *Cum multa* institue trois classes de chevaliers: les Grand'Croix, qui seuls portent la plaque, les commandeurs qui portent la croix en sautoir et les simples chevaliers qui la portent à la boutonnière. Y a-t-il donc un bref pontifical qui crée ce nouveau grade de commandeur avec plaque? Je n'en trouve mention nulle part.

M. le comte Boselli veut que l'Ordre du Saint-Sépulcre soit *militaire,* et se base sur ce que dans la bulle de 1868 le Pape l'appelle *Ordo equestris;* or, c'est précisément parce qu'il l'appelle *Ordo equestris,* et non *Ordo militaris,* qu'il n'est pas militaire. En effet, quand le même Pontife, dans son bref du 28 juillet 1854, règlemente les vœux que doivent prononcer les chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem, il dit *militarem ordinem,* et non *equestrem.* Tous les ordres de chevalerie, même ceux qui sont destinés exclusivement à récompenser le mérite civil, sont des ordres équestres, ce ne sont pas des ordres militaires.

M. le comte Boselli prend ensuite à partie l'Ordre de Malte, qu'il anéantit: “ L'Ordre de Malte lui-même, dit-il, qui s'appelle le Souverain Militaire Ordre de Malte, n'est plus depuis plus d'un siècle, ni souverain, ni militaire, ni de Malte. On peut le constater sans offenser personne. „ Je suis persuadé, en effet, que personne ne se sentira offensé par cette appréciation. Pour moi, elle me rappelle la jolie anecdote de l'émigré rentrant en France sous le Directoire et qui, sommé par un greffier de décliner son nom, déclare:

— Comte de Saint-Cyr.

— Il n'y a plus de comtes, dit le greffier.

— Alors, Saint-Cyr.

— Il n'y a plus de saints.

— Mettez donc seulement Cyr.

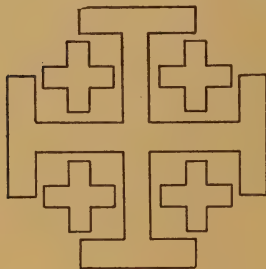
— Il n'y plus de sires...

“ L’ordre de Malte, continue M. le comte Boselli, est une association de gentilshommes qui possèdent des quartiers, et d’autres ordres sont dans le même cas. „ Sans doute, et les quartiers donnent bien, ce semble, quelque relief à ces Ordres là.

Enfin, M. le comte Boselli dit que l’Ordre de Malte est “ un Ordre pontifical. „ Cette appellation a de quoi surprendre. Il est certain que le Pape est le chef suprême de tous les anciens Ordres de chevalerie, autorisés et confirmés par lui: je ne sache pas pourtant que l’Ordre Teutonique, les Ordres de Calatrava, d’Alcantara, de Saint-Jacques-de-l’Épée, etc., aient jamais passé pour des Ordres pontificaux.

L’Ordre de Malte est, au premier chef, un Ordre souverain *de jure*. Dépossédé en 1798, il a vu en 1803 les puissances reconnaître sa souveraineté en lui rendant Malte par le traité d’Amiens; la force a primé le droit, mais qui sait ce que réserve l’avenir? Le Pape le traite en Ordre souverain, en lui donnant une tribune spéciale dans les cérémonies de Saint-Pierre et de la Sixtine, dans les Consistoires, etc.

L’Ordre du Saint-Sépulcre, bien qu’il ne soit pas conféré directement par le Saint-Père, est un Ordre pontifical, et comme tel éminemment respectable, mais pourquoi veut-on l’identifier à un Ordre religieux militaire, possédant des biens propres, et dont il ne reste que le souvenir?

Comte DE TOULGOËT TRÉANNA.

ORDINE DI SANTA BRIGIDA, BRIGIANO O BRICCIANO

Alcuni scrittori registrano quest'Ordine fra i già esistenti e reali, e lo attribuiscono ad una regina di Svezia per nome Brigida. Gli scrittori che sostengono tale opinione asseriscono essere stato istituito con approvazione di Papa Urbano V nel 1333 e che dal nome di Brigida fu detto Brigiano o, secondo altri, Bricciano. Dicono che i cavalieri avevano per missione speciale l'obbligo di combattere gl'infedeli e difendere la religione cattolica: avevano altresì quello di dar sepoltura ai morti, di difendere le vedove, i pupilli, gli orfani, i deboli e prestare i loro servizi agl'infermi negli ospedali. La bandiera dei cavalieri aveva da un lato l'insegna dell'Ordine e dall'altro tre corone reali rappresentanti l'arme del regno Goto, cui in quel tempo apparteneva la Svezia.

Gl'insigniti portavano sul petto una croce ottagona di colore azzurro, dalla quale pendeva una lingua di fuoco, simbolo della fede, o, secondo altri, della carità verso il prossimo.

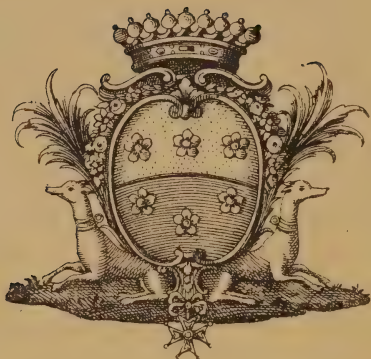
Quest'ordine per noi è immaginario; infatti niuno degli scrittori della Svezia ne fa menzione, anzi chi lo ricorda, lo nega. La ragione adunque per non affermare la esistenza dell'Ordine non deve riporsi nel non averne Urbano V fatta menzione nella bolla della beatificazione di Santa Brigida, perchè se avesse avuta esistenza, il Papa ne avrebbe fatto ricordo, come parlò dell'Ordine del Salvatore, ma nell'asserzione degli scrittori della Svezia, che negano la istituzione di esso.

Il Papa non poteva parlarne, nel far cenno dell'Ordine del Salvatore, perchè quest'ultimo era d'indole totalmente religiosa; e però non può accogliersi l'assertiva di coloro i quali, per uscir d'imbarazzo, affermano che l'Ordine di Santa Brigida fosse il medesimo del Salvatore, cui attribuiscono perfino uno statuto, che dicono composto di trentuno articoli.

Del resto ove qualcuno volesse sostenerne l'esistenza, Santa Brigida fu principessa della casa di Svezia, non mai regina.

CARLO PADIGLIONE.

EX-LIBRIS DEL CAV. DE LAURÉTAN

E DEL DOGE FRANCESCO LOREDANO

Dobbiamo alla squisita gentilezza del ch. dott. Bouland, presidente della Società francese di *ex-libris* al quale presentiamo i nostri vivissimi ringraziamenti, questa riproduzione di un interessante *ex-libris* di cui si conosce un solo esemplare, posseduto dal signor Pagart d'Hermansart. Non è la prima volta che nell'importante *Revue de la Societé française de Collectionneurs d'ex-libris* vediamo modelli di *ex-libris* italiani riprodotti con quella finezza che è particolare di quella bellissima pubblicazione.

Questo *ex-libris* consiste nello stemma della famiglia de Laurétan che, come si vede, è identico a quello dei Loredano di Venezia. Il suo proprietario Pietro de Laurétan era cavaliere del Monte Carmelo e di San Lazzaro, la cui croce è pendente sotto lo scudo. Egli fu maggiore di cavalleria nel 1787 e sindaco di Saint-Omer e fu vittima della rivoluzione francese per il suo attaccamento alla causa della monarchia.

Alcuni autori attribuiscono alla casa de Laurétan uno stemma diverso, ma quello che usava il cav. Pietro fu registrato nell'*Armorial général de France* (1696) e si trova inciso fra quelli degli antichi scabini di Bruxelles. La tradizione vuole appunto che nel 1453 un Loredano, patrizio veneto, abbia emigrato nei Paesi Bassi. Come questo cognome in latino si scrive *Lauretanus*, si crede che ciò abbia dato origine alla sua corruzione nella versione francese.

Il signor Pagart d'Hermansart citato, ne scrisse la genealogia che tende a dimostrarne l'origine veneta. I Loredano appartenevano alla più antica nobiltà di Venezia, e in un codice mss. del 1512 [1] li dice discesi dai Mainardi che signoreggiarono Bertinoro, passati poi a Ferrara, dove furono potenti. Uno di essi andò in pellegrinaggio a Loreto, poi si stabilì a Rialto e mutò lo stemma che portava le tre mani sinistre appalmate in campo rosso, con l'arma delle sei rose. Così la cronaca, che soggiunge che " se trovarono ess. ascripti nel n° de queli del magior conseglio l'ano de Xpo 1020. "

A questo proposito ci piace far conoscere ai nostri lettori l'inedito ferro che servì per le legature dei libri del Doge Francesco Loredano. L'esemplare che qui riproduciamo è tolto da un volume del conte Giambattista Suardi. *Nuovi istromenti per la descrizione di diverse curve antiche e moderne ecc.*[2] (Brescia 1752 Rizzardi in f.) e rappresenta lo stemma di casa Loredan in una vaga cornice di stile barocco, timbrato dal corno ducale sostenuto da due angioletti ed accostato da due stemmi piccoli parimenti timbrati dal corno ducale ed alludenti forse ai Dogi di questa antica e storica famiglia.

Camillo Brunetti.

[1] *Ragguaglio delle famiglie venete,* nella biblioteca del Collegio araldico.

[2] Gentilmente favoritoci dal sig. Antonio Gheno, noto libraio antiquario, bibliofilo e numismatico di Roma.

APPUNTI STORICI INTORNO ALLA FAMIGLIA CAJANI

DI GUALDO-TADINO (UMBRIA)

Le tradizioni e le memorie storiche della famiglia Cajani fanno risalire la sua origine a **Cajano,** antico vocabolo di una porzione del territorio di Gualdo-Tadino, da tempo immemorabile proprietà della famiglia Cajani, a sinistra della via Flaminia; che un tempo dovette essere abitato dai profughi dell'antico *Tadinum,* municipio romano, distrutto nel 998, dall' Imperatore Ottone III, in pena di aver seguito il partito del tribuno Crescenzio.

I profughi Tadinati si dispersero parte a destra della Flaminia nel *wald* (selva) di Tadino, ove sorge l'attuale Gualdo, e parte a sinistra nelle sovrastanti colline, una delle quali si distingue appunto col vocabolo di *Cajano,* e questa è la culla della famiglia Cajani.

La traccia più remota dei Cajani si ha nell'antico Statuto comunale di Gualdo del 1413, ove si legge il nome di **Pietro di Cajano,** priore o consigliere comunale del rione e porta San Martino. In seguito nei pochi libri battesimali che sono rimasti, e che sono conservati nell'archivio comunale, si leggono moltissimi nomi di Cajani dal 1533 in poi. Ma la continuata genealogia di questa famiglia come da autentico albero genealogico che abbiamo sott'occhi comincia con Vincenzo nel 1583.

La famiglia Cajani ascritta al patriziato di Assisi, a quello di Cagli, alla nobiltà di Gualdo Tadino e a quella di Nocera Umbra, gode a Gualdo Tadino di molta reputazione. Durante il governo

Pontificio molti de' suoi si distinsero per dottrina, per meriti singolari, e per le elevate cariche occupate.

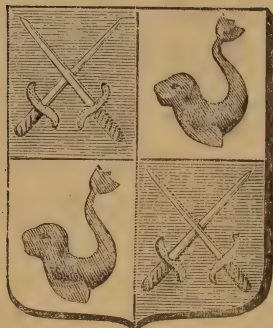
Dal matrimonio di Bernardino (1735) con Rambotti Maria, nacquero due figli: Domenico (1769) e Lorenzo (1774), i quali compierono gli studi alla Sapienza di Roma, riportando il primo la laurea in filosofia e lettere, il secondo in giurisprudenza.

Domenico volle abbracciare il sacerdozio e coprì con onore varie cariche ecclesiastiche. Fu professore emerito di filosofia per lungo tempo nel venerabile Seminario di *Assisi*, e quivi tanto si distinse che quella civica rappresentanza volle iscriver lui, il fratello Lorenzo e discendenti, nell'Albo dei patrizi assisiani. Un busto in marmo del prof. D. Domenico Cajani sta a perpetuarne la memoria nella Chiesa parrocchiale di San Donato in Gualdo-Tadino, di cui egli fu abbate commendatario.

Lorenzo Cajani, ebbe in isposa Clementina Fontana di Assisi, stretta congiunta dal celebre barnabita cardinale Francesco Luigi Fontana, e prese molta parte nelle vicende politiche, che accompagnarono la travagliata esistenza del Pontefice Pio VII. Dei figli di Lorenzo Cajani meritano particolare menzione mons. Bonifacio (1800) primogenito, vescovo di Cagli e Pergola, che fu modello raro di virtù e carità cristiana, quanto di sapienza. Egli rinunziò alla promozione di arcivescovo a Macerata, per non lasciare la sua diocesi, e prese parte al Concilio, in cui fu definito il *dogma* della Immacolata Concezione. Onde il suo nome, insieme a quelli di altri vescovi e cardinali si legge inciso nel marmo nelle basiliche di San Pietro e di San Paolo in Roma. Cagli volle decorarlo conferendogli la nobiltà, con estensione ai suoi fratelli e discendenti, e gli diede onorata sepoltura. Altro personaggio insigne e dottissimo in specie nelle discipline giuridiche fu l'avvocato mons. Antonio Cajani, uditore della Sacra rota romana. Le decisioni *coram Cajani* sono reputatissime. Morì in sul punto di ricevere la porpora cardinalizia da Pio IX.

Attualmente la famiglia Cajani è rappresentata dai fratelli cav. Francesco sposo di Elvira Fioravanti e padre di Raffaele e di Carlo; avv. Vincenzo sposo di Argia Fioravanti e padre di Odda e Guglielmina; e capitano Bonifazio, i quali mantengono alto ed onorato il nome che portano.

Ugo Orlandini.

FAMIGLIA GANDOLFI-ALBONESE

Le notizie di questa nobile famiglia oriunda astigiana risalgono al principio del secolo XIV, perchè nelle storie di Pavia si trova cenno di un Pippus de Gandulphis compreso nella lista di alcuni primari cittadini pavesi di parte guelfa, che coi Langosco alleati del re Roberto di Napoli, contro Arrigo VII e Matteo Visconti di lui vicario, furono d'ordine di Arrigo condannati al bando capitale ed alla confisca de' loro beni, 14 aprile 1313. Più tardi Andrea de Gandulphis q.m Michele (rogito del notaio Giovanni Clerici, 4 febbraio 1406) abitava sotto la parrocchia di San Marino nella cui giurisdizione fece acquisti di molte case " cum vari edifici adnexi. „ Da un Ruffino vivente anch'esso nel XV secolo discende la famiglia attuale. Da costui un Gandulpho (1479) padre di Francesco, dal quale un Ruffenino, quindi il mag.cus eques Joes Antonius, nob.mus D. Franciscus et nob.mus Luchinus fratelli indicati in atti dei notai Agostino de Pregalis et Zanino da Caverzate. Costoro ed i loro discendenti si imparentarono con le più cospicue famiglie di Pavia e dintorni, quali i Torresani, i marchesi Berzio, i Marchesi Pecorara, i conti Crivelli, i marchesi Beccaria, i conti d'Albonese, i conti Priora, gli Albonico e molte altre.

Istituirono diverse opere pie e l'Orfanotrofio femminile Gandolfi in Dorno, per atto 8 marzo 1882.

È rappresentata dai nobili fratelli Ermanno e Ferruccio Alessandro figli del cav. Francesco consigliere di Corte d'appello († 1899) e della nobil donna Erminia de Albonico.

Ottennero dal Pontefice Pio VI il privilegio di far celebrare la Santa Messa negli oratori privati in città e in villa. Ebbero il giuspatronato della cappella di San Gioacchino in San Pietro in Vincoli nella quale erano le loro tombe; e nella chiesa di Santa Maria Assunta di Pietra.

PIETRO TORRI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Henry de Laguérenne, *Les Hugueteau.* Saint-Amand, 1904, Pivoteau, in-8°.

Breve ma documentata ed esattissima genealogia di una antica famiglia oriunda da Saint-Jean-d'Angely la cui filiazione risale al 1329. Possedette vari feudi e s'imparentò con famiglie di buona nobiltà. Si divise nei seguenti rami: i signori di Maurepas estinti nel xvii secolo; i signori di Brizaud e di Challier da cui l'ammiraglio Huguetot de Challier morto nel 1881; i signori di Gaultret e di Saint-Gouard estinti nel 1891 e i signori della Pivardière anch'essi estinti nel 1735. Gli Huguetot si distinsero specialmente a Nyort dove Giovanni sire di Maurepas nel 1558 era sindaco e capitano della città. Parecchi membri di questa famiglia furono avvocati al Parlamento di Parigi, scabini, consiglieri del re, ecc. Il lavoro è condotto con precisione e le frequenti citazioni di documenti lo rendono pregevole.

Henri Tausin, *Notice historique sur Bardo dei Bardi Magalotti, lieutenant général des armées du Roi.* Paris, 1903, Lechevallier, in-4°.

Studio intorno ad un valoroso ufficiale italiano che si distinse sotto Luigi XIV re di Francia, nelle guerre dei suoi tempi, prendendo parte a 3 battaglie e a 24 assedi e divenne luogotenente generale delle armate del re e governatore di Valenciennes, colonnello del reggimento reale italiano da lui organizzato. Bardo de' Bardi era figlio di Vincenzo nobile fiorentino e di Paola Magalotti e fu chiamato in Francia da suo zio materno Pietro Magalotti mastro di campo nella cavalleria francese.

Assunse il cognome dello zio, già reso illustre da questi, e fu conosciuto in Francia quasi esclusivamente col cognome Magalotti. Egli usava anche lo stemma inquartato dei Bardi e dei Magalotti come si vede in uno scudo di pietra che fu trovato a Thénells e che era situato certamente sopra la porta del castello di Villers-le-Vert, signoria che appartenne a Bardo.

Il volume non è soltanto interessante per le notizie e per i documenti importanti per la storia di quell'epoca, ma anche per le memorie genealogiche che contiene ed è assai ricco di fac-simili, ritratti, vignette, stemmi, ecc. È corredato anche da una riproduzione di un'antica tavola genealogica di 16 quarti che dimostra la derivazione di Bardo de' Bardi dai Paganelli,

Serristori, Antinori, Acciaiuoli, Aldobrandini, Altoviti, Landi, ecc., tutti di primaria nobiltà.

L'A., noto per altre pubblicazioni storiche e genealogiche, ha reso un servizio alla storia biografica di Firenze raccogliendo notizie e documenti tratti da pubblici archivi riguardanti un illustre fiorentino che acquistò rinomanza all'estero.

PAUL PELLOT, *La descendance des familles Piercot d'Atancourt et Billain.* Paris, 1903 (*Revue des questions héraldiques*).

Raccolta di rogiti notarili riguardanti tre antiche famiglie del Baliaggio di Fismes innestate fra loro per successione. I Piercot si estinsero negli Abancourt. Da queste famiglie uscirono vari consiglieri del re, avvocati al Parlamento, ecc. Il lavoro è fatto con l'accuratezza che distingue gli scritti del chiaro A.

PAUL PELLOT, *Bail des droits de Saint-Julien des ménétriers sur les musiciens du bailliage de Vermandois.* Sédan, 1903, Laroche, in-8°.

Dotta illustrazione di un documento del 1620 riguardante l'ospedale e confraternita di Saint-Julien e le prerogative di questo sulla corporazione dei musicisti del baliaggio di Vermandois.

Conte GIUSEPPE NASALLI ROCCA, *Il Biondo da Forlì in Piacenza.* Piacenza, 1904, Solari, in-32°.

L'A. prende argomento da un passaggio dell'Italia illustrata di Flavio Biondi per provare quello che molti avevano messo in dubbio, che, cioè per circa un anno rimasero a Piacenza soltanto 3 persone perchè il duca Filippo M. Visconti fece vuotare in due giorni la città (anno 1417). Questo fatto tanto straordinario aveva lasciato perplessi gli storici e la moderna critica sempre dubbiosa pretendeva distruggere tale tradizione per insufficienza di testimonianze. Ma il Biondi riferisce appunto che dopo gli otto saccheggi a cui fu soggetta Piacenza rimase in tale abbandono che *io* (il Biondi) *camminandola tutta non vi trovai altro huomo habitatore che un solo che vi faceva hosteria.*

L'A., infaticabile illustratore delle cose piacentine, ha pubblicato insieme a queste anche altre memorie su le chiese di Santa Chiara e dei Santi Faustino e Giovita, inserite nell'*Indicatore ecclesiastico piacentino* e che recano un interessante contributo alla storia di quell'antica città.

F. TRIBOLATI E G. DI CROLLALANZA, *Grammatica araldica.* — 4ª ed. Manuale Hoepli, Milano 1904. In-32.

La prima edizione di questo lavoro del compianto cav. Tribolati ebbe grande diffusione perchè utile a chi all'oscuro affatto di araldica, può sfogliandone le brevi pagine, acquistare una superficiale cognizione di questa scienza. Lodiamo quindi il pensiero dell'editore comm. Hoepli che ha voluto farne la ristampa per la quarta volta, con dotta introduzione del chiaris-

simo cav. Goffredo di Crollalanza. Soltanto avremmo desiderato che fosse stato messo in disparte tutto quanto non ha attinenza col blasone italiano perchè trattandosi di una grammatica *ad uso degli italiani* gli esempi presi da stemmi esteri con figure esotiche e mai usate negli stemmi italiani, le divise ed i gridi di guerra di famiglie francesi e tedesche potrebbero dare agli stranieri una magra idea del blasone italiano, che non trova esempi in casa propria e li cerca in quella degli altri. Così troviamo ripetute certe deficienze che pur notammo nelle precedenti edizioni come quanto riguarda i cappelli prelatizi che sono rimasti nella penna, poichè l'A. attribuisce il cappello soltanto ai cardinali ed agli arcivescovi.

In quanto alle corone sono completamente dimenticate quelle che sono usate dalla maggioranza della nobiltà, mettendo solo quelle modificate a capriccio degli araldisti ufficiali di quest'ultimo ventennio. Il volume è illustrato da molte incisioni che lasciano a desiderare per le forme non troppo araldiche. Con questo però non neghiamo l'utilità del lavoro poichè non essendovi altro prontuario più esatto e corretto di questo, è *monoculum in terra cœeorum.*

Foscarini Amilcare, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto* Lecce, 1903, in-8° con tav. geneal.

È da augurare ad ogni regione d'Italia un cultore delle cose patrie che come il Foscarini, raccolga con amore le memorie e gli stemmi delle famiglie illustri, estinte e fiorenti, così finalmente si avrebbe la storia completa ed esatta del patriziato italiano.

Il lavoro del Foscarini abbraccia una vasta regione. È redatto con sana critica, contiene tavole genealogiche delle più illustri famiglie e notizie di altre che non figurano affatto negli armoriali alle stampe.

Un indice dei feudi completa questo lavoro dotto ed interessante per il quale va data meritata lode al suo nobile autore.

Abbé Alfred Chevallier, *Notes sur le village de Montbré* (nell'*Annuaire de la Marne, de l'Aisne et des Ardennes.* Reims, 1904, Maton, in-8°).

Cronaca dal 1657 al 1900 dei fatti più rimarchevoli del villaggio di Montbré. Contiene un albero genealogico della famiglia Coquebert signori di Montbré.

H. Vincent, *Auteville et ses derniers possesseurs* (nello stesso *Annuaire de la Marne*, ecc.).

Passa in rivista i diversi proprietari della terra di Auteville che fu posseduta dapprima dalla famiglia de Singly poi dalla famiglia Liégeois. Interessante il sigillo M. de Singly avvocato al Parlamento (1776) consistente in 3 cinghiali d'oro in campo rosso, capo d'azzurro a tre stelle d'argento. Tenenti: due donne, una di essa con elmo in testa. Corona a 5 perle. Sotto lo scudo 3 teste di profilo, una barbuta, una di donna e una di giovane guerriero con elmo in testa. Ci sfugge la simbolica di questa impresa.

Poirier Jules, *Procès et exécution de la municipalité de Sédan sous la terreur* nello stesso *Annuaire de la Marne,* etc.).

Interessantissima memoria delle diverse fasi della rivoluzione francese nel municipio di Sédan e del processo fatto agli ufficiali municipali ed agli amministratori del dipartimento delle Ardenne tradotti alla barra dell'assemblea nazionale, che ebbe fine con l'esecuzione capitale di 27 cittadini e lasciò nel lutto 76 orfani. Il signor Poirier con nobile e patriottico pensiero propone di perpetuare sul marmo il ricordo di queste vittime di tristi giorni.

Laurent Gustave, *Reims à la veille de la révolution* (nello stesso *Annuaire de la Marne,* ecc.).

Studio sulle istituzioni e sugli uomini di Reims nel momento in cui la rivoluzione francese venne a turbare la pace di quella tranquilla regione con una pioggia di sangue. L'articolo è illustrato da bei ritratti ricavati da stampe dell'epoca.

P. G., *Nobiliaire de l'election d'Epernay* (nello stesso *Annuaire de la Marne,* ecc.).

Elenco di 111 famiglie nobili d'Epernay estratto dalla raccolta manoscritta di Bertin du Rocheret conservata nella biblioteca pubblica d'Epernay. Ci duole che l'A. non abbia descritto gli stemmi di queste famiglie.

Al. Baudon et Paul Pellot, *La vallée de la Retourne* (Ardennes) nello stesso *Annuaire de la Marne,* ecc.).

Gli A. descrivono i due villaggi di Juniville e di Alincourt che offrono, specialmente il primo, molto interesse per gli archeologi, per gli scavi che misero in luce diversi oggetti dell'epoca dei Galli. Riportano vari antichi documenti nei quali sono ricordati questi due villaggi che fecero parte del dominio degli antichi conti di Rethel.

H. R. Hiort-Lorenzen og A. Thiset. *Dansmarks Adels Aaberg.* Kjobenhavn, 1901, Vilk. Tryder, in 32° (XXI annata).

Con crescente interesse vede la luce questo dotto annuario che dirige il chiar. H. R. Hiort-Lorenzen consigliere di stato di S. M. il Re di Danimarca con la erudita collaborazione del sig. A. Thiset. Contiene nuove famiglie della nobiltà Danese alcune delle quali di origine estera.

Le tavole di stemmi delle famiglie von Lente, Mormand, Meinstorf, Van Mehlen, Marsvin, Mund, Mule, Movat, Urne etc. sono riuscitissime come pure le splendide fototipie dei ritratti di parecchi membri delle illustri fa miglie Urne, Selby, Meltke, Lente, etc.; i sepolcri di Poulhuitfeldt Til Snedstrup e di Margrethe Breide; di Sivert Grubbe Til Lystrup e di Mette Ulfeld etc., sono eseguiti con rara maestria.

Questo annuario contiene lo stato personale di molte famiglie della nobiltà di Danimarca la quale per antichità, privilegi feudali, illustri alleanza e copia di uomini di merito distinto non cede a quella delle altre nazioni di Europa.

Il volume è rilegato elegantemente in tela rossa con vaghi ornamenti dorati.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri antecedenti anno 1903*).

24° (*Barone Livio Carranza*). Nel prossimo fascicolo pubblicheremo un interessante articolo dell'illustre marchese di Valle Ameno, cattedratico della Università di Zaragoza, sopra i cavalieri spagnuoli che presero parte alla celebre battaglia di Baeza.

26° (*George Ferris*). L'ordine del Tempio venne soppresso il 22 maggio 1312 ma un certo numero di cavalieri si sottrasse agli effetti della soppressione. Il gran Maestro prima del suo arresto designò a succedergli Giovanni Marco di Larmeny il quale poco dopo il supplizio dei cavalieri si occupò della ricostituzione dell'Ordine il 13 febbraio 1324 e gli diede nuovi statuti conservati fino a questi ultimi tempi. Nel 1811 il gran maestro Fabri Palaprat fu soggetto ad un processo. Nel 1841 esistevano ancora cavalieri templari in Francia ed in Inghilterra, e nel 1863 se ne hanno traccie nel Belgio ed in Spagna. Si crede che si perpetui ancora in Inghilterra ma unito alle sètte segrete. E. MARCHETTI.

30° Il marchesato di San Lauro in Calabria appartenne alla famiglia Ardias che ne fu investita nel 1668. F.

DOMANDE.

34° Dans une note concernant l'ordre des *Quatre Empereurs* et du *Lion d'Holstein-Limburg* on affirme que cet ordre en 1873 existait encore mais que ses membres dispersés en Allemagne en en France cherchaient à le reconstituer. Existe-t-il encore des chevaliers de cet ordre? Bien entendu des chevaliers qui n'ayent pas été crées par le soi-disant Grande maître Alexandre de Gonzague-Mantone? G. P.

35° Come furono fatte osservazioni al mio articolo sui *Cappelletti e Montecchi* (*Rivista del collegio araldico*, maggio 1903) desidero sapere quali documenti provino che non esisteva a Verona la famiglia Cappelletti di cui diede l'albero il canonico Carlo Carinelli. Cav. G. LEONI.

CRONACA

Nomine. — Sua Eccellenza Revma mons. Gennaro Granito Pignatelli dei principi di Belmonte, arcivescovo di Nicodemia, già Nunzio apostolico a Bruxelles, è stato promosso alla Nunziatura di Vienna.
— S E. Rev.ma Mons. Giuseppe Macchi arcivescovo di Tessalonica già internunzio nel Brasile è passato alla nunziatura di Lisbona.
— S. E. Rev.ma Mons. Carlo Caputo arcivescovo di Nicomedia è stato nominato Nunzio apostolico a Monaco di Baviera.

Onorificenze. — Il presidente del nostro Collegio Araldico, per venerato incarico del Santo Padre Pio X, rimetteva al nostro chiar. collega

prof. Francesco Franceschetti di Este un prezioso autografo *motu proprio* in data 24 dicembre 1903 col quale la Santità di N. S. si è degnata fregiare della nobiltà trasmissibile il detto prof. Franceschetti, concedendogli di aggiungere all'antico stemma di sua famiglia, la stella dello stemma pontificio come cimiero sopra la corona nobiliare. Vivissime congratulazioni.

— Il nob. cav. Adriano Aloisi Masella nipote del defunto Em. Cardinale, è stato insignito dal Santo Padre del titolo ereditario di conte, mentre i suoi fratelli e zii paterni vennero autorizzati a intitolarsi dei conti Aloisi Masella.

— Il conte cav. Lorenzo Salazar de Sarsfield distinto cultore dei nostri studi, è stato nominato *Maestro di cerimonie* della *Reale Arciconfraternita dei nobili spagnuoli* in San Giacomo di Napoli nell'atto in cui venivano eletti *governatori* della medesima, il principe di Migliano Vargas Macciucca, il conte Piromallo e il principe di Caposele.

— *Ordine Piano:* Sua Santità si è degnato conferire la Gran Croce dell'Ordine Piano al sig. Principe di Palestrina D. Luigi Barberini Colonna (già Sacchetti). Si è degnato inoltre di conferire la croce di cavaliere del medesimo ordine al sig. capitano Pagliari.

— *Ordine di San Gregorio Magno* (classe militare): Il sig. Antonio Ginestretti, già ufficiale pontificio, è stato insignito della croce di cavaliere.

— *Ordine aurato di San Silvestro:* I sigg. Francesco Schroeder e Scipione Cortini sono stati decorati della croce di cavaliere.

— *Ordine del Santo Sepolcro:* L'Eccmo conte de Castellano di Zaragoza è stato nominato cavaliere. Il 21 corrente ebbe luogo la vestizione del nuovo cavaliere della Chiesa dei cavalieri del Santo Sepolcro in Madrid; il 23 corrente ha assistito con gli altri cavalieri ai baciamani in occasione dell'onomastico di S. M. il re D. Alfonso XIII

Il sig. Barone Paolo de Mathies Cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità. è stato nominato commendatore con placca. Rallegramenti.

Della nobile famiglia Mathies abbiamo già parlato nel fascicolo di dicembre 1903. Il barone Paolo è cugino del capo attuale della famiglia Carlo II, figlio di Carlo e nipote del Barone Luigi Federico Mathies. Con data 11 corrente mese, Carlo II Mathies venne eletto senatore a vita della repubblica di Hamburgo.

— *Croce pro Ecclesia et Pontifice:* Concessa al sig. Michele Guidobaldi.

Necrologio. — Il nostro Collegio Araldico ha perduto uno dei suoi più zelanti membri nella persona del conte Gastone de Maigret Cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità Leone XIII, nell'ancor fresca età di 53 anni. Alla nobile vedova nata Chandon de Briailles, ai figli conti Giuseppe, Ghislain, Guglielmo, Bruno e Ivan, e alla figlia duchessa di Abrantés le nostre più vive condoglianze.

— Il 16 corrente si spegneva a Roma una nobilissima esistenza, il duca di San Martino di Montalbo D. Stefano San Martino Ramondetto. Con lui sparisce uno di quei gentiluomini di vecchio stampo fedeli al principe nella prospera e nell'avversa sorte. Nessuno infatti più del duca di San Martino è stato esempio di costante ed inalterato attaccamento alla Persona del suo sovrano, alla cui causa dedicò tutta la sua vita meritando la stima degli stessi avversari. La Real Casa di Napoli, perde un servitore devoto, affezionato e fedele a tutta prova; il patriziato cattolico uno dei suoi Membri più distinti rappresentante di una delle storiche famiglie della Sicilia. Anche il nostro Collegio Araldico deplora la perdita di un suo benemerito Membro onorario. Il duca di San Martino era nato a Palermo nel 1827; fu ministro plenipotenziario del re Ferdinando II, quindi del re Francesco II a Madrid e a Roma dove anche attualmente rappresentava l'Augusto Signore il conte di Caserta. Era cavaliere del supremo Ordine di San Gennaro e gran croce di molti altri ordini.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

DEI GOVERNI DI DIRITTO E DI FATTO E DEL PATRIOTTISMO

Soglionsi dire legittimi i governi che riconoscono la loro origine da vicende storiche non lesive di precedenti diritti che sieno veramente tali. Se un governo di solo fatto può essere legale, non ne viene che sia legittimo, ma può divenirlo con l'usucapione o con la rinunzia aperta del signore legittimo o dei suoi eredi; le proteste tacite od espresse dei quali mantengon vivo il diritto e finchè queste non cessano, il governo legale resta di puro fatto. I legittimi sovrani non ebbero da Dio soltanto un diritto sui popoli, ma hanno il dovere soprattutto di procurare ai soggetti loro affidati la terrena felicità e più ancora di agevolare ad essi la via della virtù che è scala alla eterna beatitudine. È su ciò che si fonda la giusta pretesa dei principi. Le forme politiche di reggimento per sè possono esser tutte buone, quando sieno confacenti al vantaggio d'un dato popolo, ma quelle che sono state introdotte dalla rivoluzione e dal liberalismo e sono impregnate del loro spirito, oltre che più difficilmente possono raggiungere una condizione di pacifico possesso sanatorio della radicale ingiustizia e creatore di una quasi legittimità, molto facilmente rimangono istrumento di politica e morale corruzione. Si devono rispettare i governi di fatto finchè quegli che ha il diritto e il dovere di procacciare il bene morale e materiale de' sudditi si presenti accinto di quella forza e di quelle circostanze che valgano a render utile, fecondo e non temerario un sagrifizio da parte dei fedeli. Il primo impero napoleonico fu governo di fatto; e poi, a tempo debito, piacque a Dio che la giustizia trionfasse. La Chiesa, ancorchè conculcata dal Cesare corso, non bandì la crociata contro di lui; e chi ne teneva il governo dovette accostarglisi pel bene delle anime, ma la dottrina della Chiesa rimase e rimarrà sempre quella che

insegna essere da darsi a ciascuno il suo ed essere peccato l'usurpazione.

L'indifferenza di fronte al giusto diritto non è ammissibile.

La giustizia politica è un'applicazione della morale ne' fatti pubblici ed è assoluta così che non si può essere *buoni* politici se non si è *onesti* uomini e la ingiustizia non cangia nome se applicata alle cose di Stato.

Lo Stato, nel concetto cristiano, non ha soltanto un fine terreno, ma ha soprattutto il fine celeste; pertanto peccare per ottenere politici vantaggi è contrario agl'insegnamenti di Cristo che vuole puri i cuori dei singoli membri di un consorzio qualsiasi. Il pagano dava alla *polis* quell'importanza fittizia che non ha, mentre Iddio domanda conto prima di tutto alle singole coscienze dell'adempimento de' suoi precetti e poi, pel principio della riversibilità del bene e del male, giudica anche le nazioni. Però ogni podestà vien da Dio; e anche i governi di puro fatto, solo perchè salvano da mali peggiori, si hanno da rispettare.

Lecito è resistere all'usurpatore più a lungo che si possa, anzi è eroico; ma quando il tiranno è stabilito conviene obbedirgli; però nel caso di conflitto fra il giusto pretendente e il malo possessore, vuolsi aiutare il primo, potendosi, con l'armi, e sempre con le preghiere. Amare l'ingiustizia politica per fini specialmente terreni, è abbominevole. La conquista può essere fonte di legittimo dominio se procedente da guerra combattuta con giustizia da parte del vincitore, e se questa anche fosse stata ingiusta, un trattato può sanare la conquista illecita, salvo ciò che poi può nascere nelle vicende politiche, giacchè a tale punto si ricordi che la ragione e il torto fra le nazioni non si distinguono sempre nettamente per la complicazione de' rapporti e la mancanza di giudici.

L'arbitrio e la politica volpina sono riprovevoli nella formazione degli Stati, ma molto peggio è il principio rivoluzionario perchè dissolvente e condannevole è la formazione di Stati in forza del pregiudizio anticristiano della sovranità popolare condannato dal Sillabo, al quale devono piegarsi tutte le coscienze che non sieno infette del liberalismo, eresia moderna. Se un sovrano però rinunzia alla signoria d'un paese, forzato dalla guerra,

potrà rimpiangersi il suo giusto governo, ma si dovrà obbedire al nuovo signore finchè non comandi il peccato. Mostrarsi grati e pronti e veramente affettuosi verso l'altro se torna.

Omogeneità nazionale, che spesso è solo identità di lingua letteraria, non coinvolge punto l'obbligo di mutare le basi della politica per fare un solo Stato di molti, o di staccare porzioni di territorio da un paese polidiomatico.

Base dei governi e delle patrie è la legittima signoria.

Così è falsa la teoria che rigetta in ogni caso il governo straniero. Se è un'occupazione accompagnata da balzelli arbitrari e da mali trattamenti è un governo cattivo perchè ordinato al vantaggio unico dei dominanti, con divieto ai nazionali delle patrie magistrature, ma quando un governo è voluto, sebbene straniero, dall'Europa, è paterno e protettore dell'ordine, esso è benefico e legittimo e spiegabile con le vicende storiche. Non è mai straniero poi un governo per essere il principe straniero; ed è sempre nazionale un principe (*suzerain*) superior signore dei dominanti locali o loro protettore in forza di trattati. Chi ama la giustizia e il vero ordine e lo vuole conservato coi mezzi designati dall'Europa e dai trattati, e soprattutto pensa alla salvaguardia della religione e delle tradizioni è il vero patriota.

Per patria s'intende la terra nativa e la gente che in essa vive. Dalle tombe degli avi, dagli altari davanti ai quali preghiamo, dalle tradizioni di famiglia parla la voce della patria.

I più vicini per sangue, linguaggio e consuetudini sono i nostri compatrioti. Le dolci memorie, la somma dei benefizi che un paese largisce ai suoi figli, la somma dei sagrifici che il paese esige per mantenere la propria funzione benefica e il proprio mandato storico, la legge come prodotto organico d'un popolo, la comune sudditanza a un governo legittimo sono gli elementi costitutivi dell'idea di patria, gli uni essenziali, gli altri meno. Diverso alquanto e invece simile a quello dei liberali era il concetto che della patria avevano i pagani, i quali immolavano al Moloch della statulatría non curanti dell'individuo e della sua coscienza.

Così, non parricidi, ma eroi e martiri della religione e della

patria furono gli emigrati gentiluomini di Francia che presero le armi contro la rivoluzione e quindi contro i ribelli loro concittadini. Del pari Rahab nel capo II e nel VI del libro di Giosuè è lodata dallo Spirito Santo; e così quell'uomo che insegnò agli israeliti la strada per prendere Luza Bethel (vol. 24 e 25, cap. I, Giudici) fu degno d'encomio. Infatti questi volevano il vero bene del loro paese e che servisse al Signore, il servigio del quale deve andare innanzi a tutti gli umani riguardi, ora come un tempo.

Gesù ha eziandio insegnato che la patria può essere d'elezione col prediligere Cafarnaro.

Il vero concetto e sano della patria nulla ha di contrario pertanto al principio di legittimità, anzi è la cosa stessa; gli altri che si dicono patriotti e son contrari alla giustizia politica, hanno della patria il concetto pagano e materialista di chi non si cura della vera patria, di quella cioè de' cieli.

Dal fin qui detto chiaro emerge che la legittimità in astratto è la cosa stessa che il cristianesimo applicato alla giustizia politica; ma, come l'amor di patria è cosa naturale a tutti, ma siffatto che ognuno avendo una propria patria può riconoscere che le varie patrie hanno talora interessi disparati ed opposti, così la legittimità dinastica può presentare opposte tendenze, nei vari paesi e presso le varie case sovrane. Pertanto, per aver la giustizia assoluta e serena, la giustizia non contingente, bisogna far capo a quella che emana direttamente da Dio, cioè a quella del Pontificato che dopo la *devoluzione* in esso del S. R. Impero, è l'amministratore supremo delle giustizie temporali al pari che delle eterne. Non è pertanto concepibile una intiera ed assoluta legittimità che col beneplacito espresso e tacito della Santa Sede, da non confondersi con l'acquiescenza richiesta dalla necessità, con gli ordinamenti di solo fatto, come nel caso dei Papi e dei napoleonidi, ove si venne a un accordo per amor della salute delle anime. Voglio dire pertanto che assoluta e non contingente giustizia è quella di Pietro, le altre son contingenti, non in astratto, ma in concreto e talora non facili a determinarsi senza l'arbitrato della Santa Sede, la quale tuttavia non suole ai dì nostri pronunziarsi sulle differenze dinastiche, per

ragioni facili ad intendersi, ma è custode dei generali principî. Di modo che se uno non può esser veramente cattolico, se non è legittimista in astratto, può in concreto esser cattolico del pari un carlista e un alfonsista, uno che riconosce gli hannoveresi in Inghilterra ed uno che è fido all'eredità degli Stuardi; ma un liberale, mai.

Ma in alcuni paesi la cosa è d'una chiarezza tagliente: uno non può essere cosciente cattolico se non riconosce che le vecchie dinastie d'Italia erano nel loro pieno diritto e ingiustamente ne furono spogliate, se non ammette che il loro diritto viva, tanto più che vede ch'esse furono tutte spogliate per addivenire poi alla spogliazione del Papa nel temporale e, pare impossibile, nello spirituale.

Non gli eventi delle guerre, ma il semplice principio della condannata sovranità popolare e del liberalismo estrinsecato nei plebisciti fu il movente e il mezzo dell'eversione; onde è naturale che le ragioni contingenti de' principî qui s'accordino con la ragione imprescrittibile di Pietro, perchè solo i principati formavano, secondo la natura del paese e la varietà delle genti e delle tendenze, il più solido baluardo allo Stato papale pel quale sarà sempre pericoloso un troppo forte vicino. Quindi borbonici a Napoli e a Parma, sabaudi, non sabaudisti, a Torino, lorenesi in Toscana, austro-estensi a Modena devono essere quelli che vogliono seriamente esser papali a Roma, a Ferrara, a Bologna, nelle Marche, nell'Umbria. Ma v'è chi dice che così si distraggano le forze in cause non assolutamente necessarie a scapito di quell'una che è necessaria assolutamente. Questa accusa è infondata! Sarebbe fondata se i principi spodestati pretendessero un'agitazione continua. No, basta credere alla sopravvivenza del loro diritto: quanto ai principi che non sono spodestati, questi si convertano e vivano con leggi cristiane al paese che la storia e i trattati loro hanno assegnato. Tutti i principi hanno dal 1815 imparato che solo nella piena libertà della Chiesa all'interno e all'esterno è da porre fidanza e che, in caso di restaurazione, fin l'ombra del regalismo e del febronianismo deve sparire; anzi da questi mali unicamente devono aver riconosciuta la propria rovina e federatisi devono pensare a salvaguardare

il dominio pontificio e all'interno promuovere ogni virtù pubblica e privata.

Ma ogni restaurazione politica sarebbe vana senza la restaurazione morale, intellettuale, cristiana insomma e senza la restituzione della società sulle sue assise naturali. Ora, ad ottenere questo, è soprattutto necessario ed eminentemente patriottico, oltre che religiosamente doveroso, obbedire al Papa che ci vieta le urne politiche, perchè è solo con questo mezzo che si paralizza la vita dell'organismo purulento attuale che è come interdetto, e si preparano le forze integre per l'avvenire; inoltre, sempre legalmente, conviene riorganizzare le classi e l'intiera società con sapienza e attività cristiana, restaurando in Cristo ogni cosa: famiglia, proprietà, vita. Bisogna non essere unitari per esser veri patriotti e legittimisti per esser papali efficacemente, e ricordare che al restauro del dominio pontificio prima condizione è non dare neppure un'ondata di vivo sangue al carcame che va sfasciandosi, e neppure con lodi d'uomini ormai antichi che, pur buoni di fondo, aiutarono la rivoluzione, turbare la serena coscienza che noi farà signori dell'avvenire, con l'aiuto del Cielo, perchè il Papa vinca tutti i suoi nemici.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

LA NOBLESSE POLONAISE

Tous les gentilhommes en Pologne étaient égaux en droits; sans exceptions chaque noble riche ou pauvre, pouvait devenir castellan, palatin, connétable ou roi, comme Sobieski, Wiszniowiecki, Leszczynski et Poniatowski. Les titres honorifiques de prince et de comte étaient non seulement considérés comme n'ayant aucune valeur politique (constitutions de 1564-1569-1638-1641 et 1673), mais même anti-nationaux, et comme tels n'étaient employés ni dans les actes officiels, ni dans les assemblées publiques, ce qui n'empêchait nullement les palatins et les castellans de prendre hors des frontières de la République les qualifications de *Dux Palatinus* et de *Comes Castellanus;* ce ne fut qu'après la chute de la Pologne que quelques familles firent valoir d'anciennes prétentions aux titres honorifiques, et que d'autres en acceptèrent même de nouveaux, que les Cours étrangères leur conféraient. Plusieurs historiens et beaucoup d'auteurs de mémoires qui ont parus sur l'ancienne Pologne ont fait croire à l'étranger, qu'il existait dans ce pays une aristocratie possédant des privilèges héréditaires exceptionnels, comme dans d'autres états de l'Europe.

La noblesse en Pologne formait seulement la nation active, mais chacun de ses membres avait des droits égaux devant la loi, et pouvait prétendre aux plus hautes dignités, et aux premiers emplois civils et militaires, les plus importants de la République.

La noblesse dite cramoisie de la coleur de la tunique (Kontusz, des sénateurs) n'était appelée ainsi qu'à cause des souvenirs historiques qui rappelaient que telle ou telle famille avait eu jadis des dignitaires du pays. Dans l'ancienne République de Pologne, il n'y avait donc pas d'aristocratie héréditaire, mais seulement personnelle.

Le fils d'un gentilhomme devenait castellan ou palatin dès lors il représentait l'élément aristocratique de son pays. Son fils qui n'obtenait plus cette charge, cessait de compter dans l'aristocratie.

Cet élément mobile ressemblait beaucoup plus en Pologne aux vagues de la mer qu'à une roche cristallisée comme c'était le cas en France, en Angleterre et surtout en Allemagne.

La souveraineté pleine et entière n'appartenait qu'à la noblesse, qui déleguait ses attributs:

1. à leurs rois au moment de leurs éléctions;

2. à leurs députés que l'on nommait nonces, mais jamais cette délegation n'était pleine et entière, mais seulement limitée. Limitée pour leurs rois par les *Pacta Conventa* qui étaient une véritable instruction. Limitée pour leurs nonces par le mandat impératif *Kredens,* et le devoir pour chaque nonce de se présenter devant la noblesse de son district, pour rendre compte de ses actes et du mobile de ses votes, cela s'appelait *Sejmiki Relacyjne.* Diètines de relations.

En outre la noblesse se conservait le droit dans les cas:

1. Où elle voyait péril pour la République;

2. Faiblesse dans le gouvernement;

3. Ou empiètement par le roi sur les droits qui lui avaient été conférés par les *Pacta Conventa* d'arrêter le cours de l'autorité royale ainsi que celle de la Diète (parlement) en formant une confédération dans un but défini.

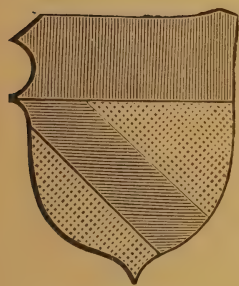
Cette confédération prenait en main toute l'autorité depuis le moment où la majorité de la noblesse y avait acquiecé jusqu'à ce qu'elle avait rempli le but qu'elle s'était imposé. Chaque district formait un véritable self-Gouvernement. La noblesse se réunissait tous les 3 ans en diètine électorale et choissisait (sous la présidence de son maréchal) ses employés civils et militaires ainsi que ses jugés " Neminem captivabimus nisi jure victum „ étant loi fondamentale.

Le nouvel annobli ainsi que son fils portaient le nom de Skartabell, son petit-fils seulement pouvait s'appeler " noble „ et devenait seulement électeur et éligible.

L'armée etait commandée par les deux *hetman* (connétables)

qui avaient en outre le devoir de veiller que la plénitude de la souveraineté de la noblesse ne reçut aucun préjudice Pour. décrire plus amplement l'organisation de la République de Pologne il faudrait transcrire un gros volume; nous nous contenterons de ce petit résumé pour donner une idée de ce qu'était la noblesse en Pologne avant la chute de cette République, qui grande et prospère pendant tant de siècles, disparaissait avec ses sœurs de Gênes et de Venise au même moment où naissait sur les débris de l'ancien ordre de choses en Europe une nouvelle République, la République française!

Comte de K.

SULL'ORIGINE PIACENTINA DI CRISTOFORO COLOMBO

Il conte Guglielmo Anguissola di San Damiano nel fasc. 4° (1903) di questa Rivista scriveva di avere trovato nell'archivio della propria famiglia un rogito del notaro cremonese Francesco Baldacchini Bonghi, il quale potrebbe avere qualche indiretta relazione nella questione dell'origine piacentina di Cristoforo Colombo.

Nel castello piacentino degli Anguissola (quale?) il 5 febbraio 1505 celebravasi un atto per composizione di domestici dissidi fra que' signori di Travo e di Bobbio. Fra gl'intervenuti trovavasi un Cristoforo Colombo.

Il lettore non sospetti neanche per un momento che l'Anguissola abbia creduto che quel Cristoforo Colombo potesse essere il famoso.

Nel 1505 la scoperta era avvenuta da tredici anni, e lo scopritore, morto poi nel 1506, viveva allora in Siviglia. Notevole

nondimeno è la ripetizione, già notata dal Campi (III, 255), di quel nome Cristoforo nei Colombo piacentini.

La identità dei nomi significava, in passato più che al presente, identità di parentela. Certamente, da per sè, questo non potrà mai considerarsi un argomento di molta importanza. Congiunto però ad altri non pochi, come fu addimostrato in molteplici scritti, concorre ad avvalorare l'affermazione che il Colombo traesse le origini (qui non si tratta della nascita) dai paesi nostri.

Di ben altra importanza è un'altra considerazione. Coloro che asseriscono il Colombo essere figlio di un povero cardatore di lana come si danno ragione del fatto seguente? Egli, non ancora noto se non per arditi intendimenti reputati fin allora utopistici, giunge in Lisbona. Una gentildonna portoghese, vedova del *piacentino* Pallastrelli, illustre per nascita, per studi cosmografici, per essere stato governatore dell'isola di Portosanto, tiene in collegio una sua figlia e l'accorda in moglie al nuovo venuto!

Come, nelle condizioni supposte dagli avversari, sarebbe stato possibile in tempi di esagerata boria aristocratica ciò che non riuscirebbe possibile neanche ora in tempi di ostentata democrazia?

Ed allora (ciò è provato) dimoravano testimoni in Lisbona per ragioni di mercatanzia parecchi delle più nobili casate piacentine!

Tale inverosimiglianza cessa invece con l'ammettere la piacentinità di origine del grande navigatore.

E tanto più se veramente esistettero anteriormente, come fu asserito, relazioni fra le famiglie dei Pallastrelli e dei Colombo!

Infatti anche in un rogito del 13 aprile 1362 dei notai Pietro Tucola e Utarco a Cochu si fa menzione di un legato fatto da Guglielmo Colombo ai figli di un Leone Pallastrelli. [1]

GIUSEPPE NASALLI-ROCCA.

[1] Archivii degli ospizi civili di Piacenza.

LOS HEROES ESPAÑOLES DE LA BATALLA DE BAEZA

El barón D. Livio de Carranza en el número de octubre de esta Revista manifestó el deseo de conocer los nombres de los 500 caballeros españoles que tomaron parte en la batalla de Baeza. Voy á contestarle brevemente:

En 30 de noviembre de 1227 al amanecer D. Lope Diaz de Haro conde y señor de Vizcaya enviado por S. Fernando socorrió á Baeza y al maestre D. Gonzalo Ibañez de Novoa, dado en rehenes à S. Fernando por Aben-Mahomed. 500 caballeros acompañaban al conde. Fué tomada la ciudad y la batalla fué confirmada por un milagro. De los 500 caballeros, se ausentaron 200 quedaron 300 en guarnicion. Fueron pobladores de Baeza, y auxiliaron las conquistas de Ubeda, Jaén, Córdoba y Sevilla. El reparto original de tierras está en el archivo de la catedral de Sevilla.

Los escudos y nombres de los 300 fueron puestos en un arco del alcázar. Fueron transladados y se conservan 65 en el arco de Santa Ana de la parroquia de S. Andrés, con nombre 45 y sin nombre los restantes. Los 45 con nombre son:

Narvaez - Palomino - Chico de Haro - Martinez - Estebanez - Fornos - Diaz de Mendoza - Romano - Gimena - Ochoa - Antolinez - Gonzalez de Mendoza - Padilla - Garrido Dios Ayuda - Jordàn - Gallego - Vera - Vilches - Ortiz - Barrionuevo - Rivilla - Duque - Pino - Gamez - Ibañes - Medina - Titos - Diaz Acedo - Moreno - Jurado - Lechuga - Gotor - Lorite - Navarrete - Maza - Mezcua - Vela - Salazar - Càrdenas - Clavijo - Cervantes - Alférez - Chacon - Vico - Lopez de Torres.

Los demás constan por documentos y nobiliarios — entre otros Gonzalo Argote de Molina, en su obra *Nobleza del Andalucia,* Sevilla, 1588, enumera apellidos en cuyas armas van las aspas de S. Andrés, á causa de haberse hallado antepasados en la batalla de Baeza.

Los apellidos de que trata Argote son: Alférez - Horozco -

Carreño - Magdaleno - Santayana - Salto - Vallejo - Fuencirio - Atienza - Gormaz - Doña Palla - Quirós - Xerez - Palomino - Mesa - Argüello - Valdivielso - Criado - Gallo - Agreda - Mirez - Morillo - Carrizosa - Contreras - Tapia - Barrientos - Cañizares - Villacis - Chaves - Juara - Pollino - Cala - Ledesma - Negrillo - Valera - Garcés - Durango - Montemar - Guzman - Gaona - Escamilla - Barrientos - Gormaz - Vallejo - Prieto - Cala - Bazan - Lizarraga - Beasqui - Arrastia - Mazarizqueta - Cerdan - Arrue Oriz - Aricia - Lecea - Larrazon - Chasarri - Orobiztelu - Arleta - Vidaurreta - Camon - Olloqui - Sarroguren - Soxo - Mendivil - Ozcariz - Navarro - Munarrizqueta - Arrieta - Astuni - Berri - Navas - Esperun - Undiano - Ustarroz - Aramburu - Peralta - Zaldierna - Mariaga - Monte - Ayala - Calderón - Haro - S. Andrés - Xodar - Antolinez - Ximena - León - Molina Cifuentes - Palomeque - Cueva - Lando - Diez - Mercado - Salido - Zambrana - Cámara.

El marqués de Valle Ameno.

LOS ANTEPASADOS DE D. FRANCISCO DE QUEVEDO

Sacamos los datos siguientes de la vida del celebre poeta escrita por el abad D. Pablo Antonio de Tarsia en 1663,[1] obrita bastante curiosa y hoy sumamente escasa.

D. Francisco de Quevedo y Villegas, caballero de la Orden de Santiago, secretario de S. M. C., señor de la Villa de la Torre de Juan Abad, nació en Madrid en 1580. Fueron sus padres D. Pedro Gomez de Quevedo, secretario de la Emperatriz Doña Maria y de la Reyna Doña Ana (como consta por una carta que dirijió la primera desde Praga al Rey su yerno á 29 de agosto de 1578); y Dª Maria de Santibañez, camarera de la Reyna Dª Ana.

D. Pedro era hijo de D. Pedro Gomez de Quevedo y de Dª Maria de Villegas el úno natural de Vexoris y la otra de Villa Sevil en el Valle de Toranzo donde los Quevedo y los Vi-

[1] *Vida de D. Francisco de Quevedo.* Madrid, Pablo del Val, 1663.

llegas tienen sus antiguos y nobles solares. Juan Gomez de Quevedo, tio de D. Francisco, dejó á la iglesia parroquial de Vexoris gran cantidad de plata labrada.

Pedro Ruiz de Villegas, ascendiente directo de D. Francisco, fué adelantado mayor de Castilla y señor de Muñon y Caracena y casó con Dª Teresa de la Vega hija única de Gonzalo Ruiz de la Vega; Sancho Ruiz de Villegas fué comendador de Santiago, capitan de la guardia del Rey D. Felipe II, corregidor de la ciudad de Alcaraz y casó con Dª Maria Andino.

De D. Alonso Ortiz de Villegas descendieron los marqueses del Villar; casó con Dª Maria de Silva y tuvo por hijos á Don Diego Ortiz de Villegas que pasó á Portugal como confesor de la princesa Dª Juana y fué obispo de Centa y despues de Visco; y á Dª Mencia de Villegas casada con D. Pedro Fernandez de Villanueva.

La familia de Santibañez no fué menos ilustre porqué este apellido és muy antiguo en el valle de Toranzo. Doña Maria nació en Madrid y fueron sus padres Juan Gomez de Santibañez Zevallos asentador de palacio de la Emperatriz y contino de la Real Casa (1566) y Doña Felipa de Espinosa y Rueda, azafata de la Reyna.

D.Francisco de Quevedo tuvo tres hermanas; la mayor se llamó Doña Margarita de Quevedo que casó con D. Juan Aldrete y San Pedro caballero de Santiago, de cuyo matrimonio nacieron D. Juan Carrillo y Aldrete caballero de Santiago capitan de corazas; y D. Pedro Aldrete Carrillo Quevedo y Villegas colegial del Mayor del Arzobispo y segundo señor de la Torre de Juan Abad por su virtud y letras muy digno de sus mayores.

La segunda hermana de D. Francisco fué la Revda Madre Sor Felipa de Jesús, carmelita descalza en el convento de Santa Ana de Madrid, religiosa ejemplar y de santa vida.

La tercera tuvo por nombre Doña Maria y murió soltera.

Segun Ocariz el más antiguo solar del linage Quevedo radicó en la villa de Pié de Concha.

Son sus armas: Escudo partido de dos: el 1º de azur y tres flores de lis de oro; el 2º de plata y un caldero de sable; el 3º de plata con un pendon blanco y rojo.

F. DE CASTELLANOS.

FAMILLE DISSARD-CAVARD

PUY-DE-DÔME - AUVERGNE (FRANCE)

(*Continuazione, vedi fasc. 1*)

Pour nous, la situation est aussi nette que celle de Paris ou de Rome. Nous sommes nés sur les lieux mêmes; mais pour les géographes qui n'ont pas eu nos données locales, c'est un labyrinthe qui leur fait commettre les plus monstrueuses erreurs. Ainsi les uns mettent les Teutozates dans le Tarn et Garonne, à cause du mot Lindès, dont ils font les Landes, au lieu de Lendes, chef-lieu de canton du Velay près d'Issengeaux. Ils étaient entre les Ambivaretos et les Gaballos; ces géographes égarés mettent Ambivaretum près de Châtillon sur Seine (Côte d'or). Erreur monstrueuse; Ambivaretum est tout simplement Ambert (Puy de Dôme); les Gaballi sont les cantaloups actuels, et le nom de leur ancien opidum est conservé, c'est Gaball ou la Combelle (Haute Loire). Comme nous donnons la carte exacte à la fin de ce travail, pour ne pas nous répéter nous ne la mettons pas présentement.

Monument colossal, (ignoré totalement), de l'art celtique qui perpétue ce grand drame de la mort du grand Druide, qui est le Galgal ou tumulus Dissard, placé aux confins du Velay et du Puy de Dôme (ancienne Aquitaine de César).

Les Pyramides redisent l'Egypte et ses rois disparus. Aussi un événement aussi considérable que celui de la mort du grand prêtre, sous les coups du lieutenant de César, doit être attesté par un monument de l'archéologie celtique, propre au souvenir des grands morts, par le tumulus. Aux Celtes, défense d'écrire les faits nationaux, pas même le désastre qui ruina Teutniac la ville sainte, donna la mort au chef des druides ou au Dissard. Mais les Romains ont le culte de ce qui est dû aux morts, aussi ils laissent après le combat toute facilité aux vaincus d'enterrer leurs morts, selon leurs coutumes et rites religieux; et les monuments élevés à ces morts demeurent sacrés pour le Romain.

Donc, au dernier grand prêtre, au dernier Dissard, un tumulus devait être érigé grandiose, colossal, suffisant à garder les cendres et à brûler les corps de vingt-mille teutosates ou thozates, tombés aux cotés de Dissard, et ce tombeau immense, quelque ignoré qu'il soit en raison des lieux sauvages où il est, doit avoir sur ces lieux sa tradition unique et qui lui est propre : *ce tombeau existe, sa tradition aussi.* Nous l'avons nous même photographié en ces lieux, ayant fait pour cela plusieurs voyages à deux cents lieux de distance. Nous faisons hommage au Collège Romain héraldique de ce précieux document historique pour être gravé et reproduit en le corps de cette notice. C'est un document plus authentique que tous les écrits qui ont pu être falsifiés ou fabriqués, mais on ne peut inventer ni l'arc de Titus, ni les Pyramides, ni le tumulus Dissard. Nous offrons cette précieuse pièce historique au Collegio Araldico Romano, qui, par sa gravure, perpétuera et sauvera de l'oubli le souvenir du monument celte où, il y a deux mille ans, furent inhumés une époque, un peuple, une civilisation, une religion. Tout y est : le grandiose titanesque et la tradition du peuple illettré qui, ne sachant ni lire ni écrire, vous narre jusqu'aux moindres détails le nom des Teutozates et leur désastre. Voici les deux vues, l'une prise du nord au sud, donne la masse du monument, qui couvre au moins 600 mètres de superficie, l'autre prise du sud au nord, donne tout l'ensemble du dôme avec ses fossés, et au-dessus le cimetière contenant plus de 200 tombes celtiques isolées, toutes orientées vers le tumulus ; du nord au sud, ce sont celles des descendants qui se firent inhumer là jusqu'à leur conversion survenue assez tard vers le x^e^ siècle.

Tout proche de l'humble village qui à travers vingt siècles a gardé le berceau et la souche des Dissard, la tradition glorieuse qui les concerne, et le respect touchant qui leur est dû, à Fayet-Ronnayes, moins de mille mètres de la demeure ancestrale des Dissard ; et de leurs tombes chrétiennes, moins de 500 mètres ; fermant la vallée de Poudréïres et la Baffie, comme la fermèrent jadis les corps des Teutozates aux deux légions de Crassus, dominant le ruisseau le Doulon, qui va à Saint Vert, se dresse émergeant du vert émeraude de la prairie en un dôme

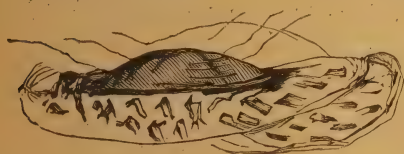
immense, imposant, de couleur brune, rougeâtre, le tumulus sacré, la Tombelle ou Galgal Dissard. En voici la gravure.

Lou-Schou Dissard (aspect nord)

Ce tombeau se nomme en propres termes provençaux: " Loù schou Dissard, „ avec prononciation " Dëïsch-ard, „ prononciation celtique et patoise.

Le tumulus Dissard est un des monuments de l'archéologie celtique le mieux conservé. Il est en tout semblable, mais avec une plus vaste étendue et plus grande hauteur, au tumulus gaulois qui se voit encore à Rome, à droite de la voie Appia, lorsqu'on la parcourt en partant du tombeau de Cæcilia Metella pendant 3 ou 4 kilomètres, avec en moins sur le tumulus Dissard l'horrible tour qu'un barbare a édifiée au sommet du tumulus celte de la voie Appia, tour qui constitue une vraie hérésie archéologique.

Celui de Fayet-Ronnayes est absolument demeuré tel qu'en l'an 56 avant le Christ. Du nord au sud, trois vigoureux fossés de trois mètres de largeur sur deux de profondeur, avec trois contre escarpes pareilles, protégent le monument contre les eaux venant du nord au sud.

Au sud, au contraire, des murs de soutenement, très conservés et très visibles, soutiennent la masse de l'immense dôme porté par trois terrasses successives, étayées par des contreforts de rochers immenses, harmonieusement taillés selon la forme ronde du tombeau comme par des géants. Au dessus du deuxième fossé, entre le troisième et le deuxième, regardant du nord au sud, à l'ouest du tombeau, est un cimetière où marquent plus de 200 tombes couvertes de pierres ; toutes les tombes orientées

vers le grand tombeau, du nord au sud ainsi que le marque ce croquis. Ce sont les Dissard descendants de nom et de sang du grand Druide qui se sont fait inhumer là durant les siècles avant leur conversion au christianisme et même après.

Le tumulus Dissard (aspect d'ensemble, sud)

Voici du reste la gravure du tombeau vu du sud au nord, avec tous ses détails.

(Continua) Chanoine Dissard.

ASSIOGRAFIA

CORONE E INSEGNE DI DIGNITÀ

NELL'IMPERO BIZANTINO 1261-1435

Presso tutti i popoli, la corona, è stata sempre uno dei più antichi distintivi della dignità regia; ma in processo di tempo e fino da quando Carlo I il Calvo ne concesse l'uso al duca Bosone suo cognato, anche gli altri duchi man mano ottennero egual privilegio, e verso la fine del secolo x i marchesi, i conti, i visconti, i baroni e i visdomini, facendola da sovrani nelle loro terre, si arrogarono una corona, che foggiarono ad arbitrio, come ad arbitrio se n'erano ornati.

Indi, e poichè ormai la consuetudine tenne loro luogo di buon diritto, si vide la necessità di regolarne almeno la forma, e re Filippo III di Spagna, per il primo nell' Europa occidentale, ne prescrisse la specifica simbolica.

Ma nell' Europa orientale, già fin dal secolo XIII, i Bizantini avevano preceduto il monarca spagnuolo. I despoti, i duchi, i dinasti, gli alti funzionari, gli ufficiali del seguito ecc., sostituirono i marchesi, i conti, i baroni e gli altri dignitari ch'erano nella corte latina di Costantinopoli. I sovrani del rinnovellato impero bizantino vi portarono la magnificenza orientale in tutto il suo splendore, e coperti di oro e di gemme rifulgevano in mezzo a una corte, nella quale la gerarchia era minutamente regolamentata e le dignità distinte dalla ricchezza dei costumi, confezionati con gli splendidi damaschi e broccati che sino allora avevano servito soltanto a vestire i potenti dell'Asia.

La corona o tiara imperiale consisteva in un diadema d'oro alto circa 5 centimetri, ornato di 4 grossi topazi contornati di perle e diamanti, e chiuso da due mezzi cerchi parimenti d'oro ed egualmente ornati che cingeva la base di un berrettone serico di color porpora. Questo berrettone alto circa un palmo era riccamente guarnito: sul fronte, nel mezzo dello spazio lasciato libero

dai due mezzi cerchi, un grosso diamante incastonato in una placca d'oro; sulla sommità un grosso topazio contornato di perle e di diamanti, e ai lati una rosa per parte ricamata d'argento, bottonata e circondata da un doppio giro di perle. Dal margine inferiore del diadema scendevano a mo' d' infole, due pendenti di perle per ogni lato. Di siffatta tiara usò l'imperatore Michele VIII, e l'usarono anche i suoi successori, che salvo qualche lieve modificazione nell'ornato, vi conservarono del resto le linee caratteristiche. Solo l'imperatore Manuele (1391) usò di una corona foggiata a somiglianza di quella degl' imperatori di Occidente, ma i successori di lui ripresero l'antica tiara, aggiungendovi sulla sommità la croce di perle, centrata da un topazio.

Il despota usava un cerchio d'oro, ornato di 12 punte dello stesso, a mo' di corona radiata, moventi dal margine inferiore del cerchio, e chiuso da un mezzo cerchio egualmente d'oro e ornato di perle. Il berrettone serico così racchiuso, era poco più basso di quello imperiale, di color cremesino, con due ricami d'argento a *carreaux,* uno per lato, e fermato da quattro perle.[1]

I duchi portavano una fascia o cerchio d'oro con quattro grossi rubini, che cingeva la base del berrettone serico bianco, ornato di quattro rose ricamate d'argento, bottonate d'una perla, e cimato da un grosso rubino incastonato in una placca d'oro.[2]

[1] La dignità di despota (Despotes) presso i greci equivaleva dapprima al padrone (Herus) dei latini, ma in appresso divenne sinonimo di Cesare. Stauracio, figlio di Niceforo, coronato l'anno 802, per rispetto a suo padre, cui lasciò il titolo di " Basiley „ (Augusto), volle prendere quello di despota. Ma in seguito gl' imperatori Costantino, Michele Ducas, Niceforo Botoniate, Romano Diogene e i Commeni preferirono chiamarsi " Despotes „ anzichè " Basiley, „ e l'imperatore Alessio o Angelo, ne fece di esso titolo una dignità speciale, pari alla regia. Tale rimase anche sotto i Paleologo, e il titolo di " Despotes „ venne serbato ai membri dell' imperial famiglia, e a seconda il beneplacito dell' imperatore ai capi di Stato che seco lui avessero contratto affinità di sangue o alleanza politica. Il despota compariva in pubblico con apparato e corteggio tale ch'era indetto a tutti gli altri grandi; rivolgendogli la parola gli si usava un trattamento simile a quello tenuto con l'imperatore.

[2] La dignità ducale era stata introdotta in Oriente dai Romani. I duchi, annoverati tra i " dignitari rispettabili, „ erano comandanti militari delle

I dinasti, alti feudatari, usavano una corona o cerchio d'oro ornato di quattro grossi zaffiri, che cingeva la base del berrettone serico, color rosso, cimato da un grosso zaffiro, incastonato in una placca d'oro, e guarnito ai lati da un ricamo d'argento a piastra centrata da una croce vuota. I dinasti, vassalli minori, portavano il berretto rosso con alto risvolto verde e cimato da uno smeraldo incastonato in oro.[3]

provincie imperiali. Con l'avvento degl'imperatori franchi a Costantinopoli la dignità ducale, divenuta ereditaria, decorò i grandi feudatari. Sotto gli imperatori Paleologi, raramente ereditaria, rimase sinonimo di capitano o governatore imperiale e di ammiraglio.

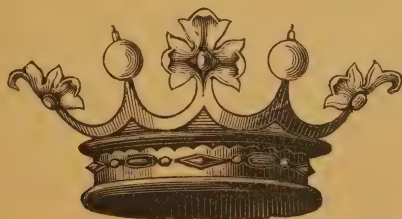
[3] Dal fenicio " Dunast „ (potenza) col qual nome le cronache egizie chiamano i Dei che vogliono abbiano regnato sul loro popolo, tolsero i Greci il vocabolo " Dunazteiz „ (dinasta) per indicare i signori che tenevano giurisdizione ereditaria su terre e castella.

Nel rinnovellato impero bizantino, i dinasti-alti feudatari, nelle terre di loro giurisdizione godevano l'esercizio di tutte le regalie sovrane, salva la fedeltà all'imperatore. A corte, tenevano rango immediatamente dopo i duchi, e i membri di queste dinastie s'intitolavano principi. Questa qualifica era stata introdotta in Oriente, nell'ordinamento politico, sin dai tempi del primo Costantino, ma teneva un'eccezione diversa da quella che ha tolto nei secoli successivi. Il " Princeps „ significava allora il luogotenente, e il primo ufficiale del " Proefertus Proetorio Orienti „ dignitario " illustre, „ rappresentante l'autorità civile e politica delle diocesi, in numero di cinque, e nelle quali erano distribuite le 49 provincie imperiali. Il " Princeps „ teneva presso di sè un " cancellarius „ (segretario intimo) e quattro funzionari principali detti " primicerius, secundocerius, tertiocerius e quatorcerius principis, „ che formavano, si direbbe oggi, il suo gabinetto, e da lui dipendevano direttamente tutti gli ufficiali delle 11 categorie preposti alle bisogna del governo. Sotto gl'imperatori franchi il titolo di principe non costituì più una dignità speciale e rimase come in Francia sinonimo di barone e di sire. Poi, sotto l'impero dei Paleologo, distinse i dinasti, alti feudatari, dai minori che si chiamarono Signori o Cavalieri imperiali. Questi signori, investiti di un numero più o meno grande di carati, ossia frazioni nelle quali si dividevano le città e castella che l'imperatore soleva consentire in feudo, erano tenuti a servigio militare a cavallo, con due uomini montati e armati, tenuti a loro spese in servizio e ad ogni richiesta dell'imperatore. A corte davano la precedenza agli alti funzionari, i quali portavano il berretto rotondo, simile a quello dei signori, ma di color bianco, con rivolto di zendado d'oro. Seguivano i funzionari minori; gli ufficiali del seguito, gli ufficiali della guardia, ecc.

Tutte le dignità e uffici, e perfino i signori di condizione, tenevano prescritto, oltre il copricapo, anche le vestimenta. Così il minuto cerimoniale bizantino, contemplava gl' indumenti, quali la dalmatica, il sopra-omerale, la stola, ecc., che l' imperatore doveva indossare sulla clamide; e le insegne che dovevano indossare sulla clamide i despoti, i duchi e i dinasti. Prescriveva i loro mantelli, e il *clavus* che ornava anche i mantelli degli alti funzionari; e financo gli stivaletti o calzature erano conformate al grado e dignità. [1]

Ma di tutti questi indumenti sarebbe qui fuori luogo discorrerne ancora, essendo stato mio proposito ricordare solo i copricapo, che terrebbero oggi il posto delle odierne corone della nobiltà. Questi copricapo, ho voluto minutamente descrivere, perchè al presente ancora, sono molte le nobili case del rinnovellato impero bizantino, rappresentate da famiglie tutt'ora fiorenti in Europa e particolarmente in Grecia e in Italia. E sarebbe desiderabile che i titolari di quelle case vi conformassero il timbro dell'arme gentilizia, senza togliere, ad arbitrio, i timbri conferiti dalle cancellerie di altri Stati, per dignità che sebbene nel titolo identiche, pure non sono tali in quanto alla loro essenza ed origine.

A. Vignolo de' Cos.

[1] Gregoras Niceforo, *Storia di Costantinopoli,* Venezia, 1568; Coria Duproni, *Cronache Bizantine,* Triviggi, 1600, libr. VI, fol. 42; *De Regibus Paleologi - Note alle storie del Cantacuzeno,* Ingolstadi, 1603, col. 1096; Pagano Carlo, *Orazione di Giov. Spinola al Filantropero,* Genova; Martin Pierre, *Les Byzantins - Moeurs, usages et costumes,* Paris, 1804; Iordanus Indolphi, *Thesaurus Exoticorum,* Francoforte, 1680; Racinet M. A., *Le costume historique,* Paris, 1880; Seguin G., *Galerie du Moyen âge,* (s. u. n.); Neuman, *Ariens,* Francoforte, 1646; Suciarte Manuel, *Grandeza de la Grecia - Codice Cisterciense,* sez. XIV, presso l'ab. Fiorace D. Nicardia M. C.

BIOGRAFIA

MONS. PIETRO BALAN

17 febbraio 1893

Sul mattino del 17 febbraio 1893, in un paesello della provincia di Bologna, moriva mons. comm. Pietro Balan, lo storico insigne che ha riempito della sua fama l'Italia e l'Europa.

Rievocare oggi dalla tomba la figura dell'illustre scienziato, rendere modesto tributo di omaggio e di riconoscenza al grande Estense, è un bisogno e insieme un dovere per me che, fin all'ultimo dei suoi giorni, ebbi da lui ripetuti tratti di gentilezza ed insieme preziosi consigli.

Non scrivo la biografia di mons. Balan; altri diranno di lui diffusamente; a me basta rinnovare la memoria di questo grande che ha tanto valorosamente combattuto per la Chiesa e per la patria; lo farò accennando rapidamente ai punti più salienti della sua vita sempre operosa e pur sempre travagliata; completerò le notizie con l'albero genealogico che fino dal 1892 mandai in dono allo storico illustre.

Benchè umile, è antica la famiglia di mons. Balan, ed egli stesso si compiaceva ricordarlo quando la prima volta accennai al dono che gli volevo fare. Il 27 febbraio 1892 mi scriveva che l'albero genealogico *non dovrà essere splendido per grandi personaggi; la mia famiglia di popolani e operai fu sempre umile; antica sì perchè io ne ho memorie (notate, trovandole per caso) di verso il 1500. Gradirò infinitamente il suo dono e come cosa che mi viene da lei e come ricordo dei miei vecchi padri.*

Queste umili origini della sua famiglia volle mons. Balan ricordare nello stemma che assunse quando salì ad alti gradi nella romana prelatura. Quale Referendario di Segnatura di Giustizia volle inquartare al suo lo stemma pontificio, ed assunse allora quest'arma: *partito, a destra all'arma del Sommo Pontefice Leone XIII* (Pecci), *a sinistra, d'argento a tre ghiande al naturale disposte 2 e 1, le punte in alto;* divisa: *Fides amando sperat.*

Assumendo poi ad emblema la *ghianda,* volle anche comprendere il significato del suo cognome, incluso nella parola greca *balanos,* che appunto significa *ghianda.*

La prima notizia sicura di questa famiglia l'abbiamo l'anno 1551 con Battista e Matteo Balan. Altra notizia ci porta che un Pietro Balan, sacerdote, morì in Este il 20 gennaio 1490; ma non ho potuto scoprire di chi fosse figliuolo.

Matteo figlio di Battista morì di anni 83 il 18 febbraio 1617; era quindi nato circa l'anno 1534 e l'avolo suo, Matteo, dovrebbe esser nato sul finire del secolo XV.

Tre figli ebbe Matteo q. Battista Balan; due di questi, *Bartolomeo Balam* e *Pietro Balam,* sono descritti nel *Censimento generale degli abitanti* della città di Este, compilato l'anno 1628.[1] Abitavano essi nel *borgo di Canevedo*, ove rimasero sempre i loro discendenti, fino al principiare del secolo XIX. *Giacomo Balam,* figlio di Bartolomeo q. Matteo, è pure descritto nel *Censimento 1628,* ma diviso dal padre e con famiglia composta di quattro persone. Bartolomeo figlio di Giacomo, esercitava, come i suoi maggiori, l'arte del carradore e col suo mestiere era riuscito a fare dei risparmi e acquistare tre case nel detto borgo di Canevedo.[2] Il nipote di lui, altro Bartolomeo, nato il 31 ottobre 1700, è ricordato da A. Angelieri nella descrizione delle scoperte di antichità fattesi ai suoi giorni in Este.[3]

Da Vincenzo di Pietro, q. Girolamo, q. Giacomo, q. Girolamo che fu fratello del Bartolomeo ricordato dall'Angelieri, discende mons. Pietro Balan. Nacque Vincenzo in Este il 12 luglio 1808 e passato a nozze li 11 novembre 1839 con Teresa Bagattin ne ebbe quattro figliuoli, dei quali non sopravvisse che Pietro.

[1] Archivio della Magnifica Comunità di Este. N. A. 89.

[2] Bartolomeo Balan il 14 aprile 1684, con la polizza n. 1431, denunciava ai compilatori del nuovo estimo di Este le dette tre case; nella prima diceva di abitare egli stesso, ed aveva contiguo *un quartiero di terra vignado d'intorno;* la seconda era affittata e la terza serviva per suo uso *per bottega di carraro.* Archivio cit. N. A. 87.

[3] *A nostri giorni un tal Bortolamio Balano, di professione carraro, lavorando un suo poco terreno vicino alla sua casa nel Borgo di Canevedo, trovò un mânico di ola, o pentola, di finissimo oro.* ANTONIO ANGELIERI: *Saggio istorico intorno alla condizione di Este,* pag. 29, Venezia, 1745.

Pietro Balan nato in Este il 3 settembre 1840, fu battezzato il giorno 6 dello stesso mese nell'Abbazia di Santa Tecla.[1] Fino dai più teneri anni egli mostrò ingegno precoce, memoria felicissima ed amore straordinario allo studio. Poichè la povera condizione del padre suo, che esercitava l'arte del *tornitore,* non gli permetteva di continuare gli studi, trovò munifico mecenate nell'illustre e celebre suo concittadino mons. Francesco dott. Panella, che con la famiglia, lo beneficò sempre, mantenendolo nel celebre Seminario di Padova, ove emerse fra i più valenti, riportando anche sempre il primo premio.

Fin d'allora cominciò il Balan a coltivare gli studi storici; leggeva con grande avidità le pubblicazioni di quei giorni e poi raccolti intorno a sè nella sua stanza i suoi condiscepoli, li divertiva narrando le notizie lette, infiorandole frequentemente di curiosissimi aneddoti. A 30 anni, studente di terzo anno di teologia, compilava il suo primo lavoro storico: *Studi sul Papato,* e dava, fin da questa sua prima fatica, un raggio luminoso di quella fama di erudizione profonda, inarrivabile a cui sarebbe salito ben presto. Il Vescovo mons. Federigo marchese Manfredini ne accettò la dedica che gli venne fatta con lettera 28 gennaio 1861, e l'illustre e munifico mecenate del Balan, mons. Panella, fu felice del mandato, affidatogli dal Vescovo, di rivedere il manoscritto del suo protetto e concedere il nulla osta per la stampa.

Aggregato nel 1862 al corpo dei professori del Seminario di Padova e ordinato sacerdote, l'anno seguente, col conte A. de Besi e col cav. G. Sacchetti, fondò il periodico *Letture cattoliche.*

Stanco della vita troppo angusta che doveva condurre in Seminario, della monotonia degli studi di scuola ed amante della

[1] Trascrivo dai registri canonici della Basilica del Duomo l'atto di nascita di mons. Pietro Balan: *Adj 6 settembre 1840. Pietro Giuseppe figlio di Vincenzo Ballan fu Pietro e di Teresa Bagattin di Pietro, sua legittima consorte, maritati sotto questa matrice li 11 novembre 1839, abitanti in contr. Porta Vecchia, nacque li 3 corr. alle ore 3 pom. fu battezzato dal Rev. Don Bortolo Callegari economo spirituale, padrini al Sacro Fonte furono il sig. Giuseppe Pollato di Angelo e la signora Carolina Conti-Vettori fu Alessandro. Levatrice Teresa Pompeo.*

lotta, dopo due anni passò a Venezia ove il Cardinale Patriarca Trevisanato lo tenne in gran conto. Ivi fondò la *Libertà cattolica* e su quelle pagine scrisse stupendi articoli in difesa dei diritti della Santa Sede.

Nel 1866 il liberalismo, allora ultrapotente, lo accusò di austriacante, ed egli, abbandonata Venezia, venne in Este; ma accolto a fischi e minacciato dalla setta liberale, acclamante, con barbara ironia, alla libertà, dovette esulare anche dalla patria con sommo rammarico dei buoni suoi concittadini, che allora non potevano far altro che piangere amaramente per gli insulti fatti all'illustre vittima.

Rifugiatosi a Torino, ivi scrisse nell'*Unità cattolica,* ma per pochi mesi e nel 1867 si stabilì a Modena ove fondò e diresse il giornale *Il Diritto cattolico*, col quale riportò incontestati, strepitosi trionfi sui nemici più accaniti della Chiesa e della vera civiltà.

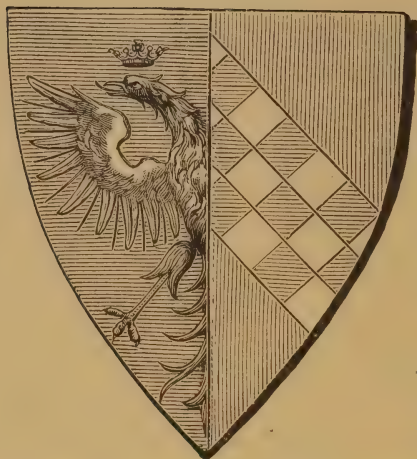
I cattolici modenesi vollero testimoniare la loro riconoscenza all'illustre Estense e fecero coniare in suo onore e gli presentarono, con nobile indirizzo, una grande medaglia d'oro, che oggi, per legato dello stesso mons. Balan, unitamente alle decorazioni degli ordini equestri dei quali fu insignito, si conserva nel municipio della città di Este.[1]

Lo stesso anno 1873 il Balan andava di nuovo a Torino, direttore dell'*Emporio popolare;* ma ritornò ben presto a Modena, ove stette fino al 1878, sempre ospite graditissimo della illustre famiglia del conte Claudio Boschetti. Ivi continuò la sua vita battagliera, fece spesso tuonare formidabile la sua voce, ed è memorando il suo discorso: *Il Papato e l'Italia* pronunciato nel 1879 al V Congresso cattolico, e che ebbe l'onore di oltre trenta edizioni italiane e parecchie straniere.

(Continua) FRANCESCO FRANCESCHETTI.

[1] La medaglia misura millimetri 65 di diametro, e da un lato porta questa iscrizione: PROFESSORI — PETRO BALAN — QVI ANNOS VI MODERATVS EST — EPHEMERIDEM — CATHOLIC. MVTINÆ — IVXTA VOTVM BONORVM — MVTINENSES. Dall'altro lato si legge: HONORIS — VIRTVTISQVE CAUSA — MDCCCLXXIII.

TRADIZIONI POPOLARI

MARFISA D'ESTE

Marfisa! Chi dagli avi nostri nelle sere invernali assisi attorno al focolare, mentre più viva guizzava la fiamma, non udiva fanciullo proferir con terrore questo nome, che le storie più lugubri evocava all'accesa fantasia?

Laggiù, in fondo alla Giovecca, dirimpetto a San Silvestro, si diceva, vedi ancora una solitaria palazzina abitata un tempo dalla famosa Marfisa. D'affascinante bellezza, su cui non poteva arrestarsi lo sguardo senza periglio, sfrontatamente scostumata, quali delitti non aveva ella commesso!

Guai, si aggiungeva sommessamente, guai all'incauto cavaliere che passando di là raccolto avesse il guanto od il fazzoletto da lei con arte lasciato a terra cadere dalla finestra! Se l'infelice accettava l'invito d'entrare in quella casa per restituirglielo, era ricevuto con lieto viso, con dolci e lusinghiere parole, colmato d'ogni favore; a lui s'imbandivano squisite vivande e generosi liquori, ed era pago d'ogni piacere agognato. Ma a tarda notte Marfisa lo conduceva in una stanza remota, e di repente gli mancava sotto il terreno, precipitando in un orrendo trabocchetto, dove periva straziato da acute lame. La triste sua sorte si divulgava bensì fra le genti; ma nessuno sapeva sottrarsi alle arti dell'ammaliatrice Marfisa, che sfidava onnipotente l'umana giustizia.

Impunita sino alla morte, l'ira divina la colpiva nell'ora estrema. Una notte tempestosa era l'anima sua col nefando corpo

rapita tra il furor degli elementi da bruni destrieri su fiammeggiante cocchio e con rumore infernale trasportata per l'aere nell'averno, esempio tremendo agli empi!

Esecrato così si tramandava questo nome di generazione in generazione. A poco a poco l'eco si dileguava in questa cupa tregenda ravvivata ai nostri dì da ferrarese artista, di cui l'estro s' ispirava alla visione notturna conforme la popolar tradizione. Volgar credenza narra così. Ma dove, da chi si attinse?

Se l'avola sua Lucrezia Borgia fu chiamata una vittima della Storia, per mille ragioni ben può dirsi Marfisa d' Este una vittima della leggenda.

Figlia di Francesco, marchese di Massalombarda, zio paterno d'Alfonso II, erede d'un vistosissimo patrimonio, sposava nel 1578 il diciottenne congiunto Alfonsino, fratello di Cesare, ultimo duca di Ferrara. Sul fiore degli anni, d'una beltà portentosa, di acuto ingegno, d'una vivacità, d'uno spirito che le accattivarono il cuore di tutti, accendeva l'estro poetico di Torquato Tasso, che in una leggiadra canzone inneggiava a queste nozze con giovanile entusiasmo.

Cinque mesi però soltanto godeva lo sposo delle gioie d' Imene, chè di gracile salute qual era, lo rapiva la morte. Nel 1580 Marfisa d' Este diveniva consorte invidiata d'Alderano Cibo, marchese di Carrara, il quale, sedotto dallo splendore della Corte Estense, qui stabiliva sua dimora e moriva ventisei anni dopo, vivo ancora il nonagenario genitore.

Questo nodo era allietato da sette figli, al primogenito dei quali, Carlo, nato fra noi, rivolgeva il Tasso un sonetto preconizzandone la virtù ed esaltando col valore paterno la castità della madre. Lodi meritate davvero, perchè genitori e figlio risposero ai voti del poeta.

In una Corte così splendida come quella di Ferrara, la cui fama echeggiava in tutta Europa, Marfisa colla sorella Bradamante, sposa del conte Ercole Bevilacqua, teneva lo scettro della bellezza.

Anima di tutte le feste vi brillava col suo inesauribile brio. Sempre allegra, sempre vivace, sempre buona con tutti e grandi ed infimi, ella aveva fatto suo il precetto: Piangi con chi piange, ridi con chi ride.

Allorchè il Tasso era rinchiuso in Sant'Anna, ella ne otteneva dal cugino Alfonso II la temporanea liberazione appena sentivasi meglio.

Lo conduceva seco a diporto or in questa, or in quella villa estiva, specialmente a Medelana, ove teneva una Corte, durante il qual soggiorno il Tasso le dedicava un *Dialogo sulla nobiltà dell'amore,* tessendo di lei splendidi elogi ed in prosa ed in carmi.

Quivi un valente pittore ritraeva l'immagine di Marfisa, di cui la sfolgoreggiante bellezza mal poteva essere trasfusa sulla tela dal più abile pennello. E Torquato ne prendeva argomento per dipingerne in quattro sonetti le angeliche sembianze, esaltando il biondo crine, le vermiglie rose delle guancie, la graziosa bocca, lo sfolgorìo dei begli occhi sereni, l'aria gentile, fisici pregi superati soltanto dalle virtù dell'anima, primeggiando fra tante, la castità di Marfisa.

La sua leggiadria, la sua giocondità elettrizzava la Corte. Il duca nulla sapeva negare a lei, e si divertiva talvolta a farle qualche burla.

Così recandosi Marfisa alla Delizia dell'Isola, situata presso l'odierna Chiesa di Pontelagoscuro, veniva assalita da cortigiani travestiti da banditi, che la minacciarono della vita, con vivo spavento di lei; ma avvedutasi dello scherzo ne faceva le più gioconde risate.

Alla Mesola pure era scelta a regina delle feste ed il Romei, gentiluomo di Corte, ne' suoi celebri *Dialoghi* ne descrive la bellezza, la grazia, la bontà. Popolare quanto Marfisa era il suo sposo Alderano, fior di cavaliere, che era con lei l'anima d'ogni gioconda brigata.

Quando gli Estensi nel 1598 perdettero la signoria di Ferrara, entrambi vollero rimanere fra noi, e, finchè vissero, i cittadini sembrarono rimpiangere meno la perduta grandezza, divenuta la Palazzina, eretta dal padre suo Francesco d'Este nel 1559 e da loro abitata, il ritrovo d'ogni gentile convegno.

Alderano moriva quivi nel 1606 e si faceva trasportare a Massa di Carrara, lasciando delle sue sostanze erede universale in segno d'affetto la consorte, la quale due anni dopo, nel dì 16 agosto 1608 alle ore 9, con vivo cordoglio di tutta la citta-

dinanza, finiva i suoi dì nella paterna palazzina, accompagnata da tutti i figli accorsi dalla Lunigiana e dal fior della nobiltà, dal clero e dal popolo immenso sino al tempio di Santa Maria della Consolazione, dove fu sepolta appiedi dell'altar maggiore. Un magnifico elogio funebre d'eminente sacro oratore ne tesseva le virtù luminose, ultima Estense morta e sepolta in Ferrara, a cui Marfisa era stata sempre legata di vivo affetto e nella prospera e nell'avversa fortuna.

Tale ce la presenta la Storia. Ma come si formò la strana leggenda? È un mistero.

Tutti i nostri scrittori non ne fanno il più lieve cenno od allusione. Fu confusa forse con Margherita di Borgogna, regina di Francia, o colle due Giovanne d'Angiò, regine di Napoli, di cui le nequizie sono vere? Ma perchè attribuire a lei una condotta sì diversa da quella che tenne? Il cugino suo Alfonso II così inesorabile verso il Contrari, avrebbe permesso che disonorasse pubblicamente il nome di Casa d'Este? L'avrebbe tollerato il marito? O seco l'avrebbe condotta a Carrara, o lasciata a Ferrara, o da lei si sarebbe diviso. Partiti gli Estensi, avrebbe il governo pontificio sopportato tante turpitudini? Anzi il Cardinal Legato, nipote del papa Clemente VIII l'avrebbe invitata a pranzo in Castello col fiore della nobiltà? Non più sotto l'egida di sua famiglia, chi l'avrebbe difesa dall'odio popolare, dall'umana giustizia?

Non è da credersi poi che il popolino la confondesse con la famosa Marfisa dell'Ariosto perchè questa eroina è una specie di medioevale Diana valorosa e casta che solo per la vivacità, la bizzarria, la beltà affascinante si assomiglia alla estense principessa.

Marfisa vive dieci anni ancora fra noi, intercede a favore di Ferrara a che non si distrugga il quartiere di Castel Tedaldo per costruire la fortezza. Quando nel 1651 il nipote di lei Alderano Cibo venne fra noi come Cardinal Legato, la sua nomina fu accolta con gioia perchè in lui scorreva il sangue d'un'Estense. Egli fu che all'avola fece incidere su finissimo marmo un elegante epitaffio, quale ora si legge nella nostra Certosa, ove pochi anni sono, chiuso il tempio della Consolazione

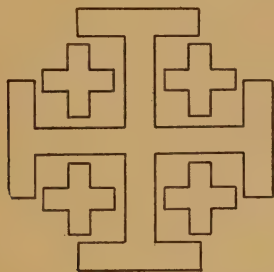
al culto, furono per cura della Deputazione di Storia patria trasferiti gli avanzi mortali di Marfisa.[1]

Che più? Lo storico mons. Marcantonio Guarini che per molti anni ne frequentava la Corte, così si esprime testualmente 13 anni dopo la sua morte nel *Compendio delle chiese di Ferrara.* " Marfisa Estense, come fu l'ultimo rampollo in Ferrara della detta Serenissima famiglia, dopo l'uscita di essa dalla città, così anche in lei si videro raccolte tutte le nobilissime maniere e le magnificenze e grandezze e soprattutto quella naturale inclinazione ed amorevolezza verso i cittadini, che fu sempre propria de' suoi generosissimi progenitori, essendo perciò stata da tutti universalmente deplorata la perdita di lei ". Gli Estensi non regnavano più; quindi nessun sospetto di postuma adulazione.

Ed il reputato Faustini, storico dello stesso secolo, aggiunge: " Donna Marfisa, caduta inferma, aggravandosi sempre più l'infermità, lasciò questa vita per andare alla celeste ed immortale. Principessa di grandissima divozione e pietà cristiana, per la perdita della quale la nostra città perdè infiniti aiuti e favori ed elemosine che ella soleva far vivendo a tutti quelli che se le fossero raccomandati. " Così la Storia sfata la Leggenda. Della bellezza, delle esimie virtù di Marfisa ben era interprete verace Torquato Tasso, quando di lei cantava:

> Ha gigli e rose ed ha rubini ed oro
> E due serene stelle e mille raggi
> Il bel vostro purpureo e bianco viso;
> Ma il più bel pregio è la virtù dell'alma
> Che è di sè stessa a Voi corona e palma.

GUSTAVO LANDI.

[1] Lo stemma di Marfisa era semi-partito: nel 1° d'Este, nel 2° di Cibo, alla cui famiglia apparteneva Alderano. Carlo suo figlio divenne poi duca di Massa e Carrara per successione dell'avo.

L'ORDRE DU SAINT-SÉPULCRE

Je demande à M. le comte de Toulgoët-Tréanna la permission de lui répondre quelques lignes. [1]

Ce n'est pas moi qui ai attaqué M. le comte de Toulgoët-Tréanna ni l'ordre de Malte. C'est lui qui prétend que l'ordre qui m'a été conféré, ne fait pas de moi le successeur des anciens chevaliers du Saint-Sépulcre. Je ne puis pas ne pas réclamer, et je lui réponds, pour défendre mon ordre.

Tout d'abord, dans son dernier article, je trouve un mot qui pourrait me dispenser d'aller plus loin. Il reconnaît que le grand maître de Malte n'a jamais délivré des diplômes du Saint-Sépulcre et qu'il n'est qu'un grand maître *ad honorem.*

La fonction d'un grand maître est de délivrer des diplômes de son ordre. Qu'est-ce qu'un grand maître qui n'en délivre pas? Et puis, qu'est-ce qu'un grand maître *ad honorem,* c'est-à-dire honoraire? Entre M. le comte de Toulgoët-Tréanna, qui reconnaît que le grand maître de Malte n'était qu'un grand maître honoraire du Saint-Sépulcre, le baron de Montagnac qui recommande que le grand maître de Malte parle le moins possible de l'ordre du Saint-Sépulcre et le comte Pasini qui a écrit que l'ordre de Malte ne possède plus l'Ordre du Saint-Sépulcre, il finit par n'y avoir

[1] Vedi fascicolo di Gennaio 1904.

qu'une nuance assez faible, et ce n'était peut-être pas la peine de tant contester l'ordre du Saint-Sépulcre et l'autorité du Pape Pie IX au nom d'un droit traditionnel qui me parait de plus en plus mal défini.

L'argumentation du comte de Toulgoët-Tréanna consiste tout entière à discuter sur la situation telle qu'elle existait entre le quinzième siècle et l'année 1868. Mon argumentation à moi consiste à m'appuyer exclusivement sur la volonté souveraine du Pape Pie IX, seul chef absolu de l'ordre du Saint-Sépulcre, auquel il a plu de conférer la nomination des chevaliers au Patriarche de Jérusalem seul. Que le Pape ait été conduit à cela parce que le Patriarche de Jérusalem était le successeur du gardien du Saint-Sépulcre, c'est possible, mais la question n'est pas là. Elle est toute entière dans la souveraineté absolue du Pape, qui peut retirer demain la grande maîtrise du Saint-Sépulcre au Patriarche de Jérusalem pour la donner au premier venu, et les chevaliers créés par ce nouveau grand maître seraient les successeurs des anciens chevaliers du Saint-Sépulcre, de par la volonté souveraine du Pape. Le grand maître seul aurait changé. Le Pape seul est le vrai grand maître.

Après m'être placé sur mon terrain, je vais me placer sur le terrain choisi par M. le comte de Toulgoët-Tréanna.

On sait que le Pape Innocent VIII a donné à l'ordre de Malte l'ordre du Saint-Sépulcre corps et biens. Seulement, cette situation n'a pas duré, et cette réunion n'a même pas été complète. Ce sont surtout les biens que l'on a tenu à réunir à l'ordre de Malte et c'est là ce qui fait aujourd'hui le grand argument de cet ordre. Il dit:

“ Puisque nous avons conservé les biens, nous avons conservé l'ordre du Saint-Sépulcre. „

Or, ce n'est nullement une raison et j'en trouve la preuve dans la situation de l'ordre de Malte lui-même aujourd'hui. Cet ordre célèbre apparaît dans l'histoire comme un régiment de moines guerriers qui possédait l'île de Malte. Aujourd'hui le régiment n'existe plus, l'île de Malte est au roi d'Angleterre et pourtant les chevaliers de Malte ne renoncent nullement à être les successeurs des anciens chevaliers de Malte.

En même temps que les Papes semblaient tenir à ce que les biens du Saint-Sépulcre devinssent ceux de l'ordre de Malte, ils semblaient tenir avec non moins de soin à ce que la croix et la qualité de chevalier du Saint-Sépulcre continuassent à être conférées et ils en avaient donné mission au gardien des lieux saints. Dès 1496, huit ans après la bulle d'Innocent VIII, le Pape Alexandre VI, se déclara chef suprême de l'ordre du Saint-Sépulcre et donna au gardien du Saint Mont de Sion la faculté de créer des chevaliers du Saint-Sépulcre.

En 1560 le Pape Pie IV réunit les biens des chevaliers du Saint-Sépulcre espagnols à ceux de l'ordre de Malte, et l'année suivante, en 1561, le même Pape confirma le droit du gardien du Mont de Sion à nommer des chevaliers du Saint-Sépulcre. Cette cérémonie se pratiquait avec un certain apparat.

L'argument de M. le comte de Toulgoët-Tréanna consiste à dire que les chevaliers du Saint-Sépulcre ainsi créés n'avaient pas le droit de se dire les successeurs des anciens chevaliers du Saint-Sépulcre.

Pourquoi donc cela? Je n'en vois poindre aucune raison sérieuse.

Bien au contraire, je puis affirmer qu'au dix-septième siècle on considérait les chevaliers du Saint-Sépulcre crées par le gardien du Mont de Sion comme les successeurs des anciens chevaliers. J'en ai une preuve sous les yeux dans un ouvrage imprimé à Bergame en 1664, intitulé *Scena letteraria* par le P. Donato Calvi vicaire général de la congrégation des Augustins de Lombardie.

A la page 260 de cet ouvrage on voit le portrait du chevalier Gio. Paolo Pesenti, portant au cou la croix du Saint-Sépulcre et l'auteur raconte qu'il la reçut le vendredi saint de l'an 1613, dans ces termes: " Il venerdì santo insieme con Bonifacio Neri " Bolognese suo caro compagno, meritò essere al rollo de cava- " glieri del Santiss. Sepolcro, per mano del guardiano dei Min. " Oss., che ne tiene l'indulto apostolico con bellissime, et religiose " cerimonie descritto qui l'habito bianco ricevendo con le cinque " vermiglie croci in memoria delle cinque principali piaghe di " Christo, come già fu l'ordine instituito nei tempi di Goffredo

“ Re di Gierusalemme che tenne co' suoi successori di questi degni
“ cavaglieri il posto di gran maestro. „

Mais, je le répète, un fait est survenu qui avait pour but et qui a eu pour résultat de supprimer toutes les controverses, les systèmes, les interprétations et les hypothèses. C'est la bulle de 1868 donnée par le Pape Pie IX, souverain supérieur de l'ordre du Saint-Sépulcre, ayant le droit d'anéantir à son gré les actes de ses prédécesseurs, qui, par un acte de son absolue puissance, a conféré au patriarche de Jérusalem le droit de décerner cet ordre; et comme le Pape n'avait sans doute pas l'intention qu'il existât simultanément deux grands maîtres de l'ordre du Saint-Sépulcre, il s'ensuit que le Pape a suffisamment démontré sa volonté qu'il n'en existat pas d'autre grand maître que le Patriarche de Jérusalem. Du reste, je ne vais même pas jusque là. J'ai dit que, en ce qui me concerne, je ne m'opposais pas à ce que le même ordre du Saint-Sépulcre soit simultanément conféré par le grand maître de Malte et par le Patriarche de Jérusalem. Mais ce que je veux dire c'est que ce soit bien l'ancien ordre que le Pape Pie IX a fait revivre et a réorganisé.

Si l'ordre de Malte trouvait que la bulle de 1868 portait atteinte à ses droits, c'est à ce moment là qu'il aurait dû réclamer, auprès du Pape Pie IX.

M. le comte de Toulgoët-Tréanna me demande pour quel motif j'appelle l'ordre de Malte un ordre pontifical. Pour les motifs suivants:

Les anciens chevaliers de Malte étaient des moines guerriers possédant la noblesse. Comme moines catholiques, ils étaient nécessairement dans la dépendance du Pape, qui aurait pu les supprimer d'un trait de plume, comme il l'a fait pour les templiers.

L'ordre de Malte actuel est une association de gentilshommes des divers pays. C'est au Pape seul qu'il doit d'avoir aujourd'hui un grand maître à sa tête. Si, en 1878, il avait plu au Pape de supprimer l'ordre au lieu de lui donner une nouvelle vie, l'ordre de Malte aurait été bel et bien supprimé. Assurément, il aurait été possible de créer un ordre laïque composé de nobles de divers pays, mais cet ordre, séparé du Pape, n'aurait plus eu ni

le même caractère, ni les souvenirs qui sont sa principale gloire. L'ordre de Malte dépend donc du Pape.

M. le comte de Toulgoët-Tréanna dit que j'ai voulu anéantir l'ordre de Malte en disant qu'il n'est plus réellement souverain, ni militaire, ni de Malte. Je ne suis pour rien dans la prise de Malte, la reddition du grand maître Hompesch et l'attribution de Malte aux anglais. Mais on ne peut pourtant pas exiger que j'ignore ces événements ou que je n'aie pas le droit de les citer. Je ne l'ai fait qu'en réponse à cet argument que l'ordre du Saint-Sépulcre n'est plus qu'un souvenir. Un personnage beaucoup plus important que moi pour rendre l'île de Malte à l'ordre de Malte serait sa majesté le Roi d'Angleterre, prince protestant et dignitaire de l'ordre de Malte.

Mon contradicteur me demande pourquoi je ne range pas les ordres Teutonique, de Saint-Georges, d'Alcantara parmi les ordres pontificaux. Parce que le premier est autrichien, le second est bavarois, le troisième est espagnol, et chacun de ces ordres est régi par les lois de son pays propre.

On me demande pour quel motif le Patriarche de Jérusalem confère des dignités de commandeur avec plaque. Ceci est à voir entre le Pape et lui, car il ne le fait pas à l'insu du Pape, qui connaît également les termes qu'il emploie dans la rédaction de ses diplômes. On donne aussi la plaque de Saint-Grégoire et on n'en fait pas mention dans les statuts de l'ordre.

D'autre part, je respecte trop l'Ordre de Malte pour me permettre de rechercher s'il observe toujours exactement ses statuts. Ce n'est pas par ce que les diplômes de l'Ordre de Malte portent le mot *militaris* que les chevaliers de Malte sont les successeurs d'un ordre militaire. C'est par ce que pendant des siècles, leurs prédécesseurs ont rempli une fonction guerrière.

En rèsumè, pour que le sistème de mon contradicteur soit admissible, il faudrait dire: 1° que lorsq' une prérogative a une fois appartenue à l'Ordre de Malte, elle devient intangible, et qu'aucun événement ultérieur, aucune volonté, même celle du Pape, ne peut la lui enlever. On n'en donne ni preuve, ni apparence de preuve. 2° que le bref du Pape Pie IX de 1868 n'a pas tranché la question. On le preuve encore bien moins. Le Pape

a pris soin de dire qu' il parlait non d' un nouvel ordre, mais de l'ancien, et il ne fait aucune mention qu' il ait esisté plusieurs sortes de chevaliers du Saint Sépulcre. [1]

Donc, de deux choses l'une. Ou bien il y a eu dans l' histoire deux ordres du Saint Sépulcre différents; dans ce cas, il faudrait qu'en le démontre. On ne le fait pas, et le Pape dit le contraire. Ou bien, il n'y a jamais eu qu' un seul ordre du Saint Sépulcre; dan ce cas, les nouveaux chevaliers sont les successeurs des anciens, avec la différence, bien entendu, des temps, des mœurs et des usages. Comte J. Boselli.

[1] Il Sommo Pontefice Pio IX non poteva considerare parecchi ordini equestri del S. Sepolcro per la semplice ragione che non ne è mai esistito che *uno solo.* Dopo l'unione dell'Ord. del S. Sepolcro a quello di S. Giovanni i Cavalieri disseminati nelle varie regioni non tutti per certo si sottomisero all'autorità del Gran Maestro di Malta. Ne troviamo in Polonia e in Germania i quali ottengono una bolla di Alessandro VI che li dichiara separati dall'ordine di S. Giovanni; ne troviamo in Spagna e in una bolla di Leone X (che nel suo testo originale sarà pubblicata nella Storia dell'Ordine del S. Sepolcro in lingua francese che per cura del Collegio Araldico vedrà presto la luce) sono anch'essi tolti all'obbedienza del Gran Maestro di Malta; ne troviamo nelle Fiandre e questi uniti agli spagnuoli eleggono Gran Maestro il Re di Spagna Filippo II; ne troviamo in Francia i quali eleggono Gran Maestro Carlo di Gonzaga Nevers e nel 1814 eleggono Gran Maestro il Conte d'Artois. Finalmente abbiamo una lunga serie di personaggi che per privilegio di vari Pontefici ricevettero la Cavalleria onoraria del S. Sepolcro dal custode di Terra Santa, e per ultimo restituita Gerusalemme al Patriarca latino vediamo a lui esclusivamente devoluto il Gran Magistero dell'Ordine e da lui solo confermati gli antichi e creati i nuovi cavalieri. Vediamo dunque che non ha esistito mai che un unico e vero Ordine del S. Sepolcro e che ad esso soltanto si è riferito il S. Padre Pio IX nel suo memorabile *Breve cum multa.* *N. d. D.*

LA FAMIGLIA ALBINO DEI SASSINORO

PATRIZIA BENEVENTANA

Nei manoscritti di storia patria conservati nella Biblioteca del Seminario, nell'Archivio Arcivescovile ed in quello del Patriziato di Benevento, è ricordata la **Famiglia Albino,** nobile sin dall'XI secolo. Infatti, nell'Ambasceria recatasi nel 1102 da papa Pasquale II, a propugnare dritti nobiliari e comunali, vi fu un **Albino,** rappresentante la propria, fra le cento Famiglie nobili del Libro d'Oro beneventano.

Nella vita di Monsignor Filippo Albino, vescovo di Sant'Agata dei Goti [1], si legge: *Filippo Albino, patrizio beneventano, della gente Albina, Romana, dell'ordine senatorio,* ecc., secondo antica tradizione che vorrebbe derivata questa casa da un duce dell'esercito romano: Albino, che sconfitto alle Forche Caudine, si ritirò in Benevento.

Di antichissima nobiltà quindi è insignita la **Famiglia Albino,** ma le peripezie politiche e domestiche, la ignavia e la ignoranza dei tempi, non permisero tener conto storico preciso delle famiglie in genere, e quindi lunghi periodi restano travolti nella notte dei secoli. Ed è per tale motivo che di Albino, autore del pregevole *Codice sulle regalie della Camera apostolica di Benevento,* e che fiorì ai tempi di papa Lucio III (1181-1185), non si hanno

[1] Vedi *Memorie storiche* di detta città, scritte dal dott. F. Viparelli, a pag. 93, vol. I. per i tipi di M. Avallone, Napoli, 1841.

notizie che dagli storici beneventani, i quali lodevolmente apprezzano e commentano il *Codice* predetto.

Durante la dominazione Sveva gli **Albino** ne sposarono le parti, ne adottarono i principî, e furono fra i Baroni fedelissimi che ne divisero e seguirono le sorti. Dopo la disfatta di re Manfredi, nella celebre battaglia di Benevento (26 febbraio 1266), gli **Albino** furono dichiarati decaduti dagli ottenuti privilegi, titoli e baronie; ebbero confiscati tutti i loro beni e dovettero abbandonare la patria.

Rimpatriato più tardi, Bartolomeo Albino, ecclesiastico illustre per dottrina e sapere, occupò l'alto posto di abate di Santa Sofia in Benevento: Abazia estesissima, con vasta giurisdizione feudale, la sola emula e rivale della potentissima Abazia di Montecassino (1376).

Anche nei secoli successivi gli Albino si distinsero per merito ed alti uffici.

Nel 1618 **Paolo Albino,** *juniore,* ottenne la reintegra nel Patriziato beneventano, e papa Gregorio XV, con Breve del 1623, confermava l'antica sua nobiltà. In ricompensa di speciali e disinteressate benemerenze nel 1634 da Filippo III di Spagna, re di Napoli, fu onorato del titolo di Marchese.

Ecco la continuata genealogia di questa illustre famiglia da:

Orazio Albino (1480 † 1551). — Sposò Girolama Arina, patrizia beneventana.

Donato-Antonio (1516 † 1581) e **Paolo,** figli di **Orazio** (1520 † 1595). — Medici insigni.

Cesare di Donato Antonio. — Abate, dottore in legge, canonico mitrato del Capitolo metropolitano di Benevento. Il 9 di agosto 1582 rifiutò un arcivescovado. Nel 1617 morì Primicerio Primo, Protonotario apostolico e Vicario del cardinal D'Aquino, 1540 † 1617.

Scipione fratello del precedente. — Letterato insigne. Canonico mitrato del Capitolo di Benevento. Morì a 27 anni, (1545 † 1572).

Orazio juniore altro fratello. — Celebre medico ed avvocato. Lo rese noto agli scienziati il suo *Trattato sulla cura dei veleni.* Coprì le più alte cariche cittadine. Fu spesso designato a pro-

pugnare le ragioni della città presso la Santa Sede. Per le sue opere di benemerenza fu detto: il *Coclide di Benevento.* Sposò Rosaura Matellica di nobile famiglia beneventana estinta, ma non ebbe figli. Nel 1590, sposò in seconde nozze Virgilia Sellarolo dei Baroni di Vitulano e Sant'Agnese, (1548 † 1615).

Maria di Orazio juniore. — Sposò Francesco Carella, gentiluomo beneventano.

Gio: Angelo di Paolo. — Come il padre fu chiarissimo medico. Sposò Anna Cardona, nobile beneventana di famiglia patrizia tuttora vivente.

Giulio, di lui fratello. — Fu anch'esso medico valente.

Antonio, fratello dei precedenti, in religione **F. Vincenzo Ferrero.** — Monaco dei Carmelitani scalzi. Oratore insigne, chiaro letterato e scienziato. Fu autore di una *Storia Greca,* apprezzata e lodevolmente commentata dagli storici beneventani. Priore, definitore e poi provinciale del suo Ordine pel regno di Napoli e fondatore di diversi Monasteri (1567 † 1650).

Paolo juniore, di Angelo. — Dottore in medicina. Ottenne il patriziato beneventano nel 1618. Ebbe conferma di nobiltà da papa Gregorio XV, con Breve del 1623. Sposò Filomena Gizzio, di nobile famiglia beneventana estinta. Nel terremoto del 1626, che durò tre mesi dal 27 dicembre, trovavasi in Napoli e vi si distinse per abnegazione, generosità e coraggio, soccorrendo i danneggiati con la sua opera e con soccorsi materiali. La sua benemerenza e il suo disinteresse furono da Filippo III di Spagna, re di Napoli, rimunerati nel 1634 con la nomina di Marchese, e Papa Urbano VIII, con Breve del 1642, confermava il titolo perchè potesse insignirsene negli Stati pontifici.

Gio: Battista di Paolo. — Rimasto vedovo di Ottavia Moscarelli, nobile beneventana, vestì l'abito talare. Dotto, pio, illibato, fu presto elevato a canonico mitrato, e Primicerio Primo della Metropolitana. Autorevole per la sua dottrina, fu due volte prescelto come Vicario capitolare a reggere l'Archidiocesi di Benevento, cioè: nel 1693 dopo la morte del cardinale G. B. Foppa, e nel 1685 dopo il decesso del cardinale Girolamo Gastaldi.

Vincenzo di Giov. Battista. — Professore di leggi. Sposò Angela Tavini di nobile famiglia beneventana, ora estinta.

Filippo, fratello del precedente. — Fu abate, giureconsulto, filosofo, letterato. Agente del Patriziato beneventano presso la Corte pontificia dal 1684 al 1699, epoca in cui fu nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti, cattedra lasciata di recente da Sant'Alfonso dei Liguori e che era stata già coperta da Papa Sisto V. Ivi ebbe largo campo la sua dottrina e la sua innata beneficenza. Oltre al riordinamento del Vescovado, del Seminario e degli Archivi, arricchì il tesoro vescovile, fondò il Monte dei pegni in città, e moltissimi Monti frumentarii nella diocesi, affidandoli alle Congregazioni di carità. Innumerevoli parrocchie rurali dotò, beneficò e corredò di paludamenti ed arredi ecclesiastici, fra cui calici e pianete che tuttavia si vedono decorate dello Stemma di Casa Albino. Nel 1695 riedificò nella Chiesa di Santa Maria del Carmine, oggi di Sant'Anna in Benevento, col concorso di suo fratello Vincenzo, la Cappella gentilizia degli Albino, con l'altare di fattura artistica ricco di marmi pregevoli e l'adiacente sepoltura di famiglia, che prima trovavansi nella Chiesa di Sant'Eustacchio, allo storico Pontile, distrutta dal terremoto del 1688. Con danaro proprio e del fratello Vincenzo, riedificò la Chiesa di Santa Maria della Libera fuori Porta Rufina, sui ruderi dell'antica innalzata dal popolo beneventano in ringraziamento alla Santissima Vergine, per aver salvata la città dall'assedio di Costante. Nel 1706 tenne nella sua Cattedrale un Sinodo, per richiamare leggi ecclesiastiche in vigore. Rese esemplare il contegno dei suoi ecclesiastici, che volle dotti e saggi, disciplinò le Congreghe, vigilò i pii legati. Il suo Capitolo fu un areopago di dotti, quasi tutti di laurea in Sacra teologia e in ambe le leggi fregiati, e molti propote a vescovi. Nel concistoro di gennaio 1711 fu traslocato alla Chiesa di Parma, dandogli per successore il nipote Monsignor Nicola Saverio Albino, ma non volle accettare, rifiutando in tal modo la Sacra Porpora, imperocchè la cattedra di Parma era considerata sede cardinalizia. Nel 1717 elevò a Collegiata la Chiesa del Santissimo Corpo di Cristo di Frasso Telesino, e troppo sarebbe il parlare delle altre sue infinite opere preclari e benefiche, che resero il suo nome glorioso, ed anche oggigiorno, in Sant'Agata dei dei Goti, lo si rammenta come se fosse deceduto da pochi mesi.

Carico di anni e di gloria morì il 26 ottobre 1722, e fu sepolto nella propria Cattedrale, ove già nel 1699, si era fatto erigere la tomba. Era nato nel 1652.

Girolama, sorella di Monsignor **Filippo**. — Fu abadessa nel nobile Monastero di San Vittorino in Benevento, soppresso da Napoleone I perchè fornito di larghissimo censo.

Gian Girolamo di Vincenzo. — Probo, coltissimo ed apprezzato cittadino. Coprì in Benevento tutte le più eminenti cariche e fu il principale entusiasta fautore del monumento a papa Benedetto XIII, che era stato il munificentissimo cardinale Orsini, tanto benemerito della città e benefattore della famiglia Albino. Il monumento sorge tuttavia nella piazza Orsini in Benevento. Sposò Diana dei marchesi Mosti, patrizia beneventana di famiglia tuttora vivente. Dimorò lungamente a Roma, ove nacquero i suoi figli.

Nicola Saverio, fratello del precedente. — Fu eminente giureconsulto, abate, consigliere di nunziatura. Vescovo di Sessa, ma poscia rinunziò il vescovato per salute, ma nel Concistoro del 1711 fu traslato a Sant'Agata dei Goti, in surrogazione del vescovo Filippo Albino, suo zio, traslato alla chiesa di Parma, ma nemmeno accettò per dedicarsi tutto alla diplomazia, e fu nominato arcivescovo di Atene e canonico di San Pietro in Vaticano. Curò nel 1717, insieme a suo fratello Gian Girolamo una nuova edizione dello *Statuta Civitatis Beneventi*, completandola di tutti gli altri privilegi, editti e disposizioni emanati a pro di Benevento dai Sovrani Pontefici, e non ancora inseriti in un testo unico, ed arricchendola di una tavola: *Beneventanae Urbis Graphidem Terremotu A. 1688 solo aequatae, Nicolaus Saverius Abbas Albinus, Patritius, et Nuntiaturae Apostolicae Neapolis Iudex et Auditor Generalis luci restituens, Emo et Rmo Dno S. R. E. Cardinali Ursini, Epo Portuensi et Archiepiscopo eiusdem restaurari.* Così la iscrizione messa in fronte alla tavola, il cui fregio è decorato degli Stemmi di Casa Orsini ed Albino. Egli fu tenuto in conto da papa Clemente XI, e dal cardinale Orsini, poscia papa Benedetto XIII, che con breve del 15 dicembre 1724 lo ammise fra i suoi famigliari, con le cariche di Elemosiniere segreto e Protonotario apostolico, concedendogli nel contempo i

titoli di Conte palatino; Nobile romano, Cavaliere aurato, oltre ad innumerevoli privilegi e franchigie. Vantò le private amicizie dei cardinali Paulucci, Alessandro Albano, del dottissimo cardinale Lambertini che fu papa Benedetto XIV. Nel 1740 morì cardinale *riservato in pectore*, e fu seppellito in Roma nel Cimitero del Capitolo cattedrale dei Canonici di San Pietro in Vaticano.

Aurelia, sorella del precedente. — Sposò in prime nozze Domenico Moscarelli, nobile beneventano, la cui famiglia è estinta. In seconde nozze si congiunse con Antonio Cardone, patrizio beneventano, famiglia tuttora vivente.

Bartolomeo, fratello dei precedenti. — Munificentissimo Canonico-rettore della insigne Collegiata di Santa Maria in Via Lata in Roma. Vescovo titolare di Monastir. Con danaro proprio decorò quella chiesa rendendola monumento artistico di stile corintio, quale ora si vede. Il Collegio canonicale di Santa Maria in Via Lata, volle, lui vivente, nel 1735, a memoria dei suoi insigni beneficii, dedicargli la iscrizione laudatoria che tuttavia leggesi in detta Chiesa, dove nel 1751 fu seppellito nel mezzo della sacrestia. Era nato nel 1678.

Carlo di Gian Girolamo. — Estese la sua proprietà acquistando beni in San Giuliano, per crearne feudo di famiglia. Sposò Angelantonia Garzone, gentildonna di Ferrazzano.

Filippo di Carlo. — Sposò Carmina Zuccarelli, figlia unica di Donato e di Cristina, del marchese Anastasio Pellicano.

Arcangelo Maria di Filippo. — Dottore in legge. Sposò Elenantonia Testa, gentildonna di San Giuliano.

Carlo Domenico di Arcangelo. — Giureconsulto e letterato. Morì celibe.

Anastasio, fratello del precedente. — Sposò la marchesa Agnese Mondelli dei Sassinoro. Ebbe sei figli maschi e tre femmine: Rosa e Letizia maritate a Carlo e Camillo Zuccarelli, gentiluomini di San Giuliano, ed Angelina, monaca. Da Camillo Zuccarelli e Letizia Albino, nacque Gaetano che sposò Emilia Brini di Luigi ed Agnese Albino.

Nicola Orazio di Anastasio. — Nato nel 1815. Avvocato. Professore di scienze naturali. Socio onorario e corrispondente

di moltissime Accademie e di sodalizi scientifici. Membro dei Georgofili di Firenze, cavaliere, ecc. Tenne lungamente *ad honorem* il segretariato del Comizio agrario di Benevento, lasciandovi ricordi del suo sapere e della sua alacrità, per cui quel sodalizio fu classificato il settimo in Italia, come da Atti a stampa del Comizio stesso. Nel 1869, auspice il Municipio di Benevento, sull'antico e monumentale Chiostro di Santa Sofia, edificò l'Osservatorio meteorico che diresse e condusse per lunghi anni. Mente di vasta e varia coltura, lasciò moltissimi opuscoli e monografie su temi diversi. Sposò Alberinda Arietani fu Giuseppe, gentiluomo padovano, † il 10 gennaio 1902. Oltre ai maschi ed altri otto figli che morirono bambini, ebbe anche tre femmine: Maria, Filomena ed Agnese, maritata a Luigi Brini fu Nicola, gentiluomo sepinese, da cui nacquero: Nicola, Giuseppe e Tito, e due femmine: Elisa, maritata ad Enrico Martini, ed Emilia, maritata a Gaetano Zuccarelli. Passò la sua tarda età nell'avito Castello marchionale di Sassinoro: con la non meno ottuagenaria sua consorte, adorato dai figli, venerato da tutti, morì il 5 dicembre 1902.

Arcangelo di Anastasio. — Dottore chimico. Gentiluomo colto e probo. Coprì le distinte cariche cittadine nel Comune di San Giuliano nel Sannio, ove fu Sindaco per oltre un ventennio. Sposò la signora Fedele Varriano. Oltre ai figli maschi, ebbe due femmine: Elena e Berenice.

Alfonso, fratello del precedente. — Dottore in legge e letterato. Latinista non comune, trattò la poesia italiana e latina. Sposò la signora Giovannina Cianciulli ed oltre al figlio **Gennaro,** ebbe una femmina: Tullia, che sposò Benedetto Pedicini di antica e cospicua famiglia.

Berardo, del dott. **Arcangelo.** — Sposò la nobile Cristina Sarlo, ed oltre al maschio: **Arcangelo** ha cinque figlie femmine: Ida, Delia, Vincenzina, Antonietta e Bianca.

Ettore, fratello del precedente, sposò la signora Erminia Bellini, da cui ebbe una figlia: Maria.

Vincenzo Anastasio di Nicola Orazio. — Membro di varie accademie. Sposò la contessa Clementina della Vipera, attualmente unica superstite dell'antichissima famiglia dei Conti del

Castello della Vipera, patrizia beneventana, la cui nobiltà rimonta all' VIII secolo, e, storicamente da Nubilio o Nubilione e Riccardo Conti della Vipera (a. d. 1052). L'ava paterna di detta contessa Clementina della Vipera, fu la marchesa Beatrice Sellaroli, ultima discendente della famiglia di Virgilia Sellarolo, juniore che nel 1590, sposò Orazio Albino. Il marchese Vincenzo è attualmente capo di nome e d'armi della sua nobilissima famiglia.[1]

Ciro Orazio, fratello del precedente. — Valente nella matematiche, si dedicò anche alla letteratura ed alla storia, e morì compianto da tutti, nella ancor giovane età di 40 anni, nel palazzo marchionale di Sassinoro il 17 febbraio 1899. Lasciò un figlio: **Nicola.**

Giuseppe Anastasio, fratello del precedente. — Cavaliere cadetto per la morte di suo fratello Ciro Orazio. Sposò la nobile Rachele Toledo, discendente da Pietro di Toledo, generale spagnuolo. Ha due figli: **Roberto** ed **Albino.**

Francesco Paolo, ultimo genito del marchese **Nicola Orazio.** — Sposò Maria Calabrese fu Albino, gentiluomo morconese. Oltre al figlio **Nicola Orazio,** ha anche due femmine: Alberinda e Albina. L'arma di questa illustre famiglia come si vede negli antichi monumenti in Benevento; nella Chiesa di S. Maria in Via Lata a Roma è d'azzurro[2] all'artiglio alato di nero accompagnato in capo da un crescente d'argento posto in palo.

Divisa: *Per nox Luna magnifica facere.*

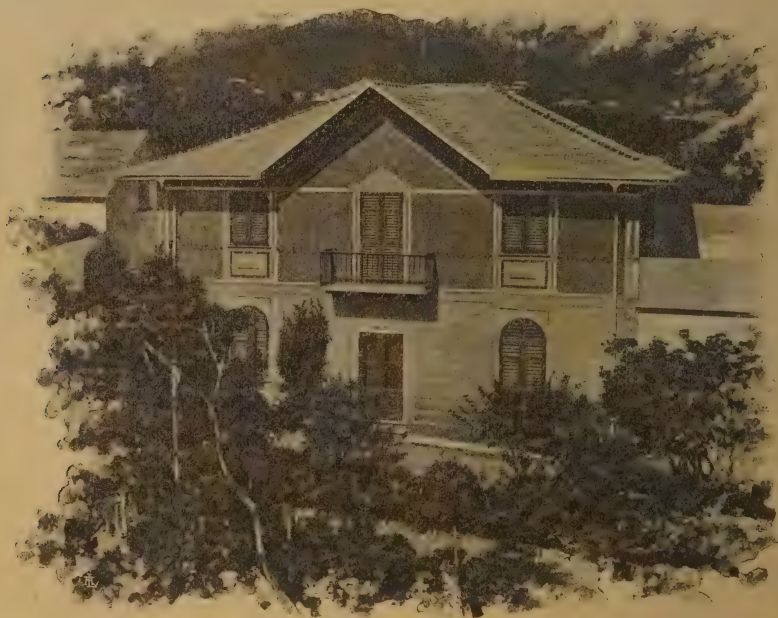
TEODORO BIANCO.

[1] Il marchese Vincenzo è benemerito Membro Onorario del nostro Collegio araldico.

[2] Il campo si vede anche d'oro come in uno stemma della nostra raccolta rilevato dai blasonari romani.

FAMIGLIA BALESTRINO

Questa nobile famiglia genovese, la cui genealogia rimonta al XIV secolo, si crede originaria dalla terra di Balestrino (Albenga). Passata da remoti tempi in Sestri ponente, si stabilì più tardi in Fegino (Polcevera), in Sampierdarena e da ultimo in Genova ove fu ascritta alla nobiltà nel 1528, venendo aggregata all'albergo Promontorio in persona di Giovan Battista e fratelli. I più antichi personaggi di cui si ha memoria sono un Corrado Balestrino (1353), un Costantino Balestrino (1355), ed un Lanfranco Balestrino (1364), dei quali fa menzione il Federici nei suoi manoscritti (Archivio di Stato). Antonio Balestrino proprietario di navi si cimentò coi Fiorentini perdendovi il proprio naviglio nel 1453 (Giscardi, Ganducci, Federici, etc.). Antonio Balestrino consigliere di mercanzia della Repubblica di Genova (1455), nel 1460 aggregato alla fazione degli artefici guelfi (Archivio di Stato).

Nel 1488 Iacopo, Antonio, Francesco, Agostino, Filippo e Domenico Balestrino, vennero designati fra i rappresentanti della Repubblica a prestare giuramento di fedeltà a Gian Galeazzo duca di Milano. Gio. Battista Balestrino prese parte all'assedio di Rodi nel 1522 (vedi *Storia di Malta* del Vertol). Leonardo Balestrino, uomo di vita esemplare, dotto teologo ed elegante oratore, arcivescovo di Rodi (1522); cavaliere dell'ordine gerosolimitano, fu nominato commendatore dello stesso ordine pei lunghi ed importanti servigi prestati in occasione dell'assedio di Rodi, come risulta dalla Bolla 18 giugno 1529.

Da Gio. Battista Balestrino q. Gio. (1598) vengono gli attuali rappresentanti di questa famiglia. Egli morì per mano assassina il 13 marzo 1665 in località detta Baratera in Polcevera, e venne sepolto nella chiesa di Sant'Ambrogio di Fegino (Archivio parrocchiale).

I Balestrino avevano anche sepolture nella chiesa di Sestri Ponente ed in quella dell'Annunciata di Portoria in Genova. Ecco la discendenza diretta da Gio. Batta:

Ambrogio di Gio. Batta Balestrino 1624;

Stefano di Ambrogio Balestrino 1668;

SELVAGGI
BARONE GIOVANNI
SAN MARCO ARGENTANO

BALESTRINO (MARCHESI) GENOVA

CAVALLI
FELICE
MALESCO

ÉME CONTE DE MARCIEU
UMBERTO
CAVALIERE DI MALTA
PARIS

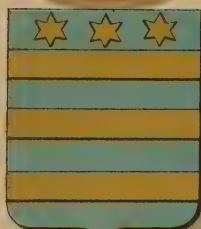
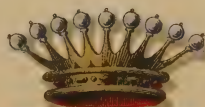
DE ROSA
D. EMANUELE
MARCHESE DI VILLAROSA
NAPOLI

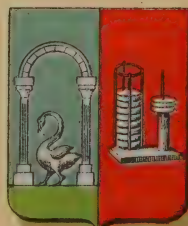
DE CLARICINI-DORNPACHER
CONTE NICOLÒ
PADOVA

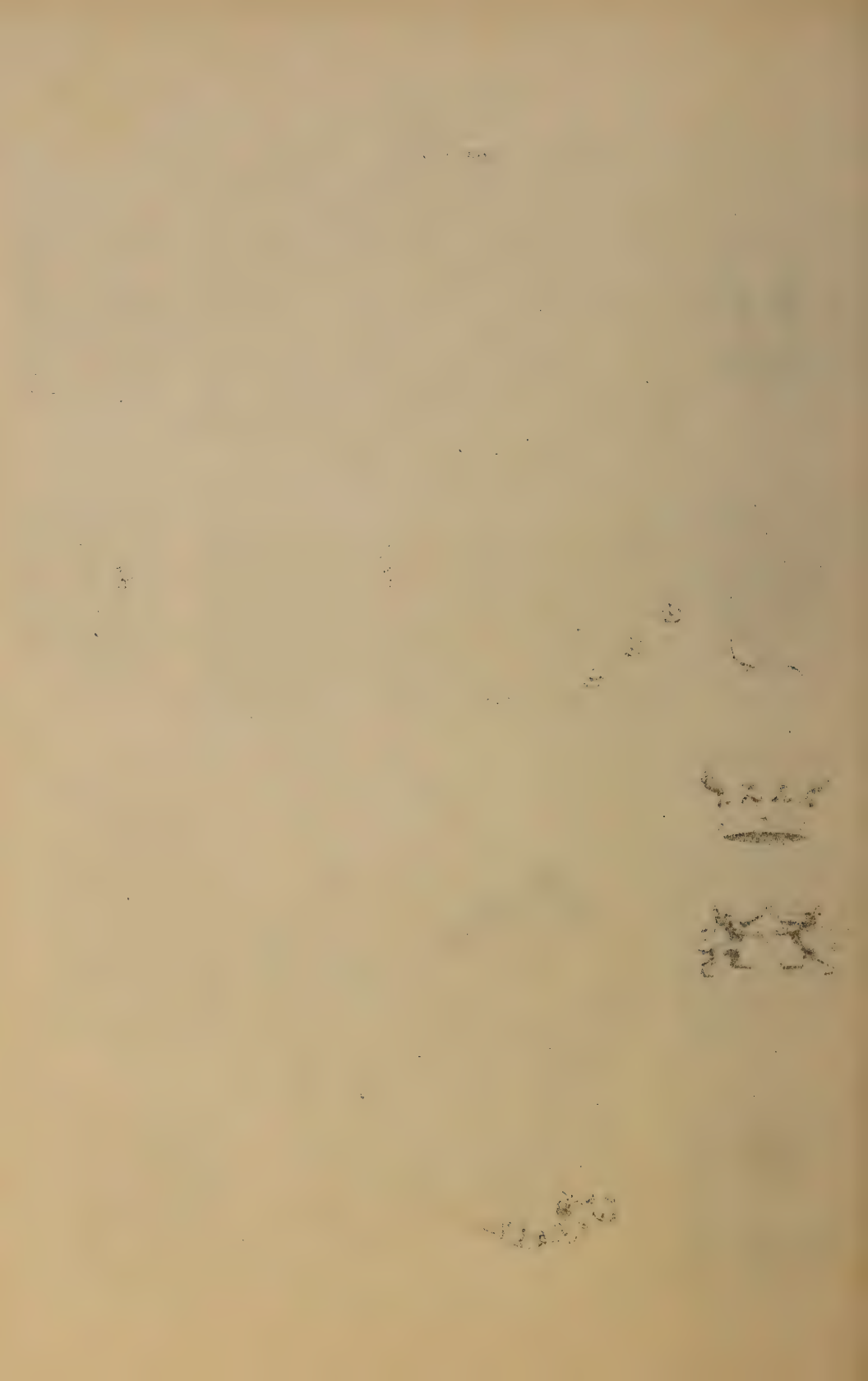
FRANCESCHINO
NOB. FRANCESCO
CASCIA

PERSONALI
NOB. GIACOMO
S. GIACOMO DELLE RONCOLE

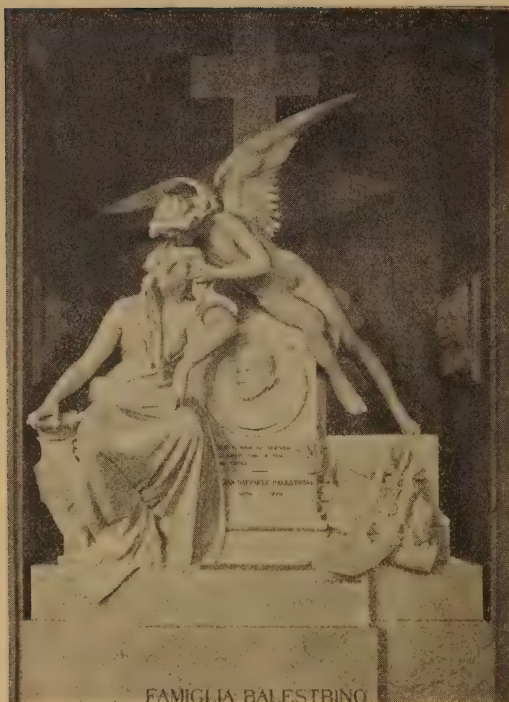
O' NEILL
PRINCIPE E CONTE DI TYRONE
LISBONA

CORVIN - KOSSAKOWSKI
CONTI
VARSAVIA

FALVELLA
CONTE GIUSEPPE
NAPOLI

FELISI
NOB. CAV. EDOARDO
ROMA

VOLTA
CONTE ALESSANDRO
DI LUIGI
MILANO

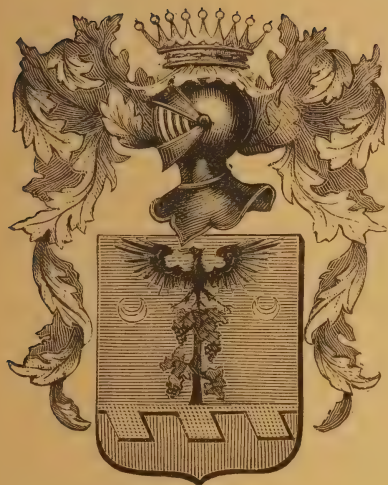
Cromolit. R. BULLA Roma

Nicolò di Stefano Balestrino 1709;
Stefano di Nicolò Balestrino 1736;
Domenico di Stefano Balestrino 1777;
Giovanni di Domenico Balestrino 1814;

Carlo di Giovanni Balestrino (1840) marchese, patrizio genovese, è l'attuale capo di questa nobile famiglia. Egli è console generale a Genova di vari Stati. È presidente del Consiglio dei Docks del Porto; Consigliere dell'acquedotto De-Ferrari'Galliera Censore della Banca d'Italia; è gran croce dell'ordine di Cristo, commendatore di molti ordini equestri, cavaliere di San Gregorio Magno, già cameriere segreto di spada e cappa di S. S. Pio IX, gentiluomo colto e distinto che degnamente rappresenta la sua antica prosapia. Ha avuto un figlio, Gio. Raffaele, morto a venti anni nel 1896.

Domenico Balestrino, fratello di Carlo fu Colonnello di marina e morì a cinquant'anni nel 1902 lasciando un figlio, Alberto, nato nel 1898. Luigi altro fratello già comandante di marina, nato nel 1846, ha un figlio Giovanni nato nel 1892. Monsignor Gian Carlo Balestrino ultimo di questi nobili fratelli è nato nel 1854. È protonotario apostolico, prelato domestico di S. S., ecc.

Diamo qui le incisioni delle principali ville di proprietà della famiglia Balestrino, e del bellissimo monumento, opera magistrale dello scultore Fasce, che si ammira nel Campo Santo di Staglieno in Genova. L'arma dei Balestrino è d'oro al leone di nero, coronato del campo, tenente fra le zampe una balestra al naturale. Corona da patrizio di Genova (la Marchionale genovese) supporti due grifoni d'oro. (*Vedi tavola a colori*).

LUIGI FILIPPI.

MIRAMARE = Proprietà Balestrino
QUARTO AL MARE

I CONTI VITALI

La famiglia Vitali di origine petritolese oggi romana, è fra le più antiche delle Marche, e sempre si distinse in opere cospicue di beneficenza e di pietà, tanto che Pio IX le conferì in perpetuo con decreto 1° aprile 1859 il patriziato di NorciaUmbria; e Leone XIII, con breve 8 agosto 1893, nominò conti romani i fratelli Alessandro e Francesco Vitali con facoltà di trasmettere il titolo a tutti i loro discendenti primogeniti.

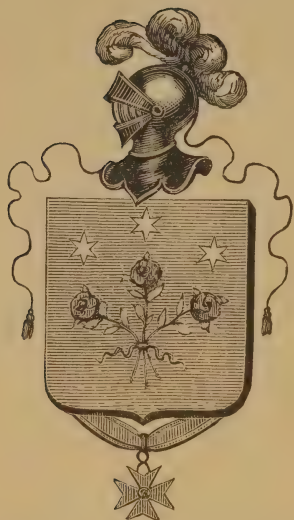
Ha parentato con le primarie famiglie nobili delle Marche e di altri luoghi. Ha vaste possidenze nei territori di Fermo, Petritoli, Lapedono, Ripatransone, Monte Giberto e Monte Vidon Combatte. Possiede nella piazza di Fermo un palazzo fra i migliori, ove si ammira un appartamento decorato di pitture del celebre Cochetti, che dipinse pure il volto classico del teatro fermano; come altro appartamento venne nel 1883 abbellito di pittore dal rinomato pennello del comm. Bruschi, che vi lavorò a lungo.

Sebbene possegga una sontuosa villa nei pressi di Ripatransone, quello di Fermo è da tutti ammirato per comodità, eleganza e sfoggio di piante e fiori.

I discendenti della famiglia Vitali ricoprirono sempre pubbliche cariche onorifiche: seppero procacciarsi una splendida posizione sociale col lavoro e con l'onestà.

A questa famiglia appartenne l'arciprete Francesco Vitali morto a Fermo il 15 dicembre 1867, uditore ed amico del cardinale Albani, legato a Bologna della Santa Sede e segretario di Stato di Pio VIII. Sacerdote dotto, piissimo, licenziò alle stampe il suo classico *Mese de' morti* che varcò i confini d'Italia e fu tradotto in moltissime lingue.

Ugo Orlandini.

LA FAMIGLIA ROSETTI

Si ha per tradizione che la famiglia Rosetti di antica origine veronese in tempo di lotte fratricide emigrasse parte a Forlì parte a San Benedetto del Tronto, ove introdusse l'industria della pesca ora fiorente. In quest'ultima terra fece sempre parte del patrio Consiglio, occupando cariche pubbliche.

I Rosetti di Forlì diedero un Giuseppe uditore di Rota (1563) e un Benedetto Vittorio monaco cassinese e vescovo di San Donnino nel 1725.

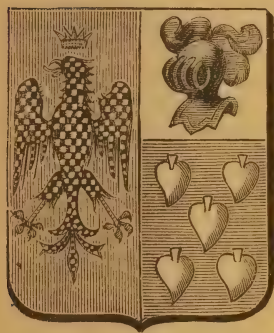
Dai Rosetti di San Benedetto discende il cav. Gaspare che fu nella tenera età istruito ed educato dallo zio paterno, uomo dotto e pio, pievano nella parrocchia di Sant'Andrea in quello di Cupramarittima. Compì poi i suoi studi nel seminario Ripano con molto profitto, come ne fanno fede i premi conseguiti. Militare in gioventù e decorato per atti di coraggio, si stabilì a Fermo, ove posto a capo dell'azienda dai conti Vitali sin dal 1868, fu fatto segno a tanta stima ed affetto, che il compianto conte Alessandro Vitali nel suo ultimo testamento lo nominò tutore de' suoi figli tutti minorenni, dei quali si occupò assiduamente con impegno e coscienza.

Fondò a Fermo una Società operaia cattolica di mutuo soccorso, è consigliere comunale e della Banca cattolica, presidente del Comitato diocesano, membro del Comitato regionale, ecc.

Leone XIII nel 30 dicembre 1888, riconoscendo le sue benemerenze, lo decorò della croce " Pro Ecclesia et Pontifice " e con breve 3 agosto 1894 lo fece cavaliere di San Gregorio Magno.

UGO ORLANDINI.

CENNI GENEALOGICI

LA FAMIGLIA ARDIAS

Di antica nobiltà spagnuola, la famiglia de Ardias, detta in Italia Ardias e d'Ardia si diramò nelle provincie meridionali, dove D. Carlo de Ardias, sposo di una dama di Casa Basurto, egualmente di nobiltà spagnuola, fu presidente della R. Camera della Sommaria nel 1663, e nel 1663 fu investito del marchesato di San Lauro, in Calabria, e morì il 26 aprile 1672 senza prole; [1] sua moglie passò a seconde nozze con D. Baldassare del Campo, cavaliere spagnuolo, capitano di cavalleria e preside della provincia di Cosenza. [2]

D. Giuseppe Ardia, fratello del marchese di San Lauro, razionale della R. Camera, fu padre di D. Niccolò, che ereditò il marchesato, e morì il 25 ottobre 1679. Gli succedette il fratello D. Francesco, che divenne presidente della R. Camera, segretario del Regno e marchese di San Lauro, e morì il 14 ottobre 1716, venendo tumulato alla Santissima Trinità, e succedendogli il fratello D. Giovanni. Ebbe anche altri fratelli: D. Emanuele, capitano al servizio del Re delle Due Sicilie, e D. Carlo, cappellano d'onore di Palazzo, e due sorelle: Donna Giuseppa e Donna Anna, quest'ultima moglie di D. Gaetano Pinto, patrizio salernitano. Ad altro ramo di questa famiglia appartenne D. Carlo

[1] *Cedolario di Calabria Citra,* 1696-1731, vol. 75, fol. 210, ecc., nel grande archivio di Napoli.

[2] Nel Lumaca la famiglia è detta *Ardias;* nel Codice della Biblioteca del Collegio araldico è detta parimenti *Ardias.* È certissimo che l'antica ortografia spagnuola aveva una *s* dopo l'ultima *a*.

d'Ardia, maestro d'atti della Gran Corte della Vicaria. La sua famiglia ereditò il principato di Cursi e il ducato di Grottaglie dalla Casa Caracciolo Cicinelli di Martina per successione di Casa Palomba, e s'imparentò con i duchi di San Demetrio e con i principi di Casapesenna, con gli Spinelli marchesi di Fuscaldo, e con altre famiglie cospicue.

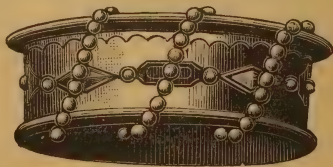
Donna Agnese d'Ardias, figlia del marchese Giovanni d'Ardias y Torres e di Donna Eleonora Amendola, sposò D. Benedetto Conte, discendente diretto di Giovanni Vincenzo Conte, fratello di Torquato, che da Ferdinando II, Imperatore d'Austria, fu creato conte palatino insieme ai fratelli e discendenti. Giovanni Vincenzo venne investito del feudo di Ginestra della Montagna.

Donna Agnese trasmise il suo nome e i suoi diritti nobiliari alla famiglia del marito, oggi rappresentata dal Conte D. Eugenio Conte-Ardias di Napoli.

Il ramo degli Ardias o d'Ardia è oggi rappresentato da D. Lorenzo d'Ardia, principe di Cursi, duca di Grottaglie, e dal di lui fratello monsignor d'Ardia Caracciolo, erede della prelatura Caracciolo, dotto prelato, residente a Civitavecchia.

L'arma dei marchesi di San Lauro portava le panelle (foglie d'olmo) di rosso in campo d'oro inquartate con lo stemma del cane che porta in bocca la fiaccola accesa, come si vede anche nei manoscritti della Nazionale di Napoli. Le pannelle erano nel 4º quarto nel 2º in campo d'argento un albero di verde con due lupi attraversanti dinanzi al tronco dell'albero; nel 3º d'azzurro all'elmo d'argento.

Quella che qui riportiamo, unita a quella del Conte, appartiene al ramo degli Ardias y Torres. Il cane emblema principale dallo stemma e che i principi di Cursi portano accompagnato da tre fiamme ordinate nel capo, venne soppresso in questo stemma e vi si vedono soltanto il quarto dell'olmo e quello delle pannelle.

FELICE DE MARTINO.

MAISON CORVIN KOSSAKOWSKI

Anciennement Corvin *alias* Corvini en Pologne.

Chef actuel de la famille Stanislas comte Kossakowski, Chambellan de S. M. l'Empereur de Russie.

Cette maison est représentée dans les anciens ouvrages comme ayant une origine extrêmement ancienne.

Sans doute nous pourrions ne mentionner ici que les services de la famille Kossakowski en Pologne, mais afin d'établir un précis historique complet, nous devons rappeler comment d'autres écrivains, entre autres Niesiecki, édition de 1732, se sont exprimés sur l'origine de cette famille avant qu'elle ne prit vers 1400 (de la terre de Kossaki en Mazovie), le nom de Kossakowski.

On prétend que de Valerius Corvus, cité par Tite-Live et d'autres historiens, descendent les Corvini d'Italie. Un membre de cette famille se transporta en Pannonie; ce fut, dit la tradition, le bisaïeul de Marcus Corvin qui eut deux fils. Du premier descend Jean Huniade, père de Mathias Corvin roi de Hongrie; du second descend Laurent (Wawrzenta en polonais) qui s'étant transporté en Mazovie devint en 1224, hetman de Conrad prince de Mazovie. Laurent eut deux fils: 1) Roman dont descendent les Corvin Kossakowski, les Corvin Gosiewski, et les Corvin Kamienski; 2) Vladimir, dont descendent les Corvin Krasinski et les Corvin Puiewski, et quelques autres familles qui prirent le nom de leurs terres.

La famille Kossakowski compta toujours depuis 1638 un membre à la Chambre haute de la République de Pologne (Sénat), ce furent: Nicolas, castellan de Czernichow, 1638; Jean-Eustache, castellan de Mseislaw, 1649; Thomas, castellan de Parnawa, 1660; Nicolas, castellan de Kieff, 1706; Dominique, castellan de Podlachie; Antoine, castellan de Livonie, 1789; Simon, castellan

de Livonie, 1790, et Michel, palatin de Witebsk ainsi que Stanislas, castellan de Kamiensk. Outre ces neuf sénateurs, on compte: deux grands écrivains de la Lithuanie, Joseph, évêque de Livonie, mort en 1794, et Michel en 1790; trois évêques: Joseph de Livonie; Jean Nepomucène de Vilna, mort en 1808; Adam de Samogitie, mort en 1812; un grand hetman, Simon, 1792; deux généraux, Joseph, aide de camp de Napoléon I, et Adam; deux charges de Cour, Dominique, sénéchal de Samogitie, 1730; Joseph, grand veneur de Lithuanie, 1791; onze nonces et huit starostes. Après ce compte rendu des charges de la famille Kossakowski nous ne saurions omettre les noms de ceux qui jouèrent un rôle politique dans les affaires de leur pays. Le premier qui se présente à nos yeux, est François-Nicodème, Staroste de Lomzà, qui en 1605, à la bataille de Kirchholm, contre les Suèdois, commanda l'aile gauche des armées polonaises sous le commandement du fameux Hetman Chodkiewicz. Nicolas Kossakowski, castellan de Czernichow, se distingue sous ce même Chodkiewicz contre les Turcs, seize ans plus tard, 1621.

Pendant la célèbre Confédération de Tarnogrod, un autre Nicolas Kossakowski, nonce de Lublin fut un des premiers qui appelerènt aux armes le palatinat de Lublin pour la défense de la patrie. Catherine Kossakowska, née Potocka, femme du castellan de Kaminsk, fut une des célébrités du règne de Stanislas-Auguste. A sa mort ses terres furent confisquées par l'impératrice Catherine de Russie, à cause de son patriotisme. Simon, grand hetman lithuanien, s'illustra comme capitaine dans la confédération de Bar contre les Russes, puis il acquiessa à la confédération de Targowica en 1792 avec son frère Joseph évêque de Livonie. Tous deux périrent pendant la révolution de 1794, ainsi que quelques moteurs de cette confédération. Simon ne laissa pas d'enfants; il avait épousé une comtesse Potocka. Adam et Joseph furent tous deux généraux des armées polonaises contre les Russes. Ce dernier fut aide de camp de Napoléon I et fit toutes les guerres de l'Empire; il mourut en 1842 en Lithuanie, en laissant à Vilna un cabinet d'antiquités qui est très connu. Jean Nepomucène, évêque de Vilna, fonda la Société de bienfaisance de cette ville; il est mort en 1808.

Tout en continuant l'énumération des membres de cette famille qui prirent part aux événements politiques de la Pologne, nous croyons de notre devoir de citer aussi ceux qui dotèrent cette famille de titres et d'institutions héréditaires: Michel Kossakowski, palatin de Witebsk, mort en 1799, fut nommé par Marie Thérèse d'Autriche comte héréditaire de l'Empire romain le 18 septembre 1781. Son fils, le comte Joseph Kossakowski, grand veneur de Lithuanie, nonce à la Diète de 1791, forma, à ses propres frais, en 1812 un régiment de chasseurs pour combattre les Russes; il fit, sous le commandement du général Dombrowski avec le général Chodkiewicz et d'autres généraux, toutes le campagnes de Russie, et avec ses chasseurs lithuaniens protégea la retraite de Vilna à Kowno, puis défendit la forteresse de Spandau en Prusse et fut le fondateur d'une commanderie héréditaire de l'ordre de Malte en son nom, il mourut à Varsovie en 1840. Marié à la comtesse Louise Potocka, sœur de la comtesse Branicka mère de la princesse Sophie Odescalchi de Rome et grand mère de la princesse Sophie Strozzi de Florence, et laissa un fils, Stanislas Félix, qui suit et trois filles:

1. La comtesse Joséphine, née à Wojtkuszki le 3 janvier 1795, mariée au comte Léon Potocki, fils du comte Stanislas, palatin du royaume de Pologne, morte à Rudawa en 1860.

2. La comtesse Pélagie, née à Werki le 15 novembre 1795, mariée à Alexandre Bower de St. Clair sujet britannique, morte à Lunéville en 1881.

3. La comtesse Adèle, née en 1801, mariée au comte Eugène Poniatowski, morte à Ciecievowka en 1849 sans postérité.

Comte Stanislas (Georges-Félix-Fortuné) Kossakowski, né en 1795 à Hambourg, conseiller privé, sénateur; dernier président de la ci-devant Chambre héraldique du royaume de Pologne de 1858-1861, mort a Varsovie en 1872. Commandeur de l'Ordre de Malte. Savant auteur et publiciste. Il fut de 1824 a 1827 premier secrétaire de l'Ambassade de Russie près du St. Siège apostolique. Marié le 23 août 1829 à la comtesse Alexandrine de Laval de la Loubrerie, sœur de la comtesse Zeneïde Lebzreltern, ambassadrice d'Autriche à Naples.

Enfants:

1. Comtesse Catherine, demoiselle d'honneur de l'impératrice. Mariée le 13 octobre 1858 à Vienne à Mr. Stanislas Lempicki, fils de Louis, sénateur et castellan du royaume de Pologne, et de Constance, née Soltyki, fille du Wojewoda Stanislas et de la princesse Sapiecha.

2. Comtesse Alexandrine, née le 24 juin 1831. Mariée le 5 juin 1853 à Varsovie au comte Sigismond de Broël Plater, morte le 21 décembre 1901.

3. Comte Stanislas-Alexandre-Ladislas-Casimir Kossakowski, né le 3 juillet 1837 à Wojtkuszki, chambellan de S. M. l'empereur de Russie, commandeur de l'Ordre de Malte, vice-président de la Société des beaux arts en Pologne, juge de paix du district de Wilkomir, et ancien maire de cette commune.

Marié I^er^ le 4 juillet 1858 à la comtesse Alexandrine Caroline Chodkiewicz née à Mlynow en Volhynie, le 6 mai 1840 et morte le 6 juin 1880 à Venise (fille du comte Mieczyslas Chodkiewicz, sous-lieutenant au régiment des lanciers polonais, et de Louise comtesse Olizar); 2^e^ le 12 mai 1881 à Micheline Zaleska, née le 19 septembre 1855 à Vielona, morte à Varsovie en 1890 (sœur de monseigneur Ladislas Zaleski, nonce apostolique aux Indes Orientales, fille de Zenon et de Gabrielle Dombrowicz); 3^e^ le 18 avril 1893, (à Kraslaw gouvernement de Vitebsk), à Sophie Bower de St. Clair (fille d'Alexandre, consul général d'Angleterre à Jassy, et de Françoise Klingert, et petite-fille de la comtesse Pelagie Kossakowska et d'Alexandre Bower de St. Clair).

Enfants du premier mariage:

1. Comte Joseph-Stanislas-Michel-Ladislas, né le 24 août 1866 à Varsovie. Marié le 20 septembre 1891 à Mlynow à la comtesse Marie Chodkiewicz, née en 1868, fille du comte Charles et d'Antoinette Falkowska.

A) Une fille : comtesse Louise-Marie-Alexandrine-Anne, née le 6 août 1893 à Brzostowica.

B) Un fils : comte Stanislas, né à Brzostowica le 6 juillet 1901.

2. Comtesse Marie-Hedwige-Alexandrine, née le 11 novembre 1861 à Dresde, mariée le 7 août 1881 à Wojtkuszki, à Valdemar Chrapowicki, général de l'état major russe.

3. Comtesse Alexandrine-Catherine-Stanislas-Sophie, née le

2 mai 1863, demoiselle d'honneur de S. M. l'impératrice. Mariée le 9 septembre 1886 à Varsovie à M. Ladislas Lempicki, fils d'Ignace et de Marie comtesse Tyszkiewicz.

4. Comtesse Sophie-Pelagie-Alexandrine-Stanislas-Thecla, née le 23 septembre 1868 à Varsovie. Mariée le 30 août 1892 à Wojtkuszki à M. Alexandre Meysztowicz, président de la Société agricole du gouvernement de Kowno.

Du second mariage:

5. Comtesse Gabrielle-Stanislas-Alexandrine-Sophie-Marie, née le 15 septembre 1882 à Wojtkuszki, mariée à Varsovie en 1902 à M. Paul Gorski gentilhomme de la Chambre, fils de Constantin et de Julie princesse Galitzin.

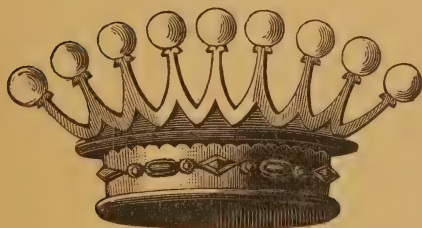
6. Comte Stanislas-Michel-Nicodème, né le 26 novembre 1883 à Varsovie.

Du troisième mariage:

7. Comtesse Hedwige, née à Wojtkunski le 9/21 mars 1894.

8. Comte Jean-Eustache, né à Varsovie le 6 mai 1900.

Armes: D'azur, au corbeau de sable tenant un anneau d'or dans son bec posé sur une croix patée, placée sur un fer à cheval. Devise: " Calceo, cruce, corvo, salutem tibi servo. „ Supports des feuilles de chêne. (Voir la planche en couleurs).

O. Breton.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Marquis d'ORNANO, *La Corse militaire.* Paris, 1904, Champion, in-8°.

La mission dont fut chargé l'auteur, par le Ministère des affaires étrangères, en Italie, il y a trois ans, avait pour objet, en général, l'histoire militaire des Corses en Italie, et, en particulier, l'étude du sanglant conflit qui s'éleva en 1662, à Rome, entre le duc de Créqui, ambassadeur de France, et la garde corse du Pape. M. le marquis d'Ornano s'empressa de se rendre en Italie pour compléter les éléments de cette étude historique, et l'œuvre qu'il présente maintenant au public est le résultat d'un labeur des plus consciencieux. Nous avons déjà donné la primeur de cette œuvre importante dans le numéro de mars 1903. Huit chapitres composent la première partie de ce travail scrupuleusement étudié et richement documenté. En voici les titres: *Rapport à M. le ministre des affaires étrangères; Coup d'œil sur l'histoire de la Corse; Services militaires des Corses; l'Ambassade du duc de Créqui; la Journée du 20 août 1662; Après l'affaire; Après le traité de Pise; Conclusions.* La seconde partie contient plus de 300 pages de pièces justificatives (quatorzième, dix-septième siècle), dont la plupart, patiemment recueillies, tant en Italie qu'en France, sont d'une réelle importance et donnent à ce beau livre, illustré d'intéressantes gravures et reproductions d'anciennes estampes, la valeur d'un trésor d'archives.

L'affaire de la garde corse du duc de Créqui, est présentée par M. d'Ornano sans passion, et avec une éloquence très persuasive, sous un jour nouveau. Louis XIV et ses ministres, notamment Hugues de Lionne, " le bourreau de la patrie corse, et qui demeure son éternelle exécration, „ sont jugés avec une sévérité convainçante, et aussi le duc de Créqui, " Moustafique, „ comme on l'appelait à la Cour, cet ambassadeur vraiment extraordinaire, " négociateur improvisé, dénué de souplesse, de calme, de modération, de tact, de tout esprit d'observation, guidé surtout par un orgueil sans bornes, glorieux, arrogant, hautain, d'une intelligence peu ouverte et d'une maladresse intransigeante. „

Le *Temps* et plusieurs autres journaux et Revues ont très justement fait l'éloge de cette savante publication.

Cav. ABATE GIOVANNI MINI, *I nobili romagnoli nella " Divina Commedia. „* Forlì, 1904, Montanari, in-12°; *I feudatari della Romagna nel canto XXVII dell' " Inferno. „* Castrocaro, 1904, tip. Moderna, in-4°.

Già nel fascicolo di settembre ci siamo occupati del commento storico dei personaggi ricordati nella *Divina Commedia* per quanto riguarda il Libro

d'oro di Firenze. Ora lo stesso A. in queste due pubblicazioni tratta dei nobili e dei feudatari romagnoli menzionati dal Sommo Poeta e prende argomento per illustrarne le genealogie e per descriverne gli stemmi ricavati da documenti e blasonari autorevoli con quella competenza propria del chiar. A.

Mgr. DOMENICO TACCONE GALLUCCI, vescovo di Nicotera e Tropea, *Cronotassi dei metropolitani, arcivescovi e vescovi della Calabria.* Tropea, 1903; Nicotera, in-8°.

Di grande utilità per la storia sono, senza dubbio, gli elenchi cronologici dei personaggi che temporalmente o spiritualmente hanno retto città o regioni. Questa utilità riesce poi grandissima quando tali elenchi sono irrefutabilmente completi ed esatti perchè compilati in base a documenti indiscutibili. Gli studiosi non possono che ritrarne grande giovamento per i loro lavori. Perciò va data meritata lode all'illustre Mgr Domenico dei baroni Taccone Gallucci, vescovo di Nicotera e di Tropea, che in forma semplice e chiara ha esposto la serie cronologica dei vescovi ed arcivescovi della Calabria. Questo lavoro si riferisce a ben 30 diocesi comprese le soppresse ed è il risultamento di lunghe e faticose ricerche che recano non poco onore ai sentimenti patriottici che animarono il pio e zelante prelato calabrese.

Armoiries des Familles contenues dans l'Armorial Général de J. B. Riestap publisés par F. BENDER et V. ROLLAND. Paris, 1904; (en cours de publication).

La critique historique par son développement continu a poussé les savants et les chercheurs à fouiller minutieusement les archives publiques et privées. Le Vatican possède des trésors inestimables en ce genre, et, en 1888 Léon XIII promulga un nouveau règlement pour en rendre l'accès plus facile aux travailleurs. Ces documents anciens munis pour la plupart du temps de cachets, sceaux, miniatures, armoiries, devises, demeurent souvent inintelligibles pour qui ne possède pas les éléments de la science du blason, de là dans ces dernières années une recrudescence de sollicitude pour les études héraldiques. La noblesse, aussi bien que la haute finance, ont suivi ces efforts avec intérêt: les premiers pour les parchemins se référant à leur famille, les seconds pour leur amour des collections des objets antiques: meubles, porcelaines, tapisseries, bronzes, marbres, tableaux, etc., pour lesquels dans la majeure partie des cas on ne peut arriver à déterminer d'une façon exacte le propriétaire primitif qu'en lisant les armoiries qui s'y trouvent indiquées.

Déjà on avait pu constater tant en Allemagne qu'en Angleterre, en Belgique, en France, en Hollande, en Italie, en Russie et dans tous les pays slaves un mouvement marqué vers les études héraldiques, amenant la publication de nombreux traités, armoriaux, annuaires nobiliaires, etc. Leur

multiplicité même créa un sérieux embarras pour les amateurs surtout, obligés à des recherches longues, difficiles et très coûteuses. C'est afin de remédier à cet inconvénient que J. B. Riestap condensa, dès 1861, dans un *Armorial Général* (Gouda, 1884-1887) un grand nombre d'armoiries, et dans une deuxième édition, en deux volumes publiés en 1881-87, il offrit un recueil de cent cinq mille familles d'après des données officielles, chiffre énorme et représentant un travail considérable. L'ouvrage de Riestap donne l'indication des familles en suivant l'ordre alphabétique puis la description de leur blason. Il faut se garder se confondre, comme on le fait généralement, les *Armoiries* et le *Blason.* Les premières sont les figures et les devises dont est chargé l'écu; le blason est la description qu'on en fait verbalement. En d'autres termes, le blason est une *science* dont les armoiries sont l'*objet.*

Malheureusement l'ouvrage de Riestap ne pouvait suffire à donner rapidement le renseignement désiré, car si étant donné une famille il en indiquait le blason, il laissait sans réponse le problème inverse: *étant donnée une armoirie, trouver la famille à laquelle elle appartient*, c'est alors que l'illustre comte Théodore de Renesse, membre du Conseil héraldique de Belgique, eut l'idée de reprendre et classer toutes les descriptions de Riestap en un *Dictionnaire des figures héraldiques* (7 vol. in-8°, Bruxelles 1894-1903), catalogue raisonné de toutes les figures contenues dans les cent cinq mille descriptions de l'*Armorial Général,* dressé dans un ordre spécial, figure par figure, permettant à tous ceux que la chose intéresse comme: héraldistes, généalogistes, collectionneurs, amateurs, marchands d'objets anciens, etc., de donner un nom, sinon à toutes les armoiries (ce qui est impossible à réaliser jusqu'à ce jour) au moins à toutes celles que Riestap a décrites. Nous pouvons affirmer que le but de l'auteur a été complètement atteint. Ces deux ouvrages, d'une utilité incontestable, demeuraient malheureusement dans bien des cas lettre morte, surtout pour les amateurs peu familiarisés avec les termes techniques du blason, vu le manque d'illustrations!

Messieurs F. Binder et V. Rolland ont rendu tangible à tous ces recueils, en entreprenant la publication des *Armoiries des familles contenues dans l'Armorial Général de J. B. Riestap.* Pour faciliter la lecture des armoiries, ils donnent un vocabulaire abrégé des principaux meubles et pièces qui y sont représentés, avec leurs noms en français, allemand, anglais, espagnol et italien.

Les trois premiers fascicules de cette publication que nous avons sous les yeux, contiennent sept planches de figures expliquant le vocabulaire abrégé et quarante planches d'armoiries. Chaque planche donne la reproduction de 56 armoiries soit à ce jour 2240 armoiries publiées.

L'exécution est très-soignée, les dessins finement éxécutés sont très-nettement reproduits.

M. M. Bender et Rolland se proposent en outre de compléter le déjà si vaste recueil de Riestap en publiant un *Supplément,* dans le même genre que l'ouvrage de cet auteur.

Ces deux œuvres se complétant mutuellement formeront un tout considérable, dont l'utilité n'a pas besoin d'être démontrée.[1]

Comte DE MONTALBO.

Prof. Dr. EMIL AUGUST GÖHDI, *Göldi-Göldli-Göldlin, Beitrag zur Renntnis der Geschichte einer schweizerischen familie.* Zürich, 1902, Polygraphisches Institut, in-8°.

Il chiar. A., che è direttore del Museo di storia naturale e di etnografia che porta il suo nome a Parà (Brasile) ha voluto raccogliere in un elegante volume notizie, documenti e ritratti riguardanti la sua antica famiglia patrizia di Zurigo. L'interessante lavoro molto ben condotto è illustrato da bellissime fototipie, fac-simile di pergamene, ritratti di personaggi illustri, monumenti sepolcrali, ecc.

G. B. DELL'ANGELO, *In memoria di Giov. Antonio e di Francesco Saverio Adorno.* Pallanza, 1904, Vercellini, in-8°.

Il nostro egregio collega cav. dell'Angelo ha dedicato questo lavoro all'attuale degnissimo arciprete di Craveggia D. Giov. Battista Adorno, che rappresenta attualmente questo ramo degli antichi Adorno, patrizi genovesi, stabilito nella valle di Vigezzo nel XVI secolo. L'A. illustra particolarmente un dipinto a fresco dell'oratorio di San Carlo in Orcesco, fatto eseguire da Giov. Antonio Adorno, fondatore di detto oratorio (1620). Ricorda anche il cav. Francesco Saverio Adorno, fondatore del santuario di Re, in Val Vigezzo.

Ephemerides, annuario della stampa cattolica italiana. Tipografia Vaticana, 1904, in-8°.

Annunziamo con piacere il primo volume di questo annuario utilissimo particolarmente ai pubblicisti cattolici, perchè serve ad affratellare maggiormente coloro che combattono per gli stessi ideali, rendendoli noti gli uni agli altri. È illustrato da belle vignette e da ritratti dei principali giornalisti viventi e di alcuni, come il Veuillet e il Margotti, che possono considerarsi i padri del giornalismo cattolico.

Conte LORENZO SALAZAR SARSFIELD, *Mgr. arcivescovo D. Antonio De Lorenzo.* Napoli, 1904.

Omaggio alla memoria di uno dei più dotti prelati calabresi a cui deve la repubblica letteraria molte ed importanti pubblicazioni. Noi che eravamo uniti a Mgr. De Lorenzo da vincoli di devozione sincera, ben volentieri ci associamo al dotto A. nelle sentite espressioni di compianto per la perdita dell'illustre archeologo e dell'esimio storico di Reggio.

[1] Pour plus amples renseignements s'adresser à la *Rivista del Collegio Araldico,* Rome.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

15° (*Calcagno. Devono considerarsi visconti i discendenti delle antiche famiglie viscontili genovesi?*) La questione interessa molte famiglie illustri da secoli e legate alla Chiesa da vincoli di fedeltà, onori ricevuti e servigi resi, oggi prive di qualifiche nobiliari che rammentino il loro onorevole passato. Qualifica che, segnalando quelle nobili case, varrebbe anche a perpetuare ed a rinvigorire sempre più, nei loro rappresentanti, l'antico attaccamento alla loro sede vescovile. È fatto notorio, come nei secoli andati, e sia per formale investitura, o in forza degli eventi, i vescovi di varie città d'Italia, come Asti, Lodi, Milano, ecc., esercitavano sovra di esse la sovranità temporale, e così l'esercitava il vescovo di Genova. Nel secolo XI scoppiata tremenda lotta tra i grandi feudatari e i militi, l'imperatore, geloso della potenza di quelli, porse mano ai militi. Ma avvedutosi che questi anzichè essere ligi all'impero, gli sarebbero stati avversi, furono abbandonati dall'imperatore. I militi della Liguria si unirono allora al vescovo e da questa lega nacque la *compagnia* che diede origine al potente comune di Genova. Il vescovo genovese allora regolava il temporale e lo spirituale; e ancora sui primordi della repubblica aveva il primo luogo fra i magistrati, o consoli, che tenevano i loro consigli ed esaurivano le pratiche di governo nella sede vescovile. Oltre i prodotti delle terre della loro diocesi e altri diritti che per le costituzioni del tempo percepivano i vescovi, la curia di Genova percepiva inoltre le rilevanti decime del mare e del sale. Le donazioni dei fedeli e le accomandizie accrebbero oltremodo i beni della curia nella campagna ligure. I militi e i signori d'allodio che accomandandosi al vescovo gli donavano le loro terre per riaverle in feudo, quelli che altre terre o decime o altri diritti ricevevano in feudo dalla curia — anche questi di condizione elevata come attestano diversi autori — formavano la corte del vescovo. Gli corrispondevano, oltre il giuramento di fedeltà e l'obbligo di difendere i beni della curia, una pensione annua sotto il nome di terratico, laudemio, ecc., per nulla equiparata al valore del beneficio e cioè a solo titolo di riconoscenza. L'investito e i suoi eredi godevano il beneficio per 29 anni e questo si dichiarava per salvaguardare i diritti della curia, e affinchè trascorsi i 30 anni non vi si potesse opporre il diritto di prescrizione. Ma trascorsi i 29 anni nulla ostava, ed era anzi consuetudine, che il beneficio fosse rinnovato, oppure mutato in un altro. Nei due più antichi registri della curia, che autentici, ma mancanti di qualche

foglio, si conservano nell'archivio di stato ligure in Genova, si leggono gli istromenti di quelle investiture. Le famiglie così *investite di feudi o benefici dalla curia furono chiamate famiglie viscontili, come a dire i supplementi, gli immediati subordinati nell'autorità del conte-vescovo,* nel dichiarare la qual cosa si accordano tutti gli storici genovesi. È ben vero che nei documenti accennati, come anche in altri atti pubblici, non è fatto cenno del titolo viscontile, ma questo era di conformità con le leggi del comune genovese, le quali per non generare disuguaglianza tra i cittadini, vietavano negli atti pubblici l'uso dei titoli feudali. Sull'autorità dunque degli annalisti e storici genovesi e date le condizioni di fatto nelle quali erano i vassalli della curia, parrebbe si competa il titolo di visconte ai discendenti delle antiche famiglie viscontili liguri. E anzi, quando dopo la caduta della repubblica, i patrizi tolsero pubblicamente il loro titolo marchionale, non mancarono altri cittadini che, per le suesposte ragioni, tolsero a lor volta titolo viscontile, e so di qualche antica famiglia ligure che, stabilitasi all'estero, si fregia tuttora di quel titolo. A. VIGNOLO DE' CÓS.

DOMANDE.

36° On desire avoir des renseignement plus precis sur l'Ordre du Temple puisque on m'assure que cet ordre existe encore en Angleterre et que le Prince de Galles (aujord'hui S. M. Edouard VIII) fut nommé Grand Maître en 1883. GEORGE FERRIS.

37° Nell'Armoriale Bassanese del Rumor troviamo uno stemma di una famiglia da Romano, tratta dal codice Baseggio. Si desidera sapere se si riferisca alla famiglia degli Ezzelini. A. ZANON.

38° Si desidera sapere quali diritti dia ai discendenti il privilegio di *regio Milite* in Sicilia e donde derivi l'uso di chiamare *Cavalieri* gli ultrogeniti delle famiglie titolate e *Signorini* i secondogeniti mentre sembra che ciò non abbia alcun riscontro nella legislazione nobiliare. L. ROSINI.

CRONACA

Nomine. — S. E. Mons. Conte Raffaele Virili Vescovo di Troade è stato nominato Abbreviatore del Parco Maggiore.

— Il Conte D. Francisco José H. de Ramirez de Arellano e il nob. cav. D. José de Rújula sono stati nominati camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari di S. S.

— Il prof. dott. Pietro de Santis e il nobile sig. Raffaele Valensise sono stati nominati camerieri d'onore di spada e cappa soprannumerari di S. S.

Onorificenze. — *Ordine Piano:* Il conte L. di Montalbo, in ricompensa dei suoi meriti letterari, con *motu proprio* del 5 corrente è stato insignito del grado di commendatore. Sua Eminenza il sig. cardinale segretario di stato gli rimetteva le insegne accompagnate da lusinghiera lettera.

— *Ordine di San Gregorio Magno:* Il prof. Antonio Rinaldini è stato insignito della commenda (classe civile).

— *Ordine del Santo Sepolcro:* Il conte Folchino Dodici Schizzi Cesi di Salizzole, cavaliere di Malta e cameriere segreto di spada e cappa di S. S., e il nob. Emanuele Portal di Palermo, già commendatori, sono stati promossi a commendatori con placca.

S. E. il conte di Ramiranes, presidente del Capitolo dei cavalieri del Santo Sepolcro e delegato del Gran Magistero a Madrid, per motivi di salute ha presentato le sue dimissioni. Venne eletto a sostituirlo S. E. il sig. generale Blanco, marchese di Peñaplata.

S. E. Rev.ma Mons. Benlloch y Vivó, vescovo di Hermopolis, amministratore apostolico di Solsona, è stato nominato gran croce.

D. José Diaz Molero y Salazar, di Sevilla, D. Pedro Gerardo Maristany y Oliver di Barcelona; D. Félix Fages y Vilà di Barcelona e Mons. Gaetano Catalanotto di Palermo sono stati creati commendatori.

D. José Salvador de Rocafull y Sancho di Valenza e il sig. Pietro Presutti di Roma sono stati ammessi nell'ordine come cavalieri.

— *Croce pro Ecclesia et Pontifice:* S. E. la signora duchessa Caffarelli è stata insignita della croce di 1ª classe in oro.

Il cav. D. José de Rújula è stato fregiato della croce d'argento.

— *Ordine Teutonico* (di Santa Maria di Gerusalemme): S. E. Rev.ma Mons. marchese Bisleti, maestro di camera di S. S., è stato decorato della commenda Mariana.

Necrologio. — Il nostro egregio collega conte Nicolò Foscarini, patrizio veneto, il 2 corrente ha avuto il dolore di perdere la sua nobile suocera donna Teresa Prato Cosma-Zurlo. Vivissime condoglianze.

Varie. — Il conte de Jametel e la contessa, nata principessa di Mecklembourg-Schwerin il 3 corrente sono stati rallegrati dalla nascita di un figlio al quale vennero imposti i nomi di Giorgio, Luigi, Maria, Eulalio, James. Rallegramenti.

— Il chiar. prof. Giuseppe nob. Agnelli di Ferrara, direttore di quella pubblica biblioteca, è stato eletto presidente della Deputazione provinciale di storia patria.

Per cura del nostro Collegio Araldico è in preparazione una grandiosa opera in francese l'Ordre du Saint-Sépulcre de Jérusalem, con illustrazioni in nero ed a colori, ritratti, stemmi, figurini, insegne, ecc. Ne sono autori il conte F. Pasini Frassoni, il cav. C. A. Bertini e il comm. D. Carlo de Odriozola y Grimaud. S' invitano i cavalieri dell'ordine a concorrere a quest'opera che dovrà essere un vero monumento per la storia di quell' illustre milizia inviando all'amministrazione della nostra Rivista tutte le indicazioni che credono opportune per rendere maggiormente completo ed esatto il lavoro. Per evitare inesattezze non saranno ricordati nelle note biografiche genealogiche i Cavalieri che non manderanno le notizie richieste.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, Via di Porta Salaria, 23-A.

NOBILTÀ ED ANTISEMITISMO

Le classi sovra l'altre predominanti prima del cristianesimo avevano la loro ragione di essere talvolta nella forza e nella fortuna, e spesso un fondamento più legittimo nella custodia dei dogmi nazionali, ma tutto l'organismo sociale e politico era viziato rappresentando la città del mondo. L'unica signoria per tanto radicalmente legittima, fu quella del popolo ebreo che costituiva la naturale aristocrazia dell'universo per diritto divino come avente un mandato sacerdotale. Vera spada del Signore, il popolo ebreo doveva colpire e dominare secondo i dettami degli inspirati e non era obbligato ai canoni del *gius* delle genti. Il cristianesimo, rispettando pure al suo sorgere le forme sociali e politiche che trovò, pose il principio che i governanti son fatti pei popoli e appunto perciò cinse d'aureola d'augusta e divina sovranità i potenti che per l'addietro eran più temuti che amati e venerati. Le vicende storiche sostituirono all'universale predominio de' romani quello dei popoli del Nord; Iddio *dimisit superbos et exaltavit humiles*, come aveva chiamato alla sua eredità i gentili; ne sorsero le monarchie e le repubbliche cristiane, l'impero, la feudalità, il comune, il tutto a gloria di Dio e vivo dello spirito di Cristo. La Sinagoga, non più Tempio, rimase in adempimento delle profezie, ma senza ufficio, traditrice del suo mandato, inabissata nelle tenebre e perciò essenzialmente ignobile perchè nemica diretta di Cristo, e deicida come prima era stata nobilissima. Ed essa congiurò ne' secoli contro il mondo novello e avendo ricusato la legge d'amore, s'addisse a quella dell'odio, e con l'alleato spirito de' franchi-muratori animò la più satanica delle rivoluzioni, quella francese, che affrancò intieramente gli Ebrei e li sfrenò all'universale rovina compatti. La nobiltà non meno del clero e della monarchia partecipe della sovranità cristiana politica, fu in molte parti abbattuta. Il liberalismo con-

tinuò l'opera nefasta: esso è la dottrina eminentemente giudaica e massonica che vuole asservita la terra ai conquistatori semiti. Il semita, odiatore de' vecchi ordinamenti, si fa forte de' nuovi e tende a spezzare le classi della società cristiana. Già la borghesia che parve trionfare annientò sè stessa diventando una indigesta accozzaglia d'elementi mutevoli, senza fede; i contadini sono insidiati; gli artefici sono spesso gettati dall'opera degli intellettuali al sozzo individualismo animalesco o al cieco collettivismo e, se credenti, son perseguitati e affamati.

La nobiltà è in molti paesi affatto rovinata; le sue terre, come pur troppo in Ungheria e in Italia, spesso son preda dei nuovi magnati ebrei che così portano l'influenza della proprietà territoriale nella politica e affettando modi ed arti aristocratiche agognano persino a que' titoli feudali contro i quali tanto predicarono, pur di vuotarli dell'alto loro contenuto sociale e cristiano. E governi e gentiluomini si trovano così ciechi o schiavi da aprir loro la via! I discendenti de' crociati e di coloro che imposero savie leggi contro lo spirito intrigante e fazioso degli Ebrei, ora pur troppo qualche volta sedotti dallo splendore della ricchezza, li aiutano a conquistare il mondo. Eppure gli Ebrei non avranno mai dramma di nobiltà e virtù gentilizia, ma eredità di abominio e di maledizione. Ora, siccome clero, nobiltà e contadini son le classi più compatte e organizzate naturalmente, essi soli possono più efficacemente resistere all'invasione semita con esito buono, e intanto in questa resistenza sono coadiuvati da' propri nemici giurati, i socialisti, i quali minacciano però un'altra rovina. Noi dunque ci rivolgiamo colle più calorose preghiere alla nobiltà acciò non s'immischi ai titolati per motivi rivoluzionari che per lor colpa non possono esser nobili e tanto più fugga e combatta gli Ebrei che sono esercito ordinato a fondare un'oligarchia anticristiana che è l'opposto dell'aristocrazia vera. I nobili, fiore della razza ariana e magiara, son chiamati dalla religione, dall'onore, dall'interesse ad essere operosi antisemiti, fermi e tremendi, pur non mancando alla fraterna carità.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

LA NOBLESSE D'AVIGNON ET DU COMTÉ-VÉNAISSIN [1]

I.

L'histoire de la noblesse comtadine est fort peu connue, et c'est à peine si quelques rares privilégiés out eu la bonne fortune de recueillir quelques épaves de ses parchemins dispersés, alors que les autres provinces de France, malgré les ravages des révolutions et du temps, possèdent encore d'innombrables documents qui peuvent nous permettre de faire revivre son passé et de reconstituer ses générations disparues.

Les Etats pontificaux de France n'ont jamais eu de hérauts d'armes, les vieilles et les nouvelles familles nobles n'y furent jamais soumises à des recherches et à des preuves de noblesse toujours vexatoires et le Gouvernement paternel des papes poussait très loin la bienveillance sur ce point, pour ne troubler en rien la quiétude de ses heureux habitants.

Le comtadin, en général, ne payait pas d'impôts; et ne devait aucun service militaire, il trouvait, au milieu de ses fertiles campagnes et sous l'azur étincelant de son ciel, toutes les richesses agricoles qu'il pouvait désirer: la garde d'honneur qui veillait à la porte de ses vice-légats suffisait largement, avec la maréchaussée pontificale, [2] à assurer la sécurité du pays, et lorsque la fantaisie lui prenait de franchir les frontières du Roi de France, il y jouissait de tous les privilèges des régnicoles sans en avoir les ennuis et les charges.

[1] Ce travail n'étant qu'un essai, je prends la liberté de solliciter, dans l'intérêt de la science héraldique, toutes les observations et toutes les rectifications que l'on vondra bien me faire. Voir l'article que j'ai déjà publié sur le Sources du nobiliaire de l'État d'Avignon et du comté Vénaissins, dans l'Annuaire du Conseil héraldique de France, de M. le vicomte Oscar de Poli, de 1891.

[2] Etablie en 1761 par Mgr Salviati.

Avignon et le Comtat étaient douc le pays le plus hospitalier que l'on put rêver sous l'ancienne monarchie. Participant à la fois de l'activité française et de l'insouciance italienne, le comtadin vivait heureux et tranquille sous le sceptre pontifical, il aimait à cultiver les arts, se laissait vivre dans son indépendance et il était fier de rappeler les années glorieuses pendant lesquelles la ville d'Avignon, — la Rome des Gaules, — et la ville de Carpentras, dans les temps troublés du XIV[e] siècle, abritèrent tour-à-tour le trône de Saint Pierre.

Les Etats pontificaux de France, jusqu'en 1791, étaient formés de l'Etat d'Avignon comprenant cette ville et le bourg de Morières, et du comté Venaisin, dont Carpentras était la capitale.

Le vice-légat, représentant suprême du Gouvernement pontifical, habitait à Avignon avec sa Cour et une garde militaire. Le recteur résidait à Carpentras, où il représentait le Saint-Siège pour le comté-Vénaissin, et d'ordinaire, il était choisi comme le vice-légat lui même, parmi les personnages les plus éminents de la Cour romaine. Le vice-recteur, nommé lui aussi directement par le Pape, occupait, sous l'autorité du recteur, la charge la plus élevée qui fut confiée aux habitants du pays.

Au point de vue judiciaire, l'Etat d'Avignon et le comté-Vénaissin avaient chacun leurs tribunaux particuliers, dont les jugements étaient portés en dernier appel au tribunal de la Rote à Rome. Les pouvoirs administratifs étaient exercés par la chambre Apostolique de Carpentras, qui avait, eu même temps, la garde des archives et qui recevait les actes d'hommage, d'inféodation et, en général, tous les actes qui établissaient les droits du Saint-Siège sur le comté-Vénaissin. C'est encore à la chambre Apostolique qu'incombait le soin d'instruire et d'enrégistrer les actes de la juridiction gracieuse pour les concessions de titres, érections de fiefs, anoblissements et autres faveurs intéressant les sujets pontificaux.

Dans les Etats Pontificaux de France, les représentants du Clergé, de la noblesse et du tiers-état se réunissaient pour discuter des affaires publiques et il faut lire ces anciennes délibérations pour constater avec quel soin elles étaient conduites. Les Etats de la province se tenaient toujours à Carpentras, en vertu d'une bulle du Pape Pie II du 8 des calendes de septembre 1459.

L'ordre de la noblesse n'était formé que des Seigneurs Vassaux de Sa Sainteté, c'est-à-dire des Nobles possédant un fief. Tous ceux qui n'avaient pas de fief faisaient partie du Tiers et votaient avec lui.

Les Seigneurs Vassaux se faisaient réprésenter, dans toutes les circonstances où leurs intèrêts étaient en cause, par un mandataire qui portait le titre d'*élu de la Noblesse* et qui était, en réalité, le chef de la noblesse du pays. La charge d'élu de la noblesse, triennale dès l'année 1627, était donc très-considérable et la liste des gentilshommes qui l'ont occupée compte tout ce que le pays avait d'hommes distingués. [1]

Jamais aucune recherche ne fut ordonnée contre la noblesse comtadine, qui payait en fidélité ce que le Pape lui donnait en bienveillance. Une fois seulement le gouvernement pontifical manifesta le désir de la réglementer et de s'opposer aux usurpations. Le 4 février 1729, Mgr d'Elci, vice-légat, en conformité des ordres qu'il avait reçus du cardinal Coscia, du 15 Janvier de la même année, rendit une ordonnance [2] pour défendre à toute personne de prendre le titre et la qualité de noble, si elle n'y avait droit, à peine de 500 écus d'amende pour la premiére fois et de 1000 écus en cas de récidive. Cette ordonnance resta à peu prês lettre morte, et c'est à peine si nous avons pu trouver une seule poursuite, dout nous ignorons au surplus la suite; mais elle eut, du moins, ce résultat assez pratique, c'est que beaucoup de familles profitérent de l'occasion pour solliciter et obtenir de la bienveillance des papes des brefs de Noblesse, et régularisérent ainsi leur situation nobiliaire sous forme de rèhabilitation, de confirmation ou même sous forme d'anoblissement direct.

Les habitants du Comtat, nous le disions tantot, jouissaient en France des priviléges des régnicoles: en somme, la noblesse comtadine se trouvait ainsi assimilée à la noblesse française; elle servait dans les armées de France, elle était admise aux écoles

[1] Cette liste nous a été conservée par Fantoni, dans son histoire d'Avignen, jusq'en 1669. L'annuaire de la Noblesse de France, de Borel d'Hauterive, année 1861, page 234 en a donné la suite jusqu' à la Révolution.

[2] Vovi le *Repertorium Camerale* à la bibliothéque de Carpentras, liv. 1, page 608 et le livre des Vidimats, page 384.

militaires, aux pages, et à toutes les charges et dignités du royaume, elle faisait ses preuves devant les Chérin et les d'Hozier, saus distinction à raison de son origine. Néammoins la cour de France ne reconnaissait par les titres de duc conférés par le Saint-Siége dans ses Etats, par plus d'ailleurs qu'elle ne reconnaissait ceux accordés par les souverains italiens étrangers à la maison de Bourbon. Les titulaires de ces titres de duc n'étaient reconnus en France que comme marquis.

Louis XVI, par lettre royales des 30 avril 1784 enrégistrées au parlement de Province le 13 juillet suivant, fit un réglement au sujet des preuves de noblesse exigées dans la ville d'Avignon et le Comtat. [1]

II.

La noblesse des Etats pontificaux de France pouvait se diviser en deux catégories bien distinctes: la première comprenant les familles venues autrefois des pays étrangers, de l'Italie notamment, et attirées par le séjour des Papes et plus tard de leurs légats; et la seconde comprenant les familles aborigènes, ou originaires du pays, et qui étaient le plus grand nombre. Pour les familles étrangères transplantées sur le sol comtadin, elles gardaient jalousement le souvenir des illustrations acquises par elles dans leur pays d'origine, apportant ainsi à leur patrie d'adoption l'éclat de tout leur glorieux passé. Pour les familles du pays, les unes soutenaient fiérement une situation d'honneur qui représentait le travail des siècles, tandis que les autres, plus modestes, arrivaient peu à peu à la considération et à la noblesse par les charges anoblissantes ou par le doctorat.

Les charges anoblissantes étaient nombreuses dans le comtat: 1° C'était, en premier lieu, la charge de primicier de l'Université d'Avignon. Le Pape Benoit XIII déclarait, par son bref du 17 décembre 1728, que le primicériat était tant pour le passé que

[1] Ce réglement a été imprimé par ordre de l'assemblée des trois états du pays, chez Quenin, imprimeur à Carpentras en 1784. On le trouve encore dans le livre des Vidimats f. 313, 318 et 321.

pour l'avenir un titre primordial de vraie noblesse. [1] Le Pape Clément XII adressa an Grand Maître de l'Ordre de Malte un nouveau bref, en date du 6 mai 1736, par lequel il accordait à nouveau aux primiciers de l'Université d'Avignon la noblesse héréditaire, [2] tandis que le Roi de France les décorait du titre fort envié de gentilhomme de sa chambre. 2° C'était ensuite les charges de président et d'auditeurs du tribunal de la Rote à Avignon, en vertu d'un bref du 3 septembre 1748. [3] 3° La charge de vice-gérent. 4° Celle de vice-recteur, la plus haute fonction dont put être investi un comtadin. Toutes les autres charges étaient, en effet, réservées à des italiens. 5° La charge de président de la Chambre Apostolique conférait également la noblesse héréditaire, pour le passé et l'avenir, aux termes d'un bref de Clément XII du 16 octobre 1730. 6° L'avocat général de la Légation à Avignon et l'avocat général de la Chambre Apostolique à Carpentras, étaient eux-mêmes investis de la noblesse héréditaire. [4] 7° Un bref du 9 octobre 1737 confère également la noblesse au secrétaire des bulles de la Légation à Avignon. [5] 8° La charge de secrétaire d'Etat et d'archivaire à Avignon. 9° Celle de trésorier de la Chambre Apostolique à Carpentras, suivant bref du 30 septembre 1785. Cette charge eut pendant longtemps la prééminence sur celle de vice-recteur. 10° Le trésorier de la Chambre Apostolique à Avignon. 11° La charge de greffier ou chancelier de la Rectorie, suivant bref du 15 mars 1777. [6] 12° La charge de greffier ou secrétaire de la Chambre Apostolique, en vertu de deux brefs des 20 juillet 1729 et 19 février 1788. 13° Enfin la charge d'intendant de la monnaie, aux termes d'un bref du 24 janvier 1729. [7]

[1] Voir à la bibliothèque de Carpentras, la collection des manuscrits de Tissot, recueil X.

[2] Voir le livre des Vidimats, à Carpentras, f. 486.

[3] Voir le livre des Vidimats, f. 487.

[4] Voir le même mns., f. 487.

[5] La Légation d'Avignon comprenait le comté de Nice, la Provence et une partie du Languedoc pour l'enregistrement des bulles apostoliques, ce qui rendait la charge de légat fort importante et très enviée.

[6] V. livre des Vidimats, f. 108.

[7] V. livre des Vidimats, f. 491.

Mais toutes ces fonctions étaient, en général, occupées de père en fils, dans les mêmes familles, pendant plusieurs générations, de sorte que la plus grande partie des familles comtadines arrivaient à la noblesse par le grade de docteur de l'Université d'Avignon, soit en droit, soit en médecine.

Le doctorat pris à l'Université d'Avignon n'a jamais été regardé d'une manière positive comme titre primordial de noblesse, mais il a toujours été considéré, cependant, comme conférant une sorte d'anoblissement. Une bulle du Pape Paul III déclare nobles les avocats du comtat, et leur noblesse, simplement personnelle sur la tête du premier docteur, devenait héréditaire et transmissible, sans conteste, si le fils du docteur devenait docteur lui-même. Le petit-fils d'un docteur pouvait donc se considérer comme gentilhomme, et dans les preuves faites en France on ne demandait généralement pas d'autre titre primordial que celui de noble conféré par le doctorat.

La langue de Provence, pour la réception dans l'Ordre de Malte, souleva quelques difficultés à un moment donné, mais ces difficultés furent applanies par l'intervention directe du Pape, grand chef spirituel de l'Ordre. [1]

Le Gouvernement pontifical était donc plus libéral que ne l'étaient les autres monarchies de l'Europe: aussi les familles nobles étaient-elles fort nombreuses, avant la Révolution, dans les Etats pontificaux de France. [2]

(Continua) JULES DE TERRIS.

[1] V. aux archives départementales de Vaucluse dans le carton côté D. 45, fonds de l'Université, un long mémoire latin sur la noblesse des docteurs, et une ordonnance de l'intendant du Dauphiné, visant une attestation du vice-légat, du 21 août 1698, reconnaissant à Michel de Silvestre la noblesse qu'il tire de sa qualité de docteur de l'Université d'Avignon.

[2] Voir dans le *Chartrier Français,* Masson, imprimeur à Orléans, 11e année, 1868, pages 31 et 32, un travail très documenté sur la noblesse des docteurs d'Avignon.

LOS HÉROES ESPAÑOLES DE LA BATALLA DE BAEZA

El docto catedrático de Literatura de la Universidad de Madrid, Marqués de Valle Ameno, en su artículo publicado en el nùmero de febrero de esta Revista contestando á la pregunta en la misma,h echa por el Barón Livio de Carranza relativa á los nombres de los caballeros españoles que tomaron parte en la batalla de Baeza, manifiesta que dicha plaza fué auxiliada por quinientos caballeros mandados por el señor de Vizcaya, D. Lope Diaz de Haro, y de cuyos quinientos caballeros, docientos se ausentaron, quedando trecientos de guarnición que fueron los pobladores de Baeza y auxiliaron las conquistas de Ubeda, Jaen, Córdoba y Sevilla.

De esos trecientos solo cita en su articulo los nombros de los cuarenta y cinco cuyos escudos, con su apellido al pié, se conservan en el arco de Santa Ana, de la parroquia de San Andrés y los apellidos de los noventa y ocho que según Argote de Molina asistieron á la indicada batalla, en un total de ciento cuarenta y tres caballeros y faltado por tanto los nombres de muchos de ellos y suponiendo que el Barón de Carranza deseerá conocer los nombres y apellidos de los trecientos, tengo el gusto de completar los datos que pública mi ilustre compatriota, con otros tomados del Archivo del Cronista dəl Capítulo de la Orden del Santo Sepulcro en Madrid, Don Ernesto de Vilches y con algunos sacados de documentos de familia que obran en mi poder, por haber asistido á la célebre batalla mi antepasado D. Sancho Brabo.

De ellos resulta qué sabedor el Rey San Fernando de la victoria de Baeza ordenó quedasen en la ciudad, Don Lópe Diaz de Haro y sus trecientos infanzones, distribuyendo entre ellos las casas y heredamientos de las ciudades de Baeza y Ubeda.

Los nombres y appellidos de estos trecientos caballeros infanzones son: Gonzalo Diaz de Mendoza, Alfonso Téllez de Sahagún, Lope Iñiguez de Horozco, Juan Ruiz de Finojosa, Suevo Perez de Vigil, Ximeno Tafur, Juan Jiménez, Roy Ximénez Tafur, Roy Meléndez Gallego, Rodrigo Fralez, Juan Fralez, Ferrán Coci, Garci Guttierrez de Sandoval, Suevo de Figueroa, Alfonso González de Biezma, Gomez Salvadores, Sancho Salvadores, Pedro Gomez Salvadores, Pedro Ruiz de Gorgogi, Pedro Barragán, Martin Pérez Barragán, Pardo Aznar, Gonzalo Rodriguez, Martin Ruiz de Argote, Pedro Ruiz de Navarrete y Argote, Miguél Ruiz de Argote, Martin Ruiz de Medina, Gutierre López de Padiella, Ferran Sanchez de Velasco, Lope Garcia de Salazar, Diego Garcia de Salazar, Don Rubio, Sancho Ruiz de Narvaez, Juan de Zuadro, Lope Pérez Lechuga, Pedro Pérez, Sancho Pérez, Pedro Vela, Lope de Povres, Arias Gonzalez de Morales, Alfonso de Vera, Pedro de Vera, Pedro Chacón, Pedro González de Molina, Gonzalo Pérez, Alvaro Pérez, Ramiro Sánchez Santisteban, Juan de Roda, Alvar Ximénez de Maza, Nuño Pérez de Avila, Lope Garcés de Lezcano, Martin de Linares, Gutierrez de los Rios, Roy Fernández de Piedrola, Diego López de Herrera, Ramón Jordán, Roy Sánchez de Cárdenas, Martin Sánchez de Xodar, Sancho Martinez, Domingo de Torres, Valderán de Torres, Iñigo de Mena, Esteban Movante, Romero de Aranda, Martin Sánchez de Bedmar, Pedro Ortiz, Alfonso Godino, Nuño de Temez, Pedro Muñiz de Temez, Ferrán Ruyz Vaca, Ximenez Diaz de Rivera, Juan de Rivera, Payo Rodriguez de Torquemada, Ferràn Ruyz de los Cobos, Ramón Corvera, Ferrán Aguayo, Pedro Hernández Dios ayuda, Garcés de Barrientos, Guival de Valdivia, Sancho de Valenzuela, Gimeno de Olit, Gil de Olit, Fortûn Ortiz Calderón, Bermudo de Robres, Alvar Nuñez Jurado, Domingo Pérez de Calanche, Llorente Zuiró, Domingo de Poblaciones, Dia Sanchez de Mezcua, Martin Pérez de Vilches, Don Beltran, Pelay Pérez, Martin Bermúdez de Priego, Roy Sánchez Escudero, Dalman del Pino, Pero Titos de Godoy, Pedro Martinez Cerón, Roy Cerón, Iñigo de Villaseca, Payo de Rivera, Galban de Clavijo, Martin de Hinestrosa, Mengo de Gamiz, Pedro Cervato, Gil Cervato, Domingo Romano de Dª Romana, Antón de

los Diez, Ferrán Coronél, Vivien Bueno, Domingo de Barrionuevo, Martin de Mari Ximénez de Barrionuevo, Payo Noguera, Roy Pérez de León, Velasco Velazquez, Per Illau Barba, Martin, Dávalos, Ximeno Dâvalos, Alvaro Gallegos, Ferrán Duque, Pedro Duque, Don Benito, Gil Pescador, Ordoño del Castillo, Ramón de Alfaro, Sancho Brabo, Andrés Alfonso de San Llorente, Pedro Lamas, Pedro Pantoja, Sancho Diaz de Cabrera, Pedro Gil Zatieco, Juan Arias Mexia, Roy Zambrana, Don Valdovin, Roy Gil de Villalobos, Gonzalo Gonzalez de Cos, Gonzalo de Mesa, Alvar Sanchez de Rus, Esteban Rodriguez de Lovire, Romiro Esteban su hijo, Domingo Muñoz, Roy Muñoz, Alfonso Ivañez Moreno, Lope Nicuesa, Alfonso Fernández de Mercado, Jaime Reolit, Ximen Diaz de Gotor, Juan de Belchit, Suevo Gómez de Pedraza, Isidoro Garcia de Segura, Juan Martinez de Céspedes, Pedro de Ortega, Gonzalo Ruiz de Cámera, Martin Malo, Martin Pérez de Ron, Eximen de Raya, Juan Galeote, Periañez de Nava, Gonzalo Pérez Palomino, Ordoño Santa Crúz, Alfonso Santa Crúz, Sancho González de Anaya, Millan de Fuenmayor, Suevo de Benavides, Ramiro de Calatañazor, Miguél de Calatañazor, Garci Velez de Guevara, Gomez Ximeno de Focas, Ferran Alonso de Carvajal, Sancho Canciller, Ordoño Canciller, Sancho Palomeque, Diego y Juan Palomeque, Suevo Méndez de Esquivel, Don Affalido, Don Alfonso Affalido, Don Arnalte, Roy Rodriguez de San Martin, Antón de Argüello, Nuño Diaz de Acevedo, Lope de Perea, Diego Ibañez de Zangas, Sancho Porcel, Juan Alfonso Trillo, Roy Vicente Caro, Garcia de Rosales, Ferrán Peñuela, Pelayo Canseco, Ordoño Alvrez, Roy Sánchez de Aguilera, Roy Pérez de Marmolejo, Domingo Justo, Juan de Doña Dominga, Miguél Marañón, Diego Ibañez de Agreda, Juan Ibañez de Agreda, Pedro Pelaez, Roy Rodriguez, Gallinato Alfonso Lope de Vargas, Sancho Diaz de Terrazas, Martin Perez Chamiro, Pascual Rubio, Pedro Gordiello, Don Bartolomé, Diego Sanchez del Obispo, Pedro Almogavar, Sancho Coco, Cristobal Royz del Rio Cerezo, Domingo Ramirez, Vicente Guadiana, Don Llanos, Sancho González Merino, Roy Pérez de Bayaza, Pedro Alfonso de Albañadez, Sancho Garcés de Luna, Alfonso Garcia Serrano, Don Nicolás, Miguel de Escabias, Garcia de Per Ibañez, Andrés Al-

fonso de Calatrava, Ferrán Pascual el Sordo, Domingo Sancho de Santillén, Gutierre Pérez de Lisbona, Garcia de Iranzu, Roy Silvester de Espadero, Pedro Iñiguez de Villacanez, Roy Fernández de Feixóo, Pedro Fernández el Vizcaino, Aparicio Zuivir, Domingo Juan Vocero, Ibañez de Ubeda, Pedro Garcés de Almendos, Pedro Diaz el Capellán, Pedro Sánchez de Juan Fernández, Garcia de Peralta, Domingo de Gante, Pedro Moro. Ramón Navarro, Cristobal Lázaro, Marcos Alvérez de Gorméz, Juan Minguez Macías, Rodrigo Esteban Miago, Marcos Bruz, Sancho Merlin, Don Tabernero, Pedro Martin de Martinez, Guillén Pérez de Leyva, Gutierre Garcia, Pedro Negro, Alvar Sancho de Isla, Nuño de Rojas, Pedro Juan de Maestra, Miguél Ibañez, Juan Benitez, Alfonso Marato, Alfonso Gil, Domingo Almidez, Pedro Carrillo, Alfonso Martinez de Ordas, Pedro Garcia de Nuño Alvárez, Martin Sancho del Rey, Antón de Arigona, Sancho Perez de Martos, Dia Sanchez de Medinilla, Juan de Caso, Antón Porjato, Dia Sanchez de Ubeda, Domingo Diaz de Vergara, Pedralvárez de la Torre, Martin de Vallecillo, Payo Suarez de Valcarcel, Roy Sancho Carrizo, Domingo de Aguedo, Bernardo Rengifo, Alfonso Alvárez de Villacorta, Diego Pérez de Saldaña, Aparicio Valderrame, Pedro Sánchez de Almeraz, Martin Falcón y Rodrigo del Barco.

Sabedor Don Alfonso X el Sabio, hijo y sucesor de San Fernando, que Baeza y su Alcázar habian quedado despoblados y carecian de guarnición para su defensa, por haberse dividido sus pobladores y conquistadores para tomar parte en las conquistas de Jaén, Córdoba y Sevilla, dispuso en el año de 1269, que fueran treinta y tres caballeros infanzones á ocupar la ciudad y el Alcázar y entre los cuales repartió el término de los castillos de Gildeolit y Xarafe, frente à Baeza, según consta en un "Privilegio Rodado" cuyo original se guardó en el Archivo de la Iglesia Colegial.

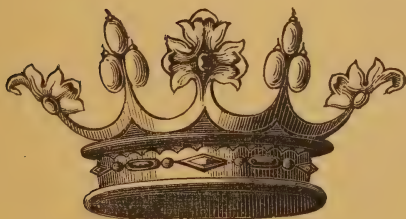
El nombre de estos treinta y tres caballeros, consta en el citado Privilegio y son: Sancho Martinez de Puellos, Diego Martin de Puellos, Pedro Pardo, Gil Martinez el Freire, Don Gil el Adalid, Juan Martinez, Alvar Yañez el Adalid, Juan Dominguez, Pedro Sánchez, Juan Fernández, Diego Pascual, Ibañez Esteban,

Sancho Martinez del Puerto, Per Ibañez, Martin López, Juan Pérez, Miguel de Fornos, Pedro López de Baeza, Don Bartolomé de Segura, Pedro Lopez de Torres, Gil Pérez, Juan Manrique, Aparicio de Fornos. Juan Matheo, Lope Garcia, Pedro Royz, Roy Garcia, Iñigo López, Domingo Meléndez, Per Ordoñez, Martin López de Ubeda, Julián Pérez y Martin Dominguez.

El existir en el arco los nombres de algunos caballeros que no figuran en los trecientos que hemos citado, es debido á que con posterioridad se han ido renovando algunos de los escudos antiguos por otros más modernos, que los descendientes de los conquistadores fueron adquiriendo con posterioridad bien por haber sido caudillos de algunas fortalezas ó bien por accidentes de la guerra que los hicieron cambiar de nombres.

El Papa Inocencio IV por Bula de 30 de abril de 1249, ordenó que no obstante la traslación de la Iglesia catedrál de Baeza á la ciudad de Jaén. quedase la de Baeza con el título y honor de Catedrál y se sirviese por una tercera parte de los Prebendados con la obligación de rogar perpetuamente por las almas de los conquistadores.

En el año de 1228 se eligió el primer Juez que tuvo Baeza y que según consta en el Calendario de Jueces que hay al fin del Fuero de Baeza, lo fué D. Muño de Priego.

Manuel Brabo Portillo.

FAMILLE DISSARD-CAVARD

PUY-DE-DÔME - AUVERGNE (FRANCE)

(Continuazione vedi fasc. 1 e 2)

La tradition *orale* conservée avec le culte du monument — En quoi consiste cette tradition transmise par des gens absolument illettrés et ignorants, incapables du supercherie.

Dans le pays; où seulement depuis dix ans, mène une route encore inachevée due aux efforts du dernier maire, Dissard Cavard, et qui jusques là était aussi inaccessible que les régions de l'Afrique inconnue, aussi ignoré que les pays non explorés; [au point que cette localité de près deux mille âmes ne figure pas sur les cartes du Puy-de-Dôme, cartes copiées sur les anciennes, os les anciennes n'avaient pas le Fayet, qui était sur les anciennes cartes de la province de Languedoc et Aquitaine]; un culte religieux entoure les tumulus. C'est, disent naïvement ces bonnes gens, comme une chapelle de l'ancienne religion d'avant le Christ où est le corps de l'ancêtre des Dissard de Fayet. (Textuel).

Les vieillards, qui ne sachant ni lire ni écrire, ne peuvent connaître ni César ni ses Cocosates, absolument insoupçonnables de fraude, ont gardé comme un trésor sacré le secret du passé. Ils ont eu de plus une coutume fort curieuse, à laquelle nous avons été soumis nous même comme l'aîné des héritiers du nom. Les trois plus respectables et plus âgés vieillards du village prennent le fils aîné des enfants de Dissard dès qu'il a l'âge de comprendre et retenir, et le mènent au tombeau pour lui en dire l'histoire.

Nous même y avons été conduit à l'âge de dix ans par trois vénérables octogénaires, le père Mathieu Fiou, le père Blaise Alzar Gauthier, le père Jean Bertrix. Voici leur récit danr sa saisissante grandeur et sa naïve touchante simplicité. Nous avons bien garde d'y changer quoique ce soit, en le traduisant du patois en français.

“ Mon petit, là, sous ce dôme de bruyères et de terres cal-
“ cinées, sous ce dôme brun comme un monceau de terre impré-
“ gnée de sang humain, dort ton grand ancêtre Dissard, il est
“ ton ancêtre, le père de tes pères *et tu en viens;* il est l'aïeul
“ des aïeux de tes archi aïeux “ Quoûéï lou Belao Deuix Bel-
“ laos, de teuix Bellaos „ c'est un lieu sacré comme une église,
“ c'est tout ce qui reste de l'antique religion d'avant le Christ,
“ c'est un lieu saint de la religion de tes pères d'avant le Christ,
“ saint comme une chapelle vouée à Dieu et aux morts. Ton aïeul
“ était le chef de cette religion; pour te faire comprendre ce
“ que nous te disons: c'était comme le Pape et le roi des Gaules
“ d'alors; avec lui sont inhumés les Thozates, là aussi dorment
“ les grands aïeux des Dissard, chefs suprêmes de la religion des
“ Gaules avant le Christ; comme tout à l'heure est chef de la
“ religion, le Pape qui est à Rome. Le Pontife suprême, sorte de
“ pape et de roi, Dissard, chef des Druides, ton ancêtre, fut tué
“ là par Crïecshousse (altération de Crassus) en voulant arrêter
“ les Romains, et cela était du temps des Thozates, il fut tué
“ avec eux . . . „

Thozates est le prononcé abrégé comme tous les noms composés du midi de Teutozates ou Cocosates de César. A ce dernier mot de Thozates et de Thotozates, j'avoue, avec l'ignorance de mon âge, avoir souri d'abord des bons vieillards, j'ignorais le celte et les Cocosates de César, n'ayant pas encòre bûché le *De Bello Gallico,* et dans ma témérité d'enfant, je crus que ces bons vieux illettrés confondaient les cosaques de 1815 avec les légions de Rome. Mon intention sans doute manifestée par quelque parole imprudente ne leur échappa point; courroucés, les trois vieillards reprirent: “ Ce n'est pas des cosaques que nous parlons, enfant; les cosaques, nous mêmes les avons combattus; nous parlons des Theuzates ou Teutozates; cela vient du nom du Dieu que les Gaulois adoraient „ (en effet ce mot dérive de Teut-Theus.

[[illegible] Théos Dieu, Teut national] du Teutzates con-

[illegible] sacrés au Dieu Teutates, interprêtes du

Dieu national). " Ces prêtres de la religion d'alors, reprirent les vieillards, vivaient avant Jésus-Christ; ils sont ensevelis là, depuis deux mille ans. „ Et, scandant chaque mot, comme pour mieux en impressionner ma mémoire, les trois vieillards me dirent: " Ils furent tes aïeux, tu en descends, ce furent tes pre-
" miers arrières grands parents; les petits enfants du grand Druide
" suprême, d'où tu descends directement, furent emportés lors du
" massacre et sauvés, cachés en la grotte de la Baffie; ils vécu-
" rent et tes pères en sont nés . . . „ Cette tradition si précise existe encore actuellement aussi vivace que lorsque nous l'entendîmes pour la première fois il y a plus de trente années.

Les gens qui la rapportent ajoutent encore ceci et on nous l'avait dit alors à nous même: " D'immenses richesses sont en-
" fouies avec le grand aïeul des Dissard, mais malheur au sacri-
" lège audacieux qui violerait cette tombe sacrée . . . il périrait
" aussitôt, et le pays serait couvert de grands malheurs en cha-
" timent. „ C'est cette crainte superstitieuse qui, avec le site sauvage et loin de toute communication, a sauvegardé intact le tombeau.

A ces données raisonnables de l'histoire, la légende a joint sa part, nous ne voudrions pas la passer sous silence, elle est sous sa forme fabuleuse une confirmation de la tradition vraie.

" Une fois l'an, disent les gens du pays, le grand Druide
" Dissard surgit de son immense tombeau; c'est la nuit de Noël
" à minuit précis; il est vêtu d'une tunique en laine blanche, il
" est ceint d'une couronne en chêne et en gui d'or, il tient en
" sa main la réduction d'une cathédrale chrétienne, il la renverse,
" la brise, puis entendant sonner la messe de minuit il rentre
" dans son tombeau entraînant celui ou celle qui a eu le malheur
" de passer là en cet instant . . . „ Comme c'était l'un des centres celtiques les plus importants, ceux que César a voulu désigner par " media Gallia „ tout en rendant confuse son indication par le " finibus carnutum, „ deuxième centre sacré (aux confins) des carnutes. Les monuments celtiques couvrent littéralement le sommet des monts qui entourent Saint Germain l'Herm et Fayet-Ronnayes. Ainsi à soixante mètres à peine du tumulus Dissard est un splendide Dolmen. Mais au nord-est de Fayet, au lieu dit

le Pouyet de Frissonnet, se trouve un immense menhir renversé en un seul bloc de granit d'Ecosse, sans une seule fissure, simulant assez bien de loin un corps géant couché et couvert d'un voile immense. Ce menhir recouvre la tombe d'un des rois celtes de Tuniac (Teutniac), le roi est enseveli avec son char de guerre. Or, dit la légende, chaque année, à minuit, le jour de Noël, l'immense bloc de granit d'Ecosse, dit pierre noire (peïrrao néïrao) s'ouvre, et pendant quelques minutes le roi apparaît sur son char d'or. Autour de Pierre noire, derrière Frissonnet, village de Fayet-Ronnayes, abondent les monuments mégalitiques. Un Dolmen superbe en allant au village de Moranges, en parfait état. Au village d'Ardennes, aux quatre versants de la montagne, répondant aux quatre points cardinaux sont quatre autels celtiques. " Ardennes était même un lieu de résidence des druides et de " sacrifices perpétuels, d'où les prêtres chrétiens lui ont laissé le " mot d'Ardennes, Arae Demonum. „ Il en est ainsi de toute la région élevée qui forme le plateau des monts Velays et le massif au-dessus du Livradois depuis Issoire, Sauxillanges, Saint Eloy la Glacière, Fournols, Saint Germain l'Herm, Fayet-Ronnayes,, etc. On trouve partout les ruines assez conservées des monuments mégalitiques brisés pas la haine des Romains et des chrétiens, ainsi un Dolmen au Suc Genestoux au bois de la Hue, derrière le village de la Fessille, à Coussac, à Edmesse, à Vinfaux, à Ardemnes, à Faredonde, à Combeneyres, à la Roche Combault, Frissonnet, etc. Cette région, cela se voit à première vue, pour l'érudit, était le lieu consacré, situé au milieu de la Gaule, que César désigne confusément, et où s'assemblaient chaque année auprès du grand Druide les délégués celtiques de toute la Gaule. Du reste une simple remarque: " César a nécessairement fait porter l'effort le plus constant et le plus vigoureux de la conquête où se trouvait l'âme de la résistance; or toute la guerre des Gaules converge sur Gergovie et ses environs; et même après la prise d'Alésia et de Vercingétorix César redoute tellement les Auvergnats, qu'il libère leurs prisonniers de guerre pour les adoucir; et Ambivaretum, point extrême de l'Aquitaine arverne, est tellement un centre druidique, que César y laisse une légion en permanence même après la conquête. Ambivaretum c'est Am-

bert actuellement chef-lieu d'arrondissement, d'où dépend Fayet-Ronnayes, et les traces du séjour de la légion romaine, voies romaines, restes de campements romains, objets militaires romains, des pistrina en pierre, se retrouvent à chaque instant dans les simples travaux de défrichage des champs. Cette légion laissée après la soumission des Gaules à Ambert, était donc bien pour dominer et contenir ces vallées des environs d'Ambert où étaient réfugiés au sommet des monts boisés comme Teutniac, les Druides repliés là, de toutes les parties de la Gaule vaincue.

Tradition écrite, même récente:

Ces faits, si importants, n'ont pas passé inaperçus. Le druidisme a survécu à Tuniac, près du tumulus Dissard, sur les monts de Saint Germain l'Herm, jusqu'au XI^e siècle, même le XIII^e siècle, disent les historiographes qui ont étudié spécialement la question. Un de nos compatriotes, le savant docteur Coste, de la Montgie, dans son remarquable travail publié en 1894 (chez Champion à Paris) sur Teutniac (Tuniac), Fayet-Ronnayes et Saint Germain l'Herm, dit que les ruisseaux des deux vallées qui font les deux versants du mont qui porte Tuniac se sont nommés des noms qu'ils ont encore, l'un la Dolor (Douleur), l'autre Doulon (Dolens gémissant) en raison des cris de douleur poussés pendant des siècles par les Druides persécutés et traqués par les Romains d'abord, les chrétiens et les Français ensuite.

Tout a été détruit là avec un acharnement sauvage, parce que là était le centre de la lutte.

Si en Bretagne on a respecté les Menhirs, les Dolmens, c'est que au fond de l'Armorique pour César, comme pour les Papes, l'âme gauloise n'y résidait pas comme en son centre principal. En Auvergne, en Aquitaine au contraire, était le centre principal de la vie druidique.

Nous voudrions citer notre savant compatriote, qui nous en a donné toute permission en courtois hommage à l'héritier des Dissard. Mais nous devons être court dans cette notice et il y aurait plus de cent pages à citer intégralement. Citons simplement sur le point qui nous intéresse cette fin du chapitre III, page 20 de son remarquable travail.

" Après la défaite de Vercingétorix Tuniac, (Teutniac) devint
" un asile, un refuge pour tout arverne dont le patriotisme re-
" fusait de se soumettre à ses usurpateurs. Ses vastes et im-
" menses forêts de sapins sans chemins, sans issue, offraient un
" asile assuré à tout ennemi de Rome et ami de la liberté et
" de la religion des Gaules. *Comme nous l'avons dit plus haut* les
" prêtres gaulois chassés des grands autels de Fournols, se réfu-
" gièrent dans Tuniac plus à l'abri des poursuites des soldats
" romains . . . .
" Au chapitre de la durée du druidisme à Tuniac nous avons
" vu qu'on y suit sa trace jusqu'au xe siècle; à l'appui de nos
" assertions que le christianisme n'y avait fait que peu de pro-
" grès au ixe siècle, se présente l'histoire des martyrs de Saint
" Germain et de Ste Elidie, égorgés tous deux pour les croyances
" à la religion du Christ par les sectateurs du druidisme; Saint
" Germain vivait retiré en ermite et combattait les Druides, mais
" traqué par ses adversaires religieux il finit par être pris et
" égorgé dans la forêt de Tuniac sur un de ces Dolmens contre
" lesquels il avait tant crié.

" Les chrétiens prirent sa défense et le proclamèrent martyr.
" En 1244 ou 1242, suivant Ambroise Tardieu, les moines de la
" Chaise Dieu mirent Tuniac sous la protection du martyr mort
" en combattant le druidisme, et lui donnèrent son nom, depuis
" cette époque Tuniac est appelé Saint Germain l'Herm. „ [Notice historique sur Saint Germain l'Herm, Fayet-Ronnayes, etc.] [par Mr. le docteur Coste de la Montgie, pages 28 et 29, et pages de 1 à 53.] [Paris, Librairie Champion, 1897].

Aux données de notre savant compatriote nous ajoutons que les célèbres patriotes qui au xive siècle soulevèrent l'Auvergne et le Poitou, se nommaient Tuniâchins ou Tuchins, de Tuniac centre de résidence de leurs chefs les Dissard. Ce témoignage récent d'un historien montre que même en 1897 la tradition locale sur l'importance druidique des lieux où est conservé le tombeau du grand Druide et des Teutozates ne s'est nullement affaiblie.

Recherches dans le tombeau (en 1902) :

Le cousin germain de M. Dissard Antoine, maire de Fayet, au moment où l'on allait donner le monument à la société des

monuments historiques, sournoisement a fait ouvrir le tombeau. Une tranchée a été ouverte du nord au sud, jusqu'au demi-quart seulement de la largeur du tumulus. Cela l'a à peine effleuré et tout va être remis en état.

Nous donnons la gravure du monument ainsi effleuré.

(Continua) Chanoine Dissard.

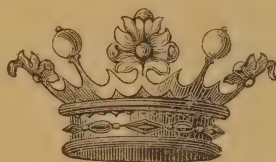
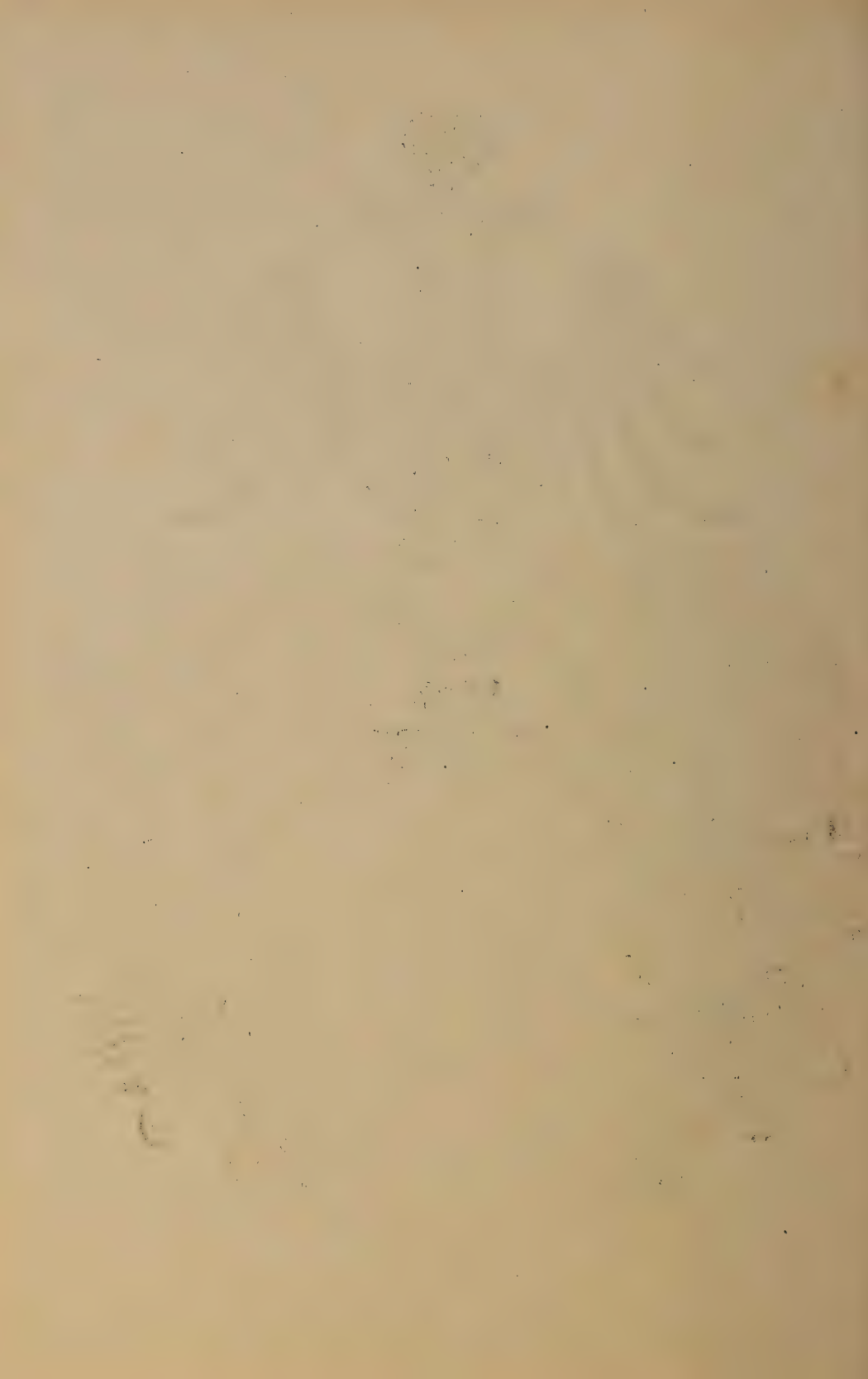
I MINOTTO, PATRIZI VENETI

" Questa fameglia vene da Roma ad Chioza et deli poi venero in rialto questi forono homeni bonissimi et sempre sono statti pochi de fameglia questi dettero principio ad far edificar la giesia de San Cassano et questi per division de fradelli portavano tre arme ma tutti sono uno istesso collonnello et ditti alguni deloro se trovorono ess. ascripti nel numero de quelli del magior Conseglio laño de Xpo 1127 et alguni altri de loro de laño 1297 che fo al serrar del dito Conseglio nel tempo de miss. piero gradenido dose de venesia. "

Così una importante cronaca delle famiglie venete della prima metà del XVI secolo.[1] Gli stemmi a colori che vi figurano sono tre: il 1º di rosso a tre bande d'oro, il 2º d'argento a tre bande increspate d'azzurro, il 3º partito merlato inchiavato di oro e di verde.

Questi tre stemmi, uniti ad altri, che servirono a distinguere

[1] Nella biblioteca del Collegio araldico.

MINOTI
MINOTI
MINOTI
MINOTI
MINOTI
MINOSO
MINOTI
MUDACI
MUDAZI

MINOTTO

i rami della famiglia Minotto, si trovano inseriti in un prezioso codice del XIV secolo del Museo Civico di Venezia che riportiamo in facsimile.

L'origine romana è ricordata da tutti i cronisti veneti, i quali affermano essere questa famiglia fra quelle ch'ebbero parte nel governo di Venezia, nell'epoca della sua fondazione, e che nel 727 concorse alla fabbrica della chiesa di Santa Cecilia. È ricordata nell'anno 806 nella celebre Cronaca Adriana, fra le famiglie tribunizie.

I molti documenti che ancora si conservano e che attestano l'antichissima nobiltà di questa famiglia, sono stati con grande cura raccolti dal N. H. conte Demetrio Minotto, patrizio veneto, che ha già pubblicato due volumi di memorie interessantissime con illustrazioni di monumenti, medaglie, pitture, ecc., in splendida edizione, redatta in lingua tedesca[1] e che sarà completata con altri sei volumi, non meno importanti, per la storia della veneta repubblica.

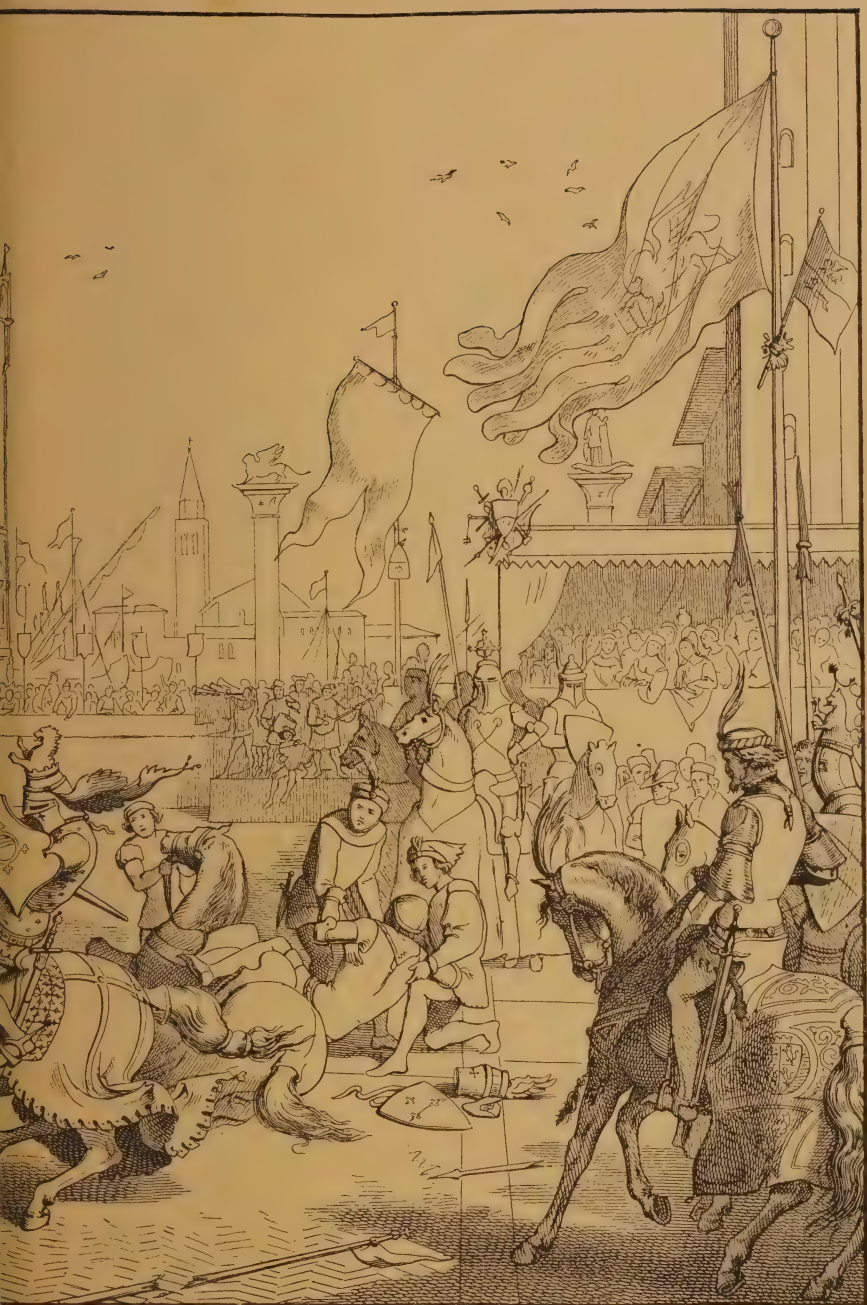
Si ritiene appartenente a questa famiglia il glorioso **San Demetrio Minotto,** martire (26 ottobre 305), proconsole di Tessalonica, ed uno dei più antichi protettori celesti di Venezia. Di lui si venera l'effige nella chiesa di Santa Maria dell'Orto, (fatta eseguire dal patriarca Giovanni Tiepolo nel 1622) ed in altre Chiese.

Nel 1297 fu confermata fra le patrizie alla serrata del Maggior Consiglio, in persona di Pietro Minotto figlio di Tomaso e di Filippa Dandolo, e conta uomini valorosi e segnalati nelle dignità civili, ecclesiastiche e militari.

Meritano di essere segnalati: **Lorenzo**, **Natale** e **Marino Minotto,** che nel 1122 sottoscrissero il privilegio d'esenzione concesso dal doge Domenico Michiel alla città di Bari e presero parte alle crociate: **Tomaso**, che nel 1265 fu capitano del Golfo contro i genovesi; **Marco,** che nel 1300 fu generale di 37 galere contro i greci; **Pasqualino,** che nel 1364 passò in Candia, alla ricupera di quell'isola dalle mani dei Nobili coloni ribelli e per il suo valore fu banderale del generale Lucchino dal Verme. Per giubilo della conseguita vittoria, celebrandosi poscia in Venezia un sontuoso torneo, egli giostrando col re Lusignano di Cipro ne riportò l'onore ed il premio, che fu una catena di

[1] *Chronik der Familie Minotto Beiträge zur Stats und Kulturgeschichte Venedigs.* Berlin, 1901-1903. Edizione di 210 esemplari numerati.

Petrarca   Il Doge   Pasqualino Minotto

Pasqualino Minotto vince il

ignano re di Cipro

in un torneo. Giugno 1364.

oro del valore di 350 ducati. Riproduciamo qui un'interessante incisione in cui è rappresentato il Minotto nell'atto in cui vince il re di Cipro; **Tomaso,** che nel 1369 fu uno dei sopracomiti che col doge Andrea Contarini passarono al riacquisto di Chioggia, occupata dai genovesi; **Girolamo,** capitano di Vicenza, nel 1448 poi bailo a Costantinopoli presso l'Imperatore greco nel 1453 e nella presa di quella città rimase prigioniero dei turchi, che barbaramente lo trucidarono insieme con suo figlio Giorgio; **Giovanni,** fu vescovo di Padova dal 1730 al 1742. La genealogia documentata, non interrotta comincia con **Tomaso Minotto,** della linea di San Cassiano, nato verso il 1120 e sposo di Ota Celsi.

La famiglia Minotto, ebbe due dogaresse: **Contessa,** figlia del predetto Tomaso nata verso il 1145 che sposò nel 1170 **c. Enrico Dandolo,** e **Saba,** figlia di **Marcantonio Minotto** prima moglie del doge **Pietro Ziani.** Fino alla caduta della Repubblica (1797) la famiglia Minotto appartenne, divisa in quattro linee, al patriziato sovrano iscritto al Libro d'oro.

Nel 1452 **Tommaso Minotto,** figlio primogenito di **Pietro** qm. **Tomà** e della N. D. **Maria Gradenigo,** ottenne il titolo di conte palatino del S. R. I. per sè e la sua discendenza legittima dall'imperatore Federico III, che durante il suo soggiorno in Venezia abitò il palazzo Minotto a Santa Maria Formosa. Ottenne anche il privilegio dell'aquila bicipite come cimiero, come si vede in un sigillo del Museo civico di Venezia. Questa linea, confermata nobile, 16 novembre 1817 e 24 giugno 1900, dimora ora a Wannsee presso Berlino e a Venezia. Essa deriva da **Andrea** qm. **Michele Minotto**, nato in Venezia 5 dicembre 1763 † 1845, sposo nel 25 maggio 1787 della principessa **Caterina Rhodokanakis** di Scio, che lo rese padre di **Demetrio** detto Mito (n. 27 novembre 1788 † 11 aprile 1822), di Mgr. **Michele** e di **Angelica** spos. nel 1812 a **Pietro Moro.**

Demetrio sposò il 22 luglio 1811 la principessa **Margherita Maurocordato**, da cui ebbe **Giacomo** sposo di **Elena Xantopulo-Picipiò** da cui il vivente N. H. **Demetrio Minotto**, patrizio veneto e Co. pal. del S. R. I., nato a Vienna (Austria) il 29 luglio 1856, cav. sped. dell'Ord. teutonico, esimio letterarto, che sposò a Venezia il 12 aprile 1890 **Agnese Martha Carolina Zaremba,** ed ha un figlio **Giacomo Michele** nato a Berlino il 17 febbraio 1891.

CARLO SCHWEIZER.

STEMMI DELLE VARIE FAMIGLIE PASINI

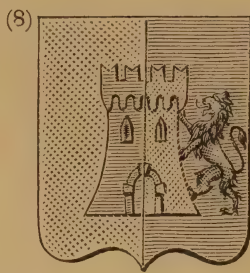
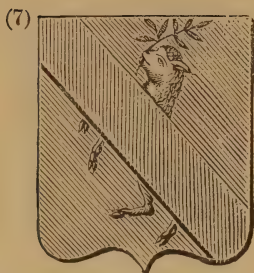
(1) Questo è lo stemma primordiale dei Pasini di origine friulana ed è comune alle diverse linee. È impresa particolare degli antichi Pasini di Treviso da cui i Pasini nobili di Asolo e di Treviso viventi. Tale era pure lo stemma antico dei Pasini di Ferrara prima che vi aggiungessero l'aquila e così si vede in un sigillo in ferro del XVI secolo.

(2) Stemma dei Pasini di Cividale del Friuli come è riportato nel codice del Manin nella biblioteca comunale di Udine. È ancora usato dai nobili Pasini di Cividale ascritti al consiglio nobile di questa città nel 1675. Nel blasonario del Pietramellara si attribuisce a questi Pasini la colomba ma in campo rosso con l'aquila bicipite.

(3) Arma non anteriore al XVI secolo usata dai Pasini di Ferrara delle linee cadette. Contiene gli emblemi del 1° e del 2° stemma riuniti. Altri del ramo ferrarese usarono questo stemma senza arcobaleno (vedi n. 1) come dal sigillo di ferro citato. Consta anche da un certificato del sindaco di Ferrara del 20 novembre 1894.

(4) Il Gataro nelle sue cronache di Padova edite dal Muratori. *Rer. Ital. Script.* T. XVIII attribuisce questo stemma a Giovan Alberto Pasini padovano, capitano di 2800 balestrieri contro i veneziani nel 1412. Stelle portarono pure i Pasini di Cesena, di Bologna e di Lombardia.

(5) Il Frizier, il Cappellari Vivaro, *Emporio universale delle famiglie,* Mss. della Bertoliana di Vicenza, Forzadura: Cronaca e blasone padovano, Mss. B. P. 1232 del Museo civico di Padova e nella Bibl. del Seminario di Padova nel Cod. *Insegne ed armi padovane,* il Porfirio ed altri, ed i monumenti dei Pasini patrizi padovani portano questo stemma particolare del ramo padovano estinto, da cui derivano i Pasini di Ferrara. Si vede nella lapide sepolcrale di Caterina moglie di Francesco Pasini nella chiesa del Santo, in Santa Maria dei Servi ed altrove. È inserita anche nel codice *Armi di famiglie padovane* (n. 734 p. c. LXII) nella Bibl. com. di Verona.

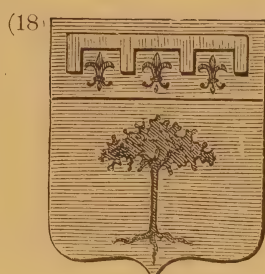
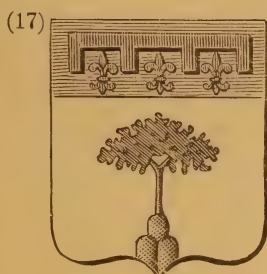
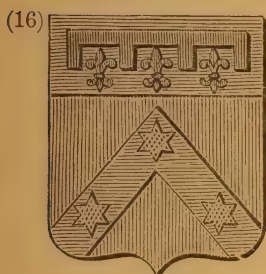
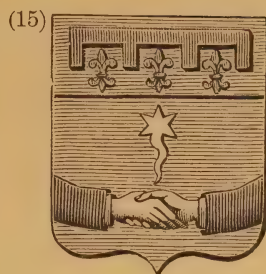
(6) Altro stemma dei Pasini di Padova. Da un certificato del notaio Marcon 31 maggio 1894. L'agnello è d'argento per testimonianza del Frizier, ma si vede anche d'oro con o senza ramo in bocca.

(7) Stemma dei Pasini di Verona derivati da quelli di Padova estinti. Così è riportato dal Corfini: *Stemmi di famiglie nobili veronesi* (Cod. dell'anno 1580, n. 967, Bibl. Com. di Verona, pag. 21, 42).

(8) Stemma moderno dei Pasini di Asolo, Treviso e Bassano. Si vede in un anello ed in sigilli di Bernardino presidente della Suprema Corte di giustizia sotto Napoleone I. Questi Pasini preferiscono però di usare l'antico stemma della colomba. Tale ramo ha comune origine con i Pasini di Cividale, di Padova e di Ferrara.

(9) Stemma dei Pasini del Pozzo di Vicenza. Si vede in un sigillo di Pietro Pasini vicentino ambasciatore all'imperatore Massimiliano nel 1509. Questo sigillo si trova nel Museo civico di Padova (collez. Bottaccin, n. 143). Sfuggì al diligente Rumor nel suo blasone vicentino. Il drago che sostituisce la colomba sui 3 monti allude all'antico stemma di casa del Pozzo. I Pasini d'Este riteniamo usavano lo stemma della colomba.

(10) Stemma dei Pasini di Schio derivati da quelli di Vicenza. Si vede scolpito nel sepolcro di Eleonoro Pasini 1728 nella chiesa di S. Francesco, ma è a ritenersi capriccio dello scultore il modo come venne rappresentata la colomba. Da questo ramo derivarono Lodovico e Valentino Pasini, celebri uomini di Stato. Usano lo stemma della colomba sui tre monti (vedi il n. 1).

(11) Arma antica dei Pasini di Ferrara derivati da quelli di Padova. L'aquila è concessione imperiale del 1452. Usarono poi questo stemma con l'arcobaleno (vedi n. 12). I Pasini nobili di Parma usano questo medesimo stemma quantunque s'ignora come siano derivati dai Pasini conti e cavalieri del S. R. I. conti di Zenzalino e di altre terre e nobili di Ferrara. Si vede anche in un codice del XVII secolo, n. 1195 della Biblioteca Pal. di Parma.

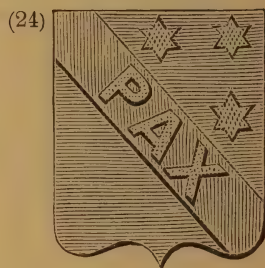
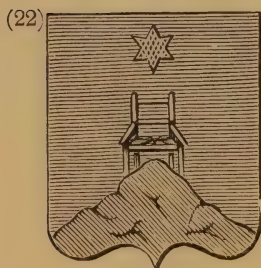
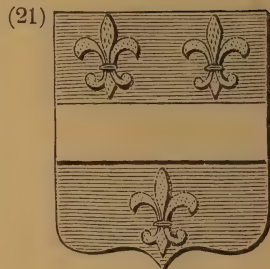
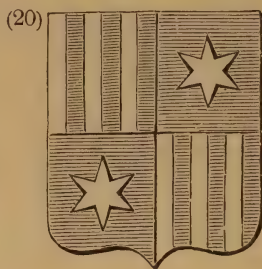
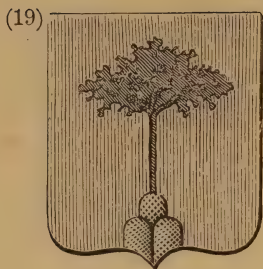
(12) Arma dei Pasini di Ferrara usata dopo il precedente fino al giorno d'oggi. Si vede così sul sepolcro dei Pasini in Santo Spirito e in San Carlo di Ferrara e nei blasonari del Mandolini (1835), del Bellini (1770); negli antichi sigilli, ecc. Ora è unito allo stemma Frassoni ed ha nel capo uno scudetto col nome di Gesù per concessione di Leone XIII. Gli stemmi ed i sepolcri dei Pasini nella cappella gentilizia in Sant'Andrea di Ferrara sono spariti dopo che la chiesa venne chiusa al culto.

(13) È lo stemma precedente inquartato come in un antico dipinto presso la famiglia e come fu usato indifferentemente a quello del capo dell'aquila. Anche in una memoria genealogica dell'abate Porfirio lo stemma è inquartato.

(14) Stemma di un'antica ed estinta famiglia bolognese Pasini di parte guelfa o geremea e riportato anche nel blasone bolognese del Canetoli. Alcune famiglie romagnole di questo cognome usarono la stessa arma e segnatamente i Pasini di Lugo, quantunque talvolta usarono il capo dell'aquila.

(15) Altro stemma di famiglia Pasini bolognese tratto dalla Biblioteca dell'archiginnasio, conserva la cometa dei Pasini di Cividale ed ha la fede come simbolo di pace. (Vedi il Montefani Caprara, il Carrati, etc.).

(16) Anche questo stemma Pasini è tratto dalla ricca raccolta araldica della Biblioteca dell'archiginnasio di Bologna. Le stelle ricordano il n. 4 e il n. 20.

(17) Terzo stemma Pasini della raccolta araldica dell'archiginnasio di Bologna. Ha molta analogia con quello dei Pasini nob. di Zara quantunque questi erano d'origine veneta.

(18) Stemma dei nobili Pasini di Zara oriundi del Veneto e come vorrebbe una tradizione da Cesena. È ricordato nel Rietstap dal Toderini. Miscellanea Arch. di Stato di Venezia, cittadinanze veneziane ed in documenti presso la famiglia Pasini e Pasini Marchi detti Pasinich di Zara. Andrea Pasini da Zara nel 1609 studente di diritto nell'università di Padova, fece dipingere il suo stemma nella gran sala dell'università stessa; questo stemma si vede anche di rosso col lambello a 5 pendenti e 4 gigli d'oro.

(19) I Pasini nobili di Rimini usavano questo stemma che si vede ancora sul sepolcro di mons. Francesco vescovo di Todi nella cattedrale di Rimini. Simile stemma, ma senza monti usò la famiglia Pasini che ebbe dimora in Ferrara ed a Portomaggiore.

Così lo usarono altre famiglie Pasini di Ravenna e di altre città della Romagna. È inserito anche nel Blasonario ferrarese del Mandolini.

(20) Stemma della nob. famiglia Pasini di Cesena derivata da quella di Ferrara. Nel XVIII secolo ebbe la contea palatina. Esiste ancora a Cesena famiglia di questo cognome. Dal manoscritto del Dott. Carl'Antonio Andreini: *Notizie delle famiglie illustri di Cesena* Tomo V, nella Biblioteca di Cesena.

(21) Stemma dei Pasini di Faenza, rilevato da quella biblioteca comunale. Tale famiglia non godette nobiltà in Faenza. Gli emblemi dimostrano che seguì la parte guelfa.

(22) Questo stemma dei Pasini di Modena è riportato nella raccolta del Fontana Bibl. Estense. È curiosissimo, ma lo ritengo fatto a capriccio perchè i Pasini del Modenese si ritiene fossero oriundi di Ferrara.

(23) Stemma dei Pasini veneti dell'ordine dei segretari. Anche i Pasini di Lombardia pare usassero quest'arma che si trova in varie raccolte araldiche. Certo che la colomba è l'emblema dei Pasini di Milano, Cremona, ecc. È riportata nella raccolta Mercandetti ed in quella del Pasinati a Roma ed altrove. Dai Pasini di Lombardia derivarono i Pasini di Sicilia estinti nei Grassi, baroni e nob. siciliani. Dalla Lombardia passarono anche a Camerino e da questa città a Forlì dove furono eredi dei conti Orselli.

(24) Stemma particolare dei Pasini di Brescia. Così si vede in un sigillo di proprietà del vivente cav. Francesco Pasini di Brescia.

P. F. F.

DIPLOMATICA

TITOLO COMITALE CONCESSO AI SIGNORI DI VALVASONE[1]

1362, 14 gennaio, Norimberga. — I Signori di Valvasone son fatti Conti del S. R. I. da Carlo IV. (*Copia lacunosa da altra copia moderna, non sempre sicura, presso di me. Due esemplari sono all'Archivio di Stato a Venezia*).

[1] Un ramo della stirpe di Cucagna, distinto, ma non separato da' rami fratelli, signoreggiò Valvasone, Castello e grossa Terra del Friuli occidentale e v'ebbe giurisdizione alta e bassa sino a' nostri tempi e residenza nobilissima come ha tuttora. La chiesa patronale di V. ha miracoloso corporale; molte ville obbedivano ai Conti.

La casa di Cucagna o Faedis, tedesca, era d'altissimi ministeriali de' Patriarchi d'Aquileja ne teneva la Cameraria ereditaria e regolava poi fino al 1798 il General Parlamento della Patria: è divisa da gran tempo nei rami Freschi, di Zucco, di Partistagno (estinta) e di Valvasone e come ceppo rimonta, provata da documenti e da storie, almeno al secolo XII in grandissima potenza, sebbene la leggenda vada addietro fino al secolo X. Alla fine del secolo XIII occupa con le armi Valvasone e poi ne è investita; e il ramo di Valvasone discende tutto da Simone I, i cui figli Ulvino, Enrico e Giovanni nel 1362 furono anche fatti Conti dell'Impero. Molti soggetti importanti diede questa famiglia, i più celebri de' quali sono senza dubbio Simone I e II, Rizzardo II generale del Da Carrara e Giacomo nei secoli XIV e XV; il gran poeta Erasmo nel XVI. Vari furono insigniti di alte cariche civili, ecclesiastiche, militari e ebber gli abiti di Malta, S. Stefano, e Teutonico.

Da questa famiglia uscirono il P. Giulio Cesare di Valvasone prete dell'Oratorio, morto il 17 settembre 1725 all'Aquila, in concetto di santità; e la sorella di lui Vittoria, moglie del conte Beltrame di San Daniele del Friuli che ancora è ricordata per le sue grandi virtù e di cui esiste la vita alle stampe. Entrambi devotissimi al SS. Sacramento.

L'arma di questa famiglia è semipartito spaccato: nel 1° d'argento al leone di rosso coronato d'oro (Cucagna); nel 2° d'argento al lupo di nero (Valvasone per falsa etimologia da Wolveson); nel 3° tagliato d'argento e di rosso al leone dell'uno nell'altro (Fratta). Sul tutto fasciato di argento e di rosso (Haunberg). Ha tre elmi coronati. Cimieri: 1° il leone di rosso, 2° un angelo biancovestito tenente un ramo di palma; 3° un destrocherio di carnagione tenente un serpe di verde ondeggiante in fascia.

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis feliciter, Amen. Carolus Quartus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus et Boemiae Rex ad perpetuam rei memoriam. Nobilibus Vulvino, Enrico et Ioanne Militibus Fratribus de Cuccanea et de Valvasono Nostris et Imperii Sacri fidelibus et Familiaribus dilectis gratiam Nostram et omne bonum. De vestrae Fidei [et] circumspectionis industria plenam fiduciam habentes et sane consideratis obsequiis Vestris studiosis (*studiosius*) Nobis re...is Vos et heredes vestros in descensu lineae masculinae, accedente Consilio Principum, Comitum et Procerum Sacri Imperii, animo deliberato de certa Nostra Scientia [et] Imperialis Potestatis plenitudine ad Comitatus statum elevavimus, ereximus et sublimavimus, elevamus erigimus et sublimamus decernentes et hoc Imperiali Edicto statuentes quod omnibus iuribus, Privilegiis, Honoribus, Gratiis, dignitatibus et libertatibus uti et gaudere possitis, quibus ceteri Sacri Imperii Comites fruiti sunt hactenus, seu quomodolibet potiuntur, volentes et hoc nostro Imperiali Edicto statuentes quod vos et heredes vestri praedicti perpetuo Comites Sacri Imperii nominari et appellari ac ubique ab omnibus honorari et reputari atque omni Iure, Privilegio, Gratia, dignitate, immunitate perfrui possitis et debeatis quibus alii Sacri Imperii Comites quomodolibet quotidie fruuntur non obstantibus Legibus Imperialibus sive Constitutionibus quibuscumque, quibus sic et in quantum praesenti Nostrae largitioni et... adversari censentur per omnia derogamus etiamsi de iis iure vel consuetudine deberet in praesentibus fieri mentio specialis. Nulli ergo omnino Hominum liceat Nostrae Caesareae concessionis et assumptionis Paginam infringere vel ei quovis ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit Nostrae Maiestatis indignationem gravissimam se noverit incursurum.

SIGNUM SERENISSIMI PRINCIPIS ET GLORIOSISSIMI	*Qui è riprodotto grossolanamente il monogramma di Carlo IV che si vede presso Du Cange, Pl. I, N. 54.*	DOMINI DOMINI CAROLI INVICTISSIMI ET BOEMIAE REGIS

Testes huius rei sunt Venerabiles Arnestus Pragensis Archiepiscopus, Ioannes Lutomusclensis (*di Leitomiscl*) Nostrae Impe-

rialis Aulae Cancellarius, Paulus Frisingensis, Bertholdus, Eystdensis, Marquardus Augustensis Ecclesiarum Episcopi, nec non Illustres Rupertus senior Comes Palatinus Rheni et Bavariae Dux Sacri Imperii archidapifer, Otto Marchio Brandeburgensis, Stephanus senior, Stephanus iunior, Fridericus Comites Palatini Rheni et Bavariae Duces, Bobbo (*leggi:* Bolko) suordicensis (Swidicensis? cioè: di Schweidnitz), Redobarus (*leggi:* Rudakarus o Ridakarus) Brau[n]vicensis, Henricus Brogensis (*leggi:* Brigensis, *cioè di Brieg Liegnitz*) duces ac Spectabiles Fridericus Burgravius Nurembergensis, Ioannes langravius luttembergensis (*cioè:* di Leuchtenberg), Nobiles Sbinco de Hosemburg supremus Camerae Nostrae magister, Pesco de Insolwitz (*probabilmente:* Ianowitz), Botho de Gastoviz (?) et Ioannes de Vartemberg ac quamplures alii Nostri et Sacri Imperii Nobiles et fideles. Praesentium sub imperialis Nostrae Maiestatis Sigilli appensione et testimonio litterarum. Datum Nuremberg anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, Indictione quinta decima XIX Kal. Februarii. Regnorum Nostrorum anno sextodecimo, Imperii vero septimo. Per dominum Cancellarium decanus Glogovicus (?).

Locus Imperialis sigilli ad cordulam pendentis. (*Nota la grafia del secolo XVIII*).

Suprascriptum imperiale diploma ex alio exemplo meo extracto (?) ab originali membranaceo Sigillo cereo in quadam lignea Theca ad cordulam sericam et auream pendente decorato quod usque sub die XV Maii 1751 extabat penes quondam Nobilem Dominum Comitem Valentium ex nobilibus Dominis Cuccaneae, Valvasoni et Frattae fideliter per manum fidam extraxi Ego Antonius Nicoletti P. V. A. Terrae Valvasoni Notarius et Cancellarius in quorum fidem me subscripsi signoque Tabellionatus solito roboravi.

(*Altra copia a Venezia è datata XVIII Kal. Feb., cioè il 15 gennaio, ma probabilmente fu per avere omessa l'ultima asta; nello stesso giorno 15, altri de' consorti di Cuccagna, Ulrico e Schinella, eran fatti Conti Palatini. E qui notiamo l'errore cronico di quelli che non osservarono trattarsi del gennaio per la men comune forma di datazione*).

Ferruccio Carlo Carreri.

LES CHEVALIERS HOSPITALIERS DE ST. JEAN D'ESPAGNE

Après la prise de Malte les chevaliers espagnols de l'Ordre hospitalier de St. Jean reconnurent comme grand Maître leur roi Ferdinand VII. — Isabelle II et Alphonse XIII continuèrent donc à donner la croix de St. Jean, jusqu'à ce que le Pape Léon XIII en 1878 eut renouvelé la dignîté de grand maître en désignant à cette haute charge le Bailly Ceschi à Santa Croce.

L'Ordre a conservé cependant son autonomie en Prusse en Angleterre et en Russie. Il y a aussi des chevaliers de St. Jean nommés par les sectes secrètes.

Les chevaliers espagnols, après que le roi déclara de reconnaître le grand maître Ceschi, présentèrent leurs documents au grand magistère de Rome et furent admis dans les rangs de l'Ordre Souverain.

Cependants quelques-uns des *Sanjuaninos,* comme on les appelait en Espagne, ne voulurent pas se soumettre à l'autorité du grand maître de Rome et formèrent une Association de bienfaisance pour exercer la charité chrétienne sous la protection de la bienheurense Vierge Immaculée et de St. Jean Baptiste, en admettant dans leurs rangs des chevaliers effectivs et des chevaliers honoraires.

Pour être admis dans l'Association il faut présenter une demande documentée qui prouve la condition honorable du candidat ses titres, sa foi catholique et qui doit être appuyée par cinq chevaliers hospitaliers. Cette Association est dirigée par un Conseil Suprème nommé par le chapitre général des chevaliers et se compose d'un président grand capitulaire, de quatre vice présidents capitulaires, d'un secrétaire, de trois vice secrétaires, d'un administrateur, d'un trésorier, d'un visitateur général, etc·

Le siège de l'Association est près l'hôpital de l'Ordre, qui s'appelle l'hôpital de la *Purisima concepciòn*, à Madrid. Sa Majesté Catholique le roi Alphonse XII avec ordonnance du 3 mai 1876 approuva l'institution et le 31 août 1881 approuva les insignes: croix a 8 pointes emaillée de blanc cantonnée de quattre fleurs-de-lis d'or dans un médaillon de gueules avec couronne royale. Ruban noir bordé de blanc.

Le St. Père Léon XIII le 9 avril, le 27 avril et le 21 juin 1880 concéda plusieurs grâces spirituelles et designa l'église des Descalzas Reales de Madrid pour la célébration des offices et des cerémonies religieuses.

Le reglément etablit les différentes costumes des employés de l'hôpital qui portent une dalmatique rouge avec la croix blanche à huit pointes sur la poitrine.

Le président du Chapitre de Madrid est actuellement Son Exc. D. Edouard Palou y Flores Senateur du Royaume, Grand Croix d'Isabelle la Catholique etc. Cette noble institution n'à rien à voir avec la Société des hospitaliers fondée à Madrid et que comme la Croix Rouge espagnole n'est qu'une société d'assistence publique.

Pierre Ponce.

BIOGRAFIA

MONS. PIETRO BALAN

(Cont. e fine vedi num. precedente)

In Modena il Balan si dedicò completamente ai suoi studi prediletti, ed ivi imprese a scrivere il capolavoro che doveva immortalare il suo nome, la *Storia d'Italia,* chiamata giustamente la regina delle nostre storie, una delle opere più poderose che siano uscite in Italia da più che un secolo, ed una terribile sfida ai traditori della verità, ai denigratori della Chiesa e del Papato.

È troppo nota questa colossale opera del Balan perchè io mi diffonda a narrarne i pregi, nè il consentirebbe d'altra parte la brevità dello spazio gentilmente concessomi. Ripeterò solamente quanto intorno alla stessa ebbe a scrivere, nel 1893, il Sommo Pontefice Pio X gloriosamente regnante, allora Cardinale Patriarca di Venezia, in una sua lettera al prof. Majocchi che curò la seconda edizione della celebre storia: *Tra le molte opere, che ci ha donate l'illustre istoriografo, con questa, che si può dire nel suo genere perfetta, ha riempito un gran vuoto, che si lamentava in Italia, giacchè ha esposta la verità dei fatti, da altri scrittori o per ignoranza o per mala fede alterati, ed ha trionfalmente confutati numerosi giudizii, non sempre a filo di logica e con animo imparziale proferiti.*[1]

Il Sommo Pontefice Pio IX onorò il Balan di preziosi Brevi, e il duca di Modena, Francesco V d'Este, lo creò cavaliere dell'ordine dell'Aquila Estense. Nel 1878 il Sommo Pontefice Leone XIII, che altamente apprezzava il dotto scrittore, gli aprì la via alla gloria chiamandolo a Roma ed affidandogli il delicato ed alto ufficio di Sottoarchivista della Santa Sede. A Roma

[1] *Storia d'Italia di mons. Pietro Balan,* seconda edizione, vol. I, Modena, 1894.

nel 1880 mons. Balan volle con se il suo vecchio padre, che ivi morì due anni dopo.

Dal 1878 gli onori ed i trionfi dell'illustre Estense non si contano più. In Roma fondò e diresse il giornale *L'Aurora,* che dopo il 1880 abbandonava per dedicarsi tutto agli studi storici.

Beneficiato e poi Canonico della Basilica Vaticana, Cameriere Segreto e Prelato domestico di Sua Santità, nel marzo 1883, dopo compiuto, per incarico del Sommo Pontefice, importante e delicato ufficio all'estero, fu nominato a vita Referendario di Segnatura e creato Conte romano. Il 4 aprile dello stesso anno l'ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede presentava a monsignor Balan, a nome dell'Imperatore, la Commenda dell'Ordine imperiale di Francesco Giuseppe, in premio del suo studio sugli Slavi.

A ben più alti onori sarebbe salito mons. Balan se sul finire del 1883, sentendosi sommo bisogno di vita quieta e ritirata, non avesse rinunciato all'ufficio di Sottoarchivista della Santa Sede.

Nel 1884 dovette abbandonare anche Roma, causa l'aria non troppo propizia, ed abitò alcun tempo a Rocca di Papa; finalmente si stabilì nelle amene colline di Pragatto, in provincia di Bologna, dedicandosi completamente ai suoi studi prediletti. Non dimenticando in pari tempo il giornalismo cattolico, dettò magistrali articoli per alcuni dei principali giornali cattolici d'Italia, per sbugiardare l'empia congrega liberale massonica.

E dove era un congresso cattolico, una solenne adunanza, ivi pure era mons. Balan; ed i suoi smaglianti discorsi erano accolti e coronati da un subbisso di applausi.[1]

L'ultima sua comparsa in pubblico fu al Congresso cattolico di Genova nel 1892, quarto centenario dalla scoperta dell'America. Affranto già dalle fatiche, dagli studi, dalle lotte e più che tutto dal male che doveva condurlo al sepolcro, salì in quel Congresso la tribuna, e raccolto sulle labbra tutto l'ardore e la vigoria gio-

[1] Lo ricordo ancora mons. Balan al Congresso di Vicenza e ricordo in modo particolare una calorosa discussione impegnatasi fra lui e due illustri suoi amici sacerdoti, valorosi campioni del movimento cattolico, in una delle adunanze preparatorie della *Sezione Stampa* tenutesi nel Seminario di quella città.

vanile d'un tempo, tessè magnifico discorso su Colombo, parafrasando in modo sublime la grande frase di Leone XIII, *Columbus noster est.* Fu questo discorso il suo testamento pubblico, come così lo definirono i suoi amici; che, sapendo quanto era oppresso dal male temevano che la foga del dire non gli permettesse neanche di compiere la sublime difesa dell' illustre genovese.

Il male si aggravò appunto sul finire del 1892. Egli stesso prevedeva prossima la sua fine, e non si può non essere profondamente commossi leggendo l' introduzione alla seconda edizione della *Storia d'Italia,* scritta appena un mese prima della sua morte, il 10 gennaio 1893, e sentirlo dichiarare, che forse la *Storia* stessa, *nella mia troppo affranta salute, sarà l'estremo vale alla patria mia che ho tanto amato.*

La sua pinguedine era divenuta floscia e affannosa e sul finire del gennaio 1893 dovette rimanere a letto. Non per questo intendeva troncare i suoi studi, e là nel suo letto, era sempre in mezzo ai suoi libri, alle sue carte; sempre con la mente lucidissima e con l'animo più che mai vigoroso. Era la mattina del 17 febbraio 1893 quando, col sorriso del giusto sul labbro, monsignor Pietro Balan esalava l'estremo respiro e la sua grande anima volava agli eterni riposi.

Este, città cattolica e sempre gentile, si commosse al ferale annunzio e volle che la venerata salma del suo figlio illustre avesse onorata sepoltura in patria; e quantunque i tempi corressero calamitosissimi, pure una cospicua rappresentanza di cittadini si recò ai solenni funerali a Pragatto, da dove la salma, a spese del Municipio di Este, fu qui trasferita nelle ore pomeridiane del 21 febbraio. I funerali riuscirono imponenti e veramente degni del grande cittadino Estense.

E ora, prima di chiudere, vorrei passare in rivista le più che sessanta pubblicazioni lasciateci da mons. Balan durante la sua breve, ma operosissima vita; ma mi sono prefisso, scrivendo per una Rivista, certi confini, e non voglio oltrepassarli. Basterà solo che io ricordi la sua *Storia di San Tommaso di Cantorbery,* quella dei *Precursori del razionalismo moderno fino a Lutero,* quelle di *Pio IX,* di *Gregorio IX,* di *Giovanni VIII,* di *Clemente VII,* della *Lega Lombarda,* quella del *Processo di Bonifacio VIII,* delle *Re-*

lazioni fra la Chiesa cattolica e gli Slavi, della *Politica italiana* dal 1863 al 1870, i tre reputatissimi volumi di continuazione del Rohrbacher e il volume di documenti, pubblicato nell'occasione delle feste per l'anniversario di Lutero, col titolo: *Monumenta reformationis Luteranae.*

L'idea di perpetuare la memoria dello storico illustre con un monumento, da erigere nel Duomo di Este, non si è potuta ancora attuare. Si spera che in un non lontano avvenire un monumento condegno ricordi l'illustre e forte Prelato, decoro e vanto della Chiesa e della patria.

Este, 17 febbraio 1904.

Francesco Franceschetti.

FAMIGLIA BALAN

DI ESTE.

Matteo Balan

Battista
12 luglio 1551
notaio Agostino da Vò

M. Matteo
† 18 febbraio 1617; sp. Caterina

- **Pietro**
  Censimento della città di Este del 1628
  † 1632
  sp. Gasparina
  - **Caterina** n. 17 luglio 1615
  - **Vincenzo** n. 11 febbraio 1618
  - **Sante** n. 1624
  - **Pietro** n. 1° febbraio 1632
- **Bartolomeo**
  n. 29 dicembre 1577
  sp. 1° voto Caterina † 1615
  2° voto Maddalena 9 gennaio 1617
  - **Giacomo** n. 18 novembre 1599 sp. Camilla
    - **Bartolomeo** n. 15 marzo 1632 sp. Caterina
      - **Camilla** n. 14 settembre 1659
      - **Giacomo** n. 16 agosto 1662 sp. Maria Prata
        - **Bartolomeo** n. 31 ottobre 1700
        - **Domenico** n. 9 gennaio 1698
        - **Girolamo** n. 11 maggio 1695 sp. Francesca Menin
          - **Giacomo** n. 9 maggio 1717 sp. Angela Allegri
            - **Francesco** n. 23 maggio 1746
            - **Girolamo** n. 30 dicembre 1748 sp. Elisabetta Starello
              - **Giacomo** n. 9 maggio 1772 sp. 13 febbraio 1803 Teresa Guariento
              - **Bartolomeo** n. 24 settembre 1774
              - **Pietro** n. 29 giugno 1764 sp. 1° voto Lucia Begotto † 1787 2° voto Anna Carretto
                - **Ant. Girolamo** n. 12 dicembre 1791 † 20 luglio 1857 sp. 27 aprile 1818 Giustina Ferro
                - **Giacomo** n. 24 novembre 1793 † ..... sp. 12 febbraio 1820 Teresa Zuolo
                - **Vincenzo** n. 12 luglio 1808 † 1882 in Roma sp. Maria Teresa Bagattin n. 9 aprile 1810 † .....
                  - **PIETRO** Sacerdote Sotto-Archivista della S. Sede n. 3 settembre 1840 † 17 febbraio 1893
                  - **Angela** n. 17 ottobre 1842 † 25 ottobre 1842
                  - **Elisabetta** n. il 10 † l'11 febbraio 1844
                  - **Tecla** n. 11 agosto 1845 † 15 marzo 1847
                - **Luigi** n. 22 aprile 1804
                - **Giuseppe** n. 14 febbraio 1796 sp. 20 giugno 1816 Maria Tosi
              - **Tecla** n. 8 aprile 1784
              - **Gaet. Francesco** n. 23 novembre 1785 sp. 1° voto Caterina Luisetto † 1818 2° voto 9 settembre 1821 Giov. Lolato
          - **Francesco** n. 25 luglio 1723
      - **Francesco** n. 24 dicembre 1665 sp. Bartolomea Prata
        - **Giacomo** n. 27 novembre 1701
        - **Giov. Maria** n. 1° novembre 1702
  - **Giov. Battista** n. 15 maggio 1619
- **Battista**
  sp. Giacomina
  - **Matteo**, **Giustina** gemelli n. 22 febbraio 1586

VARIETÀ

CARTE DA GIUOCO DEI SECOLI XV-XVI

Le antiche carte da giuoco per la loro estrema rarità furono sempre tenute in gran conto dai collettori di stampe, ma richiamarono anche l'attenzione degli eruditi, che compresero doversi ricercare in esse lo *svolgimento* di tutti quei processi grafici che doveano condurre dalla miniatura alla xilografia; e quindi, coi caratteri mobili, alla sovrana delle arti, alla Tipografia.

Infatti, se è ancora ignota l'origine del giuoco delle carte, è però accertato che l'uso di esse dovea essere comune in Italia non solo nel secolo XIV, ma bensì ancora nel secolo XIII. In moltissimi statuti italiani di quel tempo sono comminate pene a coloro che si azzardassero giuocare a dadi ed a *naibi*[1] nei dintorni delle chiese e dei conventi. È mia opinione che il giuoco delle carte in Europa si debba agli Arabi, che lo devono avere introdotto in Sicilia e nella Spagna. Il Covelluzzo, nella sua cronaca di Viterbo che giunge sino al 1480 dice che nell'anno 1379 fu recato in Viterbo il giuoco delle carte che venne da Saraceni e chiamasi fra loro *Naib.*

Naipes nella Spagna e Naypes in Portogallo sono ancora oggidì chiamate le carte da giuoco. Ma lo sviluppo di esse in occidente si deve indubbiamente ai Veneziani, che ne fecero ben

[1] Negli statuti di Padova leggesi: *intelligendi ludum mayne, narretam et omnem ludum cum taxillis, excepto ludo tabulorum et scaccorum;* ed in quello di Vicenza dell'anno 1264 pubblicato dal Lampertico: *Item quod aliquis non teneat ludum biscatie, seu mayne, net tenere debeat, nec ludere ad ludum biscatie, seu mayne, nec mutuare ad ludum mayne seu biseatie de die vel de nocte in aliquo loeo.* Evidentemente la voce *MAYNE* usata in questi due statuti non è che una corruzione dell'arabo *naybi* ciò proverebbe, come mi propongo dimostrare in altra occasione, che i giuochi di carte furono introdotti in Italia nel sec. XIII. *Mayne* e *narreta* (trovasi anche nello statuto inedito di Bassano del 1259) non sono registrate dal Du Cange.

presto un ramo del loro commercio. Introdottasi l'arte in altri paesi e specialmente in Germania, Venezia sentì il bisogno di tutelare la produzione locale con disposizioni proibitive, come appare da un brano dell'antica Matricola dell'arte dei pittori, addotta da Tommaso Temanza nel tomo V delle *Nuove Memorie* per servire alla storia letteraria, che qui ripeto:

MCCCCXLI, addì XI octubrio. — Conciosia ché carte e mestier delle carte, e figure stampide che se fanno in Venezia, é venudo a total deffection, e questo sia per la gran quantità de Carte da zugar, e figure depente stampide[1]*, le qual vien fatte defuora de Venezia, alla qual cosa è da metter remedio, che i diti maestri i quali sono assai in famegia abbiano più presto utilitade che i forestieri. Sia ordenado e statuido come anchora i diti maestri ne ha suplicado, che da mò in avanti non possa vegnir, over esser condutto in questa terra alcun lavorerio dela predicta arte, sia stampido, o depento in tela, o in carta come sono Anchone, e carte da zugar e cadaun altro lavorerio dela so arte fato a penelo e stampido sotto pena di perdere i lavori condutti e liv. XXX e sol. XII p. b. della qual pena pecuniaria un terzo sia del Comun, un terzo de signori giustizieri vecchi, ai quali questo sia comesso, e un terzo sia dell'accusador. Cum questa tamen condition, che i maestri, i quali fanno dei preditti lavori fuori delle sue boteghe non li possano vendere sotto la pena predita, salvo che de merchore a S. Polo, e de sabato a S. Marco, sotto la pena predita, ecc.*

Le carte Veneziane furono in origine, e si conservano ancora oggidì, in numero di 52 distribuite in quattro semi, spade, danari coppe e bastoni, che devono avere avuto un recondito significato. Alcuno intravide la giustizia nelle spade, la carità nei denari, la fede nelle coppe e la forza nei bastoni. Marzio Galeotti da Narni ravvisa nel giuoco delle carte un simbolo della saggezza umana, mentre S. Bernardino da Siena ne attribuisce al diavolo l'invenzione, ed in una sua predica vede raffigurate l'ava-

[1] Dallo *stampire* Veneziano (fare con uno stampo) ebbero origine le voci italiane, stampare, stamperia, arte della stampa, ecc., mentre che *l'imprimerie* dei Francesi allude indubbiamente all'uso del torchio, e la voce comparsa piu tardi di *Tipografia* all'uso dei caratteri mobili.

rizia nei denari, l'intemperanza nelle coppe, l'odio e la brutalità nelle spade e nei bastoni. Io vi ravviso la società medioevale: nelle spade la nobiltà, nei denari i mercanti, nelle coppe il clero, e nei bastoni il popolo. Difatti in uno dei giuochi più antichi di Venezia, la scopa, il seme più nobile sono ancora le spade; e, poscia, la carta che più conta è il dieci di danari, vale a dire il più ricco commerciante.

Le carte più antiche si usarono dipinte e riccamente miniate: resosi comune l'uso, si ricorse a mezzi meno costosi e tra questi la *stampigliatura* e la coloritura mediante cartoni a traforo. La più antica carta incisa in legno a me nota esiste nel Museo di Bassano:[1] appartenne già alla nobile famiglia Tiepolo di Venezia rappresenta il cavallo di spade. Di stile identico alle carte del Durazzo descritte dal Cicognara, essa può dirsi precisamente l'anello di transizione tra la miniatura e la xilografia[2]. I contorni xilografici sono impressi a mano senza far uso di torchio: nell'oro si fece uso di ferri da doratore: i colori vivaci ricordano invece gli alluminatori degli antichi codici: e l'eccessiva dimensione, 19 × 9, che ne dovea rendere incomodo l'uso, mi fa credere che possa essere stata impressa alla fine del xiv secolo o nei primi anni del seguente. Nè questa ipotesi deve ritenersi azzardata, se nel 1441 si poteva dire in Venezia, come abbiamo veduto, che il *mestiere delle carte e figure* STAMPIDE *era già venuto in totale deffection.*

Nel R. Archivio di Stato in Roma si conservano alcune carte da giuoco xilografate[3], rinvenute nell'interno di una legatura che

[1] Nel 1901 il Museo di Bassano ebbe la sua ora di celebrità per un saccheggio di tesori, che si pretendeva ivi avvenuto. Ciò diede origine ad un processo che dura tuttora (1904), grazie alla tradizionale lentezza della giustizia in Italia; sebbene sia rimasto assodato, che i pretesi furti non furono che parti di fantasie malate, o per dir meglio spiritose invenzioni di qualche maligno. Ragioni personali m'imposero il più completo riserbo in un affare, che ebbe a destare tanti clamori; ma non ho rinunciato al diritto, che mi compete di rendere pubblica a suo tempo una storia imparziale dei fatti.

[2] Si noti come questa carta risponda precisamente a quelle figure depente stampide, accennate nella mariegola sopra riportata.

[3] Furono scoperte ed illustrate dal chiarissimo D. Paul Kristeller di

risaliva al 1465. Assai più piccole di quella di Bassano, sono egualmente impresse senza torchio; e direi anche che dovessero essere poste in uso senza miniarle. I gotici caratteri usati nelle leggende, il disegno, e soprattutto i tipi di monete usati per rappresentare i danari le farebbero giudicare del secolo XIV. Ma si possono fare due diverse supposizioni. Le carte in questione furono impresse verso il 1465 con tavole intagliate molto tempo prima, accidente non insolito nelle vecchie xilografie; oppure l' intagliatore non fece che ripetere disegni più antichi ben cogniti a giuocatori.

È notorio quanto lente sieno le modificazioni iconografiche nelle carte da giuoco destinate ad una clientela contraria alle più lievi alterazioni dei tipi convenzionali in uso.

La qual cosa obbliga a procedere con molta cautela nel giudicare dell'età dei singoli giuochi di carte. Mi piace anzi a questo proposito avvertire un madornale equivoco preso da uno storico delle carte da giuoco, R. Merlin.

In un' opera del resto molto importante: *Origine des cartes a jouer, recherches nouvelle sur les Naiibis, les Tarots et sur les autres espèces de càrtes.* Paris, 1869, in 4°, egli produsse alla tav. 29, il facsimile di una dozzina di carte appartenenti ad un *Jeu á deux têtes de Vicenze* dell'anno 1602. Infatti, nel centro del due di spade leggesi: FABBRICA | DI GAETANO | SALVOTTI DI VICENZA | SUL CORSO | 1602; ma il nostro Autore confuse il numero della casa, ove esisteva la fabbrica, con l'anno della stampa. Errore non scusabile, poichè nel centro del re a bastoni parimente riprodotto vedesi l'Aquila Austriaca con scudetto sul quale leggesi C. 10 (*centesimi 10*); prova evidente che quel mazzo di carte non poteva essere anteriore al 1815 in cui pel trattato di Parigi il Lombardo-Veneto venne in possesso di quell' Impero.

Non è mio intendimento ammannire ai lettori della *Rivista* una monografia sulle carte da giuoco, ma soltanto presentare un

Berlino benemerito non solo per i suoi importanti lavori sui primordii della xilografia in Italia; ma anche pel riordinamento da lui iniziato con tanta competenza della celebre collezione Corsiniana, la più importante raccolta di stampe che esista in Italia.

frammento rinvenuto con altri tra i risguardi di una vecchia legatura, ed ora da me posseduto.

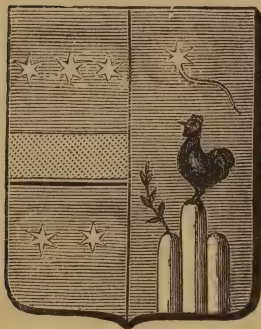
Il pezzo qui riprodotto rappresenta nel re a danari, il re di Francia seduto di fronte, sostenente uno scudo coi Gigli di Francia rovesciati uno due, in altri due frammenti figurano nel re di spada l' Imperatore di Germania, ed il Re di Spagna in quello di coppe. Questi frammenti appartengono ad un giuoco xilografico inedito di Venezia, pubblicato nel secolo XVI, non più tardi del 1520. Difatti le teste sono affatto sbarbate, come comportava la moda di quel tempo, e l'arma reale di Spagna è quale fu usata da Ferdinando il Cattolico, cioè inquartata di Castiglia e di Aragona e modificata poco dopo da Carlo V. Il giuoco intagliato con una finitezza insolita nelle carte usuali da giuoco, non sembra destinato alla colorazione.

Come più sopra ho accennato, il seme più nobile, le spade, è assegnato all'impero; il secondo alla Francia, il terzo alla Spagna. La cura con cui sono delineati gli stemmi mi fa intravedere nel presente il prototipo di quei giuochi d'armi tanto in uso nel secolo XVII.

ANTONIO GHENO.

LA FAMIGLIA TACCONE-GALLUCCI

(MILETO IN CALABRIA)

I.

La prima memoria storica ed autentica della famiglia **Taccone** risale al secolo XIV, in Pavia, dove Rinaldo, Isnardo ed Odoacre Taccone o Tacconi si distinguevano per nobiltà, come si rileva da sincroni diplomi pontifici e dalla storia ecclesiastica. Infatti Rinaldo è appellato *Vir nobilis, Miles et Custos Conclavis,* in un Breve che si degnava dirigergli il Pontefice Clemente V nel 1313 (*Regest. Vatic.,* ann. oct.); e ch'egli fosse d'illustri natali si conferma dal secondo titolo, poichè il grado di *Milite* allora corrispondeva a quello di cavaliere.[1] L'ufficio di Custode del Conclave si accordava a' nobili, sotto la direzione del Maresciallo.[2]

Isnardo poi è più famoso nella storia; e di lui descrissero le gesta una Cronaca edita dal Muratori,[3] il Rainaldi[4] e fra i moderni il Magani.[5] Fu amico e protettore di Bertrando de Gouth, Arcivescovo di Bordeaux, allorchè venne in Piemonte e Lombardia; e questo prelato, eletto Sommo Pontefice nel 1305, promosse Isnardo a confessore di Corte in Avignone, ad Amministratore apostolico della Chiesa di Pavia, ad Arcivescovo titolare di Tebe, a Patriarca di Antiochia ed anche a Vicario di Roma.[6] Esercitò rettamente quest'ultima importante carica, che soltanto

[1] Sansovino, *Storia degli Ordini equestri,* pag. 78.

[2] Lunadoro, *Relaz. della Curia Rom.,* pag. 71.

[3] *Rer. Italic. Scriptores,* tom. IX.

[4] Continuazione degli Annali ecclesiastici del Baronio (ad ann. 1305-1319).

[5] *Cronotassi dei vescovi di Pavia pubblicata nel 1894,* pag. 70 e seg.

[6] *Diplomi nell'Archivio Vaticano.*

dopo il Pontificato di Paolo IV si suole assegnare ad un Cardinale. Imperversando i partiti guelfi e ghibellini, Isnardo fu accusato di favorire in Lombardia la fazione dei Visconti. Quindi dal Pontefice Giovanni XXII ne fu punito, con sentenza del 30 luglio 1319, d'Avignone.[1] Consta del resto, che al 1° agosto 1325 egli venne prosciolto dalle censure, e reintegrato; anzi nel 1329 lo stesso Papa lo elesse collettore dei sussidi per la crociata che dovea intraprendersi contro i Saraceni, e gli scrisse contro l'Antipapa Pietro di Corbaria.[2]

Durante l'ufficio di Vicario pontificio, il suddetto Isnardo, già Priore del convento dei Predicatori in Asti, fece andare da Pavia a Roma il suo fratello Odoacre Taccone; e questi e Rinaldo stabilirono domicilio in Piperno, antica città dei Volsci, presso Roma. Odoacre fondò quel monastero di Clarisse; e Rinaldo, nel 1321, ebbe dalla novella sua patria di elezione l'onorifica delegazione di trattare la pace con Goffredo Caetani, conte di Fondi. Tale concordia rinnovava nel 1340 Francesco suo figlio. Giovanni, sindaco della vicina città di Sezze, fu delegato altresì a promettere la debita fedeltà di quel popolo al Papa.[3]

Rinaldo Taccone, in altro diploma di Clemente V, ebbe il titolo di nobile e di Maestro ostiario.[4] Gli altri suoi figli erano Sassone ed Andrea. Il primo fu nominato Canonico in Napoli; ed il secondo conseguì, con bolla pontificia, un canonicato della cattedrale di Todi nell'Umbria. Esercitò anche con plauso l'ufficio di Scrittore nella Cancelleria Apostolica. Leonardo, loro fratello, fu Vescovo di Fondi dal 1348 al 1362, nel pontificato di Clemente VI; ed in quella Cattedrale tenne massima cura e venerazione delle sacre ossa di S. Tommaso d'Aquino, finchè non furono traslate a Tolosa.[5] Nella *Italia Sacra* dell'Ughelli, trovasi riprodotta l'effigie del pio vescovo (tom. I, pag. 35), che fu sepolto nella chiesa di S. Cristoforo in Piperno, nella cappella di S. Caterina di patronato della sua famiglia.[6]

[1] Raynaldi, n. 8.

[2] Id., n. 3.

[3] Moroni, *Dizion. di erudizione,* tom. LXV, pag. 62 e 71.

[4] *Regest.,* ann. nono, Archivio Vaticano.

[5] Conte-Colino, *Storia di Fondi,* Napoli, 1902, pag. 187.

[6] Ricchi, *Degli uomini illustri volsci,* Roma, 1696.

Un ramo dei Tacconi, rimasto a Pavia, si stabilì nel 1454 nella città di Spalato, in Dalmazia, e propriamente Angelo Michele. Quivi la famiglia ancor si mantiene con lustro. L'avvocato Eduardo ebbe il titolo di cavaliere della Corona di Ferro, col cavalierato trasmissibile ai suoi discendenti, con decreto di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria-Ungheria, in aprile 1894. Morì in febbraio 1900; e fu deposto a Trau, nel sepolcro di famiglia.

Se il casato Taccone in Bologna, Cremona, Genova, Conversano e Patti abbia avuto origine da Pavia e Piperno, non è finora comprovato. I Tacconi di Bologna godono titolo di conte; in Cremona si distinse Francesco Taccone, nel secolo XIV, per alcuni pregiati dipinti nella basilica di S. Marco di Venezia; Marcello Sebastiano Taccone da Genova fu ascritto da Sigismondo Augusto di Polonia alla nobiltà del suo Regno, con diploma da Varsavia nel 1568; e Pietro Cirino-Taccone da Patti venne eletto Senatore di Messina nel 1725. Al Sedile dei nobili di Tropea fu ascritta una famiglia Taccone nel 1624; ed un'altra in Monteleone e Napoli ha il titolo di marchesi di Sitizano.

Nella città di Piperno or rappresentano la casa il signor avvocato Pietro Taccone fu Giovanni ed il signor Ludovico fu Tommaso.

Un atto legale del 1675, che si conserva in Mileto e che fu confermato con altro atto del notaio Luigi d'Inzillo in Monteleone al 27 marzo 1847, dichiara quanto appresso:

" Noi infrascripti Christophoro Tacconio, D. Thomaso e D. Lionardo suoi figliuoli, Sacerdoti e Canonici della città di Piperno, facemo plena et indubitata fede come gli Tacconi della provincia di Calabria Ultra provengono da questa ñra città di Piperno, et in specie il Sig. D. Antonio Tacconi di Ionardi nel ristretto della città di Mileto, per essere passato due volte di quà l'anno 1550 e 1575, per aver visto alcune scripture antique di Signore sudetto, per traditione de' nostri maggiori, e per essersi trovato al servizio di D. Ioanne de Austria nell'anno 1571 nella guerra contro li nimici della Cattolica fede; e sappiamo averlo inteso dalli n̄ri antiqui quali provengono dalla stirpe et arbore di n̄ra famiglia. Et in fede della presente, l'habbiamo sottoscritta di n̄ra propria

mano questo dì 26 ottobre 1675, e signato col nro sigillo — Christophoro Tacconi, Thomaso Tacconi, Lionardo Tacconi. „

Il nome del primo venuto da Piperno a Mileto (della cui università Ionadi era frazione) e dei suoi immediati discendenti fino al suddetto Antonio, non si conosce, per mancanza di documenti. Il prode Antonio Taccone fu uno dei crociati calabresi alla memoranda battaglia di Lepanto; e tornato in famiglia, ebbe numerosa prole. Però i libri parrocchiali, mancanti fino al 1657, non cominciano la genealogia dei Taccone di Ionadi o Mileto che da Francesco, marito di Maria Carlizzi, e nipote del padre Andrea Taccone, già Correttore provinciale dell'Ordine dei Minimi nel 1621 [1] e fondatore di un convento presso Ionadi, donde era passato il taumaturgo S. Francesco di Paola.[2]

Da Francesco Taccone nacque Sebastiano, marito di Tolla Burgos, nata in Mileto, ma di famiglia nobile spagnuola alla quale appartenne il prelato Antonio Burgos, ch' eresse una cappella nella chiesa di Santa Maria in Augusta a Roma, come leggesi in una iscrizione. Furono fratelli suoi Cesare, marito di Claudia Macedonio da Grotteria (Gerace), appartenente ad un ramo dei duchi di Grottolella e dei marchesi di Ruggiano; Ludovico, Canonico della chiesa cattedrale di Mileto nel 1681; Filippo, Arcidiacono della stessa chiesa nel 1698; Giacomo, Canonico penitenziere e Vicario capitolare nel 1723; Emanuele, Vicario della Badia della Santissima Trinità, anche di Mileto, nel 1705; Tommaso poi Francesco Antonio da Ionadi, Ministro provinciale de Minori Conventuali nel 1724;[3] Andreana, sposata a Gaetano Lacquaniti; ed Antonia, moglie di Giovanni Battista del Campo.

Il suddetto Sebastiano fu padre di Domenico, il quale dalla moglie Giulia Recanati ebbe un Girolamo, in cui si estinse un ramo di famiglia.

Cesare inoltre conseguì molti privilegi dal principe D. Pietro Hurtado de Mendoza, conte di Mileto, con diploma spedito da Madrid nel 1699; ed al 19 ottobre 1703, con istromento del notaio Diego Cristadoro, acquistò il latifondo denominato *Torre di*

[1] Fiore, *Calabria illustrata*, Napoli, 1746, tom. II, pag. 425.

[2] *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Reggio, 1901, pag. 123.

[3] Fiore, op. cit., pag. 402.

Campo nel territorio di San Calogero presso Mileto, da Eleonora del Campo, moglie di Domenico Lacquaniti. Il fidecommesso sopra quel podere, costituito nel 1578 da Ettore Caracciolo, patrizio Cosentino, era passato a lei come unica figlia di Giovanni Alfonso del Campo e di Fulvia Caracciolo; e da primogenito a primogenito si continua a possedere dalla famiglia Taccone-Gallucci, ampliato con altri fondi limitrofi. Quivi lo stesso Cesare Taccone nel 1734 eresse per decreto di monsignor Ercole Michele Aierbi d'Aragona, vescovo di Mileto, una cappella sotto il titolo di S. Francesco Saverio, con legato di Messe, conforme a disposizione testamentaria della suddetta sua sorella Antonia. Nella chiesa parrocchiale di Ionadi in pari tempo fu dalla famiglia fondato un Beneficio semplice di patronato col titolo del Santissimo Sacramento, ed altro in Mileto nella chiesetta di Sant' Egidio, anche con diritto di patronato ceduto canonicamente dalla famiglia Cerasia. Nella chiesa parrocchiale dello Spirito Santo in Monteleone il canonico penitenziere Giacomo, fratello di Cesare, costituì l'altra cappellania di S. Carlo Borromeo, col diritto di sepolcro riservato per i suoi.

Notiamo che la famiglia del Campo, d'onde il nome del sopraccennato latifondo, era di origine spagnuola, venuta prima in Sicilia per Antonio del Campo, che nel 1516 compì una onorifica legazione presso Carlo V imperatore. [1] Dopo che Baldassarre del Campo compì l'ufficio di Preside della Provincia di Cosenza nel 1689,[2] si stabilì in Mileto.[3]

Da Cesare Taccone nacquero Francesco Antonio, marito di Grazia Chitti, della cui illustre famiglia fu Luigi Chitti, diplomatico in Napoli e Parigi, nipote di Domenico Chitti Protonotario apostolico e Vicario generale di Nicotera nel 1708; Francesca, moglie di Domenico Comerci; Antonia, moglie di Antonio Bisogni; Nicola, dottore della Sapienza di Roma, Arcidiacono e Vicario capitolare di Mileto nel 1784; Giulia; Ludovico, sindaco dei nobili di Mileto; ed Anna Maria, moglie di Domenico Melecrinis da Pizzo.

(Continua) D. T. G.

[1] Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 455.

[2] Fiore, op. cit., tom. I, pag. 48.

[3] Amato, *Panthopologia Calabra*, Neapoli, 1720, pag. 243.

LA FAMIGLIA GRANELLO O DE' GRANELLI

Gente Ligur patria. Ambrosii sum fertile nomen
Est mihi stirpsque Ceres. Spica mea est apocopota [1]

In un poema latino che fu assai caro al Petrarca, [2] così designava sè e la sua stirpe Ambrogio Granello nella prima metà del secolo XIV, e vedesi che della sua origine ligure [3] andava superbo, poichè non isdegnava accennarvi in quella che poeticamente vantava la discendenza della sua schiatta da Cerere.

Di vero, la parola ligure richiama subito alla mente il concetto di una grande antichità, essendo stati i liguri forse il primo popolo che abbia abitato l'Italia, [4] e d'una antichità non comune [5] si pregia la famiglia Granello o de' Granelli.

Dice il Pongini [6] che " il casato de' Granelli è uno dei più antichi „ ed in altra parte precisando meglio questa idea scrive che " già nei tempi della ligure indipendenza prima della romana dominazione nel Ceno, secondo l'opinione di taluno prevalevano

[1] " Liber Marchianae ruinae qui continet bella anni MCCCXXXIIX quo Serenissimae Reipubblicae Venetae accessit Urbs Tarvisium, „ ms. nella Biblioteca di San Marco in Venezia.

[2] Soprani, *Scrittori della Liguria - Fr. Angelico Aprosio.*

[3] Anticamente la Liguria si estendeva, come è noto, dal Varo alla Magra e dal Mediterraneo al Po. Piacenza è detta città ligure da Stefano Bisanzio.

[4] Dionigi d'Alicarnasso, *Ant. rom.*, lib., I e II.

[5] " Nobilitas igitur gentis et civitatis est indigenos et vetustissimos esse et primos. „ Aristotile.

[6] Pongini, *Notizie storiche circa Bardi il Ceno e suoi dintorni.*

nel Ceno i Granelli. „ Questa opinione, alla quale il Pongini accede riferendola da altri, trova conforto nel fatto che il castello di Pietra Cervara in Val di Ceno, nelle rovine del quale come attesta il Picinelli, furono rinvenute monete dell'epoca consolare romana, apparteneva alla famiglia de' Granelli insieme a quelli di Casaleggio, di Montarsiccio e di Pietrapiana. [1]

Questa antica e nobile famiglia dominava nella valle del Ceno, [2] nell'Apennino Piacentino, e la sua potenza, per l'alleanza stretta in tempi antichissimi e conservata per secoli con altra famiglia potente i Luscardi, [3] signoreggiante nella limitrofa Valle del Toro, crebbe a tale, da potersi opporre, in una, ora coi Pallavicini, ora coi Landi, durante i secoli XIII e XIV, spesso vittoriosamente, ai conti Fieschi di Lavagna ed allo stesso Comune di Piacenza.

Le antiche cronache Piacentine [4] hanno frequenti accenni alle lotte della parte Ghibellina contro il Comune di Piacenza, lotte nelle quali i Granelli ed i Luscardi appariscono sempre come *magna pars*. Poichè i Granelli furono sempre devoti alla causa imperiale, e di questa fedeltà costantemente serbata, si rammentò l'imperatore Rodolfo nel diploma spedito a Polidoro Rugarli " alias e Granellis „ il 23 agosto 1578, nel quale ripetutamente accenna alle benemerenze dei maggiori dell'encomiato verso l'Impero romano. [5]

Questa stessa fedeltà fu però cagione di molti danni alla famiglia ed infine dell'estrema iattura, mentre come asserisce il Cre-

[1] *Chronicon Placentinum,* nel MURATORI, *R. I. S.; CRESCENZI, Corona della nobiltà d'Italia.*

[2] Documento del 3 novembre 1343 che si conserva nell'archivio di Stato di Parma, nel quale il podestà di Compiano per l'arcivescovo Giovanni Visconti s'intitola: " Potestas Complani et terrarum Luxiardorum et Granellorum Vallium Tori et Ceni. „

[3] Il Crescenzi (op. cit.) leva a cielo la grande nobiltà di questa famiglia che fa discendere dai Platoni; un documento del 4 ottobre 1022, che si conserva nell'archivio di Stato di Parma, conferma questa sua opinione.

[4] CODAGNELLO, ANONIMO, GUERINO in *Monumenta historica ad provincias Parmensen et Placentinam pertinentia.* MUSSI in MURATORI, *R. I. S.*

[5] PONGINI citato.

scenzi,[1] essi Granelli nel 1385 " seguendo gli stendardi del principe Galeazzo Visconti vicario imperiale di Piacenza abbattuti dai soldati del Romano Pontefice Giovanni XXII perdettero gli Stati coi Pallavicini, Landi, Zanardi, Anguissoli, Salimbeni, Leotli di Castelbosco conti dal Verme... ed altra nobiltà piacentina. "

Costretti da questi rovesci e dalla terribile pestilenza che ne seguì [2] ad esulare dalle antiche sedi, si sparsero i Granelli in diverse città d'Italia, a Parma, a Cremona, a Mantova, a Pisa, a Genova.

A Cremona, dove per vero appariscono già nel secolo XIII, coprirono le più alte cariche, ebbero 13 decurioni, furono nel 1400 con Benedino Granello creati Conti Palatini dall'Imperatore Sigismondo. [3] A Genova, sul finire del secolo XIV, si fa menzione di Giovanni e Bartolomeo anziani della repubblica. A membri di questa famiglia vengono affidate onorevoli ambascerie e militari imprese per terra e per mare, e quando nel 1528 il governo di democratico si fa aristocratico, sono ascritti al libro d'oro con Bernardo Granello, e poi nel 1648 con Gio. Francesco, e nel 1693 con Bartolomeo. [4] Ebbero, nell'ora distrutta chiesa di San Domenico fin dal 1400, tomba gentilizia sormontata dallo stemma di famiglia.[5]

Non rimasero però sempre ed al tutto deserti i luoghi ai quali interessi e tradizioni richiamavano i fuorusciti. Vi fu un ritorno di una parte di questi, specialmente dal genovesato, ed il ritorno segnò il principio di aspre contese [6] dei Granelli coi Landi potentissima famiglia che nel frattempo aveva allargato smisuratamente sulle valli del Ceno e del Toro quel dominio, del quale Ubertino Landi, suo capostipite, aveva fin dal secolo XIII posto il germe con numerosi acquisti dal Comune di Piacenza, dai conti

[1] CRESCENZI, op. cit.

[2] MUSSI, op. cit.

[3] LANCETTI, *Biografia cremonese,* ms. Biblioteca civica di Cremona; BRESCIANO, *Libro delle famiglie nobili.*

[4] FEDERICI, GISCARDI, GANDUCCIO, *Mss. nelle biblioteche civica ed urbana di Genova.*

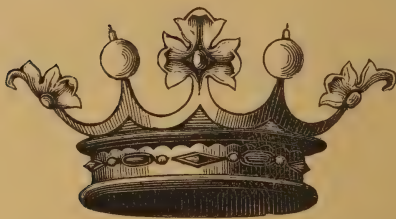
[5] PIOGGIO, *Monumenta genuentium.*

[6] CRESCENZI, op. cit.

di Bardi, dai Platoni e dai Granelli stessi. A queste contese fu posto fine con le convenzioni che nel 1451, mediatore lo stesso duca di Milano Francesco Sforza, si conchiusero fra il conte Manfredo Landi da una parte e i nobili Granelli e Luscardi dall'altra.[1] Queste convenzioni, che il Crescenzi chiama di somma utilità ed onorevolezza per le due antiche e nobili famiglie, furono poi sempre e frequentemente confermate.

Appartiene a questa illustre e generosa stirpe, ed altamente la onora, S. E. monsignor Tommaso Maria Granello arcivescovo titolare di Selencia il quale da parecchi anni ricopre l'alta e difficile carica di commissario del Sant' Ufficio. È dell'Ordine dei Padri Predicatori; ed in ciò seguì quasi una tradizione famigliare, poichè non pochi di questa famiglia vestirono le lane di San Domenico. Basti accennare a Fr. Innocenzo, maestro inquisitore di Milano, più volte eletto procuratore generale del suo Ordine; ed a Fr. Bernardo, al quale fu dal governo della Repubblica di Genova, affidata la pubblica lettura di filosofia e teologia nel 1496.

F. di Broilo.

[1] Documento che si trova nell'archivio di Stato di Parma, ed una copia del quale è a Genova nell'archivio della famiglia.

NOTICE SUR LA FAMILLE DES WARESQUIEL

Anciens seigneurs de Le Gillion, de Libersart d'Inielle, de Metzgaland, de Saint Obin, comtes de Waresquiel, marquis de Pas-de-loup, etc.

Une ancienne tradition fait descendre la famille de Waresquiel de Pologne:

Elle devint espagnole quand la Flandre était une colonie de l'Espagne et le Roi Philippe II donna à François Waresquiel, écuyer, un service de couteaux à dessert resté encore dans la famille. Elle devint française lorsque la Flandre fut annexée à la couronne sous Louis XIV par le traité d'Aix-la-Chapelle en 1668.

Les Waresquiel descendent de Pierre I Waresquiel, natif de la Flandre flamingante, marié à noble Dlle Simonne Libert, en 1495, ayant comme petit fils Hugues Waresquiel qui épouse très noble Dlle Jeanne de Chastillon de l'illustre famille de Chastillon-sur-Marne qui s'allia 13 fois à celle de France et ayant au nombre de ses membres le bienheureux Urbain II Pape en 1088 ainsi que Renaud de Chastillon, prince d'Antioche en 1154, dont la fille épousa le Roi de Hongrie. François Waresquiel, écuyer, seigneur de Metzgaland, conseiller secrétaire du Roi, Maison, couronne de France, audiencier de la Chatellenie de Tournay, grand maître des eaux et forêts de Flandre, reçu bourgeois de Lille en 1685, marié à noble Dlle Vaulear fils de Vaulear seigneur de Bergendal et de la vicomté de Saint Obin, d'une des plus illustres familles de Flandre, eut pour fils Pierre François de Wares-

quiel, écuyer, seigneur de Saint Obin, né en 1704, époux de noble Dlle Julie Moumonier, dame du Molinel, fille de Pierre Liévin, écuyer, seigneur du Puis, nièce de François A. Moumonier, écuyer, capitaine grand bailly pour le Roi de son château de La Motte au Bois. On trouve dans le xvi^e siècle deux Waresquiel dans les ordres, l'un Ferdinand Waresquiel chanoine du chapitre noble de Tournay, l'autre Mathias Waresquiel, archidiacre de l'église de Saint-Omer en Artois.

En 1793 sous la Terreur, Messire François de Waresquiel, écuyer, ayant été emprisonné comme noble et condamné à l'échafaud, ses fiefs furent confisqués. Il ne fut sauvé que par la mort de Robespierre. Il avait épousé Mlle de Franqueville d'Inielle, fille de Messire Adrien Joseph de Franqueville, chevalier seigneur d'Inielle, président du Parlement de Flandre et de dame Angélique Reine de Bussy. Elle était la nièce de Franqueville d'Abencourt, ministre de la guerre sous Louis XVI et du comte de Calonne, autre ministre de Louis XVI.

François de Varesquiel eut de ce mariage: 1° Charles de Waresquiel, chevalier de la Légion d'honneur, directeur général des postes à Lille; 2° Louis de Waresquiel; 3° Marie-Françoise-Thérèse, comtesse de Waresquiel; 4° Auguste de Waresquiel; 5° Henry de Waresquiel. chevalier de la Légion d'honneur et décoré de l'ordre du Lys, garde du corps du Roi Louis XVIII, qu'il suivit en exil et fut toujours extrêmement dévoué aux Bourbons. Il épousa Mlle de Rouvroy, fille du comte de Rouvroy, baron de Fournes, des ducs Rouvroy de Saint Simon.[1]

De ce mariage ils eurent: Albert vicomte de Waresquiel, marié à Mlle Louise de Girardin fille d'Ernest Stanislas marquis de Girardin, comte de l'Empire, officier de la Légion d'honneur, député, sénateur de l'Empire, et de Mlle de Gaëte fille de Gaudin duc de Gaete.[2]

[1] L'illustre famille de Rouvroy porte au premier et quatrième de sable à la croix d'argent chargée de 5 coquilles de gueules. La branche des marquis de Rouvroy de Sandricourt blasonne écartelé au premier de Vermandois, au deuxième de La Trémoïlle, au troisième de Montmorency, au quatrième de Créquy et sur le tout de Rouvroy.

[2] On dit les Girardin originaires des Gherardini de Florence, établis

Auguste de Waresquiel, chevalier de la Légion d'honneur, né à Lille en 1782, donna noblement sa démission de sous-préfet de Chinon aussitôt le Roi Charles X exilé; il fit ses preuves de noblesse nécessaire pour entrer dans l'ordre de Malte; il épousa le 4 février 1807 Mlle Pauline Hyacinthe Le Noir de Pas-de-Loup, fille du haut et puissant seigneur Paul-Marie-Pierre-Maurice Le Noir, chevalier, marquis de Pas-de-Loup et de Mlle Hyacinthe Parigot de Santenay. [1]

Pauline de Waresquiel était fille du marquis de Pas-de-Loup, intendant d'armée, chevalier de Saint Louis et petite fille de Foulon de Doué, première victime de la Révolution française. Auguste de Waresquiel eut de ce mariage: 1° Adalbert de Waresquiel; 2° Paul-Maurice de Waresquiel; 3° Emilie, comtesse de Waresquiel, chanoinesse de Bavière; 5° Charles de Waresquiel, marié à Mlle Marie Marin de Montmarin des marquis de Montmarin, descendant de Denis Marin secrétaire de la Chambre de Sa Majesté, commissaire de la marine, secrétaire ordinaire de la Reine, secrétaire du Roi, Maison couronne de France, surintendant des finances, conseiller d'État, conseiller ordinaire du Roi puis intendant de l'armée française qui épousa en premières noces Mlle Jacqueline d'Aurat, d'où: Armand Marin premier président du Parlement de Provence et en secondes noces, en 1657, très noble Dlle Charlotte Colbert, sœur de Messire Charles Colbert

en Irlande sous le nom de Fitz-Gérald (duc de Seinster en 1747) et en France sous le nom de Girardin.

La vicomtesse de Waresquiel était la petite fille de Stanislas marquis de Girardin, premier écuyer de l'Empereur, général de brigade et comte de l'Empire, préfet de la Seine, chevalier de Saint-Louis, officier de la Légion d'honneur, commandeur de Sainte Anne de Russie, etc., né en 1764, dont le père, René-Louis marquis de Girardin et de Vaubray vicomte d'Ermenonville avait plus de onze cent mille livres de rente.

[1] Cette maison qui descend, selon une tradition de famille des ducs de Bretagne compte parmi ses membres Paul le Noir I, chevalier, seigneur de Pas-de-Loup, des Coudreaux et de Lavau qui était parent de Condé par le mariage de sa cousine issue de germains, Claire-Clémence de Maillé duchesse de Fronsac et de Caumont, marquise de Brezé avec Louis de Bourbon II prince de Condé, fils de S. A. R. le duc d'Enghien et de la comtesse Marguerite de Montmorency.

du Terron, ambassadeur de France en Angleterre, qui lui donna Marie-Charlotte Marin mariée à Jean-Baptiste de Forbin-Castellane-Pontèves, chevalier, marquis d'Oppède ambassadeur de France en Portugal; 5° Henriette de Waresquiel qui épousa le comte Gaston de Cumont, fils du comte de Cumont et de Mlle de Maillé de La Tour Sandry et frère du vicomte Arthur de Cumont, ministre de l'instruction publique sous Mac Mahon; 6° Alberic de Waresquiel de Metzgaland, inspecteur en chef de la marine, officier de la Légion d'honneur. Paul Maurice comte de Waresquiel, né au château de Pas-de-Loup en 1809, avocat, épouse Mlle Lucile Rohault de Fleury, fille de Charles Rohault de Fleury, architecte en chef à Paris, membre de l'Académie de Londres, officier de la Légion d'honneur de Hubert Rohault de Fleury, grand prix de Rome de l'année 1803 et neveu du baron Rohault de Fleury, général de division, grand croix de la Légion d'honneur et pair de France, qui épousa Mlle de Sèze.

De cette alliance, Paul-Maurice de Waresquiel eut: 1° Maurice-Paul de Varesquiel; 2° Loïde de Waresquiel mariée à Anatole de Bengy de Puyvallée des vicomtes de Porches, neveu du Père de Bengy; 3° Marie-Thérèse de Waresquiel; 4° Marguerite, comtesse de Waresquiel, chanoinesse de Bavière décorée de la croix *Pro Ecclesia et Pontifice* par notre Saint-Père Léon XIII en avril 1903.

Le chef actuel de la maison de Waresquiel est Maurice-Paul comte de Waresquiel, né à Paris en 1848, qui releva le titre de marquis de Pas-de-Loup éteint en 1828 par la mort de son arrière-grand-père qui n'eut qu'une fille unique mariée à Auguste de Waresquiel; le dernier comte de Pas-de-Loup étant décédé en 1900. Le comte de Waresquiel épousa en premières noces Mlle Mathilde Dugon fille du marquis Dugon et de la marquise née de Grossolles-Flamarens.[1]

[1] L'illustre famille de Grossolles compte parmi ses membres Raymond de Grossolles croisé en 1248, Armand de Grossolles marié à Catherine de La Tour de Murat des princes-ducs de la Tour d'Auvergne, fille d'Antoine Raymond de La Tour, dixième du nom, dit le Jeune, seigneur et baron de Murat, de Quaires et de Saint Exupery, né en 1471, frère cadet d'Antoine dit le Vieux, vicomte de Turenne qui avait épousé Marie de La Fayette,

Le comte de Waresquiel épousa en secondes noces le 25 juillet 1883 Mlle Berthe de La Villaudray de Saint Cyr, fille de Charles Gaultier de la Villaudray de Saint Cyr et de Berthe de Vigneau. [2]

Le comte de Waresquiel eut de ce mariage un fils unique, le vicomte Marie-Charles Berckmans de Waresquiel, le seul rejeton de la famille.

Le fief vicomté de Metzgaland qui appartenait aux Waresquiel était sur la terre et marquisat de Bouvignies dépendant du chapitre de Tournay; le fief vicomté de Saint Obin relevait de la baronie de Cysaing. Les terres de Bouvignies et de Cysaing en Flandre comprenaient Châteaux, Abbayes et une très grande étendue.

La seigneurie de Pas-de-Loup était un ancien fief relevant de l'abbaye de Poitiers; en 1485 il y avait aussi un Moulin de Pas-de-Loup. Le Pape Pie IX accorda au vicomte-Paul-Maurice de Waresquiel en 1866 le titre de comte romain héréditaire.

Les Waresquiel portent: d'argent à un chevron de sable (Bibliothèque nationale, vol. Flandre, pag. 314, d'Hozier, an 1680, armorial de France.

Vicomte B. DE WARESQUIEL.

ainsi que Jan III de Grossolles, baron de Flammarens, marié en 1609 à très illustre Dlle Françoise d'Albret cousine de Henry IV. La comtesse de Waresquiel était la nièce du maréchal de Mac Mahon, duc de Magenta, ancien Président de la République française, dont le fils Patrice de Mac Mahon fut marié à Chantilly le 23 avril 1896 à la princesse Marguerite d'Orléans fille de S. A. R. le duc de Chartres. Plusieurs parents de la comtesse de Waresquiel se marièrent en Italie entre autres: la princesse de Viggiano, née de Bauffremont, la princesse Borghèse née Caraman-Chimay (par son arrière grand mère la marquise de Flamarens née de Biquet de Caraman sœur du prince de Chimay), la marquise Pallavicini, etc.

[1] La famille Doublard du Vigneau descend par tradition d'une famille noble de Venise portant le nom d'Obelerio. La famille de Saint Cyr, une des plus anciennes de Laval, eut au nombre de ses membres Daniel Gaultier de La Villaudray, né le 6 février 1688, avocat, président de la Chambre des comptes, juge civil et maire de Laval en 1740, ainsi que Joseph-Marie-Anne Gaultier de La Villaudray, chevalier, seigneur de Saint Cyr, de Cranne, de Beaumont et autres lieux, appelé de Saint Cyr, officier au régiment d'Agenois, capitaine au régiment de Béarn, chevalier de Saint-Louis, marié à Mlle Duchemis du Bois-du-Pin.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Andrés Lamas, *El escudo de armas de la ciudad de Montevideo.* Montevideo, 1903, in-8.

Este trabajo prolijo y concienciudo debido á la pluma de úno de los más eruditos escritores de la America Española, merece ser señalado no solo á los que cultivan nuestros estudios sino á todos los aficionados á los estudios historicos porque contiene indicaciones interesantes para las historia de los últimos años de la dominación española en las provincias del Rio de la Plata.

Contiene la descripción exacta y documentada de los varios emblemas que en distintas épocas se atribuyeron á la ciudad des los Santos Felipe y Santiago de Montevideo.

Solo notamos algun pequeña inexactitud heráldica como la de llamar corona ducal á la corona nobiliaria, y la de confundir la corona mueble del escudo con la corona timbre.

La Municipalidad de Montevideo ha por fin decretado la definitiva forma del escudo de armas que conserva los emblemas del antiguo escudo, pero con corona mural. Este escudo se blasona: de plata al cerro al natural que sostiene un castillo tambien al natural; el todo moviente de un mar de azur; orla de azur con el mote en letras de plata: CON LIBERTAD NI OFENDO NI TEMO; el escudo acolado á una palma y á una espada puestos en sotuer y rodeado de una corona de laurel. Corona mural, la que debe ser de oro y no de plata como se vé pintada en una de las hermosas planchas del libro.

Luigi Rizzoli, jun., *I sigilli nel Museo Bottacin di Padova (secoli XII-XVI).* Coop. tipografica, Padova 1903. In-4.

Splendida pubblicazione, fuori commercio, edita per cura del Museo Civico di Padova, illustrata da molte tavole di sigilli riprodotti in fototipia. Questi sigilli sono classificati per ordine di regioni ed illustrati dottamente da note interessantissime intorno alle famiglie dei personaggi ricordati, nella maggior parte veneti. Offre interesse anche per gli stemmi, molti dei quali ignorati dagli araldisti. I sigilli del Museo Bottacin sono 666. L'A. però si è limitato ad illustrarne 175 fra i più antichi. Importantissimi sono quelli di parecchi membri delle famiglie Carrara e d'Este e di altri personaggi cospicui.

Rangsliste und Personalstatus des Deutschen Ritterordens für das Jahr 1904 samt dem Geschäftsbericht für das Jahr 1903 sowie dem Verzeichnisse der dem Verzeichnisse der dem freiwilligen Sanitätsdienste des Deutschen Ritterordens beigetretenen Förderer (*Marianer*). Wien, 1904. In-8.

Elenco dei cavalieri viventi dell'illustre ordine gerosolimitano di Santa Maria, detto dei cavalieri tedeschi o teutonici, che ha per Gran Maestro S. A. I. R l'arciduca Eugenio d'Austria, principe reale d'Ungheria. Segue l'elenco dei cavalieri affiliati, fra i quali troviamo vari gentiluomini italiani come il marchese di Liveri di Valdausa, il barone de Marchi della Costa, il conte Mastiani Brunacci, il conte Cavagna Sangiuliani di Gualdana, ecc.

Comte Henry de Gérin Richard, *Gérin Gran Maître de St. Jean de Jérusalem* (*1236-1231*). Valence, 1904. In-31, ed. di 50 esemplari.

Interessante studio sopra uno dei più antichi Maestri dell'ordine di San Giovanni, di cui fino ad oggi era sconosciuta l'origine. Il suo governo durò soltanto 4 anni e lo stemma che gli viene attribuito consiste in una aquila bicipite d'azzurro in campo d'argento. L'A. con buone argomentazioni e fondandosi sopra una genealogia della famiglia Guérin, scritta nel XVII secolo dal P. Revest tende a dimostrare che Gérin era cognome e non nome e che la famiglia Gerini di Firenze non è che un ramo dei Gérin di Provenza i quali prima di adottare nello stemma le tre catene usavano anch'essi l'aquila bicipite. Riporta a continuazione uno studio bene elaborato sopra i Gérin d'Arras e passa in rassegna molti personaggi illustri di questo casato.

A. De Faria. *Consul de S. M. le Roi de Portugal à Livourne*. Livorno, 1903, Giusti. In-4.

È difficile trovare riunite in un solo uomo tante e così svariate distinzioni onorifiche ed aggregazioni ad Accademie e Società letterarie che vengono tutte enumerate in questo volume con le indicazioni delle infinite biografie pubblicate in molti giornali e riviste e con l'aggiunta delle moltissime pubblicazioni fatte dal medesimo egr. marchese de Faria.

Il volume è ornato d'un ritratto e d'uno stemma della Casa de Faria.

L'Araldo, almanacco nobiliare del napoletano 1904. Detken e Rochel, Napoli, in-12°.

Questa pubblicazione nobiliare che ha il merito di essere rigorosamente esatta e che non accoglie nelle sue pagine se non le famiglie di autentica nobiltà ricusando le compiacenti concessioni che si deplorano sovente negli scritti genealogici, è giunta al 27° anno di vita per la sapiente cura del suo illustre direttore conte Gr. Cr. D. Francesco Bonazzi, di Sannicandro. Allo stato personale delle famiglie nobili del regno napoletano con accurate indicazioni dei titoli, stemmi, ecc , segue un utilissimo elenco dei titoli di ex-feudi e predicati nobiliari terminando con l'elenco delle famiglie che godono del solo titolo di nobile.

Orden militar del Santo Sepulcro, lengua de España. Escalafon, Madrid, 1904. Ortigosa, in-8°.

Il capitolo dell'Ordine che ha sede a Madrid pubblica ogni anno l'elenco dei cavalieri spagnuoli con le date di ammissione, ecc. Seguono le dame nobili, le cariche dei capitoli di Madrid (lingua di Castiglia) e di Barcellona (lingua di Aragona) e le nobili commendatrici canonichesse dell'ordine in Zaragoza. Quindi le norme per essere ammesso, che in Ispagna sono, oltre quelle comuni a tutti i cavalieri, le prove di nobiltà del padre e della madre.

Can. Capp. Vincenzo Caruana dei conti Gatto. *Malta nobile illustrata.* Malta, 1903. Abela, in-8°.

Quantunque vincolata all'Italia, per lingua e costumi, l'isola di Malta è poco nota fra di noi specie dopo che l'usurpazione francese fu causa che quella nobile regione passasse sotto estraneo dominio. Molte famiglie illustri di origine italiana fioriscono ancora a Malta come i Barbaro patrizi veneti, i Bonici, i Testaferrata, i Caruana-Gatto, i Messina, i De Piro, i Nava, i Bologna, i Mallia-Tabone, i Piscopo, i Preziosi, gli Alessi, ecc. Così l'A. ha fatto ottima cosa in conservarcene le memorie in questo suo pregevole lavoro. Già il marchese Cassar-Dessain e il marchese Giorgio Barbaro avevano pubblicato alcuni studi sulla nobiltà maltese, ma i loro lavori erano troppo concisi per soddisfare gli studiosi di questa materia. L'A. invece ha fatto uno studio completo dividendo la nobiltà in tre epoche: antica, media e moderna. Nella prima tratta delle origini dei primi popoli di Malta e degli illustri personaggi che vi fiorirono; nella seconda si parla delle famiglie che ottennero privilegi sotto il governo degli aragonesi fino alla dominazione dei cavalieri gerosolimitani e finalmente la terza epoca va dalla presa dell'isola dai francesi fino ai nostri giorni. Anche la parte storica è accuratissima e contiene documenti interessanti.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

37° (*A. Zanon*). Lo stemma della famiglia da Romano, pubblicato dal Rumor nel 1893, non si riferisce agli Ezzelini, ma a una famiglia del numero di quelle ascritte al Consiglio di Bassano, dichiarata nobile con Ducale 27 dicembre 1760. Lo stesso Rumor, nel suo *Dizionario Blasonico Vicentino* (Vicenza, tip. San Giuseppe, 1892) aveva già descritta l'arma degli Ezzelini da Romano che si blasona: *Partito; a destra fasciato di verde e d'oro di nove pezzi; a sinistra d'argento seminato di gigli.* Cimiero: *uno struzzo d'argento, alato e crestato, sorgente da una corona e tenente nel becco un ferro da cavallo.* Ma neppure questo è veramente lo stemma degli Erzelini da Romano, e il nob. signor F. Franceschetti, nel 1896, in una dotta sua dissertazione ha dimostrato con esuberanza di prove, coi documenti e coi monumenti, che lo stemma, per oltre tre secoli dagli scrittori tutti attribuito agli Ezzelini, e che trovavasi murato nel castello di Padova ed ora si conserva in quel civico Museo, è stato scolpito più di un secolo dopo l'eccidio della famiglia da Romano, ed appartiene invece al re Lodovico d'Ungheria. Lo fece eseguire, intorno all'anno 1378, Francesco il Vecchio da Carrara, che volle in quel modo onorare il suo augusto e munifico alleato. Gli Ezzelini usavano per stemma l'aquila nera, forse in campo d'oro, ricordataci da Rolandino, autore sincrono, nel libro IV, cap. XII, della sua Cronaca: *de factis in marchia.*

G. de Isola.

38° (*L. Rosini*). Non tutte le famiglie titolate siciliane usano chiamare cavalieri gli ultrogeniti, ma soltanto alcune i cui avi godevano del privilegio di *regio milite* e del *cingolo militare.* Nei diplomi di *regio milite* è fatto cenno della concessione dello stemma gentilizio e tale privilegio si estende *tuis filiis et descendentibus.* Ciò proverebbe che si trattava di un titolo primordiale di nobiltà. Non in tutti i diplomi però si accenna a questa trasmissibilità specie se erano conferiti a persone già nobili, nel qual caso si spiega appunto il perchè nelle famiglie titolate che ebbero tale privilegio il primogenito porta il titolo feudale e gli ultrogeniti usano quello di cavaliere. Riguardo poi all'uso di chiamare *signorino* i secondogeniti di famiglie titolate, conviene ricordare che il titolo di signore (Dynasta) in Sicilia, per le leggi feudali era inerente ai feudi non titolati e spettava al feudatario. Da ciò deriva l'uso anzidetto, perchè generalmente i feudi non titolati si davano ai secondogeniti e dopo l'abolizione del sistema feudale (1812) è rimasto come titolo di cortesia.

Barone Melfi di San Giovanni.

DOMANDE.

39° On desire savoir à quels Marechaux de France appartiennent les deux *ex libris* suivants:

1er De gueules à la fasce d'or chargée de 3 étoiles d'azur et accompagnée de 3 croissants d'or. Deux en chef et un en pointe. L'écu entouré du collier des ordres du Roi et accollé aux bâtons de marechal. Couronne de comte.

2° Ecartelé au 1er d'or à quatre pals de gueules, au 2 de gueules à la croix de Toulouse d'or, au 3 d'argent à trois losanges de gueules accolées en fasce; au 4 de gueules au lion d'argent couronné d'or; sur le tout d'azur au lion d'or couronné. Couronne de duc. Collier des ordres du Roi. Bâtons de marechal. O. Breton.

CRONACA

Nomine. — Il cav. avv. Domenico Ardia di Napoli è stato nominato Cameriere d'Onore di spada e cappa di S. S.

— *Ordine di San Gregorio Magno:* La Santità di N. S. *motu proprio* ha confermato il titolo di Gran Croce già concesso da S. S. Leone XIII all'illustre visconte Oscar de Poli di Parigi, presidente del Consiglio araldico di Francia, e gli ha inviato il breve libero di tasse. Congratulazioni vivissime.

— *Ordine del Santo Sepolcro:* S. E. il Gran Maestro ha conferito il grado di commendatore al signor Battaglia Ramos, di Lisbona.

Varie. — In Venezia, ove tanto vivo è l'affetto verso S. S. Pio X, si è costituito un Comitato sotto la presidenza di S. E. Mons. vescovo Aristide Cavallari per raccogliere offerte anche minime allo scopo di tradurre in marmo un busto del Sommo Pontefice modellato dal valente scultore signor Guido Giusti. Il busto di dimensioni maggiori del vero, verrà collocato su degna base in Riese davanti alla casa ove nacque Pio X.

— On annonce la publication prochaine de *Montluçon au bon vieux temps*, par notre excellent confrère M. H. de Laguérenne (tirage à 150 exemplaires seulement). Retracer l'histoire locale de Montluçon au vieux temps en un rapide croquis; rappeler les coutumes, les mœurs, les usages du Moyen-Age; faire revivre en quelques pages les vieux Montluçonnais d'autrefois; tel a été le but que s'est proposé l'auteur. M. H. de Laguérenne, dont la famille a occupé différents emplois à Montluçon dans le cours du XVIIIe siècle, a soigneusement compulsé les documents conservés aux Archives Nationales, qu'il a complétés par des recherches laborieuses aux Archives de l'Allier, aux Archives du Cher et à celles de l'Indre. C'est une œuvre qui s'impose à ceux qui s'occupent d'histoire locale et aux Montluçonnais surtout à qui elle retracera le passé et l'origine de leur ville, origine " qui se perd dans la nuit des temps et dont Montluçon peut à bon droit s'enorgueillir. „

Necrologia. — Il 20 corr. è morto a Roma il Marchese Giacomo Pietramellara che coltivò con passione i nostri studi e pubblicò vari lavori araldici.

Roma — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Via Federico Cesi, 45.

NOBILTÀ E DEMOCRAZIA CRISTIANA

Nobiltà è, secondo le varie accezioni della parola, un fatto storico od una qualità. Essa è comunicazione altissima di splendore divino, specie se procede da virtù ereditaria; ma in molti casi è augustissima, personale e d'ufficio. Tuttavia anche in questi casi tende a irradiarsi e a perpetuarsi come l'onore nella gente. Ogni nobiltà pertanto è, era o sarà un'aristocrazia. — Tal signoria ebbe vita legittima in tutto, solo in virtù del cristianesimo; e fuor di esso, nobiltà vera non c'è. Infatti la Provvidenza pose a capo della società il Papa, sotto di esso, qual vicario nelle temporali giustizie, l'Imperatore; poscia i particolari sovrani, i signori e gli uffiziali gentilizî o personali. Questo semplice e grandioso organismo par cessato di fatto, ma è sempre vivo in diritto come vive universale il diritto del cattolicismo. E la nobiltà, partecipe della sovranità e custode delle auguste tradizioni, non solo vive, ma delle non poche e deplorevoli defezioni, si compensa con quegli elementi che vengono innalzandosi e creando sè stessi nobili pei grandi servizî pubblici e in ordine specialmente alla difesa del cristianesimo, così che si rendano capaci di ricevere dai sovrani la sanzione dell'acquistata nobiltà. Nei tempi attuali, particolarmente, i Sommi Pontefici i quali nessuna istituzione accolsero dalla Rivoluzione, hanno fra gli altri uffici, quello di conservare la nobiltà e di riconfortarla, con titoli o ereditari o personali insignendo coloro che si rendono benemeriti nelle lotte contro la rivoluzione ed il liberalismo di qualunque sorte. Quanto agli altri Sovrani, se, dimentichi del loro dovere, fregiano di distinzioni chi non renda i grandi ed utili servigi; se per avventura non riconoscano l'attitudine di una persona o di una famiglia a compierli e prescindano dall'idea cristiana, conferiscono titoli e non nobiltà. La nobiltà fu abattuta dalle rivoluzioni perchè palladio delle antiche istituzioni; se in parte fu

corrotta, la corruzione è degli individui, non della nobiltà come ufficio, come corpo; onde lo spirito gentiluomo sofferse passione con la Chiesa stessa; e persino nel sangue della persecuzione si cementò l'unione loro. Da ciò deriva che, se necessario elemento costitutivo di nobiltà, è la fedeltà alla religione e alla giustizia, l'assoluta contrarietà al liberalismo individualista, distruggitore e negatore come, al collettivismo, la nobiltà cattolica in suo particolare ha programma e doveri ancor più precisi ed è lasciata in vita perchè la storia ne ha fatto una classe destinata a ritemprarsi e ad essere ancora come e dove può crociata difenditrice della Chiesa e del giusto. Or non sono molti anni i nobili morirono in folla crociati di S. Pietro. Egli è perciò che alla sua ricostituzione come classe, problema economico di cui ci occuperemo ed alla riassunzione di sua sociale magistratura, la nobiltà ha trovato nelle sante e sapientissime disposizioni pontificie di carattere sociale un largo campo alla sua attività secondo la sua stessa provvidenziale destinazione. Le moderne lotte, fino ad ora quasi incruente, attendono o sentono già i cavalieri di Cristo che combattono pel capo di tutti i nobili, il Vicario di Cristo, specie nei suoi intendimenti politici e sociali.

Il nobile tien sua qualità direttamente o indirettamente da lui, come un feudo, infatti il Papa è investito di tutte le giustizie divine ed umane; di queste anche direttamente da che è sospesa la vita del S. R. Impero.

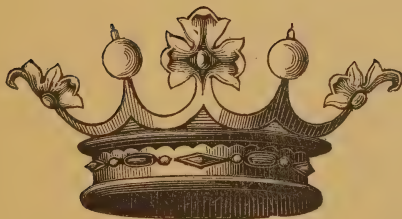
Il nobile dunque non solo deve esercitar la carità e rifuggire dalla così detta filantropia ma ancor militare nell'azione popolare cristiana per salvare la plebe dalla eretica pravità del socialismo, ricostituire le classi tutte nell'uffizio loro e restaurare ogni cosa in Cristo, render le giustizie a grandi e a piccoli, e questi redimere dalla schiavitù del capitalismo, del ghetto e delle loggie. Tale opera si chiama anche *Democrazia Cristiana;* e contro l'equivoco che può generare nei male intenzionati o ciechi quest'espressione, già ci hanno munito di sapientissimi documenti Leone XIII e Pio X. Essi han dichiarato che la D. C. è antica come la Chiesa, non ammette lotta di classe, distruzione di ceti, oblio di giustizia, accettazione d'ingiustizia, ma vuole che

i signori sieno a vantaggio dei soggetti e tutto il popolo in Cristo sia restaurato.

Se non che, vi è chi, cieco od empio, si serve di questa espressione e proclama la D. C. cosa nuova, interpretazione più vera del Vangelo, e avente finalità proprie che si risolvono, nel campo religioso, con la pretesa a nuovi orientamenti di disciplina, di scienza teologica ed esegetica, a un traditore o un pazzesco rinnovamento del cattolicismo, e nel campo sociale ad accettare i fatti compiuti e la democrazia politica figlia della rivoluzione spruzzandola, di cristianesimo senza una goccia di cattolicismo vero; poichè il cattolicismo, come verità assoluta, non può essere in nulla transigente.

Ora c'è dunque una D. C. secondo il Papa, e una D. C. *secondo altri*, quindi *contro il Papa*. Forse l'abusata parola sarà un dì levata di mezzo poichè anche altre nobili parole prima segnarono un moto santo, poi un'eresia; ma ora non facciam question di parola. Noi esercitiamo l'azione popolare o d. c. col Papa e pel Papa; e, conservatori in religione, in morale, e affatto intransigenti cattolici, abborriamo dal conservatorismo liberalismo e conciliatorista non meno che dall'altra forma di liberalesco collettivista di cui si compiacciono certi falsi d. c. Sopra tutto siamo figli devoti alla Chiesa e alle sue imprescrittibili giustizie nel campo religioso e politico.

Perirà con la sua superbia chi fa diversamente.

Alberto di Montenuovo.

GLI AVVOCATI CONCISTORIALI

FONDATI DA SAN GREGORIO MAGNO

Il chiar. comm. Conti avvocato del Sacro Concistoro ha raccolto in un volume[1] le memorie storiche degli avvocati concistoriali ed ha dimostrato in una maniera indiscutibile che la loro istituzione risale al glorioso San Gregorio Magno. Abbiamo voluto ricordare questo antichissimo ceto in occasione del centenario che di quel santo Pontefice si celebra ora in Roma per iniziativa e sotto gli auspici del Santo Padre Pio X.

Gli avvocati concistoriali ripetono infatti la loro origine da quei sette difensori delle sette regioni ecclesiastiche di Roma esistenti nell'anno 598 e di cui parla l'epistola di San Gregorio stesso a Bonifacio primo primicerio di quei difensori regionali. Il Conti attribuisce a San Gregorio l'intenzione di provvedere non solo alla difesa della chiesa dei poveri ma anche di opporre con questa istituzione un argine alla barbarie longobarda, per conservare cioè le nobili tradizioni del diritto romano che minacciava di essere sopraffatto dalle leggi straniere. La frequenza dei Concistori anteriormente al Pontificato di Sisto V e l'opera che in essi prestavano questi difensori regionari come scrive il cardinal Rasponi[2] fece loro attribuire il nome di *avvocati del Concistoro*, nè vi è oggi chi possa impugnare l'identità del collegio dei difensori regionari con quello degli avvocati concistoriali.

Nel 1702 sorse una questione di precedenza fra gli avvocati concistoriali ed i camerieri segreti di spada e cappa. Questi ultimi cercarono di dimostrare che gli avvocati non erano i successori

[1] *Origine, fasti e privilegi degli avvocati concistoriali,* Roma, 1898; tipografia Vaticana, in-8°, pag.

[2] *De Basilica Lateranensi,* fol. 278.

dei *defensores regionum*. La luminosa allegazione dell'avvocato concistoriale Sardini decise della volontà del Sommo Pontefice Clemente X a favore del proprio ceto. A questo appartennero parecchi uomini illustri fra i quali 6 sommi Pontefici, 40 cardinali e molti arcivescovi, prelati, ecc. [1]

Fra i privilegi concessi dai Sommi Pontefici notiamo quello di essere considerati sempre familiari e commensali del Papa, cosa che importava la qualifica di cavalieri aurati e conti palatini. Innocenzo VIII nel 1485 confermò questi privilegi e Benedetto XIV loro aggiunse il diritto di ricevere ogni giorno il pane dai Sacri Palazzi Apostolici. Pio IX stabilì che gli avvocati concistoriali nelle visite dette di calore ai nuovi cardinali potessero vestire l'abito prelatizio e nelle funzioni della incoronazione del nuovo Pontefice e del possesso di San Giovanni Laterano indossassero il piviale. Inoltre godono del privilegio dell'oratorio privato. Possono poi vestire o no l'abito ecclesiastico anche usualmente. Anticamente conferivano il dottorato, mentre il Collegio dei protonotari apostolici poteva conferire solo sei lauree all'anno. Sisto V affidò agli avvocati concistoriali l'amministrazione e il rettorato dell' Università romana (1587) e fondò il *monte* detto *degli avvocati concistoriali* come pure Urbano VIII nel 1626 fondò altro *monte* a beneficio di questo ceto. Nella costituzione dello Stato pontificio largita da Pio IX nel 1848 è prescrittto che gli avvocati concistoriali dopo sei anni di carica facessero parte dell'alto Consiglio o Senato.

Gli avvocati concistoriali, fino da tempi remotissimi ebbero il diritto d'intervenire con i prelati a tutte le Cappelle pontificie ed altre funzioni sedendo in un banco innanzi a quello dei camerieri d'onore. Sono riservate a questo ceto le cariche di avvocato della R. Fabbrica di San Pietro, di avvocato del Senato Romano, di promotore della fede e quindi la perorazione delle cause dei Santi nei Concistori.

GIULIO ANTONELLI.

[1] Gli avvocati concistoriali viventi sono: il conte comm. Baldassare Capogrossi-Guarna (*decano*); mons. G. B. Lugari; comm. Filippo Pacelli; Ottavio Pio Conti; comm. Colino Kambo; mons. Alessandro Verde; comm. Domenico Pucci-Sisti; comm. Edoardo Marchetti; comm. Virginio Iacoucci.

CAMBIAMENTI DI COGNOME DEI NOBILI GENOVESI

Nel 1528 liberata Genova dal giogo straniero pubblicaronsi nuove costituzioni e per stabilire una vera uguaglianza fra i cittadini, assopire le discordie esistenti e togliere i partiti, si distribuirono in 28 alberghi tutte quelle persone che per natali, talenti e facoltà erano giudicate meritevoli del governo. A questi alberghi o famiglie principali vennero quindi aggregate le altre famiglie distinte, con l'obbligo di assumerne il nome e lo stemma. Esse furono le seguenti:

Spinola — Fornari — Doria — Di Negro — Usodimare — Vivaldi — Cicala — Marini — Grillo — Grimaldi — Negrone — Lercari — Lomellini — Calvi — Fieschi — Pallavicino — Cibo — Promontorio — Franchi — Pinelli — Salvago — Cattaneo — Imperiale — Gentile — Interiano — Sauli — Giustiniani — Centurione.

Queste erano le famiglie che avevano sei case aperte, cioè sei capi di casa in Genova epperciò vennero prescelte. I cittadini aggregati furono 861. I discendenti di questi conservarono talvolta l'antico cognome. Alcuni lo abbandonarono completamente come i Tartari, i Pignatari, i Passù, i Delle Vigne, i Mangiavacche che non ebbero in seguito altra appellazione se non quella d'Imperiali. E così parte dei Giustiniani, dei Cattanei, dei Centurioni, dei Pinelli, dei Grimaldi, dei Salvago, dei Franchi, ecc., sono derivati da famiglie aggregate agli alberghi omonimi.

Invece non poche famiglie ripresero in seguito gli antichi cognomi. Altre che li avevano assunti anteriormente al 1528 li conservarono.

Fino dal 1414 nel *Cartolarium Possessionum* sono descritti 74 alberghi. Alcuni di questi formarono parte dei 28 alberghi del 1528. A provare però che l'uso di aggregare famiglie poco numerose e meno importanti piuttosto che altre più numerose e considerevoli era anteriore al 1528, riportiamo qui i cambiamenti di cognomi che si trovano nei cartolari di San Giorgio del xv secolo.

Anno 1458. In Cart. *impositionis avariarum* al foglio 105 si legge Cosmo Salvago olim Stregini — al fog. 107 Bartolommeo

Giustiniani olim Longhi e figli; Simone Giustiniani olim Longhi e figli; Giovanni Giustiniani olim de' Campi e figli — al fog. 108 Leonardo Giustiniani olim de Garibaldo; Visconte Giustiniani olim de Pagana; Tommaso Giustiniani olim Forneto e figlio — al fog. 109 Lorenzo Giustiniani olim di Negro e figlio; Raffaele Giustiniani olim Arangi e fratello; Giovanni Giustiniani olim de Banca e figli — al fog. 113 Giovanni Giustiniani olim de Rocca — al fog. 114 Francesco Giustiniani olim Recanelli; Gabriele Giustiniani olim Recanelli — al fog. 115 Battista Giustiniani olim de Oliverio e fratelli — al fog. 117 Simone Giustiniani olim de Rocca — al fog. 150 Gio. Andrea e Giacomo Promontorio olim Campo; — 1459, al foglio 5 Percivale Cattaneo olim Stancone — al fog. 97 Damiano de' Franchi olim Bolgaro — al fog. 98 Antonio de' Franchi olim Lussardo; Antonio de' Franchi olim Tortorino; Pietro ed Ambrogio de' Franchi olim della Torre — al fog. 103 Lorenzo e Giacomo de' Franchi olim de Viale — al fog. 104 Nicolò de' Franchi olim de Guano; Pietro de' Franchi olim Julla e figli — al fog. 106 Antonio Grimaldi olim de Castro — al fog. 107 Luigi de' Franchi olim de Paolo — al fog. 110 Filippo de' Franchi olim Magnerri — al fog. 111 Simone dei Franchi olim Boccanegra — al fog. 216 Gabriele e Conrado Cattaneo olim Bustarino; Antoniotto Cattaneo olim Bufferio — al fog. 217 Filippo de' Franchi olim Figone e figli — al fog. 263 Cristoforo de' Franchi olim de Levanto — al fog. 271 Luca Usodimare olim Zurli; — 1464, al fog. 82 Domenico Salvago olim Scotti — al fog. 129 Giovanni de' Marini olim Pessagno — al fog. 254 Luca e Paolo de' Franchi olim Sacco — al fog. 336 Domenico Gentile olim Ricci; Deserino Gentile olim Pillavicino; — 1386, al fog. 165 Leonello Gentile olim Avogarii — al fog. 169 Rosso Gentile olim de Thurca; — 1475, Bartolommeo Salvago olim Cibo; — 1467, al fog. 10 Silvestro Pinelli olim Ardimenti — al fog. 519 Giovanni Pinelli olim Luciani; — 1393, al fog. 42 Giovanni Centurione olim Oltramarino — al fog. 52 Adamo Centurione olim Becchignone — al fog. 54 Nicolò Spinola olim Zignani; — 1471, Cristoforo de' Franchi olim Toso; Bartolommeo Salvago olim Cibo; 1414, al fog. 209 Andrea e fratello Gentili olim Avogaxii (sic).

C. dall'Ancudine.

LA NOBLESSE D'AVIGNON ET DU COMTÉ-VÉNAISSIN

(Continuazione vedi fasc. 3)

III.

Les familles titrées étaient également nombreuses dans les États du Saint-Siège, grâce à la bienveillance du gouvernement pontifical. Nous allons essayer de compléter la liste des titres régulièrement conférés par le souverain avant l'annexion française.

Duchés.

Il y avait sept ducs ou duchés dans le comté Vénaissin:

1° La ville de Caderousse fut érigée en duché, par bref du 18 septembre 1665, en faveur de Joseph Just François de Cadart d'Ancezune. Le duché passa par succession dans la famille de Gramont.

2° Le fief de Chateauneuf fut érigé en duché, sous le titre de Gadagne, suivant bref du 30 novembre 1669, en faveur de Charles Félix de Galléan.

3° Crillon fut érigé, à son tour, en duché, le 21 septembre 1725, en faveur de Louis de Berton des Balbes.

4° Le comte Louis Charles Henri de Galléan des Issarts, prince du Saint-Empire, fut lui-même créé duc, mais sans inféodation, par bref du 13 janvier 1757.

5° La ville de Baumes fut, à son tour érigée en duché, en faveur de Toussaint Alphonse de Fortia des Pilles, suivant bref du 14 juin 1775.

6° Caumont fut érigé en duché par bref de Pie VI, du 28 avril 1789, en faveur d'Amable Victor Joseph François de Seytres.

7° Le titre de duc fut enfin conféré à Jean Joseph Paul Antoine de Tremolet de Montpézat, à une date que je n'ai pu établir.

Marquisats.

J'ai trouvé treize titres de marquis conférés par brefs pontificaux:

1° Aubignan fut érigé en marquisat par le pape Clément IX, le 24 septembre 1667, en faveur de la famille de Panisse-Passis. Le titre passa plus tard, par succession, dans une branche de la famille de Seguins.

2° François de Cambis obtint l'érection en marquisat de sa terre de Velleron, du Pape Clément IX, en 1668.

3° Brantes fut érigé aussi en marquisat par bref pontifical du 13 juillet 1674, en faveur de Georges Dominique des Laurents, et passa plus tard à la famille de Blanc, ou mieux Del Bianco.

4° Charles François des Alrics de Cornillan, conseiller au Parlement de Grenoble, obtint lui-même l'érection en marquisat de ses terres de Rousset et de Saint-Pantaléon, suivant bref de l'année 1690.

5° Charles de Donodei, d'une famille originaire du comté de Sault et établie plus tard à l'Isle, obtint l'érection en marquisat de son fief de Campredon, suivant bref du 22 janvier 1752.

6° Benoît XIV conféra le titre de marquis sans inféodation à M. d'Anglesy, suivant bref du 6 avril 1754.

7° Le marquisat d'Olonne fut érigé, le 24 novembre 1754, en faveur de la famille de Tillia.

8° L'année suivante, le 9 mai 1755, Antoine Joseph Félix Augustin de Gaudemaris de Coppola, de la ville de Baumes-de-Venisse, fut créé marquis sans inféodation.

9° Le fief de Saint-Urbain, au terroir de Valréas, fut érigé en marquisat par Louis XV, pendant l'occupation française, en octobre 1770, en faveur de François Joseph Marie de Daruty de Grandpré, maréchal de camp.

10° Pie VI, par bref du 4 mars 1782, érigea, sous le titre du marquisat d'Entrevon, la terre appelée Labande que Jean Joseph Xavier Antoine Gens, comte de Robin, possedait sur le territoire de Villedieu.

11° Pierre Jean-Baptiste Dominique de Vernety, d'Avignon, après avoir obtenu un bref de réhabilitation de noblesse, le 27 novembre 1750, fit ériger en marquisat son domaine de Saint-Hubert, à Sorgues, suivant un second bref du 13 novembre 1787.

12° L'abbé Joseph de Favier, ovocat général de la légation, reçut le titre de Marquis, suivant bref de 1788.

13° Enfin Amédée Jean François Prosper de Ripert d'Alauzier obtint l'érection en marquisat de son fief de Barri, suivant bref de Pie VI du 9 juin 1789. Déjà Jean Joseph de Ripert d'Alauzier, son grand père, avait reçu le titre de marquis, suivant bref du 10 mai 1741.

Comtés.

Les titres de comte conférés par les Papes à leurs sujets français sont les suivants:

1° Le fief de la Canorgue, à Bonnieux, fut érigé en comté par Be-

noît XIV, suivant bref du 24 avril 1747 en faveur de Joseph de Méri, conseiller au Parlement de Provence.

2° Le fief de la Foulquette, à l'Isle, fut également érigé en comté, en 1755, en faveur de Paul Denis d'Anselme.

3° Jean-Baptiste Joseph Giberti, de Pernes, fut créé comte de Correggio, suivant bref de Clément XIII du 9 juin 1764.

4° La terre de Matteville, à Visan, fut érigée en comté par bref du 24 septembre 1775, en faveur de M. d'Anglesy déjà créé marquis le 6 avril 1754.

5° Elzéar Joseph de Cousin, de Cavaillon, fut créé comte sans inféodation, suivant bref du 7 avril 1789, à l'occasion de son mariage avec Mlle de Sade.

6° Guillaume François d'Athénosy, d'Avignon, reçut le titre de comte palatin héréditaire.

7° César Elzéar Joseph de Blanchetti fut créé comte par bref de Benoît XIV du 7 septembre 1742.[1]

8° Dominique Marie de Piellat, suivant bref du 10 avril 1739.[2]

9° Joseph Julien de Guilhermier, de Bollène, docteur ès-droit, reçut un titre de comte palatin. Dès l'année 1785, Jean Pierre de Guilhermier, son fils prend le titre de comte dans les actes qui l'intéressent.

Le titre de comte palatin fut très recherché anciennement, puis il tomba dans le discrédit à cause de l'abus que l'on en fit, bien qu'il fut conféré généralement à titre personnel.[3]

Parmi les familles qui obtinrent ce titre, nous trouvons:

1° Philippe de Tulle, décédé en 1739.[4]

2° Sébastien de Seguins (mars 1574).

[1] Voir *Annuaire de la noblesse de France,* de BOREL D'HAUTERIVE, 1862, p. 412 et *Lettre de M. Fabry de Chateaubrun sur la noblesse avignonaise et comtadine* (imprimée d'abord sans nom d'imprimeur en 1720 et réimprimée par les soins de M. Edmond de Piellat). Avignon, imprimerie Bonnet, 1862, p. 68.

[2] *Lettre de M. Fabry de Chateaubrun,* p. 49.

[3] Le titre de comte palatin, souvent donné avec celui de chevalier de l'éperon d'or, n'avait pas le sens que l'on attribue généralement au titre de comte dans la hiérarchie nobiliaire. L'intermédiaire des chercheurs a donné, il y a quelques années, des articles très documentés à ce sujet. Voir également l'article de M. le docteur Laval dans le *Bulletin historique de Vaucluse,* 1879, au sujet des membres de l'Académie des émulateurs à Avignon, que Mgr Conti, en 1065, créa en bloc comtes palatins, sauf les ecclésiastiques qui reçurent des lettres de protonotaires.

[4] Voir l'*Armorial des comtes romains,* par L. DE MAGNY.

3° Jean d'Astier (5 janvier1577).[1]

4° François de Sobirats (18 mars 1579).

5° Louis de Gautier.

6° N. de Payen de la Garde, 25 février 1612.

7° N. de Blégiers, vers 1612.

8° N. de Rolery, vers 1685.

9° N. Mercier, de Sarrians, 1629.

10° Joseph des Armands, vers 1693.[2]

11° Dominique de Blanqui, de Bonnieux, 1er octobre 1692.

12° Paul de Cadecombe, de Bonnieux, 1690.

13° Jean Baptiste de Centenier, vers 1550.

14° Barthélemy Crivelli, vers 1615.

15° Jean François de Faucher, capitaine de cavalerie au service de Louis XIV, quatrième aïeul de M. Paul de Faucher, le très érudit historien comtadin, bref du 15 septembre 1688.

16° Charles d'Inguimbert, 25 mars 1618.

17° Joseph Martin, de l'Isle, vers 1690.

18° Antoine de Piellat, vers 1650.

19° Dominique Marie de Piellat, 10 avril 1739.

20° Pierre de Siffredy, vers 1640.

21° François Tache, d'Avignon, vers 1667.

22° Pierre François de Touduty, vers 1650.

23° François de Rocher, de Bollène, avant 1690.

24° Claude Gaillard, de Bollène.

25° Joseph Serre, 1720.

26° Jean-Baptiste Pelissier, vers 1730.

27° Claude Bernard Pélissier, en 1760.

28° Jean Pierre Ours de Saint-Ciergues, en 1750.

29° Raymond de Palys, d'Avignon, en 1612.

30° Barnabé Boyer de Cavaillon, 1766.[3]

Baronnies.

Les quatre anciennes baronnies qui tenaient le premier rang dans les États des seigneurs feudataires du Saint-Siège dans le comtat, jusqu'à leur réunion à la France, étaient:

[1] Voir livre des Vidimats. fasc. 398.

[2] Voir livre des Vidimats, fasc. 404.

[3] Voir sur les comtes palatins, leurs privilèges à la bibliothèque d'Avignon, *Catalogue des manuscrits,* t. I, p. 558, t. II, pages 692, 724, 743.

1° Sérignan, qui appartenait, au moment de la révolution, aux Pignatelli d'Egmont, originaires de Naples.

2° Baumes, qui appartenait en dernier lieu aux Fortia, en faveur de qui la baronnie fut érigée en duché en 1775.

3° Le Thor, aux Gramont-Caderousse.

4° Et enfin Oppède, aux Forbin-Maynier.

Le Saint-Siège a conféré encore le titre de baron à:

5° Laurent de Serre, de Piolene, suivant le bref du 6 février 1779.

6° Gabriel de Niel, de Bollènc, le 6 février 1759.

7° Laurent Alphonse Antoine de Salamon, le 9 décembre 1776.

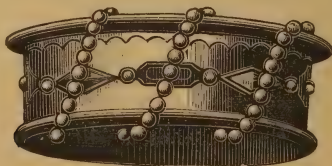
8° Enfin le Saint-Père érigea en baronnie le fief de Chabrières, près Bollène, en faveur d'Alexandre Amant de Granet de Lacroix, en juin 1789.

Indépendamment des titres que nous venons d'énumérer et qui avaient été régulièrement conférés par le Saint-Siège, aux sujets de ses États de France, il y avait encore les titres conférés aux comtadins par les souverains étrangers et dont il serait fort difficile d'établir une liste complète.

Enfin, il existait encore à Avignon et dans le comtat un grand nombre de familles anciennes et distinguées portant des titres qui leur avaient été donnés dans les brevets et les lettres des souverains et que l'usage a fini par consacrer. L'*Annuaire de la noblesse,* de M. Borel d'Hauterive,[1] a donné une liste de familles ayant porté ou portant encore ces titres de courtoisie et dont la plupart remontent à une très honorable ancienneté.

Pour completer notre modeste travail, il nous reste à donner la liste des familles qui ont obtenu de la munificence pontificale des brefs de noblesse ou qui, du moins, ont fait enregistrer, soit à la Chambre apostolique, soit à la Rectorie, des actes et pièces établissant leur noblesse.

(Continua) JULES DE TERRIS.

[1] Années 1860 p. 343 et 1861 p. 231.

LAS DINASTIAS INDÍGENAS DE AMÉRICA

LOS INCAS DEL PERÚ.

Esa lengua de tierra que se extiende á lo largo de la costa occidental de la América del Sur, entre los gigantescos Andes y el Océano Pacífico y que se halla hoy dividida en las cuatro Repúblicas de Perú, Bolivia, Ecuador y Chile, no constituía antiguamente sino un sólo vastísimo imperio: él de los Incas. Su capital era el Cuzco, situado en un valle rodeado de montañas casi inaccesibles y en uno de los puntos más elevados del Perù.

La tradición atribuye la fundación de esta ciudad y de la monarquía peruana á Manco Capac, jefe de los Incas ó Quitchuas (hijos del sol), que pretendían descender de la divinidad, pero cuyo origen no es conocido (años de J. C. 1040).

El célebre historiador Inca Garcilaso de la Vega, en sus *Comentarios reales de los Incas,* dice que Manco Capac, *fué legislador sabio,* porque dictó las leyes que se observaron hasta la caída del Imperio. Estas leyes eran consideradas por el pueblo como expresiones de la volundad divina y de consiguiente el Emperador tenía autoridad absoluta sobre sus súbditos y gozaba de su ciega obediencia.

El Perú era, indudablemente, el estado más civilizado de la América del Sud, no sólo por su organización social sino por sus adelantos en la agricultura y en las artes. Los edificios públicos, cuyas majestuosas ruinas aún se admiran, estaban construídos de una manera notable. El Palacio de los Incas, en Huanuco, y el Templo del Sol, en el Cuzco, todavía excitan la admiración de los arqueólogos.

Pero este estado de civilización no propasaba el límite de la la barbarie antes que la luz del Catolicismo resplandeciese en aquellas regiones hasta entonces separadas de la ley de Cristo.

El Inca Garcilaso de la Vega, refiere que en el año de 1589, los Cacea Coscos Anahuargues y Sahuarahura, descendientes de los antiguos Emperadores del Perú, mandaron pintar, sobre vara y media de tafetán blanco de la China, un árbol genealógico de la dinastía Imperial, pero es indudable que en 10 de Marzo de dicho año, el Excmo señor Conde de Alba, Virrey, Gobernador y Capitan General del Perú, y más tarde, el Excmo señor Conde de Vilar reconocieron la autenticidad de esta ascendencia.

La dinastía de Manco Capac dió 16 emperadores al Perú, y entre ellos descuellan los siguientes: *Pachacutec Inca, IX* emperador que fué muy querido por las sabias instituciones con que mejoró las condiciones de sus súbditos. Casó con la princesa *Mama Anahuargue,* Señora de Apucancha, y tuvo á *Inca Jupanqui, X* emperador, que dió principio á la fortaleza de *Sacsahuaman* y extendió sus conquistas más de quinientas leguas de largo en el mediodía del Imperio, desde Atacama hasta el río Maulle; y por el norte, ciento cinquenta leguas desde Chincha hasta Chimo. Su esposa se llamó *Mama Chimpu Oclo,* y tuvo, entre otros hijos, al Emperador *Tupac Inca Jupanqui* y al valiente caudillo *Quise Jupanqui.*

Tupac Inca Jupanqui, XI Emperador, apellidado el *grande,* continuó la obra de la fortaleza de Sacsahuaman y llevó á cabo la conquista del Reino de Quito. Entre sus hijos notaremos a *Huayna Capac,* que le sucedió en el Imperio, y á *Apu Sahuaraura Inca,* de quien volveremos á ocuparnos. *Huayna Capac* tuvo tres mujeres. La segunda, *Mama Rahua Oclo,* lo hizo padre de *Huascar Inca,* Emperador; de *Manco Inca,* asimismo Emperador, y de *Huac-Tupac.*

Huayua Capac quiso que sus hijos llevasen el apellido de *Aylo Tnmipampa,* como recuerdo de una fiesta celebrada en los campos de ese nombre.

Célebre ha quedado el nombre de *Atahualpa,* hijo ilegítimo de *Huayna Capac.* Los españoles encontraron el Perù convulsionado por violentas disensiones, porque *Atahualpa,* Rey de Quito, había hecho degollar á su hermano el Emperador Huascar Inca para usurpar su corona (1530).

Después de la muerte de *Atahualpa,* empezò esa larga serie

de guerras que no debía terminar sino en 1541 con el asesinato de Pizarro. Manco Inca, hermano de Huascar Inca, ciñó por muy poco tiempo la diadema imperial porque fué alevosamente muerto por los conquistadores. Su hijo, *Sayri Tupac,* recibió con las aguas del bautismo el nombre de Diego y fué coronado en Villcapampa. A instancias del Virrey don Andrés Hurtado de Mendoza, pasó á Lima, donde le hicieron una grande recepción, pero murió á los pocos meses en el Cuzco, con sospechas de envenenamiento, porque había rehusado de renunciar la corona imperial á favor del monarca ibérico. No dejó sino una sola hija, doña Beatriz, que casó con don Martín de Loyola, Gobernador de Chile y sobrino del glorioso San Ignacio.

Don Felipe Tupac Amaro, hermano de don Diego, fué el último emperador del Perú. Él también se coronó en Villcapampa. El Virrey, don Francisco de Toledo, lo llamó al Cuzco, pero el príncipe destronado se negó á sus falsas promesas. El ejército formidable capitaneado por don Martín de Loyola, sobrino político del Emperador, lo redujo prisionero al Cuzco, donde el Virrey firmó su sentencia de muerte y la de destierro para los demás miembros de la familia imperial en número de 36.

Los dos hijos varones de Felipe Tupac Amaro sucumbieron en el camino del destierro y sólo la infanta doña Beatriz llegó á Lima, donde fué acogida por el piadoso Arzobispo don Gerónimo de Loaysa y falleciò poco después. Quedó así extinguida la línea de Manco Inca, pero no feneció la de *Huac Tupac,* bautizado con el nombre de don Cristóbal Paulo, y al cual tocaba, por derecho, la Corona Imperial. Su último descendiente fué doña María Ramos Tito Atauchí, mujer de don Nicolás *Apu Sahuaraura.*

Apu Sahuaraura Inca, hijo legítimo del Emperador Tupac Inca Jupanquí, fué Jefe de los ejércitos de su padre y se señaló en la conquista de Quito.

Don Juan Sahuaraura, hijo del anterior, vivía en tiempos de la conquista y adoró la Cruz. Fuercn sus hijos don Diego Sahuaraura y don José Ximénez de Sahuaraura, capitán de patricios Incas, que casó con doña María Sisa, descendiente también de la Dinastía Imperial. Don Nicolás Sahuaraura, hijo de don José, fué Cacique Principal y Gobernador de los países de Ayllos, Ca-

chona y Cocho, Comisario General de los 24 electores caciques y gobernadores del Perú. Casó en primeras nupcias con doña Andrea Anahuargue, descendiente del Emperador Pachacutec Inca, y en segundas, don doña María Ramos Tito Atauchí, descendiente del Príncipe Huac Tupac.

De la primera no tuvo hijos. De la segunda tuvo á don Pedro Sahuaraura, Sargento Mayor de los nobles patricios Inca, Señor de Casa de Cadena, Cacique de Cocho y de Cachona, elector cacique y Gobernador de Oropesa, casado con doña Sebastiana Bustinsa, descendiente del Emperador Huayna Capac.

El doctor don Justo Apu Sahuaraura Inca, Señor de Casa de Cadena, Canónigo Dignidad de Tesorero de la Santa Iglesia Catedral del Cuzco y autor de una obra curiosa, titulada: *Recuerdos de la Monarquía Peruana,* y que nos ha servido para compilar esta noticia histórica, nació á fines del siglo pasado y fué hijo del mencionado don Pedro. Ocupó sucesivamente los cargos de Cura Párroco y de Vicario de Soraya, donde hizo edificar tres iglesias, contribuyendo con su propio peculio.

En 1814-15 sirvió á la patria, mereciendo que su nombre figure entre los próceres de la Independencia Americana, y distinguiéndose particularmente en la célebre jornada de Ayacucho. Cuando la patria ya no necesitó de su brazo, don Justo Sahuaraura, nombrado por el Libertador, Oficial de la Orden Nacional Peruana de la Legión de Honor, regresó al Cuzco y se dedicó exclusivamente á obras de religión y de caridad, siendo nombrado Tesorero del Cabildo Eclesiástico y luego Arcediano de la Catedral, en cuya dignidad falleció en 1854.

El Emperador Carlos V concedió á la familia *Sahuaraura* la nobleza hereditaria y el Señorío de Casa de Cadena, según consta por real cédula del 1º de Octubre de 1554, en la cual también se hace mención del escudo de armas de esta familia, cuyos emblemas eran los siguientes: En campo de oro faja de plata, acompañada en jefe por un Aguila Imperial negra y dos serpientes y dos perros vueltos hacia el águila; en la parte inferior del escudo, un castillo con banderas y estandarte de varios colores.

El escudo timbrado por un casco de acero vuelto hacia la derecha, con plumajes de colores, etc.

A este escudo se podría añadir la Corona Imperial de los Incas. Esta se componía antiguamente de cuatro gruesas argollas de oro, sobrepuestas unas á las otras y formando una especie de gorro adornado con plumas de avestruz. Usaron luego una simple diadema de oro que, después de la conquista, ostentaba en su centro un castillo del mismo metal. El cetro ó bastón de mando, tenía la forma de una hacha, con adornos y geroglificos. La insignia de la Monarquía Peruana, consistía en una especie de estandarte de tafetán verde con cinco luceros y un sol dorado en su centro, por alusión al culto principal de sus súbditos.

Los peruanos superaban también en esto á las demás tribus de la América bárbara, que no tenían ninguna idea de la Divinidad ni del culto religioso. ¡Cómo necesitaban esos pueblos de la civilización cristiana! ¡Cuántos beneficios no recibieron de ella!

LOS AZTEC DE MÉXICO.

“ Por los años de 1325, *Acamapitzin,* Príncipe *Aztec* de la dinastía Sacerdotal de *Ilbuicatl,* electo Rey de los Mexicanos, que hasta entonces habían vivido en tribus independientes, regidas por Caciques, quiso fundar la capital de su nuevo Reino.

“ En uno de los parajes más pintorescos del valle de México, vió un águila real de colosales dimensiones, que sobre una rama de nopal, estrechaba entre sus garras una culebra, y considerando esta aparición como feliz presagio, determinó fundar en ese paraje la nueva ciudad, llamada después *Tenochtitlan.* El Monarca, adoptó de consiguiente, como insignia de su Imperio, el águila explayada, que los conquistadores encontraron esculpidas en los monumentos mexicanos y que hoy figura en el escudo de esa nación. ”

Así lo refieren las *Crónicas indígenas; Mendoza* en sus *Antigüedades de México; Prescott, Clavigero* y otros autores que se ocuparon de arqueología mexicana. Tuvo el México, como el Perú, sus cronistas, pero las memorias que nos dejaron no son anteriores al Siglo XIII. *Ilbuicatl,* tronco de la dinastía Imperial y abuelo de *Acamapitzin,* figura en un documento original, que se encontró entre los papeles del historiador Muñoz, y por el cual

consta de una manera auténtica la ascendencia del Emperador *Montezuma I.*

La Monarquía Mexicana era absoluta y electiva en la familia Imperial. A la muerte de un monarca, se elegía generalmente su sucesor entre sus propios hermanos, ó entre sus sobrinos. Es así que vemos sucederse en el Trono de México los tres hijos de *Acamapitzin* y luego Mocteuczuma I, hijo de *Huitzilichuiti*, segundo Emperador. *Tezomoctli*, cuartogénito de *Acamapitzin*, casó con su propia sobrina *Matlatzin*, única hija del Emperador *Itzcoatl*, pero no reinó porque precedió á sus hermanos en la tumba. La corona pasó á sus hijos *Axajacatl*, *Tizoc* y *Ahuitzotl*. Después de la muerte de este último, fué electo su sobrino *Mocteuczuma II*,[1] el desgraciado Príncipe que vivía cuando los españoles conquistaron el México (1519).

Hernán Cortés y sus compañeros quedaron asombrados por el lujo y el esplendor de la Corte Imperial, pero sobre todo por el estado de civilización de aquellos indígenas.

En efecto, ningún país de la América bárbara ofrece mayor interés é importancia que el Imperio Mexicano, por sus monumentos, cuyas imponentes ruinas aun se admiran, por la inteligencia de sus habitantes y por la maravillosa fertilidad de su suelo.

Los mexicanos reconocían la existencia de un solo Dios de *perfecta perfección*,[2] pero admitían otras deidades inferiores. Estaban bastante adelantados en la escultura, en el dibujo y astronomía.

El indígena *Ixtlibxochitl*,[3] Prescott,[4] y Clavigero,[5] se ocuparon detenidamente de sus instituciones religiosas, políticas y administrativas.

Ellas demuestran con toda evidencia que, por más elevado que sea el grado de civilización de un pueblo, ne propasa el límite de la barbarie sin el benéfico influjo del cristianismo.

[1] El nombre del Monarca Aztec se halla escrito de diferentes modos. Los autores modernos lo llaman *Montezuma* ó *Motezuma.*

[2] Prescott, *Historia de la conquista de México.*

[3] *Crónica Mexicana. Historia Chich.*

[4] Obra citada.

[5] *Storia antica del Messico.*

El Obispo Las Casas,[1] relatando el desgraciado fin del Emperador Montezuma II, el más noble, el más generoso, el mejor de los soberanos de México, muerto alevosamente por obra de los conquistadores, nos ha trazado un cuadro desgarrador de las crueldades de que fueron víctimas los indígenas.

Cuitlahuatzin, hermano de Montezuma, le sucedió en el Trono y lo transmitió poco después á su sobrino *Cuauhtemotzin,* último Emperador de esa dinastía mexicana, que había comenzado dos siglos antes bajo felices auspicios, y terminaba presenciando el triste espectáculo de un pueblo civilizado que, para someter un pueblo bárbaro, le superó en barbarie y en crueldad!

Tuvo el Emperador Montezuma de sus dos mujeres, los hijos siguientes:

1º *Tlacahepan,* llamado en la fuente regeneradora Pedro de Montezuma. 2º *Guatemotzin,* que sucumbió peleando contra los españoles. 3º *Azauhalpilli,* cuya descendencia parece conservarse en Lisboa. 4º y 5º *Tezalco* y *Tecuiohpotzen,* bautizadas con los nombres de Eleonor y de Isabel. Casó la primera con don Cristóbal de Valderrama, cuyos descendientes son los Sotelos de Montezuma; la segunda casó sucesivamente con don Pedro Callejo y con don Juan Cano de quienes provienen los Duques de Montezuma de Tultengo.

Don Pedro de Montezuma fué padre de don Diego Luis que casó con doña Francisca de la Cueva y Bocanegra y tuvo á don Pedro de Montezuma, Caballero de la Orden de Santiago, Vizconde de Iluca, Señor de Tula y de Peza y primer Conde de Montezuma.

Don Diego de Montezuma y Porras, segundo Conde de Montezuma, casó con doña Luisa Jofré de Loaysa y Carrillo y no tuvo sino una sola hija, doña María Jerónima, que casó con don José Sarmiento de Valladares, Duque de Arisco y Virrey de México, cuyos herederos fueron los Marqueses de Tenebrón.

Don Diego de Montezuma, hermano del primier Conde, fué Señor de Arriate y Caballero de Santiago. Su nieto, don Pedro de Montezuma, Capitán de los nobles montados de Arriate y

[1] *Historia de las Indias.*

fundador de la Real Maestranza de Granada, se distinguió en el sitio de Ceuta (1695).

Su descendencia se extinguió á fines del siglo pasado en don José de Montezuma y Rojas, brigadier de los reales ejércitos y uno de los héroes del Rosellón (1790), me manera, pues, que los que llevan hoy el apellido Montezuma, descienden del Emperador por línea de mujeres, si se exceptúa la rama de Portugal, cuya legitimidad es dudosa.

Terminaremos estos apuntes con la descripción de las armas de la casa de Montezuma, sacada del testamento que otorgó don Pedro, primer Conde de Montezuma, ante el escribano Benito de Tapia, el 5 de Noviembre de 1630, y cuya cláusula es la siguiente:

" Item: mando al dicho Vizconde mi hijo y á sus sucesores en
" el título de Condes de Montezuma, que lleven por Armas dos
" cuarteles; en el primero una águila real sobre un tigre y una
" corona azul con lazos rojos, que son las armas que llevaba el
" Emperador Montezuma cuando los Españoles conquistaron el
" México y que son las mismas que se hallaron sobre las puertas
" de sus palacios y en las banderas imperiales.

" En el otro cuartel, las Armas que el Emperador Carlos V
" concedió al Príncipe don Pedro de Montezuma, mi abuelo, es
" decir: un águila negra con corona de oro y un casco con una
" mano y el mote: *In te domine confido.* Sobre el pecho del águila
" se pondrán dos banderas rojas con una rosa en la primera y
" dos en la segunda, y las letras C. F. J. que significan Carlos,
" Felipe y Juana, y como orla de estas armas el mote *Ave María.* „

La Corona Imperial Mexicana, tenía la forma de una Mitra episcopal con geroglíficos azules y cintas rojas.

Europa trajo á América la civilización cristiana.

Los indígenas sumergidos en la barbarie la reclamaban.

El estandarte del cristianismo flamea hoy de un polo al otro polo.

Pero los indígenas son casi un mito.

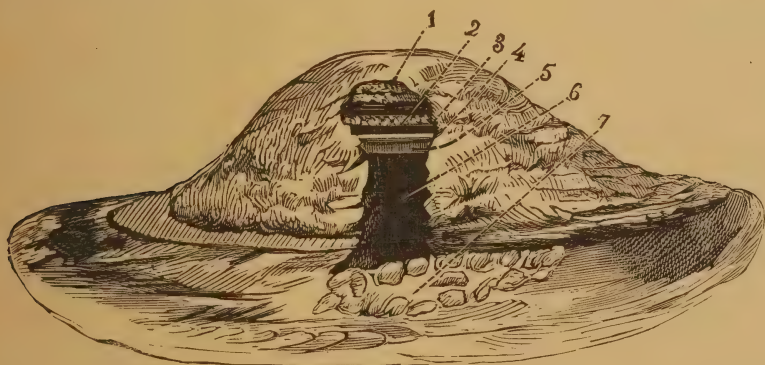
Su raza fuerte y virgen ha desaparecido casi por completo en la saña de la conquista.

F. DE CASTELLANOS.

FAMILLE DISSARD-CAVARD

PUY-DE-DÔME - Auvergne (France)

(Continuazione vedi fasc. 1, 2 e 3)

Rien de touchant comme la vue qu'offre ainsi le monument sacré dont le sein a été ouvert, et les mystères célés pendant deux mille ans, sottement mis a nu.

Tumulus Dissard après son ouverture (1903)

Le dôme sur l'épaisseur d'un mètre forme un amas de pierres noircies, calcinées, de terres, de sables, le tout brûlé et formant une sorte de voûte de bitume imperméable; ce sont à première vue, les matériaux que pêle-mêle les légionnaires jetèrent sur le brasier pour l'étouffer alors qu'il était en pleine ardeur. N. 1 de la figure ci-dessus.

Cette couche se révèle plus particulièrement dans la couche n. 2. Là, les matériaux en contact plus direct avec les bois ré-

sineux et les cadavres en feu ont formé une couche spéciale très distincte, les pierres et les terres sont brûlées, noircies, calcinées, cuites, la terre n'existe plus à l'état terreux. elle forme un amas de grumeaux solidifiés, mélange horrible de graisses, de chairs, de terre brûlés ensemble et formant une sorte de pâte spéciale. Les morceaux de granit jetés là, sont tellement brûlés qu'ils tombent en poussière au simple toucher, le gras de cadavre les a imbibés profondément, ils sont noircis par un gras épais, huileux au toucher et d'une vivacité de teinte de pierre brûlée qu'on les croirait mis d'hier dans la fournaise.

Un résidu gras rend les pierres et les terres grumelées plus imperméables à l'eau que la première couche, c'est la fumée graisseuse des résines des arbres et des chairs humaines brûlées dans l'immense bûcher qui a été plus dense que dans la couche supérieure et qui révèle son action.

N. 3. Une couche profonde, tenant toute l'immense surface du tumulus de charbons de pins, de sapins, de chênes, de hêtres conservés admirablement malgré les deux mille ans écoulés et les radicelles de bruyère et d'herbe qui les ont compénétrés et en un état de conservation si naturel que les troncs d'arbres carbonisés demeurent en leur forme tordus sous le poids des matériaux qui ont ètouffé le feu, on dirait les charbons d'un brasier éteint il y a quelques années.

Cette surface de charbons a au moins une étendue de *cinq cents* mètres de superficie, presque tout le tumulus.

N. 4. Une couche grisâtre de cendres humaines, de gras de cadavre saponifié (selon l'expression scientifique du docteur Coste), on dirait de la cire blanche très vieille, devenue d'un gris sale, l'analyse chimique le révèle avec des iodes, des carbures et des acides sulphydriques ; cette couche de résidu humain a coulé sous le brasier a imbu le sol inférieur devenu brûlant, et lentement à travers les siècles est remontée à la surface en une couche irrégulière aussi étendue que celle des charbons, d'une épaisseur d'à peine quatre à cinq centimètres, et parfois un seul centimètre et même moins, elle est irrégulière, selon que l'amoncellement des cadavres était plus ou moins grand. Elle est friable

au toucher et grasse comme du vieux suif de chandelle en poussière; mouillée et déposée sur les métaux, elle oxyde profondément l'or et l'argent et les autres métaux à l'égal de l'acide carbonique et sulphydrique. Nous avons expérimenté nous même. Comme l'iode, elle brûle les mains au toucher et les corrode profondément comme de la potasse vive, et ceci, malgré les deux mille ans écoulés, tant la voute tumulaire en résidu gras, résineux et bitumeux, avait conservé, à l'abri de l'air et de l'eau, son dépôt sacré. Enfin, sous la couche immédiate de charbons, une couche uniforme, de l'épaisseur d'une feuille de papier soie sans colle, de poussière d'or couvrant aussi l'immense étendue du tombeau, ce qui prouve qu'elle a été semée volontairement là avant que de recevoir les arbres et le corps du Pontife suprême des Druides; elle se semait aussi sous les bûchers des rois suprêmes celtes.

N. 5. Du croquis que nous donnons, une épaisse couche de sol cuit comme brique, tant était intense la chaleur dégagée par l'immense bûcher funéraire; cette couche cuite comme brique a l'incroyable épaisseur de 20 centimètres.

N. 6. Le terrain meuble emprunté sur les sols voisins pour le tumulus, les congéries tumulaires, que les légions apportèrent d'accord avec les malheureux Gaulois vaincus et soumis.

N. 7. Les débris jetés pêle-mêle du tumulus ouvert et violé par des mains impies, cupides et brutales, quoique par notre parent très proche; jetés sans respect dans le premier fossé par des terrassiers mercenaires.

Dans ces débris nous avons recueilli, ainsi que dans la tranchée, en compagnie d'un jeune professeur d'avenir, M. Eugène Communal, professeur d'histoire au lycée de Thiers, fils du secretaire de la mairie et instituteur communal de Fayet, de M. Communal notre ami dévoué, homme estimé et remarquable dans son honorable et modeste fonction: 1° des fragments très conservés de l'urne en crusolythe rose où furent enfermés et recueillis les os carbonisés et non entièrement consumés du grand prêtre druide Dissard. Nons en avons recueilli d'énormes fragments déposés à la mairie et propriété de la famille Communal; nous

en avons nous-même emporté un fragment du fond, reproduit par la gravure ci dessous:

Nous avons pieusement recueilli la poussière des os calcinés du grand Druide avec les charbons de son bûcher qui s'y trouvaient mêlés, ainsi que les débris de l'urne et des objets précieux

or et argent fusés par le feu et mélangés à ces débris, et cela sur les lieux mêmes, à l'endroit précis où gisaient les morceaux de l'urne, et nous avons pieusement mis le tout dans une riche urne de cristal de Baccarat, décorée sobrement de filets d'or et de branches d'églantier en fleur. Le tout recouvert d'un premier couvercle en étain scellé de nos armes avec un parchemin relatant les faits et sur le tout, le scellant, un couvercle en argent avec une inscription et nos armes. Cette urne précieuse sera enfermée dans la riche chasse qu'au-dessous de la reproduction faite par un peintre de grande école nous avons fait faire du tumulus, nous placerons pour conserver les précieuses reliques historiques trouvées dans ce tombeau. L'urne funéraire en crusolythe rose dont nous donnons la gravure, se mettait au centre du brasier après l'incinération du chef, lorsque l'on brûlait les

autres morts tombés près de lui ; l'urne en question était revêtue au dedans comme au dehors d'un enduit de terre rouge servant aux poteries romaines. Elle a été calcinée par le feu comme tout le reste et ses débris demeurent friables et tombent en poussière au toucher un peu brutal.

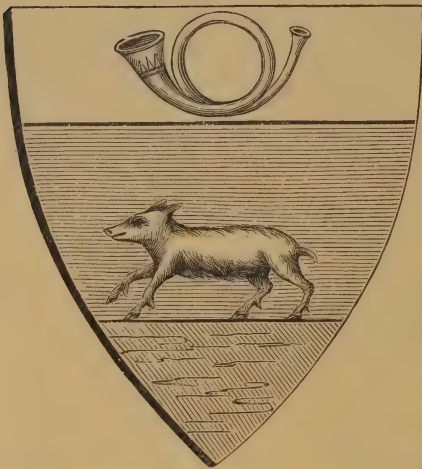
Les mains des terrassiers ignorants et brutaux employés malheureusement aux fouilles, la brisèrent en plusieurs fragments.

Voici reconstituée en son ensemble cette urne dont par le rapprochement des morceaux il a été facile de reconstituer le tout. Nous en donnons ci-contre l'exacte figure.

Dans ces débris et au milieu de la cendre de gras de cadavre ont été recueillies par nous en majeure partie ; par M. Eugène Communal, puis par diverses personnes qui nous les ont remis les objet ci-contre. Par-nous même un fragment de bracelet de fer. Ce bracelet que les Gaulois qui combattaient le torse nu, mettaient sur le muscle saillant du bras, pour le protéger contre les coups d'épée.

Ce fragment de bracelet a été trouvé avec sa forme, malgré les vingt siècles écoulés et le feu, on y voit mêlé à l'oxyde de fer, de la chair brûlée et de l'étoffe précieuse qui a dû être un lin très fin. Le fragment a cette forme et cette grosseur.

(*Continua*) Chanoine DISSARD.

LO STEMMA DI TORQUATO TASSO

Quando Torquato Tasso nel 1564 per la prima volta si recò a Ferrara presentato dal conte Fulvio Rangoni e sotto gli auspici del cardinale Luigi d'Este, regnava sulla città, su Modena, Reggio e terre adiacenti il duca Alfonso II d'Este in età allora di anni trenta e già vedovo di donna Lucrezia de Medici che per pochi mesi gli era stata compagna. In quell'anno appunto si erano condotte a buon termine le trattative per un nuovo imeneo tra il principe e donna Barbara d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando; e il cardinale d'Este aveva favorito la venuta del Tasso a Ferrara, perchè in simili casi i poeti erano di prammatica.

Il cardinale era il più giovane dei figli di Ercole II duca di Ferrara e di Renata di Valois, e profuse le sue immense ricchezze in opere di beneficenza e nel favorire i letterati e gli artisti, talchè meritò che il Ciacconio lo qualificasse *pauperum thesaurarius.* In quell'epoca, Lucrezia d'Este duchessa di Urbino, e donna Eleonora d'Este sua sorella nubile, avevano, con altre gentildonne ferraresi e ad esempio delle antiche corti di amore, formato una specie di accademia alla quale concorrevano molti letterati distinti. Il cardinale, loro fratello, le incoraggiava, ma non così il duca Alfonso; e la duchessa Barbara, tutta dedita ad opere di pietà e di beneficenza, indusse il marito a reprimere tali adunanze, che, col pretesto di conferenze sull'amore, minacciavano di nuocere ai buoni costumi.

Il duca, zelantissimo per la fede cattolica influiva sull'animo dei letterati perchè s'inspirassero nelle cose della religione anzi-

chè applicare la mente a soggetti profani. Lo scandalo promosso dalla duchessa Renata aveva seminato il dubbio. Le adunanze sull'amore allontanavano gli animi dalle severe pratiche religiose; al Tasso venne commesso il non facile cómpito di distogliere le menti dalle tentazioni dell'errore, allettandole con un poema destinato alla glorificazione di una epopea eminentemente cattolica. E il cardinale Luigi d'Este, conoscitore degli ingegni privilegiati, comprese il Tasso e lo giudicò degno di trattare un così grandioso argomento. Il *Rinaldo* era un saggio pieno di grandi promesse.

I gesuiti, recentemente introdotti in Ferrara dove avevano estirpato l'eresia, esercitavano una non mediocre influenza, e il duca si mostrava desideroso di contestare loro la propria gratitudine per i servigi che avevano prestato alla Religione ed allo Stato.

Essi dimostrarono al principe la necessità di ravvivare lo spirito religioso affievolito, valendosi appunto di quelle composizioni poetiche che erano tanto in voga e che formavano la delizia dei cortigiani. Non si cerchi altrove l'ispirazione del soggetto della *Gerusalemme liberata!*

Il poeta visse tranquillo ed onorato alla corte di Ferrara, occupandosi del suo capolavoro fintanto che lo sforzo dello studio non perturbò la sua mente privilegiata.

I recenti biografi del Tasso supplirono alla mancanza di nuovi documenti con nuove ipotesi, le quali non recano luce alcuna sulla vita del poeta sorrentino, però svisano molti fatti e soprattutto il carattere dei personaggi di quell'epoca, allo scopo di formare intorno al protagonista un atmosfera conforme all'idea preconcetta di negare quello che gli storici per tanto tempo credettero ed affermarono.

I *modernisti,* per riuscire ad attirare intorno alle proprie opere quell'aureola di celebrità che è l'appannaggio degl'ingegni privilegiati, cercano di occupare la pubblica attenzione con stranezze ed originalità, ma l'effimera rinomanza non vale a salvare un nome dall'oblio ed i posteri non dissiperanno mai la densa nebbia che lo ricopre. Questa tendenza purtroppo generale in Italia, specie per chi coltiva gli studi storici e letterari si è manifestata su vasta scala per quanto riguarda il Tasso. Non si possono infatti cangiare le condizioni del protagonista senza alte-

rare le circostanze in cui si svilupparono i principali avvenimenti della sua vita. Ed è perciò che volendo ad ogni costo fare di Torquato Tasso una vittima, s'idearono carnefici nei principi d'Este, nei loro cortigiani, nei letterati e poeti che fiorivano a quella tanto celebrata corte Estense, che, pari alle più splendide d'Italia, con la medicea divise il primato, superandola in grandezza e munificenza.

Quella nera cella che oggi si mostra ai forestieri come la prigione del Poeta, era ritenuta tale anche prima che il governo napoleonico vi facesse apporre l'iscrizione che oggi vi si legge. Essa è considerata monumento della tirannia degli Estensi, e a sfatare la leggenda furono i primi i ferraresi stessi, perchè ritenevano obbrobrioso per Ferrara che uno dei quattro sommi poeti italiani fosse stato rinchiuso in così orrido luogo. La marchesa Ginevra Canonici Fachini, che per la prima ne pubblicò la descrizione, dimostrò come in tre secoli quel luogo abbia potuto assumere il triste aspetto che presenta attualmente e come ai tempi del Poeta le sue condizioni igieniche fossero assai migliori e così nella costruzione non era dissimile dalle celle che occupavano gli altri infermi. Se non abbiamo documenti certi che ci provino che il Tasso fu ospitato in quel luogo, le semplici induzioni non varranno a distruggere questa nè l'altra tradizione che lega il nome di Torquato a quello di Eleonora d'Este, che oggi per spirito di novità si vorrebbe sostituito dal nome di Eleonora da Urbino. I documenti non ci rivelano in Eleonora se non una affettuosa protettrice di un poeta sfortunato, ma non escludono sentimenti più intimi e perciò preferiamo dar credito alla tradizione che attribuisce all'amore per quella principessa le più sublimi ispirazioni del Poeta. E così, come nel ricordare Dante, Ariosto e Petrarca ci appare la soave figura di Bice o di Cassandra o di Laura, la gentile immagine di Eleonora si disegna dolcemente dietro la gigantesca ombra del Tasso e la rende più nobile e più pura.

Nelle lettere autografe del grande Poeta, senza tener conto di quella pubblicata dall'Alberti, si vede un sigillo con un semplice tasso passante; lo scudo timbrato da un elmo. Il Libanori[1]

[1] *Ferrara d'oro,* p. III.

non sappiamo perchè vi aggiunge il capo dell' Impero, ma non v' ha dubbio che questo capo fu concesso soltanto da Carlo V a Giovan Battista dei Tassi da Bergamo, suo corriere maggiore, padre di Don Giovanni cavaliere di San Giacomo, creato conte da Filippo III il 12 ottobre 1605.[1]

Lo stesso re accordò a Don Antonio de Tassis il marchesato di Paul nell'anno 1617. Lo spagnuolo Julio de Veiga nel 1645 pubblicò in Anversa un grosso volume in folio con la storia genealogica della famiglia Tassi e particolarmente del ramo spagnuolo ricordato da Lopez de Haro nel suo *Nobiliario*[2] e dal Rivarola nella sua *Monarquia Española*[3] ed estinto nella Casa de Guzman conti di Oñate. Questo Don Antonio de Tassis, Correo Mayor de S. M. C., nel 1592 si trovava a Roma, vi menava vita splendida ed era in grande credito presso la Corte pontificia e presso l'ambasciatore di Spagna duca di Feria. L'Amaiden,[4] che innestò inesattamente questo ramo spagnuolo dei Tassi nella famiglia omonima, che fino dal XVI secolo fioriva a Roma, dice che Don Simone, figlio di Don Antonio, fu il primo marchese di Paul, mentre questo titolo venne, come attesta il Berni, concesso al di lui padre.

Un Antonio Tassi, milanese, godeva della cittadinanza romana sino dal 19 agosto 1584, ma errano coloro che affermano essere egli lo stesso D. Antonio spagnuolo e secondogenito del marchese di Villamediana.[5] Un altro Antonio Tassi, e questi bergamasco, veniva ascritto alla cittadinanza romana fino dal 1551. Un Prospero Tassi nel 1581 era consigliere del rione di Ponte ed un Simone Tassi maresciallo dello stesso rione nel 1623 andò ambasciatore del Senato Romano al duca di Parma. Anche questo Simone parmi non abbia nulla di comune col Don Simone marchese di Paul.

Lo stemma dei Tassi di Roma differiva essenzialmente da quello dei Tassi di Bergamo, e se stiamo a Crollalanza che lo riporta, era d'oro al toro passante di rosso; capo d'Angiò. Nel

[1] BERNI, *Creacion, etc., de los titulos de Castilla.*

[2] Libro I, pag. 68.

[3] Parte I, pag. 244.

[4] *Famiglie nobili romane.* Mss. Bibl. Casanatense, Roma.

[5] PRINZIVALLI, *Torquato Tasso a Roma.* Roma, 1895.

manoscritto vaticano, *Stemmi di famiglie nobili romane,* lo stemma dei Tassi è d'azzurro al tasso d'argento sopra un terreno di verde; capo dell'impero. Lo stemma dato dal Prinzivalli[1] è lungi dall'essere esatto. Stando all'incisione consisterebbe in un partito d'azzurro alla torre d'argento e spaccato d'argento all'aquila bicipite di nero e d'azzurro al tasso passante d'argento; nella descrizione poi viene modificato e si dice rossa la torre con il campo azzurro seminato di gigli d'oro; d'oro il campo dell'aquila e per cimiero un cornetto d'oro fra cinque penne di pavone. È madornale errore l'attribuire questo stemma a Torquato Tasso, perchè il quarto della torre che deve essere rossa in campo di argento e accollata a due scettri gigliati di rosso, posti in croce di Sant'Andrea, è lo stemma dei Torriani o della Torre potentissimi conti di Valsassina già temuti rivali dei Visconti nella signoria di Milano. Si vede unito a quello dei Tassi perchè i Torriani furono eredi del ramo principale di questa famiglia e ancora fioriscono in Germania col titolo di principe, con la dignità di Gran Maestri ereditari delle poste e col nome di *Thurn und Taxis.* Le penne di pavone e l'aquila sono concessioni imperiali.

Lo stemma proprio dei Tassi di Bergamo raffigurava semplicemente il tasso d'argento passante sopra un terreno di verde col capo d'argento col cornetto d'oro. Così lo riporta Paolo Bonetti, nobile bergamasco, in un manoscritto della biblioteca di Bergamo con l'iscrizione: *De antiquissima familiae Taxae nobilitate et de egregiis Taxorum Bergomentium.* Qui giova osservare che il cornetto non figura nello stemma dei Tassi, perchè Amedeo dei Tassi da Bergamo fosse il primo ad ordinare il servizio delle poste in Germania e in Italia, ma bensì perchè i Tassi erano signori di Cornello. Furono dunque i signori di Cornello a dare l'emblema del cornetto alle poste e non queste a darlo ai Tassi.

Torquato poteva accollare il suo stemma alla croce dell'ordine di Santo Stefano al quale, come è notorio, venne ascritto lo sfortunato cantore di Goffredo.

Ferruccio Pasini Frassoni.

[1] Op. cit.

ORDINE DEL TEMPIO [1]

L'ordine del Tempio fu fondato nel 1118 a Gerusalemme da Hugues de Payens [2] e da 8 altri cavalieri francesi: Geoffroy de Saint-Omer, N. Roral, Godefroy Bisol, Pagan de Montdidier, Archambault de Saint-Agnan, André de Montbard o Montbarry zio materno di San Bernardo, N. Gondemar e Hugues de Champagne principe della casa comitale di Champagne, il quale fu più tardi fondatore dell'ordine dei Cistercensi. Il re di Gerusalemme, Baldoino II, lo riconobbe nel 1118 e gli permise di stabilirsi nel tempio di N. S. Gesù Cristo, da cui prese il nome. Il patriarca Onorio l'ammise sotto la sua giurisdizione e gli dette uno statuto provvisorio nel 1119.

Lo scopo dell'ordine era di soccorrere, aiutare e difendere i pellegrini. Hugues de Payens, elevato per il primo alla dignità di gran maestro dell'ordine, volle dargli un ordinamento sancito dal potere pontificio, e perciò andò in Francia a chiedere al concilio di Troyes nel 1128 una bolla apostolica di fondazione la quale gli fu accordata e che riportò in Palestina con la regola approvata dal concilio e redatta da San Bernardo. Questo con-

[1] Questo articolo serve di risposta alla domanda n. 26 (*George Ferris*) a cui fu data una risposta troppo evasiva.

[2] Alcune famiglie nobili italiane del cognome *Pagani* hanno innestato nei loro alberi genealogici questo Ugo, perchè nei documenti latini è detto *Paganus;* apparteneva invece alla casa di Borgogna ed era signore di Craon e d'Anjou. Credo inutile trattenermi sopra queste pretese spropositate delle varie famiglie Pagani.

cilio determinò anche l'uniforme di questa milizia e il papa Eugenio III volle più tardi che il mantello bianco dei cavalieri del tempio fosse caricato di una larga croce rossa.

L'ordine del Tempio, sempre sottomesso alla Chiesa romana, diventò potente e ricco. Possedette più di 9000 commende in Europa ed ebbe *lingue* in tutti gli stati civili. Si segnalò sui campi di battaglia di Egitto e di Siria prima e dopo le crociate.

La lunga serie dei suoi gran maestri non è terminata, come alcuni credono, con Giacomo de Molay il 18 marzo 1314. Troppo noto è il processo dei Templari che provocò la loro sentenza capitale, l'abolizione dell'ordine e l'incorporazione di tutti i beni a diversi altri ordini. Giacomo de Molay prima di morire trasmise il gran magistero al commendatore di Gerusalemme, primate dell'ordine, Giovanni Marco de Larmény che riunì le sparse membra dell'ordine e nel mistero perpetuò questa istituzione fino ai giorni nostri.

È opinione che la sede principale dei Templari fosse nel secolo XVII a Parigi dove si riunivano nelle catacombe. Il suo scopo sarebbe divenuto essenzialmente politico pur non tralasciando le opere umanitarie. Divenne insomma, una setta segreta che alcuni vollero confondere con l'ordine massonico, forse perchè nella framassoneria vi sono dignitari detti cavalieri del Tempio; ma potremo rispondere che ve ne sono altri che si dicono cavalieri di San Giovanni e che certamente non hanno nulla a vedere con l'ordine sovrano di Malta.

I Templari, quantunque viventi nell'ombra, non furono molestati in Francia, così troviamo fra i gran maestri dell'ordine nei secoli successivi: il celebre Bertrando du Guesclin (1370), contestabile di Francia; i conti Giovanni I (1373), Bernardo (1380) e Giovanni II (1390) d'Armagnac; il cardinale Roberto di Lenoncourt, arcivescovo di Reims (1538); Enrico di Montmorency, contestabile di Francia (1595); Filippo duca d'Orleans, reggente di Francia; Luigi Augusto di Borbone, duca di Maine, ecc. Nel 1792 era gran maestro il duca di Brissac, assassinato a Versailles sui gradini del trono; nel periodo rivoluzionario Claudio de Chevillon, già tesoriere di Francia, resse l'ordine; nel 1811 troviamo gran maestro Fabré de Palaprat, ma la restaurazione perseguitò

questa istituzione quantunque più tardi il duca di Choiseul, pari di Francia, ne divenisse reggente.

Dopo il 1830 l'abate Châtel fu eletto primate delle Gallie. Nel 1840 vennero eletti luogotenenti generali il conte Giulio di Chabrillan; il conte Luigi Le Pelletier d'Aunay, già senatore dell'impero; il conte de Lanjuinais, pari di Francia, e il conte Saint-Ceyran, prefetto.

I loro sforzi costanti furono quelli d' indurre un principe regnante ad accettare il gran magistero e di ottenere dal papa la revoca dell'interdetto che li colpiva fino dal 1312. Anche coloro che succedettero nella reggenza dell'ordine, fecero vane pratiche a questo riguardo, così perduta la speranza di ottenere l'approvazione pontificia rivolsero le loro mire ad un principe protestante.

Già in Inghilterra questa istituzione aveva preso molto piede ed esisteva un commendatore di Westminster, Balì di Cipro, Legato in Inghilterra del Magistero del Tempio, il quale aggregava cavalieri, assistito dai grandi precettori e luogotenenti inglesi, con documenti che, come tutto ciò che riguarda l'ordine, incominciano con le lettere A. M. D. G. (*ad majorem Dei gloriam*), quando nel 1873 venne eletto gran maestro il principe di Galles, oggi Re Edoardo VII. Nell'atto di assumere il gran magistero egli pronunciò queste parole: “ Io sono pronto ad accettare il “ governo dell'ordine in Inghilterra, in Irlanda ed in tutti gli stati “ dipendenti dalla corona brittannica. Farò tutto quello che può “ essere utile al suo benessere ed alla sua dignità; lo proteggerò “ e lo sosterrò per quanto mi sarà possibile; non riconoscerò al- “ cuna giurisdizione a lui superiore, uguale o inferiore; non per- “ metterò che siano lese le sue prerogative e la sua autorità; man- “ terrò la supremazia della regina; giudicherò ognuno ugualmente “ senza considerazione del suo rango. „

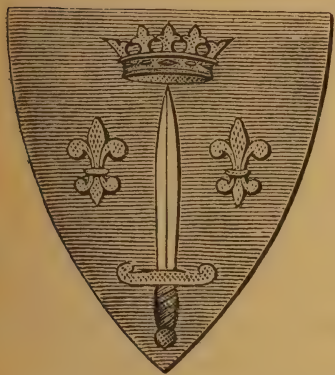
L'ordine esiste ancora in Inghilterra e se non ha una missione reale e non vi esercita una influenza politica o religiosa, almeno si mantiene come reliquia storica, e vi appartengono altissimi personaggi.

In Francia si crede si conservi ancora misteriosamente e che la sua influenza, quantunque occulta, non sia meno temibile.

Le insegne antiche di quest'ordine consistevano in una croce patente di rosso. La decorazione, oggi ancora usata, consiste in una croce a 8 punte smaltata di bianco, avente nel centro l'antica croce dell'ordine di rosso. Ogni braccio della croce rossa è sormontato da filetti triangolari d'oro, come si vede dall'incisione riportata in principio di quest'articolo. Questa croce si usa sospesa al collo con un nastro rosso bordato di bianco. Il collare consiste in un grosso rosario d'oro. La placca dei gran croce è in argento e senza corona. L'abito conventuale si compone di una tunica e di un mantello bianco con la croce rossa; berretto bianco con piuma rossa; spada di ferro con elsa in forma di croce; speroni d'oro. Ogni cavaliere porta nell'indice della mano dritta un anello d'oro con la croce dell'ordine. Lo stemma dell'ordine è d'argento alla croce patente di rosso. Lo stendardo di guerra è palato di nero e di bianco. La divisa è *Non nobis Domine; non nobis da gloriam, sed nomini tuo in misericordia tua et veritate tua.* Il grido di guerra è *Aü bancéan! au bancéan!* Grido mistico *V. D. S. A.*

UGO ORLANDINI.

CURIOSITÀ GENEALOGICHE

LA PRETESA ORIGINE ITALIANA DI GIOVANNA D'ARCO

L'autore di una cronaca del XVII secolo ebbe la curiosa idea di attribuire una origine italiana alla celebre eroina d'Orleans. Fù il primo a scoprir questa cronaca l'illustre e compianto commendator G. B. di Crollalanza che la ebbe da un marchese Rinaldi di Bologna erede dei marchesi Ghisilieri, la celebre famiglia di Onorio II e di San Pio V. Il manoscritto anonimo in folio di pagine 326 porta il titolo: *Vite di 226 uomini insigni della famiglia Ghisilieri famosi in santità, in dottrina o in armi.* In esso vien detto che un Ferrante dei Ghìsilieri emigrò da Bologna, sua patria, insieme alla moglie Bartolomea de Ludovisi e si ricoverò a Domremy dove nacquero Giovanna e i di lei fratelli Giuseppe e Stefano. Dai moltissimi documenti pubblicati in questi ultimi tempi risulta in una maniera incontestabile che i genitori di Giovanna furono Giacomo D'Arc o Darc e Isabella Romée e che non ebbe fratelli Giuseppe e Stefano, ma bensì Giovanni e Pietro, che perpetuarono il glorioso casato col titolo di du Lys. Anche la famiglia Ghisilieri di Jesi conservava la tradizione dell'origine italiana di Giovanna D'Arco, ed in un albero genealogico comunicato al Crollalanza dal marchese Vincenzo Ghisilieri Vallemani di Jesi, figura *Gianna insigne guerriera in Francia figlia di Ferrante.* A spiegare il cambiamento di cognome il cronista pretende che per le persecuzioni sofferte da Ferrante nelle lotte politiche, emigrando in Francia, si facesse chiamare Giacomo D'Arco da una terra che acquistò presso Domremy. Sua moglie poi si dice fosse soprannominata Romea per il pelle-

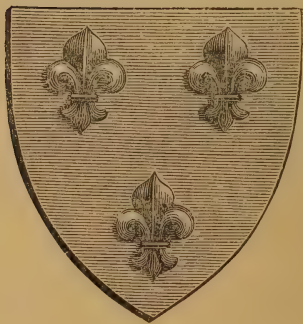
grinaggio fatto. Cose tutte che non reggono alla critica. Nella cronaca citata vi sono due epitaffi in versi, uno dei quali scritto in lingua francese da Claudina Brunaud.

La famiglia Ghisilieri infatuata di questa agnazione nel 1845 eresse nel proprio palazzo a Jesi una statua alla celebre pulzella con l'iscrizione: NE TANTAE MULIERIS DE SUA FAMILIA GHISLERIA FAMA ET GLORIA DEESSENT STATUAM HANC POS. ANG. COMM. HYER. ANNO MDCCCXLV.

In conclusione abbiamo una cronaca d'ignoto autore fatta in epoca famosa per le alterazioni genealogiche; un'albero non autentico, ma fatto a capriccio; due cattive poesie senza data e poco concludenti e una statua innalzata dalla vanità di una famiglia, la quale poteva con ragione vantare glorie vere senza attribuirsene di false.

Questa pretesa origine italiana, non ha bisogno di confutazione. Il Crollalanza per amor di patria la sostenne con molto calore, ma certamente non è che un'ingegnosa invenzione di un bello spirito del 1600, che non può esser presa sul serio.

L'Italia, custode gelosa delle proprie glorie, non pretende per certo di carpire alla Francia una gloria che è tutta sua.

Luigi Filippi.

EX-LIBRIS DEL CONTE IGNAZIO ZANARDI DI VIRGILIANA

Questo *ex-libris* rappresenta lo stemma della famiglia Zanardi di Brescia; un ramo della quale allignò in Venezia. Il conte Ignazio era figlio di Maffeo Zanardi che l'imperatore Giuseppe I di Germania con diploma del 29 agosto 1708 creò conte di Virgiliana. I Zanardi non erano di antica nobiltà ma nel 1653 avendo Andrea Zanardi del ramo Bergamasco, vecchio e senza figli, offerto 100,000 ducati al pubblico erario, venne ascritto al patriziato veneto. Un ramo di questa famiglia, fiorì a Bologna da dove passò a Ferrara ma non godette nobiltà.

Il conte Ignazio nacque nel 1695 a Vienna; educato in patria fu Decurione e Conservatore di Sanità (1750) e morì nel 1763. Lodovico Andreasi scrisse di lui: *Ad una figura assai grave ed imponente unisce una grande erudizione dei migliori libri, di cui ne ha una scelta ed elegante raccolta.* L'*ex-libris* da lui scelto non fa molto onore al suo buon gusto artistico perchè rozzamente inciso in rame e non molto araldicamente esatto, quantunque preso dallo stemma dipinto nel diploma imperiale. Nell'angolo inferiore destro dell'*ex-libris* è stampato la cifra 17; nel nostro esemplare è aggiunto a penna la cifra 51, perchè il proprietario aggiungeva la data ogni qualvolta veniva in possesso di un nuovo libro.

Camillo Brunetti.

VARIETÀ

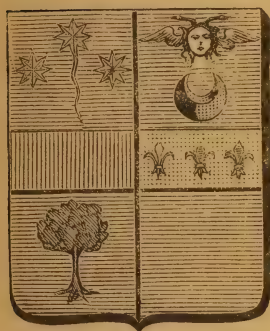
CARTA DA VISITA DEL PRINCIPE LANCELLOTTI

Bella per composizione e per finezza d'incisione la carta da visita del XVIII secolo che qui riproduciamo e che ci ha favorito l'egregio signor Antonio Gheno, di Bassano, dimorante a Roma, ben noto libraio antiquario, numismatico e bibliofilo. Apparteneva al principe Ginnetti Lancellotti, di quella nobile famiglia napolitana proveniente da Rinaldo di Durazzo principe di Capua, figlio naturale del re Ladislao. Era soprannominato Lancellotto e diede il nome ai suoi discendenti. Nel 1442 un Federico si stabilì a Roma. Questa famiglia ebbe nel 1726 il principato di Lauro e diede due cardinali: Orazio nel 1583 e Filippo nel 1798. I Ginnetti sono antichi in Velletri ed ancora vi si conservano con titolo principesco. Altro ramo dei Lancellotti si estinse nei Massimo ed è rappresentato dal principe D. Filippo Lancellotti, già Massimo, figlio dei furono principe D. Camillo Massimo, principe d'Arsoli, ecc., e della di lui seconda moglie Maria Giacinta nata contessa della Porta Rodiani, dama dell'Ordine di Malta.

Lo stemma raffigurato nel vaso che si vede nella carta da visita è appunto quello dei Lancellotti, cioè d'azzurro a cinque stelle d'oro poste in croce, accompagnate in capo dal lambello di quattro pendenti di rosso.

Di questa carta da visita esiste una variante con lievi differenze di incisione.

CAMILLO BRUNETTI.

FAMIGLIA BELLI

La famiglia dei conti Belli ha per stipite nella terra di Farnese nel ducato di Castro, il capitano Piero, che fece parte nel 1649, delle milizie guidate dal conte Davidde Widman [1] e dal marchese Girolamo Gabrielli per la distruzione di Castro.[2] I discendenti di Piero, per circa un secolo, dimorarono in Farnese e quivi ebbero vaste possessioni e fecero costruire un grandioso palazzo isolato, e la piazza dove trovasi questo edificio è ancora denominata piazza Belli. Il 17 aprile 1719 Pietro Giuseppe Belli fu ammesso alla nobiltà di Orvieto,[3] e così il 23 febbraio 1752 il capitano Gio. Antonio Belli fu ascritto a quella di Montefiascone.[4] Nel 1759 il capitano Giacomo Belli, di Gio. Antonio dal Senato Romano ebbe diploma di cittadinanza romana.[5] Finalmente nel 1766, detto Gio. Giacomo, dal Pontefice Clemente XIII, ebbe il titolo di conte per sè e per i suoi successori sul fondo di Chiusa della Rota.[6] Il 19 ottobre 1777 il conte Gio. Giacomo Belli avendo presentato al Consiglio dei 40 nobili della città di Viterbo in forma originale il titolo di conte, il diploma di cit-

[1] Leggi: *Vidman.*

[2] *Riformanze,* Vol. II, pag. 42, Archivio municipale di Farnese.

[3] Dalle *Riformanze orvietane* dell'anno 1719.

[4] *Riforme,* Vol. XXXIX, pag. 173, Archivio municipale di Montefiascone.

[5] Vol. XXXXVIII, pag. 177, Archivio storico comunale di Roma.

[6] *Libri delle riforme,* Vol. CXXXXVIII, pag. 203 e 204, Archivio diplomatico di Viterbo.

tadinanza romana col grado di capo rione di Roma, di nobile delle città di Orvieto e di Montefiascone, a pieni voti fu ammesso alla nobiltà di Viterbo.[1] Il conte Gio. Giacomo coprì pubbliche cariche per lunghi anni, e come conservatore della città di Viterbo ricevette il 7 dicembre 1785, nel Palazzo comunale, il re d'Inghilterra ed il 2 novembre 1804 il pontefice Pio VII. In tale circostanza, a proprie spese il conte Belli fece dipingere ed addobbare con ricche tappezzerie di damasco rosso la sala detta del trono, che tuttora s'ammira nello storico Palazzo del Comune

Giovanni, uno dei figli di Gio. Giacomo, fu segretario particolare di quel Werren Hastings, che fondò l'impero britannico nelle Indie. Sua madre era una Vivar della famiglia spagnuola, che si crede discendente dal Cid.

Il conte Giovanni fece una fortunata carriera nelle Indie, dove sposò una sorella di signor Charles Cockerell. La più giovane delle sue figlie, Paolina, sposò sir Edmund Carrington. Di questa e di due altre sue figlie furono delineate le sembianze dal pennello del celebre pittore sir Thomas Lawrence; il ritratto di lady Carrington, nata Paolina Belli, è del 1800; l'anno che andava sposa. Si ricorda che Lawrence teneva tanto a questo ritratto che tardò molto a finirlo, perchè gli dispiaceva di lasciarlo portare via dal suo studio. Più tardi fu regalato dalla famiglia Carrington al museo di Kensington.

Di recente la casa editrice Goupil a Londra ne ha pubblicata una magnifica incisione a grandezza naturale.[2]

I conti Belli si stabilirono a Viterbo e vennero riconosciuti nei loro titoli l'11 giugno 1901.

Conte ODOARDO BELLI.

[1] *Riforme*, Vol. CL, Archivio diplomatico di Viterbo.

[2] Vedi: *Illustrazione italiana*, n. 18, 4 maggio 1902, pag. 355 (scrittrice contessa Evelina Martinengo).

ABEILLE

La famille Abeille est originaire de la ville de Gênes. A la suite de luttes qui eurent lieu dans cette ville au XIII^e siècle, entre la noblesse et le peuple, elle vint se fixer en France.

Comtes romains en 1852, elle compte parmi ses membres des juges, vigniers, consuls et un grand nombre d'officiers de la marine.

Le seul représentant actuel de cette famille si ancienne est le comte Adolphe Abeille qui fut pendant vingt ans officier de cavalerie. Il fit la campagne de 1870 comme porte-fanion du prince Murat. Sa belle conduite à la charge de Gravelotte lui valut d'être décoré de la médaille militaire. Après la guerre, on le retrouve officier d'ordonnance du maréchal de Mac-Mahon, président de la République, puis des généraux Halna du Fretay, Thornton et marquis d'Espenilles. En outre de la médaille militaire, M. Adolphe Abeille est chevalier de l'ordre de Léopold (Belgique), du Lion et du Soleil (Perse), officier de l'ordre de Hollande, de l'ordre du Danebrog (Danemark), etc. Armes : d'azur à une ruche d'argent, accompagnée de trois abeilles d'or, deux en chef et une en pointe. Couronne de comte. (voir la planche en couleurs).

O. Breton.

DELL'ANGELO

Ci siamo già parecchie volte occupati della famiglia bizantina degli Angeli e particolarmente del ramo napoletano da cui derivò quello di Craveggia. Lo stemma che riportiamo (vedi tavola a colori) era già stampato, quando il Presidente del Collegio Araldico rimetteva al cav. Giambattista dell'Angelo il prezioso autografo col quale l'11 aprile Sua Santità, *motu proprio,* nel riconoscere l'antica nobiltà di questa famiglia che per tradizione costante deriva dai Flavi Comneni si degnava ampliarle lo stemma gentilizio con l'aggiunta della croce costantiniana in cimiero uscente dalla corona di nobile antico e col motto *In hoc signo vinces.*

F.

LA FAMIGLIA TACCONE-GALLUCCI

(MILETO IN CALABRIA)

(Continuazione vedi numero precedente)

Il suddetto Francesco ebbe a figli Antonia e Filippo; e la Chitti, dopo la morte di lui contrasse secondo matrimonio con Antonio Sacco da Monteleone.

Da Ludovico e dalla moglie Francesca Cafaro nacquero Francesco Saverio; Emanuele, marito di Marianna Fabiani da Monteleone; Saveria; Olimpia, che sposò Francesco Gagliardo barone di Casalicchio da Cava dei Tirreni; Vincenzo, sacerdote; Anna Rosa, e Giuseppe Antonio.

Francesco Saverio Taccone ebbe in moglie Diana Morrone da Palmi, e generò Domenico e Cesare, sacerdoti; Claudia, sposata a Gaetano Suriano da Palmi; Antonia, unita in matrimonio con Concetto Satriani da Briatico; Filippo, Nicola, Carlo, Giuseppe; Concetta, moglie di Filippo Ignazio Melecrinis; Francesca, moglie di Francesco Longo da Seminara; Ludovico, Alfonso e Tommaso. E passato in seconde nozze con Isabella De Marco, ebbe Grazia sposata a Francesco Carlizzi, Pasqualina moglie d'Isidoro Vinci, Vincenzo, Emanuele, Pietro, e Teresa sposata a Francesco Protopapa e poscia a Nicola Sigillò.

Filippo, uno dei primi figli di Francesco Saverio, fu scelto erede universale dal prozio, Arcidiacono Nicola Taccone; e nel 1780 sposò in Mileto la patrizia Eleonora Lacquaniti, generando Nicola; Nicolina, moglie di Domenico Migliorini da Palmi; Francesca, moglie di Pasquale Prestia da Mileto; Girolamo, canonico di quella cattedrale; Fortunata, moglie di Giov. Battista Ierace da Polistena; Raffaela e Carmela, entrambe monache Cisterciensi del nobile monastero di Montalto in Messina, dove Carmela fu badessa nel 1859.[1]

[1] *Annali di Messina* cit., tom. VI, pag. 293.

Filippo suddetto vide la rovina dell'antica Mileto pel famoso terremoto del febbraio 1783 e la distruzione del suo palazzo descritto da Sarconi.[1] Col suo vecchio e benemerito prozio Arcidiacono e la famiglia eresse un palazzo nella nuova Mileto; e quivi per voto fece edificare la chiesa di Santa Maria della Cattolica, con sepolcro gentilizio, ampliata ed abbellita in questi ultimi anni dal nipote Filippo e dal pronipote Nicola. Ai primi suoi figliuoli appose sempre il secondo nome di Fortunato, per devozione verso l'inclito martire San Fortunato, il cui sacro corpo era stato nel 1777 traslato dalle catacombe di Roma alla cattedrale distrutta di Mileto. Nicola, canonico tesoriere, fratello minore di Filippo morto il 23 maggio 1833, fu delegato dall'insigne monsignor Enrico Minutolo dei principi di Canosa, Vescovo di Mileto, a presiedere la erezione della nuova chiesa cattedrale, che fu inaugurata in novembre 1823.[2]

La famiglia Taccone da Mileto ebbe il diritto di suffeudo sul fondo Vena, presso Monteleone, concesso prima alla famiglia Grassi da Palmi, e passato ai Taccone con altra investitura del duca Pignatelli d'Aragona y de Mendoza, fino alla soppressione del feudalismo sotto il governo di Giuseppe Napoleone Bonaparte, nel 1807.

Nicola Taccone, figlio di Filippo, nato prima che fosse intrapresa la fondazione della nuova Mileto, nel 1784, fu dottore nell'uno e nell'altro diritto: ebbe affidati in epoca difficile, tra il 1810 ed il 1825, importanti uffici civili; e da sindaco di Mileto meritò amicizia e plauso anche dal barone Niccolò Duvernois, comandante territoriale della Calabria sotto Gioacchino Murat, come si rileva dalle *Mémoires* postume di quel prode guerriero, edite a Parigi.[3] Morì il 6 ottobre 1828.

Da Elena Falletti da Grotteria (nipote di Giuseppe Falletti-Lamberti, Senatore di Messina nel 1813), ebbe un Filippo, morto bambino nel 1810; Eleonora, sposata a Giuseppe Meligrana da Parghelia; e Nicolina, moglie di Antonio Fulci da Santa Lucia

[1] *Istoria dei fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone* Napoli, 1784, pag. XII.

[2] *Monografia,* cit., pag. 93.

[3] *Monografia,* cit., pag. 245.

del Mela e madre dell'avv. Niccolò Fulci, notissimo uomo di Stato. Contraendo seconde nozze nel 1821 con Carolina Gallucci-Protopapa, ha generato Filippo, Concetta morta in Tropea nel 1892, ed Elena defunta in Mileto nel 1846, oltre Giulia premorta al padre.

Filippo seniore, attuale rappresentante della Casa Taccone, nato nel 1822, dottore nella R. Università di Napoli, sposò nel 1846 Rosaria Cordopatri, di nobilissima famiglia di Monteleone, morta nel 1862. Gli fu concesso dal Sommo Pontefice Pio IX, nel 1865, il titolo di Cameriere d'onore sopranumerario di spada e cappa: esercitò con lode onorevoli cariche, e coltivò gli studi letterari e religiosi. È padre di Nicola, Pasquale, Domenico, Elena, Francesco Saverio, Carolina e Caterina. Il secondo e quarto tra i figli maschi e la seconda tra le femmine son morti. Questa meritò l'alto onore, nel 1875, di un elogio funebre dell'insigne oratore Gaetano Alimonda, poi Cardinale di S. R. C.

Nicola, nato il 13 ottobre 1847, chiarissimo letterato ed apologista cattolico, ha pubblicato applauditi lavori; è in corrispondenza letteraria coi più celebri scienziati cattolici d'Europa: ebbe nel 1870 il titolo di cavaliere dell'Ordine Piano e molti Brevi di plauso ed incoraggiamento da Pio IX e da Leone XIII. Dal suo matrimonio nel 1871 con Antonietta dei marchesi Aiossa (nepote di Luigi Aiossa, già Ministro dei lavori pubblici sotto il governo del Re Francesco II di Borbone) nacquero Filippo, Domenico, Annunziata, Giovanni, Carolina, Adolfo ed Alfonso, oltre Rosaria e due di nome Francesco già defunti. Filippo iuniore; ha sposato Angelina Califano-Marzano nel 1895 e ne son nati Nicola, Francesco e Domenico. La sua sorella Annunziata è moglie dell'avv. Pasquale Arena-Galati.

Domenico, figlio di Filippo seniore, nato il 26 aprile 1852, da Canonico penitenziere della cattedrale di Mileto e dottore in sacra teologia, fu promosso nel concistoro del 1º giugno 1888 dal Sommo Pontefice Leone XIII a Vescovo titolare di Amata, e per coadiutoria con successione è Vescovo di Nicotera e Tropea dal 14 dicembre 1889, Prelato domestico di Sua Santità, Assistente al Soglio Pontificio, e scrittore di alcune opere di storia ecclesiastica e calabra.

Da Carlo Taccone, figlio di Francesco Saverio e Claudia Macedonio e marito di Lucrezia Falduti, nacque Gaetano sposato a Nicolina Falduti e padre di Carlo sacerdote, Pasquale, Angelo, Lucrezia, Antonia, Raimondo ed Antonio. Pasquale, fratello di Francesca, moglie di Giuseppe Falduti, da Canonico arciprete di Mileto fu promosso meritamente Vescovo di Bova nel 1849; e nell'anno seguente traslato a Teramo, quivi moriva a cinquant'anni il 20 ottobre 1856.[1] Era Presidente d'onore dell'Istituto di Affrica in Parigi, per diploma del Duca di Valentinois Presidente effettivo, in gennaio 1851; ed intorno alla rigenerazione degli Affricani e l'abolizione della schiavitù scrisse un grave discorso, che profferì nella società economica dell'Abbruzzo Ulteriore primo (Teramo 1853). Il suo nipote Pasquale, contraendo matrimonio nel 1857 con Teresina Morelli da Monteleone, generò Antonia, sposata a Giovanni Braghò e morta in Tropea, e Raffaela, moglie di Felice Toraldo della stessa città. Lucrezia sposò Federico Sarlo; Raimondo, dalla moglie Prudenzina Marzano, anche da Monteleone, ebbe Gaetano, Carlo, Francesco, Pasquale, Nicola, Nicoletta, Lucrezia e Maria Anna; ed Antonio, fratello si è sposato a Romilda Rigolino da Trieste.

Il ramo di Vincenzo Taccone, marito di Vittoria Bruzzese, si estingue in Nicola, promosso Canonico penitenziere della cattedrale di Mileto nel 1903 e fratello di Francesco, sacerdote; di Grazia sposata a Francesco De Marco; e di Pasqualina, moglie di Francesco De Angelis.

Da Emanuele, sposato a Maria Angela Carlizzi, nacquero Francesco Saverio marito di Teresa Falduti, nonchè Isabella, Francesca, Luisa e Concetta; e da Francesco un altro Emanuele marito di Angiolina Lacquaniti, e Ricciotti.

Per l'origine e gli onorevoli e nobili parentadi, che sempre contrasse la famiglia Taccone di Mileto, essa è designata fra le più illustri della Calabria. Il suo stemma è d'azzurro alla fascia d'oro, accompagnata da cinque stelle, tre in capo e due in punta.

(Continua) D. T. G.

[1] Savini, *Il Duomo di Teramo, storia e descrizione,* Teramo, 1900, pag. 41, 47 e 87.

FAMILLE PERRIN DE BELLUNE

ARMOIRIES: *Parti: au premier d'azur au dextrochère armé d'argent, le brassard cloué d'or, tenant une épée d'argent garnie d'or et mouvant du flanc dextre; au deuxième d'or au lion de sable à la face de gueules brochant sur le lion: au chef de gueules semé d'étoiles d'argent; supports deux griffons. Devise: VICTORIA VICTOR.*

CLAUDE ou **NICOLAS CHARLES PERRIN,**[1] fermier des Domaines du Roi en la ville de Lamarche, huissier royal au Bailliage du Bassigny, séant à La Marche (Vosges), (fils de Charles Perrin[2] et de Gabrielle Guérin), né à Lamarche (Vosges) le 18 avril 1720, marié le 12 janvier 1756 à Marie Anne Floriot (fille de Jean Floriot et de Françoise Michel), née à Lamarche (Vosges) le 19 juin 1736. Dont:

✶ 1. **CHARLES FRANÇOIS PERRIN,** né à Lamarche le 29 décembre 1760. Directeur des Contributions Indirectes à Moulins, à Montauban, et à Bourges, décedé à Lamarche le 14 août 1831. Il épousa le 21 septembre 1784 Françoise Charpentier, fille de Joseph Charpentier et de Marie L'Espérance. Dont:

*1. VICTOIRE, mariée à M. Didier, ancien directeur des

[1] Il eût les frères et sœurs suivants: Claude né le 6 Juin 1722; Anne neé le 15 septembre 1724; Françoise née en 1730, veuve de Malingre, décédèe en 1805; Nicolas né le 31 Juillet 1727; Antoine né le 31 Juillet 1727; Antoine nè le 1er avril 1734, décédé le 13 du méme mois et année; Marguerite, née en 1737, veuve de Jean Sermart, décédée le 28 septembre 1811.

[2] Charles Perrin (fils de Pierre Perrin et de Anne Louvier) décédé en 1784, êpousa le 24 janvier 1719 Gabrielle Guérin, décédée le 3 Janvier 1776.

FERRANTE
D. STANISLAO
MARCHESE DI RUFFANO
NAPOLI

PERRIN DE BELLUNE

ABEILLE
CONTE ADOLFO
PARIS

CENCELLI
CONTE ALBERTO
ROMA

MUSCO
BARONE DOMENICO
PLACANICA

CASAMARTE-TRECCIA
DEI BARONI DI CAMPOTINO
NOB. COMM. ANTONIO
LORETO APRUTINO

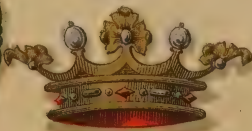
SALATI
RACHELE
CRAVEGGIA

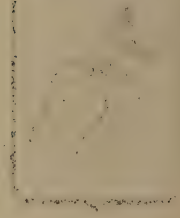
NASI
DI COSSOMBRATO
BARONE ANTONIO
TORINO

VIRILI MONSIGNOR CONTE RAFFAELE
VESCOVO DI TROADE
ROMA

DON DE CÉPIAN
NOB. CAMILLO
CHÂTEAU DE VIC

GUARINI D. CARLO
DUCA DI POGGIARDO
LECCE

NANI-MOCENIGO
N.H. CONTE FILIPPO
PATRIZIO VENETO
VENEZIA

DELL' ANGELO
NOB. LUIGI
CRAVEGGIA

VIESCA
DE LA SIERRA
MARCHESE D. FEDERICO
MADRID

Contributions indirectes à Lyon, chevalier de la Légion d'Honneur, mort octogénaire à Grenoble, vers 1860. Dont:

1. **Sophie Didier, mariée à Florent Sestier, inspecteur des Contributions indirectes, et décédée le 2 avril 1900, à l'âge de 89 ans à Montélimar (Drôme). Dont:

***1. **Une fille,** qui épousa M. Olibo, ancien directeur des Contributions Indirectes, chevalier de la Légion d'Honneur. Agé de 76 ans il habite Toulouse.

***2. **Léon Sestier**, ancien administrateur des Contributions Indirectes, décédé à l'âge de 55 ans à Dijon, dans les fonctions de trésorier payeur général, officier de la Légion d'Honneur. Il épousa Mlle Gueymard, qui habite actuellement à Paris avec sa mère (Rue de Rennes, n. 92). Dont:

****1. Marthe, qui épousa le 19 novembre 1901 M. Louis Martin, directeur au Ministère des Finances.

****2. Thérèse.

2. **Une fille, qui épousa M. Lachau inspecteur des Contributions Indirectes. Dont:

***Un fils, mort en 1884 à l'âge de 21 ans.

3. **Hippolyte Didier, docteur en droit, propriétaire, décédé. Il se maria. Sa veuve habite actuellement l'Isère. De ce mariage naquirent:

***1. **Un fils.**

***2. **Une fille.**

***3. **Une fille.**

*2. SOPHIE qui épousa, en secondes noces, le marquis de Faudoas, qui a été directeur des Contributions Indirectes à Moulins, puis à Cahors. Dont:

1. **Henri de Faudoas, ancien militaire, mort célibataire à Moulins vers 1875.

2. **Eugène de Faudoas, né en 1826, ancien directeur des Contributions Indirectes à Châteauroux, chevalier de la Légion d'Honneur, retraité en 1893, décédé en 1894. S'est marié à Moulins à Mlle de Champfeux (morte bien avant son mari). Dont:

***1. **Une fille,** décédée célibataire.

***2. **Une fille**, qui épousa M. Daudier, lieutenant d'infanterie.

3. **Une fille, qui épousa M. Mortureux. Dont:

***1. **Léon Mortureux**, ancien magistrat, habite Dijon.

***2. **Un fils**, marié. Capitaine d'artillerie à Poitiers.

*3. CHARLES LOUIS PERRIN, né à Lamarche en 1798, décédé le 7 mars 1850 à Grenoble, chef d'escadron de gendarmerie, chevalier de la Légion d'Honneur. Marié le 21 janvier 1828 à Henrichemont (Cher), alors qu'il était lieutenant de gendarmerie à Sancerre (même département). Sa veuve, née Marie Suzanne Angèle Barrierre, est décédée le 22 mars 1877 à l'âge de 71 ans. Dont:

1. **Charles Victor Perrin, né le 23 octobre 1828; élève de l'École de St-Cyr (1847-49), lieutenant au 10me régiment de ligne, tué devant Sebastopol à l'assaut de la tour Malakoff, le 8 septembre 1855. Quelques semaines auparavant il avait été décoré de la Légion d'Honneur pour fait d'armes accompli dans un combat de nuit. Il était célibataire.

2. **Marie Frédéric Adolphe Perrin, né le 16 juillet 1831 à Henrichemont (Cher), marié à Vence (Alpes-Maritimes) le 10 novembre 1868. Ancien directeur des Contributions Indirectes à La Rochelle. Retraité en 1898, chevalier de la Légion d'Honneur. Domicilié à la Rochelle, rue de la Pepinière, 16. Dont:

***1. **Marie Louise Angèle**, née en 1870, mariée le 30 août 1897 à M. Fernand Bouscasse, directeur du Crédit Foncier et Agricole d'Algérie à Constantine. Dont:

****1. MAURICE né à Alger le 8 juillet 1898;

****2. CAMILLE né à Bône le 22 octobre 1900;

****3. SUZANNE née à Constantine le décenbre 1901.

***2. **Marie Jeanne Adèle**, née en 1871, mariée le 9 avril 1894 à M. Lucien David, sous-préfet à Oloron

****LUCIENNE, née en 1896.

3. **Camille Perrin, né en 1842 à Poitiers, mort à l'âge de 20 mois.

*4. UNE FILLE, qui épousa M. Tierce, ancien directeur des Contributions Indirectes à Beauvais, chevalier de la Légion d'Honneur, décédé à Dijon en 1865, à l'âge de 80 ans. Veuf depuis 1838. Dont:

1. **Marie Tierce, née en 1836, décédée le 4 mai 1897, mariée à M. Albert Rodier, directeur de l'Enregistrement, retraité à Dijon, domicilié à Morey, près de Dijon. Dont:

***1. **Etienne Rodier,** à Nuits (Côte d'Or). Il s'est marié et eût:

****1. CAMILLE.

****2. ALBERT.

***2. **Angèle,** qui a épousé en octobre 1882 M. Camille Lepage, ancien avoué à Dijon, où ils habitent. Sans enfants.

2. **Angèle, née en 1838, morte en 1893, supérieure des Sœurs de l'Ordre de Saint-Vincent-de-Paul à Castres (Tarn).

*5. MARIANNE née le 12 avril 1785, décédée le 21 Juin 1807, veuve de Baptiste Pierre.

*6. PIERRE CHARLES né le 8 septembre 1789 décédé le 2 février 1790.

*7 NICOLAS mort enfant en 1795.

★ 2. **CLAUDE VICTOR PERRIN,** dit **VICTOR,** né à Lamarche (Vosges) le 7 décembre 1764; soldat au Régiment de Grenoble Artillerie, 16 octobre 1781. Volontaire au 3me Bataillon de la Drôme, 12 octobre 1791; chef de bataillon, 15 septembre 1792. Chef de brigade, 2 octobre 1793; général de brigade, 20 décembre 1793; général de division le 10 mars 1797; Gouverneur des Provinces Bataves, 25 juillet 1800; Ministre en Danemark, 19 février 1805; Grand-Aigle de la Légion d'Honneur, 6 mars 1805; Maréchal de l'Empire le 13 juillet 1807; Duc de Bellune, 1808; Major Général de la Garde Royale, 8 septembre 1815; Pair de France, 1815; Grand Croix de Saint-Louis, 1820; Chevalier de l'Ordre du Saint-Esprit, 1820; Ministre de la Guerre, 14 décembre 1821; mort à Paris le 1er mars 1841.

Marié en premières noces à Valence (Drôme) le 16 mai 1791

à Jeanne Marie Joséphine Muguet (fille de Pierre Appolinaire Muguet, secrétaire greffier de la Municipalité de Valence, et de Louise Antoinette Lafond), née en 1772 à Valence (Drôme), décédée à Paris le 30 avril 1826, et en secondes noces, à La Haye, le 26 juin 1803, avec Wilhelmine Julie Von Avesaet, décédée à Paris le 5 décembre 1831.

Du premier mariage naquirent:

*1. VICTOR FRANÇOIS PERRIN, DUC DE BELLUNE, né à Milan le 24 octobre 1796, capitaine dans la Garde Royale en 1820, attaché militaire à l'Ambassade de France en Portugal en 1823-1830, sénateur de l'Empire Français, mort à Paris le 2 décembre 1853; marié à Lisbonne le 18 février 1827 à Dona Maria da Penha de Lemos e Lacerda (fille de Antoine de Lemos Pereira de Lacerda Delgado, premier Vicomte de Juromenha et de Dona Maria da Luz Whilloughby da Silveira), née à Lisbonne le 14 octobre 1804, décédée à Tours le 24 août 1879. Dont:

1. **Victor François Marie Perrin, Duc de Bellune, né à Lisbonne le 5 mai 1828, secrétaire de la Légation de France à Lisbonne, chargé d'affaires à l'Ambassade de France à Rome en 1862. Épousa le 4 novembre 1863, à St-Germain-en-Laye, Louise Marie Jenny de Cossart d'Espiés,[1] née à Paris le 23 juin 1838. Dont:

***1. **Jeanne Edmunde Marie Victorine Perrin de Bellune**, née à St-Germain-en-Laye le 20 octobre 1864, **Vi-**

[1] La famille de Cossart d'Espiès, originaire du pays de Liège, est venue en France en l'an 1192 pour prendre part à la troisième Croisade en la personne de Nicolas de Cossart (sous Philippe-Auguste). — Elle a fourni plusieurs maréchaux de camp et lieutenants généraux sous Louis XIII, Henri IV, Louis XIV et Louis XV. -- Charles de Cossart, en 1645, fut nommé Marquis d'Espiès. Lieutenant général, il fut nommé au Commandement général de l'armée avec le Prince de Condé. Il fut tué au siège de Valenciennes à 31 ans. Le Prince de Condé, par ordre du Roi, envoya son cœur, par un trompette, à sa veuve la marquise d'Espiès au château d'Omécourt. (Il est inscrit sur les tables de marbre à Versailles parmi les guerriers célèbres). — La ligne directe non interrompue de la famille de Cossart d'Espiès date depuis 1192, son arrivée en France, sans compter les papiers précédents au pays de Liège.

comtesse de Juromenha par collation de S. M. le Roi de Portugal en date du 12 avril 1888.

***2. **Berthe Marie Antonide Julie Perrin de Bellune,** née à Tours le 15 décembre 1867, épousa à Paris, à l'Église Saint-Pierre-de-Chaillot, le 11 mai 1891, Désiré Marie Fernand Werry de Hults, comte romain, né à Hinges (Pas de Calais) le 6 juin 1854. Dont:

****1. VICTOR GUSTAVE MARIE FERNAND WERRY DE HULTS, né à Paris le 5 février 1892.

****2. ROBERT ANTOINE JEAN MARIE JOSEPH WERRY DE HULTS, né à Paris le 14 juin 1893.

****3. ODETTE MARIE GEORGETTE JEANNE WERRY DE HULTS, née à Paris le 18 avril 1895, morte à Hinges le 14 décembre de la même année.

****4. ELIANE JEANNE HENRIETTE MARIE WERRY DE HULTS, née à Paris le 15 mai 1897.

****5. SIMONE BERTHE MARIE VICTORINE WERRY DE HULTS, née à Paris le 25 février 1901.

2. **Marie Louise Joséphine Perrin de Bellune, née à Lisbonne le 30 avril 1829, décédée en la même ville le 24 mars 1833.

3. **Antoine Perrin de Bellune, né à Lisbonne le 13 décembre 1830, décédé à Versailles le 7 mai 1857.

4. **Victorine Marie Perrin de Bellune, née à Lisbonne le 11 avril 1832, mariée à Versailles le 22 juin 1859 à Gédéon René César Anot de Maizière, commandant d'État Major, décédé à Paris le 28 novembre 1891. Dont:

***__Gaston Anot de Maizière,__ né à Versailles le 10 juillet 1862, marié à Londres avec Mlle Caroline de Saint Hilaire dont plusieurs enfants.

5. **Henriette Fernande Perrin de Bellune, née à Cintra (Portugal) le 26 juin 1833. Demeurant Place St-Grégoire, n. 1bis, à Tours.

6. **Eugène Perrin de Bellune, né à Paris le 13 février 1835, décédé au camp de Saïgon (Cochinchine) le 2 mai 1861, après l'assaut de la ville.

7. **Louise Perrin de Bellune, née à Paris le 2 décembre 1836, décédée à Versailles le 21 septembre 1856.

8. **Jules Auguste Marie Perrin de Bellune, Marquis de Bellune, chanoine de l'Église métropolitaine de Tours, né à Paris le 8 octobre 1838. Demeurant Place St-Grégoire, n. 1^bis^, à Tours.

9. **Marie Thérèse Perrin de Bellune, née à Paris le 19 mars 1840, décédée le 20 septembre 1902 à Dinard.

10. **Gabrielle Perrin de Bellune, née à Versailles le 7 février 1844, décédée à Bruxelles en février 1852.

*2. LOUISE PIERRETTE VICTORINE PERRIN DE BELLUNE, née en 1798, mariée le 7 mai 1811 au général Huguet de Chataux, mort à Paris le 8 mai 1814, des suites de ses blessures reçues au pont de Montereau, décédée à St-Germain-en-Laye le 22 janvier 1822. Dont:

1. **Louis Huguet, Baron de Chataux, né à Paris le 23 mars 1812, marié le 11 août 1842 à Paris à Mademoiselle Émilie Peignier, décédé à Paris le 8 août 1895. Dont:

***1. **Ernest Huguet de Chataux**, né à Paris, marié. Dont:

****André de Chataux.

***2. **Gabrielle Huguet de Chataux**, née à Paris en 1843, décédée à Paris le 2 février 1894.

2. **Gustave Huguet de Chataux, né en 1813, mort à Larrey (Côte d'Or) le 26 septembre 1873, marié à Mlle Eugénie Madrolle, décédée à Paris le 17 avril 1882. Dont:

***1. **Arthur Huguet de Chataux**, né à Paris le 20 septembre 1840, marié à Amiens le 4 août 1873 à Mademoiselle Marie Desjardins. Dont:

****1. Marie Thérèse, née à Arras le 12 octobre 1874.

****2. Pierre, né à Arras le 14 octobre 1876.

****3. Jeanne, née à Arras le 28 janvier 1879.

***2. **Ambroise Huguet de Chataux**, né à Dinan le 18 décembre 1847, marié à Angers le 15 mai 1877 à Mlle Marguerite Andrée Joséphine Appert née à Angers le 2 août 1857. Dont:

****1. Marie Antoinette Eugénie, née à Angers le 30 mai 1878.

****2. Suzanne Victorine Marie, née à Angers le 3 août 1879, morte le 17 novembre 1881.

****3. Eugénie Marie Suzanne Alice, née à Dinard le 19 août 1882, morte à Paris le 8 février 1896.

****4. Marc Victor, né à Angers le 6 mai 1887, mort le 10 mai 1888.

★ Du second mariage de **CLAUDE VICTOR PERRIN**, dit **VICTOR, DUC DE BELLUNE** avec Wilhelmine Julie Von Avesaet, naquirent:

*1. CHARLES VICTOR PERRIN DE BELLUNE, né à Bruxelles le 14 avril 1804, mort à l'Ile Bourbon le 15 mars 1827, sans postérité.

*2. STÉPHANIE JOSÉPHINE PERRIN DE BELLUNE, née à Copenhague le 31 mars 1806, décédée à Paris le 17 décembre 1832, mariée le 4 mars 1828 au Vicomte Hector d'Onsenbray, mort le 23 octobre 1867. Dont:

1. **Paul d'Onsenbray, né à Paris le 29 décembre 1829, marié à Paris en mars 1856 à Madame veuve d'Etchegoyen, née Avenant, décédé au Plessis Bouret (Maine et Loire) le 1er janvier 1891. Dont:

***1. **Antoinette d'Onsenbray**, née à Angers en novembre 1862, mariée à Paris le 6 février 1882, au comte de Saint Gilles. Dont:

****1. Alliette de Saint Gilles, née à Frétay (Ille et Vilaine) le 16 décembre 1882.

****2. Bertrand de Saint Gilles, né à Paris le 23 février 1889.

***2. **Marc d'Onsenbray**, né au Plessis Bouret (Anjou) au mois de septembre 1863.

2. **Henry d'Onsenbray, né à Paris le 23 octobre 1832, mort à Fleury-sur-Andelle en décembre 1893, marié le 5 décembre 1887 à Marie Eugénie Boutrin Constance Gérard de Rayneval. Dont:

***Marie Anne Olga Louise, née le 5 octobre 1888 à Fleury-sur-Andelle.

*3. VICTOR EUGÈNE NAPOLÉON PERRIN DE BELLUNE, né à Paris le 5 janvier 1813 décédé sans postérité le 23 mars 1852 à Villa Savary (Aude). Marié à Mademoiselle de Portes.

★ 3. **NICOLAS PERRIN**, né à Lamarche le 16 juin 1767, Inspecteur des Forêts, marié en 1789 à Marie-Anne Maillard. Dont :

*1. FRANÇOISE née le 8 février 1786, Mariée le 26 octobre 1808 à Gabriel Petit Mengin (de Remiremont) employé de la Régie.

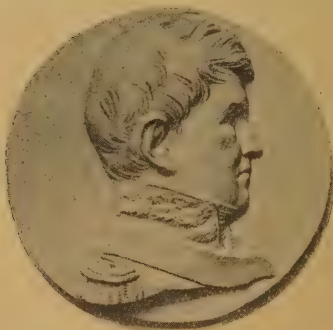
*2. CÉCILE née le 2 février 1790, morte célibataire; était en 1847 receveuse des Postes à Cette (Hérault)

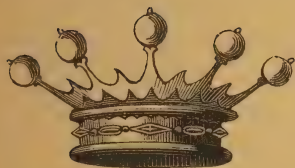
*3. CHARLES FRANÇOIS né le 21 février 1792, décédé en 1800.

*4. DOMINIQUE né le 24 mai 1793, décédé en 1894.

*5. NICOLAS ARMAND né en 1794, sous inspecteur des forêts, décédé celibataire le 4 avril 1825.

*6 MARIE ANNE née le 16 mai 1802.

A. de Faria.

Le Maréchal Claude Victor Perrin
Duc de Bellune (n. 1764 † 1841).

FAMIGLIA PASCA

La famiglia Pasca si ritiene di antichissima origine francese, e derivata da un Boemondo Pasca, conte, cavaliere e signore di vastissimi feudi, e si dice trasferita nel regno di Napoli da un Ruggiero Normanno, che possedè nobili feudi. Detta famiglia, illustre per distinti parentati contratti per molti onorifici uffici sostenuti, per dignità occupate e per privilegi elargiti da sovrani, mantenendo sempre il lustro e dignità della sua origine, si trova notata con R. rescrito 24 settembre 1855 nel registro delle famiglie feudatarie di due secoli; vale a dire tra quelle famiglie che con un giudicato del Tribunale araldico sono riconosciute appartenere a quella prima classe di nobiltà detta generosa, *ex genere,* che si tramanda dal primo investito nei discendenti e nei collaterali dall'uno all'altro sesso.

Nel 1536 l'imperatore Carlo V investì Domizio Pasca, dottore in leggi, del titolo di conte palatino, mediante apposito diploma. E nel 1642 Giovambattista Pasca figlio di Pomponio, fratello di Domizio, fu compreso nella dichiarazione fatta da 42 patrizi napoletani, attestante l'antica nobiltà della famiglia, il che fu provato innanzi alla Commissione incaricata di esaminare i titoli, ritenuti validi. La casa Pasca nel secolo XVI si divise in due rami: quello di Napoli e quello di Gallipoli. Il primo per l'acquisto della baronia di Magliano avvenuta nel 1862, conservò e conserva tuttora il titolo di barone di Magliano, sotto il qual nome è comunemente conosciuta. Il secondo si trasferì in Gallipoli, ove i discendenti, l'ultimo dei quali è rappresentato dal

sottoscritto, coprirono altissime cariche pubbliche. La famiglia Pasca di Gallipoli per la successione della non meno nobile famiglia Raymondo pure di Gallipoli, estintasi con la signora Isabella Raymondo mia compianta madre, aggiunse al suo il cognome della medesima, con decreto 17 aprile 1890.[1]

MICHELE PASCA-RAYMONDO.

LA FAMIGLIA RAPOLLA

Questa famiglia Venosina trasse il nome di Rapolla dall'omonima terra. Fu illustrata da insigni personaggi, preclari nelle lettere, nella scienza del diritto, e per alte cariche civili ed ecclesiastiche sostenute.

Tenne varie volte l'uffizio di Governatore, e in tempi recenti i più alti posti nella azienda del Comune.

Ad essa appartennero Venanzio *seniore*, che governò per diversi anni da arcidiacono la vasta diocesi venosina, e fu lui che acquistò cappella gentilizia in quel duomo, cappella che ancora posseggono i viventi Rapolla ed in cui leggesi la seguente epigrafe: *Sacell. hoc. mense. Epli. Devolutu. Aehutau, Epo. Veno-Fuit. Concesso. Venantio. Rapolla. U. I. D. Primicerio. Vicario. Genli. Suisque. Heredib. T. — Successo. Et. Patroni. Consensus. Accessit. Anno. —*

[1] Il cav. Michele Pasca-Raymondo, console di Germania a riposo, già consigliere ed assessore comunale, è cavaliere dell' Ordine dell'Aquila Rossa di Prussia. LA DIREZIONE.

MDCLXXVII; Diego I illustre giureconsulto, elogiato dal Corsignani e che all'epigrafe di sopra volle aggiunta l'altra seguente: *Sacellum. Hoc. — Nobilis Familiae. Rapolla Venusinae — In. venustiorem. quae Cernitur, forma — Redigit. U. I. D. Didacus. Rapolla —* Nicola Protonotario apostolico, distinto per l'alto suo sapere; Luigi I, che eresse un'abitazione per uso esclusivo e privilegiato delle monache educande della sua famiglia; il qual fatto volle ricordare ai posteri con un'epigrafe, apposta insieme allo stemma sull'arco della porta del giardino e che è la seguente: — *Cubiculum. hoc. proprio. suo. aere. — U. I. D. Aloysius. Rapolla. Patritius. venusinus. — Eregi. Curavit. in gratiam: D. Mariae. Andreae. — Rapolla. Moncalis. Professae. Suae. ex. Fratre. — Nepotes. Omniumque. Successorum. De. Familiae. — Utriusque. Sexus. Quandocumque. Casus. Occiderit. — Anno. Domini. MDCCXXII.* Francesco, che giunse all'eminente grado di Presidente della Sommaria e di Consigliere del S. R. C. e venne sepolto in Napoli nella Chiesa di Santa Teresa, e lasciò pregevoli opere giuridiche. Giustino, sindaco di Venosa chiaro per virtù e sapere, come dice il Lupoli; Venanzio, capitano, che nel 1807 ospitò con magnificenza re Giuseppe Bonaparte in sua casa; Domenico insignito del cappello prelatizio; Luigi II, dotto numismatico, valente archeologo, decurione della sua Venosa, scoperse, da ispettore degli scavi, l'anfiteatro romano in Venosa per il che venne fatto segno ad immense considerazioni dai dotti del suo tempo; Nicola che fu sindaco della sua città e decorato di vari Ordini Cavallereschi, lasciò fama di severo amministratore; altro Venanzio elogiato dal De Gubernatis e da Marco Monnier per le sue opere letterarie.

Oggi la famiglia è rappresentata dal cav. Diego Rapolla, cittadino onorario di Portici e dotto autore della *Vita del cardinale G. B. De Luca* e di altre opere. È padre di Domenico, Venanzio, Francesco e Rosa, la quale è sposa del principe di Conca, marchese di Prato e duca di Roccavecchia, D. Cesare Invitti.

La Casa Rapolla imparentò con moltissime famiglie nobili come i Costanzo, i Santanna, i Perrelli di Monastarace, i Sozzi, gl' Invitti, i Susanna di Sant'Eligio, gli Altruda, i Fortunato.

Carlo Padiglione.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ad. Lanne, *Louis XVII et le secret de la révolution.* Paris, 1904, Dujarric, in-12°.

Dopo cento anni dalla morte di Luigi XVII nella prigione del tempio, la fede nella sua sopravvivenza non è ancora svanita in Francia. La storia inflessibile, austera, vuole morto il Delfino nelle carceri del Tempio. La critica non ostante ha potuto insinuare il dubbio intorno a questa morte. Gli studi fatti in questi ultimi tempi sulla questione Luigi XVII dal Provins, dal Friederick, dal Renard e da altri valenti scrittori ai quali si unisce oggi il Lanne, hanno resi perplessi gli studiosi e in verità non si potrebbe oggi recisamente affermare la morte del Delfino, senza il timore d'incorrere in un errore storico. L'esito negativo degli scavi fatti ultimamente nel vecchio cimitero di Santa Margherita è un possente corollario all'opinione di coloro, che vogliono il Delfino sia fuggito dal Tempio nascosto in una bara e che Napoleone I durante i cento giorni abbia anch'esso fatto eseguire scavi nel medesimo luogo e con non dissimile risultamento. Ma, il fanciullo salvato così miracolosamente era poi egli Nauendorff? È quello appunto che tende a dimostrare l'A. nel suo veramente interessante volume. Notiamo in esso uno spirito di sana critica, che sa accogliere con somma avvedutezza le diverse opinioni per trarne un risultamento favorevole alla identità di Nauendorff con Luigi XVII.

Molti argomenti di non poco valore militano infatti per questa identità, senonchè vi sono punti assai scabrosi, che i partigiani della sopravvivenza non hanno mai potuto chiaramento spiegare se non con ipotesi, che lasciano dubbiosi coloro stessi che si sentirebbero inclinati a sostenerla e a difenderla. Così mentre il riconoscimento di vecchi servitori della casa reale, certi segni del corpo di Nauendorff, il non essersi mai potuto provare la sua origine non ostante le accurate ricerche dei singoli governi e moltissime altre circostanze sono favorevoli alla sua causa, rimangono ancora a spiegarsi le grandi contraddizioni e le lacune esistenti nei due racconti che egli fece della sua avventurosa vita; i due processi come falso monetario e come incendiario; il tentativo da lui fatto di erigersi profeta di un nuovo credo religioso; le probabili simulazioni di attentati contro la sua vita e parecchi altri fatti dei quali i suoi difensori non sono riesciti a dare spiegazioni esaurienti. Otto Friederick che con serietà d'intendimenti si è consacrato alla rivendicazione della personalità di Nauendorff e l'A. che sulle sue tracce ha raccolto in questo volume il maggior numero di documenti, argomentazioni, testimonianze favorevoli, sorvolano quasi i punti deboli della questione che non progredisce gran fatto non ostante tutta la buona volontà del Lanne a cui dobbiamo però dare meritata lode per i suoi sforzi nobilissimi a vantaggio di una causa che risolta riempirebbe di confusione e vergogna molte Corti di Europa, ma che senza un documento *decisivo* rimarrà sempre un problema storico.

A. de Faria, *Résumé généalogique de quelquesunes des très nobles ascendances portugaises (de Lemos, de Lacerda, de Araujo) de Monsieur le duc de Bellune.* Livourne, 1904, Giusti, in-4°.

Questo lavoro genealogico redatto su documenti si riferisce a tre nobilissime famiglie portoghesi tra le quali primeggia la casa de la Cerda alla quale appartenne Giovanni Alfonso duca d'Angoulême contestabile di Francia (1351). La discendenza della casa Perrin de Bellune da queste tre illustri famiglie è perfettamente dimostrata. Essa proviene da Donna Maria da Penha de França de Lemos Pereira de Lacerda sorella del visconte di Juromenha, madre dell'attuale duca di Belluno, la quale discendeva in linea retta anche da una sorella del contestabile di Portogallo D. Nuno Alves Pereira. La casa de Lacerda discende da D. Alfonso il saggio re di Castiglia sposo di Blanche di Francia figlia del re San Luigi.

M. A. Nicoletti, *Patriarcato d'Aquileja sotto Pietro Gera.* Udine, 1903, Del Bianco, in-8°.

Amantissimo della patria storia, il nobile dott. Enrico del Torso esumava questo lavoro di uno scrittore friulano del xvi secolo in occasione delle nozze del conte Cesare di Colloredo Mels con la nobile Angela Vintani. Il Nicoletti, notaio e cancelliere del comune di Cividale, scrisse la vita di 12 patriarchi di Aquileja fondandosi sopra cronache oggi smarrite e perciò ottima cosa ha fatto il Del Torso nel far conoscere questo lavoro che ricorda molti feudatari dipendenti da quel patriarcato nel xiii secolo.

Revue des questions héraldiques. Mars 1904, Paris.

Interessantissimo lo studio non ancora compiuto dal visconte de Poli intorno a Claudio de Guenegaud. Il sig. du Boscq de Beaumont continua il suo lavoro sulla guardia vallona al servizio della Spagna; segue una nota genealogica con documenti riguardante la Casa di Moy; la fine di un interessante armoriale di Nimes di Prospero Falgairolle; una memoria sui signori di Albin; un questionario; una bibliografia e una breve cronaca chiudono questa dotta, seria ed importante pubblicazione.

Der Deutsche Herold. März 1904, Berlin.

Interessa particolarmente i nostri studi un articolo riguardante alcune famiglie italiane che si trovano in un codice del xv secolo nella libreria Rosenthals di Monaco. Queste famiglie sono le seguenti: duchi di Ferrara, duchi di Milano, del Pozzo, Alioni, Fusoli, Torti, Cossi, Saraceno, Colle de Stilla, Montefalcone, ecc. Notiamo però che lo stemma dei duchi di Ferrara dimostra per la sua inquartatura che il codice non è anteriore alla fine del xv secolo.

Archives de la Société des collectionneurs d' " ex-libris. " Mars 1904, Paris.

Contiene due magnifiche riproduzioni d'*ex-libris* fuori testo del conte Antonio de Mahuet ed altre incisioni descritte accuratamente da Léon Quantin, da Henri de la Perriere, da Edmond des Roberts, ecc. Una parola d'encomio ai dotti collaboratori e alla sempre attraente pubblicazione.

Archivio historico portuguez. Fevereiro 1904, Lisboa.

Il sig. A Braamcamp Freire pubblica vari documenti interessanti che riguardano i re Joâo II e D. Manuel; seguono altri studi di particolare interesse per la storia del Portogallo che rivela nei suoi autori Souza Viterbo e Pedro B. de Azevedo, non scarse cognizioni paleografiche e sana critica.

La revue héraldique, historique et nobiliaire. Mars 1904, Paris.

Per cura del sig. visconte Henri de Mazières-Mauléon vede la luce questa rivista che continua la *Revue historique et nobiliare* e ben di cuore diamo il benvenuto alla consorella francese. In questo fascicolo notiamo un articolo di H. de la Perriere sopra i tenenti, supporti e sostegni. Il visconte di Blosseville-Bethune ci da una lista dei nobili emigrati nel 1793. Seguono notizie genealogiche ben redatte dal visconte de Mazières e una cronaca degli ordini cavallereschi, dove vediamo ricordata la *Milizia di Cristo* estinta da parecchi secoli e ripristinata in Francia in questi ultimi anni. Oggi però non è che un'associazione privata di beneficenza, e come tale è considerata dalla Santa Sede che non potrebbe ammetterla con altro carattere.

Repertoire des livres et manuscrits anciens et modernes généalogiques, héraldiques et nobiliaires de la librairie Honoré Champion. Paris, 9 quai Voltaire.

Raccomandiamo ai nostri lettori il ricchissimo repertorio di opere araldiche della libreria di M. Honoré Champion di cui abbiamo sott'occhi un catalogo molto ben fatto ed interessante anche per i cultori di bibliografia. Contiene la descrizione di 2402 volumi dei quali non pochi manoscritti antichi e di gran valore.

Ordre du Saint Sépulcre.

Son Excellence Mgr. Piavi Patriarche de Jérusalem, Grand-Maître de l'Ordre du Saint Sépulcre, a daigné prendre sous son haut patronage l'ouvrage en préparation, que nous avons annoncé.

Nous invitons tous les Chevaliers de l'Ordre à nous envoyer les notices qui peuvent les intéresser et quelques indications, documents, anciennes gravures, etc., pour rendre plus complète cette publication importante.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

37° (*A. Zanon. Confutazione a G. de Isola*). Il sig. G. de Isola corre un po' troppo affermando che dal nobile sig. F. Franceschetti sia stato provato che lo stemma da tre secoli attribuito agli Ezzelini appartenga al re Lodovico di Ungheria. La questione non è affatto risolta, quantunque lo stemma già murato nella loggia del castello di Padova ed ora esistente in quel civico museo sia non uguale, ma simile a quello di re Lodovico. Differenza sostanziale il colore delle fascie argento e rosso nell'arma ungherese e verdi ed oro nell'ezzeliniana, come dice il Verci sulla fede del pseudo Cortelerio. Si noti anzi, che esisteva in Ferrara una famiglia da Onara o Donara che portava ugualmente le fascie di verde ed oro, e non è impossibile che quella famiglia abbia potuto discendere dagli antichi signori da Romano, poichè di un Giovanni figlio di Ezzelino il Balbo fu impossibile al Verci trovare notizie.

In quanto ai gigli è da avvertire che Ezzelino il Balbo militò in Terrasanta sotto le insegne di Arrigo VII re di Francia e avrebbe quindi potuto ottenere il privilegio di aggiungere i gigli al suo stemma. Occorre poi provare che lo struzzo sia stato assolutamente speciale agli antichi re d'Ungheria. Nè assolutamente certe sono le ragioni artistiche, poichè monumenti di quello stile non sono difficili rinvenirsi nel Veneto eziandio del sec. XIII. Ammetto che sia ingegnosa e di un certo peso l'ipotesi che Francesco il vecchio abbia fatto porre, a titolo d'onore, nella loggia del castello l'arma del suo alleato, ma il chiarissimo sig. Franceschetti sorvola su di una circostanza gravissima, cioè che la medesima arma trovasi ripetuta, come dice il Verci, nella sommità della torre costruita da Ezzelino III.

Pare a me che una memoria onoraria piuttosto che nell'interno di un castello avrebbe trovato posto più conveniente nelle loggie del salone o nella reggia carrarese.

Rolandino nel luogo citato (libro IV, cap. XII) non dice che gli Ezzelini usassero per stemma l'aquila nera, ma bensì, che in un incontro di Ezzelino III col marchese d'Este, nelle bandiere d'ambedue vedevasi dipinta l'aquila. Ora è da notare che a quel tempo le divise, più che di famiglia, erano affatto personali, quindi può darsi benissimo che taluno degli Ezzelini abbia usato le fascie, e l'ultimo, che assunse le pretese di vicario imperiale, l'aquila. Osserverò a questo proposito che nel Duomo di Bassano, nella sommità di un altare dedicato a Santo Stefano, havvi uno stemma

con l'aquila nera in campo d'oro che non appartiene a nessuna delle famiglie cittadine, figurando, anzi come d'ignoto negli armoriali del Chiuppani e del Baseggio. Veramente questo stemma, scolpito in pietra, non è anteriore al secolo XVI, ma si può supporre benissimo che nella rifabbrica di quella chiesa siasi rinnovato stemma ed altare su cui qualche famiglia aveva antica giurisdizione, della quale attualmente si è perduta ogni memoria. Non dispero in altro momento di poter provare, per via diversa a quella del nobile sig. Franceschetti, che l'arma di Ezzelino III sia stata propriamente l'aquila imperiale, quantunque allo stato delle cose creda che l'arma della famiglia sia quella delle fasce.

Per finire, a titolo di curiosità, noterò lo strafalcione blasonico, che chi soprassiede alle cose araldiche assegnò al comune di Romano degli Ezzelini. Questo comune, assumendo il nome degli Ezzelini, chiese di poter innalzare lo stemma della celebre famiglia. Per quello spirito barocco che domina, l'arma fu divisa in tre pezzi, si invertirono i quarti, le tradizionali piume di struzzo vennero mutate in due ali che sembrano d'oca e si seminò il tutto in un campo azzurro, compiendo così una vera eresia araldica.

A. GHENO.

39° (*O. Breton*). *a)* Les armoiries: de gueules à la fasce d'or chargée de 3 étoiles d'azur et accompagnées de 3 croissants d'or, sont les armoiries du maréchal de Coigny. Il avait été nommé commandeur des ordres du roi pur la promotion du 3 juin 1724.

b) Les armoiries écartelées au 1er d'or à quatre pals de gueules, au 2 de gueules à la croix de Toulouse d'or, au 3° d'argent à trois losanges de gueules accolées en fasce, au 4° de gueules au lion d'argent, sur le tout d'azur au lion d'or, ces armoiries sont celles de Daniel-François de Gélas, vicomte de Lautrec, né en 1686, décédé en 1762, maréchal de France. Il était chevalier des ordres du Roi, nommé en 1743. Il portait: au 1er palé d'or et de gueules, qui est d'*Amboise;* au 2° de gueules à la croix de Toulouse d'or, qui est *Lautrec;* au 3° d'argent à 3 losanges de gueules, qui est *de Voisins;* au 4° de gueules au lion d'argent, qui est...; sur le tout, d'azur au lion d'or, qui est *Gélas*. Comte JULES BOSELLI.

DOMANDE.

40°. On désire savoir s'il est possible de trouver à Florence des renseignements sur une famille Matagrini ayant autrefois existé dans cette ville et possédant la noblesse. Comte JULES BOSELLI.

41° Se desean conocer las armas de las familias españolas y portuguesas del apellido Muñiz, Muniz y Moniz. D. E. R.

CRONACA

Nomine. — La Santità di Nostro Signore, con *motu proprio* del 7 corrente, si degnava confermare il titolo marchionale al comm. Francesco Giustiniani di Subiaco, tenente delle guardie nobili a riposo, al di lui fratello Paolo ed alle sorelle Maria nei principi Giustiniani, Giuseppina nei Rossi de Gasperis, Chiara e Adele.

— Il Santo Padre, il giorno 11 corrente, *motu proprio,* si degnava premiare i meriti del nobile cav. Giovanni Battista Dell'Angelo e la sua costante cooperazione alle opere pie della sua terra nativa, concedendogli di aggiungere al suo stemma gentilizio, intorno alla croce costantiniana uscente dalla corona nobiliare, il motto *In hoc signo vinces.* Sincere congratulazioni allo egregio gentiluomo.

— Il conte Jean du Pontavice è stato nominato cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità.

— Il nostro egregio collega barone Paolo de Mathies, cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, è stato nominato *cittadino onorario* della Repubblica di San Marino.

Onorificenze. — *Ordine di San Gregorio:* Il signor Goubastow, ministro di Russia presso la Santa Sede trasferito a Belgrado, è stato nominato Gran Croce.

Il signor Daniele Garcia Mansilla, incaricato d'affari della Repubblica Argentina presso la Santa Sede trasferito a Parigi, è stato nominato commendatore.

Il signor Enrico Scifoni, pittore, è stato nominato cavaliere.

Ordine di San Silvestro: Il signor Francesco Laurini è stato nominato cavaliere.

Ordine del Santo Sepolcro: Il signor D. Gregorio Legarra di Montevideo è stato nominato cavaliere.

Croce pro-ecclesia et pontifice: Il signor Agostino Dioréo è stato fregiato della croce d'argento.

Necrologie. — Sua Maestà cattolica D. Alfonso XIII, re di Spagna, ha avuto il dolore di perdere la sua amata nonna, S. M. la Regina Donna Isabella II, morta il 9 corrente a Parigi dove si era ritirata dopo la sua abdicazione a favore del figlio D. Alfonso XII. Era vedova del re D. Fran-

cesco d'Assisi, suo cugino, ed era succeduta al trono al re Ferdinando VII, suo padre, il 29 settembre 1833, in virtù dell'abolizione della legge salica per la quale venne legittimamente restituita al ramo spagnuolo della Casa di Borbone una prerogativa tutta propria della nazione spagnuola.

— Il 14 corrente ha cessato di vivere nella tarda età di 90 anni S. Em. il signor cardinale Celesia, arcivescovo di Palermo. Splendidi funerali si celebrarono a Palermo col concorso di tutte le autorità e dei cavalieri siciliani del S. M. Ordine Ger. del Santo Sepolcro, aventi alla testa il loro illustre Balì barone di Ramione. L'Em. defunto era cavaliere Gran Croce da moltissimi anni.

— L'11 corrente moriva a Nicastro la nobil donna Margherita Marini Volta, suocera del nostro egregio collega nob. cav. Giovanni de Marco. Condoglianze vivissime.

Varie. — Quasi contemporaneamente alla notizia della morte di S. M. la Regina Donna Isabella II, l'augusto sovrano di Spagna veniva amareggiato dal vile attentato che contro la persona del primo ministro Maura venne commesso da un incosciente seguace di quella banda internazionale di malfattori sorta dall'idra rivoluzionaria e che si chiama anarchia. Non si comprende in verità come la pretesa libertà di pensiero, induca i governi a tollerare una setta sanguinaria che vorrebbe essere politica e non è che criminale, mentre si fa una caccia senza tregua ai briganti che attentano alla proprietà ma spesso rispettano la vita.

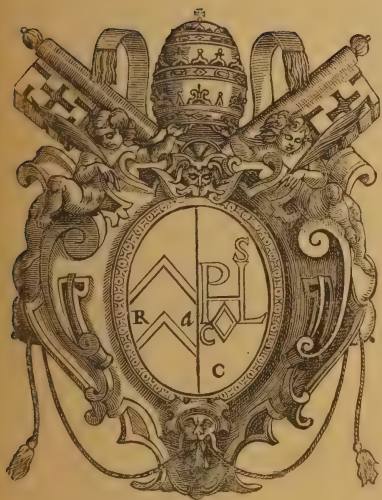
— S. A. R. Don Carlo di Borbone, duca di Madrid, cugino di S. M. il re di Spagna, come capo di nome e d'armi della Real Casa di Borbone e non con altro carattere che ora più non saprebbe nè potrebbe attribuirsi, ha inviato al suo agente in Francia la seguente nobilissima lettera:

" *Venezia, 14 aprile.* — La soppressione del Cristo nei tribunali di Francia non è soltanto un sacrilegio empio, è un oltraggio sanguinoso per una nazione cattolica. Come discendente di San Luigi e di Luigi XIV, come figlio primogenito della Chiesa, protesto indignato contro questa infame misura, che non ha altro scopo che fare conoscere al mondo l'odio diabolico di una setta contro il crocifisso del Calvario e contro la religione divina; come cristiano e come spagnuolo ne sono profondamente afflitto. „

— Si ricorda ai cavalieri dell'Ordine del Santo Sepolcro di mandare le notizie che li riguardano all'amministrazione della nostra Rivista, se desiderano che i loro nomi siano ricordati nella grandiosa opera che si sta preparando. Sua Eccellenza il gran maestro dell'Ordine, patriarca di Gerusalemme, con venerato foglio del 21 marzo corr. anno si degnava spontaneamente di concedere il suo patronato a quest'opera, che con l'aiuto dei membri dell'Ordine, riescirà certamente un vero monumento per la storia di questa illustre milizia.

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Via Federico Cesi, 45.

LA PATRIA DEL PONTEFICE PASQUALE II[1]

ED I CONTI RANIERI DI PERUGIA

Non intendiamo di fare la storia dell'antichissima famiglia *Ranieri,* discesa secondo molti documenti e scrittori, e come è tradizione costante, da *Raniero* marchese, fratello di Guglielmo II duca del Monferrato nel x secolo, e che ha quindi remotissima origine *Sassone.*[2] Tale famiglia nel corso dei secoli possedette un numero rilevante di feudi.

Ci limiteremo a rispondere alle affermazioni di alcuni autori, ripe-

[1] Lo stemma di Pasquale II è tratto dal *Ciacconio,* Tomo I, carte 899.

[2] Moltissimi autori fanno discendere questa famiglia dai marchesi del Monferrato. Il marchese Rainerio, trasferitosi nell'Umbria al x secolo, si vuole derivato da Witckindo il grande, duca di Sassonia e Vestfallia nell'anno 785, discendente dai re sassoni. I Ranieri tutti dell'Umbria, tanto quelli originari da Gubbio, che quelli derivati da questi, cioè i Ranieri di Perugia ed Orvieto, come il ramo trasferitosi da Gubbio a Ragusi di Dalmazia, da dove passò poi a Venezia noto col nome di *Renier* (come da antichi documenti di archivi, da antichi alberi genealogici esistenti a Civitella Ranieri ed a Perugia, nonchè da un infinito numero di monumenti) ebbero sempre l'appellativo *Rainerius* o *de Raineriis.* Per corruzione dialettale si dissero Ranieri a Perugia ed Orvieto, Renier a Venezia. Si vuole da alcune memorie che i *Rinieri*, trasferitisi da Firenze in Corsica, derivassero dai Ranieri di Perugia nel secolo xv. Infatti alcuni Ranieri di Perugia trovansi a Firenze in quel tempo come Potestà, o Capitani del popolo (V. *Cod. Strozziano*, c. 63 e 111, Archivio di Stato a Firenze). V. il nostro opuscolo *Italia e Francia* (Un episodio della battaglia di Montebello). Perugia, Tip. Umbra, 1899. Per l'origine *Sassone* dei Ranieri vedi anche le tavole genealogiche del *Sibners* di Amburgo. (Lipsia, 1712, tav. 146, 147 e 296).

tute anche ultimamente in questa stessa Rivista [1] a proposito della patria e della famiglia del pontefice Pasquale II. Egli si vorrebbe disceso da Crescenzio appartenente alla famiglia romagnola dei conti di Bleda, stabilita a Salto e da cui derivarono i Raineri eredi Biscia di Dovadola ora a Bologna. Ma, come si vedrà facilmente, solo l'omonomia di paese può aver fatto ritenere Pasquale II nativo di *Bleda* nella valle Acereta presso Forlì, anzichè di *Bieda* presso Viterbo, ove con ragione deve ritenersi sortisse i natali.

Il primo autore che volle Pasquale II romagnolo fu il Platina, che nelle vite dei Romani Pontefici così scrisse di lui: *Paschalis II, Reynerius ante Pontificatum vocatus, natione Italus ex Flaminia, patre Crescentio, matre Algaria.* Segue Giorgio Marchesi, [2] che parlando degli uomini illustri di Forlì, dice Pasquale II nativo di Bieda presso quella città. Sulle traccie di questi due scrittori si è affermato essere Pasquale II disceso dagli antichi signori del castello di Bleda da essi medesimi distrutto anzichè cederlo a potenti vicini. Se consideriamo però solo la genealogia dei Raineri di Dovadola, oggi Raineri-Biscia, dobbiamo convincerci che dall'epoca remotissima in cui vissero i feudatari di Bleda fino al XVII secolo, in cui Matteo Raineri fu creato conte palatino, vi è una lacuna che senza documentazione quella genealogia non saprebbe riempire.

Per tradizione soltanto si arguisce adunque discesa la famiglia Raineri-Biscia dagli antichi signori di Bleda e il Pontefice Pasquale II, derivato da questi castellani per la sola autorità del Platina, del Marchesi e dei loro seguaci; noi possiamo invece provare con l'autorità di molti storici di maggiore importanza che Pasquale II fu nativo di Bieda nel viterbese e che la sua famiglia è quella dei conti Ranieri di Perugia.

[1] Anno I, n. 12, dicembre 1903, pag. 759.

[2] *La Galleria dell'Onore*, ecc., ossia *Storia dei Cavalieri di San Stefano. Virorum illustrium Foroliviensium.* Lib. I, cap. IV. Sotto il nome di *Platina* la moderna critica ha accertato, non è molto, nascondersi il vero nome di Bartolomeo Sacchi, scrittore del secolo XV, il quale (come è risaputo omai comunemente) errò sovente nei suoi scritti. Fu detto *Platina* dal luogo di sua nascita nell'Alta Italia, nel Cremonese: esso non merita molta fede in genere, perchè seguì ciecamente fonti spesso sospette.

RANIERI

La famiglia romagnola mantenne costantemente in volgare il cognome *Raineri*. Gli autori che attinsero alle fonti più sicure ci danno le prove più irrefragabili che Pasquale II nascesse a Bieda in Tuscia, cioè presso Viterbo.

Infatti il Muratori L. A. (*R. I. S.*, tomo 3, pag. 360, Mediolani 1723) scrive: in *Vita Paschalis II*, *ex card. Aragonio* (scrittore del secolo XIII) " *Paschalis II, natione Tuscus, ex Comitatu Gal-*
" *liace* (Cod. Ambros. *Galliate*), *oppido Bleda, ex patre Crescentio.* „

La vita è tratta dai tre codici: 1° Biblioteca Ambrosiana; 2° Estense; 3° Capitolo della Metropolitana di Milano.

Il Migne (*Patrologia Lat.*, tomus unic., pag. 1, 1854, *Notitia ex Bullario*) scrive: " Paschalis II, natione Tuscus, patria Bledonus. „

Lo stesso Migne *Notitia ex conciliis* (Mansi, *Concilia*, tomo XX, pag. 977) scrive pure: " *Paschalis in Tuscia... antea Rainerius appellatus.* „

Inoltre Baronius (*An. Eccl.*, tomo 18, pag. 113, Lucae, Venturini, 1746): " *Anonymus* habet fuisse Paschalem natione Tu-
" scum, patria Bledanum, patre Crescentio et matre Alfatia natum,
" eumque amore vitae religiosae celebre sanctitate Cluniacense
" monasterium petiisse, ibique sub Sancto Ugone Abbate mona-
" sticam vitam excoluisse. „ E il Pagi così annota il riferito passo del Baronio: " *In vita Paschalis II, a Pandulpho Pisano auctore coaetaneo scripta, qui tantum ex hac littera P eidem praefixa innotescit, et a Baronio sub Anonymi nomine citatur, ac a Papebrocio in Conatu Chron. Hist.* **perperam Petrus** *Pisanus creditur.* „ Da cui si vede chiaro che *Pandolfo* e *Pietro Pisano* sono l'istessa persona. Ma più interessante ed infallibile di tutti i documenti è per noi la stessa cronaca del monastero di Monte Cassino, essendo stato Pasquale Monaco Benedettino Cluniacense. Infatti l'Hartmann Joh. Adolph in *Vita Pascalis Rom. Pont. eius nominis secundi* (pag. 9, Marburgi Cattorum, 1718) " *Cronicon Monast. Cassin.*, L. IV, C. 18, ait: " *Raynerius Abbas Sanctorum Laurentii et Stephani in Apostolicam Sedem Pontifex subrogatur, idque ut not. K. explicat: 18 Col. Sept. Crescentii filius,* **Tuscus,** *ex oppido Blera, Reginerius aliis dictus.* „ E consultando pure l'accurato Atlante geografico: (*Spruner-Mencke-Hand-Atlas; Gotha: Justus Perthes*

1880 al n. 23, cioè l'Italia ai tempi di Pasquale II, troviamo in **Tuscia,** fra *Vetralla* (non lungi da *Viterbium*) e fra *Sutrium* e *Cornetum* la città: **Bledae.**

L'Oldoino nel suo *Atheneum Augustum* parlando di Pasquale II dice *patria ex aliquibus Perusinus;* e Cesare Alessi nei suoi *Elogia Civium Perusinorum* (Elogio I) lo fa senz'altro della famiglia Ranieri di Perugia: anche il Belforti nel *Liceum Augustum* pag. 118 lo annovera fra gl'individui di questa famiglia. Il Moroni lo ritiene nativo di *Bieda della nobilissima famiglia Ranieri.* Tutti questi autori lo credono dunque nato a *Bieda* luogo di Toscana non lungi da Orvieto, dove i Ranieri, distaccatisi da quelli di Perugia, avevano casa e beni e furono assai potenti; anzi un ramo vi si fermò conservando lo stemma medesimo. Incidentalmente il Vermiglioli, celebre erudito e critico perugino, [1] così parla di Raniero e di Pietro Martire Ranieri: *se l'Oldoino dimenticò questi due bravi giureconsulti, onorò questa famiglia splendidissima col darle il Pontefice Pasquale II* ecc., soggiungendo però che la sua autorità non era sufficiente. Il Vincioli nelle sue *Memorie Historico-critiche* ne parla a lungo e luminosamente convalida ciò che aveva scritto l'illustre e diligentissimo storico Vincenzo Armanni di Gubbio: essere cioè i Ranieri di Perugia e di Orvieto una stessa famiglia, specialmente per le prove recate dal Ciaconio nelle notizie del cardinale Teodorico Ranieri e dal Monaldeschi nella sua Storia di Orvieto. [2] Anzi quest'ultimo dice *che i Ranieri in Orvieto si trovano, furono grandi e facevano per arme un rastello solo come li Monaldeschi ne fanno tre,* e soggiunge che i Ranieri di Perugia e quelli di Orvieto *fossero di una medesima generazione.* Il Vincioli dimostra a pagina 94 op. cit. che *il rastello qual si descrive dal Monaldeschi è qual si fa da' Ranieri che ancora sono in Perugia e de' quali si parla nelle notizie del cardinal Vincenzo Ranieri e più nelle memorie del guerriero Ruggero Cane Ranieri.* Circa la patria di Pasquale II il Vincioli rimane in dubbio e consiglia a farne ricerca a Perugia, o altrove; però propende a ritenerlo della famiglia Ranieri di Perugia per

[1] *Scrittori perugini,* pag. 250, nota 2.

[2] Libro IX, pag. 83; vedi pure il MANENTE, altro illustre storico orvietano, f. 167.

la stima che Papa Pasquale faceva di questa città, dove infatti creò più di un cardinale e fra essi Rodolfo degli Armanni, oggi detti della Staffa. [1]

In un ms. della Biblioteca Vaticana dal titolo *Cronichon Pontificum et Cardinalium Jacopi Corellii Coloniensis* [2] (Fondo Urbinate, n. 480) si dice *Paschalis II Pont. Max. natione Tuscus patria Bledensis sedit annos XVIII menses V et dies VII.* Finalmente nei primi del secolo XIX venne a togliere ogni dubbio a questo riguardo l'abate Giuseppe de Novaes, portoghese, quindi più imparziale di altri autori italiani, il quale nei suoi *Elementi della storia dei Sommi Pontefici da San Pietro a Pio papa VII,* dimostrando di avere studiato accuratamente le varie opinioni riguardo alla patria di Pasquale II, scrive: " An. 1099 Pasquale II chiamato prima Raniero nacque da Crescenzio e da Alfatra in Bieda nella contea Galliata nella diocesi di Viterbo, nella Toscana Pontificia (*Papebrochio in propylaeo,* pag. 202, n. 1) non già romano come altri dicono (coll'abate Uspergense in *Chronicon ad an. 1099,* pag. 249), nè della Romagna (come scrisse il Platina) " [3]

Anche nella cronotassi dei Sommi Pontefici posta nella basilica di San Paolo in Roma è detto: *Pasquale II di Bieda*, **Ranieri,** *creato 1099 † 1118; governò anni 18, mesi 5, giorni 7.*

Che poi appartenesse alla famiglia perugina dei Ranieri lo dimostra l'asserto degli scrittori che lo dicono di famiglia *nobilissima;* così Pietro Pisano, suo coetaneo, che ne scrisse la vita. [4]

[1] V. VINCIOLI, op. cit. a carte 75 parlando del cardinale Vincenzo Ranieri (an. 1202). Il Ciatti (*Perugia pont.*, l. VI, 209) dice che il detto cardinale perugino, col titolo dei SS. 4 Coronati, fu fatto da questo papa. Il Ciaconio ed il Vittorelli non lo nominano, ma vi sono 20 cardinali riferiti dal primo senza nome, cognome, patria e titolo. Ed il suddetto Vincioli (*Memorie istorico-critiche di Perugia,* c. 20) ci assicura di ciò per ms. vaticano, che lo fa perugino e con altri 77 lo fa *creato da Pasquale II.*

[2] Il dotto gesuita P. Gamberti, nato nel 1627, parla di questo libro come copiato nella Libreria d'Urbino dal cardinale Cibo, prima ancora che lo fosse dal *Ceccarelli da Bevagna.* Il Corellio sarebbe vissuto verso il 1400. Ciò basti a confutare coloro che lo vorrebbero inventato dal Ceccarelli da Bevagna, che visse invece posteriormente al Cibo.

[3] V. tomo II, carte 302.

[4] Tale vita fu inserita dal PAPEBROCHIO nel *Propylaeo* a carte 202 e seg. Vedi O. Werner S. I. nella sua opera *Orbis Terrarum Catholicus* (Friburgi

Poi Bieda era presso Orvieto dove vivevano i Ranieri dello stesso sangue di quelli che già anteriormente avevano incominciato ad emergere in Perugia.

Fra gli autori notiamo oltre Pietro Pisano, mgr Gian Battista Lauri, (libro III) Carlo Sigonio presso la *Scorta sagra* del Lancellotti sotto li 25 marzo, il Ciatti nella *Perugia Pontificia* (a c. 209), il Fantoni nell'*Istoria del S. Anello* (c. 98) e così Cesare Alessi già citato, Belforti, Moroni, ecc.: e fra i recenti il cardinale Hergenröther nella sua *Storia dei Papi,* il prof. Fedele Savio nel suo *Sunto cronologico di Storia medioevale* ed il Brancaccio di Carpino nella sua *Cronologia dei Papi,* (Roma, ed. Bocca, 1895, pag. 63 e segg.), che dicono Pasquale II di *Bieda nel Viterbese.*

È da notare che il Ciaconio, pur rimanendo in dubbio sulla sua patria, lo disse della contea di Galliata e abate di monastero. Potrebbe quindi essere lo stesso *Raniero Priore* nominato in una pergamena del 1097, riferentesi ai Ranieri di Perugia, riportata dallo storico Armanni. [1]

Brisgoviae, 1890) a pag. 6 scrive, a proposito delle varie diocesi, che in *Tuscia* vi era: “ *Blera* (*Bieda*), *Sutrium*, etc. „ Gaetano Moroni Romano nel suo *Dizionario di erudizione siorica-eccles.* (Vol. V, 243, Venezia, 1840) scrive infatti alla parola *Bieda*: “ antica città vescovile di Tuscia, nel vicariato “ romano, sul fiume Bieda, chiamata anche *Bleda*, *Blera* e *Blerae.* Era sog- “ getta a Vetralla, delegazione di Viterbo, nello Stato Pontificio. „ Dice che Papa Celestino III la unì alla sede di Viterbo, cui rimase poi unita. Anche egli col *Papebrochio* dice che in essa, nella contea galliata, nella Toscana Pontificia nacque Pasquale II.

[1] *Lettere* (tomo II, pag. 319). Del Ciaconio ved. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum,* etc., tomo I a carte 899. Il P. Agostino Oldoino S. J. lo dice *ex nobilissima Rayneorum familia ortus,* etc. (V. Ciaconio a carte 906). Vedi pure *Chronologia Romanorum Pontificum* del canonico Gio. Marangoni, fatta per ordine di Papa Benedetto XIV, pubblicata nel 1751 (Romae, ex Typ. A de Rubeis a c. 82). Quivi leggesi: “ *Paschalis II, natione Tuscus, patria* “ *Bledanus, ut habet Baronius ex Anonymo Vaticano, patre Crescentio & matre* “ *Alfatia, ante Raynerius vocatus, ex Monacho Cluniacensi a S. Gregorio VII* “ *creatus Cardinalis Tit. S. Clementis,* etc. „ Infatti ciò leggesi puntualmente, come noi abbiamo verificato, negli *Annales Ecclesiastici Baronii,* tomus XVIII, a carte 113, Lucae, 1746. Il Mabillon Joan. (*Annales Ordinis Sti Benedicti,* tomo V, pag. 406, Lutetiae Parisiorum, Robustel, 1716) scrive: “ *Paschalis II* “ *antea Rainerius vel Raingerius vocatus. Hic origine Tuscus, natus Bledae* (in “ margine *Bieda*), *quae urbs olim episcopalis, nunc dioecesis Viturbiensis, patre*

Non reca meraviglia che l'abate Uspergense ed altri lo abbiano detto *romano,* perchè questo conferma che apparteneva allo Stato Pontificio, e, quando egli fu eletto pontefice, Bleda di Forlì era fuori dello Stato, non essendo ancora avvenuta la morte, quindi la famosa donazione della celebre contessa Matilde.

In conclusione, se escludiamo il Platina ed il Marchesi che lo seguì, ci rimane un vero plebiscito dei più accreditati storici antichi e moderni, che dicono Pasquale II nativo veramente di *Bieda* presso Viterbo e derivato dal ceppo comune ai *Ranieri di Perugia e di Orvieto,* i quali nei documenti vengono sempre denominati *de Rayneriis,* e *Raynerius*, e *Rainerij* in latino, e *Ranieri* in volgare.

Lo stemma gentilizio di Pasquale II consisteva, secondo il Ciaconio, in due caprioli d'argento in campo rosso. Nell'incisione che egli ne dà, e che noi riportiamo, tale stemma è unito alla sigla dello stesso pontefice, con la nota: *insignia pietatis et gentilitia quibus usus est Paschalis II Papa extant in abside Sanctae Praxedis opere vermiculato vulgo mosaico.* [1]

" *Crescentio, matre Alfatia.* „ Segue col dire che le notizie le ha attinte da un codice dell'opera di Pandolfo Pisano esistente nella Vallicelliana di Roma.

Così De Montor (Artaud), *Histoire des souverains pontifes romains* (tomo II, pag. 239, Paris, 1847) scrive: " *Pascal II naquit a Bieda près de Viterbe.* „ Il vivente autore poi Duchesne (*Le liber pontificalis,* tomo II, pag. 369, Paris-Thorin, 1892), primo oggi per autorità, universalmente riconosciutagli, fondandosi egli *solo alle fonti più sicure* della Biblioteca Vaticana, così scrive: " *Paschalis II natione Tuscus* " *ex comitatu Galliace, oppido Bleda, et patre Cre-* " *scentio, sedit annis XVIII, mensibus V, diebus VI.* „

[1] Questo stemma aveva molta analogia con quello dei Ranier o Renier di Venezia, che qui riportiamo, e dove con altri smalti si vede il capriolo. Per altro da documenti, che si conservano nell'antico archivio di casa Ranieri in Perugia, risulta che questa famiglia diramata a Ragusa verso il 1000, si stabilì poi a Venezia, dove ebbe il patriziato e con molti uomini insigni pure diede *Paolo,* eletto doge della repubblica verso la fine del XVIII secolo. Nell'abside di Santa Prassede a Roma ancora si ammi-

Questa fu l'impresa personale del Sommo Pontefice Pasquale II; nè reca meraviglia se in seguito i Ranieri di Perugia e di Orvieto adottarono, con l'istallamento in Italia del feudalismo, la banda contro doppio merlata in campo azzurro (vedi tavola a colori) a distintivo di antica giurisdizione feudale; inoltre è noto che le imprese gentilizie non divennero ereditarie se non nel XIV secolo.

In antiche scritture [1] si accenna inoltre che i *Renier* di Venezia assumessero per metà il color nero per denotare la veste che talora usavano portare di tal colore i patrizi della repubblica.

I Raineri di Dovadola usarono invece lo stemma del braccio che afferra un albero posto sopra tre monti, il quale non ha alcuna analogia con lo stemma dei Ranieri perugini e per la sua composizione mostra di essere stato fatto in un'epoca recente non avendo alcuno degli emblemi chiamati cavallereschi. Anzi il capo d'Angiò fa credere che questo stemma non sia anteriore al parteggiare che fecero i Bolognesi per gli Angioini. Infine l'analogia grandissima esistente fra lo stemma di Pasquale II e quello dei *Renier* di Venezia ci dimostra l'unità di questa famiglia con quella di Perugia, una volta che è provato da documenti che tale famiglia si divise nei tre rami di Gubbio, Perugia ed Orvieto, sedi antichissime di essa; e verso il 1000 un ramo si stabilì pure a Ragusi in Dalmazia, cioè a Ragusa, passando più tardi a Venezia col nome *Renier,* da cui venne *Niccolò* che nel 1122 fu ascritto nel Libro d'Oro della Repubblica Veneta, e, dopo lunga serie di nobili patrizi, quel *Paolo,* che fu il penultimo doge di essa, che si disse *Paulus Rainerius dux Venetiarum.*[2]

rano i rari mosaici del secolo IX, ma molti sono stati rimossi, ed alcuni con le iscrizioni, come si vede, rimessi promiscuamente; quindi non è più dato scorgere (come ai tempi del Ciacconio) lo stemma di Papa Pasquale II, che fu cardinale titolare di detta chiesa, eretta nell'817 da Papa Pasquale I titolare esso pure, che vi depose le ceneri di più di 2000 martiri. Che i due Pontefici Pasquale I e Pasquale II fossero cardinali titolari di detta chiesa risulta pur oggi dall'archivio stesso di Santa Prassede. Pasquale I fu seppellito nella basilica di San Pietro e Pasquale II nella basilica di San Giovanni in Laterano, detta Costantiniana, in Roma.

[1] V. Archivio Ranieri in Perugia (Tit. VI, tomo I, n. 10).

[2] Il doge Paolo Renier, sapendosi discendere dai Ranieri di Perugia, volle tenere a battesimo il figlio del conte Gio. Antonio Ranieri di Perugia,

Se questo stemma è altresì documento non spregevole per la nostra tesi, la prova però più irrefragabile che detto pontefice nascesse a Bieda presso Viterbo ci è data, ripeto, dai suoi storici contemporanei; ciò solo basterebbe a confutare con ragione l'asserzione mal fondata poi sul *Platina* e su quanto scrisse il *Marchesi,* intorno agli uomini illustri di Forlì, scrittori che vissero in tempo assai posteriore a Pasquale II, e che non furono seguiti da alcuno dei più autorevoli storici successivi.

Infine ci piace avvalorare quanto si è scritto con accenno di altre notizie, che possono avere un certo interesse per l'epoca che riguardano e per il nostro tema.

S. Pier Damiani (*De Vita S. Romualdi*, cap. XXXIX e XL) scrive: " .... *non longe a Castro Predij* [1] (*Bleda*) *in virtute Ranerii, qui postmodum Tusciae Marchio factus est.* „ Secondo il Pigna, il Sigonio, il Berni, questo *Ranieri di Bleda,* eletto a Marchese di Toscana, fu figlio di un *Uguccione.* Ora giova qui ricordare pure che a Raniero Marchese di Toscana scrisse varie lettere S. Pier Damiani (vedi fra le altre l'epistola XVII del libro VII: *Domno Rainerio clarissimo Marchioni*).

E questo santo fu fondatore dell'abbazia di Camporeggiano sulla valle dell'Assino, non lungi da Gubbio, e fu abbate pure dell'abbadia di S. Salvatore, nel confine perugino, sul Tevere, a piè dell'eremo dei Camaldolesi di Monte Corona, che fu fon-

delegando a rappresentarlo in Perugia, con bolla autentica il suo figlio N. U. cav. Andrea, ed inviando in dono un suo grande ritratto ad olio. Tanto il suo diploma originale che il ritratto ancora conservansi gelosamente nel palazzo Ranieri a Perugia, insieme a varie antiche carte ed alberi genealogici, ove pure si vede lo stemma dei Renier, nobili veneti (V. Archivio Ranieri, Perugia, tit. VI, tomo I, n. 10).

Non sarà inutile qui aggiungere, come notizia storica, che nell'antico ms. originale intitolato: *Origine di tutte le famiglie di Genova,* ecc. di Francesco Maria Accinelli, MDCCXL, a carte 255 leggesi: " *Raineri venuti* " *alla città del 1151-1202 Guglielmo Rainero et Oberto suo Fratello figli del* " *D. Guidone Marchese di Gavi rinonciano d.º luogo al Communi di Genoua, e* " *sono fatti ambi nobili.* „ Dai nomi, simili a quelli stessi dei primi *Ranieri* dell'Umbria e del Veneto, potrebbe pensarsi che avessero anche questi genovesi avuto la medesima origine. Il ms. trovasi nella Biblioteca del Collegio Araldico in Roma.

[1] *Predij* si ritiene derivato per corruzione da *Bledij.*

data da S. Romualdo: le quali due abbazie distano due miglia circa ciascuna per parte diversa dalla contea di Civitella Ranieri: tali ricordi poi delle due abbazie furono con certezza estratti dagli archivi degli Olivetani di Gubbio. Inoltre è nota per memorie antiche, come pure per testimonianza degli storici perugini, l'amicizia che S. Pier Damiani ebbe sempre con la casata dei Ranieri. Così *il giudice Raniero Ranieri,* che fu certo della famiglia Ranieri di Perugia e che fiorì verso il 1050, fu molto commendato dal Cardinale Damiani nel sesto libro delle sue *Epistole,* [1] all'Epistola XXV, dove da lui viene chiamato: “*Rainerius judex, vir videlicet insignis, et facundiae lepore conspicuus.*„ S. Pier Damiano racconta ancora che il padre del sopradetto Raniero, benchè vecchio, si fece monaco del Monastero di S. Pietro nei sobborghi di Perugia, e che fu uomo di santa vita, perchè rinunziò per umiltà alla carica di abbate di monastero e così meritò la visione di Cristo sotto forma di agnello, come lo stesso Raniero Giudice, figlio di tale venerabile Raniero, testificò allo stesso cardinale Damiani, che lo ricorda nella suddetta Epist. ove pure rammenta il monastero di Camporeggiano. Il Vermiglioli, storico critico perugino, non sa se tale Raniero Giudice sia perugino, non volendo, dice, stare all'autorità del Ciatti (*Per. Pont.*, lib. V, c. 181-186), che riferisce pure di lui, e che coll' Oldoino chiama *giurisprudente e giudice perugino,* essendo coevo e familiare di S. Pier Damiano; e soggiunge però il V. che in un diploma dell'Archivio della perugina cattedrale dell'anno 1038 è nominato un *Raniero Giudice della nostra città.* [2] L' Oldoino, seguìto poi dal Fabricio (*Bibl. Ins. Latin.*, VI, 47) a questo Raniero Giudice attribuisce la *Historia visionis habitae in Ecclesia S. Petri Perusiae mss.* Il Bonazzi, il più recente storico perugino (tom. I, pag. 189 e 219 della sua *Storia di Perugia*), scrive: “*Raniero Ranieri seniore Iurecons. et Iudex. Fu intimo del cardinale S. Pier Damiani* (*Oldoino*). „

L'argomento però che più c'interessa per ritenere questo *Raniero Giudice* della famiglia Ranieri di Perugia è dato dallo

[1] *Opera Omnia,* Tom. I, Parisiis, 1664, in fol.

[2] Infatti negli antichi Codici della Biblioteca Comunale di Perugia oggi ancora leggesi che il *Rainerius iudex* sottoscrisse nel 1038 un atto davanti ai *missi dominici* dell' imperatore Corrado.

istromento rogato in Gubbio da Guido Notaro nel 1097, riportato quasi per intero dallo storico eugubino Vincenzo Armanni (*Lettere,* tom. II, 310. Macerata, 1674), da lui letto in una pergamena conservata nell'archivio della cattedrale di Gubbio, ove, trattandosi di atto contrattuale circa al poggio e castello di Colognola, fatto tra individui della stessa famiglia, prima è nominato un *Rainerius Rainerij Marchionis olim filius,* poi è nominato un *Rainerio Priori,* e vi si nomina quindi un *Rainerius Amadoris vocati Ensis alio nomine* (cioè Spada), ed infine viene questo *Rainerius Rainerij judex;* [1] ora per quanto ci riferisce l'Armanni stesso (che non nomina S. Pier Damiani), per verifiche esattissime da lui fatte a mezzo di carte di archivi, di cui solo suoleva tener conto, tutti tali nomi erano propri d'individui di questa famiglia dei Ranieri di Perugia, rintracciandone egli numerose generazioni di padre in figlio, coi nomi stessi ripetuti, i medesimi feudi da essi posseduti ed il medesimo stemma eguale in tutti. Erano questi Ranieri tutti discendenti dai *figli di Uberto,* che furono gli edificatori ed i primi *signori del castello della Fratta,* oggi *Umbertide,* di cui l'Armanni ci porta altro rilevante documento contrattuale, del 970, terminando il territorio di Civitella R. con la Fratta. Tale opinione riguardo a *Raniero Giudice* è pure espressa nelle inedite *Memorie istoriche* su Civitella Ranieri da Anton Francesco Cassini, arciprete di essa (1711, mss. arch. Ranieri, I, VI, 35), trascritte dallo storico perugino Annibale Mariotti nelle sue *Memorie della Fratta,* e che sono pure manoscritte nella biblioteca di Perugia. A Civitella Ranieri conservasi ancora un finissimo antico ritratto del *ven. Raniero Ranieri,* vestito da monaco cassinese coll'Agnello e croce sulla mano, simbolo della sua visione avuta in Perugia.

Opina il Cassini essere questo appunto il Marchese Raniero, il venerabile vecchio che finì monaco santamente i suoi giorni in S. Pietro di Perugia, quello da cui avrebbe preso il nome Civitella, da lui già posseduta, ed il cui figlio fu Raniero Giudice, certamente amico del card. Damiani, che abitando in quegli

[1] L'Armanni fa tale *Marchese Raniero* figlio di Ugo, figlio di Uberto; cfr. pure gli *stessi nomi* in S. Pier Dam. Epist. XVIII, lib. 7. Amadore qui nominato, poco dopo il 1000, si stabilì a Ragusi e fu stipite della famiglia Renier di Venezia (v. arch. della cattedr. di Gubbio).

stessi luoghi ebbe agio di ben conoscerlo ed apprezzarlo. Certamente essi sono quelli nominati nell'istromento di donazione dell'anno 1097. Può essere altresì che il Marchese Raniero, che fu venerabile e padre di Raniero Giudice, fosse quello stesso *Raniero* possessore di *Castro Predij* (*Bleda*), che fu poi *Marchese di Toscana* e che ebbe con la meglie *Guilla Contessa* le sante esortazioni dal Damiano, quali si leggono alle Ep. XVII e XVIII del Lib. 7. Inoltre da antichi documenti di Gubbio (v. *Storia di S. Ubaldo* con documenti pel canon. Lorenzo Giampaoli) si ha pure che un Marchese Raniero venne spogliato dei suoi beni di Toscana, come accenna pure il Muratori. Nè qui tralascieremo di accennare come un anonimo napolitano, di cui ci sfugge ora il nome, sulle norme del Damiani, narra nella *Vita di S. Romualdo* che tal santo, perseguitato nell'eremo del Monte Amiata (ch'è in Toscana, nè molto lungi dalla diocesi viterbese), dovè riparare nel territorio del *Conte Ranieri,* di cui scrive a lungo. Ma, per tornare a Pasquale II, può darsi che esso discendesse veramente da quel Ranieri di Bleda, che poi fu *Tusciæ Marchio,* secondo il Damiani; e che anche fosse proprio esso, come alcuno ha voluto, quel *Raniero* monaco *Priore,* ricordato nel suddetto istromento di donazione dell'anno 1097, due anni prima cioè che egli salisse al pontificato. [1]

[1] L'Armanni accenna che il detto Marchese Raniero (ricordato nello istromento surriferito) ebbe, oltre Vgo Conte (da cui prova tutta la discendenza dei Ranieri), una figlia chiamata Attilde Contessa, che, maritata ad Alerano di gran condizione, generò tre figli, da cui provennero in Gubbio famiglie illustri, cioè Azone, Asolina, del Re Spada e Spadalunga, fiorenti in Gubbio con prerogative di conti, ma estinte da molto quando egli scriveva (V. Arm., II, 310). Ora noi troviamo riportato nella recente *Storia di S. Ubaldo*, edita in Gubbio con documenti del can. L. Giampaoli, che San Francesco d'Assisi, quando andò a Gubbio, secondo cronache accertate, fu ospite di uno della famiglia Spadalunga, col quale era il santo legato da vera amicizia, e da cui gli fu donata in Gubbio l'area della chiesa, detta da lui di S. Francesco.

L'istromento del 1097 porta l'indicazione: *mensis novembris, inditione sexta Eugubio.*

Ciò però che interessa notare si è che tutti i parenti più stretti del *Marchese Raniero,* ricordati dal card. Damiani nell'Epist. XVIII del lib. VII,

Quanto alla patria di Pasquale II, vedasi pure quel che scrive il celebre storico ed archeologo veronese *Panvinio,* del sec. XVI, che è contro il *Platina.* E quanto alla vita di detto pontefice basti qui ricordare che egli scomunicò l'imperatore Enrico V (1116), ed approvò nel 1100 l'ordine Cisterciense, istituito nel 1098 da *S. Roberto* Abate Benedettino di *Molesna* nella diocesi di *Châlon* della Borgogna, aiutato dal *B. Alberico,* da *S. Stefano Harding* e da altri, che vollero l'osservanza *letterale* della regola di San Benedetto: al quale ordine si unì poi *S. Bernardo,* fondatore del secondo monastero in *Chiaravalle,* di cui fu primo Abate (Novaes op. cit.). Fu questo Papa il primo ad approvare con bolla e con privilegi (1113) gli statuti della *Milizia Gerosolimitana.* (Moroni, vol. XXIX, 220).

Perugia, 5 maggio 1904.

EMANUELE RANIERI.

diretto a *Guilla Contessa,* virtuosa moglie di detto *Marchese,* si chiamano *Vberto Conte, Vguccione Marchese,* ecc. nomi tutti uguali a quelli ritrovati dall'*Armanni* negli archivi di Gubbio dei parenti antenati e discendenti di quel *Rainerius Rainerii Marchionis olim filius* (ricordato nell'istr.º del 1097), che fu pronipote diretto, come si è visto di quel *Vberto,* i di cui figli fondarono la *Fratta,* da essi sempre appellata nelle pubbliche scritture: *Fracta Filiorum Vberti,* oggi detta *Umbertide.*

MARGHERITA FONTANA DETTA LA BEATA, E LA SUA FAMIGLIA

Margherita Fontana nacque il 3 maggio 1440 in Modena dal nob. Alessandro e dalla nob. Francesca Morano, morì il 3 settembre 1513 e fu sepolta in San Domenico nella prima cappella a sinistra entrando dalla porta laterale.

Fin da giovinetta mostrò pietà somma e grande spirito di carità e penitenza. Tanto amava la preghiera, che quando vedeva addormentata la madre, presso la quale coricavasi, soleva levarsi e lungamente e con disagio pregava.

Vestito l'abito del terz'ordine di San Domenico, ne osservò con somma devozione le regole, digiunando e austerissimamente trattandosi.

In anno di fiera carestia prodigava limosine così, che il fratello la riprendeva temendo che la casa rimanesse sprovvista di vettovaglie; ed essendo presso il Natale, in tempo freddissimo, un giorno l'incontrò che scendeva le scale col lembo delle vesti pieno di pane pei poverelli. Le chiese egli che portasse; ed ella, fatta breve orazione mentale, rispose che portava rose, e sciolto il lembo, mostrò che conteneva quantità di questi bellissimi e odorosi fiori. Onde il fratello, persuasosi che, se alle preghiere di lei il pane mutavasi in rose, mai non sarebbe per venir meno il vitto alla famiglia, le consentì ogni larghezza di limosine.

Con le sue orazioni, Margherita liberò da travaglioso parto la cognata; col segno della croce risanò una fanciullina Mariscotti che giocando davanti a casa Fontana con altre giovinette, s'era orribilmente leso un occhio.

Dispensò altra volta tutto il più delicato vino di casa ai poveri e ne nacquero disgusti; ma ella disse opera del demonio tale tentativo di discordia famigliare; e pregando fe' sì che la botte si trovasse tosto novellamente piena.

Spesso, travagliata dal demonio, lo vinse; soleva portare addosso un cilicio e una catena e dormiva su dure tavole.

Questa e non altra, o signori modernisti, è l'arte della suprema perfezione cristiana!

Morta che fu, le turbe disputavansi reliquie delle sue vesti; e i domenicani dovettero difendere il sacro deposito. Al suo sepolcro si ebbero prodigi e liberazioni di ossessi; onde andò adorno di tavolette votive. Aperto una volta, emanò profumo soave; altra, volendosi riporre in esso un putto morto della famiglia, il muratore che s'era accinto ad aprirlo, desistè sorpreso da invincibile tremore. Si lavorava un giorno in quella sua sepolcrale cappella e un operaio cadde dall'alto della volta sopra un compagno; ma rimasti illesi entrambi, seguitarono il lavoro a onore di lei che li aveva aiutati. In tale cappella ebbe monumento ad opera del cav. mauriziano Ercole Fontana nel 1620 e ritratto che la mostra in età avanzata col grembo pieno di rose. È salutata dal consenso universale con titolo di Beata e ne scrissero la vita i domenicani. Due redazioni se ne hanno nella collezione Campori (app. cass. 87, Fontana, M.). Noi riferiamo tali cose su fede umana, protestando di non voler prevenire menomamente i giudizi della Chiesa. La famiglia Fontana, come dai registri de' priv. di nobiltà dell'Arch. Com. di Modena, è antica; vuolsi provenga da Aldighiero della Fontana ferrarese del secolo XIII; essa si divise almeno in tre rami. Il primo ch'ebbe titolo comitale da poi, si estinse nel 1791 col conte prevosto Francesco e fu chiamato a succedere il secondo separatosi e proveniente da Camillo fu G. A. rappresentato a tempi recenti dai nobili signori colonnello cav. Guglielmo e generale cav. Ludovico fu G. Andrea. Il terzo ramo era rappresentato testè dal consultore avv. Luigi, avv. Francesco fu Tommaso, prof. Giuseppe fu avv. Carlo Camillo. Altri Fontana non furono iscritti nel libro d'oro modenese. Risplendettero i Fontana per illustri soggetti, quali Giovanni Filippo, professore a Modena nel secolo XVI, poi podestà di Lucca e di Modena; Alessandro contemporaneamente medico insigne; Giovanni (n. 1537) segretario del vescovo di Ferrara, poi egli stesso Antistite ferrarese; il conte Roberto segretario del cardinale Alessandro d'Este, ambasciatore, poi nel 1654 ve-

scovo di Modena che ricostrusse l'Episcopio e convocò il Sinodo diocesano; il conte Francesco celebrato dal Testi e padre di Gaetano preposito de' Teatini in Modena, chiaro astronomo, geografo e fisico morto nel 1719; il conte Galeazzo poeta del secolo XVIII; il consigliere e prof. Carlo, dotto non meno che pio, morto nel 1853; il maggiore Tommaso già aiutante di S. A. R. e I. Francesco V ed ora al servizio della duchessa di Modena vedova Adelgonda d'Austria d'Este principessa reale di Baviera.[1]

Arme: d'azzurro alla fontana di pietra a due bacini zampillante di più getti d'argento sostenuta da una terrazza pur di pietra (*libro d'oro*), oppure: d'azzurro alla fontana d'oro zampillante d'argento. In una tomba del museo lapidario la fontana, non ha terrazza.

F. C. Carreri.

[1] Fra i nobili di Modena che prestarono giuramento nel 1202 pel Comune, ai marchesi Alberto e Guglielmo di star con essi in lega a ricuperare Carpineto e il patrimonio di Gherardo da Carpineto è *Petrus de Funtana* che figura in altro giuramento del 1204. Nel 1213 Salinguerra e Albertino promettono approvare tutto ciò che i modenesi han determinato riguardo a Pontedure e all'atto oltre il marchese Aldobrandino d'Este, c'è D. *Jac. de Fontana* ed altri nobilissimi. Nel 1220 D. *Bernardino de la Fontana* con altri nobilissimi modenesi è teste all'approvazione del Podestà di dar certa somma a Salinguerra, Albertino e Tommaso. Nel 1347 a 9 di aprile, muore Obizo marchese; Aldobrandino già acclamato Signore di Ferrara viene dal Consiglio modenese eletto Signore di Modena. Fra i consiglieri eleggenti gli appositi giudici è *Matteo Fontana.* Tutto ciò dall'opera del Tiraboschi *Memorie storiche modenesi.* Ciò che si dice del probabilissimo, forse certissimo nesso coi Fontanesi di Ferrara lo tolsi dal De Volo, storia di Francesco V e da attestazione dell'Archivista comunale che è nelle carte Fontana della collezione Campori col manoscritto sulla Beata. Del resto mi son portato all'Archivio comunale dove nel volume Registro dei Privilegiati dal 1584 al 1640 trova un attestato di nobiltà e antichità di famiglie, fra le quali la Fontana, a pag. 61. A pag. 68 vi è altro certificato del 1306 che accenna ai Fontana modenesi e dice allegando il Registro della Città esemplato da Delaito fu Guidone Guarnerii. Vi si trova menzione a carta 267 anno 1282 (?) del signor Guglielmo de la Fontana che apparrebbe già cittadino modenese. Nobilis vir D. Guglielmus q. D. Aldegherii della Fontana costituisce un procuratore in persona di Peregrino Guiduberti Ferrarese a esigere 2798 lire e 18 soldi e 5 dinari veneti più residuo di prezzo di 4000 lire di cui il rog. Munarii Guidon Giovanni.

IL PATRIZIATO DI LUCCA

Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, con decreti del 13 maggio, 19 e 27 agosto 1826 istituiva il *Libro d'Oro* della nobiltà di Lucca. Nell'archivio comunale di questa città esiste ancora tale Libro d'Oro nel quale vennero in seguito inscritte le seguenti nobili famiglie patrizie di prim'ordine: Altogradi; Andreozzi; Arnolfini; Bartolommei-Sandonnini; Bernardi; conti Bernardini;[1] marchesi Boccella;[2] marchesi Bottini;[3] Brancoli; marchesi Buonvisi-Montecatini;[4] Burlamacchi; Busdraghi; Cantarini; Cenami; marchesi Cittadella,[5] Compagni; Fatinelli-Lucchesi; Forteguerra; Gabrielli; Gambarini; marchesi Garzoni;[6] marchesi Guidiccioni;[7] conti Guinigi-Magrini; Guinigi-Rustici; Ghivizzani; marchesi Lucchesini;[8] Landucci; Lippi; marchesi Mansi;[9] conti Martini;[10] Marchiò; conti Massei;[11] Massoni; marchesi Massarosa;[12] Micheli-Minutoli; Minutoli-Tegrini; Nieri; conti De Nobili; Orsucci; Ottolini; Parensi; Pagnini-Pauletti; di Poggio; marchesi Provenzali;[13] Raffaelli; Rinaldi; Saladini; San-

[1] Creati da Carlo V.

[2] Creati da Filippo V.

[3] Creati dal duca Carlo Lodovico il 10 giugno 1835.

[4] Creati da Filippo, duca di Parma, il 13 ottobre 1763.

[5] Creati dal duca Carlo Lodovico il 20 agosto 1837.

[6] Patrizi fiorentini.

[7] Creati dal duca di Modena.

[8] Creati dall'imperatore Carlo IV nel 1355.

[9] Creati da Rinaldo d'Este, duca di Modena.

[10] Creati dal duca Carlo Lodovico nel 1822.

[11] Titolo pontificio concesso da Pio VIII.

[12] Creati dal duca Carlo Lodovico il 27 gennaio 1826.

[13] Creati dal duca Carlo Lodovico il 6 giugno 1637.

tini; Serantoni; Sergiusti; Sesti; Spada; Torre; Trenta; marchesi Tucci.[1]

Vennero parimenti ascritte le seguenti nobili famiglie di secondo grado: Baroni; Bernieri; Biancaluna; Buonamici; Bossi; Binda; Biavati; Calandrini; Cerù; Chelli; Controni; Diversi; Dohler; Donati; Flori; Fondora; Frediani; Florioli Ognibene; Giorgini; Gigliotti; di Grazia; Guidotti; Giannini; Giannardi; Hansshalter; de Löwemberg; Matteucci; Meuron; Minarelli-Fitz-Gerald; Moscheni; conti de Navasquez;[2] Neeker; conti Orsetti;[3] Ostini; Pacini; Paoli; Pellegrini; Poliera; Pieracchi; Ricci; conti Sardi;[4] Saladini; Sinibaldi; Sforza; Schmucker; Schmid; conti Talenti;[5] baroni Tossizza;[6] Toti; conti Trebialiani;[7] Vincenti; Vollero; Ward.[8]

Roberto Sismondi.

[1] Conf. il 22 luglio 1829.

[2] Riconosc. e cfr. il 26 novembre 1833.

[3] Creati dall'imperatore Carlo VI il 12 agosto 1715.

[4] Priv. del re di Polonia del

[5] Creati da Giorgio III, re di Polonia, il 18 luglio 1688.

[6] Creati dal duca Carlo Lodovico il 13 gennaio 1834.

[7] Baroni il 28 luglio 1842.

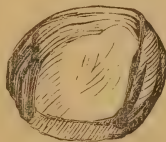
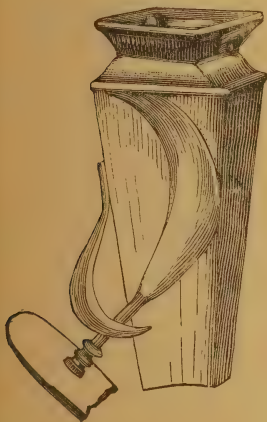
[8] Baroni il 21 giugno 1847.

FAMILLE DISSARD-CAVARD

PUY-DE-DÔME - AUVERGNE (FRANCE)

(Continuazione vedi fasc. 1, 2 3, e 4)

Aprés de nouvelles fouilles dans les déblais et dans la tranchée ouverte du nord au sud, sur une longueur de dix mètres et deux de largeur:

Nous avons recueilli nous même le superbe couteau de sacrificateur dont la gravure, il est en pierre de yadite verte, ayant une patine vert bronze antique superbe; elle servait à percer le cœur des victimes; on l'enfonçati dans la poitrine au moyen d'un marteau en pierre, à main, que nous avons également trouvé ayant cette forme; de la grosseur d'une forte orange; la cime du couteau sacré, comme le révèle la gravure, a éclaté sous le choc du marteau de pierre rouge trés dure. Une particularité est l'entaille faite à arrêtes vives dans le sommet du couteau au milieu et verticalement à la pointe. Par là le couteau une fois planté dans le cœur, laissait échapper le sang en un jet mince et très vigoureux, filet que les ovates laissaient retomber sur le peuple, où les eaux destinées aux purifications.

Puis une superbe faucille en très viel or, très pur. Elle était absolument enveloppée de radicelles de bruyères et oxydée par le gras de cadavre à tel point que le jeune Commnnal, le professeur d'histoire dont nous parlons et qui aidait à nos fouilles

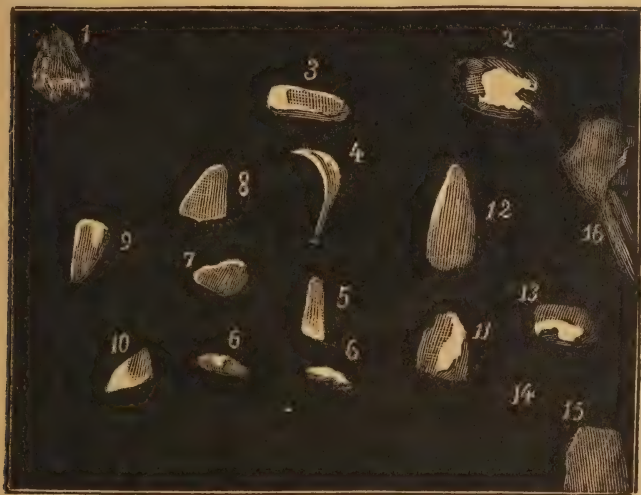
lorsque sous le coup de pique en acier par lequel je la jetais sur le sol libre, l'aperçue il prit pour un ossement blanchi; elle avait un patine brûnatre, tirant sur un blanc d'argent. Elle avait rendu sous le choc un son métallique. Je la relevais et la lourdeur de son poids, vu sa forme non très grande, me frappa.

Nous la frottames légèrement et subitement elle parut d'un or très pur, mais saturée de salpetres, de carbures, d'acides sulphydriques et d'iodes, sitôt desséchée, peu à peu elle reprit son premier voile d'oxyde qui est du reste fort épais. Nous l'avons soumise à l'épreuve de la pierre de touche, qui a révélé un or vierge, sans mélange connu, d'un bel or vieux et rougeâtre. Cependant elle est tranchante dans sa face intérieure et fort dure; à l'or doit s'ajouter un métal durcissant. [1] Le son est celui de l'or atténué par le patine du temps, fort épais. Elle servait aux sacrifices non sanglants de Guy sacré que seul offrait le grand prêtre en emblème de l'immortalité de l'âme humaine s'immolant au Dieu unique seul immortel, par la dure acceptation de la mort du corps. Mort seulement apparente de l'homme, et non réelle, figurée par le Guy de chêne, qui sur le chêne mort d'apparence en hiver, vit, fleurit, fructifie en pleins frimas. Nous donnons ci-contre une gravure des deux précieux attributs du grand Druide suprême.

1. Faucille d'or. - 2. Couteau en jadite verte pour etre plongé au coeur des victimes.

Nous ajoutons à cela le détail des autres objets de la gravure ci-contre, débris d'urne, débris d'un glaive gaulois incrusté dans le granit par le feu et l'humidité des deux mille ans; débris de

[1] La Pierre de touche a donné devant le Délégué de M. Reinach et Champion M. Pagés Affary le même résultat qu' un Louis d'or français de 10 frs. On voit par loi l'alliage. Voici maintenant la grave lettre de M. le Conservateur des Musées Celtiques, membre de l'Institut - M. Reinach Salomon - M. le Chanoine Dissard - *Laval* — Paris, 11 mars 1904 — M. le Chanoine — Je viens de recevoir la visite de M. Pagés qui m'a montré la photographie de la faucille (d'or), et celle du Tumulus. Je vous remercie de l'avoir autorisé à me communiquer *ces documents d'un grand intérêt.* J'ai

pierres noircies par le feu du bucher et maculées très fortement de chairs brûlées adhérentes. (N. 1, 2, 3, 4, 5, 5-*bis*).

1. Morceau de l'urne (fond). - 2 et 3. Hache ou couteau en pierre. - 4. Faucille d'or. - 5. Hache de bronze. - 6. 6. Balles de fronde en jadite. - 7, 8, 9, 10, 11, 12. Couteaux en pierre. - 13. Masse en pierre servant a enfoncer les couteaux au nombre de huit de grandeur diverse correspondant aux huit phases de croissance lunaire. - 14 et 15. Débris d'urne. - 16. Débris de glaive.

Ces derniers objets, soustraits à nous, fort indélicatement, au moment où nous désespérions de les retrouver jamais, providentiellement par permission de Dieu nous sont venus sous la main, seul le fragment de glaive, ne nous est pas revenu.

Peut être sera-t-on surpris de nous voir attacher une importance non seulement archéologique et historique, mais presque religieuse à ces reliques d'un grand passé payen, par nous prêtres du Christ. C'est que pour nous, le Druide qui, au témoignage de César, avait sur tous les autres la suprême autorité, était ici-bas la plus haute expression de Dieu tel qu'il était connu de cent millions de celtes et de gaulois nos pères. C'est avec une émotion religieuse que nous avons recueilli les cendres de celui qui, tout à la fois martyr de l'idée de patrie et de l'idée du Dieu national, succomba sous les coups de Crassus, il y a

publié autrefois l'article FALX dans le "Dictionnaire des antiquités de Sylio„ et j'y-ai signalé la découverte d' une faucille d'or faite en Vendée; malheureusement, cet objet a été *fondu* et il n'en reste à ma connaissance aucun dessin. Veuillez agreer, etc.: Signè: Salomon Reinach, Membre de l'Institut; Conservateur du Musée national de Saint-Germain.

deux mille ans! Puis, plaisante qui voudra ou qui osera, nous sommes troublé par cette coïncidence que ce soit à nous le premier prêtre catholique romain de la descendance ininterrompue pendant vingt siècles du dernier Pontife suprême druide et sur les lieux mêmes qui le virent succomber, que Dieu ait réservé le bonheur de retrouver ses cendres et ses attributs sacrés... comme à nous Dieu a réservé la conversion de la dernière sectatrice en Irlande des traditions celtiques, la grande irlandaise Miss Maud Gonne, baptisée par nous le 17 février chez Mme Suzanne Foccard, au Carmel de Laval, qui doit son existence à Madame Foccart et au dévoûment de laquelle nous même devons tant.

Nous tenons précisément en cette notice destinée à notre famille, à léguer à nos neveux l'impérissable gage de notre profonde reconnaissance et filiale affection à celle qui ici bas nous est véritablement Mère. Deux noms ne doivent jamais périr dans l'éternel souvenir des nôtres aux siècles à venir, lorsqu'il s'agira de nous et du Carmel de Laval: celui de Mme Suzanne Foccart, et celui de M. Edmond Guyot Dessaigne, notre compatriote et ami, ce grand républicain deux fois ancien ministre qui nous fut un bienfaiteur incomparable dans ces luttes terribles; ni les filles de Sainte Thérèse à Laval, ni nos neveux ne doivent oublier sa mémoire et celle de Mme Foccard. Ce fut pour marquer ses sentiments envers Mme Foccard qui avait achevé près de Maud Gonne l'œuvre commencée par nous à Royat en 1891, que celle-ci voulut que le berceau de sa vie chrétienne fut la chapelle de Mme Foccard à Laval. Toute la presse européenne parla de ce grand événement, en son temps.

Nous rappelons que c'est en cette chapelle qu'un Bref de Léon XIII érige à perpétuité pour la France, le culte si gracieux de la Sanctissima Bambina la Vierge Enfant. C'est à son trône gracieux que Maud Gonne a attaché les insignes en or de son ancienne puissance. Pour nous, nous croyons à la chaîne ininterrompue des âmes, à la communion des saints de l'ancienne comme de la nouvelle loi. Pour nous, l'Eglise existait depuis Adam jusqu'à la consommation des siècles, formée de tous les justes qui ont connu Dieu, son réparateur futur, et ont espéré en lui, l'honorant de leur mieux.

Puis, ce Druide, a été pour nous, aux peuples de l'Europe destinés à être le centre de l'empire du Christ (surtout pour la France) l'image prophétique, l'ombre, le précurseur du Pape vicaire du Christ. Il en avait le pouvoir, l'excommunication, les vêtements blancs; et les insignes portées devant lui, étaient deux clefs croisées: l'une d'or, l'autre d'argent, sur un fond bleu azur; au dessous sur sinople, un serpent en bronze se mordant la queue et formant un cercle autour d'un œuf, l'emblème de la chûte autour de l'origine première. L'ombre, comme on le voit, était l'exacte copie de la figure à venir, c'est ce qui explique comme le dit Saint Thomas d'Aquin au traité des Princes: " Que la " France tout naturellement alla à l'Eglise romaine, comme à la " religion prédite, attendue, Dieu ayant, par les druides et leur " pouvoir immense sur la nation, préparé le rôle des évêques et " du Pape chrétien. „

Puis ce grand Druide incarnait Dieu et la nation gauloise, la patrie terrestre et la patrie céleste, et nous adorons Dieu partout où nous le trouvons, soit qu'il se révèle dans sa pure vérité, comme chez les juifs et les chrétiens, soit qu'il se voile d'ombres comme chez les celtes nos pères.

(*Continua*) Chanoine Dissard.

LA NOBLESSE D'AVIGNON ET DU COMTÉ-VÉNAISSIN

(Continuazione vedi num. precedenti).

IV.

Ainsi que je le disais plus haut, l'ordonnance de Mgr d'Elci sur les usurpations de noblesse eut pour résultat d'obliger les familles intéressées à régulariser leur situation nobiliaire. Dès l'année 1729, le gouvernement pontifical fut souvent appelé à sanctionner des situations irrégulièrement acquises sous forme de confirmation, réintégration et réhabilitation de noblesse. Je vais essayer de donner une liste aussi complète que possible des familles qui obtinrent ainsi des lettres de noblesse du Saint-Siège, ainsi que de celles, nombreuses aussi, qui régularisèrent leur situation dans le comtat en sollicitant l'enrégistrement de leurs anciens titres à la Chambre apostolique ou à la Rectorie et en obtenant des certificats de noblesse de l'élu de la noblesse comtadine.

Cette liste est le résumé des notes recueillies jusqu'ici, et de listes diverses, toujours incomplètes, comme aussi des enregistrements faits par les autorités de l'époque.[1]

Voici donc cette liste, déjà bien longue et cependant incomplète, que je soumets à la critique des historiens comtadins:

1° Jean Joseph d'Andrée de Ripert, de Vaison, bref de noblesse du 24 octobre 1754.

2° Paul Joseph d'Andrée de Renoard, de Carpentras, bref de noblesse du 4 avril 1732 (14 août 1731, selon le *Repertorium Camerale*).

3° Jean Pierre d'Aurel, de Monteux.

4° Pierre Elzéar d'Anselme, de Bonnieux, bref de noblesse du 21 février 1756.

5° Jean Antoine d'Artaud, de Bonnieux, bref de noblesse de Benoît XIV du 5 mars 1755.

[1] Voir le *Repertorium camerale*, le livre des Vidimats à la Bibliothèque de Carpentras, les notes de M. le marquis de Seguins-Vassieux faisant actuellement partie de la riche collection provençale de M. Arbaud, à Aix.

6° Joseph Gabriel de Brassier de Jocas, certificat de noblesse du 30 mars 1785.

7° Charles Joseph Marie Duclaux de Bésignan, certificat de noblesse du 16 décembre 1785.

8° Jean Joseph François Bugnier de Raimond, de Cavaillon, certificat de noblesse du 22 février 1786.

9° Claude Pompée Barthelier, de l'Isle, déclaration de noblesse du 9 décembre 1749 ou 1759.

10° N. de Baculard de Saint-Hilaire, de Pernes.

11° Joseph François Hermentaire de Benoît de la Paillone, de Sérignan, bref de noblesse de Pie VI du 23 août 1780.

12° Charles Siffrein Étienne Honoré de Chargé de la Brachetière, de Carpentras, enregistrement de l'arrêt de maintenue du Conseil d'État de France du 15 juillet 1785.

13° Philippe Guillaume de Barbier, vérification de noblesse.

14° De Barthoquin de Chalas, certificat de noblesse.

15° Charles Joseph, comte de Barruel-Beauverd, vérification de titres, du 4 avril 1788.

16° Jean-Baptiste de Bernus-Venasque, certificat de noblesse du 15 novembre 1787.

17° Esprit de Biolès, de Cabrières, enregistrement de confirmation de noblesse accordée par le duc de Lorraine, le 3 juin 1601.

18° Charles Joseph Barcilon, certificat de noblesse du 6 janvier 1789 et vidimé d'anciens titres de noblesse.

19° François Antoine de Bertet, certificat de noblesse de Clément XII, du 27 juin 1737.

20° Louis Bernard de Fontbonneau, bref de noblesse de Clément XII, du 9 octobre 1735.

21° Charles Henri de Bonadona de la Buire, de Malemort.

22° Pierre François de Boneti, de Malaucène, bref de noblesse du 22 mai 1778.

23° Joseph Joachim Marie Jean-Baptiste de Bignan, vérification de noblesse du 16 mars 1789.

24° N.... Brémond, de Malaucène.

25° Joseph François Marie de Bressy, du Thor, bref de noblesse du 11 juillet 1781.

26° Xavier Antoine Buisson d'Armandy, bref de noblesse de Pie VI, du 15 octobre 1780.

27° Joseph de Calvet de la Palun, d'Avignon, bref de noblesse du 25 février 1749.

28° Dominique Antoine de Chappuis de Saint-Romain, enregistrement de certificat du 14 février 1778.

29° Esprit de Chansiergues du Bord, vérification de titres du 27 février 1788.

30° Guillaume Ignace de Cazes de Fresquière, d'Avignon, bref de noblesse, du 9 juillet 1748.

31° Jean-Baptiste, marquis de Charrier-Moissard, vérification de titres du 4 avril 1788.

32° N.... de Cheysolme de Crombis.

33° Le baron Toussaint de Cohorn, de Carpentras, enregistrement des lettres de noblesse accordées par Guillaume, prince d'Orange, le 27 avril 1616.

34° Joseph Elzéar, comte des Isnards, vidimé de titres de noblesse et illustrations, du 3 juin 1774.

35° Joseph des Armands d'Alençon, vidimé de titres des 2 décembre 1737 et 1738.

36° Antoine de Gonet, de Bollène, vérification de titres du 25 janvier 1788.

37° Jean Pierre Desmarets-Modène, comte de Montclar, vérification de titres du 19 décembre 1789.

38° Esprit Ballhazard Alexis de Fléchier, vérification d'anciens titres du 12 février 1789.

39° N.... de Florans, bref de noblesse du 26 avril 1731.

40° Jean Antoine de Gaillard, de Bollène, vérification d'anciens titres, du 4 mars 1786.

41° Joseph de Guibert de Vaubonne, preuves de noblesse.

42° Ignace Xavier de Gualteri du Baucet, bref de noblesse du 16 octobre 1730.

43° François Siffrein de Georges de Guillaumont, bref de noblesse du 19 février 1788.

44° Joseph Gastaldi, d'Avignon.

45° Pierre Henri de Granet, de Bollène, bref de noblesse du 20 décembre 1748.

46° N.... Gibert, de l'Isle.

47° Louis Gourjon de Cassillac, de Valréas, bref de noblesse du 26 juin 1776.

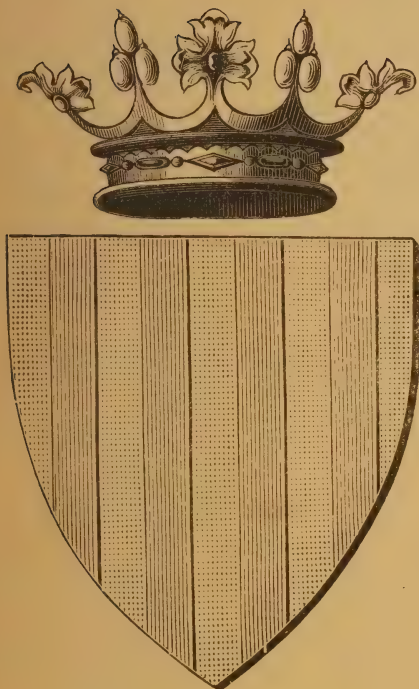
48° Pierre Antoine Blaise de Gautier de Saint-Paulet, enregistrement d'un certificat de noblesse de d'Hozier du 17 avril 1779.

49° Jean Joseph de Garcin, de Séguret, bref de noblesse du 11 décembre 1765.

50° Pierre de Cavet, enregistrement d'un certificat de noblesse du 10 décembre 1635.

(Continua) JULES DE TERRIS.

LO STEMMA DI BENEDETTO XIV

(LAMBERTINI)

In tutte le stampe sincrone lo stemma di questo sapientissimo Pontefice è rappresentato da tre pali di rosso in campo d'oro — così si vede in diversi monumenti — e bellamente scolpito si ammira sopra un fregio della parte laterale della fontana di Trevi verso la via della Stamperia, mentre sul sepolcro di Benedetto, in San Pietro, i tre pali vennero per errore rappresentati di oro in campo rosso. L'accuratissimo Dolfi, [1] il Canetoli [2] ed altri autori bolognesi, assegnano però e con ragione alla Casa Lambertini alla quale appartenne il detto Pontefice, quattro pali di rosso in campo d'oro e questo non già perchè i Lambertini provenissero dai Re d'Aragona come alcuni hanno creduto, poichè anzi si vogliono derivati dai Conti antichi della Sassonia.[3]

Narra invece il Dolfi che i Lambertini portavano *un leone di colore berettino* e mutarono lo stemma per *regio indulto* dei re aragonesi.

[1] *Famiglie nob. di Bologna,* pag. 432.

[2] *Blasone bolognese,* vol. I, Bologna, 1792, in fol.

[3] GAMBERTI, *Trattato apologetico,* ecc., pag. 91, Venezia, 1719.

Infatti è notorio che un ramo dei Lambertini fiorì a Napoli in tempi in cui la Casa d'Aragona ne teneva lo scettro e un Cesare Lambertini fu vescovo d'Isola, canonico di Trani mentre Giovan Giacomo ultimo di questo ramo fu barone di Castellano e lasciò i suoi feudi ed i suoi titoli alla famiglia Caracciolo.

Sono però tutte presunzioni che non sapremmo documentare. Certo è che lo stemma dei Lambertini è d'oro a quattro e *non a tre*, pali di rosso e che per errore vennero attribuiti questi tre pali al Sommo Pontefice Benedetto XIV. Ciò non reca meraviglia perchè in Vaticano stesso gli stemmi pontifici sono pieni zeppi di errori. Non parleremo dell'arma del regnante Sommo Pontefice che quantunque sia stata riprodotta dal Collegio Araldico secondo la volontà del Santo Padre Pio X, continua ad essere rappresentata in mille foggie diverse. Ci basti accennare ai soffitti delle loggie del Mantovani, fatti vivente Pio IX, dove lo stemma dei Mastai Ferretti porta le bande d'oro in campo d'argento, invece delle bande di rosso, e così si trova mille volte ripetuto lo stemma di Leone XIII con i gigli e la cometa d'argento che devono essere d'oro. Taccio degli antichi stemmi come quello dei Borgia dipinto nel loggiato del cortile di San Damaso in cui i covoni sono sostituiti da... foglie di fico!

Tutto questo è dovuto certamente alla mancanza, fin qui, di una istituzione araldica pontificia che sopraintendesse alla esecuzione di questi emblemi araldici, nei monumenti e nelle pitture ufficiali.

RUGGIERO BORELLI.

CRONOLOGIA E STEMMI DEI PRIMI DOGI DI VENEZIA

La cronologia dei dogi di Venezia, come quella dei Papi ha dato luogo a discussioni, ma oggi è accettata generalmente la serie posta nel palazzo ducale di Venezia. Se non che, esiste molta disparità nell'assegnare ai primi dogi della gloriosa repubblica lo stemma gentilizio. I libri a stampa sono quasi tutti copiati gli uni dagli altri e gli stemmi sono posti a capriccio come nell'opera del Nani ed in altri libri che corrono alla mano. Dopo avere consultato i codici mss. della Biblioteca Marciana, che spesse volte si contraddicono nei colori e nelle figure ci siamo persuasi della esattezza di un codice della prima metà del XVI secolo, che porta il titolo: *Ragguaglio delle famiglie venete.*[1] Possiamo

[1] Nella Biblioteca del Collegio araldico. — Volume cartaceo in folio di carte 197, delle quali solo le prime numerate anticamente, altre due più recenti contenenti l'indice, legati modernamente in cartone. La scrittura del volume ne fu cominciata verso il 1510 e fù continuata circa sino al 1530 alcune famiglie furono aggiunte nel secolo XVII. Gli stemmi posti sui margini sono miniati con molta esattezza e salvo pochissimi, son tutti contem-

quindi stabilire esattamente quali furono le insegne gentilizie di quei tribuni, che si trasmisero il supremo magistrato della repubblica nei primi secoli della sua fondazione.

Questo codice è autorevole per la precisione delle date, per fatti storici che concordano pienamente con documenti da noi esaminati e per la esattezza araldica degli stemmi, che abbiamo avuto campo di confrontare con antichi monumenti e pitture, senza che abbiamo potuto trovarlo in errore. Ecco dunque la serie dei primi dogi di Venezia secondo questo codice.

Paolo Luzio Anafesto. (1° doge) (690 c.) — Fu detto erroneamente Paoluccio mentre dal codice rileviamo che i *Lutii prima erano diti Anafesti* e furono fra i primi consoli di Rialto " et anchor nel ano de Xpo 697 el fo fatto dose mis paulo lutiodítto anafesto nela città heracliana qual era posta dove al pñte se dice li sette chassoni . . . , . . el quale dose dogò felicemente ani XX et mesi VI et giorni VIII. . . . . questi portavano larma la mitta de sopra biava (*azzurro*) con una corona biancha et la mittà de sotto bianca con un zilio biavo (*azzurro*) et mancha la dita fameglia et per antiquità non si scia el tempo. „

Tengallia

Marcello Tengallia (2° doge) (724 c.) — Detto da alcuni **Tegalliano** mentre dal codice citato si rileva che " i tengallia forono tribuni antiqui. . . . . . et per la sapientia et suffitientia de miss marcelo tengallia el populo de heraclia ditta poi citta nova lo fece dose nela dita citta et fo el secondo dose in ditto locho lano de Xpo 724 „ (*altri dicono nel 717*). Lo stemma che si attribuisce generalmente a questo doge consiste in una nave, mentre nel codice è trinciato ondato di due pezzi d'argento e d'azzurro.

poranei all'antica scrittura. Nell'interno del cartone leggesi la seguente nota che sembra del Cicogna: *Fra le cronache che risguardano le famiglie nobili di Venezia, questa è sovra ogni altra interessante e per la precisione delle date e pei fatti storici importantissimi che mancano alla storia la cronaca della Marciana in vol. in folio è di molto scadente alla presente. C....*

Orso Ipato e **Teodato Ipato.** (3° e 4° doge) (726-755). — “Questa fameglia vene da padova, questi furono tribuni antiqui. . . . . „ Così la cronaca che li dice appartenenti alla casta dei *maestri dei cavalieri.* Questa famiglia si estinse nel 1187. Generalmente si attribuisce loro uno stemma spaccato d'oro e d'azzurro alla croce d'argento attraversante. Gl' Ipato invece secondo il nostro codice, portavano: spaccato d'oro e di azzurro al palo di rosso sinistrato da una fascia dello stesso attraversante sulla partizione.

Galla Gaulo (5° doge) (760 c.) — Gli si attribuisce uno stemma di argento a tre besanti d'oro e besanti portavano infatti gli Andreardi derivati dai Gauli il cui stemma era d'argento al palo d'oro accostato da 6 besanti dello stesso. I Gauli secondo la cronaca “ forono tribuni antiqui. . . . . . et de lano de Xpo 760 per la sufficentia de miss galla gaulo el fo eletto dose in nela città de mallamocho. . . . „ L'arma era spaccata nel primo d'azzurro, nel secondo d'argento al capriolo d'oro. Questa famiglia si estinse nel 1346 in ser Zuan Francesco Gaulo. Gli Andreardi erano già estinti dal 1226 in ser Nicolò Andreardi.

Domenico Monegario (6° doge) (764). — “Per la suffitientia de miss dmgo monegaro el populo de la cità de malamocho lo ellesse dose el qual durò in dita cità anni v et per soi demeritti poi over rixe che alhora regnava el dito miss dñego monegaro dose fo privatto del dogado et anchor deli ochij. „ Gli attribuiscono uno stemma spaccato nel primo di . . . al barile di . . . nel secondo di . . . a quattro sbarre di . . . ma lo stemma dei Monegari era trinciato d'argento e di rosso a due rose dell'uno all'altro. Questa famiglia si estinse secondo la cronaca nell' 881 in ser Domenico Monegaro. Essa non ha nulla di comune con la famiglia dei Menegari estinta nel 1314.

Maurizio Calbaio e **Giovanni Calbaio** (7° e 8° doge). (766-782). — Chiamati da alcuni Galbaio “ de ditta fameglia in mallamocho vecchio de lanno 766 fo miss mauritio calbaio dose in ditto loco el cual duco anni XVI et de lanno de Xpo 782 fo in ditta città anchor un miss zuane calbaio dose fiolo delintedito dose el qual duco anni XVIII. „ Si attribuisce a questi dogi come arma un gallo, ma si tratta certamente di uno stemma parlante ed inventato. L’arma dei Calbaio era spaccata d’oro alla corona d’azzurro e d’azzurro al giglio d’oro.

Obelliero Obellieri e **Beado Obellieri** (9° e 10° doge). (801-805). — Le cronologie venete dicono doge, soltanto Obellerio e Beado associato da lui al dogato. Il primo è chiamato generalmente Antenoreo forse perchè la sua famiglia detta degli Ancieri era della consorteria degli Antenorei signori di Padova. La cronaca dice, che “ de questa fameglia forono doi fradelli dosi in mallamocho vechio lano de xpo 801 uno dei qualli nomeá Obelliero et laltro Beado ... el dito miss Beado fo el primo dose che occupasse la sedia ducal in rialto et fo lano de xpo 805. „ L’arma degli Obellieri estinti nel 986 era d’azzurro al monte di 3 cime d’oro accompagnato in capo da una corona dello stesso.

Angelo Partecipazio (810), **Giustiniano Partecipazio** (827), **Giovanni Partecipazio** (829). (11°, 12° e 13° doge). — Viene attribuito a questi dogi l’arma bandata di rosso e d’argento al leone d’oro attraversante dei Badoer poichè è noto che Pietro Partecipazio figlio del doge Orso Partecipazio (939) fu il primo che prese il cognome di Badoer e cambiò lo stemma che prima era fasciato d’oro e d’azzurro al leone d’argento attraversante. La cronaca così spiega questo cambiamento: “ fo de questa fameglia elletti li primi dosi in venesia et fo un miss piero participazio essendo lui dose lasso el cognome de participazio et se fece chiamar da cha badoer et similmente mutò larma dove prima la era con

tre tresse zalle et tre biave con el lion biancho in piè raspante lasò quella et leva larma dale tre sbarre rosse et tre bianche con el lion zallo in piè raspante si co al prente loro portano, de questa fameglia fo miss anzelo participatio secondo dose in venesia ... „

Pietro Tradonico, (14° doge) (844). — Forse per l'assomiglianza del cognome Tradonico con Gradonico ossia Gradenigo si attribuisce a questo doge lo stemma di tale famiglia; invece la cronaca parla di Tradonico *over tradomenego* da cui uscì “ uno dose noiado miss piero tradonico lano de xpo 844. „ Altri dicono che fu doge nell' 837. Arma: partito d'oro e d'azzurro al capriolo dell'uno nell'altro.

Orso Partecipazio (864), **Giovanni Partecipazio** (881) (15° e 16° doge). — (Vedi Angelo Partecipazio più sopra).

Pietro Candiano (887). (17° doge). — Questa famiglia venne detta poi dei Sanudi e perciò a Pietro Candiano viene attribuito lo stemma dei Sanudi cioè la banda d'azzurro in campo d'argento. Invece dalla cronaca si rileva che i Candiani portavano uno spaccato d'argento e d'oro al leone attraversante di rosso sull'argento e d'azzurro sull'oro. La cronaca riferisce che i Candiani “ forono tribuni antiqui ma superbissimi et de questa fameglia ne sono stati V dosi nela città de venesia. „

Pietro Tribuno (18° doge) (896). — “ de lano de xpo 896 se trova ess dose in rialto miss Piero tribun. „ Vennero detti Tribuni per antonomasia dalla carica che occuparono per varie generazioni nei primi secoli della veneta repubblica. Arma: inquartato in croce di S. Andrea d'azzurro e d'oro. Alcuni storici vogliono l'elezione di Pietro Tribuno anteriore di otto anni alla data stabilita dal cronista.

Orso Partecipazio (19° doge) (912). — (vedi Angelo Partecipazio più sopra).

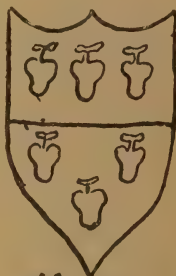
Pietro Candiano (20° doge) (932). — (Vedi Pietro Candiano più sopra).

Pietro Partecipazio Badoer o **Badoario** (21° doge) (939). — (V. più sopra).

Pietro Candiano (942), **Pietro Candiano** (22° e 23° doge) (959). — (V. più sopra).

Pietro Orseolo (24° doge) (976). — " De questa fameglia orsiolla ne forono dosi V in venesia uno dei quali nomeà miss piero ursiollo el qual lassa el dogado et se fece monaco. „ Arma: d'azzurro a due orsi d'oro controrampanti.

Vitale Candiano (25° doge) (978). — (Vedi più sopra).

Tribuno Memmo (26° doge) (979). — " de ditta fameglia de lano 976 neso un dose in venesia ditto miss tribun memo. „ Arma: spaccato d'oro e d'azzurro a 6 pere, tre d'azzurro ordinate nel 1°; e tre d'oro poste 2 e 1 nel 2°.

Pietro Orseolo (27° doge) (991) (Vedi più sopra).

Della famiglia Orseolo abbiamo già parlato. Questo è l'ultimo doge veneto anteriore al 1000. Gli stemmi dei dogi susseguenti non sono controversi, quindi abbiamo limitato questo studio a quell'epoca remotissima da cui ci separano tanti secoli. Venezia è una delle poche città che abbia conservato memorie dei suoi primi secoli perchè poche come essa hanno avuto tanti cronisti, nè per la saggezza del suo governo fu turbata da quelle discordie che in altri luoghi non solo distrussero gli archivi ma cancellarono anche il ricordo stesso di fatti memorandi. [1]

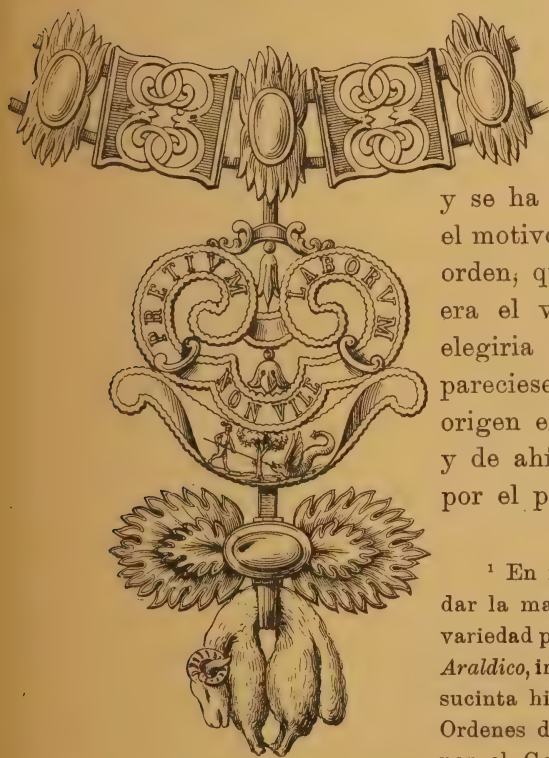
Carlo Augusto Bertini.

[1] Il Zabarella nel suo *Galba* (Padova 1681 Cadorin in 8°) vuole assolutamente che Maurizio e Giovanni Calbaio appartenessero alla famiglia Quirini e dice che Maurizio 2° Calbaio, che egli chiama Galbanio figlio di Giovanni fosse da questi associato al Dogato. Egli inoltre attribuisce una origine comune agli Anafesti ed ai Faletri (poi Falier); associa a Obelliero non solo Beado ma anche Valentino suo fratello.

ORDINI CAVALLERESCHI

ORDENES ESPAÑOLAS DE CABALLERIA

I.

Insigne "Orden del Toison de Oro."[1]

Diferentes y variadas versiones se han escrito y corren por ahí, por muy veridicas y validas, y se ha fantaseado tanto sobre el motivo de la fundación de esta orden; que no sabria nadie cual era el verdadero, ó cada cual elegiria el que más adecuado le pareciese. Unos cuentan tuvo su origen en un lazo de pelo rubio y de ahí el calificativo de oro, por el parecido del color, otros

[1] En nuestro constante deseo de dar la mayor amenidad, al par que variedad posible á la *Rivista del Collegio Araldico*, insertamos muy gustosos, una sucinta historia de todas las Reales Ordenes de caballeria que se conceden por el Gobierno de nuestra Nación hermana, la noble y heroica España, que tantos titúlos y timbres ostenta, por su preclara historia, sus conquistas y hechos de armas gloriosos que la hicieron acreedora, pocos siglos ha, á figurar como la primera entre las Naciones de la culta Europa. Revélalo, siquiera sea como un pequeño dato, el número de las diferentes Ordenes de caballeria tanto civiles como militares de que trata el distinguido autor que nos ha favorecido con este interesante articulo.

LA REDACCIÓN.

en hechos que rayan á nuestro modo de ver en lo inverosimil y otros como consagracion al limite del libertinage y enmienda á él; pero nosotros, sin que afirmemos sea la verdadera nos atenemos á la version más general y la consignamos como buena.

Se fundó la "Insigne Orden del Toison de Oro" en 10 de Enero del año 1429, por Felipe el Bueno, 2º Duque de Borgoña, con ocasion de sus bodas, con su tercera muger Isabel de Portugal de Lancaster, siendo este suceso el mayor y de más nota entre los muchos que, con motivo ó pretesto de festejar á esta dama tuvieron á la sazon en Brujas. Estaba preparada de antemano la institución; pero fué guardada para uno de los primeros dias de la tornaboda, su creación.

El fundador dió de su principio, como ahora acontece, el collar á los condecorados con la Orden, que es de oro, y consiste, ó está compuesto de pedernales, del cual pende el vellocino de oro.

El 27 de Noviembre de 1431 están fechadas (á estilo antiguo de Flandes), las constituciones dadas por Felipe el Bueno, para regular los deberes y los derechos de los Caballeros y de los Ministros del Toison de Oro. Apenas dictados los Estatutos, fueron confirmados por Bula de S. S. el Papa Eugenio IV expedida en Roma á 7 de Septiembre de 1433.

Constan las Constituciones de 66 árticulos, los cuales establecen que los caballeros han de ser 31 (aumentando el número fijado en la proclamacion de 10 de Enero de 1429); que ninguno de estos podrá ingresar en la Orden si no renuncia á cualquiera otra que hubiese recibido, á no ser que (como soberano) fuese Jefe de Estado; que todos habrán de llevar diariamente el collar, salvo en caso de ir á campaña ó de viage (en el cual será suficiente el vellocino), sin ser potestativo enriquecer las insignias con piedras preciosas ú otro cualquier ornato, etc.

En el cap. 19 se establece que: además de los 31 caballeros que se nombraron al fundar la Orden, haya cuatro oficiales que han de ser Canciller, Tesorero, Grefier y el Rey de Armas que se llamará Toison de cuentas del Tesorero, qne este funcionario custodie el Archivo, los ornamentos y los trages de la Orden (salvo los de los Ministros, quienes han de conservar en su poder

los suyos); cuide de quitar del coro de la Iglesia de la fundación el escudo de Armas del Hermano que muriere, tenga ejemplares de los Estatutos, etc. Se fijó el dia de San Andrés, patrono de la Orden para celebración de Juntas y Capitulo, y despues (capitulo 22 adicion 2ª) que tuvieran lugar de 3 en 3 años el 2 de Mayo por ser muy cortos los dias en invierno y tener muchos asuntos de que tratar, y que el 1º de Mayo fuesen todos los Caballeros á Palacio à presentarse al Soberano y desde allí acudir con él á la Iglesia vestidos todos uniformemente con ropas talares (art. 25), mantos ó capas de grana (y describe el uniforme).

Cuando fallece un Caballero sus herederos y sucesores en el término de los 3 meses siguientes á su fallecimiento deben entregar ó remitir al Tesorero de la Orden el collar que recibió el Caballero al tiempo de ser admitido.

Felipe el Bueno en 1432, creó doce prebendas pensiones ó plazas perpetuas de 150 libras tornesas y habitaciones cerca de la Capilla real de Dijon para otros tantos Caballeros del Toison de oro, que viniesen á pobreza por causa de guerra ú otros infortunios: (las 150 libras tornesas equivalen á 600 reales ó 150 pesetas).

El Archivo y Tesoro del Toison, que estaban en Dijon pasaron á Flandes, con varias alhajas, que unas fueron donadas á otras Iglesias, varias vinieron á España, y quedaron entre las joyas de la Real Capilla, y otras fueron á parar con el Archivo y Tesoro del Toison, despues, á Viena.

Entre estas merecen especial mencion una *Paz,* del tiempo de Felipe el Bueno, y una flor de lis de colosal tamaño y de gran valor que se ignora exáctamente por mandado de quien fué construida.

La Paz que se daba á besar en la Misa á Felipe el Valeroso, ó Intrépido, Duque de Borgoña, y á Margarita su muger, abuelos de Felipe el Bueno, se conserva hoy entre los Tesoros de la Corona de España, en su guardajoyas. Su figura y formación es una flor de lis ó azucena, su altura un palmo y mantenida por el reverso de un pequeño pié con esculpidas las armas de los ascendientes del Duque Felipe.

Al venir á reinar á España la Casa de Austria se concedió el derecho á esta rama y la facultad de nombrar 60 caballeros y 60 se nombraron en Alemania.

Por bulas pontificias gozan los individuos del Toison de oratorio portatil, de indulto cuadragesimal, en la mayor estensión y de exenciones extraordinarias en casos reservados y en época de interdicto.

El trage, tùnica, birrete y calzado son negrs para las funciones de honras á difuntos, blancos en las festividades de la Virgen y encarnados en las demás asistencias.

El Rey es el jefe y soberano de la Orden, que constituyen en la de España, varios Emperadores, Reyes, Principes, Jefes de Estados, Principes de la sangre, de la milicia y del clero, así como infantes y altos dignatarios de Consejos de ministros, ministros y tìtulos del Reino, en número de 50 y tantos y además los ministros y consejeros de la Orden, que lo son el Canciller, Grefier, Tesorer y Rey de Armas. La Junta para tratar asuntos de la Orden la constituyen el Canciller, el Grefier habilitado y el Rey de Armas.[1]

[1] Distribución de la cantidad que satisfacian los caballeros por razon de su investidura, segun fuesen extrangeros ó españoles.

	Si eran extrangeros		*Si eran españoles*
Al Canciller	100	doblones.	100
A su oficial	18 y 1/2		12 y 1/2
A su escribiente	4		4
Al Grefier	100		50
A su oficial	10		10
A su escribiente	4		4
Al Rey de Armas	100		32 y 1/2
A los ayuda de cámara del Rey por el marco de oro que corresponde à S. M. cuyo derecho tiene cedido á su Real cuarto	32 y 1/2		32 y 1/2
Al guarda joyas del Rey	25		25
A los ayuda de guarda joyas	4		4
Totales	398	doblones.	244 y 1/2

La Orden española cuenta con 58 caballeros.

Por bula de S. S. el Papa Leon X deben ser 51 caballeros efectivos y los ministros de la Orden.

(*Continuará*) PABLO VALLES Y CARRILLO.

Los 398 doblones de oro valen 31,846 reales y los 254 y $^1/_2$ doblones de oro valen 27,364 reales de vellon.

Actualmente se distribuye así:

	Si son estrangeros		*Si son españoles*
Á la Real Casa	4,920	reales de vellon	4,920
Al Canciller de la Orden	8,320		8,320
Al Grefier de la misma	16,000		5,000
Al oficial del Grefierato	2,100		1,620
Al escribiente de la Orden	500		500
Totales	31,840	reales de vellon	20,360

DIPLOMATICA

LETTRES DE RÉMISSION ACCORDÉES À PELERIN GROSYEUX
PAR LE ROI PHILIPPE VI DE VALOIS, EN 1350 [1]

Confirmacio deliberacionis et absolucionis Pelerini Gros Yeux.

Philippe, par la grâce de Dieu, Roys de France, savoir faisons atous presens et avenir nous avoir veuez les lettres contenant la forme qui s'ensuit. A tous ceulz que ces présentes lettres verront, Soyer li Jumeaux, chevalier du Roy nostre sire et bailly de Bourges, salut. Sachent tuit que, comme le promoteur des causes du Roy nostre sire en la prevosté de Dun le Roy eust approché pardevant le prevost dudit lieu Pèlerin Gros Yeux, bourgeois de Dun le Roy, et dit et proposé contre le dit Pèlerin que il avoit batu et feru feu Guillaume Raymon si et par telle manière que, par les bateures, fereures et cos qu'il lui avoit donné, le dit Guillaume Raymon en estoit mors. Si queroit le dit procureur et concluet contre le dit Pèlerin a painne de corps et que, par le fait dessus dit, il fust punis comme murdrier et que tuit ses biens fussent confisqué et appliqué au Roy nostre sire ou à telle painne comme drois et coustume donroit, se ledic Pèlerin le cognoissoit et, s'il le nioit, ledit promoteur en offroit aprouver pour le Roy nostre sire ce que li souffiroit condamna-

[1] Dans le cours des recherches historiques et généalogiques que nous avons entreprises sur la famille Grozieux de Laguérenne, il nous a été donné de constater aux Archives Nationales la présence de plusieurs documents inédits intéressant divers personnages de ce nom. Nous avons déjt signalé celui dont il est ici question dans notre notice sur la famille Grozieux de Laguérenne, parue dans le numéro d'octobre 1903 de la *Rivista del Collegio Araldico.* Nous en avons même donné une analyse très succintet Il nous a semblé que ce document pouvait paraître intéressant, au poinà de vue des coutumes et des mœurs de l'époque, à quelques-uns de nos érudits collègues du Collège héraldique de Rome. Nous nous permettons don. de le transcrire à leur intention.

tion et sentencion, les quiex fais ainsi proposés du dit promoteur li dis Pèlerins nya et proposa pardevant ledit prevost fais et ingnocences tendans afin d'estre absolz et de estre et demourer quictes et absolz du fait et des demandes proposées contre lui de par le dit promoteur, et sur ce eussent et aront esté bailles fais d'une partie et d'autre, c'est assavoir dudit promoteur tendanz à condampnacion du corps et de biens dudit Pèlerin ou telle amende comme drois et coustume de païs douroit et par ledit Pèlerin tendanz afin de absolucion et de estre et demourer quictes et absolz du dit fait et sur ce aient esté, pour une partie et pour l'autre, tesmoins produis, jurés et examinez par certains commissaires à ce commis dudit prevost et enquestes faites et parfaites et tesmoins publiés et journée assignée à oïr droit et baillié la cause et enqueste par le dit prevost de Dun le Roy à jugier aus bourgois de Dun le Roy ès quiex le jugement de ladite ville appartient, si comme l'en dit, les quielz enquestes mises par devers les dis bourgois pour juger comme di test, les dis bourgois, les enquestes ouvertes, publiées, leues, veuez, les tesmoins d'une partie et d'autre et tout le propos d'une partie et d'autre et les choses qui sur ce mouvoir les povoient et devoient, pour ce que le dit promoteur ne prouvoit ne avoit prouvé son fait et le dit Pèlerin prouvoit et avoit prouvé bien et deuement ses deffenses et ingnocences et sur ce eue grant delibéracion et conseil avec les sages, les dis bourgois ès quiex les jugemens appartiennent, si comme dessus est dit, tuit d'un accort et sanz destort et contredit, absolurent par droit et par jugement et par sentence diffinitive le dit Pèlerin des fais et demandes dudit promoteur, si comme ces choses et pluseurs autres touchans ce fait et cause et les dépendances d'icelles sont plus aplain contenuez et apparoissans par les procès et sentence diffinitive sur ce faite et donnée par les dis bourgois et scellée du scel dudit prevost. Et depuis toutes ces choses nous euissions et arons entendu que les procès qui sur ce avoient esté fait contre le dit Pèlerin avoient esté faiz molement et moins diligament et à grant faveur dudit Pèlerin, tant pour l'affinité qu'il avoit et a avec le prevost dudit lieu et auxi avec les bourgois de la dite ville, des quiex ou de la plus grant partie d'iceulz sont de

son lignage, si comme l'en dit, nous désiranz et convotans vraie et loyal accomplissement de justice estre fait et savoir la vérité du fait dessus dit et que les causes soient terminées sanz faveur, souspeçon, ne autre manière indene, feimez, de nostre office, faire informacion sur ce et prendre et saisir le corps et les biens dudit Pèlerin et faire informacion bonne et diligente sur le fait dessus dit et les dépendances d'icellui par Jehan de Saint-Ligier, du baillage de Meaulx, et Milet Beguin, de Bourges, nostre clerc, à ce commis et députés depar nous, li quel se transportèrent au lieu de Dun et au lieu que l'en disoit que le dit feu Guillaume Raymon avoit esté batuz et mors, et enquirent et s'enformerent avec grant diligence tant de la bature et mort du dit Guillaume Raymon comme des innocences dudit Pèlerin, et des autres dependances et choses touchanz la dite cause et meffait, les quelles choses ainsi faites par nos dis commissaires et à nous rapportées, nous demandames audit Pèlerin se il vouloit que les informacions et procès fais par nos dis commissaires vausissent [1] enqueste et que par nous fussent jugiées afin d'en et sur ycelles prendre et atendre droit et jugement par nous, ledit Pèlerin, après moult de journées, paroles et altercacions euez entre nous et le dit Pèlerin, a voulu et se est consentis que les dites informacions faites par nos dis commissaires vaulsissent enqueste et par icelles prendre droit et jugement par nous, les quelles choses ainsi vouluez et consenties dudit Pèlerin, nous, ycelles informacions veuez et leuez avec grant diligence et sur ces choses en conseil et déliberacion avec pluseurs sages conseilliers des bourgois d'Issoldun et de Saint-Pere-le-Moustier et de ailleurs, avons dit, pronuncié, sentencié, disons, pronunçons et sentencions et par droit que la dite sentence donnée sur ce par les dis bourgois et habitans de Dun le Roy fu bien et justement donnée et tendra et, en tant comme nous povons et devons et à nous puet et doit appartenir, ycelle confermons, loons, rattifions et approuvons, et le corps et les biens dudit Pèlerin, pour ce prins et arrestés, délivrons et mectons à délivre du tout, et commandons à tous sergens du Roy nostre sire et autres mis en gar-

[1] Valussent.

nison chiés ledit Pèlerin, en tenant prins ses biens et arrestés ou saisis pour ceste cause, qu'il li baillent et rendent, leissent et délivrent, et se ostient de garnison de mangier et de gaster ses biens tantost et sans deloy et de j'à nous les en ostons par la teneur de ces lettres. En tesmoing de ce nous avons seellé ces lettres du seel des causes de la dite baillie de Bourges. Donné le lundi avant la feste de la nativité de Saint Jehan Baptiste l'an de grace mil CCC quarante et neuf. Et, pour ce que le seel de la dite baillie se porroit déperir, nous avons commandé et commandons à honorable homme et sage Guerin Rollant, garde du seel du Roy de la prévosté de Dun le Roy, que il, à confirmacion et perpetuel mémoire des choses dessus dites, mecte le seel de ladite prevosté à la couronne de France perpetuelement ramenée, du commandement dudit Mons[r] le bailly de Bourges, avons mis le seel de la dite prevosté avec celui des causes de la dite baillie en ces presentes lettres. Donné le jour et an dessus dis. Laquelle sentence, en tant qu'elle est justement donnée et passée en chose jugiée et toutes les autres choses contenues en icelles, nous ayans aggreables, ycelles voulons, loons, aggréons, ratiffions et, de nostre auctorité Royal, de grâce especial, par la teneur de ces présentes lettres, confermons.

Si donnons en mandement audit bailli de Bourges et prevost de Dun qui apresent sont et qui pour le temps avenir seront et à tous nos autres justiciers et à chascun d'eulz qui d'orez en avant le dit Pellerin, ses hoirs ou ayans cause de lui ne molestent ou sueffrent estre molesté pour les choses dessus dites, en corps ne en biens, contre la teneur des dessus dites lettres et de nostre presente confirmacion. Et pour que ce soit chose ferme et estable à tous jours nous avons fait mectre nostre seel a ces presentes.

Sauf en autres choses nostre droit et en toutes l'autrui.

Donné à Paris, l'an de grace mil trois cens cinquante, au mois d'avril.

Par le Roy à vostre relacion

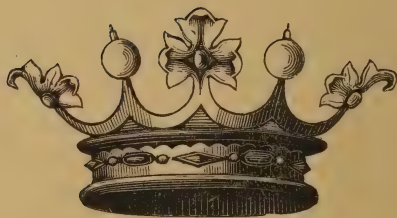
J. Leclerc.

Collation est faite par moy

J. Leclerc.

Ce document est conservé aux Archives Nationales J. J., 78, n. 193, folio 101. Le personnage dont il fait mention nous semble être l'auteur: 1° des Grozieux, al. Grosyeux (de la province de Berry) dont parlent La Thaumassière, Catherinot et M. P. Moreau; 2° des Grozieux de Pontcharrault qu'on trouve cités dans les Archives du Cher, dom Bethencourt, La Chesnaye-des-Bois (article des Escures), Aubert de la Faige, etc.... et qui résidaient en Bourbonnais aux XIV^e et XV^e siècles; 3° des Grozieux de Laguérenne, al. de La Guérenne qu'on retrouve mentionnés aux Archives de l'Allier, dans l'armorial du Bourbonnais de MM. de Soultrait, puis de Quirielle; dans de Mailhol, Bachelin-Deflorenne, Beauchet-Filleau, Moreau de Néris, la comtesse de St Mars, etc. Cette branche est la seule qui soit représentée actuellement.[1]

HENRY G. DE LAGUÉRENNE.

[1] Voir la *Rivista del Collegio Araldico,* 1903, pag, 649.

UNA LEYENDA NAVARRA

En la cumbre mas alta del monte Avalar, cuyas vertientes pertececen á las tres provincias españolas de Navarra, Guipúzcoa y Alava, se alza un Santuario de arquitectura románica, que bajo la advocación de San Miguél Excelsis, recuerda una de las más hermosas leyendas histórico-caballerescas de la España antigua.

Cuenta una vieja tradición que allá por los años de 707 y rigiendo los destinos de mi pátria el tan celebrado Witiza, penúltimo rey de la monarquia visigoda, vivía en Navarra un noble caballero llamado Don Teodosio, casado con la linajuda señora Doña Constanza de Viendra, el cual caballero habia hecho construir un hermoso palacio en el pueblo de Goñi, cerca de Pamplona, y del que han tomado el apellido sus descendientes.

Tres años mas tarde, muerto Witiza, Don Rodrigo, su sucesor, se vió obligado á llamar á las armas á todos los caballeros de su reino para oponerse á la formidable invasión agarena, que con Tavik-ben-Zaid á la cabeza, amenazaba destrozar el ya caduco reino visigodo, y nuestro Don Teodosio fué de los primeros, que á fuer de bueno, acudió al llamamiento de su monarca.

Destrozado el ejército visigodo en Barbate y muerto ó desaparecido su rey, pués sobre este punto aún no estan de acuerdo los historiadores y cronistas, regresaba Don Teodosio, triste y maltrecho á su casa solariega, cuando una noche, tempestuosa por cierto, apareciósele en el camino un Ermitaño, que no era otro si no el propio demonio disfrazado, y deseando dar un mal rato á Don Teodosio, le anunció que mientras él se batía contra los enemigos de la crúz, su esposa se hallaba en brazos de un escudero.

Ciego de ira el noble Caballero y deseoso de vengar tal ultraje, penetra misteriosamente en su Palacio, llega á la alcoba,

acércase al lecho, palpa en la oscuridad y convenciéndose en efecto que sobre la cama reposan juntos dos cuerpos, sin dudar un instante, hunde su puñál repetidas veces en los adúlteros. Hecho esto dá voces llamando á sus servidores para que vengan á presenciar lo que él considera un acto de justicia; à sus gritos acude la primera de todos su propia esposa y á la luz de las antorchas de los asombrados escuderos, el desgraciado caballero reconoce con horror que ha apuñalado á sus padres, á quienes su esposa había cedido su propio lecho en aquellos dias.

Horrorizado de su crimen, corre á Roma donde se arroja á los piés del Póntifice Juan VII, quien convencido de su inocencia le absuelve, imponiéndole de penitencia llevar una argolla de hierro al cuello y dos cadenas á la cintura y caminar en tal forma, sin poder entrar en poblado, hasta que bien por virtud divina, bien por el trascurso del tiempo las cadenas se rompieran, dejándole libre.

Siete años iban trascurridos desde que el Romano Pontífice le impusiera tan severa penitencia, cuando pasando una noche por el monte Avalar, sorprendiole terrible tempestad, parecida á aquella en medio de la cual se le apareció el demonio, en noche para él nefanda; algo extraordinario presentia Don Teodosio cuando un rayo partió las cadenas, sin tocar al penitente y cuando éste terriblemente emocionado cayó al suelo, apareciósele el Arcángel San Miguél ordenándole fundara un Santuario en aquél mismo sitio. Hízolo así el caballero y encerrado en dicho Santuario continuó una vita de acerba penitencia hasta su muerte, sin más incidente que el de haber tratado de devorarle un dia en la cueva de la Iglesia el diablo, bajo figura de Dragón, de lo que le salvó un ángel.

El Santuario, que aún hoy se conserva, ha sido visitado por varios de nuestros monarcas, entre ellos por los Reyes Don Alfonso XII, en 1884, y Don Alfonso XIII en Agosto de 1902.

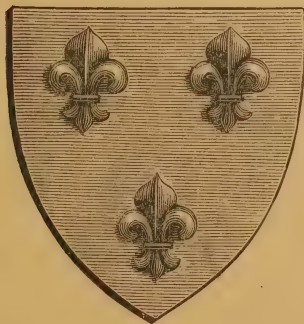
Cuando este último Rey visitó el Santuario le fueron mostradas las cadenas que durante su penitencia llevó Don Teodosio de Goñi y que se hallan pendientes de la pared, con una inscripción que dice: " Estas son las cadenas que mantuvo por algunos años en este monte Avalar el cumplido y benemérito caballero Don Teo-

dosio Goñi „ y al convencerse de su peso no pudo menos de exclamar el Augusto Monarca; Debió ser un hombre bien vigoroso!

El retablo del altar mayor del Santuario fué regalado al mismo, por el Rey D. Sancho el Mayor de Navarra y és de madera forrada de chapas de metál dorado á fuego y esmaltado, suponiéndose su construcción debida á artifices griegos del siglo XI, no existiendo otro de tal estilo mas que en Sta. Sofía de Constantinopla.

Los descendientes de Don Teodosio de Goñi fundaron varias casas solares en el reino de Navarra, entre atros puntos en Salinas de Murillo, valle de Yerri y villa de Arellano.

Usan los de esta casa escudo partido y medio cortado. En el primer cuartél tres ruedas de oro sobre gules (rojo) y bordura de oro con once aspas rojas; en el segundo sobre gules un dragón de sinople (verde), en recuerdo del que trató de devorar al fundador, atado con una cadena de acero que sale del cantón diestro superior y en el gefe una Crúz de oro; en el tercer cuartél sobre gules una banda de oro y en el tríangulo superior que resulta, un castillo de plata y á uno y otro lado del castillo un óvalo de oro y en el triangulo inferior un puente levadizo de plata y encima de él dos lunas de oro en cuarto creciente.

MANUEL BRABO Y PORTILLO.

I SIGILLI DEGLI ANTICHI SIGNORI E DUCHI DI BOURBON

Vi furono in Francia, negli antichi tempi, tre Case di Borbone che presero il nome dalla terra e signoria di Bourbon-l'Archambauld e dal Bourbonnais che formavano il loro dominio. Si succedettero l'una alle altre per le femmine che trasmisero ai loro mariti e figli il feudo ed il nome. La prima Casa di Bourbon ha per stipite Adhémar, sire di quella terra nel 913, e si vuole disceso da Childebrando, fratello cadetto di Carlo Martello. Questa Casa si estinse nel 1218 in Archambauld VIII, sire di Bourbon, la cui unica figlia Mahaut sposò nel 1197 Guy sire di Dampierre e ne ebbe Archambauld IX. Questo Guy de Dampierre fu investito da Filippo Augusto della baronia di Montluçon " *in augmentum feudi sui.* "

La baronia di Montluçon venne recentemente illustrata dal ch. e nobile Henry de Laguérenne [1] che ha pubblicato uno di quei libri che per la loro genialità sono avidamente ricercati. Infatti, oltre contenere una storia documentata di Montluçon e di tutte le sue istituzioni, il volume è illustrato da vaghe incisioni e comprende anche gli stemmi dei principali capitoli, corporazioni, confraternite, ordini religiosi, ecc. Tratta questo libro appunto degli antichi signori di Bourbon-Montluçon e dobbiamo alla squisita gentilezza del ch. A. il fac-simile dei sigilli veramente preziosi di quegli antichi signori.

Primo fra essi il sigillo di Archambauld IX, il figlio di Guy de Dampierre e di Mahaut o Matilde [2] di Bourbon, ultima

[1] *Simple croquis de Montluçon au bon vieux temps.* Paris 1904, Schemit, in-8° con illustrazioni.

[2] Mahaud o Mahaut che in latino suona Mahalda, nome della bassa latinità e che in volgare si traduce Matelda o Matilda. In lingua portoghese fu tradotto Mafalda e così venne chiamata in Portogallo Mahaud di Savoia (1146), mentre questo nome nella nostra lingua deve tradursi Matilde.

del suo ramo. Questo Archambauld sposò verso il 1215 Beatrice di Montluçon e formò la Casa di Bourbon-Montluçon. Il suo sigillo (fig. 1a), estratto dalla Collezione degli Archivi Nazionali, N. 445, rappresenta un guerriero a cavallo; nel frammento che ci rimane si leggono le parole: (S)IGIL HARCHEMB. Il controsigillo rap-

Fig. 1

Fig. 2

presenta lo stemma degli antichi signori di Bourbon d'oro al leone di rosso accompagnato da 8 conchiglie d'azzurro poste in orlo.

Il sig. de Laguérenne condivide l'opinione di Chazaut[1] che vuole

Fig. 3

Fig. 4

Archambaud IX morto alla battaglia di Taillebourg, nel 1242. Gli succedette Archambaud X detto il giovane sposo di Jolanda de Châtil-

[1] *Etudes sur la chronologie des sires de Bourbon.*

lon (1242). Anche il sigillo di questo sire di Bourbon porta un cavaliere volto a sinistra, con la spada in pugno e col petto difeso da uno scudo con lo stemma già descritto (fig. 3ª) e ripetuto nel controsigillo (fig. 4ª). Anche la gualdrappa del cavallo è seminata di conchiglie. Questo sigillo appartiene alla citata collezione N. 446. Archambaud X morì nell'isola di Cipro nel 1249 lasciando due figlie. La prima fu Mahaut di Borbone, sposa di Eudes dei duchi di Borgogna, morta nel 1268. Per pochi anni Eudes fu sire di Bourbon e di Montluçon. Era figlio di Ugo IV, duca di Borgogna, conte di Châlon e di Auxonne crociato in Terra Santa nel 1239 († 1272). Eudes, di cui riportiamo il sigillo (fig. 4ª *bis*) [1] perchè il suo nome figura fra quelli dei signori di Bourbon, morì nel 1269.

Fig. 4 *bis*

Il Laguérenne sull'autorità del Soultrait [2] dice che Mahaut ed Eudes morirono senza prole, e perciò la signoria di Bourbon passò a Beatrice, figlia di Agnese, sorella di Mahaut, moglie di Roberto di Clermont, 6º figlio di San Luigi. Invece altri genealogisti attribuiscono a Mahaut ed a Eudes tre figlie. Fatto sta che Bourbon passò al figlio di Beatrice, Luigi I, duca di Borbone, conte di Clermont, il cui sigillo semplicissimo (fig. 5ª) [3] rappresenta un rosone avente nel mezzo l'arma dei duchi di

[1] Archivi Nazionali, Coll. dei sigilli, N. 447.

[2] *Armorial du Bourbonnais.*

[3] Archivi Nazionali, N. 448.

Bourbon della Casa di Francia. Luigi, primo duca di Bourbon, morì nel 1341 lasciando la successione a suo figlio Pietro I.

Il sigillo di questo principe (fig. 5a *bis*) lo rappresenta a cavallo in atto di brandire la spada [1] come viene rappresentato in un mss. del XV secolo della Biblioteca Nazionale di Parigi, di cui ci ha favorito un disegno esatto lo stesso M. de Laguérenne (fig 6a). Pietro I duca di Borbone, conte di Clermont e della Marche, governatore del Languedoc e di Guascogna, luogotenente generale del re, ecc., aveva sposato nel 1337 Isabella di Valois, figlia di Carlo di Francia, conte di Valois.

Fig. 5

Da questa unione nacque nel 1337 il duca Luigi II, una delle figure più simpatiche della storia del Bourbonnais, come osserva giustamente il Laguérenne, talchè venne soprannominato *le bon Duc*. Fu l'amico e il compagno del celebre du Guesclin ed uno dei consiglieri della reggenza durante la follìa del re Carlo VI. Il suo sigillo [2] (fig. 7a) lo rappresenta seduto sopra un trono avente alla destra il suo stemma che era d'azzurro seminato di gigli d'oro (Francia antica) e la banda di rosso attraversante. Infatti questi duchi di Bourbon, derivati dal sangue reale di Francia, usarono lo stemma reale con la brisura della banda abbandonando lo stemma degli antichi signori di Bourbon.

Fig. 5 *bis*

Lo stesso duca adottò più avanti un sigillo segreto [3] (fig. 8a) dove si vede lo stemma di Francia ridotto a tre soli gigli attraversati dalla cotissa. Lo scudo timbrato da un elmo avente per cimiero un giglio.

[1] Archivi Nazionali, Coll. Bouet d'Arcq.

[2] Id. ib., N. 452.

[3] Id. ib., N. 453.

Da quest'epoca i duchi di Bourbon, ad esempio dei re di Francia, continuarono ad usare tre gigli soltanto, invece del seminato di gigli, così Carlo I duca di Borbone nipote di Luigi II (n. 1401 † 1456), aveva nel suo sigillo (fig. 9ª) la targa

Fig. 6

inclinata con i tre gigli e la cotissa sostenuta da due angeli e timbrata da un elmo di torneo con corona gigliata e cimiero di piume di pavone [1]. Il di lui figlio Giovanni II, che fu contestabile di Francia e morì nel 1488 senza prole, usava nel sigillo (fig. 10ª) un guerriero armato di tutto punto, simile a quello di Pietro I, ma con lo scudo caricato di tre soli gigli con la cotissa.

[1] Archivi Nazionali, Coll. Bouet d'Arcq. N. 457.

Questi sono i sigilli dei più antichi signori e duchi di Bourbon che ebbero signoria sopra Montluçon. Il Laguérenne che ha illu-

Fig. 7

Fig. 8

strato le gesta di quei valorosi principi, non ha limitato a questo l'opera sua perchè in essa descrive bellamente tutto quanto

Fig. 9

Fig. 10

interessa Montluçon ed il Bourbonnais cominciando dall'etimologia del nome, dalle origini del luogo, dai suoi primi abitanti e venendo poi alla sua giurisdizione civile ed ecclesiastica, al

suo commercio, all'amministrazione della giustizia, ai suoi principali prodotti e ad altre particolarità molto interessanti. Quello però che offre maggiore interesse è lo studio sull'amministrazione interna dal XIV al XVI secolo, sulle corporazioni delle arti, comunità religiose, usi civici, opere pie, industria, commercio, fiere e finalmente un elenco degli uomini illustri e dei principali uomini d'arme e di toga nati a Montluçon o che vi ebbero dimora. Il volume è corredato da belle vignette che rappresentano i punti più pittoreschi di quella antica terra, i costumi popolari, ecc.; e oltre agli stemmi ed ai sigilli di cui parlammo più sopra, vi sono belle riproduzioni di antiche carte geografiche e topografiche.

Ora Montluçon è divenuto un centro di stabilimenti industriali; la rivoluzione francese ha distrutto laggiù come altrove i ricordi del *bon vieux temps;* nonostante l'opera sua empia e corruttrice non ha potuto cancellare dal cuore degli abitanti i ricordi gloriosi e le nobili tradizioni di onore, di religione e di fedeltà al legittimo principe che formano ancora il vanto maggiore di quella nobile terra.

F. DI BROILO.

EX-LIBRIS

EX-LIBRIS [1] DEI CONTI PALMA DI URBINO

Questo *ex-libris* inedito, assai vago nella sua forma rococò, apparteneva alla biblioteca della cospicua famiglia dei conti Palma di Urbino, che va ad estinguersi nella nobile Casa dei conti Nardini Giovannini della medesima città, oggi rappresentata dal conte Antonio Nardini Da questa famiglia uscirono due illustri prelati che nel XVIII secolo si trasmisero il vescovato di Fossombrone, cioè Silvestro ed Eustachio Palma. Essi contribuirono all'ingrandimento della biblioteca della loro nobile famiglia.

Questa non ha nulla di comune con quella illustre dei conti Palma di Cesnola [2] e di Borgofranco, quantunque vi sia molta assomiglianza nello stemma. Infatti vari autori descrivono lo stemma dei conti Palma di Urbino d'argento, all'albero di Palma di verde terrazzato dello stesso. Invece dall'*ex-libris* rileviamo che il campo è d'oro come quello dei conti di Cesnola. Qui però vi è aggiunto un capo di azzurro caricato di una stella di otto raggi d'oro. Inoltre vi è il cimiero dell'aquila, che gli altri non portano e il motto è: *Si quid boni maximo bono,* mentre i Palma piemontesi usano la divisa: *Oppressa resurgo.*

Camillo Brunetti.

[1] L'originale è presso il ch. sig. Antonio Gheno che gentilmente ce lo ha favorito.

[2] La famiglia Palma di Cesnola è oggi rappresentata dall'illustre conte generale Luigi, direttore del Museo delle Arti di New York da lui fondato. Fra gl'Italiani residenti all'estero il conte Palma di Cesnola è uno di quelli che fanno più onore alla patria lontana.

I CONTI CHIARELLI-PANNINI DI CENTO

La famiglia dei conti Chiarelli-Pannini è una delle più antiche e nobili della città di Cento, cospicua per alleanze e per uomini distinti nelle lettere. Secondo antiche tradizioni discenderebbe da **Lucio Chiarelli** che nel VI secolo fu dalla città di Ferrara inviato ambasciatore al Pontefice Giovanni III. La discendenza però segue regolarmente da **Paolo Andrea Ghiberti** detto Chiarello, che nell'anno 1275 fabbricò la torre nel territorio di Cento, poi denominata dei Chiarelli, e che appartiene appunto a questa famiglia. Paolo Andrea ebbe un figlio, **Paolo,** notaio: padre di **Giacomo I** (1352) e **Pietro** (1360), che diedero origine a due rami della famiglia. La discendenza di Pietro si estinse nel XVI secolo.

Giacomo I, primogenito, ebbe tra i più illustri personaggi della sua discendenza, che tuttora prosegue, e particolarmente tra i più benemeriti di Santa Chiesa, **Pompeo**, nato nel 1467, che abbracciò lo stato ecclesiastico e fu notaro apostolico in Roma. **Cesare**, fratello di Pompeo, nato nel 1475, che fu nel 1483 creato insieme col fratello Pompeo cittadino e nobile bolognese, cavaliere e conte palatino. Nel tempo in cui il Papa e gli Estensi contrastavano il dominio di Cento, Cesare Chiarelli governava da solo questa città, essendo stato ucciso proditoriamente il suo collega nel consolato Girolamo Bianchi, nella congiura ordita in Cento nel 1511 da alcuni spagnuoli che tentarono di far prigioniero papa Giulio II.

Cesare ebbe un figlio di nome **Giambattista** nato nel 1506, il quale fu vicario foraneo di Cento e Pieve. Il 2 settembre 1566 in sua casa alloggiò il card. Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna, dal quale poi ricevette onorevoli delegazioni, e fu altresì visitatore apostolico.

Una nipote di Cesare, **Lucrezia**, nata nel 1537, lasciò un pingue legato a favore dei gesuiti di Bologna. **Marcantonio**, primogenito di Cesare, nel 1599 ebbe dal pontefice Clemente VIII il titolo di cavaliere e di conte del Sacro Palazzo. **Caterina**, figlia di Marcantonio, **Polissena** e **Giulia**, sue nipoti, furono religiose di santa vita nel convento di Santa Caterina di Cento.

Nicolò Maria, fratello di Giulia, sposò Margherita Pannini ed ereditò il nome ed i titoli di questa famiglia. Egli fu creato conte palatino dal card. Acciajoli, legato di Ferrara, con diploma in data 26 febbraio 1681; sedette console di Cento per ben dodici volte, dal 1698 al 1720.

Antonio, figlio di Nicolò Maria, fu distintissimo letterato e valente poeta. Tradusse dal francese in versi italiani le tragedie di Racine. Di queste traduzioni diede alla stampa l'*Alessandro il Grande,* dedicato al card. Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna, poscia **Benedetto XIV**.

Giuseppe, canonico di San Biagio, rinunziò il canonicato ed entrò nella congregazione dell'Oratorio in Cento. Ne divenne preposto e morì santamente il 4 dicembre 1765. Ebbe fama di grande teologo e storico. **Giambattista** fu religioso benedettino.

Bartolomeo Filippo ebbe il titolo di conte ereditario da don Filippo, duca di Parma e di Piacenza. Fu per la Santa Sede capitano di corazze a Cento, Pieve e Bondeno. Sedette più volte console e fu ambasciatore del comune al cardinale legato di Ferrara quando Cento venne eretta a città.

Margherita, figlia di Bartolomeo Filippo, fu monaca agostiniana ed abbadessa del monastero di Santa Maria Maddalena in Cento. **Nicolò Maria**, di lei fratello, fu canonico della metropolitana di Bologna (1771). La sorella **Giulia Maria** entrò nell'ordine di San Domenico in Ferrara.

Benedetto, nato il 17 giugno 1745, andò nel 1767 al servizio del re di Francia nel reggimento italiano d'infanteria e con de-

creto del 25 agosto 1771 fu nominato sotto-aiutante maggiore. Da altro decreto del 24 novembre 1780 si rileva che prese parte a tutte le campagne del 1768 in poi. Da Luigi XVI fu con chirografo 19 giugno 1791 creato cavaliere dell'ordine equestre di San Luigi. Scoppiata la rivoluzione rimpatriò e servì nell'esercito pontificio e morì il 2 dicembre 1793.

Marcantonio, fratello di Benedetto, più volte console di Cento. Dal suo matrimonio con la marchesa di Concadirame Margherita Manfredini di Rovigo, ebbe **Isabella**, sposa nel 1796 del marchese Domenico Rusconi, fratello del cardinale Antonio Lamberto Legato di Ravenna.

Bartolomeo, fratello d'Isabella, fu più volte gonfaloniere di Cento. Rimasto vedovo della contessa Cornelia Dolfin di Venezia, abbracciò lo stato ecclesiastico, e nel 1833 fu fatto canonico dell'insigne collegiata di San Biagio. Morì il 23 maggio 1851. Fu insigne benefattore di tutte le chiese della città di Cento lasciando a ciascheduna mezzi pel culto e splendidi arredi sacri. Egli fu il mecenate del Battaglini (di poi cardinale di S. R. Chiesa) ed amico di altri illustri cardinali.

Lucia, nata il 10 agosto 1810, figlia di Bartolomeo, nel 1832 sposò il conte Francesco Angeli di Rovigo, che ricevette per ben due volte, nel proprio palazzo, l'imperatore Francesco I d'Austria, una imperatrice di Russia, un re di Spagna e ai nostri dì S. M. Apostolica Francesco Giuseppe I.

Dal conte **Marcantonio**, figlio di Bartolomeo, e da Luisa Guidotti di Bologna nacquero: **Benedetto**, nato il 30 luglio 1842, canonico onorario dell'insigne collegiata di San Biagio in Cento, valente compositore di musica e membro dell'Accademia di Santa Cecilia di Roma; il conte **Biagio**, nato il 22 dicembre del 1845, padre di undici figli; il conte **Ernesto**, nato il 31 dicembre 1847, con due figli, e il conte **Bartolomeo**, nato il 6 settembre 1852, parimenti con due figli, che rappresentano degnamente questa nobile famiglia.

Ugo Orlandini.

LA FAMIGLIA TACCONE-GALLUCCI

(MILETO IN CALABRIA)

(Continuazione e fine vedi numero precedente)

II.

Alla fine del secolo xv Ercole Gallucci, di famiglia d'origine longobarda ed ascritta al Sedile di Nilo in Napoli (come da un epitaffio nella cappella della Pentecoste in quella Metropolitana), si trasferì in Calabria; ed in Cotrone contrasse matrimonio con la nobile Caterina Lucifero. Invitato però dal marchese di Arena, suo congiunto, poco dopo passò a Soreto nella diocesi di Mileto; e nel 1945 nella chiesa parrocchiale di quel distrutto paese fece erigere a sue spese una cappella in onore di S. Antonio di Padova, apponendovi una iscrizione commemorativa ed il suo nome *Hercules Galluccius Cotronensis.*

Espulsa dal reame di Napoli la dinastia aragonese nel 1501, il nostro Ercole seguì in volontario esilio il vinto Sovrano, insieme ad altri magnati. Uno dei suoi figli stabilì in Francia la famiglia Gallucci de l'Hôpital; e di un Vincenzo Gallucci duca di Tora e cavaliere gerosolimitano, di Paolo e delle loro nobilissime spose, nella prima metà del secolo xviii, trovansi le tombe nella sopraccennata cappella del duomo di Napoli, restaurata da quei superstiti della famiglia *in Galliae Regnum translatae.*[1] Luigi Gallucci nel 1572 e Giulio nel 1704 furono Canonici del suddetto Duomo[2]

Bernardino, figlio di Ercole, rimasto in Soreto, ebbe un figlio con lo stesso suo nome, il quale generò Giacomo, Stefano e Girolamo.

Onore preclaro del suo casato fu questo Girolamo, per santità e dottrina, poichè ascritto fra i Cappuccini col nome di fra Girolamo da Dinami, scrisse una storia inedita dell'Ordine di recente fondato ed una dotta opera: *De praedestinatione divina,*

[1] Aloe, *Tesoro lapidario,* ecc., Napoli, 1835, pag. 10 e seg.

[2] Santamaria, *Historia Metr. Eccl. Neapolitanae,* 1900, p. 413 e 537.

edita prima in Venezia nel 1565 e poi in Taranto ed in Padova.[1] Morì nel convento di Rombiolo, presso Mileto.

Il suo germano Stefano fu padre di Carlo, il quale da Francesca d' Afflitto ebbe Lorenzo; e dalla seconda moglie Rosaria Protopapa gli altri figli Domenico e Giuseppe Antonio. Questi assunsero il secondo cognome Protopapa, in memoria della madre superstite del primo ramo di quella nobile famiglia. Il suddetto Giuseppe Antonio, teologo, conseguì la laurea di dottore in diritto canonico e civile nell'Archiginnasio romano nel 1689. Fondò anche la cappella del Santissimo Rosario nella chiesa di Dinami.

Domenico, avendo avuta la investitura di un suffeudo detto Talaia nel territorio di Borello da quel conte Diego Aragona Pignatelli duca di Monteleone, per essere più vicino stabilì il suo domicilio in Caridà; ed eresse una chiesetta col titolo di S. Maria dell' Itria nel feudo suddetto. Il suo fratello Domenico Gennaro conseguì altra laurea dottorale in Roma nel 1725.

Francesco Saverio, figlio di Domenico, ebbe altra investitura dal duca Ettore Pignatelli nel 1769. Fu padre di un altro Domenico, di Paolo e di Giovanni Battista. Domenico sposò Antonia Santacroce di Barletta; Paolo morì celibe nel 1722; e Giovanni Battista si ascrisse in Roma alla carriera ecclesiastica, e quivi cessava di vivere nel 1786, in fama di esimia bontà e di perizia nei sacri canoni.

Da Domenico nacquero Rosaria, sposata ad Antonio Suriano da Monteleone; Eleonora, moglie di Giovanni Battista Merigliano, Marianna, Matilde, Ernesta, Diana e Francesco Saverio.

Francesco Saverio generò con Sebastiana Valensise da Polistena, Domenico, Matilde, sposata a Domenico Falletti da Grotteria, e Carolina, moglie di Carlo Marasco da S. Vito di Squillace. Morì in Palmi per l'orrendo terremoto del 5 febbraio 1783. È monumento della sua devozione la cappella sotto il titolo di S. Sebastiano martire, nella chiesa parrocchiale di Caridà, eretta nel 1780.

Domenico conseguì l'ultima investitura del feudo Talaia dal duca Pignatelli, con patente spedita in Napoli al 16 ottobre 1784, ad istanza della sua genitrice Valensise essendo ancora pupillo.

[1] *Monografia* cit., pag. 119 e 269.

Contrasse matrimonio nel 1796 con Concetta Lacquaniti-Argirò, sorella di Francesco Saverio Lacquaniti, patrizio miletese e regio tesoriere generale della Calabria nel 1796;[1] ed ebbe Francesco Saverio, Carolina sposata a Nicola Taccone da Mileto nel 1821, Giulia morta nel 1880, Nicola defunto nel 1833, e Filippo infante. Da seconde nozze con Maddalena Sodero da Dinami nel 1836, procreava Concetta sposata a Luigi Lombardi-Satriani da Briatico, Carmela ad Antonino Candida da Gerace, Filomena a Vincenzo Suriano da Palmi, Raffaela a Giuseppe Prestia da Rombiolo, e Nicolina a Giovanni Battista Marzano da Monteleone. In aprile 1833 S. M. Ferdinando II re delle Due Sicilie, passando da Laureana, nel suo primo viaggio in Calabria, fu accolto dalla famiglia Gallucci, che onorò col titolo di barone. Il medesimo eresse anche a sue spese la chiesa della B. Vergine del Carmelo in Caridà, il culto della quale è sostenuto dalla devozione del suo nipote Filippo Taccone-Gallucci.

Il suo primogenito Francesco Saverio, marito di Luigia Bisogni da Briatico, premorì senza prole nel 1857; e di Nicola, già morto celibe, è ricordo la chiesa di S. Pietro apostolo con congrega laicale in Laureana, dove la famiglia si era trasferita.

Presso il palazzo Gallucci e la chiesa Matrice, secondo la tradizione locale, si avea in epoca molto remota un cenobio Basiliano o Laura, che diede probabilmente il nome di Laureana al paese che intorno ad essa si è formato.[2] Parecchi beneficî semplici furono di patronato della sua nobile famiglia, la quale con Domenico, nonagenario, si è estinta al 22 maggio 1859.

Egli scriveva il 24 gennaio 1858 alla sua primogenita Carolina Taccone in Mileto: “ Andandosi a spegnere per mancanza di figli maschi il cognome della nostra famiglia, sarebbe mio desiderio che il mio caro nipote vostro figlio D. Filippo, nonchè i suoi figli e discendenti, al proprio loro cognome aggiungessero anche il nostro di Gallucci; e per darvi poi un tenero pegno della mia affezione, cedo a Voi come primogenita figliuola il mio titolo di barone, da poterne fare uso altresì il vostro figlio D. Filippo ed i suoi figli e discendenti legittimi da primogenito

[1] *Monografia* cit., pag. 239.

[2] G. B. Marzano, *L'arma di Laureana di Borrello*, Monteleone, 1903, pag. 23.

a primogenito. Spero che gradirete un tale attestato del mio parziale affetto verso di Voi, etc. „ Tale dichiarazione fu confermata con atto del notaio Luigi Inzitari-Cannella, in Mileto, il 22 febbraio 1862.

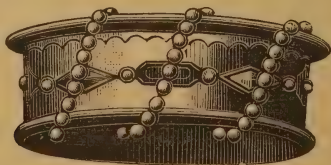
Il ramo derivante da Lorenzo Gallucci, figlio di Carlo e di Francesca d'Afflitto prima sua moglie, e fratello di Domenico Gallucci Protopapa al principio del secolo decimosettimo, come si è cennato, si svolse per Carlo, Tommaso baccelliere dell'ordine Agostiniano, Antonio e Francesco. Anna sposata a Prospero Protopapa, Felice a Domenico Rocca, Rosa, Massenzia, Nicolina ed Elenora, figli di Lorenzo ed Elisabetta Catambron.

Francesco con Rosa Melchi procreò Carlo ed Antonio, ambedue giureconsulti, Elisabetta sposata a Giov. Battista Alemanni, Francesca ad Antonino Garuffi, e le suore Teresa, Felicia, Caterina e Lucrezia. Carlo fu marito d'Ippolita Mauro da Palmi, e padre di Vincenzo che si stabilì a Foggia, Francesco, Antonio, Rosaria, Antonia e Francesca. Tra questi Francesco sposò Marianna Bisogni, vedova ed erede del Barone Carmì (famiglia estinta da Dinami); e poichè il suo fratello Vincenzo morì senza prole, ebbe il titolo di Barone anche pel suo *feudo* di *Abruzzo, Saele* e *Fornelli,* che già si aveva avuto dai Gallucci per diploma del Marchese Caracciolo di Arena. Sposato in seconde nozze Giovanna Magisano, ebbe Raffaele ed Ippolita.

Raffaele con Maria Aurora Zerbi da Radicena procreava in Laureana Maria Angela, Carmela, Francesco, Domenico, Antonio, Vincenzo, Mariano e Giuseppe; e morì nel 1854.

Francesco, primogenito di Raffaele, è padre di Raffaele, Giulia, Girolamo, Vincenzo e Giuseppe. Il fratello Domenico Antonio generò Raffaele; e Vincenzo sposato in prime nozze con Filomena Corso d'Istria ed in seconde con Girolama anche Corso ebbe Ercole e Concetta morti in età giovanile.

Lo stemma Gallucci è d'azzurro, al monte di tre cime di verde, sostenente quella di mezzo un gallo ardito al naturale, accompagnato in capo da una cometa d'oro ondeggiante in banda, ed a destra un ramo di palma verde.

D. T. G.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Marco Sartori Borotto, *Sulle origini della Casa d'Este.* Este, 1904. Longo, in-8°.

L'A. con accurato esame riporta le varie opinioni sull'origine di questa celebre famiglia e come il parere oggi accettato generalmente dagli scrittori è quello del Muratori che vuole derivata la Casa d'Este dai Bonifaci ed Adalberti marchesi di Toscana, tende a dimostrare inesatte queste conclusioni. Albertazzo stipite certo degli Estensi professava la legge longobarda e Adalberto di Toscana era secondo Cosimo della Rena di nazione salica e nello strumento di fondazione del monastero di San Caprasio dell'Aula figurano 5 testimoni *ex genere Bavarico*, e così Adalberto di Toscana, secondo le leggi longobardiche dell'imperatore Lodovico *il Pio* doveva essere anch'esso di quella nazione.

Ciò però non è affatto provato; di maggior peso è l'autorità di Liutprando da Pavia che nelle sue *Historie* dice, che Adalberto, figlio di Oberto da cui provenne Albertazzo non è Adalberto di Toscana. A favore però dell'opinione del Muratori non è a disprezzarsi l'argomento da lui addotto che i principi d'Este conservarono il gius patronato nella badia di San Caprasio dell'Aula. Per altro l'A. non dà come risolta la questione che solo nuovi documenti potrebbero pienamente delucidare.

Philippe Tiersonnier, *Remarques sur la sigillographie figurant au catologae du Musée départemental de Moulins.* Moulins, 1903, Auclaire, in-8°.

Critica molto ben fatta e molto giusta di un catalogo di sfragistica del Museo di Moulins seguita da una dotta illustrazione dei principali sigilli che si trovano in quel Museo, alcuni dei quali appartenenti a sovrani, a vescovi ed a personaggi cospicui. Questo lavoro è il risultamento di osservazioni coscienziose ed è informato ai più giusti criteri. Le note poste in appendice sono molto interessanti per la storia di Francia e fra esse importantissima quella che si riferisce a Guy de Dampierre sire di Bourbon che contiene uno studio sullo stemma degli antichi signori di Borbone.

— *Les gardes du corps à Beauvais.* Beauvais, 1903, Avonde et Bachelier, in 8°.

Le guardie del corpo erano quei soldati scelti fra le famiglie più distinte che accompagnavano il re come scorta d'onore. Queste guardie però non si

limitavano a fare un servizio di semplice rappresentanza ma presero parte a molti e gloriosi fatti d'arme. Sotto Luigi XV alle quattro compagnie delle guardie del corpo furono assegnate le guarnigioui più prossime alla Corte. Una di queste, detta di Noailles, prese stanza a Beauvais. L'A. prende appunto argomento dalla permanenza delle guardie in questa città per pubblicare vari documenti e notizie che ad esse si riferiscono e narra diversi incidenti avvenuti durante il loro soggiorno a Beauvais che durò fino al 1789 iu cui vennero richiamate a Parigi per sedare la nascente rivoluzioue.

ABBÉ EDMOND ALBE. *Autour de Jean XXII - Les familles du Quercy.* Troisième Partie. *Les Quercynois en Italie.* Rome, 1904, Cuggiani, in 8°.

Ci siamo altra volta occupati della prima parte di questo importante lavoro. Quella testè pubblicata interessa maggiormente l'Italia perchè contiene una lunga serie di prelati originari dal Quercy che occuparono importanti cariche in Italia nel XIV secolo. Questo volume è il frutto di lunghe e laboriose ricerche negli archivi della Santa Sede ed è interessante anche perchè stabilisce la vera ortografia di molti cognomi che fra noi vennero italianizzati. Così molti ignorano, per esempio, che il celebre legato Bertrando del Poggetto fosse un du Pouget e il patriarca di Grado che il Ciaconio chiama Vasellus e dice inglese, l'A. dimostra che apparteneva all'illustre famiglia de Vassal del Quercy. Di molti altri potremmo parlare, dimostrando così sempre più l'importanza di questo lavoro che delucida varie questioni riguardanti quegli antichi personaggi.

JOSEPH JOÛBERT, *Victor-Emmanuel III numismate.* Venezia, 1904, Pellizzato, in-8°.

Preceduto da una breve prefazione dell'illustre conte Filippo Nani Mocenigo, questo lavoro, nel quale la politica è affatto bandita, presenta uno studio interessante intorno ad un principe che può considerarsi uno dei più dotti numismatici della nostra epoca. L'A. narra come incominciò la passione di Vittorio Emanuele III per la numismatica e con quanto amore egli abbia raccolto una importantissima collezione di monete e medaglie ed una speciale biblioteca sulla materia. Prende poi argomento per parlare delle opere di numismatica edite in Italia e del grande contributo che gl'Italiani hanno portato alla scienza delle monete.

GIUSTINO COLANERI, *Saggio di bibliografia araldica e genealogica d'Italia.* Roma, 1904, Loescher, in-8°.

Tutte le nazioni hanno una bibliografia araldica e genealogica eccetto l'Italia. Era dunque necessario che anche fra noi vi fosse un'opera di simil genere dove gli studiosi potessero attingere notizie e una guida sicura per le loro ricerche. L'A. ci presenta un saggio di bibliografia araldica, genealogica che sarà accolto certamente con molto favore. Questo non con-

tiene soltanto l'indicazione delle opere che trattano esclusivamente di materia araldica genealogica ma anche quelle in cui incidentalmente sono riportate notizie in tale materia. Inoltre il volume contiene un faticoso spoglio delle monografie inserite in varie Riviste e pubblicazioni araldiche fino al 1902. Finalmente un indice alfabetico dei nomi delle famiglie guida alla ricerca. Questo lavoro non può dirsi completo ma certamente è un utile saggio per il quale va data meritata lode al suo A. e al marchese Attilio Vignolo che lo coadiuvò nella faticosa impresa.

Cardinale Tommaso Arezzo, *Mia fuga in Corsica.* Memoria inedita. Palermo, 1904, tip. Pontificia in-8°. In vendita presso le librerie Reber e Sandron di Palermo e Pustet di Roma a L. 2.50.

Questa Memoria pur non riflettendo che un fatto d'ordine particolare, presenta nondimeno non poco interesse dal punto di vista storico, perchè essa vale a farci conoscere esattamente la condotta seguìta dal governo napoleonico nei rapporti con la Chiesa. Semplice e schietta è la narrazione, non mancando la piacevole maniera del porgere. Il cardinale Tommaso Arezzo nacque in Orbetello di Toscana nel 1756 dalla nobile famiglia siciliana dei marchesi Arezzo, mentre il padre suo marchese Orazio era colà Comandante generale dello Stato dei presidî per il Re delle due Sicilie. Fu Governatore generale delle Marche al tempo della prima invasione francese, e soffrì qui il primo esilio. Indi restauratosi il Pontefice in Roma, sostenne rilevantissimi uffici diplomatici per la causa della Chiesa specialmente al tempo del consolato e dell'impero, presso le Corti di Russia, e di Sassonia e presso Napoleone. Soffrì il secondo esilio dal 1808 al 1813 relegato in Corsica, e si mantenne fermo, malgrado ogni minaccia, a negar obbedienza a Napoleone. Fu Governatore di Roma, Cardinale Legato di Ferrara, e infine Vicecancelliere della Chiesa romana. Ebbe offerta nel 1823 dal Re Ferdinando I la Luogotenenza del Regno di Sicilia, ma la ricusò per non allontanarsi dalle sue incombenze quale Legato pontificio in Ferrara. Morì in Roma nel 1833 istituendo erede la S. C. di Propaganda Fide del vasto suo patrimonio.

Mons. Domenico Taccone Gallucci, vescovo — Monografia delle diocesi di Nicotera e Tropea. Reggio Calabria 1904. Morello in 8°.

Instancabile illustratore della storia e dei monumenti della sua diletta Calabria l'illustre A., che è gloria dell'episcopato cattolico. ci presenta questo nuovo studio sulle diocesi di Nicotera e Tropea soggette alla sua giurisdizione. Contiene interessanti memorie circa l'origine di quei vescovati, sullo sviluppo delle utili istituzioni dovute in gran parte agli illustri predecessori dell'A. il quale ebbe appunto in animo di commemorare le glorie di quelle chiese, i meriti preclari dell'antico clero e la generosa religiosità dei fedeli nei trascorsi secoli ad esempio dei posteri. Segue una cronotassi dei vescovi delle due diocesi, nel qual genere di studi si è già

distinto l'A. che meritò anche uno speciale breve di lode dal Pontefice Leone XIII di s. m.

Comm. CARLO DELL'ACQUA, *San Pio V, Papa insigne fautore degli studi e degli studiosi Note e ricordi per il di lui IV centenario genetliaco.* Milano, 1904, Cogliati in-8° con 15 tavole.

Ogni ora, ogni parola, ogni pensiero — Sacro sia sempre alla mia patria e al vero (Giuria).

Faire revivre la gloire des grandes hommes c'est s'associer à leurs actions... c'est un tribut de gratitude à ceux qui furent les bienfacteur et l'ornement du pays (Ducros).

Con queste sublimi massime l'Autore ci presenta i cenni biografici e l'opera del grande Pontefice, di cui espone la santità della vita e la potenza dell'intelletto, segnalandolo al lettore per una di quelle personalità così eminenti che la storia sincera ricorda ai popoli, quale esempio di rara virtù, checchè ne dicano gli avversari alla Chiesa abili a svisare od a negare i fatti che la verità sola ed inflessibile ci presenta. “Faremo in modo che ai Romani spiaccia più la nostra morte che la nostra elezione„ disse Michele Ghislieri, salendo la cattedra di San Pietro; e così fu, ed il popolo per la modestia della sua vita e della sua carità l'amò vivo, lo venerò morto. Il suo secolo, il posto suo esigevano in lui una fibra gagliarda, austera, di indispensabile rigore per assicurare l'integrità della Chiesa, quell'unità gloriosa che i predecessori gli avevano tramandata, e Pio V la mantenne con le più memorande vittorie. Fautore degli studi e degli studiosi dal libro dell'illustre comm. Dell'Acqua bene si apprende come Pavia fu e deve essere riconoscente, devota al munifico Pontefice per l'erezione dell'insigne Collegio Ghislieri una delle più salde colonne di quell'Ateneo. Giusta e ben dovuta lode vada pertanto al comm. Dell'Acqua che sebbene settantenne, trova ancora lena a proseguire nei suoi studi, richiamando ognora e sempre alla memoria con patriottico sentimento le glorie cittadine.

F. GANDOLFI

Répertoire général des Collectionneurs de la France et de l'etranger, par E. RENAUT, 30, rue Jacob, Paris, onzième année.

Nous signalons à l'attention de ceux de nos lecteurs qu'intéressent les objets d'art et de curiosité, la modification apportée à partir d'avril 1904, dans le mode de publication de son répertoire, beaucoup de souscripteurs ayant demandé à l'auteur de publier ses précieuses listes d'amateurs par bulletin périodique, au lieu de les faire paraître en volume, à plusieurs années d'intervalle. Se rangeant à cet avis, M. Renart a décidé de faire paraître quatre brochures chaque année. Tous les trimestres un fascicule donnera les noms et adresse de plus de 4000 amateurs de toutes nationalités. Rédigé le plus souvent sur les renseignements fournis par les collectionneurs,

cet ouvrage, dans lequel les insertions sont gratuites, est des plus utiles aux personnes désireuses de vendre ou acheter des objets d'art et de curiosité. En voyage il peut servir aux amateurs pour la visite des collections privées. S'agit-il d'exposition à préparer, par les renseignements qu'ils procure, il sert de guide aux organisateurs. Les collectionneurs désirant être informés sur le mouvement des curiosités doivent figurer sur cette publication consultée par MM. les Experts et Officiers ministeriels, pour l'envoi de leurs catalogues. L'intérêt en est encore augmenté par les adresses de marchands les offres et demandes qu'elle contient. Devenus périodiques les renseignements adressés a M. Renart, 30, rue Jacob, seront insérés aussitôt leur réception. Les prix et conditions des livraisons sont envoyés gratuitement.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

32° (*O. Breton*). Una delle più belle, complete e critiche pubblicazioni recenti sulla famosa maschera di ferro è quella di Guido Fortebracci, pseudonimo di Pietro Bracci, giovane letterato romano di molto valore, morto nell'ottobre del 1902. (Tipografia del Senato, Roma 1903, in-8°). Il lavoro è preceduto da una bella prefazione del conte Paolo Campello della Spina.

Conte EMANUELE RANIERI.

37° (*A. Zanon, G. de Isola, A. Gheno*). Il chiar. e nobile prof. Francesco Franceschetti di Este ci ha mandato una risposta allo scritto del sig. Antonio Gheno pubblicato nel fascicolo di aprile corrente anno. La mancanza di spazio ci obbliga rimandarla al prossimo fascicolo.

41° (*B. E. R.*). Estos apellidos toman su origen del nombre latino *Munius* que como casi todos los patronimicos se formó del genitivo *Munici* que se conserva en muchos apellidos italianos. En España se suprimió la *i* final, quedando *Muniz,* sin embargo, la tendencia á dulcificar los sonidos, convirtió la terminacion *iz* en *ez* en casi todos los patronimicos, cuya desinencia se conserva á escepcion de *Ferrandiz, Ruiz* y *Muñiz, Muniz* ò *Moniz* que todos tienen la misma procedencia aunque hoy constituyan distintas

ramas que reconocen diferentes ascendientes. La rama que se extendió en Portugal, reconoce por tronco á Egao Moñiz hijo del rey D. Alfonso Enriquez del que procedió un famoso capitan llamado Martin *Moñiz ó Muñiz* que murió en la conquista de Lisboa al interponerse en una de las puertas de la ciudad para evitar la salida de los moros, por lo que desde aquella época tomó el nombre de *Puerta de Martin Moñiz.* Algunos genealogistas pretenden que el Progenitor de esta familia llegò á Portugal procedente de las Galias y hasta aseguran que hizo su asiento en la ribera del Duero en tiempo de D. Ramiro III; pero otros lo desmienten, afirmando que fué D. Gonzalo Muñiz, Gobernador y Conde en la provincia de Entre Duero y Miño y que falleció el año 1060, segun consta por un epitafio grabado en una sepultura de su hijo D. Moñino, que yace en la Iglesia mayor de Villaboa Sea de esto lo que fuere, es lo cierto, que estos ramos à pesar de las diferencias de dicción entre *Moñiz*, *Muniz ó Moniz* constituyen una sola familia y un mismo origen, como se comprueba por el escudo de armas comun á los tres patronimicos de *Munius, Munio y Monio* que fueron nombres individuales en la edad media segun escrituras ó contratos de aquella época, y consiste en escudo de azur con cinco estrellas de oro en sotuer orlado de una franja estrecha de plata; pués aunque otros del mismo linage usan escudo cuartelado con piezas diferentes en cada cuartel, és por entronques ó alianzas con otrasfamilias, conservando las cinco estrellas de oro en campo azul en su primer cuartel. En Asturias existiò una rama del apellido *Muniz* cuyos blasones son iruales á los de las de Portugal, diferenciandose tan solo en que en la orla de plata pintan cuatro aspas de gules y cuatro agnilas volantes negras interpoladas. Finalmente en Aragon exitiò otra rama, tambien correspondiente al apellido *Muniz* que trae escudo de plata con tres veneras de oro y una flor de lis del mismo metal.

Los datos que he tenido el gusto en facilitar en contestacion á la pregunta 41° formulada por D. E. R. en el n.° 4 de esta Revista, y alguuos otros deballes que omito en obsequio á la brevedad, estan tomados de un Archivo particnlar con referencia á respetables genealogistas y antiguos reyes de armas. ERNESTO DE VILCHES Y MARIN.

DOMANDE.

42° Se desea saber à que familia española partenecen las armas siguientes: Campo de oro, banda de azur; jefe de gules; ó más bien cortado al 1° de gules lleno; el segundo de oro con banda de azur.

F. DE CASTELLANOS.

43° On désire avoir quelques renseignements sur les Rose-Croix qui pretendaient etre un veritable ordre de chevalerie issu des templiers. Ont-ils des rapports directes avec l'actuelle francmaçonnerie? C. D. P.

CRONACA

Nomine. — Sua Em. Rev.ma il signor cardinale Serafino Vannutelli è stato nominato protettore dell'Ordine di Malta.

— Sua Santità si è degnata concedere al nobile signor Giuseppe Romano ed ai suoi discendenti il titolo di conte.

— Il conte Giacomo Rossi-Caracciolo di Napoli e il Conte Lorenzo Bottini di Lucca sono stati nominati camerieri segreti di spada e cappa di Sua Santità.

Onorificenze. — *Ordine di San Gregorio:* Il barone Rodolfo Kanzler, segretario della commissione di archeologia sacra, è stato nominato commendatore.

I signori Giulio dall'Hallun G. Colombier e D. Colapietro sono stati nominati cavalieri.

Ordine del Santo Sepolcro: Le LL. AA. RR. il duca e la duchessa di Calabria vennero insigniti: il primo del grado di Gran Croce; la seconda di quello di dama di 1ª classe.

S. E. Mons. Foschi, vescovo di Cervia, è stato nominato commendatore.

Mons. Mario De Marta e il conte Henri Prevost sono stati decorati della croce di cavaliere.

— Il Consiglio Supremo dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni di Spagna ha nominato Dama, la signora Contessa di Bobbio Donna Giovanna dal Verme.

Necrologie. — Il giorno 11 corrente moriva a Fabriano la nobil donna signora Rosa Fornari, nata Doncecchi Beri, sposa al comm. Carlo Fornari e madre al cav. Gustavo, ai quali presentiamo le nostre più vive condoglianze.

— A Urbino si è spenta la contessina Beatrice Nardini. Condoglianze alle nobili famiglie Nardini, Palma e Reggiani.

Varie. — Con l'animo ancora contristato per il clamoroso e basso insulto che da coloro che pretendono rappresentare la primogenita della Chiesa, si è fatto al Santo Padre, siamo indotti a far qualche considerazione malinconica di mezzo a cui tuttavia brilla la speranza. I simboli che inventò la rivoluzione hanno sventolato assieme in una assoluta concordia in faccia al Vaticano; e questo è certamente un gran male che si uniscano forze a San Pietro infeste.

Il carattere della visita presidenziale a Roma, anche se tale non era nella mente del personaggio, è il riconoscimento e l'approvazione della

missione e delle finalità dell'Italia ufficiale in Roma eretta contro il Papato temporale come stato e anche contro quello spirituale, poichè è creazione e ministra di quella setta massonica che pretende alla perennità e all'universalità della città del mondo, di cui, nuova torre di Babele, sarà manifestazione plastica il monumento della III Italia che sta per sorgere. Ma questo finirà col produrre confusione negli avversari, in noi porrà luminosa certezza d'indirizzi. La visita fu fatta a una Corte e ai partiti liberali, non alla nazione vera, la quale, vogliamo ben crederlo, o guai ad essa, respinge con isdegno l'ufficio di carceriera del Vicario di Cristo, e ciò viene a dimostrare l'impossibilità d'un accordo fra l'assetto statuale presente d'Italia e la Santa Sede, sfatando i sogni stolti o interessati dei tante volte pervicaci concordisti. Non si dica che il viaggio non possa ad alcuno spiacere, perocchè il Papa lo qualificò offesa a sè gravissima; non si dica che in queste circostanze ci potè esser lotta fra la coscienza di cattolici e quella d'italiani, perocchè non ama la patria chi la vuol serva a una setta pervertitrice. Francesi e Italiani cattolici, e perciò patrioti, non possono amare nè l'assetto statuale de' loro paesi, nè gli emblemi che ne esprimono le idealità anticristiane. Trattasi di istituzioni massoniche e liberalesche che si tollerano, ma si abborrono poichè non sono effetto di mutazione di fatti, di tempi, di condizioni, di dinastie, ma vero altare di Belial. Agli amanti delle mezze misure e delle restituzioni restrittive, condizionate, già da molti anni aveva risposto un liberale non potere *la coscienza* dello stato italiano cedere di nuovo in signoria teocratica e tradizionale anche minima parte di anime moderne che voglionsi orgogliose e liberali e piene dello spirito di Lucifero. Dunque, acchè ostinarvi a conciliar l'inconciliabile? Cristo e Satana non staranno mai assieme; è tempo che vi persuadiate che l'assidua cura dei liberali è quella di falsare il concetto della patria e dell'amore ad essa; e questa menzogna convenzionale cominciò nelle vendite carboniche per esser ripetuta tuttora in cantilena sui banchi delle scuole elementari. Patria, per gli ammodernati, vuol dire nazione e governo laicizzato; unità nel combattere fede, morale, diritto vero e, viceversa, selvaggio odio per fratelli cristiani e per potenze conservatrici o restauratrici dell'ordine; vuol dire anche un certo *forcajolismo* verso i diseredati dalla fortuna se vogliono anch'essi assidersi al borghese banchetto della vita a cui s'è tolta la speranza cristiana. Sotto un punto di vista, è una fortuna che a questi sistemi borghesi si sottraggano e si ribellino le anime ch'essi hanno preteso plasmare a lor posta e che hanno preparate invece al socialismo. È un altro male e più grave, ma avvicina la crisi tremenda senza la quale non c'è salute. Sanabile invero più presto parrebbe la Francia poichè, abbia questa od altra forma di governo, è sempre la Francia; ma anche colà, finchè leggi e istituzioni non siano tornate cristiane, finchè non sia bruciato il codice napoleonico socialmente anticristiano, ogni restaurazione sarebbe caduca come quella del 1815, che quando Carlo X volle far davvero qualche passo verso il bene, tutto precipitò. Da noi fu ben più efficace e santa la

restaurazione; ma invero saremmo male accorti credendo che solo dalla rivoluzione cominci il male; già prima s'era cominciato a corrompere la grand'opera della cristiana società e di questo acciecamento pagammo il fio. È forse inevitabile un gran lavacro di sangue e un eccesso d'obbrobrio, ma noi intanto organizziamoci e la grande catastrofe ci troverà preparati. Per dirne una, la classe de' proprietari del suolo e degli agricoltori cristiani, cioè a dire nobiltà specialmente e contadini, restaurino all'infuori delle costituzioni, la famiglia-ceppo, il bene di famiglia, il *dominium* con patti d'onore se le leggi non concedono di più; gli operai rinnovino le fraterne. Si grida che questo è feudalità e privilegio; oh, si pensi una volta che l'idea sociale della feudalità appartiene all'avvenire e che il conservatorismo borghese è del presente che agonizza meritamente; anzi è ventura che gli studi promossi dal socialismo ci abbiano riavvicinati a questi veri economici. Si erano dimenticati tanto che le restaurazioni solo politiche lasciarono in massima parte le sociali conseguenze del giacobinismo; e fu in gran parte cecità necessaria e inevitabile. In Francia queste considerazioni non avranno peso finchè la Francia non venga in mano dei de Charette, dei Cadondals; ci vuol chi riassuma con sacra autorità il programma del conte di Chambord. Tutti i buoni si uniscano ad affrontare gli attentati legalitari contro la religione, la famiglia e la patria. Dove andarono Nerone e Giuliano? chi oramai ricorda l'impero mostruosamente forte di Roma? Eppure la Chiesa è sempre giovane ne' millenni e, combattuta, promette la vittoria. Se si affratellano gli empi, peggio per essi; le nazioni sono sanabili; che se, per disavventura, i sentimenti delle nazioni fossero consoni a quelli, i più orrendi flagelli e le desolazioni nazionali son già su di esse. Comunque sia, è da salutarsi con pianto e speranza la mossa verso l'abisso delle malvagie cose. Lo sgretolarsi della triplice permetterà all'Austria di riprendere liberamente la sua secolare missione d'ordine, di religione e di giustizia chè le virtù del sovrano e del suo successore e la viva tradizione ce ne affidano. Vero è che anche colà, per opera d'ipocriti maestri, lupi vestiti da agnelli, e di travisati massoni, si deludono le sante leggi che pur vigono; ma che le leggi vi siano e che in parte siano efficaci è pur sempre, fra tanti odierni mali, di qualche conforto.

Rivolgendoci pertanto alla classe de' nostri lettori, non ci stanchiamo d'inculcar loro il principio che la nobiltà è ancora un organismo che molto può e deve fare; ch'essa per natura e destinazione è e dev'essere col Papa e non deve lasciarsi trascinare alle consuetudini e ai sogni patriottardi dei borghesi liberali, evitando qualsiasi tentazione di lodare personaggi che alle rivoluzioni abbian contribuito in qualsia modo. Meditino sul semplice disegno di restaurazione dell'ufficio della proprietà terriera, che osammo presentare e che altri svilupperà in questa *Rivista*. Intanto, come dalla democrazia rivoluzionaria che esalta l'individuo e vuol che tutto debba a sè stesso, nasce l'oligarchia settaria di coloro che per tale orgoglio pazzo

si persuadono esser discesi da una razza di rivoluzionari intellettuali, preparata dalla cieca natura, e perciò pretendono diventar capostipiti di tali dinastie borghesi di superuomini; invece l'aristocrazia storica, sorta per impulso della provvidenza, sa ch'essa dev'esser prima a servire ai vantaggi della società cristiana, e perciò ne deve aver il mezzo e il potere attingendo sue forze alla coscienza d'una missione impostale da Dio, chè se progresso cristiano è l'elevarsi degli umili, non vuol dire questo che sia vero progresso l'elevarsi degli inferiori. Agire a lor pro, ecco la vera democrazia cristiana, non già dare il predominio alle plebi, giacchè, ecco che si cadrebbe nella superbia la più pericolosa e nulla ci distinguerebbe più dai liberali. L'ideale cristiano richiede la sudditanza affettuosa de' piccioli e nuovi, ai grandi ed antichi, dov'essi sono, come i figliuoli son sotto il padre e la madre, i quali più o meno sapienti di essi, tuttavia hanno il regno di Dio.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

— Il 18 corrente in occasione del genetliaco di S. M. il Re di Spagna alla R. Chiesa di Spagna in via Monserrato, riccamente addobbata, ebbe luogo l'annua solenne funzione.

Alle 10.30 mons. Giovanni Perez, rettore di detta Chiesa, celebrò la messa solenne e dopo questa il card. Merry del Val cantò il *Te Deum* ed impartì la benedizione.

Venne eseguita scelta musica sotto la direzione del m. cav. F. Capocci.

Alla cerimonia, diretta da mons. Domenico Lazzeri, assistevano l'ambasciatore di Spagna accreditato presso la S. S., S. E. Josè Gutierrez de Aguera, i segretari D. Manuel Multedo e D. Vincenzo Gutierrez de Aguera e l'addetto Manuel Gomez, tutti in uniforme, i cardinali Vives y Tuto, S. Vannutelli, V. Vannutelli, Segna, Rampolla, il vescovo di Cevù ed altri prelati e superiori degli ordini delle case spagnuole, nonchè tutti i rappresentanti della Colonia spagnuola in Roma.

— A proposito degli scandali che con vertiginosa rapidità si succedono e ci mostrano dal loro vero punto di vista uomini e cose sorti dalla rivoluzione osserviamo che l'ex ministro ed ex candidato al gran Magistero dell'Ordine framassonico Nunzio Nasi si chiama di suo vero nome *Naso,* e la sua famiglia siciliama nulla ha di comune con quella nobilissima dei Nasi di Saluzzo Baroni di Cossombrato.

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Via Federico Cesi, 45.

DELLA EDUCAZIONE DEI GIOVANI PATRIZI

La scuola che pur dovrebbe essere il tempio della verità è ora divenuta la sede della bugia convenzionale In essa da venditori spudorati della penna si spacciano infami menzogne e si diffondono libri perniciosi, a corrompere gli innocenti. Nelle scuole elementari dove si prepara il terreno, sono d'obbligo testi bugiardi di rettorica patriottica, e di falsi concetti di libertà, d'indipendenza e di militarismo che conducono al socialismo, giacchè è naturale che il liberalismo produca questo germoglio se non vi sono cause estrinseche che ne impediscano lo sviluppo. Perfino dico lo spirito militare, nobile, conservativo, negli altri paesi, conduce in Italia naturalmente all'irreligione, e all'anarchia. Le scuole tecniche e gli istituti che le compiono sono essenzialmente semenzai di rivoluzionari e tutto dì vediamo che n'esce ignoranza accompagnata da presunzione e da saccenteria il tutto condito da sistematica empietà.

I più degli scolari uscenti da queste scuole non appartenendo a famiglie ricche, si gettano al socialismo. I ginnasi-licei sarebbero destinati in genere a classi superiori della società; ed è perciò che dai licei escono giovani ancor più corruttori che corrotti; i quali si dispongono a compiere la loro educazione alle università per esercitare poi in tutte le funzioni della vita pubblica la più detestabile influenza. Le università sono generalmente impresse oramai dallo stigma della empietà e a coordinare l'universale ribellione dello spirito rivoluzionario mondiale degli studenti ecco le associazioni che applaudono al nome dell'Ardigò del Tolstoi e del Renan. E che dire degli istituti privati? Molti di questi sono una trappola sotto specie di supremo rispetto alla cattolica religione e coltivandosi assai talvolta le pratiche, pure si ha cura di mandare gli alunni a funzioni, processioni e parate di carattere politico liberale e ben anco settario.

Le ingiurie onde i testi di scuola gratificano i Pontefici e i Monarchi legittimi sono tanto grosse quanto ridicole.

Noi invero crediamo che l'organismo sociale sia affatto putrido e che un lavacro di sangue, per sè abbominevole, sia l'unico mezzo che la Provvidenza sia per consentire a purgare la società stessa.

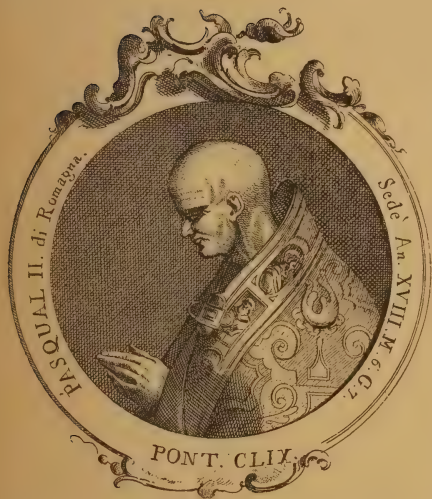
Sì grande fu tuttavia il lavorìo per confondere gl'interessi delle due classi abbienti: l'antica nobiltà e la nuova borghesia, (la vecchia ed onorevole essendo scomparsa od occultandosi) che molto dobbiamo essere guardinghi acciò i discendenti delle vecchie razze serbino intatto il germe delle avite tendenze generose per sè e per l'avvenire.

La paura del socialismo dà a certi pusilli le traveggole e permettono che i loro figli s'imbranchino con i liberali, languiscano piuttosto nell'oscurità, non siano mai funzionari, abbandonino l'esercizio di professioni ai rappresentanti della classe immedicabilmente bacata piuttosto che corrompersi con l'impuro contatto dei germogli oltracotanti della mala pianta dei *parvenus* che sono necessariamente liberali. Piuttosto stiano coi popolani che non siano corrotti; si mandino i figli della nobiltà alle scuole che abbiano carattere strettamente confessionale; evitino ogni comunella coi liberali che son destinati a perire gli uni per opera degli altri. La nobiltà sia atta a riassumere l'egemonia pel giorno in cui dopo l'immensa catastrofe, le classi sornuotanti al naufragio si ricomporranno. La nobiltà ha una costituzione organica gagliarda e l'interesse di conservarla le vieta di accomunarsi coll'ibrida miscela che della rivoluzione fino ai dì nostri spadroneggia; la nobiltà è opera della natura, della storia, cioè della Provvidenza, dunque la compagine vera l'ha e le basta rafforzarsi nel nome di Cristo, restaurarsi in lui, per avere forza a combattere e a vincere le sue battaglie poichè è naturale che nulla può essere più antipatico alla nobiltà che lo spirito delle rivoluzioni. Fra i rivoluzionari ci possono essere dei titolati; dei nobili giammai, perocchè nè agli infedeli, specie ai semiti può appiccicarsi dignità nobiliare avendo essi conseguito il lor titolo per opere contrarie a Dio e alla giustizia e solo da Dio emana la nobiltà, splendore di opere grandi che adorna chi opera generosamente e la sua discendenza.

I liberali passeranno; essi sono una forza dissolvente: l'avvenire è di coloro che attendono, l'avvenire è in Cristo, sotto la presente amarezza si ritemprano.

BATTISTA COCCAPANI IMPERIALE.

LA PATRIA DI PASQUALE II

E I CONTI RAINERI DI SALTO

I moderni storici dei Papi ed i compilatori delle voluminose opere biografiche non sono d'accordo sulla patria e sulla famiglia del pontefice Pasquale II.

Molti lo vogliono toscano o romagnolo, altri romano, ed alcuni infine di Bieda nel Viterbese. Chi discendente dagli antichi signori di Bieda da cui ebbero origine i Raineri Biscia di Forlì; qualche scrittore perugino lo volle invece della nobile famiglia dei conti Ranieri di Perugia.

Ultimamente il conte Emanuele Ranieri in questa Rivista, pubblicava una dissertazione, corredata da infinite citazioni di gravissimi autori, per provare false le asserzioni del Platina e del Marchesi che vollero Pasquale II romagnolo. Egli conchiude dicendo che un vero plebiscito dei più accreditati storici antichi e moderni lo dicono veramente nativo di Bieda presso Viterbo e derivato dal ceppo comune ai Ranieri di Perugia e di Orvieto, i quali nei documenti vengono sempre denominati de *Rayneriis* in latino e Ranieri in italiano.

Accade spesso, che in consimili lavori destinati ad aumentare con argomenti più o meno attendibili il lustro di qualche famiglia, il lettore non possa acconsentire alle deduzioni più o meno speciose di chi scrive. Ma avverrà di rado che le stesse prove addotte, debbano condurre per inevitabile necessità storica ad una conclusione diametralmente opposta. Questo è il caso del

sig. conte Ranieri, al quale però dobbiamo essere grati, per averci fornito l'occasione di far luce sopra un punto sinora oscuro della nostra storia medievale. Valendoci dei dati da lui pazientemente raccolti, possiamo non solo impugnare l'asserzione degli storici perugini, ma provare irrefragabilmente che Pasquale II fu di Bleda in Romagna.

Afferma il conte, nel principio della sua dissertazione che l'antichissima famiglia dei Ranieri discese come è tradizione costante da un marchese Raniero fratello di Guglielmo II duca del Monferrato. " ... *alii ajunt familiam Raineriis descendisse a Rainerio fratre Gulielmi de Monteferrato qui habebat uxorem sororem Regi Balduini an Dni 1178.* „ Così una cronaca inedita del secolo XVI intitolata *Tractatus de familiis illustribus Italiae* (Codice Pallavicino ora nella Bibl. del Collegio Arald.). Non è nostro scopo impugnare questa asserzione suffragata, secondo il conte Ranieri, dall'assentimento di numerosi scrittori, e soprattutto da molti documenti. [1] Ci contenteremo soltanto di rettificare le date, che con grossolano errore anticipano di oltre due secoli questa pretesa origine.

Nella illustre stirpe degli Alerami marchesi di Monferrato il più antico che si chiamasse Rainerio viveva nel secolo XII e nel 1126 fondava con un Ardicio figlio di Ardicione ed un Bernardo di Enrico il celebre monastero di Santa Maria di Locedio. [2] Egli sposò Gisla o Gisella di Borgogna, vedova di Umberto II conte di Savoia ed ebbe un solo figlio, Guglielmo, che fu padre di Guglielmo detto Lungaspada [3] Bonifazio, Corrado e Ranieri II. Bonifacio successe al padre negli aviti domini, Ranieri passò in Oriente ed ivi sposò Maria figlia dell' imperatore Emanuele Comneno della reale reale stirpe dei Paleologi. Da questo Raniero soltanto potrebbero quindi discendere i Ranieri di Perugia. Ma

[1] In una monografia della famiglia Ranieri di Perugia, inserita nel *Teatro Araldico*, Milano 1841-1848, non si fa il più piccolo cenno di Pasquale II, ne' dei Marchesi di Monferrato, si pretende anzi, che l'origine di detta famiglia risalga al sec. VIII e presisamente all'anno 750.

[2] Irici, *De tempore quo Sanctus abbas Oglerius socediensi monasterio praefuit, dissertatio.*

[3] Questi sposò Sibilla primogenita del re Balduino IV ma non ebbe prole; la stirpe Aleramica si estinse in Giovanni nel 1303, il quale lasciò erede Teodoro Comneno Paleologo figlio di sua sorella Iolanda.

da un documento prodotto dall'Irico [1] e del quale riporto un brano, appare che nel 1177 egli era ancora minore di età.

" *Anno enim 1177 ejus hortatu pax inter partes inita est, invice sibi fidelitatem jurantibus Marchione Guilielmo et Vercellensibus, Guillielmus et Conradus ejus filius pro Bonifacio atque Rainerio minoribus ipsius Guillielmi Marchionis filiis promisere.* " Ciò concorda con la cronaca manoscritta sopra citata.

Ammesso che i Ranieri di Perugia discendano da un Rainerio marchese di Monferrato, evidentemente l'origine di questa famiglia è posteriore di oltre un secolo a Pasquale II e cadono tutte le affermazioni dell'Alessi, del Belforti, dell'Oldoino e dell'Armanni, le quali benchè poste in dubbio dall'eruditissimo Vincioli, non prese sul serio dal Vermiglioli, furono però accettate dal Moroni [2] e da altri compilatori moderni, che raramente hanno il tempo di vagliare minuziosamente tutti i dettagli delle loro opere.

Tolti di mezzo quindi i Ranieri di Perugia, la questione della patria di Pasquale II rimane limitata tra Bieda di Viterbo e Bleda nell'Appennino forlivese. Era la prima un'antica città vescovile a sud-ovest di Viterbo e Vetralla posta sulla cima di un monte, alle cui radici scorre il fiumicello Bieda, ma decaduta nei tempi di mezzo, non è attualmente che un piccolo villaggio. Bleda di Forlì fù uno dei tanti castelli che col nascere del feudalismo coronarono le vette dell'appennino di Romagna.

Sorgeva Bieda nella valle del Bidente ad otto miglia da Bagno di Romagna. Fu signoria di alcuni nobili di Valbona,

[1] Irici, *Rerum Patriae libri III.* Mediolani, MDCCXLVIII infol.

[2] Il Moroni veramente non afferma come gli fa dire il conte, che Pasquale fosse della nobilissima famiglia Ranieri di Perugia, ma riferisce le diverse opinioni in questa maniera: Pasquale II, Raniero, della nobilissima famiglia di Bieda o Romano come vuole l'abate Uspergense, o Forlivese al modo detto nel vol. 25, pag. 215, ed in quel volume dopo aver riportato che gli storici forlivesi lo dicono nativo del distretto o giurisdizione di Forlì dalla parte montuosa che mira verso Toscana (*sic*) nel castello di Bieda non lungi da Galeata, aggiunge in perfetta contraddizione col conte, ma con eguale confusione: Altri storici fanno Pasquale II di Bieda nella contea Galliata (*sic*) diocesi di Viterbo nella Toscana pontificia, e perciò non di Romagna come affermano Panvinio, Papebrochio, Novaes ed altri, contro il Platina.

uno dei quali Ugo di Bleda donò nel 1091 alcuni beni alla badia di Santa Maria di Cosmedin, da lui posseduti in Spezia, Biserno e Bleda. Ugo di Bleda discese probabilmente da un Raniero figlio di Uguccione (e secondo altri di un certo Guido) che fu Marchese di Toscana tra il 1012 ed il 1033 il quale anteriormente al 1012 come accerta San Pier Damiani, e lo vedremo più sotto, possedeva di già il castello di Bleda. Questo stesso Marchese Raniero è ricordato dalla *Cronaca Farfense;* egli interviene ad un placito ed è appellato *Rainerius marchio et dux in turri de Corgnito.* [1] Il Berni nelle sue *Memorie degli eroi estensi,* suppose falsamente fosse figlio di Bonifazio, antenato della grande contessa Matilde, ma, come osserva il Dal Pozzo (*Memorie*) ciò è negato da Donizzone che poteva testificare il contrario. Un secondo Raniero figlio di Uguccione e nipote di Raniero Duca di Toscana è ricordato parimenti da San Pier Damiani in una sua epistola (l. VII, 18) diretta a Guilla sua moglie. Ne riportiamo un brano che ci fa conoscere un altro personaggio di questa famiglia, cioè Uberto fratello di Uguccione già morto a questo tempo: " *Ut autem hanc Domini sententia non ex longinquo, sed ex domestico potius astruamus exemplo soceri tui Uguzonis scilicet Marchionis uterinus frate olim* fuit *comes Ubertus cujus Uxor dum in castro quod Sciffena dicitur, abitaret...* „ E qui San Pier Mamiani racconta come fosse distrutto da una frana il castello di Sciffena, giusta punizione per avere la moglie del Conte Uberto rubato un porco, unica sostanza di una povera vedova.

Dopo l'accidente narrato da San Pier Damiani in Sciffena sorse un Abbazia (S. Maria in Cosmedin) ed i signori di Sciffena si ritirarono in Faella. Infatti una carta del 1168 ci ricorda in

[1] Dante nel canto XII dell'*Inferno* ricorda un Ranieri da Corneto, che fu grandissimo rubatore di strada, disceso molto probabilmente dallo stesso Ranieri e padre di Uguccione della Faggiola:

> Le lagrime che col bollor disserra
> a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo
> che fecero alle strade tanta guerra.

Su questo Corneto sono discordi i commentatori, chi vi ravvisa Corneto Tarquinia, altri un castello della Maremma Massetana; il Mini ultimamente, Cornate nella comunità di Verghereto nella Valle del Savio.

Faella, un Rinuccino figlio di Ranieri. Da questo ramo ebbe origine la famiglia Ubertini. Dei marchesi Rainerii hanno notizie discordi tutti gli storici, compreso il grande Muratori.

Attesta San Pier Damiani nella *Vita di San Romualdo,* che questo santo si ritirò *ad locum qui BALNEUM dicitur* in un terreno di ragione del marchese Uguccione. S. Romualdo dopo aver peregrinato per più luoghi, finalmente da Orvieto torna “ *non longe* a Castro Predii in virtute Rainerii, qui post modum Tusciae Marchio factus est. „ Evidentemente questo ritorno è avvenuto anteriormente al 1012 e fu precisamente allora che ebbe origine il celebre eremo di Camaldoli che realmente non è molto discosto dal luogo ove sorgeva il castello di Bleda. [1]

[1] Presentiamo al lettore uno schizzo dell'Appennino tra Camaldoli e Bleda, aggiungendo alcune necessarie dilucidazioni. A. S. Romualdo la leggenda attribuisce l'origine di gran numero di cenobî eremitici, e San Pier Damiani gli assegna 120 anni di vita. Il P. Grandi si sforza nella sua cronologia di S. Romualdo di accordare la leggenda con la verità storica e la pretesa lunga vita del santo. Ma la moderna critica ammette coi Bollandisti, che si debba leggere LXX invece di CXX e la vita di San Romualdo quindi trovasi ridotta al più ragionevole limite di anni 70, dei quali 47 passati nella vita cenobitica. Tra i cenobî, che il P. Grandi vorrebbe fondati da S. Romualdo, avvi quello del monte Pregio sul Perugino, ed a questo fine crede ravvisare un castello di Pregio vicino a Fratta, l'attuale Umbertide, nel *Castro Predii* ricordato dal Damiano. Ma attesta Giovanni Monaco, contemporaneo e biografo di San Pier Damiani, che il cenobio di Pregio fu eretto dal detto Santo: *Pervenit* (*San Petrus*) *ad montem Pregium in territorio Perusino, ibique alia fundavit Eremitarum abitacula.* (*Vitae,* cap. VII).

Noi insistiamo nel credere che il *Castrum Predii* del Damiano, sia il *Pleda* del Pandolfo Pisano ed il *Blera* del Cronic. Cass. che citeremo in altro luogo. Sia perchè ciò concorda con la vera origine di Camaldoli, sia perchè dai documenti esaminati, e che per brevità non ricordiamo, i possessi dei diversi Ugoni e Ranieri li troviamo sempre sul Casentino od a cavaliere dell'Appennino che divide la Romagna dalla Toscana.

Del castello di Bleda si trova memoria in tre carte camaldolesi del 1264, 1267, 1287 e fu certamente poco dopo distrutto. Gli avanzi del castello erano ancora visibili nel secolo XVIII e gli abitanti additavano il luogo ove ebbe la culla Pasquale II ed il monastero di Fiumara, ove fu per breve tempo cenobita, prima di passare a Clunj.

Ma veniamo a Pasquale II. Il primo autore che volle Pasquale II romagnolo fu il Platina, che nelle vite dei Romani Pontefici così scrisse di lui. " *Paschalis II Reynerius ante Pontificatum vocatu, natione Italus ex Flaminia, patre Crescentio madre Algaria.* „ Così il Conte Ranieri, il quale aggiunge in nota, che il Platina non merita molta fede, perchè seguì ciecamente fonti sospette. Ma il Platina, e forse il Conte è il solo a non saperlo, è il più antico scrittore che abbia dato alle stampe una serie di vite dei Papi. Egli fu il primo che fosse investito della carica di bibliotecario della Santa Chiesa Romana e scrisse la sua opera per comando del Pontefice Sisto IV. Io non dirò che la sua opera sia scevra di mende, ma per la sincerità fu certamente da moltissimi lodata. " *Ejus ingenuo labore, ad exoptatam obscuri seculi, nec ideò perituram lucem, pontificii principatus actionum incordata veritas nunciatur.* „ Così l'Eybenio, ed identico è il giudizio generalmente dato dell'opera del Platina.

Ma è forse in contraddizione il Platina cogli scrittori a lui anteriori? No, che tutti concordano a chiamarlo ed a ragione *Tusco* di nazione, nato a Bleda. Infatti Pandolfo Pisano contemporaneo, di Pasquale II, citato ma non riportato dal Conte, scrive: *Paschalis qui et Rainerius ante vocabatur Provinciae Pledae, patre vero Crescentio matre Alfatia.* Scrive il Merula che *Flaminia* chiamavano gli antichi quella regione in oggi detta *Romandiola* vale a dire l'attuale Romagna [1] .... Ed il card. Aragonio: " Pascalis II natione Tuscus, ex Comitatu Galliace, (var.

[1] Augusto divise l'Italia in undici regioni, l'Emilia era la VIII e comprendeva il territorio attraversato dalla via Emilia da Piacenza a Rimini; Costantino invece divise l'Italia in 18 regioni, e l'antica Emilia fu spartita in due parti, l'una la X regione da Piacenza ad Imola, continuò a chiamarsi Flaminia, l'altra, regione XI, si chiamò Flaminia e comprendeva il territorio fra Imola e Rimini, cioè tutta l'attuale Romagna.

Galliate) oppido Bleda ac. Patre Crescentio. „ Il Card. Bosone nelle sue vite dei Papi inserite nel *Liber Censuum* di Cencio Camerario (Cod. Vat. 8486) dice: *Paschalis II natione Thuscus ex comitatu galliace oppido bleda.* — Ugone Imolense nelle sue vite dei Papi ancora inedite (Cod. Vat. Urb. 1026, cc. 49) *Paschalis II natione Tuscus ex Comitatus Galliate oppido Bleda ex patre Crescentio.* Lo stesso è confermato dal Cod. Vat. 3762: *Paschalis, qui et Rainerius, antea vocabatur natione Flaminiae provintiae, Blede patriae.* L'*Anonimo* riportato dal Baronio: “ *Paschalem natione Tuscum, patria Bledanum patre Crescentio et matre Alfatia natum,* „ ed il *Cronicon Monast. Cassin: Tuscus ex oppido Blera Reginerius aliis dictus,* e finalmente in una *Vita di Gelasio II,* tratta dal *Cod. Vat.* 1904 e inserita dal cardinal Borgia nella sua *Storia del Dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*, leggesi: “ *Paschalis nationis ravenne de oppido quod vocatur galliata.* „ Quasi la stessa lezione ripetuta in un Cod. Vatìc. del sec. XII. (1984) intitolato: *Annales romani: Paschalis natione Ravenne de oppido quod vocatur Galliate.* Potrei continuare nelle citazioni, ma mi sembrano sufficienti. Trovi il conte Ranieri un solo scrittore anteriore al Platina che sia in contradizione con lui?

E posteriormente al Platina il Volaterano: *Pascalis II ex Flamina oriundus*, ed il Ciacconio: “ *Rainerius Bleranus, Tuscus ex Comitatus Galliatae ex Canonico regulari Lateranense, Monachus Cluniacensis, Abbas Sancti Laurentiis extra muros Urbis presb. Card. S. Clementis, denum Papa et Pasch. II vocatur.* „ Ne è contraddetto dal Corellio, dal Marangoni, dal Silos che scrive nei suoi *Mausolea Rom. Pontificum*

..... Superbis lapis hic,
Vbi Paschalis Secundo Pont. Max, quies.
Æmiliam is natalibus, Romam Infula nobilitavit.

Duchesne recentemente nel “ *Liber Pontificalis* conferma: “ Paschalis II *natione Tuscus* ex comitatu *Galliace, oppido Bleda et patre Crescentio,* „ e finalmente l'abate Mini scrive: “ Passato di vita nell'anno 1099, Urbano II, venne eletto a Pontefice Rinierio — o come altri dicono — Regionerio, che assunse il nome di Pasquale II. E siccome egli era di Bleda, castello non molto lunge da Galeata la sua elezione tornò non solo gradita alla

città di Forlì — che lo aveva per più anni avuto cenobita nel convento di San Mercuriale — ma anche all'intera Romagna Toscana, che il riguardava come proprio territoriale. „

Dopo tante autorevoli testimonianze, troviamo inutile occuparci più oltre delle gratuite e spesso discordi affermazioni dell'Alessi, del Belforti e dell'Oldoino, alle quali lasciamo rispondere il Ciatti parimenti perugino: *Per havere egli hauto avanti il Pontificato il nome di Ranieri, alcuni CON NON MOLTA EFFICACE RAGIONE lo stimano della famiglia Raniera, assai nota anche in questi tempi in Perugia ed Orvieto.* (*Perugia Pontificia* pag. 208). Nè vogliamo valerci dei validi argomenti arrecati in loro favore dagli storici di Forlì, e segnatamente dal Marchesi (*Vitae Viror. Illust. Forol.*) ma ci pare di poter conchiudere che gli oppositori potranno toccare con mano e saranno costretti a confessare che Pasquale II non fu di Bieda, città della Toscana Pontificia, ma nacque a Bleda, castello già esistente nella Contea di Galeata, sui monti della Romagna Toscana.

Sulla famiglia di Pasquale II sono muti i suoi contemporanei, quantunque con mirabile accordo tutti lo dicano figlio di Crescenzio ed Alfazia. Ne tace persino quel Pandolfo Pisano, che lo avvicinò durante il suo lungo ed avventuroso pontificato e ne tramandò con sufficiente esattezza le gesta. Avvi nella Vaticana un manos. inedito (Ottobon. 2976) intitolato *Selva di varie scrizzioni di Giacinto Gigli Romano,* che contiene, gli stemmi, le patrie e le famiglie di tutti i sommi pontefici sino a Innocenzo X, ma invano vi cerchi lo stemma di Pasquale II. Lo stemma prodotto dal Ciacconio non è mai esistito in Santa Prassede, ed evidentemente è una reminiscenza dell'arma dei Renier di Venezia dovuta facilmente al bassanese Andrea Vittorelli, che tanta mano ebbe nell'opera del Ciacconio.

Per tradizione più volte secolare, tradizione ammessa da storici e sussidiata a quanto pare anche da documenti, si assicura che da Crescenzio padre di Pasquale II discenda l'illustre famiglia dei Raineri di Forlì un tempo signori di Bleda.

Perduta in lotte fraterne od arsa dai suoi padroni l'antica dimora, i conti si rifugiarono tra i dirupati balzi ove fu Salto, Castello di Riniero di Calboli. Smesse le ire ed edificato un pa-

lazzo che dura ancora, i Raineri colà condussero per quattro secoli una tranquilla ma nobile esistenza, consacrata spesso agli studi, sempre alla pietà. Diedero uomini dotti fra i quali un Francesco archeologo e naturalista intuì dal nome (*Saltus*) l'esistenza di un sacro bosco, e vi scoperse infatti gli avanzi di un tempio dedicato a Giunone Regina. Attualmente la famiglia è degnamente rappresentata dal conte Camillo Raineri Biscia, che ne continua le nobili tradizioni di signore gentile e studioso, a cui dobbiamo l'ottima bibliografia dell'edizione di Lemonier, ed altri accreditati lavori. Ma un problema si presenta non ancora risolto. Fu il Crescenzio un vassallo della famiglia discendente da Ranieri marchese di Toscana, oppure appartenne anch'egli a quella schiatta di feudatarii prepotente e generosa ad un tempo? Schiatta, che sembra originaria, di Ravenna, e che ebbe del popolo romagnolo i difetti e le virtù. Prepotenti all'eccesso, annidati nell'alte vette dell'Appennino, derubano viandanti, spogliano vedove e di sangue fraterno imbrattano i loro manieri, ma nello stesso tempo dotano chiese e fondano monasteri. S. Romualdo, da Ravenna va a cercare la pace nei loro alpestri domini, ma sdegnato dei loro traviamenti offre il pagamento dell'asilo concesso, ma tuttavia vi ritorna per ben due volte, e sui loro possessi ha origine l'ordine Camaldolese. S. Pier Damiani, più volte li rimbrotta dei loro eccessi, invita Uguccione a far penitenza in Terra Santa, ma conserva per loro una costante amicizia.

Ad altri spiegare il problema! [1]

ANTONIO GHENO.

[1] La tesi sostenuta dal chiar. conte Emanuele Ranieri di Perugia nel fasc. di Maggio di questa Rivista, ha provocato molte proteste per parte dei cultori della storia patria romagnola, e per quello spirito d'imparzialità a cui deve essere informata la nostra Rivista accogliamo volentieri la risposta del chiar. sig. Antonio Gheno che dimostra in una maniera indiscutibile che Pasquale II fu di Romagna. Questa confutazione sarà certamente bene accolta anche dall'autore del precedente articolo il quale desideroso soltanto della verità storica non ha certamente preteso di dire l'ultima parola intorno alla patria di Pasquale II. (*N. d. d.*)

LA NOBLESSE D'AVIGNON ET DU COMTÉ-VÉNAISSIN

(Continuazione e fine vedi numeri precedenti)

51° Louis Joseph de Giry, du Thor, bref de noblesse du 15 janvier 1776.

52° Thomas Augustin de Gasparin, de Cairanne, bref de noblesse du 20 juillet 1779.

53° Félix Edouard de Gilles de Ribas, enregistrement de titres, du 5 octobre 1789.

54° Jean Joseph Guigues, de Visan, bref de noblesse, du 23 juin 1766.

55° François-Hyacinthe d'Hugonis, de Caromb, preuves de noblesse.

56° N.... Julien de Montaulieu, de Valréas.

57° Alexandre de Joannis, de Carpentras, vidimé de titres.

58° Louis Alexandre Siffrein de Joannis-Nicou, de Malaucène, enregistrement de lettres de noblesse par le duc de Parme, du 18 juillet 1750.

59° Jean François de Jullien, bref du 20 avril 1786.

60° N.... Julianis, d'Avignon.

61° Alphonse de Lavergne de Tressan, enregistrement d'une réception aux comtes de Lyon, en 1672.

62° Ignace, François et Jean de Limojon, frères, bref de noblesse, du 20 août 1738.

63° Joseph de Merles de Rochette, de Valréas, bref de noblesse du 17 juillet 1759.

64° N.... de Merles de Guinier, de Malaucène, bref du 17 janvier 1731.

65° Jean Baptiste Louis de Malmazet, vérification de titres de noblesse du 11 novembre 1786.

66° N.... Mayer, de Vaison.

67° Joseph Marie de Monier des Taillades, d'Avignon.

68° N.... de Maubec de Cartoux de Bouquier, de Mormoiron, vérification de titres anciens.

69° Antoine François de Nalis, de Lapalud, bref de noblesse du 24 janvier 1729.

70° Augustin Raymond d'Olivier, de Carpentras, bref de noblesse du 15 mars 1777.

71° Joseph Fiacre d'Olivier de Gèrente, de Pernes, bref de noblesse du 23 novembre 1781.

72° Joseph Anne Marie de Prat, vérification de titres du 14 octobre 1785.

73° Joseph Charles de Panisse de Passis, vérification de titres du 4 janvier 1787.

74° François de Payan, de Saint-Paul-Trois-Chateaux, vérification de titres du 7 août 1787.

75° François et André Augustin de Pélissier, de Visan, bref de noblesse du 14 janvier 1729.[1]

76° Marc Antoine Jérôme Maurice de Proal de Zanobis, de Pernes, vérification de titres du 1er août 1788.

77° Jean Pierre Pons, de Carpentras, bref de noblesse du 29 mai 1779.

78° Emmanuel François de Philip, d'Avignon.

79° Balthazard de Quiqueran-Beaujeu, enrégistrement de provisions de colonel.

80° Joseph Étienne de Ribouton, de Bédarrides, bref de noblesse du 17 septembre 1777.

81° François de Robin, de Malaucène, bref de noblesse du 6 septembre 1758.

82° Joseph Stanislas François Xavier Alexis de Royère de Fontvieille, bref de noblesse du 10 mai 1766.

83° Pierre Joseph du Roure, de Visan.

84° Joseph Valentin de Reyre ou de Rey, de Cavaillon, bref de noblesse du 27 juin 1736.

85° N.... Roussel de Cassagne, enregistrement de lettres de noblesse de Louis XV, octobre 1769.

86° N.... de Rostang, de Cavaillon.

87° Gabriel de Stuard de Cheminades, vérification de titres du 8 mars 1784.

88° N.... Pascalis Guilhem-Lodève, baron de Sainte-Croix, de Mormoiron.

89° François de Paule de Sobirats, baron de Cheizolme, de Carpentras, vérification de titres, du 5 juillet 1788.

90° N.... de Sollier, de Bonnieux.

91° Jean François de Sibour, de Carpentras, enrégistremont de lettres de noblesse de Louis XV, de février 1770.

92° Honoré Joseph Trono de Bouchony, d'Avignon bref de noblesse du 27 mars 1776.

93° Joseph de Thomas de Saint-Laurent, d'Avignon.

94° Louis de Veri, de Séguret, vidimé de titres.

95° Joseph Guy Louis Hercule Dominique de Tulles, marquis de Villefranche, vérification de titres du 8 avril 1789.

[1] Voir PITHON-CURT, *Nobiliaire du comtat,* t. II, p. 374. M. le baron de Pélissier Saint-Ferréol fit enregistrer au livre des Vidimats, le 11 juillet 1783 des extraits du magnifique cartulaire de sa famille.

96° François Régis de Valoris, de Carpentras, bref de noblesse du 5 avril 1780.

97° Jean Esprit de Vignes, d'Aubignan, bref de noblesse du 15 janvier 1757.

98° Joseph Valentin Vigne, de Cavaillon, bref de noblesse du 27 juin 1736.

99° N.... Vitalis, de Cairanne.

Enfin 100. Magloire Antoine de Veye, d'Aubignan, bref de noblesse du 20 décembre 1782.

J'aurais pu compléter ce travail en donnant la liste des maisons nobles, existantes ou éteintes, des États pontificaux de France, comme aussi l'état général des familles et des fiefs qui furent représentés aux diverses assemblées du Corps de la noblesse. Mais ces listes ont été données déjà, soit dans la nouvelle édition de la lettre de M. Fabry de Chateaubrun, soit dans l'*Annuaire de la noblesse,* de M. Borel d'Hauterive (années 1860, 1861 et 1862), soit enfin dans le catalogue des gentilhommes qui ont pris part aux assemblées de 1789, publié par MM. de la Roque et de Barthélemy en 1865.

Pour être complet, il me resterait à ajouter encore les noms de toutes les familles qui, comme je le disais tantôt, ont obtenu des titres des souverains étrangers, et ceux qui ont porté des titres mentionnés ensuite dans les brevets et les lettres émanés soit du Saint-Siège, soit du roi de France. Ces titres recevaient ainsi une sorte de consécration officielle, en vertu du vieil adage qui voulait que dans ces questions le souverain ne put se tromper. Il me resterait enfin à donner la liste des familles issues des docteurs de l'Université d'Avignon. M. de Teule a déjà publié les noms de tous les docteurs en droit; il y aurait donc à relever encore dans les archives de l'Université les titulaires du doctorat en médecine: j'espère au jour compléter cette lacune.[1]

Pour aujourd'hui je m'arrête là, heureux de payer, dans la mesure de mes moyens, mon tribut de respect et de vénération pour le souvenir immortel des Papes parmi nous et pour le glorieux passé de notre beau pays.

JULES DE TERRIS.

[1] On pourra consulter avec fruit les listes consulaires de chacune de nos communes comtadines. Je ne saurais oublier notamment la liste des consuls de Carpentras, publiée par mon éminent ami, M. Paul de Faucher, qui se plait à faire revivre toutes nos vieilles gloires Vauclusiennes et qui a bien voulu m'aider des leçons de son expérience et de son érudition.

FAMILLE DISSARD-CAVARD

PUY-DE-DÔME - Auvergne (France)

(Continuazione vedi num. precedenti).

Critique géographique du monument.

Nous avons déjà dit l'imbroglio voulu de César sur les lieux où mourut le dernier chef suprême des druides, avec les teutozates; une fois pour toutes mettons le barbarisme de César et disons conventionnellement comme lui: Cocosates. Grâce à ce savant imbroglio, même vingt siècles après César, nous voyons les géographes commentateurs de César commettre avec le meilleur vouloir du monde les qui-pro-quo les plus monstrueux.

Les uns fixent les Bituriges à la place de Bordeaux à l'embouchure de la Garonne, et pour se tirer de là veulent deux Bourges et deux Bituriges. D'autres fixent les Ambivareti (Ambertois) en Belgique, d'autres dans la Côte d'or... Or Ambivaretum est tout simplement Ambert, chef lieu d'arrondissement du Puy-de-Dôme, dans le Livradois et le Velay. Ces peuples d'Ambertois, avec leurs clients les Lindés, les Cavari, les Brivatenses, les Velavi, etc. avaient fourni à l'armée de secours d'Alésia un contingent de 25,000 hommes et cette armée avec toutes les armées de secours venues de toute la Gaule avait pour général en chef un Vellaisien, cousin germain de Vercingétorix nommé Vercassi-Velaunus (très excellent Velaisien). Le tumulus Dissard nous permet de retrouver la place exacte de ces diverses peuplades de l'Aquitaine.

L'Aquitaine au temps de César comprenait ne l'oublions pas: les Arvernes ou l'Auvergne. Cette immense Aquitaine devenue plus tard le Languedoc; or le Languedoc expirait juste à la commune actuelle de Fayet-Ronnayes, inclusivement; ceci changé seulement en 1789.

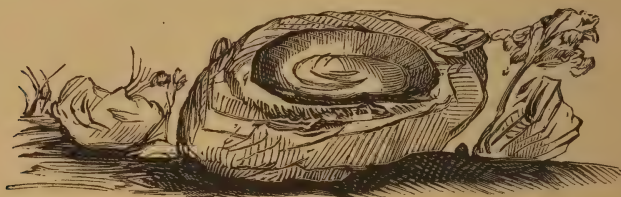
L'ignorance de ces petits détails de modification de la carte de France, sous les Romains d'abord, sous la Révolution ensuite, entraine les plus graves erreurs topographiques et géographiques. Ceux auxquels ont échappé, dans leurs minutieux détails, ces bouleversements profonds, ne peuvent se persuader qu'une tribu gauloise mentionnée en Aquitaine ou Provence, puisse se trouver dans la Haute Loire, ou le Puy-de-Dôme, dans l'Auvergne autrement dit; ils ne peuvent la concevoir qu'au pied des Pyrénées, de Bordeaux, de Marseille, de Toulouse ou d'Alby; ils ne peuvent les deviner bien loin de là; entre la Haute Loire et le Puy-de-Dôme.

Fayet-Ronnayes de l'ancienne Provence, de l'ancienne Aquitaine et de l'Auvergne sous César, de l'ancien Languedoc sous la monarchie française, aujourd'hui du Puy-de-Dôme depuis la Révolution, confine au nord au Puy-de-Dôme dont il est l'extrême limite, à l'ouest au Cantal, au sud à la Haute Loire ainsi qu'à l'est, mais en touchant à la Loire.

Du temps de César: Teutniac ou Tuniac, et les Cocosates (Teutosates) étaient entre les Ambertois (Ambivaretos), les Velaysiens (Velavi), les Cavars (Cavari), les Lindés (Lendes), le Brivatois (Brivatum et Brivatenses) et les Gabalos, Cantaloups. C'est exactement la position actuelle de la région qui s'étend depuis Brionde jusqu'à Thiers, Ambert et Cunlhat. C'est la position actuelle de Saint Germain l'Herm, de Fayet-Ronnayes, etc. placés entre Ambert (Ambivaretum), le Cantal, les Gabali, oppidum Gabal (la Combelle), Brivatum, Brioude, Lindés Lendes (Prés de Craponne et Issengeaux), tous lieux existants, voici la carte. L'Aquitaine (Novempopulanie) renfermait les Bituriges, les Lémovices, les Arvernes, les Rutènes, les Santons, les Tarbelliens, les Cadurces, les Pictons, les Bigérons. Les capitales étaient: Avaricum, Bituriges, Bourge, Gergovia, Arvernes, Burdigalia, Bordeaux, Vésunna, Périgeux, Mediolanum.

Voilà grâce au splendide tumulus Dissard et la tradition constante qui s'y rattache, bien fixé le lieu jusque là incertain, où succomba, sous les coups de Crassus, le grand prêtre druide, adversaire de Diviciac l'Eduen, cause première de toute la guerre des Gaules.

Les ruines de Teuniac (Tuniac) existent également aussi vastes, aussi visibles que celles de Jubelains, moins vastes que celles de Gergovie, mais aussi nettes, et proches du tumulus (voire la carte). Une forêt de hêtres couvre ces ruines. Elles sont au lieu dit: le Favin de Frissonnets, derrière le village du Pouyet au nord-est. Au Pouyet, sur la cime du suc se voient les ruines des demeures des grands druides attachés au Druide suprême. Aux quatre points de l'horizon, à Ardemnes (village de Fayet-Ronnayes comme le Pouyet et Frisonnet) sont d'immenses autels en pierres, un grand autel central; à chaque point cardinal et aux quatre coins du grand autel central, quatre autres autels disposés en lignes transversales regardant le nord-est, le sud-est, le nord-

ouest, le sud-ouest, tandis que chacun des quatre autels plus importants est exactement au nord, à l'est, à l'ouest, au sud; les chrétiens nommèrent ce lieu sacré particulièrement voué à la religion des druides " le village, autels des démons „ (arae demonum) d'où Ardemnes. Ces régions élevées sont couvertes de Dolmens nombreux et de Menhirs brisés; à la cime du mont d'Ardemnes, regardant l'aspect sud-ouest, juste dans l'axe du tumulus placé à 2500 mètres de là et le voyant au lieu dit:

" La Garnasse, au dessus de la grange de blé, proche du quatrième autel d'Ardemnes regardant l'aspect ouest, sont des débris immenses, de cuves naturelles creusées dans le granit, servant aux lustrations et aux purifications, aspersions du pays, à certaines époques de l'année, et de la lune. et de la nuit; comme aussi à l'évocation des orages et de la pluie. „

Tout, dans ces régions révèle l'intensité de la vie druidique, ainsi que l'intensité des efforts des chrétiens, prêtres, moines, seigneurs francs, pour effacer jusqu'au dernier vestige de l'antique religion des Gaules, abhorrée par les chrétiens et les francs. Egalement l'imperfection visiblement voulue de ces destructions révèle bien l'état d'âme de ceux qui la faisaient, contraints, forcés et bien à regret.

Les Dolmens sont à peine renversés, les immenses tables de pierre, vierge de tout travail humain, sont là intactes et à côté d'elles, à demi renversées, les trois énormes pierres en pyramide naturelle qui comme trois colonnes disposées en triangle leur servaient de supports et de pieds. En vain les dictionnaires français de l'ancienne monarchie, comme ceux de la France moderne copiés sur les anciens, au mot " Tuchins „ ne mettent d'autre mention que cette laconique phrase: " Tuchins-Tuchin s. m. nom " donné au XIV[e] siècle à certains aventuriers qui infestaient

“ l’Auvergne jusqu’au Poitou. „ (Dictionnaire français Th. Bénard, Paris, 1876, librairie classique Eugène Belin).

Tout le monde, en la haute Auvergne du Livradois et du Velay sait, comme le dit le docteur Coste, que les Thuniacins ou Thuchins de Thuniac étaient en réalité les restes glorieux des tribus gauloises qui avaient résisté indomptées et indomptables aux Romains d’abord, aux Français ensuite.

Détruits dans les grandes tueries de la guerre des Abbigeois, et de la Jacquerie plus tard, ils furent dénommés aventuriers par les conquérants aigris; Theuniac fut détruite et la bourgade relevée près de la ville sainte détruite, rasée, livrée en exécration aux générations à venir, se nomma Saint Germain l’Herm en 1442 par le fait des moines de la Chaise Dieu, auxquels les rois avaient donné ces lieux enfin domptés et qui furent ainsi seigneurs de Fayet, de Saint Vert, de Fournols, de Saint Germain, de Doranges, de Sauxillanges, etc., etc.

La langue nationale, l’harmonieuse langue romane des Trouvères, la langue d’oc, fut proscrite et bannie, de sévères peines frappèrent ceux qui étaient pris à s’en servir; on fit une histoire officielle vue et approuvée du roi et de l’université, où tout s’était passé comme en un tranquille royaume bien ordonné, quelques révoltés hérétiques ayant été justement punis, tués et dépouillés et ainsi se termina la longue lutte soutenue en Aquitaine, en Auvergne, pour les derniers restes des grandes traditions gallo-romaines devenues nationales contre les Français.

Et l’histoire ainsi faite, telle que Léon XIII l’a définie: (en conspiration du mensonge contre la vérité), les ombres de la tombe enveloppèrent tout le grand passé romain et celte de la provence qui était l’antique Aquitaine, comprenant les trois quarts de la Gaule, lors de César et à son témoignage. Hélas, le *Voe Victis* sorti pour la première fois des lèvres téméraires du Brennus gaulois s’était accompli sur sa race.

(*Continua*) Chanoine Dissard.

DIPLOMATICA

PRIVILEGIO DI ROBERTO D'ANGIÒ

A FAVORE DI FRANCESCO PETRARCA

Compie quest'anno il sesto centenario della nascita del sommo poeta Francesco Petrarca, e in questa circostanza riescirà certamente gradito conoscere il testo del diploma col quale Roberto d'Angiò, re di Napoli, lo nominava suo chierico e famigliare ossia cappellano. Già i commentatori ed i biografi del poeta stabilirono con la scorta di documenti l'origine modesta della sua famiglia, che dall'Incisa di Val d'Arno passò a Firenze verso il 1290 in persona di ser Migliore di ser Garzo, notaro.

Questo Migliore fu dapprima canonico di San Vito all'Incisa. Suo fratello ser Parenzo fu anch'esso notaro a Firenze e finalmente ser Petrarco, nipote dei precedenti e cancelliere delle Riformagioni, nel 1302 diede il nome alla famiglia, estinta in Gerardo monaco certosino, fratello del poeta. Così gli storici; ciò nonostante a Firenze si mantenne fino al 1821 una famiglia Petrarca estinta in una femmina, Anna Maria di Lorenzo e a Ferrara [1] abitò lungamente una famiglia di pittori di questo cognome.

L'arma antica dei Petrarca di ser Garzo fiorentino, era d'oro all'orso rampante di nero tenente fra le branche un ramo di verde fruttato di 3 pomi di rosso. Le altre famiglie Petrarca usarono invece uno spaccato nel 1° d'azzurro all'arca noetica d'oro fra nuvole d'argento; nel 2° d'argento ad una lira fra due rami di alloro, emblemi che rivelano chiaramente la pretesa derivazione dalla famiglia del poeta.[2] Ma ecco il diploma in questione, tratto da un codice della Biblioteca Vaticana — fondo Barberiniano 5002 cart. in f. del XVII secolo a fol. 225.

[1] CITTADELLA, *Il Petrarca in Ferrara*. Arch. Veneto, 1875, tomo I, p. II.

[2] Così Mons. Francesco Petrarca Arcivescovo di Lanciano nel 1872. I Petrarca di Ferrara portavano trinciato d'azzurro e di rosso alla banda d'oro attrav. accomp. in capo da una stella d'oro.

" In registro Regis Roberti 1340 a fol. 16 a tergo 1344 Ro-
" bertus etc. Universis presentes litteras inspecturis favore erga
" majèstatem nostram devotionis precipue ac in poeticis maxime
" sufficientiam fide dignor. quam plurimum inditio ipsaq. expe-
" rientia certius nobis notam nec munus alia laudabilis condi-
" tionis merita in virtuti testimonium propensius confovenda
" prudentis vir Magri Francisci Petrarche de Florentia in exa-
" mine grate considerationis ducentes quibus non indigne se
" rect..... uberioris nostrae prosecutionis capacem ipsum in cle-
" ricum et familiarem nostrum domesticum ac de nostro hospitio
" duximus de certa nostra scientia tenore praesentium retinen-
" dum recepto prius ab eo solito in talibus iuram. volentes et
" expresse mandantes ut illis honoribus favoribus privilegiis et
" praerogativis aliis potiatur et gaudeat quibus alii clerici et fami-
" liares nostri domestici potiunt et gaudent ac potiri et gaudere
" soliti sunt et debent. In cuius rei testimonium praesentes lit-
" teras fieri et pendenti majestatis nostrae sigillo iussius et muniri.

" Data Neapoli per Joannem Grillum de Salerno etc. Anno
" Domini 1341 die 2 aprilis quintae Inditionis Regnor. nostro-
" rum anno 32.

" Extracta est praesens copia a soprascripto originali registro
" quod adservatur in Archivio Magnae Regiae Neap. cum quo
" facta collatione concordat meliori tamen semper salus et in
" fidem infrascrip. Mag. Petrus Vincenti U. I. D. Regius Archi-
" varius hic re subscripsit et sigillum consuetum apposuit Neapoli
" die 22 octobris 1612.

"Locus + sigilli.

" Petrus Vincenti.

" A tergo „ 1341.

" Prudens vir Magr Franciscus Petrarcus de Florentia, recipit a Rege
" Roberto in clericum et familiarem. „

Segue la copia di altro documento dello stesso tenore del 25 novembre 1343 della regina Giovanna col titolo: " Franciscus Petrarca de Florentia, Poeta Laureatus Cappellanus Reginae Dominae Joannae „ autenticato dallo stesso Vincenti.

F. di Broilo.

COUP D'ŒIL SUR L'HISTOIRE DE LA CORSE[1]

Le caractère d'un peuple procède de son climat, de la nature de son sol, surtout de ses vicissitudes; il est la claire synthése de son histoire.

Celle de l'Ile de Corse, aussi loin qu'elle remonte, jusques au jour où son peuple tomba du côté vers lequel il penchait depuis des siècles — c'est-à-dire du côté de la France — n'est en réalité qu'une longue bataille, la lutte indéfectible de la liberté contre la conquête ou la tyrannie.

Son climat doux et lumineux, sa terre verdoyante qui semble un prolongement montueux de la Provence, " cette gueuse parfumée, „ sa beauté,[2] ses défenses naturelles, auront certainement tenté, dès les premiers essais de navigation, les peuplades colonisatrices. En fait, l'origine des premiers habitants de l'île n'est pas connue; néanmoins il n'est pas douteux que, bien

[1] Ringraziamo l'illustre autore della *Corse militaire* (Paris 1904. Champion in-8° illustr.) della preferenza data alla nostra Rivista con la pubblicazione di questo interessante saggio. LA REDAZIONE.

[2] RAOUL COLONNA de CESARÌ ROCCA. *Histoire de la Corse,* 1890, in-12, p. 7: " Le premier nom donné à la Corse par les Grecs est KALLISTE Kallista, beauté „ Sur son nom primitif de *Cyrnus,* le gaulois Claudius Rutilius, environ l'an 420, dit dans son poème *Itinerarium,* vers 431-438: " La Corse (*Corsica*) commence à montrer ses monts obscurs, dont les sommets se perdent dans les nuées qui les environnent. Ainsi la clarté de la lune s'évanouit quand le jour renaît et que les extrémités de son croissant (*Cornu*) se dérobent peu à peu à nos yeux fatigués. Le court trajet qui sépare la Corse de l'Italie aura donné lieu à l'histoire fabuleuse du troupeau de bœufs qui passa, dit-on, à la nage dans cette île, jadis appelée *Cyrnus* et dont on changea le nom, depuis qu'une femme nommée *Corsa* y eut abordé à la suite de ses bœufs fugitifs. „

avant que Carthage et Rome y eussent fondé des colonies, des races lybiennes, ibères, étrusques, phéniciennes s'y étaient déjà fixées. " On trouve dans diverses localités des haches en pierre et des dolmens, ce qui semblerait indiquer la prèsence de l'homme en Corse dès l'âge de pierre, à une époque où la navigation était encore inconnue. Il faut donc supposer avec le docteur Mattei (*Étude sur les premiers habitants de la Corse*) que la mer n'a pas toujours séparé la Corse du continent et que le passage des premières populations a pu se faire à pied sec " [1].

Nous savons par Hérodote — le premier historien qui parle de la Corse — que dès avant l'an 4152 (période julienne) les Phocéens y avaient fondé la ville d'Aleria; vaincus par Cyrus et redoutant d'être réduits en esclavage, ils se réfugièrent en Corse, l'an 562 avant notre ère, y demeurèrent cinq ans, puis après une terrible bataille navale contre les Tyrrhéniens et les Carthaginois, s'éloignèrent de l'île sur ce qui leur restait de vaisseaux.

Ainsi la première tentative authentique de colonisation, en Corse, fut l'œuvre d'un peuple qui préférait renoncer à sa patrie qu'à sa liberté. Nous verrons les Corses, dans le cours des âges demeurer fidèles au généreux exemple de leurs ancêtres phocéens.

Il est à croire que les Carthaginois eurent des vues de conquête sur la Corse, pour en faire une forteresse avancée contre la puissance grandissante de Rome; mais il est présumable qu'ils eurent à compter avec la résistance énergique des colons phocéens demeurés dans l'île et de ses autres habitants. Toujours est-il que Rome résolut de la conquérir; il lui fallut un siècle de sanglants combats pour réduire ce petit peuple de montagnards, alors qu'elle était accoutumée à vaincre rapidement ses adversaires, même les plus puissants. L'amour tenace de l'indépendance, malgré l'inégalité des forces, arrivait par l'héroïsme à les égaliser. Les légions romaines essuyèrent plus d'une défaite, et leurs victoires ne furent jamais que le prélude de révoltes implacables, jusqu'au jour où elles ne furent plus possibles.

[1] Même historien, pag. 6-7.

La Corse, province romaine, fertile et riche, devint l'un des greniers de Rome, l'une de ses grandes stations navales, et aussi un lieu d'exil pour tel de ses grands hommes qui avait cessé de plaire. De là, de haineuses rancunes, des paroles fielleuses contre la Corse, come celle de Sénèque [1] dont il ne faut retenir qu'un trait à l'honneur de son peuple: c'est que la vengeance était sa première loi; — la vengeance d'un peuple soldat, fier, jaloux de son indépendance, et la défendant par tous les moyens. Quatorze siècles après, l'historien Pierre de Corse, *Petrus Cyrneus,* constatera comme Sénèque ce même trait de caractère: " Les Corses, dit-il, sont avides de venger l'injure qu'ils ont reçue " [2].

Des mœurs publiques la *vendetta* passa dans les mœurs privées, argument suprême d'une fierté intraitable, d'une dignité infrangible, d'une raison qui ne mettait rien au-dessus de la patrie et de l'honneur. Sous la domination génoise, l'absence absolue de justice eut pour effet d'exacerber dans l'âme corse le sentiment du droit de se faire soi-même justice; l'exercice de ce droit fut un correctif à la tyrannie.

A partir de l'occupation romaine, la Corse n'a pour ainsi dire point d'histoire personnelle; l'île subit le contre-coup des événements de l'empire, à qui elle fournit d'excellents soldats et d'habiles matelots, jusques à son déclin. Les premières invasions barbares forcèrent, en l'an 456, beaucoup de Romains à se réfugier en Corse. Deux ans après, Genséric, roi des Vandales, envahit l'île, d'où le chassèrent une premiere fois Ricimer, lieutenant de l'empereur Avitus, une seconde fois, en 469, le comte Marcellien, gouverneur de la Sicile pour l'empereur d'Orient. A la mort de ce dernier, les Vandales reparurent dans l'île, et la ravagèrent pour punir ses habitants des leur résistance énergique.

Aux Vandales succédèrent les Hérules, sous la conduite d'Odoacre, chassés en 534 par un lieutenant de Bélisaire; puis les Goths, sous la conduite de Totila, vaincu par Narsès (552). " Tant que les Corses furent gouvernés par Narsès, ils goûtè-

[1] *Prima e ulciscist lex.*

[2] *Injuriam ulciscendi avidi.* (P. Cyrneus, édition de Paris, 1834, p. 96).

rent une paix relative; mais lorsque celui-ci, tombé en disgrâce, fut remplacé par Longin, la tyrannie grecque devint intolérable. Les exactions des gouverneurs furent telles que, pour payer leurs impôts, les insulaires étaient obligés de faire commerce de leurs propres enfants. Beaucoup emigrèrent auprès des Lombards, " car. dit saint Grégoire le Grand, quel supplice avaient-ils à redouter des Barbares qui fût plus terrible que l'obligation où ils se trouvaient de vendre leurs enfants! "[1]. — Peut-être l'invasion lombarde, en 582, fut-elle inspirée et conduite par des émigrès Corses, avides de revoir leur patrie et de la soustraire au joug byzantin.

En 668, l'empereur Constantin Pogonat débarque dans l'île, qu'il soumet aisément, puis passe en Sicile pour venger le meurtre de son père, l'empereur Constant, sur l'Arménien Mirzize qui venait de se faire proclamer empereur dans les trois îles de Corse, de Sardaigne et de Sicile.

En 713, les Sarrasins saccagent tout le littoral de la Corse, et se retirent avec un grand butin. On dit que lorsque Pépin le Bref établit le pouvoir temporel de la Papauté, la Corse fut comprise dans la donation; mais effrayé des fréquentes incursions des Sarrasins, le Pape se contenta d'y revendiquer les biens de l'Église et ne prit point possession de l'île.

En 806, lors d'une nouvelle descente, les Maures sont taillés en pièces par la flotte de Pépin le bossu, roi d'Italie. L'année suivante, partis d'Espagne avec une flotte considérable, ils abordent en Sardaigne d'où, après avoir perdu beaucoup des leurs, ils passent en Corse. Charlemagne envoie contre eux le comte Burchard (Bouchard), — ancêtre présumé de l'illustre Maison de Montmorency[2] — qui leur coule ou leur prend treize vaisseaux. Ils reviennent l'année suivante et saccagent Aleria. En 810, ils ravagent la Sardaigne, la Corse, et s'établissent sur son littoral; les insulaires demandent du secours à Charlemagne, qui leur envoie son fils Charles; les Maures sont encore battus, chassés, ayant perdu leur roi dans la défaite.

[1] RAOUL COLONNA. *Hist. de la Corse,* pag. 13.

[2] SAINT-ALLAIS. *Nobiliaire,* t. II, pag. 100.

A la mort de Charlemagne, ils débarquent de nouveau dans l'île, puis regagnent l'Espagne avec un gros butin. Se sentant impuissant à protéger la Corse, Louis le Débonnaire, en 828, en confia le soin à Boniface, marquis de Toscane, qui prit le titre de *Tutor Corsicæ,* qu'il légua à ses descendants. Il lutta avec succès contre les Sarrasins, et fit construire pour la défense de l'île un fort inabordable tant par sa situation que par ses hautes murailles. Bonifacio a gardé le nom de son fondateur. En 846, Boniface mourut; son fils lui succéda et purgea définitivement la Corse des Sarrasins. L'ïle resta sous la protection des marquis de Toscane jusqu'à la mort de Lambert (931). „

Notons que du temps de l'empereur Lothaire I (817-855) la Corse était un lieu de bannissement [1].

Le caractère des Corses ayant toujours été démocratique, foncièrement égalitaire, ce n'est pas sans quelque surprise que, dès le xº siècle, on y trouve établi le système féodal, sans doute par voie de récompenses domaniales conférées à titre héréditaire par les marquis de Toscane aux gens de guerre qui les avaient aidés à délivrer la Corse [2]. Sur différents points de l'île, la qualité de comte de Corse est dès lors prise par differents seigneurs; un d'eux même se qualifie " Seigneur de tout le Corse, „ *dominus de tota Corsica*, sans doute comme issu du romain Ugo Colonna, qui, après avoir chassé de l'île de Corse les Sarrasins, l'obtint de Charlemagne, suivant la tradition, pour lui et ses descendants, connus sous le nom de Cinarchesi et de Biancolacci.

Les Bérenger, rois d'Italie, avaient remplacé dans la souveraineté de l'île les marquis de Toscane; à leur tour, ils furent chassés (975) par l'empereur Othon II, qui donna la Corse en fief à Hugues, fils d'Ubert, marquis de Toscane, dépossédé jadis par Bérenger. " Quoi qu'il en soit, les descendants de tous ceux qui, à un titre quelconque, avaient exercé quelque pouvoir dans l'île, héritèrent les prétentions de leurs pères. Les familles s'accroissant, il fallait agrandir tous ces domaines devenus trop petits pour tant de maîtres: la guerre civile éclata en même

[1] Cesare Cantù. *Hist. des Italiens*, trad. française, t. IV, pag. 426.

[2] Camille Friess. *Hist. de la Corse*, cité par Raoul Colonna, pag. 18-20

temps dans toute la Corse; les Cinarchesi, dont le chef était alors le comte André, voulurent profiter de la situation pour établir leur suprématie dans l'île. „

Aidé du peuple et des barons, unis contre l'ennemi commun, Sambocuccio d'Alando, élu pour chef dans la fameuse diète générale de Morosaglia (1007), citoyen d'une intelligence égale à l'énergie de son caractère, commença par refouler le comte de Cinarca dans son fief, au-delà des monts; puis il profita de son succès pour affranchir le reste de l'île (en deçà des monts) de la domination des barons, et la " Terre de Commune „ (nom que reçurent les territoires affranchis) fut dotée par lui d'une constitution sage, appropriée aux besoins et aux mœurs [1].

Sambocuccio mort, le comte de Cinarca, cherchant sa revanche, entreprit la conquête de la Terre de Commune; les barons, naguère dépossédés par Sambocuccio, s'efforcèrent de restaurer leur pouvoir; la Corse retomba dans l'anarchie. Alors parut Guillaume, marquis de Massa, descendant de Boniface de Toscane et qui faisait valoir ses droits ou ses prétentions sur la Corse (1012). Il venait au nom du Pape, à qui le clergé avait demandé du secours, et fut accueilli par le peuple avec enthousiasme. A la tête de son armée, il dompta les barons coalisés et mit en pleine déroute celle du comte de Cinarca, qui fut obligé de se réfugier à Pise.

Les descendants du vainqueur, les Malaspina, gouvernèrent avec les institutions de Sambocuccio. En 1077, le pape Grégoire VII, en vertu de la donation vraie ou supposée de la Corse au Saint-Siège, la plaça sous la juridiction de Landulphe, évêque de Pise, et dès lors il semble que les Malaspina n'aient plus été que ses mandataires.

Tant que gouvernèrent Landulphe et Gérard, son successeur à l'évêché de Pise, la Corse jouit d'une heureuse tranquillité.

(Continua) Marquis D'ORNANO

[1] L'institution des *Caporaux*, sortes de tribuns du peuple, peut remonter à cette époque. Voir ce qu'en dit Raoul Colonna, pag. 23 et note 1.

SFRAGISTICA

IL SIGILLO DI GIOVANNI DA VICO

PREFETTO DI ROMA

Che la carica di Prefetto di Roma sia antichissima, ce lo dimostrano moltissimi scrittori latini [1] e parecchie iscrizioni marmoree; [2] e che essa abbia sempre avuto straordinaria importanza, si rileva dai molti e gravissimi uffici disimpegnati dal Prefetto, tanto nei tempi antichi, nei quali pare che sostituisse l'Imperatore durante le sue assenze da Roma, quanto nel medio evo, in cui sovrastava al Senato [3] ed aveva la reggenza, con podestà immediata, di tutti gli affari civili, giudiziari, amministrativi e finanziari di Roma. [4]

Dice il Gregorovius (al secolo XII) che [5] " *gli occhi di tutti si figgevano sul Prefetto della città allorquando nelle processioni so-*

[1] Tacito, *Ann.*, lib. VI, tit. XI e *Hist.*, lib. III; Tito Livio, Decade I, lib. I in fine; Seneca, lib. XII, *Epist. ad Lucill*, ep. 84; Plinio, *Nat. Hist.*. lib. VII, cap. XIV; Panvinio, an. di Cristo 77; Baronio, *Ann.*, t. II, ecc.

[2] Contelorius. *De Prefecto Urbis* in *Sallengre Suppl. ad Graevium et Gronovium,* t. I, pag. 509 e seg.

[3] Gregorovius, *St. di Roma*, t. II, pag. 59-60, dice: " Al tempo di Gra-" ziano e di Valentiniano il Prefetto della Città era un altissimo magi-" strato; era Principe del Senato e per dignità precedeva tutti i Patrizi e " tutti gli uomini consolari. „

[4] Lo stesso Gregorovius (op. cit, t. I, pag. 92 e t. II., pag. 60) dice che dipendevano dal Prefetto l'annona, i mercati, il censimento, la polizia dei fiumi e dei porti, delle mura, acquedotti, spettacoli e dell'ornato, e fino alla centesima pietra miliare si ricorreva a lui per l'appello nelle questioni. Ed anche Gottofredo, *Manuale Juris*, Parigi, 1806, t. II, pag. 9 e Fapanni Agostino, *Saggio ist. dei Prefetti e delle Prefetture al tempo della Repubblica,* in *Biblioteca utile e dilettevole,* t. VI, Mira, 1809.

[5] Gregorovius, op. cit., t. IV, pag. 420 e Cencio De Sabellis, *card. Camerarius,* in Mabillon, *Museum Italicum,* 1724, t. II (*Ordo Romanus*), pag. 170.

lenni, circondato da' suoi giudici, moveva a' fianchi del Papa, vestito con abiti di foggia fantastica, dalmatica di seta rossa ad ampie maniche, mantello magnifico trapunto in oro, mitra di velluto porporino in capo, brache che da una gamba erano di panni d'oro e dall'altra di panni rossi. „

Fino al secolo XII circa questa carica fu temporanea e anche vitalizia, e ad ogni nuova elezione, confermata prima dal Papa, assisteva un Legato dell'Imperatore, fornito di pieni poteri, il quale concedeva l'investitura e dava al nuovo Prefetto per insegne l'aquila imperiale e la spada nuda.[1]

Ma poi i Da Vico, in momenti difficoltosi per la Chiesa e per la città di Roma, riuscirono a renderla ereditaria non solo per il titolo e le insegne, ma anche per l'imperio sui molti luoghi del così detto patrimonio della Chiesa, che fino a quel tempo erano stati di pertinenza dell'*ente Prefetto.* Così troviamo che Giovanni Da Vico, il più potente dei Prefetti di Roma, in uno splendido sigillo, da lui usato durante l'esercizio della Prefettura, pose per proprio stemma l'aquila imperiale coi pani che giornalmente i fornai di Roma dovevano al Prefetto.

Sigillo di GIOVANNI DA VICO
Prefetto di Roma
(Centimetri di diametro 9).

Di questo sigillo, che forma l'oggetto della presente dissertazione, parecchi scrittori ebbero a parlare[2] ed alcuni ce ne diedero ancora disegni più o meno perfetti.

[1] GREGOROVIUS, op. cit., t. IV, pag. 421.

[2] Oltre al Petra-Sancta, al Vettori ed al Bussi, di cui si parla più avanti, ebbero a rammentare questo sigillo: CONTELORI FELICE, *De Prefecto Urbis*

Il Petra-Sancta pubblicò per primo nel 1638 il disegno di questo sigillo nel suo libro *Tesserae Gentilitiae* [1] ma è talmente variato che non esito a dichiararlo imperfetto. Seguì il Vettori,[2] a cento anni di distanza, il quale nel *Fiorino d'oro* pur riportando esattamente l'erronea figura dataci dal Petra-Sancta, soggiunge di averne veduto un altro di poco dissimigliante, ma di getto.[3]

Da ultimo il Padre Feliciano Bussi nella *Storia di Viterbo* [4] avendo avuto spessissimo occasione di parlare delle gesta di Giovanni Da Vico Prefetto di Roma, e dal 1338 *Tiranno di Viterbo*,[5] volle riportare ancora l'impronta del sigillo da lui usato [6] accompagnandola con una breve spiegazione dettata dall'abbate Francesco Valesio " celebre letterato romano. „

Il Bussi non ci dice di aver veduto il sigillo originale, ma l'impronta; così per la susseguente spiegazione del Valesio, suppongo ch'egli si riferisse al getto fatto fare da quest'ultimo, posseduto oggi dalla Biblioteca universitaria di Bologna.[7]

in Sallengre, suppl. al *Graevius et Gronovius Ant.*, t. I, pag. 509 e seg.; GREGOROVIUS, op. cit., t. V, pag. 26, nota 1ª; CALISSE, *I Prefetti di Vico*, in *Arch. della R. Soc. romana di st. patria*, t. X, pag, 80, nota 4.

[1] PETRA-SANCTA, *Tesserae Gentilitiae*, Roma, 1638, pag. 656. L'autore lo dedicò a Taddeo Barberini, ultimo prefetto di Roma, del quale riportò in prima pagina anche il ritratto.

[2] VETTORI, *Il fiorino d'oro illustrato*, Firenze, 1738, pag. 129.

[3] Il Vettori fu compagno del Valesio nella Società etrusca di Cortona, fu direttore del Museo Vaticano nei primi anni del secolo XVIII e perciò, secondo me, egli allude al *getto* posseduto dal Valesio, oggi della R. Biblioteca universitaria di Bologna.

[4] BUSSI P. FELICIANO, *Storia di Viterbo* (opera postuma, parte I), Roma, 1742, pag. 201 e seg. (La II parte è tuttora inedita).

[5] GREGOROVIUS, op. cit., t. VI, pag. 308; BUSSI, op. cit., pag. 194; CALISSE, op. cit., pag. 69.

[6] In quest'opera l'impronta è molto migliore delle due precitate come più avanti avremo occasione di vedere.

[7] Francesco Valesio, antico possessore di questo getto, nacque in Roma il 13 aprile 1670 da Giovanna Mancini romana e da Carlo nativo di Bordeaux, noto quale collaboratore del Rainaldi nella compilazione degli *Annali ecclesiastici* (due tomi inediti di questi Annali furono trovati fra gli scritti di Francesco Valesio e passarono di proprietà di Benedetto XIV).

Si laureò alla *Sapienza* di Roma ed essendosi dedicato con speciale

Questo sigillo è accompagnato da una Memoria manoscritta che trascrivo per intero, corredandola di alcune note, ritenendo assai interessante la critica minuta che in essa vien fatta d'ogni sua parte.[1]

" La iscrizione che è nel primo superior cerchio del nostro " sigillo ci fa avvertiti ch'egli appartiene ad un *Giovanni* Pre- " fetto di Roma, vedendosene il nome scritto colla ortografia " de' tempi barbarici, siccome è tutta la lunga leggenda:

amore agli studi di letteratura e d'antichità, riuscì uno dei migliori letterati del XVIII secolo. Visse una vita modestissima, fu abbate e morì in Roma il 17 maggio 1742 in età di anni 72.

Invano di lui ho cercato nelle opere che vanno per la maggiore, solo ho trovato un breve elogio nel *Giornale dei letterati* di Firenze (anno 1742, t. I, parte I, pag. 154 e seg.) e qualche suo lavoro dato alle stampe di cui ecco l'elenco:

Atti de' gloriosi martiri Felice ed Adaucto (trad. dal latino con note illustrative) Roma, 1733.

Dissertazione sopra tre statue dal giardino Cesi trasferite in Campidoglio, in *Saggi di dissertazioni dell'Accad. Etrusca di Cortona,* t. I, parte I, diss. X, an. 1735, pag. 103-8.

Spiegazione di una Bolla d'Anacleto II antipapa, in CALOGERÀ, *Opuscoli,* t. XX, Venezia, 1739, pag. 103.

OPERE POSTUME.

Dissertatio de Turri Comitum (lettera scritta nel 1725 al barone Filippo de Stofch pubblicata in CALOGERÀ, *Opuscoli,* t. XXVIII, pag. 31, Venezia, 1743).

Museum Cortonense di F. VALESIO (secondo il ZACCARIA, *St. lett. d'Italia,* t. II, pag. 311, il Valesio spiegò ed annotò le tavole 13, 14, 16, 17, 18, 30, 33, 34, 36. 38, 41, 42, 43, 44, 45, 48, 51, 55, 56, 57, 58, 59, 62, 66, 67, 73, 75 e 76); ANT. GORI e RID. VENUTI (Roma, 1750) lavoro lodato nel t. V (1751), prefaz. pag. XV degli *Atti dell'Accademia Etrusca.*

Secondo il citato *Elogio* restano ancora inediti parecchi lavori che dopo la morte del Valesio pare fossero acquistati da Papa Benedetto XIV. Essi sono: *Vita di M. Agrippa* tratta dagli antichi autori; *Vita di Cola di Rienzo* arricchita con note; *Istoria genealogica della casa Colonna; Gli Atti di Santa Domitilla; Raccolta di Diarii* da Stefano Infessura in giù fino al 1700 e continuata fino al 1740.

[1] L'anonimo autore potrebbe essere il bolognese canonico Gio. Giacopo Amadei morto nel 1768 e noto cultore di numismatica.

“ IHONES[1] DEI GRA. ALME VRB PREFECTUS.

“ Una figura che sembra di volto e di abito donnesco,[2] siede
“ nel mezzo su di un *Faldistoro* armato nei bracci di due teste
“ di leoni,[3] secondochè dai monumenti dei bassi secoli ci si rap-
“ presentano le sedie dei personaggi cospicui. Quando non piaccia
“ essere questi il medesimo Prefetto, sa ogni uom dotto, che
“ sotto le fattezze femminili in ogni tempo si sono effigiate e
“ simboleggiate le Virtù, le Dignità, le Città, le Provincie; e
“ questa, che occupa il principal luogo del sigillo, ci rappresen-
“ terebbe in tal caso la *Dignità Prefettoria.*

“ Quantunque abbia la *Clamida* o *Pallio* chiuso sul petto, che
“ molto assomiglia all'abito del Prefetto di Roma, non ha però
“ in capo la *Tiara* o *Corona ducale* dai Prefetti usata; forse perchè
“ questa foggia di cappello è posteriore al nostro sigillo.

“ Quattro Giovanni[4] troviamo nella serie dei Prefetti, dataci
“ accuratamente dal Contelori. Il primo è Giovanni Frangipane,
“ di cui parla il Cronista Farfense, eletto nel 1060.[5] Allora il Pre-
“ fetto era denominato *Romanorum Praefectus,* onde non combina
“ l'iscrizione del sigillo, per attribuirglielo, oltre altre ragioni,
“ che lo dissuadono.

“ Il secondo è della stessa illustre famiglia Giovanni Fran-
“ gipane eletto Prefetto intorno al 1160. Uomo fu costui assai

[1] Sul getto veramente sta scritto HONES, ma dovendo questa parola essere il nome della persona che usava il Sigillo, sarà necessario interpretare IHONES.

[2] L'A. insiste anche più avanti, erroneamente, a ritenere questa figura la Dignità Prefettoria, mentre è invece chiaro ch'essa rappresenta il Prefetto appunto per l'abito di foggia eguale a quello ch'egli indossava nelle grandi solennità. Il Gregorovius dice essere questa la figura del Prefetto.

[3] Anzichè di leone queste due teste sono di cane.

[4] Qui l'A. omette un quinto Giovanni detto *Gloriosissimus Praefectus* del 600 circa al quale San Gregorio scrisse la 7ª ed 8ª epistola, lib. 8, indict. 3 (CONTELORI, op. cit., pag. 554).

[5] *Regesto di Farfa* di GREGORIO DI CATINO, pubblicazione della R. Società romana di st. patria a cura di F. GIORGI ed U. BALZANI, vol. IV, 1888, pagina 300-302, docum. 906, anno 1060. Il Pontefice Nicolò II investe l'abbate Berardo di due castelli violentemente usurpati al monastero. Fra i presenti e sottoscritti vi è: *Iohannes domini gratia Romanorum praefectus.* Vedi anche FISCHER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italien*, IV, pag. 91.

" noto nella storia di quei tempi e per l'aiuto prestato a due
" Antipapi, e per le guerre e pace, con Alessandro III.[1]

" Il sigillo potrebbe a lui appartenere anche per un'altra ragione. Il Guntero[2] *De Gestis Friderici I* dice che questo Impe-
" ratore mandò allora li suoi Legati a Roma: *Reddere Primaevo*
" *Praefecti jura vigori*, ed essendo nel nostro sigillo appunto
" espresse tutte le prerogative del Prefetto, potrebbe credersi
" scolpito in tal tempo in memoria di questo rinnovamento di
" tutti i suoi diritti da Cesare restituiti, seppure a quei tempi
" poteano sussistere tutte le cose, che in questo sigillo si rav-
" visano.

" Il terzo è Giovanni,[3] chiamato Poli nella vita di Grego-
" rio IX, creato Prefetto nel 1230, che nelle vecchie memorie è
" inoltre intitolato *Comes Albae et Illustris Senator.*

" Il quarto è il celebre Giovanni De Vico, eletto nel 1346.[4]
" Celebre lo dico per le sue fazioni, guerre e rappresaglie, del
" che parlasi nell'antica *Vita di Cola di Rienzo*[5] e nella moderna
" scritta dal Padre Cerceau.[6] A costui la dignità fu confermata

[1] A me pare che l'A. sia qui caduto in vari errori. Anzichè nel 1160 Giovanni fu eletto Prefetto nel 1167 dall'Imperatore Federico I (Gregorovius, IV, 671); anzichè essere della famiglia Frangipane era Giovanni figlio di Pietro Da Vico di cui si ha notizie quale Prefetto fino al 1179 (Calisse, op. cit., pag. 9-12). Essendo Giovanni stato eletto nel 1167 ed essendosi sottomesso ad Alessandro III nel 1178 (dopo la pace da questo Papa conclusa con l'Imperatore Federico), non potè aiutare due Antipapi, ma aiutò solo Callisto III (Gregorovius, IV, pag. 688-690).

[2] Gunterius, *De Rebus gestis Imp. Caes. Friderici primi*, lib. X, verso 73, ediz. 1598, pag. 189.

[3] D. Marco Dionigi, *Genealogia di casa Conti,* 1663, pag. 113, nel compendio della *Vita di Gregorio IX.* — E. Ciacconio, in *Vita Greg. IX,* edizione 1630, t. I, cart. 674, lett. E ed ediz. 1677, t. II, cart. 68, lett. B.

[4] L'A. sulla fede del Contelori (op. cit., col. 558) lo dice eletto nel 1346, invece il Calisse (op. cit., pag. 71 e 474) lo fa succedere al padre Manfredo già morto certamente nel 1337. Il primo documento che parla di questo Giovanni è una lettera di Papa Clemente VI (16 luglio 1345). Vedi anche Theiner, *Cod. Dipl.*, II, pag. 149.

[5] Totti, *Vita di Cola di Rienzo,* 1ª ediz., Bracciano, 1624; id., 2ª ediz., 1631, lib. I, cap. XV, XVI, XXII, XXVII e lib. II, cap. V.

[6] Cerceau (Du), *Conjuration de Nicolas Gabrini dit De Rienzi*, Amsterdam, 1734, alle pag. 79-96, 171-2 e 262.

“ dal Papa dopo che giurò l'obbedienza al card. Egidio [1] Legato
“ della S. Sede.

“ Il Padre Bussi nella *Storia di Viterbo,* sulla fede del Va-
“ lesio [2] attribuì a Giovanni De Vico il nostro sigillo.

“ Può persuaderlo la forma dei caratteri e la qualità del la-
“ voro, tuttavia sarebbe però stato opportuno che ne avesse data
“ qualche prova, e prodotto qualche documento.

“ Non può negarsi però, che trovandosi di questa famiglia
“ dal 1099 al 1435 interrottamente otto Prefetti, molti illustri
“ monumenti ad essa possono appartenere. [3]

“ L'altra parte dell'iscrizione dice:

CESARE ABSĒTE SUMI PONTIFICIS DUCTOR

“ Nella coronazione e nelle pubbliche cavalcate il Prefetto
“ conduceva in certo modo il Papa, cavalcando avanti ai cardi-
“ nali ed al Pontefice, quasi guidando esso, *tamquam Ductor,*
“ questa parte più cospicua della sacra pompa. [4]

“ Così si ha nel Diario di Paride Grassi, [5] che entrasse in
“ Bologna Giulio secondo; e quando il Pontefice cavalcava, il
“ Prefetto tenevagli nel salire e nel discendere la *staffa,* e con-
“ duceva per alcuni passi il cavallo per la briglia, compiendo la
“ cerimonia col bacio del Santo Piede. [6]

“ Queste funzioni sarebbero toccate all'Imperatore, ove fosse

[1] Gregorovius, op. cit., VI, pag. 414. L'Albornoz vide Giovanni Prefetto ai suoi piedi il 5 giugno 1354 a Montefiascone.

[2] Il P. F. Bussi, nato nel 1679 e morto nel 1741, fu coetaneo del Valesio dal quale dovette ottenere oltre alle notizie storiche anche il disegno del sigillo, combinando le dimensioni di questo disegno con l'esemplare in getto proveniente dal Valesio.

[3] Il prof. Calisse, nel suo lavoro, all'*Albero genealogico* (pag. 590-591) enumera nove Prefetti di questa famiglia prima del nostro Giovanni Da Vico.

[4] Gregorovius, op. cit., t. IV, pag. 71.

[5] Opera manoscritta che si conserva in cinque Biblioteche. È stampata la *Spedizione di Giulio II per la cacciata di Gio. II Bentivoglio da Bologna,* nel I volume dei *Docum. e studi della R. Deputaz. di st. patria per la Romagna,* 1886, Bologna, (alle pag. 19 e 94).

[6] Gregorovius, op. cit., t. V, pag. 12.

“ presente, come si ha dal cerimoniale di *Cencio Camerario,*[1] e le “ Storie dimostrano averle esercitate Luitprando Re longobardo, “ Pipino, Lodovico Imperatore, Federico III, Carlo IV, Vence- “ slao figlio di Carlo, Sigismondo Imperatore e Carlo V[2] coi “ Pontefici dei loro tempi. *Absente Cesare* ciò toccava al Prefetto “ di Roma, il che fa fede della sua somma dignità.

“ Nel secondo interno circolo da un lato è scritto: IMPE-RII SACRI IUSTICIEQ MUCRO[3] allusivo alla spada sguainata “ che tiene nella destra la figura della dignità prefettoria.[4]

“ Non conviene certo giudicare della podestà e giurisdizione “ del Prefetto di Roma nei bassi secoli, da quella, che ebbe in “ tempi antichissimi, nei quali cotanto era estesa, come si ha “ dalle leggi civili e dagli storici.

“ Assai meno di potere era concesso al moderno Prefetto.[5] “ Tuttavia la *spada*[6] poteva convenirgli per quel diritto, che “ aveva di punire gli assassini delle strade, e per l'autorità che “ esercitava nella *Città Leonina* in vigore di un privilegio di Papa “ Callisto secondo.[7]

“ Questo basterebbe a spiegare perchè dicasi MUCRO IU- “ STICIAE, ma il dirsi ancora SACRI IMPERII, pare do-

[1] Cencio de Sabellis card. Camerarius, *Ordo Romanus,* in Mabillon, *Museum Italicum,* t. II, pag. 170-171.

[2] Vedasi Muratori, *Ann. d'It.,* t. IV, pag. 260 (an. 729); IV, pag. 316 (an. 754); V, pag. 31 (an. 850); VI, pag. 516 (an. 1155); VIII, pagina 346 (an. 1368); VIII, pag. 374 (an. 1376); IX, pag. 154 (an. 1433); X, pag. 236 (an. 1530).

[3] Il Petra-Sancta, op. cit., pag. 656, dà questa dicitura nel seguente modo errato: “ Imperii Sacri Iustitiae cum mucrone. „

[4] Come ho già detto la figura non è della dignità prefettoria bensì del Prefetto.

[5] Al tempo di Urbano VIII (1622-1643), pretendendo gli ambasciatori di avere la precedenza sul Prefetto di Roma, allora Taddeo Barberini, questi dovette supplicare S. S. perchè gli fossero mantenute tutte le prerogative concesse dai Pontefici ai suoi predecessori. (Mss. nella Biblioteca universitaria di Bologna, n. 1662, a carte 364 e seg.

[6] Gregorovius, op. cit., t. IV, pag. 421.

[7] Per quante ricerche abbia fatto non mi è riuscito rintracciare questo privilegio.

“ versi derivare dal diritto che aveva il Prefetto nella corona-
“ zione dell'Imperatore *nudatum ensem eidem praeferendi.*

“ Nella sinistra mano la nostra figura tiene una *rosa,* e nel
“ cerchio vicino è scritto ATT INUI (per *obtinui*) PAPAE
“ MUNUS AUREA ROSA.[1]

“ Questo sacro pegno della clemenza dei Pontefici, destinato
“ in oggi ai principi o a cospicue persone, davasi un tempo al
“ Prefetto di Roma. Carlo Cartari[2] nel suo libro: *La Rosa d'oro*
“ *pontificia,* ne arreca le testimonianze, e la cerimonia era tale:
“ Il Papa dopo averla benedetta nella basilica sessoriana, caval-
“ cando ritornava al palazzo lateranense, portando la rosa in
“ mano. Giunto nel portico, il Prefetto di Roma gli tenea la
“ staffa e baciavagli il piede, ed il Papa, per quell'ossequio, do-
“ navagli la rosa d'oro.[3] Rito dagli storici e cerimonieri unifor-
“ memente confermato.

“ Per questa ragione nell'arme del Prefetto, ch'era un'aquila
“ bianca coronata in campo rosso, l'aquila molte volte tiene cogli
“ artigli la Rosa.[4] Alcune di queste armi possono vedersi nel
“ Zazzera[5] e nel Contelori[5] sul principio dell'opera *De Praefecto*
“ *Urbis.*

“ Nel mezzo, a linea retta, prima di tutto è scritto: S. PFE-
“ CTORIE DIGNITATIS cioè *Praefectoriae.* La sigla S deve
“ spiegarsi SIGILLUM, e dagli esempi portati dall'Heineccio
“ e dal diligentissimo Manni,[6] nei loro libri dei *sigilli antichi,*[7]
“ può agevolmente dimostrarsi la congruenza di questa interpre-
“ tazione.

[1] Anche questa frase è posta dal Petra-Sancta in luogo errato e così tutte le seguenti.

[2] Carlo Cartari, *La Rosa d'oro pontificia,* Roma, 1681, alla pag. 35, cap. V, cita il cerimoniale manoscritto di Benedetto Canonico, Lonigo, istruzione mss. dell'antichità.

[3] Severani G. *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, Roma, 1630, alla pag. 635.

[4] Petra-Sancta, op. cit, pag. 414 e 656.

[5] Zazzera, *Della nobiltà dell'Italia*, Napoli, 1615, alla fam. Castelli di Milano (pag. 44 e seg.).

[6] Op. cit., in *Supplem. Sallengre ad Graevium,* t. I, pag. 525-526.

[7] *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi*, Firenze, 1739, volumi 20.

“ Nel suppedaneo della figura a mano destra vi è un *cala-*
“ *maio colla penna.*

“ Di sotto vi sono due figure virili, ed in un segmento del
“ mezzo cerchio, che cinge l'arme, è scritto NOTARII, ai quali,
“ parlando la dignità prefettoria, indirizza le parole scritte sopra
“ di essi DICTA IPS FIDELIT SRCIBIT (*Dicta ipsius fide-*
“ *liter scribite*).

“ Le carte e le pergamene dei bassi tempi dimostrano questa
“ autorità del Prefetto di creare i pubblici notai, che poi sole-
“ vano sottoscriversi: *Ego N. N. authoritate almae Urbis Praefecti*
“ *Notarius.*[1] La fedeltà nei pubblici ministri, cotanto necessaria
“ nella società, è sempre stata la principal dote nei notai, onde
“ viene loro raccomandato nel nostro sigillo che scrivano e re-
“ gistrino fedelmente i decreti del Prefetto.

“ Chi avrà letto nel Pancirolo,[2] nel Gottofredo[3] e nel Du-
“ cange,[4] la stima ed il sommo pregio in cui erano i pubblici
“ notai, non prenderà al certo meraviglia in vederli nel nostro
“ sigillo collocati al lato destro, e nel sito digniore sopra quello
“ dei giudici.

“ Quando la figura principale del nostro sigillo si dicesse essere
“ lo stesso Prefetto,[5] allora dovrebbe leggersi l'iscrizione diver-
“ samente così: DOCTA IPSORUM (idest judicum) FIDELI-
“ TER SCRIBITE.

“ Al Prefetto appartenevasi anche il costituire i giudici, che
“ si sottoscrivevano: *Ego N. N. Dei gratia Sacrae Romanae Prae-*
“ *fecturae judex.*[6]

“ Due giudici veggonsi nel nostro sigillo posti al lato sini-
“ stro, dinnanzi ai quali sta collocato in sul suppedaneo un *Co-*
“ *dice* delle leggi.

“ Nel giro del mezzo cerchio a loro vicino è scritto: JUDI-

[1] Contelori, op. cit., pag. 526.

[2] *Thesaurus variarum lectionum utriusque iuris,* Venezia, 1610, pag. 29 e 34.

[3] Got., note al Codice Giustinianeo, lib. XII, tit. VII, *De Primicerio*, ecc.

[4] *Glossarium Mediae et infimae latinitatis,* t. V, pag. 611-612.

[5] L'A. insiste ancora nella sua teoria di non ritenere rappresentato il Prefetto con la figura principale del sigillo.

[6] Contelori, op. cit., pag. 526.

" CES. A questi la retta amministrazione vien raccomandata con
" queste parole: JUSTE JUDICAT, cioè *judicate.*

" Singolare e strano è il loro abito, avendo una specie di
" *corona capillizia* sul capo, ed un *cappuccio* che pende giù per
" le spalle al di sopra di uno *scapulare* o di una *Pazienza.*

" Quanto alla corona di capelli non dee certamente inferirsi
" che per ciò fossero persone del *Clero,* poichè nei tempi mez-
" zani era questa anche una divisa dei letterati che facevansi
" radere il crine in giro, come dai frati oggi giorno costumasi,
" secondo che ha dimostrato mons. Fontanini nel Commentario
" di S. Pietro Orseolo.[1] Il cappuccio, vestito era proprio dei giu-
" dici, forse per difendersi dall' intemperie dell'aere nei luoghi
" ove tenevano ragione.

" Il Dufresne porta quel passo tratto dal *Speculum Saxoni-*
" *cum* che fa al caso nostro. *Ubi sunt Reges*, *judices, seu Scabini*
" *capuccia non habentur.*

" Il quale atto di riverenza usano qui o al Prefetto, od alla
" dignità prefettoria i nostri giudici. Lo scapulare d'allora era,
" o una parte del cappuccio, o una specie di *Lacerna breve,* co-
" moda appunto per chi doveva scrivere e ricevere suppliche.

" Finalmente sta nel basso del sigillo l'arme del Prefetto di
" cui abbiamo parlato. Veggonsi d'attorno all'aquila sei *emisferi*
" o puntini, i quali indicano i pani che da ogni forno di Roma
" esigeva in *Tributo* il Prefetto, a cui apparteneva la cura della
" pubblica Annona, e l'autorità sopra i ministri di essa.[2]

" Il sigillo originale capitò alle mani del dotto Francesco Va-
" lesio: egli ne fece tirare il *Gesso*, sul quale poi fece gettare in
" metallo questo nostro esemplare, che venne comprato dopo la
" di lui morte nella vendita di molte antichità già possedute da
" quel chiarissimo uomo. „

Quando, per sfuggire alle guerre che continuamente si combattevano in Roma e suo territorio fra le principali famiglie nobili, Papa Clemente V, successo nel 1306 a Benedetto XI, decise di trasferire la Sede pontificia ad Avignone; il popolo della città

[1] I. Fontanini, *De S Petro Urseolo Dissertatio,* Roma, 1730, pag. 69, 70 e 71.

[2] Petra-Sancta, *Tesserae Gentilitiae,* op. cit., pag. 656.

e gli abitanti delle campagne si trovarono in balìa della nobiltà. Era allora Prefetto Manfredi Da Vico il quale, ghibellino purissimo, nulla tralasciò per estendere il proprio dominio sia predando, sia ottenendo dall'Impero e dalle città ghibelline nuovi titoli e nuovi diritti.[1]

Morto Manfredi, circa nel 1337, gli successe il figlio Giovanni il quale, fattosi *Signore di Viterbo*, ottenne di essere nominato da Lodovico il Bavaro suo vicario nel patrimonio di Tuscia, riuscendo in tal modo ad allargare enormemente la sua già vasta dominazione. E sarebbe forse arrivato anche a Roma se improvvisamente non fosse sorto Cola di Rienzi (1347), il potente tribuno eletto dal popolo, al quale Giovanni Prefetto si sottomise solo dopo lunga ed accanita resistenza.[2] Caduto Cola (15 dicembre 1347), Giovanni si sentì più libero nel patrimonio il quale ubbidì a lui (1350-1353) eccettuato Montefiascone, Bolsena ed Acquapendente.[3]

Fu forse allora che il suo pensiero dovette correre alla formazione di un *Regno* da erigersi sulle rovine dello Stato ecclesiastico; tanto più che, per la crescente anarchia di Roma, non pochi pensavano di dare la città al Prefetto[4] chiamandolo a Roma.

Ma ciò non fu che un sogno, perchè la potenza del Prefetto cominciò invece a declinare causa la venuta in Italia del cardinale Egidio Albornoz, uomo fiero, energico e più militare che religioso, il quale ben presto costrinse Giovanni a giurare pace, fedeltà e sudditanza nelle sue mani (1354).[5]

[1] Manfredi come Prefetto di Roma ebbe tanta importanza nella incoronazione di Lodovico il Bavaro in San Pietro (17, l. 1327) da essere stato erroneamente ritenuto l'incoronatore dell'Imperatore (Villani, *Cron.*, lib. X, cap. 55; Calisse, op. cit., pag. 65; Gregorovius, op. cit., t. VI, pag. 171 e da seg.) mentre una pergamena conservata nella Biblioteca univ. di Bologna si apprende che colui che incoronò l'Imperatore fu il Legato del Papa (vedi R. Bibl. univ. Bologna, mss. capsula l. X).

[2] *Cron. Estense* in *R. Ital. Script.*, Muratori, t. XV, pag. 439; Gregorovius, op. cit., t. VI, pag. 308.

[3] Bussi, *St. di Viterbo,* pag. 199.

[4] Gregorovius, op. cit. t. VI, pag. 393.

[5] Calisse, op. cit., X, pag. 117.

Con la calata in Italia di Carlo IV Imperatore, venuto a Roma per essere incoronato, risorsero per poco le speranze del Prefetto, il quale fu tosto al seguito dell'Imperatore partecipando a tutte le cerimonie sontuose della incoronazione, ma poco gli giovò questa mossa, che lo pose nuovamente nelle angustie di una guerra interminabile coll'Albornoz e dopo alcuni anni, senza lasciare altre tracce di sè, morì ignoto e dimenticato.

Il Bussi [1] lo suppone morto per furia di popolo, ma mentre ciò non è provato da alcun documento, egli avrebbe anche potuto confondere con la fine del figlio di Giovanni Prefetto, ucciso in Viterbo l'8 maggio 1387 [2] appunto per furia di popolo. Certo Giovanni morì nell'anno stesso in cui Papa Urbano V, sbarcando a Corneto rendeva a Roma la sede della Corte pontificia. [3]

Se, per concludere, consideriamo quanto sommariamente si è visto fin qui della vita di Giovanni Da Vico, dovremo stabilire che egli potè salire a grande potenza causa l'assenza del Pontefice e che avendo ricevuto in retaggio dal padre una impresa grandiosa appena iniziata, fece di tutto per portarla a compimento, e fu solo il sistema tirannico di quei tempi che non permise l'effettuazione dell'opera. Questo Prefetto, benchè in mezzo a continue lotte guerresche, dovette condurre tuttavia una vita signorile, e le grandi ricchezze, il vastissimo dominio e le importantissime cariche da lui esercitate ne sono la prova più certa.

Fu Prefetto per circa 29 anni (1337-1366) e non solo merita di essere chiamato il più illustre dei Da Vico, ma ancora di tutti i Prefetti di Roma.

Dal Calisse [4] abbiamo notizia che Giovanni usasse del presente sigillo fino dal 1348, come si ha dalla compera da lui fatta il 17 luglio 1348 del castello di Carcari dai Normandi di Roma; mentre poi soppiamo che nel 1354 Giovanni Prefetto, in un trattato di accordo col Legato, fatto con solenne istrumento, pose il proprio sigillo accanto a quello del Legato stesso. [5]

Enea Gualandi.

[1] Bussi, op. cit., pag. 201.

[2] Bussi, op. cit., pag. 214.

[3] Calisse, op. cit, X, pag. 355 e Muratori, *Ann. d'It.*, t. VIII, pag. 339.

[4] Op. cit. X, pag. 80 e docum. n. 101.

[5] Calisse, op. cit. X. pag. 110. *Vita di Cola* op. cit. II pag. 5.

ORDENES ESPAÑOLAS DE CABALLERIA

II.

Real y distinguida Orden de Cárlos III.

A la muerte del Rey Fernando VI, de Castilla, cuyo reinado fué muy corto (de 1746 á 1759), pués su natural melancolia aumentada considerablemente desde el fallecimento de su esposa D.ª Maria, hija del Rey de Portugal, produjo un profundo abatimiento, que, nì las distraciones de la Corte, nì la melodiosa voz del cantor italiano Farinelli, pudieron disipar, precipitaron el fin del Rey Fernando VI, en Agosto de 1759, siendo llorado por la Nación entera, que premió con el mayor cariño las excepcionales condiciones de este monarca. Sucediole en el Trono de España, por no haber dejado aquel hijos, su hermano Cárlos III, que à la sazon era Rey de las Dos Sicilias, desde donde vino, el cual instituyó alli bajo ciertas condiciones una ilustre Orden de Caballeria con el título y protecciòn de *San Genaro, Obispo. patron* de la ciudad y Reino de Nàpoles. Tan luego vino á España, sus primeros actos, fueron encaminados á fomentar la Agricultura y á mejorar las costumbres. Reunió Córtes del Reino, y en ellas fué jurado Rey de España, y su hijo D. Carlos (IV), Principe de Asturias. Durante su reinado firmò el tratado que lleva por nombre Pacto de Fa-

milia, hubo guerra en España con Inglaterra y Portugal, con los moros argelinos, que infestaban la costa y acometian à Melilla y Centa. Le ayudaron grandemente sus Ministros Consejeros Grimaldi, Esquilache, Floridablanca y Campomanes, arregló la Hacienda y estableciò el Banco de San Carlos y la Compañia de Filipinas, favoreció la poblacion de Sierra Morena, construyó edificios notables como la Casa Adriana, hoy Ministerio de Hacienda, la de Correos, que ès el de la Gobernación, Museo de Pintura y Escultura, y otros muchos, como la puerta, en Madrid, llamada de Alcalá, fundó la Junta de Estado, que hoy se llama Consejo de Ministros, dejó libre la circulaciòn de cereales en España, aboliendo la tara de los granos, se crearon Sociedades económicas de Amigos del Pais y florecieron las Bellas Artes brillando Goya en la pintura, y Villanueva y Rodriguez en la Arquitectura, entre otros varios no menos célebres.

En su reinado fué proclamada *Patrona de España la Inmaculada Concepción;* mandó empedrar y alumbrar las calles de Madrid, poner canalones en los aleros de los tejados; pobló Sierra Morena y creó los Positos, ademàs de otras reformas tan beneficiosas que su reinado se considera como uno de los más felices.

Por Real Decreto de 19 de Septiembre de 1771 y movido S. M. de justa gratitud cuando en el mismo año le dispensó el Cielo el imponderable bien á que aspiraba su corazòn y los votos unànimes de los pueblos que tan felizmente regia, habiéndose dignado por su infinita misericordia concederle y á su muy amada y cara esposa, por la primera vez la anhelada sucesion, acrecentando la Real Familia con el nacimento de un Infante, dispuso dejar á la posteridad un público y permanente testimonio de su profunda gratitud y reverencia al Altisimo, y de la justa celebridad que le debió tan dichoso acontecimiento, instituyendo y formando, bajo la protección de Maria Santisima en su misterio de la Inmaculada Concepción, cuyo especialisimo devoto se gloriaba ser, y á la sombra de cuyo patrocinio puso sus vastos dominios, una Real Orden, que denominó de *Carlos Tercero,* con la cual meditaba condecorar á sujetos benémeritos afectos á su persona, y que hubiesen acreditado celo y amor á su servicio, distinguiendo asi il mérito y la virtud de los nobles, En esta reso-

lucion firme declaró y estableció la Institucion de dicha Orden en los términos y con las circunstancias, reglas y disposiciones que se expresan en los Estatutos que entonces le dió, y que posteriormente, no rigiendo algunos ya, hubo precisión de establecer varias reglas á medida que la órden fué consolidàndose y tomando incremento, y pidiendo su estado algunas nuevas providencias para que subsistiera y subsista con el decoro y explendor que conviene; su hijo el Rey Carlos IV, resolvió, conservando lo oportuno de la primeras constituciones, alterar otras y añadir las necesarias, por Real decreto de 12 de Junio de 1804 expedido en el Real sitio de Aranjuez, dictó otras nuevas que constan de 60 articulos, en las que se define, el objeto y nombre de la Orden, reconocimiento perpetuo en ella como Patrona á la Inmaculada Conception, declaràndose el Rey Jefe y Gran Maestre de la Orden, con el derecho inherente inabdicable de nombrar los Caballeros y Ministros de ella.

La Orden se compone de Caballeros Grandes Cruces, Comendadores de número, Comendadores ordinarios y de Caballeros. El número de los primeros era de 60, el de Comendadores pensionistas de 200 y el de Caballeros ilimitado. En la actualidad es ilimitado tambien. Hay ademàs otra clase, la de Caballero Gran Cruz y collar. La edad para estos y la de Comendadores ha de ser de 25 años cumplidos y 14 p.ª la de Caballeros, de cuya regla solo se exceptuan las Personas de la Familia Real y los Soberanos y Principes y otras personas de Familia Real à quienes tuviese el Rey por conveniente admitir en la Orden.

Las insignas de los Caballeros Grandes Cruces son banda de seda ancha, dividida en tres fajas ignales, la del centro blanca, y las dos laterales de color azul celeste, terciada desde el hombro derecho á la faltriquera izquierda uniendo sus extremos un lazo de cinta angosta de la misma clase, de que pende la Cruz de la Orden.

Esta és de oro, do ocho brazos iguales entre si, que rematam en otros tantos globos lisos; en sus contornos tiene unas fajas de esmalte blanco y en su centro llamas de azul: entre los brazos cuatro flores de lis de oro: sobrepuesto un escudo ovalado, su campo esmaltado de amarillo claro con refajas ama-

rillas mas oscuras, y en la parte exterior una orla de esmalte azul, colocada en él la imagen de la Concepción, de relieve, cuyo manto es esmaltado de azul con estrellas de plata, y la túnica y media luna blanca.

En el reverso tiene otro escudo sobre esmalte blanco, y el centro de este la cifra de *Carlos Tercero,* con la inscripción *Virtuti et mérito* en su contorno, ambas de esmalte azul. Pende de una corona ó guirnalda de laurel, cincelada de oro solo, y colocada en los dos globos superiores, en la cual enlazará el anillo por donde ha de pasar la cinta.

Asimismo han de llevar cosido sobre el costado izquierdo de la levita, la venera correspondiente, que será una Cruz de ocho puntas con cuatro flores de lis entre sus brazos, bordada de lentejuelas de plata: en su centro un óvalo de la misma materia con la imagen de la Concepción, bordada de seda, y á los piés de ésta, la cifra de Carlos tercero, con el lema *Virtuti et mérito.*

En las funciones de la Orden llevarán todos, el collar de esta sobre los hombros, compuesto de eslabones de oro, con la cifra de Carlos tercero, y al estremo la referida Cruz. Igualmente lo llevarán en la misma forma, en los dias de Capilla, los que concurriesen por sa calidad de Grandes de España.

Los Prelados y Eclesiàsticos recibidos en la Orden en calidad de Grandes Cruces, deben usar con el traje y adorno propio de su dignidad la Cruz ó insignia de ella colgada al cuello, con la cinta ancha correspondiente; pera siempre que vayan de corto, deberán llevar la venera bordada de plata al lado izquierdo del pecho sobre la levita, y tambien, usarán de ella sobre el manto ó capa. Las Ministros seculares de la Orden, y los demàs Caballeros pensionistas, ó supernumerarios, llevarán la insignia, segùn su categoria, y los Caballeros seculares Grandes-Cruces usarán, además, en las funciones solemnes de la Orden, el trage establecido compuesto de manto de tercianela azul celeste cuajado de estrellas de hilo de plata, con su muceta y dos fajas que caerán desde el cuello hasta los piés, de la misma tela y bordado del propio hilo túnica de tercianela blanca, guarnecida de fleco de seda azul y plata, cíngulo de estas especies y calzon de seda negra; sombrero liso con plumaje blanco, espadin de acero liso,

y el collar en la forma acostumbrada. Los Prelados Grandes-Cruces llevarán en iguales ocasiones, sobre la vestidura propia de su dignidad, la insignia pendiente de la cinta, como lo hacen diariamente. Los Eclesiásticos que no fueren Prelados usarán sobre la sotana del manto, como los seculares de su clase, llevando esteriormente sobre él la Cruz en la cinta ancha que le corresponde, y los Ministros y demás Caballeros seculares usarán del propio traje que los Grandes Cruces, con la respectiva diferencia del menor ancho en los bordados, y los que gozasen uniforme llevarán sobre éste el manto túnica y cíngulo. Los eclesiásticos usarán de solo el manto sobre la sotána.

Por las constituciones XII á la XVI declaró incompatible las insignias de esta Orden, con las de la banda de San Genaro, las militares de Santiago, Calatráva, Alcántara Montesa y San Juan de España, de que hablaremos después, pero entendemos que esta incompatibilidad, solo se refiere en cuanto al goce de la pension que concedia á los Caballeros Grandes-Cruces y Comendadores de número. A los Grandes-Cruces concede el tratámiento de Excelencia, con el goce de entradas en Palácio y los demás honores que son consiguientes y á los demás Caballeros pensionistas y supernumerarios los mismos honores é iguales distinciones y prerrogativas que á los Caballeros de las cuatro Ordenes militares y la de San Juan.

La pension que se les señaló fué de 4000 reales (mil pesetas), á los Caballeros Pensionistas del fondo de 2 millones de reales anuales establecido con autoridad Apostólica, en pensiones sobre las Mitras y Prebendas de los dominios de España y sobre las Encomiendas de las Ordenes militares. Hace ya mucho tiempo fueron abolidas las pensiones y en la actualidad se conceden las condecoraciones sin esta obencion. La Asamblea de la Orden se compone: del Gran Canciller, que la preside en nombre del Rey, de cuatro Caballeros Grandes-Cruces: de los Ministros de la Orden, Secretario, Maestro de Ceremonias y Tesorero; del Fiscal, Contador y de 4 caballeros (pensionistas). Se reúne una vez al més ó cuando las circumstancias lo exijan, en el Palacio Real ó en la residencia del Gran Canciller.

El Gran Canciller es el principal Ministro de la Orden, y lo

será siempre úno de los Prelados más distinguidos del Reino.

Los demás Estatutos ó constituciones hablan de las obligaciones de cada úno de los cargos de las pruebas y espedientes para ser recibidos en la Orden, ect., ect., abolidas aquellas y estos actualmente, pues no se exigen á los que ahora se nombran. Los collares é insignias para los Caballeros Grandes-cruces y Ministros de la Orden se costeaban antes de los fondos de la misma.

Ahora cada cual los usa de su peculio, excepto á los extrangeros que al hacerse la concesion se acompañan con el Titúlo. Hablan los restantes estatutos de la forma del juramento tramite de los exped. de nobleza, obbligaciones que contraen los Caballeros, órden que deben guardar en las funciones religiosas y palatinas, de los empleados subalternos (Ugieres), distancias que deben guardar tambien entre si, y de las Reales personas, así como de la placa que deben usar los Caballeros pensionistas (diametro y forma), sombrero, gola y zapatos, segun su clase respectiva.

Por letras apostólicas del Papa Clemente XIV, selladas con el sello de oro, expedidas á 21 de Febrero de 1772, tercero de su pontificado, aprobó la creaciòn de la Orden de Carlos III, sus estatutos ó constituciones, y concediò al Rey de este nombre, á la vez, " que pudiera percibir anualmente la mitad, ó tercera " parte, de los frutos de las encomiendas que en adelante va- " caren en las cuatro Ordenes militares de Santiago, Calatrava, " Alcantara y Montesa; y tambien (precediendo el dictamen de " varones Eclesiasticos), alguna parte de los frutos de las Iglesias " Metrópolitanas ó Catédrales, como asimismo de las dignidades " y Prevendas que no tengan aneja cura de almas, y de otros " Beneficios simples que existan en los Reinos y dominios espa- " ñoles y que se hayan de proveer á su nominación y presen- " tación, como no se hallen ya gravadas con otras pensiones, " en toda la tercera parte de sus frutos, y puedan resistir esta " nueva carga sin perjnicio de la cura de almas, del culto di- " vino y socorro de los pobres; hasta que de todas estas rentas " anuales se llegue á juntar la suma anual de dos millones de " reales (500,000 pesetas), para gastos y existencia de la misma " Orden. "

Ya hemos dicho que actualmente no se conceden pensiones y desde hace ya mucho tiempo. Los bienes que tenia la Iglesia, el Clero, las Ordenes militares y las de otras varias corporaciones fueron vendidos por las leyes desamortizadoras del Reino de España, y al no contar con bienes propios las concesiones que desde entonces se han hecho lo han sido sin el disfrute de pension.

Concediò dicho Papa Clemente XIV, varias gracias y prerogativas á todos los Caballeros de la Orden. asi como el Papa Pio VI, concediò privilegio de ánima al altar dedicado á la Concepción de Nuestra Señora, en la Iglesia de San Gil de Madrid, por letras apostólicas de 9 de Diciembre de 1783, noveno de su pontificado, privilegio con otros muchos, que ya habia concedido su antecesor el citado Clemente XIV.

Posteriormente se han dictado varias disposiciones por el transcurso del tiempo, usos y costumbres, y encaminadas á corregir algunas corruptelas ó abusos, reglas para la concesión de la Orden y ascenso en ella, asi como la Tarifa de los derechos de concesión, que ingresan integros en el Tesoro público en la misma forma que se verifica con los demás productos de los ramos administrados por el Ministerio de Estado (Negocios extrangeros. [1]

[1] Tárifa de los derechos de expedición de Titulos de **Carlos III, Isabel la Católica** y **Maria Luisa:**

	Pesetas
Collar	2,000
Gran Cruz ó Banda	1,500
Comendador de número	1,000
Comendador ordinario	750
Caballero	500

Libres de Gastos.

	Pesetas
Collar	700
Gran Cruz ó Banda	500
Comendador de número	350
Comendador ordinario	250
Caballero	150

Con arreglo á los árticulos 15 y 14 del Reglamento para la ejecución de la Ley de Presupuestos del 1859, los interesados sátisfarán los derechos

correspondientes en la oficina de Hacienda de la provincia que se sirven designar ó en la de Madrid. Lu Dirección general de contribuciones podrá prorrogar el plazo de pago por 3 meses más, debiendo abonarse en esto caso el 5 % de demora. Hoy se pagan los derechos en papel de pagos al Estado que llena y devuelve su mitad superior á los interesados el Negociado de Cruces del Ministerio de Estado.

La misma tramitacion ha de seguirse para el pago de derechos por las autorizaciones que se expidan (*Regium exequatur*) para usar Cruces de Ordenes extrangeras, y los que en tal concepto han de abonarse son:

	Pesetas
Por una Gran Cruz	200
„ Encomienda	150
„ Cruz de Caballero	100

Conforme á la dispuesto en los articulos 22 y 23 de la vigente Ley de Timbre, los Titúlos de Collar, Gran Cruz, y Banda, y autorizacion para usar Cruces extrangeras, llevarán un sello de 100 pesetas, de 75 los de Comendadores, y de 50 los de Caballeros.

(*Continuará*).

PABLO VALLES Y CARRILLO.

LO STEMMA DI BENIAMINO FRANKLYN

Abbiamo altra volta affermato con ragione che la parola *ex-libris* non si applica soltanto a quei foglietti posti nell'interno dei cartoni dei libri, ma anche ai ferri impressi sul dorso dei volumi quando ne indicano il proprietario.

Quello che presentiamo ai nostri lettori è forse un esemplare, unico perchè posto sopra un volume di dedica. Nelle sue memorie [1] Franklyn dice la sua famiglia oriunda dal villaggio di Ecton nel Northamptonshire dove i suoi antenati da oltre trecento anni erano piccoli possidenti.

Una nobile famiglia del cognome Franklyn fiorì nella contea di Hertfort e il suo stemma ha molta analogia con quello dell'illustre uomo di stato americano, cioè la banda caricata di tre delfini, mentre nello stemma di Beniamino se ne vede uno solo accostato da due pappagalli. — Cimiero: una pigna fogliata al naturale. Il campo dello scudo è d'argento, la banda è rossa almeno a giudicare dalla punteggiatura del ferro. I Franklyn di Hertfort portavano invece il campo d'oro e la banda d'azzurro.

Camillo Brunetti.

[1] *Mémoires sur la vie de Benjamin Franklyn*, Paris, 1828, Renouard, in-18.

EX-LIBRIS de Norreys-de Longjumeau [1]

Coupé de deux: au premier de Longjumeau-Valois-Angoulème qui est, parti; au 1er d'argent semé de trefles de sinople au naturel, en chef deux croix de Saint-Antoine de gueules, en pointe deux perroquets affrontés de sinople au naturel une aile eployée, bécqués et membrés de gueules qui est de Longjumeau seigneurial (François Ier). Au 2e d'azur a trois fleurs de lis d'or pour Valois, au lambel a 3 pendants d'argent brisure, Orléans, chacun chargé d'un croissant de gueules pour Angoulème, portés ainsi depuis le mariage de 1512 de la princesse Souveraine de Valois, légitimée de France, avec le Seigneur et Baron de Longjumeau.

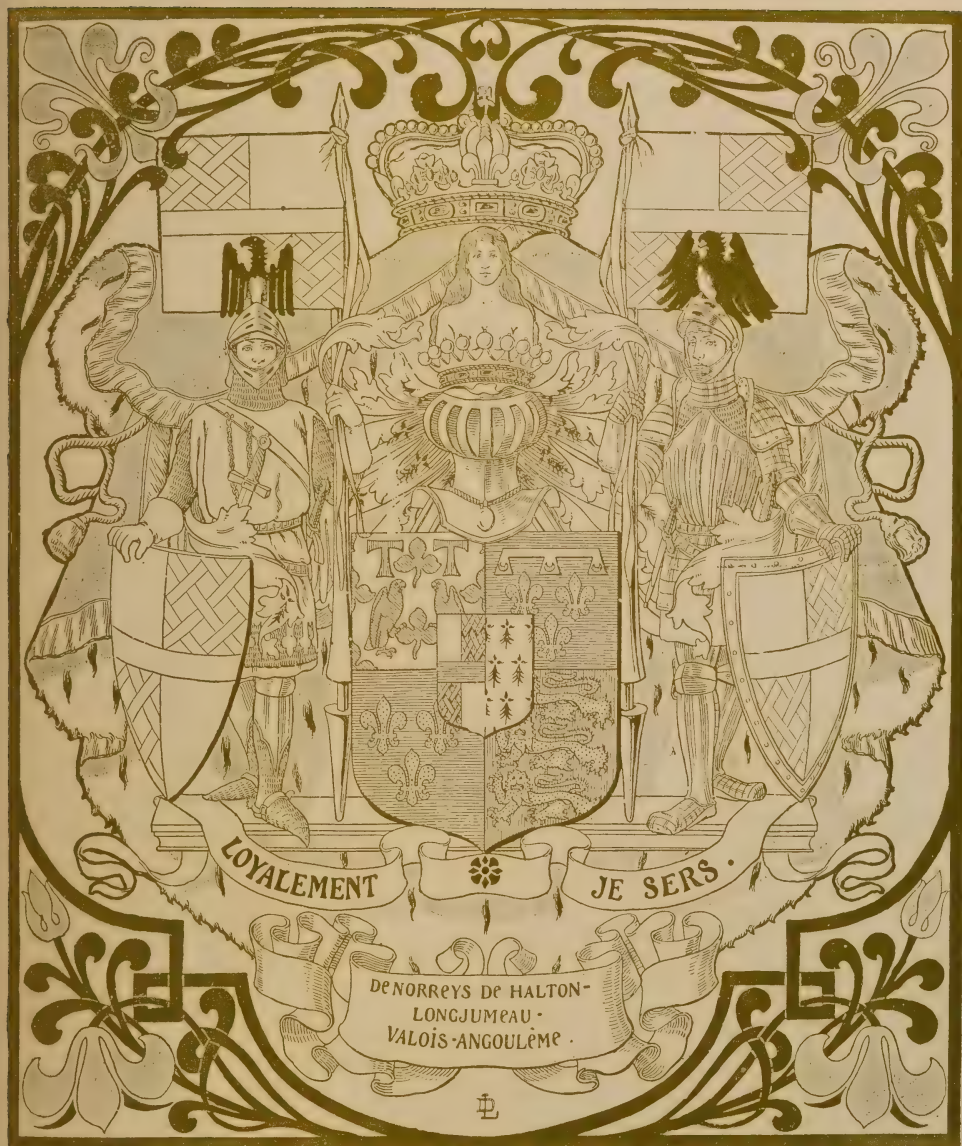
Au deuxième du coupé: d'Anjou, qui est, parti au 1er de France, au 2e de Normandie-Acquitaine.

Pour les princesses: Anne et Eléonore d'Anjou et Jeanne de Valois, 4e, 5e et 7e aieules de Henry de Norreys ainsi que pour Isabelle de France sa 9e aieule.

Sur le tout: de Norreys-Bretagne ainsi porté depuis le mariage d'Emme fille d'Allain duc de Bretagne, avec Ivon vicomte de Coutance père de Nigel Baron de Halton, cousin de Hugues comte d'Avranche, neveu du roy Guillaume, père de Richard Sire de Norreys qualifié chevalier 1093. A la tête de toute la ligne des Barons de Norreys.

Ces armoiries se blasonnent: parti; au premier pour Norreys qui est, écartelé au 1er et 4e d'argent plein, au 2e et 3e de gueules, une devise d'azur brochant en fasce sur le tout, les quartiers de gueules chargés d'un fret d'or de trois traits, au deuxième du parti d'hermine pour Bretagne duché souverain.

[1] Voir pages 31, 87-8, 132, 174, 187 de l'*Inventaires des titres* dans le catalogue de la Bibliothèque historique de Norreys et Longjumeau, in-8, 237 pages 1900, et les *Alliances directes*, in-folio, 64 pages et les numéros d'Avril et novembre 1903 de la *Revue du College Héraldique* de Rome.

LOYALEMENT
JE SERS.
DeNORReYS De HALTON-
LONGJUMeAU-
VALOIS-ANGOULÈMe.

Tenants: Dextre, un chevalier armé de toutes pièces, du temps des Croisades, auxquelles de nombreux chevaliers de la Maison des Sires de Norreys assistèrent. Senestre, un autre, du temps des tournois du xv^{e} siècle et du camp du drap d'or où des Barons de Norreys brillèrent).

Chacun portant le bouclier et la bannière de Norreys.

Cimier: l'aigle éployée (venant du mariage de Henry I de Norreys avec la dernière descendante et heritière d'une branche de l'ancienne maison d'Anjou, comtes d'Angers, les Erneys, du pays de Cinglays en Normandie

Casque de Baron Souverain, prince par definition d'état; couronne de comte. Issant l'ancien cimier de Norreys.

Sur le manteau la couronne fermée de quatre montants fleurdelisés, comme princes issus du sang royal, autant pour Norreys, que pour Longjumeau:

Devises: pour Norreys " Loyalement je sers „ inscrit sur les vitraux du Château de Bray dans la famille dès 1200, *et, aut fer aut feri, ne feriare feri,* prise au camp du drap d'or;

pour Longjumeau: divise, *Sic fortes nominantur.*

Le blason patronymique des seigneurs de Longjumeau était autre avant la décision du Roy, qui conférait des armoiries au fief qu'il attribuait à la famille de son beau frère et son neveu pour ses fils nés ou à naître, ce blason territorial fut porté encore après le démembrement baronial en Commune, et cela officiellement sur les pièces administratives au timbre de la mairie et composant la bannière que l'on sortait en tête des cortèges dans les fêtes de la localité.

Entre parenthèse on peut dire, que, pour des raisons de fantaisie on a récemment altéré, contre les règles héraldiques, la disposition de ces armoiries concedées par François I^{er} tout en conservant les pièces principales; mais la famille n'a pas à entrer dans ces détails et suivre ces errements, pas plus que dans les changements de l'orthographe du nom de lieu qui a aussi subi sa transformation.

Pour en revenir aux anciennes armoiries des chevaliers du nom de Gaillart, seigneurs et barons de Longjumeau, avant cet édit de François I^{er}, les remplaçant par des attributs de son

choix pour les seigneurs du fief réputé baronnie de coutume dès la féodalité.

Elles se blasonnent ainsi : d'azur à la fasce d'or chargée d'un cœur de gueules, en chef une fleur de lis d'or accompagnée de deux molettes de chevalier aussi d'or (que de certains prennent, à tort, pour des étoiles) en pointe un croissant d'argent qui n'a aucune corrélation avec le chef, concession royale pour Michel baron de Longjumeau, en sa qualité de chevalier militaire et civil.

Il avait débuté dans les armes ; se distingua à la bataille de Monthlery en 1465, et à celle de Nancy etc. et fut créé chevalier de l'ordre du roi, par Louis XII en mars 1498, pour lequel il fallait prouver quatre quartiers de noblesse et n'étaient qu'au nombre de 25 y compris le roy.

Ce gentilhomme finit sa longue carrière, car il servit sous quatre rois : Charles VII, Louis XI, Charles VIII, Louis XII, comme général des finances, charge noble qu'il détenait depuis 1474.

Les titulaires étaient qualifiés de chevalier, avaient l'honneur de saluer le roy, ils étaient du corps des compagnies souveraines, exempts des logements de guerre et des gens de cour, ils marchaient avant les seigneurs de la Chambre des comptes, étaient, décorés d'une chaîne d'or au cou et avaient le droit, avec leurs femmes et filles de se vêtir de damas, de soie et de velours.

Cette charge conférait la noblesse héréditaire pour ceux qui n'avaient pas encore le droit comme eux de posséder fiefs nobles et de francs alleuds.

Pour la fleur de lis en chef, elle fut concédée par Louis XI de même qu'aux Médicis, pour leur chef par ce même souverain.

Les lettres royales à son amé et féal conseiller et maître d'hôtel son ambassadeur et mandataire auprès du duc de Milan en 1472.

Ce grand officier de la couronne était, dès 1478, capitaine général et grand patron des galères de France, amiral de Provence et du Levan, sa juridiction s'étendait sur toute la Méditerranée.

Capitaine d'Aigues-Mortes, il commandait sur la côte jusqu'à Toulon. Il s'était démis le 24 août 1479 de son gouvernement de Chauny, Chatellenie et Ville royale.

Ses charges avaient été du reste nombreuses il avait touché 8000 livres par an, comme maître de la Chambre des comptes et 25,000 comme fermier des greniers à sel.

Il présidait les États du Languedoc en avril et mai 1476.

On le voit avec le Roy dans plus de vingt Conseils de 1484 à 1485. Il fut conseiller au grand Conseil. Qualifié dans le procès de la Reyne Jeanne en 1498, à Amboise, de " Nobili et generosus vir, Dominus, Miles. „

Ce *chevalier* dénommé également *général*, dans les actes du temps, fut seigneur de Longjumeau, de Chilly, de Villemourans, de Villermont, de Saint-Michel, etc. et père de Michel II du nom, seigneur et baron de Longjumeau également chevalier de l'ordre du Roy, premier gentilhomme de sa chambre et pannetier de France qui épousa en 1512 la princesse Souveraine de Valois. C'est par ce mariage que les fleurs de lis royales entrèrent par écartelure dans les armes seigneuriales de la famille après en avoir été une surcharge d'honneur pour le blason patronymique.

Il ne faut jamais être ignorant des détails historiques de la formation des armoiries, l'origine d'un blason est toujours à rechercher pour le blasonner et les détails sur la noblesse des personnages qui ont obtenu ces honneurs est presque un complément nécessaire.

Baron d'Heltune
Historiographe-Héraldiste.

MERRY DEL VAL

Il cognome Merry non è sconosciuto in Italia perchè fu reso chiaro nella seconda metà del secolo XVIII da un accademico della Crusca, Robert Merry nato a Londra nel 1755 morto a Baltimora nel 1798, già ufficiale della guardia del re; autore di varie raccolte poetiche e produzioni drammatiche. Era nipote, ex-patre, di Robert Merry capitano di marina uno dei fondatori della Compagnia della baia di Hudson, esploratore del mar glaciale dove un'isola porta il suo nome.

Il segretario di Stato di S. S. è figlio dell'ambasciatore illustre che per tanti anni rappresentò la sua patria, la Spagna, presso il Santo Padre Leone XIII, ma gli antenati suoi stabiliti modernamente in Ispagna furono irlandesi e devono la loro illustrazione al matrimonio contratto dall'avo del card. Raffaele con una donzella di antica stirpe aragonese resa chiara dal martirio del Beato Domenico del Val vittima dei giudei di Zaragoza il 31 agosto 1250.

Questa famiglia oriunda da Barbastro di Huesca è ricordata dal re d'armi di Carlo II, D. Alfonso de Guerra y Villegas dal cronista Baños, da Juan de Mendoza e da Diego di Urbina come pure dal celebre Zurita.

Fortún Garcés del Val fu ricohombre di Aragona e viveva nel 1094. D. Pedro del Val prese parte alla celebre battaglia de las Navas de Tolosa; (1212) da lui discesero quel D. Andrea del Val che vuolsi stipite della famiglia omonima francese, e altro D. Pedro del Val provveditore generale della gente di guerra d'Aragona (1505), Francesco del Val arcivescovo in Sardegna (1595), Pedro del Val capitano illustre conquistatore di Cuenca. Antonio

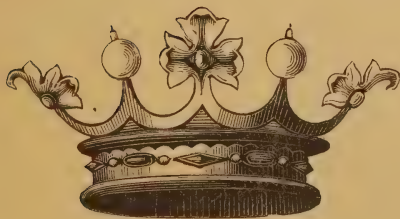
del Val che combattè contro i protestanti sotto le bandiere di Carlo V.

Anche la famiglia Zulueta alla quale appartiene l'Eccma signora Donna Sofia Josefa de Zulueta de Merry del Val madre di Sua Eminenza, discende da nobile famiglia di Viscaya oriunda da Oñate.

I fratelli Domingo e Gaspar de Zulueta assistettero col re Ramiro I alla battaglia di Abelda. Questa famiglia è lodata dal cronista Juan de Mendoza re d'armi di Filippo IV e di Carlo II che descrisse il suo stemma spaccato nel primo d'azzurro all'aquila nera seminata di ferite di rosso; nel secondo d'argento al lupo di nero, bordura rossa con tredici conchiglie d'oro.

D. Pedro Juan de Zulueta bisavolo del cardinale fu presidente delle Cortes spagnole nel 1823 e nel 1847 fu creato conte di Torre Diaz.

Lo Stemma dei del Val è d'oro alla croce di rosso accantonata da quattro stelle (a quattro punte) d'azzurro. L'Emo cardinale Raffaele Merry del Val y Zulueta usa il semplice stemma patronimico del cognome Merry cioè: d'argento alla banda di rosso caricata di tre losanghe d'oro.

UGO ORLANDINI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Licurgo Cappelletti - *Storia degli Ordini cavallereschi.* Livorno 1904, Giusti, in-12° con incisioni.

Elegante la forma, ottima l'intenzione, forbito lo stile, ma diciamolo francamente, molto deficiente il resto e non all'altezza dei meritamente lodati lavori del medesimo A. Anzitutto il titolo stesso del libro non è in rapporto col medesimo, perchè *Manuale,* tutt'al più avrebbe dovuto intitolarsi, e non *Storia degli Ordini cavallereschi.* E poichè parliamo del titolo aggiungiamo che a prima vista si scorge l'incisione di una croce che vorrebbe essere di Malta, ed è stata delucidata dalla croce, la sola sbagliata che si trova nell'*Armoiries et Décorations* di Martin, Montalbo e Richebé (Paris, 1896).

L'A. chiama Sacro Militare, l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, mentre non è più nè Sacro nè Militare sin da quando venne ridotto ad una decorazione al merito civile, militare e magari industriale.

L'Ordine del Cristo di Portogallo non è mai stato sormontato da corona reale, riservata soltanto all'ordine omonimo pontificio, mentre quello è timbrato dal Sacro Cuore. Cosa completamente omessa dall'A. — Gli Ordini di Hawaï sono posti fra quelli ancora esistenti, mentre la buonanima di re David Kalakaua riposa nella pace del suo sepolcro ed al suo regno fu sostituita una repubblica sotto il protettorato degli Stati Uniti. Viceversa poi l'A. mette fra gli ordini estinti quelli, che riconosciuti ufficialmente da quasi tutte le nazioni, hanno il torto di non esserlo in Italia. In questo egli è più severo dello stesso *Almanacco Reale* che annovera tali ordini (Costantiniano, Santo Stefano, ecc.) fra quelli che si conferiscono *raramente.* Non parliamo poi degli ordini estinti, il cui numero è assai meschino in rapporto ai moltissimi che hanno esistito. Anche fra gli ordini esistenti non mancano le omissioni come l'Ordine del Merito Agricolo di Francia; l'Ordine di Leopoldo II del Belgio; gli Ordini di Alfonso XII, di Alfonso XIII e di Maria Cristina di Spagna, ecc. Come l'A. ha dato la descrizione delle medaglie d'Italia e di altre decorazioni simili di Sassonia, di Lippe, di Reuss, di Schwarzburg Rumania, ecc. le quali quantunque foggiate a croce non sono che medaglie; avrebbe potuto parlare anche delle altre medaglie di Monaco, d'Inghilterra, di San Marino (che è una vera decorazione divisa in 3 classi), ecc. Finalmente, mentre la *Rivista Bibliografica,* contiene piccole monografie moderne di nessun valore, sono dimenticate la magistrale *Chronique des Ordres de Chevalerie* del Schülze e tante altre opere. Deploriamo

di rilevare queste mende, che il chiar. A. avrebbe potuto evitare con una maggiore preparazione, per rendere il libro degno degli altri pregevolissimi suoi lavori, perchè una pubblicazione che non reca nuove luci sull'argomento riesce inutile specie quando ve ne sono altre più complete e più esatte.

PHILIPPE TIERSONNIER, *Une charte de Louis Ier comte de Clermont, sire de Bourbon (22 mars 1320 vieux style)*. Moulins, 1904. Auclaire, in-8°.

Illustrazione di un antico documento che offre qualche interesse per la storia del Bourbonnais dando dettagli inediti sulla tomba di Agnese di Bourbon contessa d'Artois, figlia di Archembaud VII de Dampierre. L'A. prende argomento per parlare con molta erudizione dei diversi personaggi ricordati nel documento e particolarmente sopra Thierry d'Hireçon noto per essere uno dei grandi agricoltori del XIV secolo e che fattosi prete divenne vescovo di Arras nel 1328.

Heraldisch-Genealogische Blätter für adelige und bürgerliche Geschlerhter. Bamberg. Aprile 1904, 1° fasc.

Un saluto a questa nuova pubblicazione redatta dall'egregio signor Teodoro von Kohlhagen di Bamberg. Tale Rivista riccamente illustrata offre interesse agli studiosi delle cose araldiche perchè non si occupa esclusivamente della nobiltà ma anche delle famiglie borghesi. Il primo fascicolo che abbiamo sott'occhio contiene, fra le altre cose interessanti, una illustrazione del sepolcro di Giovanni Filippo von Gepsatel principe vescovo di Bamberg del XVI secolo, ed articoli di sfragistica, genealogia, *ex-libris,* ecc.

I. B. RIESTAP, *Armoiries des familles contenues dans l'Armorial Général,* publiées par F. Bender et Rolland à Paris.

Dans notre numéro de février 1904, pages 123 à 125 nous avons consacré un long article aux trois premiers fascicules de cette publication. La quatrième qui vient de paraître, reproduit 896 blasons et confirme toutes les promesses du debut. Comme nous l'annoncions aussi, MM. Bender et Rolland ont publié le premier fascicule, de 84 pages du *Supplément à l'Armorial Général* de Rietstap; imprime sur beau papier en caractères neufs, il est splendidement illustré de gracieuses compositions en taille douce; armoiries complètes avec supports et lambrequins, *ex-libris,* etc., au total 256 sujets dont plusieurs occupent une page entière. Comme le disent les auteurs dans leur préface, ce *Supplément* comprend trois categories: 1re l'enregistrement des armoiries des familles omises par Riestap: 2me les additions; 3me les rectifications à faire au dit Rietstap; il est suivi d'un *Appendice* donnant des notices plus détaillées sur les familles. (Comte de MONTALBO).

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

37° (*A. Zanon, G. de Isola. Risposta* ad *A. Gheno*). Il signor A. Gheno, come apparisce dalle sue osservazioni a G. de Isola, sembra non abbia prestato troppa attenzione alla mia dissertazione: *Sul creduto stemma gentilizio degli Ezzelini*, che vide la prima volta la luce nel *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico* della R. Accademia araldica italiana, anno XXIV, n. 1-2-3, Bari, 1896, pubblicato in edizione a parte coi tipi dello stesso giornale. Sicuramente egli non conosce il discorso che, sulla questione dello stemma degli Ezzelini, tenne all'*I. R. Accademia araldica Adler* di Vienna il prof. dott. H. von Schullern, il quale approvando pienamente le mie conclusioni, si compiacque chiamare il mio studio una sorprendente scoperta. Un sunto di detto discorso vide la luce nel n. 191, IV Bd., N. 11, novembre 1896 del *Monatsblatt der K. K. Heraldischen Gesellschaft Adler*. Il signor A. Gheno non ha veduto certamente nei numeri 11. 12 del *Giornale araldico* i giudizi che della mia dissertazione diedero alcuni illustri araldisti e i più dotti cultori di storia padovana; giudizi questi ultimi che hanno un particolare interesse, perchè di persone competentissime di storia padovana, e che hanno tutto l'interesse di aver prove sicure sull'autenticità dello stemma in questione. Basti per tutti il giudizio dell'illustre Andrea Gloria che mi scriveva il 31 agosto 1896: *trovo nell'opuscolo sostenuta la conclusione con tanta giusta critica, ond'io l'approvo pienamente.*

E così al Gheno sfuggì la brillante e lunga difesa del mio studio che, pure nei numeri 11, 12, a pag. 373 e seg. del medesimo *Giornale araldico*, scrisse il nob. cav. prof. G. di Crollalanza, la cui somma competenza in materia araldica è indiscutibilmente riconosciuta in Italia e all'estero. In detto articolo si trova la risposta a tutte le sue osservazioni a G. de Isola.

Asserisce il signor A. Gheno che *lo stemma già murato nella loggia del castello di Padova, ed ora esistente in quel civico museo, sia non uguale, ma simile a quello di re Lodovico. Differenza sostanziale il colore delle fascie, argento e rosso nell'arma ungherese, e verdi ed oro nell'ezzeliniana, come dice il Verci sulla fede del pseudo Cortelerio.*

Nella mia dissertazione ho già dimostrato che il pseudo Cortelerio non è altri che Alessandro Carriero morto nel 1626, e chi primo indicò i colori della pretesa arma ezzeliniana, visse oltre due secoli dopo l'erezione della medesima. Se in origine, come allora si usava costantemente e come è da ritenersi, l'arma stessa fu colorita, i colori, dopo sì lungo periodo di tempo esposti continuamente al sole e alle intemperie, dovevano essere, se non scomparsi totalmente, ridotti però a tale condizione da non poterli con sicurezza determinare.

Mi sono recato in questi giorni a Padova, ed ho rilevato che realmente sullo stemma esistente oggi nel Museo civico, non vi è traccia alcuna di colore; e i colori erano totalmente scomparsi anche ai tempi del Verci (1779) il quale prestando fede al pseudo Cortelerio, li indicava di giallo e di verde. Non mi occupo della famiglia da Onara o meglio Donara di Ferrara, perchè l'usare nello stemma le fascie di verde o d'oro non è argomento sufficiente a provare che essa discendeva dagli Ezzelini e che questi dovevano usare appunto quello stesso stemma.

Non è poi avvalorata da nessuna prova l'asserzione *che Ezzelino il Balbo militò in Terrasanta sotto le insegne di Arrigo VII re di Francia e avrebbe quindi potuto ottenere il privilegio di aggiungere i gigli al suo stemma.*

Provare che il cimiero dello struzzo *sia stato assolutamente speciale agli antichi re d'Ungheria,* come pretenderebbe il signor A. Gheno, è impossibile. Si potrebbe in questo caso pure pretendere che i cimieri dell'aquila, del leone, del cane, del cavallo, del liocorno, del semivolo, ecc., se usati da una famiglia non potessero comparire sopra lo stemma di un' altra. Non sarebbe però troppo arrischiato l'asserire che lo struzzo fosse speciale agli antichi re d'Ungheria, tenuto conto dei caratteri che distinguono dagli altri questo cimiero. Nella mia dissertazione ho provato che, appunto per favori o privilegi ricevuti da Luigi il Grande, molte famiglie magiare e molte città ungheresi usavano ed usano col cimiero dello struzzo, avente nel becco un ferro da cavallo, l'arma partita, nel 1° fasciato d'argento e di rosso di otto pezzi, nel 2° d'azzurro, seminato di gigli d'oro. Basta qui ripetere soltanto lo stemma del comitato di Besztercze-Naszód, composto del 1876 mediante due scudi accollati, posti sotto la corona d'Ungheria. Non mi occupo dello scudo di sinistra, che rappresenta il distretto di Naszód e che rimonta soltanto all'anno 1861, ma di quello di destra, che rappresenta il distretto di Bistritz (Besztercze), rimonta al secolo XIV, ed è appunto una concessione di Lodovico il Grande, che accordò privilegi agli abitanti di esso. Tale stemma è l'esatta riproduzione della pretesa arma ezzeliniana.

Nuove indiscutibili prove che l'arma del castello di Padova è quella del re Luigi il Grande d'Ungheria, le trovo in un pregiatissimo studio di Fernand Mazerolle, archivista della Monnaie di Parigi e direttore della *Correspondance historique et archéologique,* studio che non vide la luce che dopo la pubblicazione della mia dissertazione. Il dotto autore descrive *un vase oriental*

en porcelaine, orné d'une monture d'orfèvrerie du XIV^e siècle, vaso che appartenne a Luigi il Grande re d'Ungheria. Quali sono le armi figurate su questo vaso? *L'un des deux écussons qui décorent le couvercle, est aux armes de France ancien, parties de Hongrie; il est timbré d'un casque couronné, garni d'un vol fleurdelisé, componé de Hongrie; comme cimier, une tête d'autruche surmontée d'une couronne entre deux plumes; l'autruche tient dans son bec un fer à cheval.*

Osserva il Mazerolle che la *monture en orfèvrerie de ce vase date de la fin du XIV^e siècle, ce qui nous est confirmé par la présence des écussons. L'un de ceux-ci, dont le cimier est très caractéristique — une tête d'autruche tenant un fer à cheval dans son bec — est le blason de Louis le Grand, roi de Hongrie* (1326-1382).

Nota poi che nel tesoro d'Aix-la-Chapelle sono conservati più lavori di oreficeria che provengono dalla cappella di quel re; *elles sont toutes à ses armes, presque toutes avec le même emblême, l'autruche tenant un fer à cheval dans son bec.*

Se, come osserva il Mazerolle, la montatura in orificeria, decorata di stemmi, permette di riportare il vaso di porcellana a prima del 1382, epoca della morte del re Luigi, devesi parimenti riportare a prima di quell'anno lo stemma del castello di Padova; trova quindi sempre maggiore appoggio la mia osservazione che quell'arma deve essere stata ivi murata intorno al 1378.

In quanto all'asserzione che non sono assolutamente certe le ragioni artistiche da me sostenute, *poichè monumenti di quello stile non sono difficili rinvenirsi nel Veneto eziandio nel secolo XIII,* ritengo invece che monumenti di quello stile non si trovino assolutamente nel secolo XIII, e tanto meno nella prima metà del secolo stesso.

All'altra osservazione che io abbia sorvolato su di una circostanza gravissima, cioè che la medesima arma trovasi ripetuta nella sommità della torre costruita da Ezzelino III, prego il signor A. Gheno di leggere più attentamente la mia dissertazione ove ho osservato, come non sia possibile che sia rimasto uno, *anzi due di questi stemmi nel castello di Padova, nel covo principale della tirannide di Ezzelino.*

Non discuto l'osservazione, che non mi riguarda, che cioè una memoria onoraria piuttosto che nell'interno di un castello, avrebbe trovato posto più conveniente nelle loggie del salone o nella reggia carrarese. Noto solamente che Francesco da Carrara ebbe i maggiori favori da Luigi il Grande appunto quando era in guerra coi Veneziani e stava riedificando il castello; su questo, a preferenza di qualunque altro edificio, avrà egli creduto di collocare la memoria onoraria del suo illustre alleato, poichè appunto il castello doveva servirgli, anche mercè i soccorsi avuti dal re, a fortificarsi contro quei nemici, che erano pure nemici di Luigi il Grande.

Noto poi che non solamente due, come ho accennato nella mia dissertazione, ma tre di questi stemmi controversi erano nel castello di Padova,

e sono lieto che il signor A. Gheno mi abbia dato occasione di completare in qualche maniera il mio lavoro e portarvi nuovi contributi per provare la verità del mio asserto. Difatti con l'aumentare degli stemmi nel castello di Padova, aumenta pure la sicurezza che gli stemmi stessi non dovevano appartenere al tiranno che lo edificò, altrimenti non tutti sarebbero certo sfuggiti all'ira popolare quando il tiranno fu vinto e Padova si risollevò dalle sue miserie.

Il Verci non vide che due di questi stemmi, quello da me riprodotto, che esisteva nella loggia superiore, a destra di chi entra nel castello, l'altro sulla torre minore del castello stesso.

Il primo, rimosso dal suo posto, certamente prima del 1850, andò ad incrementare la collezione di cose padovane del Piazza, e venduto poscia ad un negoziante antiquario di Venezia, non si sa ove sia andato a finire.

Il secondo stemma stava sulla torre minore, la quale, minacciando rovina, fu in parte atterrata nel 1807 e lo stemma passava in proprietà del conte Giovanni de Lazara, che lo fece murare nell'atrio del suo palazzo, ora Giusti, a San Francesco. La nobile famiglia Malmignati, erede de Lazara, nel 1874 faceva dono dello stemma al civico Museo di Padova, ove io ho potuto diligentemente esaminarlo e il chiarissimo prof. F. Cordenons assistente nel Museo stesso, me ne favorì un esatto disegno. Tutta la pietra misura m. 2 di altezza e m. 0,87 di larghezza.

Questo stemma è la fedele riproduzione di quello pubblicato dal Verci e da me riprodotto; sola differenza notabile è quella che lo struzzo non è crestato come nel disegno del Verci, ma coronato, precisamente come nei disegni dello stemma di Luigi il Grande re d'Ungheria, datici da F. Mazerolle nella citata sua pubblicazione. Questo fatto mi fa anzi sospettare che anche nello stemma del Verci lo struzzo fosse coronato e non crestato, quantunque quell'autore dichiari che lo ebbe diligentemente disegnato a cura del celebre prof. ab. Domenico Cerato.

L'epoca dello stemma si determina con tutta sicurezza dallo stile; però a maggior mia garanzia ho voluto interrogare il prof. Cordenons, di grande competenza in materia, il qnale mi scrive che *lo stile di quei pochi ornati del nostro stemma, già creduto di Ezzelino, è appunto quello che era in voga nella seconda metà del secolo XIV.* Mancano a questo stemma gli ornati gotici entro i quali è racchiuso quello da me riprodotto; serve di contorno una semplice cornice, pure di stile gotico. Lo stesso prof. Cordenvus mi avverte che illustri e dotti ungheresi recatisi nel Museo civico, dichiararono spettare al re Luigi il Grande l'arma ivi murata.

Quest'arma già collocata sopra la porta della torre minore, che serviva d'ingresso al castello, m'induce a credere che la torre stessa sia stata eretta interamente da Francesco da Carrara.

Il terzo stemma trovasi in prossimità della torre maggiore del castello, in quei locali che ora servono ad uso di private abitazioni. È murato all'al-

tezza del primo ramo della scala scoperta ivi esistente, verso ponente, e si vede benissimo anche dalla pubblica via.

Per poterlo considerare con maggiore diligenza ne ho eseguita la fotografia, e posso assicurare che la scoltura è dell'istessa epoca di quella dello stemma conservatoci dal Verci; ha la stessa forma pentagonale e i medesimi ornati, ma diversamente disposti. Variante notabile è l'arco gotico, che si apre sopra la testa dello struzzo; di differente disegno sono pure i capitelli gotici che sostengono l'arco. Dovetti concludere che lo stesso artista che scolpì lo stemma conservatoci dal Verci, scolpì anche questo, ma con qualche variante nel disegno. Lo stemma è stato scalpellato, certamente sul finire del secolo XVIII, nell'infausto 1797, da mal consigliata ira repubblicana, sorte toccata a tanti altri monumenti, anche di somma importanza. L'atto vandalico si limitò solamente a fare scomparire le figure araldiche, e cerchiamo quindi indarno il fasciato d'Ungheria e il seminato di gigli; ma rimane la forma dello scudo, con l'elmo coronato e il cimiero dello struzzo col ferro da cavallo.

Finalmente il signor A. Gheno, notato che Rolandino non dice che gli Ezzelini usassero per stemma l'aquila nera, ma bensì che un incontro di Ezzelino III col marchese d'Este Arzo VII nelle bandiere d'ambedue vedevasi l'aquila, e che a quel tempo le divise più che di famiglia erano affatto personali, viene a concludere che *quindi può darsi benissimo che taluno degli Ezzelini abbia usato le fascie e l'ultimo che assunse le pretese di vicario imperiale, l'aquila.*

E accennando ad uno stemma d'ignoto con l'aquila nera in campo d'oro, che trovasi sopra un altare del Duomo di Bassano, quantunque eretto nel secolo XVI, suppone che sia ivi stato rinnovato da altro più antico per dimostrare l'antica giurisdizione di qualche famiglia della quale attualmente si è perduta ogni memoria. Che questa famiglia sia quella degli Ezzelini il Gheno non lo dice, ma fa troppo chiaramente capire che vorrebbe venire a questa conclusione. Egli poi non dispera *in altro momento di poter provare, per via diversa a quella del nobile signor Franceschetti, che l'arma di Ezzelino III sia stata propriamente l'aquila imperiale, quantunque allo stato delle cose creda che l'arma della famiglia sia quella delle fascie.*

Io domando al signor A. Gheno come si possa ammettere che lo stemma dell'aquila possa fare la sua comparsa in una chiesa sopra un altare, se la famiglia che lo eresse usava l'insegna delle fascie? E come si può ammettere che le fascie s'innalzino invece sul castello di Padova, da chi probabilmente avrebbe eretta l'aquila sull'altare e l'insegna dell'aquila usava, e la usava in omaggio all'imperatore, dal quale aveva ricevuto tanti beneficî, e pretendeva che i suoi partigiani usassero l'insegna imperiale?

E qui mi permetto chiudere con le parole stesse dell'illustre cav. Crollalanza, tolte dal suo brillante articolo, citato in principio di questa risposta *Finchè argomenti critici di maggior polso non vengano ad invalidare il forte ragionamento e le naturali conclusioni della tesi sostenuta dal Franceschetti noi*

pensiamo coi dotti padovani, col valente araldista von Schullern, e con quanti altri giudicarono il suo lavoro, che il nostro egregio collaboratore si è apposto al vero, attribuendo a Luigi d' Ungheria lo stemma fin qui creduto degli Ezzelini.

Este, maggio 1904.

F. FRANCESCHETTI.

Tutta la questione discussa fra i signori de Isola, nobile Franceschetti, A. Gheno, tende a determinare il vero stemma degli Ezzelini. Ma non è risolta, mentre è dimostrato che lo stemma del Castello di Padova è quello dei Re di Ungheria della casa d'Angiò. Le osservazioni critiche del chiarissimo Gheno furono mosse da considerazioni di qualche peso, come il vedere continuamente affermato dai diversi storici da oltre tre secoli, che il colore delle pezze dello stemma creduto degli Ezzelini era diverso da quello dei Re di Ungheria. Che non si comprende come in due, anzi in tre posti del castello di Padova venissero messi stemmi onorari e senza alcuna iscrizione. Che una famiglia ferrarese Donara o da Onara portava le fascie verdi e d'oro. Che il cimiero dello struzzo col ferro da cavallo venne usato da parecchie altre famiglie. Che ragioni artistiche possono convalidare l'antichità dello stemma.

Tutte buone ragioni che il sig. Gheno ha posto in campo, mosso dal desiderio di vedere fatta la luce sopra una questione tanto interessante. Ma, ancorchè molti argomenti sembra militino a favore del preteso stemma Ezzeliniano e vi siano non lievi contraddizioni che lasciarono giustamente perplesso il Gheno, vi ha un argomento indiscutibile che risolve la questione riguardo alla proprietà dello stemma del castello di Padova che indubbiamente appartenne ai Re di Ungheria. Ancorchè Arpo, provato stipite degli Ezzelini, fosse derivato dagli Arpadi e potesse averne continuato lo stemma, che è una delle tante supposizioni che si affacciano, avrebbe certamente usato le fascie ma non mai i gigli che vennero innestati a quello stemma dopo il matrimonio di Maria con Carlo II d'Angiò Re di Napoli († 1309)

Questa è la nostra opinione, pronti a ricrederci se i nuovi argomenti, che il sig. Gheno ha intenzione di presentarci, verranno a scuoterla.

Nota della Direzione.

DOMANDE.

44º Se desea saber si el apellido de origen francés Mucton, tiene armas y cuales son.

M. B.

CRONACA

Nomine. — Il Santo Padre ha nominato camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari il conte Antonio Giacinto Cagninacci e il marchese Alessandro Membrini di Ancona.

— Il N. U. sig. Italo de Praetis di Urbino è stato nominato cameriere di onore di spada e cappa di S. S.

Onorificenze. — *Ordine di San Gregorio Magno:* Il sig. Giulio Cesare Carletti è stato insignito del grado di cavaliere.

— *Ordine di San Silvestro:* Il pittore tedesco Limbourg ha ottenuto il grado di cavaliere.

— *Ordine di Francesco Giuseppe:* (Austria): Mgr Pietro Gasparri, arcivescovo di Cesarea, segretario della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, è stato insignito della gran croce.

— *Ordine di Francesco I* (Due Sicilie): Il nostro egregio collega ed amico cav. Paolo Pellot di Rethel ha ottenuto il grado di commendatore. Rallegramenti.

Varie. — Il Santo Padre ha mandato in dono al duca di Madrid un medaglione di grande dimensione (di 17 centimetri di diametro) rappresentante, la Vergine in mosaico bizantino d'oro ed a colori.

Il dono destinato alla duchessa di Madrid è un rosario in cristallo di rocca ed in diamanti, montato in oro. I cinque grani complementari sono preceduti da un medaglione recanti le armi del Papa e da un secondo medaglione sul quale è scolpita l'immagine della Vergine Immacolata, patrona della Spagna.

Udienza pontificia. — Il 17 corrente il Santo Padre si degnava ricevere S. E. Revma mons. Piavi Patriarca di Gerusalemme, Gran Maestro del S. M. O. Geros. del Santo Sepolcro insieme ad una deputazione dell'Ordine stesso presieduta dal Balì di Roma conte Fabio Fani, Sua Santità accoglieva con particolare benevolenza il Gran Maestro ed i suoi cavalieri e all'indirizzo del Balì rispondeva con nobili parole ricordando le glorie dell'Ordine e la missione che a nome della Santa Sede disimpegna il Patriarca Gran Maestro, e infine benediceva con grande effusione gl'intervenuti, le loro famiglie e l'intiero Ordine. La Santità Sua si mostrò pienamente soddisfatta dello splendido *Album* finemente miniato in stile trecentista dal cavaliere dell'Ordine, prof. Ulisse Passani di Parma al quale il Santo Padre rivolse parole di vivissima lode. Il conte Fani presentò una cospicua somma per l'obolo di San Pietro. Notammo fra i presenti oltre il Gran Maestro e il Balì, le LL. EE. il principe D. Camillo Massimo, il marchese Sacchetti, il marchese Costaguti e il conte Ambrogio Caracciolo dei principi di Torchiarolo rappresentante il Balì di Napoli conte Bonazzi di Sannicandro, il conte Pasini Frassoni rappresentante il Balì di Sicilia barone di Ramione, il conte Girolamo Fani, il conte Tomassucci, mons. Bartolini ed altri.

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Via Federico Cesi, 45.

LE IDEE DI SAN TOMMASO

RISPETTO AI PRINCIPI E AI NOBILI

A mostrare le idee di San Tommaso circa l'ufficio dei principi e dei governi civili e delle varie classi, mi sia permesso di racimolarle nel nobile trattato *De regimine principum* che è la teoria del pubblico reggimento e il suo catechismo morale.

Vedremo eziandio l'essenza e la giustificazione della funzione sociologica principesca e nobiliare.

In qualunque società politicamente costituita o v'è un principe o un regime repubblicano. Codesti governi mutano nome, se corrotti. Il principe che governa per sè, non pel popolo, si dice tiranno. Il reggimento repubblicano può essere o aristocratico o popolare, ove sia iniquo, piglia rispettivamente il nome di oligarchia o di democrazia. E qui si badi che democrazia s'intende nel senso di demagogia, mentre nella *Quaest. C V* si rende il debito onore alla democrazia onesta.

Regime in sè più perfetto è il monarcato, ma se si guasta, è naturalmente il pessimo: pure non può negarsi che la tirannia è più probabile nel dominio di più persone; e alla tirannide si aggiungono i mali della dissensione.

Se il monarca è elettivo per voto di popolo o d'altro ente, si può rimediare alla sua tirannide col destituirlo; se esso è vassallo d'altro signore maggiore, si deve rimediare ricorrendo a quest'ultimo. Ma se il potere monarchico non è condizionato così, non si può usare altro rimedio fuorchè la preghiera a Dio che è re dei re ed ha in mano sua i cuori dei principi. Il motivo ai re o al principe di bene operare è la maggior gloria che a codeste persone è promessa se reggano bene e di più anche il godimento de' beni temporali, che raramente è stabile ne' tiranni.

Il principe è nello Stato come l'anima nel corpo che regge e dispone; e a lui è mestieri condurre i sudditi all'ultimo fine e ai fini mediani; in caso diverso esso è tiranno. Per evitare la possibilità di tale tirannide, se il regno fosse istituito *ex novo*, si può provvedere acchè la monarchia sia temperata.

Quanto alla signoria dei giudici e presidi a tempo, il fine de' quali immediato è il conseguimento d'uno stipendio, è naturale ch'essa debba esser più moderata, perchè gli animi de' soggetti non son disposti sotto siffatta guisa di reggimento ad essere trattati con rigidezza, e il vero sovrano è la legge. A differenza, il re supplisce alla legge con quella legge che gli sta nell'animo. Dispotici sono i principi che si comportano come padroni verso i servi; e meglio sarebbe certamente un regime repubblicano se gli uomini siano tutti virtuosi. Senonchè in pratica raramente è così: gli stolti son numerosi, e a cagion della natura corrotta, val meglio regime qualsivoglia di principe. I ministri d'una signoria o sono gratuiti come presso gli antichi romani, o sono stipendiati. I gratuiti hanno a cuore il bene dello Stato; e ciò si vide in Camillo, il quale diceva che, se gli dei invidiassero la troppo prospera fortuna di Roma, se ne vendicassero su di lui. Nel reggimento monarchico, alcuni sono ministri incaricati di uffici perpetui a vantaggio del principe e del popolo, come i conti, i baroni, i militi, ossia semplici nobili feudali, i quali, per ragione del loro feudo, sono obbligati per sè e successori ad amministrare i vari governi del regno. Ministri per mercede o per onore sono i coppieri, i cacciatori, i generali del principe. Sonvi anche i ministri servili. Deve il principe avere forti e bei castelli per sicurezza e magnificenza e per esser separato e temuto dal volgo. Deve il principe essere piissimo: ogni dominio viene da Dio, il quale talvolta permette la tirannide acciò sia di castigo ai sudditi peccatori e ai tiranni stessi, che ordinariamente terminano male. Delle varie sorta di signoria, più alta è quella del Pontefice, che è re e sacerdote. Egli può sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi dei principi peccatori e dimentichi di esser pastori de' popoli. Viene in seguito il dominio *regio,* e in questo termine si comprende anche l'impero. I re possono esigere tributi come compenso della loro magistratura che vien da Dio, ma non devono

pretendere di più del giusto, nè opprimere. Il dominio imperiale partecipa della natura della signoria regia e della popolare: infatti esso consiste in un ufficio di presidenza de' principi ed è universale. Avendo gl'imperatori orientali cessato dal difendere la Chiesa, questa trasferì l'imperiale dignità a Carlo Magno e ai suoi successori. Estinti questi, delegò elettori i principi tedeschi. Tale condizione deve durare finchè la Chiesa la trovi spediente. Sotto gl'imperatori e i re vi sono duchi, conti, marchesi e altri baroni che devono esercitare la giustizia e l'arte militare; e sta bene che per avvezzar l'animo alle battaglie si esercitino alla caccia.

Nel reggimento politico o di repubblica meglio è cangiare di reggitore a seconda dei meriti perchè il dominio d'un solo capo eletto dalla città può degenerare in tirannide: ma nell'ordinare uno Stato nuovo si dovrebbe guardare alla natura del popolo. Infatti le genti di carattere servile hanno d'uopo di regime dispotico, quelle che hanno animo elevato e sicuro di sè possono essere governate solo a repubblica aristocratica o popolare. Sicilia, Sardegna e Corsica ebbero spesso tiranni e sono monarchiche; Liguria, Emilia, Flaminia, cioè i *Lombardi,* non hanno un signore perpetuo (se pur non è un tiranno). Venezia ha un doge perpetuo, ma temperato. Con questo non si toglie l'esser suo al regime politico, purchè al supremo seggio ponga.nsi cittadini mediocri: non troppo potenti, perchè inclinano a tirannide, non bassi, perchè democratizzano tosto e quando si veggono in alto, si dimenticano di sè stessi, non sanno reggere ed errano. Da rigettarsi è l'eguaglianza de' beni di fortuna, che alcune costituzioni imposero, perchè contraria alla natura e alla ragione, che ci mostrano doversi a diverso grado di persone un diverso possedimento. Fra i cittadini vi è differenza come fra le membra del corpo, e come queste sono ordinate a offici e virtù differenti; così è chiaro che maggiori spese sia costretto a sopportare il nobile che non l'ignobile.

I beni ecclesiastici sono sottratti ad ogni regime, perchè dedicati a Dio. La povertà volontaria è commendevole nel giudice o governatore della repubblica, ma non la povertà coattiva, chè facilmente induce alla prevaricazione; ciò è un male ancor maggiore che signoria di ricchi malvagi o democrazia.

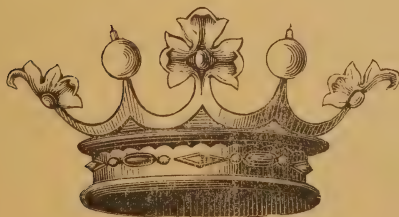
Dare potere arbitrario in repubblica a un reggitor temporaneo è pericoloso, perchè può fare col denaro pubblico prave largizioni per procacciarsi partigiani e d'altronde egli ha fretta, ma si può concedere arbitrio al reggitor perpetuo perchè i soggetti son la sua sostanza, come le pecore del pastore, le piante dell'ortolano. Nella repubblica sonvi consiglieri, militi o plebei, agricoltori o artigiani. Molto si onorino i militi e guardando alla romana repubblica è chiaro poi che il patriziato non è uffizio nella repubblica, ma procede da figliale riverenza del popolo verso qualche stirpe della città per lo zelo alla pubblica cosa onde esso si risolve in una cura tutoria ed è superiore ad ogni reggimento.

Da questo brevissimo esame del libro *De regimine principum* appare certo che San Tommaso col nome di democrazia intende flagellare la demagogia, ma è certo altresì che in regime politico preferisce la signoria degli ottimati, non solo di *virtù* individuale, ma di *virtù* nel senso storico di capacità politica; e infatti egli insiste sulla necessità della diversità degli averi e sulla nobile mediocrità dei veneziani: tuttavia ancor meglio egli stima la signoria principesca. Questa egli preferisce temperata, ma dice che il re ha le leggi nel suo cuore con le quali supplisce alla legge positiva. Così si mostra alieno dal sistema fittizio delle monarchie parlamentari, ma è troppo chiaro ch'egli vuol temperata la monarchia dall'elemento feudale e comunale. E di vero quei pubblicisti che credettero di vedere in altra opera di San Tommaso l'apoteosi del costituzionalismo moderno, andarono stranamente errati.

Nella *S. Theol.*, I-II, *Quaest. CV,* è bensì vero che trattando *utrum lex vetus de principibus ordinaverit, etc.* San Tommaso conclude che nello Stato in cui uno regge per virtù cospicua su altri capi inferiori, e nel quale pervengono al principato tutti, anche i popolari, abbiamo ottimo governo perchè vi è pace e spirito conservativo e mistione di regno, di aristocrazia e democrazia, ma si deve badare che qui tratta la cosa, si può dire, in teoria e di un popolo che può esser considerato in astratto quasi, come quello che aveva un mandato sacerdotale eccezionalissimo ed appo il quale, come direttamente governato da Dio, l'istituzione

dei re era a Dio riservata. Una cosa molto simile alla società della Chiesa.

Non c'è nulla a dire infatti, dato che il mondo fosse quale dovrebb'essere, non qual'è, che i soli virtuosi salissero al potere anche in uno Stato politico. D'altronde appo gli ebrei la vera aristocrazia gentilizia era il sacerdozio; e giustifica il santo Dottore il primeggiare in ricchezza e nobiltà de' sacerdoti, con queste parole: " per successionem originis sacris deputabantur, et hoc ideo ut in maiori reverentia haberentur si non quilibet ex populi posset sacerdos fieri; quorum honor cedebat in reverentiam divini cultus et ideo oportuit ut ei specialia quaedam deputarentur, ecc., " mentre che i capi civili, potendo esser eletti colà da ogni classe, conveniva rimanessero poveri acciò che tutti non avessero ad ambire il principato. Insomma in codesta questione l'angelico dottore giustifica davanti alla ragione lo Stato ebraico, e alla ragione il trova conforme; ma solo nel libro *De regimine principum* scende veramente alla pratica ed ha la visione dei tempi suoi, tempi in cui la libertà cristiana e le signorie private erano in onore; mentre che in qualche luogo i buoni spesso languivano sotto tiranni, spesso avventurieri sorti nelle città divise dalle fazioni. L'idea guelfa della signoria suprema dei Papi, che è l'unica che possa costituire in unità la piramide della società civile, è mirabilmente delineata, e l'uffizio della nobiltà feudale e patrizia è perfettamente chiarito come lo sono il dovere dei principi, i costumi e diritti loro.

Ferruccio Carlo Carreri.

LA CHIESA DI S. FRANCESCO IN BASSANO

Fra le chiese di Bassano, quella di S. Francesco è la sola che conservi ancora, almeno esternamente le traccie di quell'elegante semplicità di linee, che costituiscono uno dei più bei pregi dell'arte medioevale, ad onta dei ristauri, coi quali si volle altre volte snaturarne la primitiva bellezza.

Sulla sua origine si sono spacciati racconti evidentemente favolosi, i quali ebbero però la fortuna di trovare un credito che dura tuttora. Non è quindi opera vana su basi più salde rifarne la storia.

Il più antico che ne abbia fatto parola fu il dottor Mario Sale vissuto fino al 1632. Verso la metà di quel secolo, egli scrisse una storia, rimasta manoscritta, nella quale secondo l'andazzo dei tempi, spacciò le cose più assurde sull'origine e le vicende di Bassano. Dopo aver narrate le eroiche imprese compiute da Eccelino il Balbo in Terra Santa, racconta come sorpreso da una fortuna di mare durante il ritorno, si votasse alla Vergine, e ritornato salvo in patria innalzasse questa chiesa, dedicandola alla gran Madre di Dio. Non seguirò l'immaginoso cronista in tutto il suo racconto, rimandando il lettore all'opera

citata. Noterò solo, che in tutte le sacre pitture, che secondo l'uso dei tempi di mezzo, decoravano le pareti di questa chiesa, egli vi intravide rappresentate le azioni degli Eccelini, e nei vecchi stemmi sepolcrali le armi dei Bassanesi, che seguirono il Balbo nell' impresa di Terra Santa.

Dopo il Sale, Zerbin Lugo in una sua storia, pure manoscritta, sulle origini delle chiese di Bassano, osserva che secondo le riflessioni fatte sopra il Maurizio e il Godi, che parlano di questa andata in Levante del suddetto Ezzelino, può credersi terminasse la fabbrica di detta chiesa circa l'anno 1183.

" Conferma anche ciò che abbiamo per tradizione, continua il Lugo, le pitture che antiche si vedevano sopra il muro di detta chiesa, et altre al di fuori, sopra li archi, che tutte rappresentano il notto fatto, come si è detto di sopra; ma al presente tutte distrutte, nell'occasione di far il soffitto della chiesa, da me però benissimo osservate, ed anche toltane coppia della più principale, ove si vede Ezzelino prostrato avanti la beatissima Vergine, in atto di ringraziarla per il beneficio ricevuto. Nel coro si vedeva dipinta una nave piena di cavalieri in atto di sommergersi, et la beatissima Vergine nel volto di detto coro, posta in una nuvola in forma di soccorrer detti cavalieri, hora però coperta anche questa dal biancheggio fatto fare da Padri medesimi. Questa pittura è stata veduta da molti, che presentemente vivono e ne fanno indubitata fede, et il dottor Mario Sale lo conferma nella sua Istoria et serve di testimonio anco la fabbrica stessa, che per la sua grandezza dimostra essere stata opera di persona grande, anzi che nel far il soffitto di sopra nominato, sono stati trovati moltissimi ferri di frezzie ficcati nelle travature del tetto, quali può credersi esser portate di levante et ivi fatte porre in memoria del fatto. "

Francesco Chiuppani raffazzonò a suo modo le notizie del Lugo e del Sale aggiungendo un Guido Bolognese vissuto nel secolo XII, quale pittore dei supposti affreschi.

Giambattista Verci storico diligente, ma mancante dei criteri per poter scrivere giudiziosamente di cose artistiche, diede nella sua storia della pittura bassanese larga parte al racconto dei cronisti bassanesi, permettendosi anche di censurare Vasari e

gli altri scrittori, che fecero incominciare il risorgimento dell'arte con Cimabue e Giotto.

L'amore della novità e non l'odio agli Eccellini fece scomparire sotto il pennello dell'imbianchino quegli affreschi, che come vedremmo, senza appartenere a sì remota antichità, non dovevano tuttavia mancar d'interesse; ci rimane però abbastanza per dimostrare di qual peso possano essere i giudizi e le asserzioni del Sale, del Lugo e del Chiuppani, raccolte dal Verci ed accettate poi dal Ferrazzi, dal Baseggio e dal Brentari.

Scorgesi ancora nella facciata di San Francesco una curiosa Annunciazione dipinta dal padovano Guariento intorno al 1350. Questo affresco, non privo di merito, sfuggì per una singolare fortuna al pennello dell' imbianchino e va annoverato fra le poche opere che rimangono di questo pittore e rappresenta quel mistero secondo il concetto dei Valentiniani condannato poscia dai Concilii. Il chiarissimo Baseggio suppose che ciò avvenisse per volontà dell'eretico committente, ma egli s'inganna, essendo prima del 1500 comuni le immagini dell'Annunciazione simili a questa, e ne ricorderò altra pure del Guariento a Padova, e quella incisa nella prima pagina della celebre *Bibbia Pauperum.*

In questo dipinto, secondo un uso allora comune, vedesi tra l'arcangelo e la Vergine inginocchiato in atto di preghiera lo ignoto committente, ed il Sale e con lui il Lugo non vi ravvisarono invece che il sepolcro di Cristo con Eccelino genuflesso dinanzi alla Vergine.

Lasciò scritto il Lugo di aver tolta copia della pittura principale, la quale al dire del Verci conservavasi presso il signor D. Daniele Bernardi, grande amatore delle belle arti. Questo disegno più tardi passato ai Remondini, trovavasi con altre carte appartenenti evidentemente al Bernardi, nella cartella 60 della remondiniana raccolta d'incisioni.

Un superficiale esame basta per far scorgere in questo cartone una di quelle volgari imposture, atte soltanto ad ingannare i grossi cervelli, dei quali sembra non fosse tra noi scarsezza anche allora. L'ignoto autore vi rappresenta una Vergine attorniata da alcuni santi, dei quali uno sceso da cavallo, s'inginocchia in atto di preghiera. È possibilissimo esistesse nella

chiesa questo affresco, ma è facile riconoscervi, se il disegno è fedele, la scuola padovana del secolo XIV; nulla vi ricorda Eccelino anche lontanamente, ma bensì qualche santo che la pietà del committente volle effigiato.

Sotto il disegno havvi la seguente iscrizione:

EZCELI PROMETE ALLA GRA. MARE
DI DIO L'EREZION DUN SAGRO TEMPIO
IN SEGNO D UNA GRAZIA RICEVUTA
ANO DM. MCLXXVII GUIDVS BONONENSIS. PING.

La lingua italiana in quei tempi non usata, la volgarità dello stile, il gotico carattere usatosi solo dopo il 1300, e copiato evidentemente dall'iscrizione Boninsigne, esistente sopra la porta principale di questa chiesa, mostrano chiaramente l'ignoranza di chi volle far passare per genuina questa iscrizione. Si noti anche, che contro ogni possibilità, si fece credere dipinta la pittura sei anni prima della compiuta erezione della chiesa, e mentre qui si riproduce l'iscrizione in facsimile, in altra parte delle sue opere il Chiuppani la disse scritta in tedesco.

Sotto l'affresco si riprodusse l'antico simulacro del sepolcro di Cristo, ricordato dal Sale con tre iscrizioni che ne dovrebbero comprovare l'antichità. Il monumento sembrerebbe un battisterio, piuttosto che un sepolcro, ed appare opera sullo stile del Rinascimento; fu riprodotto anche dal Chiuppani nella sua storia delle chiese di Bassano, ma con sì notabili differenze che non esito affermare abbia esistito soltanto nella fantasia dei cronisti Bassanesi.

Se taluno però potesse aver qualche dubbio sull'antichità di queste sculture, può sincerarsene osservando la figura principale, posta, al dire del Sale, sopra la porta che risguarda l'occidente e precisamente in una nicchia posta nel vano dell'antico occhio chiuso probabilmente in occasione dell'erezione dell'organo. Ho osservato spesse volte quella statua ed ho potuto persuadermi non si possa ritenerla anteriore al principio del secolo XVI e piuttosto che un Cristo risorto sembra un San Giovanni Battista.

Esposto diffusamente come siasi formata la tradizione, che attribuisce ad Eccelino il Balbo l'origine della chiesa di San

Francesco, osserverò, che nessuno tra i trecento documenti dell'epoca eceliniana raccolti dal Verci, le viene in appoggio. Eppure secondo un uso costante nei tempi di mezzo gli Eccelini avrebbero dovuto avere il sepolcro in una chiesa eretta da loro stessi, piuttostochè in Campese ed in Oliero. Cunizza sorella del Balbo, nel suo testamento del 1197 e la celebre Speronella, in quelli del 1192 e del 1199, ricordano un gran numero di chiese, monasteri, ospitali beneficati dalla loro pietà, tra questi il monastero di Santa Croce di Campese, ma non si accenna punto alla Chiesa votiva di Bassano, per la semplicissima ragione che ancora non esisteva.

Il Verci, che nelle notizie della pittura bassanese aveva ammesso ciecamente il racconto dei cronisti, fatto più accorto, mostra di prestarvi poca fede nella sua storia degli Eccelini.[1] Suppongo anzi che egli avrebbe negato recisamente la cosa, se non gli avesse fatto ostacolo quel malinteso spirito di campanile che gli impedì anche altre volte di combattere *palesemente* gli errori radicati tra i suoi concittadini.[2]

[1] Vol. I, pag. 54.

[2] Riporto qui due brani di lettere di Ant. Canova al conte Tiberio Roberti, dai quali si può notare come per un falso criterio di municipalismo si abbia preferito non tener conto dei giudizi di persone competentissime, quali furono il Canova e specialmente il d'Agincourt a cui si accenna nelle prime delle dette lettere; e dico questo perchè esse devono indubbiamente esser passate per le mani del Baseggio, che scrisse di quelle pitture, sull'Opera *Di Bassano* e dei *Bassanesi illustri* e forse d'altri che preferirono lasciarle passare inosservate.

Canova a Roberti. Roma, 19 luglio 1800.

“... Un cavaliere francese dimorante in Roma da più di venti anni, imprende la storia delle belle arti degli ultimi tempi. Leggendo di Guido Bolognese, come voi vedrete dall'incluso viglietto, che fece diverse pitture delle quali una conservasi ancora costà in Bassano. Si vorrebbe di essa un contorno semplice, per averne una qualche idea, che sarà cura del cavaliere far incidere e pubblicar nella sua storia.„

Canova a Roberti, 20 agosto 1800, da Roma.

“Ho ricevuto la cara vostra col disegnetto, il quale veramente non si può far passare per opera del tempo di Ezelino. Il voto è stato fatto a quel tempo, ma l'opera è certamente posteriore oppure è stata ridipinta da altro pittore, per non perdere la memoria di quel fatto.„

Dimostrata la assoluta falsità del racconto dei cronisti Bassanesi passerò a ricercare a qual tempo debba assegnarsi la vera origine della chiesa di San Francesco, ma qui non sono fuori di posto alcune considerazioni di indole generale.

È noto per le indagini del Verci e del Brentari che ai tempi ecceliniani deve Bassano riconoscere quel rapido sviluppo, sì che da castello feudale potè alla caduta degli Eccelini reggersi alcun tempo a libero comune, e poscia in tempi di lotte continue serbare illese le sue municipali franchigie.

La chiesa di Santa Maria in Colle, la sola in allora esistente entro le mura, si rese quindi angusta e certamente non ultimo pensiero del comune fu l'erezione di altra, che rispondesse per ampiezza e per magnificenza ai bisogni dell'aumentata popolazione. È noto pure quale sviluppo abbiano preso nel secolo XIII gli ordini religiosi dei Domenicani e Francescani, e quanti siano i conventi eretti da quei frati sul finire di quel secolo.

Le loro chiese non dipendenti dai vescovi, godevano speciali immunità, privilegi ed indulgenze, così che i comuni e le popolazioni dedite in allora alla pietà, cercavano di attirarli con ricchi assegni, con cessioni di fondi o con erigere a loro spese chiese e monasteri.

I Bassanesi quindi, invece che ampliare la vecchia chiesa di Santa Maria in Colle, fecero forse pratiche per aver al pari di Padova, Vicenza, Treviso un convento di religiosi, pensando così poter godere agevolmente delle indulgenze e privilegi in allora tanto ambiti; ciò deve esser avvenuto intorno al 1290. Difatti da un documento del 22 febbraio 1292, prodotto dal Verci, apparisce come un frate Giuliano da Padova inquisitore del Santo Ufficio, alla presenza di fra Bono da Trento dei frati minori ed altre persone, ponesse in vendita i beni confiscati a un Martino dei Zirobelli e la vendita si stipulò in *Loco S. Francisci fratrum minorum.*

Da questo documento chiaramente apparisce, che sebbene i frati fossero in possesso del luogo, non avevano ancora eretto nè la chiesa nè il convento e probabilmente il prezzo ricavato da quella ed altre confische dovette servire a cominciare od a continuarne la fabbrica. E che i frati avessero sin d'allora stabile

dimora in San Francesco, lo si desume anche dal prezioso ed inedito statuto di Bassano dell'anno 1295, che conservasi in Museo, prescrivendosi ivi al libro I, rubrica XL, che ogni anno nella festa di San Michele il comune offra per amor di Dio lire 32 di denari veneziani ai frati minori dimoranti in San Francesco, ovvero ad *locum Sancti Francisci ad emenda tunicas.* La qual somma anteriormente si soleva offrire ai frati residenti in San Donato. Da questi documenti appare chiaramente come cadessero in errore coloro, che asserirono i francescani occupassero il convento soltanto nel 1327 e che allora si cangiasse l'antica dedicazione alla gran Madre di Dio in quella di San Francesco.

Sembra che i documenti prodotti siano sufficienti per poter fondatamente asserire che la chiesa di San Francesco venne edificata tra il 1292 ed il 1306, anzi in questo ultimo anno l'illustre famiglia dei Boninsigne faceva erigere l'atrio. Ai documenti prestano appoggio i criteri dell'arte.

Ogni architettonico monumento porta in sè stesso uno speciale carattere, dal cui esame si può con certezza dedurne l'origine e l'uso primiero, avendo avuto in ogni secolo l'arte una particolare impronta di cui rimangono indelebili le traccie.

In Lombardia, ove l'arte era rimasta lungo tempo stazionaria, con le idee di libertà, era sorto un nuovo stile architettonico, che fu detto Longobardo o Romanzo; suo fondamentale carattere l'arco tondo, le cornici ad archetti, le pilastrate di rinforzo agli angoli e lungo i prospetti.

Lo stile archiacuto invece si incominciò usare in Italia nel secolo XIII. Nei suoi primordi la elegante semplicità delle masse e la sobrietà degli ornamenti ne costituirono il precipuo carattere, alteratosi soltanto quando si introdussero quegli ornamenti propri al gotico tedesco. I domenicani ed i francescani si valsero dei due stili negli splendidi edifici da loro innalzati, ma si sforzarono dare alle loro chiese quella impronta che rispondesse alle esigenze dei loro riti particolari. Per queste cause ciascun ordine produsse architetti insigni e facile riesce il riconoscere i templi da loro eretti.

I francescani perchè più confacente alla loro povertà adottarono più spesso il lombardo, perchè in esso predominano il

laterizio ed una grande parsimonia di ornamenti. Nell'interno le loro chiese si distinguono per le grandi navate spoglie di altari ed occupate anticamente dal coro; i loro monasteri per un antico costituto, come osserva il prof. Bailo, a preferenza si erigevano fuori delle città. E si deve attribuire a cause indipendenti dalla loro volontà se i loro edifizii si distinsero talvolta per un lusso eccessivo.

In San Francesco è facile ravvisare i caratteri fondamentali del loro stile. La pianta originaria era ed è ancora costituita da una sola navata anticamente non soffittata e spoglia di altari e d'ornamenti. Verso la tribuna la nave si allarga quasi a forma di crociera, e qui secondo l'uso dei francescani eravi il coro, tolto soltanto nell'anno 1722. L'abside, secondo l'uso posto a levante, era notabilmente rialzato dal piano della chiesa e fiancheggiato da due cappelle laterali, pure rialzate e coperte come l'abside da volti a croce, dei quali sono ancora visibili nervature e dettagli proprii a quell'epoca. In una di queste cappelle doveva trovarsi l'altare della Vergine, del quale troviamo memorie nella consacrazione avvenuta nel 1331, nell'altra quello del Santo Patrono. Gli affreschi con cui la pietà dei fedeli volle coprire le nude pareti, costituivano forse i soli ornamenti dell'interno.

Esternamente tutto l'edificio è contornato da una cornice ad archetti a sesto acuto ed intersecata da lesene pure in laterizio, che rompevano la monotonia delle pareti. Solo ornamento della facciata un finestrone rotondo nel centro e due a tutto sesto nei lati, tre pinacoli o gugliette coronovano il frontispizio. Le muraglie probabilmente coperte d'intonaco a finti mattoni. L'elegantissimo atrio veniva eretto contemporaneamente a spese dei Boninsigne, famiglia in quei tempi tra le più ragguardevoli di Bassano e doveva servire, come appare dall'iscrizione che porta la data del 1306, di ornamento al tempio e di sepolcro alla famiglia.

Il ricordato statuto del 1295 viene luminosamente a confermare le osservazioni desunte dall'esame dello stile architettonico del monumento ed a fissarne la fondazione precisamente in quest'anno. Nel titolo 41 del libro IV havvi una deliberazione del consiglio, con la quale il comune offre, ad onore di Dio, della

beata Vergine Madre di Dio e del beato San Francesco, in elemosina ai frati minori dimoranti in Bassano lire tre di denari grossi veneziani, da impiegarsi in sussidio della edificazione della chiesa di San Francesco, ordinando che questa somma sia consegnata a due persone del comune, intelligenti ed oneste, elette dal podestà e dagli ufficiali del comune, le quali la debbono spendere soltanto per edificare ed ornare la suddetta chiesa obbligandole anche a rendere ragione dei denari spesi.

Si delibera ancora che per otto anni consecutivi debbano gli ufficiali del comune, otto giorni avanti Pasqua, proporre al Consiglio la rinnovazione della suddetta elemosina, per impiegarla nello stesso modo; salvo e prima e poi la volontà del comune.

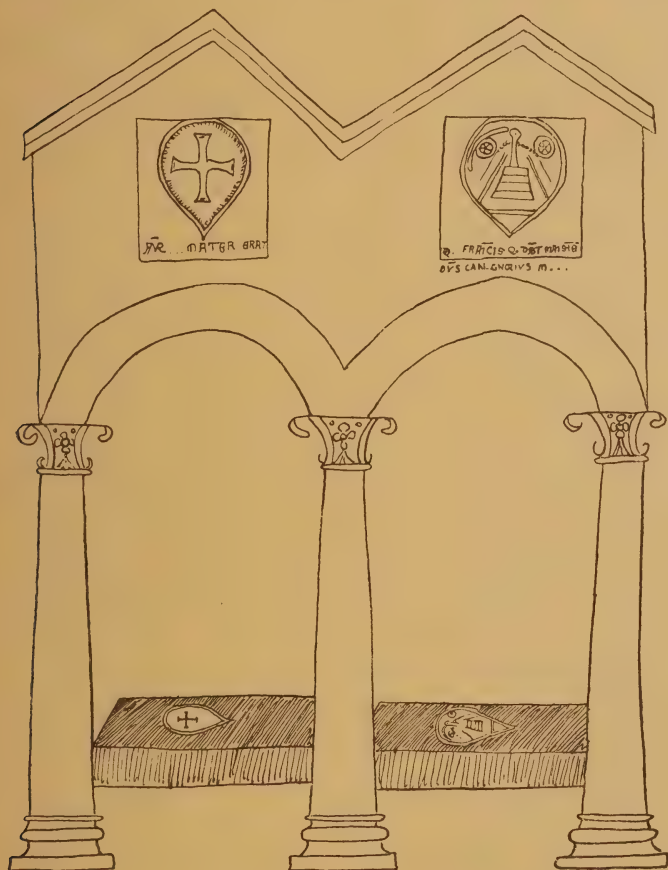
Non v'ha dubbio che anche i privati cittadini non abbiamo con larghe offerte concorso all'opera, che in brevissimo tempo venne condotta a termine, avendo il Consiglio il 4 aprile 1297 abrogata la presa deliberazione, lo che appare da una nota postavi in margine dal podestà Antonio Polaffissana.

Dai fatti esposti emerge chiaramente che la tradizione ecceliniana spacciata da cronisti di nessuna fede e leggermente accolta dal Verci per sostenere fatti non molto certi, come l'andata del Balbo in Terra Santa, non regge nè alle ragioni dell'arte nè a quelle della storia. Il che però non toglie a San Francesco la sua importanza, poichè non solo è l'unico monumento rimasto del secolo XIII, ma vale ad attestarci la floridezza a cui era giunta allora la nostra città, essendo questa chiesa indubbiamente la più vasta e la più bella fra quante se ne sono da noi costrutte.

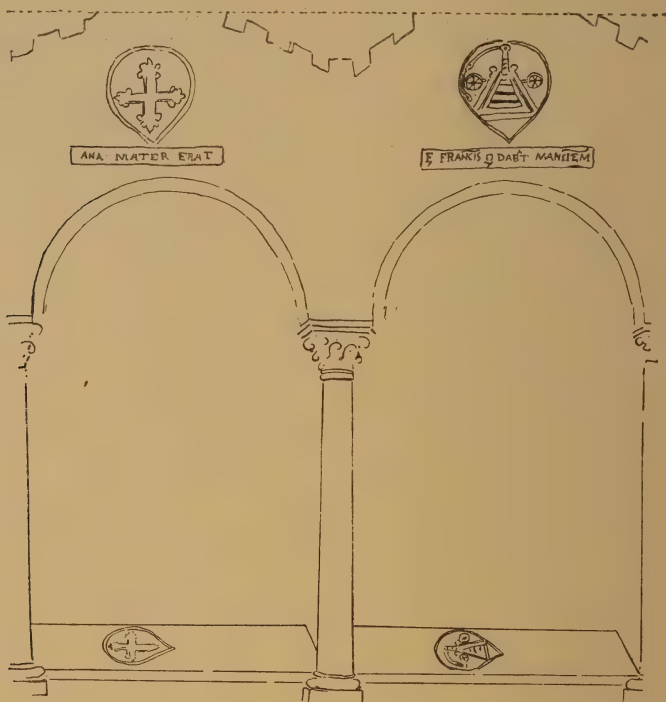
È solo a deplorare che malaugurati ristauri, tra i quali può contarsi l'ultimo compiuto 60 anni fa, ne abbiano snaturato il carattere e dispersi altari, sepolcri ed iscrizioni, che contenevano tanta parte di cittadine memorie.

Tra le memorie sepolcrali di questa Chiesa vandalicamente distrutte sino dal 1781, sono da notarsi due elegantissime tombe che ne adornavano la facciata. Di esse non rimangono che alcuni frammenti e due disegni, che posso aggiungere a questa dissertazione, grazie alla cortesia del chiar. dott. Giuseppe Ge-

rola, che le illustrò recentemente nel *Bollettino* del Museo di Bassano da lui stesso iniziato.

Per una erronea interpretazione delle armi scolpitevi, quelle tombe erano state falsamente ritenute appartenere ai Carraresi ed agli Scaligeri. Il dott. Gerola nel suo erudito lavoro, provò

in maniera incontestabile, che quelle tombe erette nei primordii del secolo XIV appartennero invece a un Manfredin Muzio di Vito ed alla famiglia Trabucco. Quest'ultima usava dunque uno stemma parlante, cioè la catapulta detta trabucco. In quanto alla croce di Manfredin Muzio, non consentirei col dott. Gerola che la ritiene un semplice emblema cristiano. Se ciò fosse mi sembra, in primo luogo, che non l'avrebbe posta dentro una targa,

ripetendole tre volte, aggiungendovi sotto il nome. Questo nome potrebbe risolvere la questione, perchè il *de Vito* e il *qm̄ Viti* indicano certamente il nome del padre e il *Mucius* il sopran-

nome, della *gens*, forse i Muzi o Mozzi. Non è raro per altro di trovare antiche famiglie che innalzassero come emblema la croce nobilissimo ricordo delle crociate.[1]

ANTONIO GHENO.

[1] Avrei volentieri aggiunto a questa dissertazione un facsimile del curioso disegno del Lugo, ma anche questo sarebbe scomparso assieme a molti altri disegni, stampe, libri, oltre a più che 5000 monete, come ci assicura l'abate Mocellini nella sua *Relazione sugli Ammanchi verificati nel Museo di Bassano*, (novembre 1902). Dallo strano risultato di questa ispezione durata un intero anno, compita *con ogni cura e diligenza* e soprattutto con *tranquilla coscienza*, il giudizio ai posteri!

ASSIOGRAFIA

SUI PRIVILEGI DEI CAMERIERI SEGRETI E DI ONORE DI S. S.

Gli articoli del prof. Antonelli pubblicati in questa Rivista e la polemica che ne derivò richiedevano una sentenza definitiva, per stabilire cioè, se realmente spettino ancora al ceto dei camerieri segreti e di onore di S. S. le qualifiche personali di conte palatino e di cavaliere aurato, concesse e confermate da vari Sommi Pontefici e mai abrogate, ma cadute in disuso.

La polemica che derivò da questi articoli, quantunque abbia recato qualche luce sull' argomento controverso, abbisognava però di un' autorevole e definitiva sentenza, e non essendo noi in grado di darla, ci siamo rivolti alla autorità che soprassiede appunto alle cose riguardanti il nobile ceto, e siamo lieti di pubblicare il seguente documento che in risposta alla lettera del presidente del Collegio araldico ha inviato al medesimo, S. E. Rma monsignor Cagiano de Azevedo, Maggiordomo di S. S.

Maggiordomato.
Dalle stanze del Vaticano
li 23 giugno 1904
N. 781.

Illmo signor conte Ferruccio Pasini Frassoni
ROMA.

Il sottoscritto riscontra con qualche ritardo alla lettera della S. V. per aver dovuto esaminare accuratamente i documenti relativi ai privilegi che si dicono concessi da alcuni Papi al ceto dei camerieri ecclesiastici e laici di Sua Santità.

Ora, dall'esame di detti documenti risulta evidente che il titolo di conte palatino e di cavaliere dello Speron d'Oro, fu concesso agli individui *nominativamente* e non al ceto; e prova ne è 1° che in questi Brevi, di Alessandro VIII, in data 12 gennaio 1690; di Innocenzo XII, in data 27 novembre 1691; di Clemente X, in data 5 aprile 1701; di Innocenzo XIII, in data 26 maggio 1721 ed altri, si legge che questi privilegi e titoli sono concessi *nonnullis familiaribus:* dunque non a tutti; 2° che se i detti privilegi e titoli fossero stati concessi al ceto, sarebbe stato inutile rinnovare il Breve in ciascuno dei Pontificati; 3° che nei sopracitati Brevi, non facendosi mai menzione dei successori, nell'ufficio onorifico di cameriere, non può ritenersi che il Sommo Pontefice concedente avesse voluto estendere in perpetuo questi

titoli di conte palatino e di cavaliere dello Speron d'Oro a tutti gli appartenenti alla Corte; 4° che il Papa Pio VII nel 1814 ordinò che il detto titolo di conte palatino fosse conferito con uno speciale Breve pontificio.

Resta perciò assodato che chi non ha questo Breve non può servirsi di tale titolo.

. . . .

Con distinto ossequio si pregia sottoscrivere
Della S. V.

Devmo
O. Cagiano de Azevedo
Maggiordomo di Sua Santità.

Questo importante documento definisce autorevolmente la questione. Oggi non è lecito ai camerieri segreti di Sua Santità d'intitolarsi conti palatini e cavalieri aurati perchè i successori di Pio VI non hanno stimato opportuno di rinnovare il privilegio concesso a questo nobile ceto. Con tutto il rispetto, però, che dobbiamo all'illustre personaggio che ci ha fatto l'onore di dare così ampi schiarimenti, ci permettiamo di osservare che nei documenti pontifici che abbiamo sott' occhio, cioè i brevi di Benedetto XIII del 15 dicembre 1724, di Clemente XIV del 26 settembre 1769 e di Pio VI del 21 giugno 1775 tutti uguali *ad litteram,* dopo la enumerazione di circa 40 familiari componenti la camera segreta è aggiunto *clericis seu presbyteris vel laicis familiaribus continuis familiaribus nostris salutem,* etc. Dunque il privilegio si estendeva all' intiero ceto, e se i Sommi Pontefici stimarono opportuno di rinnovare il privilegio fu, crediamo, un tratto di sovrana benevolenza col quale vollero distinguere la loro Camera segreta.

Inoltre il rescritto di S. S. Pio VII del 1814 non si riferisce affatto ai camerieri segreti ma soltanto ai cavalieri della milizia aurata o dello speron d'oro, chiamati oggi di San Silvestro; i quali in virtù di antichissimo privilegio assumevano la qualità di conti palatini. Pio VII nel vedere eccessivamente aumentato il numero di tali cavalieri e per concessione pontificia in quei tempi in cui molti erano stati rimunerati con tale distinzione; e per privilegio degli Sforza Cesarini e di vari cardinali e vescovi; volle impedire che troppo si estendesse il titolo comitale ancorchè *ad personam.* Perciò stabilì che quegl' individui che erano stati distinti con il grado di cavaliere, avessero la facoltà di chiedere il Breve di conte palatino; libera poi la Santa Sede di concederlo o di rifiutarlo a seconda dei casi.

La Direzione.

FAMIGLIE CELEBRI FIORENTINE

ANCORA ESISTENTI

Il principe Baldassare Boncompagni, matematico ed astronomo, non limitò le sue profonde cognizioni alle scienze a cui si era a preferenza dedicato ma corrispondendo con i più illustri letterati e con i più noti bibliofili e antiquari d'Italia e dell'estero, si era formato una preziosa collezione di codici ed incunabuli arricchita da fac-simili e copie dei più rinomati libri delle biblioteche d'Europa.

Tutto questo patrimonio intellettuale andò miseramente disperso e non ci rimane, a ricordo, che il catalogo da lui fatto compilare. Fra i codici che dalla sua preziosa biblioteca pervennero nelle nostre mani, interessantissimo per l'arte araldica, è quello che porta il titolo: *Nomenclatura delle armi delle famiglie fiorentine*, [1] il quale contiene 307 stemmi diligentemente miniati, non più tardi della prima metà del XVI secolo, disposti in fogli 34. Segue a questo un fascicolo di fogli 35 del XVII secolo con l'indice, con aggiunte e con un breve trattato dell'arte araldica fatto da Jacopo Tolomei-Gucci di cui si vede l'*ex-libris* sulla copertina e la firma autografa.

Il codice è in-4° cart. con fogli numerati, e rilegato rozzamente in pergamena.

Il Gucci certamente rinvenne un fascicolo di stemmi delle più illustri famiglie fiorentine, e fattolo rilegare con altra carta, vi andò man mano aggiungendo quelli di famiglie aggregate alla nobiltà di Firenze.

Diamo qui la riproduzione degli stemmi di alcune famiglie. Ciò farà rilevare l'importanza del codice e la bellezza delle

[1] Ora nella Biblioteca del Collegio Araldico.

figure araldiche, perchè i fiorentini maestri in siffatta materia, non ebbero in Italia chi li superasse. Come illustrazione di questa tavola, riportiamo alcuni brani che alle medesime famiglie si riferiscono, tratti dalla *Historia delle famiglie fiorentine* di Pietro Monaldi, di cui possediamo una copia dell'anno 1626 che appartenne al P. Lorenzo Poltri, abate vallombrosano, che fu generale del suo ordine.

Aldobrandini "... già detti di Madonna, siccome nel pre-" sente giorno ritiene il detto cognome la piazza loro, fu sempre " nella Fiorentina Repubblica molto reputata e dignissimamente " per gradi civili honorata e di 6 gonfalonieri di giustizia con " 28 del numero de' ss.ri. " Famiglia del Sommo Pontefice Clemente VIII. Estinta nei Borghese che ne assunse lo stemma e i titoli. Per disposizione testamentaria del principe Francesco Borghese, nel 1839, i discendenti del suo secondogenito Camillo principe Aldobrandini, formarono una sola famiglia lasciando il cognome Borghese.

È rappresentata, oggi, dal principe D. Camillo Aldobrandini. Altro ramo sussiste ancora a Firenze.

Altoviti "... fu questa grande stirpe di molto grande va-" lore nella repubblica, sendo in favore dello stato popolare, " laonde non solamente furono graditi di qualunque dignità, ma " di più onorati ancora, con 12 gonfalonieri di giustizia e di " più 100 del numero de' ss.ri. " Questa famiglia è rappresentata da Corbizzo Altoviti Avila.

Antinori "... discese da Lucca e gradita di 4 gonfalonieri " e 22 ss.ri, il 1º nel 1351 fu Fra.co di Lapo e l'ultimo nel 1532 " fu Bongianni di Ludovico. Di loro fiorì Lodovico arcivescovo " di Pisa. "

Il Monaldi ricorda vari altri uomini insigni e specialmente il senatore Alessandro " ricchissimo cittadino, il quale fabbricò " più magnifici palazzi, si nella città, come nel contado. " Lo stemma di questa famiglia è spaccato; invece nel codice Boncompagni il campo superiore è un capo, forse dovuto alla forma dello scudo.

È rappresentata da Vincenzo Antinori, cav. di S. Stefano e dal duca di Brindisi.

Baroncelli “... si trova gradita di 9 gonfalonieri e di più “di 40 del numero de' ss.ri ... questi furono ss.ri di strada, di “piazza e di torre nella città.„

Poi il Monaldi riferisce le glorie di questa famiglia e soggiunge “che quelli che di loro si dissero Bandini, oltre li supremi “onori tutti conseguiti nella Fiorentina Repubblica fu de loro “Francesco signore del Giavone nel regno di Francia.„ Questi sono appunto i Baroncelli de Javon che ancora si mantengono con gran lustro nella contea Venosina.

Capponi. La famiglia di Gino e Piero Capponi è oriunda da Lucca e “per qualunque tempo furono nella Fiorentina Repub-“blica grandi e reputatissimi di molto credito e di maravigliose “ricchezze havendo molte dignità e graditi di 15 gonfalonieri “e circa 40 del n.ro de' ss.ri.„

È rappresentata da Piero Capponi marchese di Altopascio.

Cavalcanti. “... hebbe la sua origine di Germania ... repu-“tatissimi nella città di Firenze e di molto seguito e potenza, “conciossiacosachè havessero la sig.ria di più castella ... oltre “che nella città furono signori di Loggia, di palazzi e torri “nella via che per loro si chiama de Cavalcanti ... furono gra-“diti di 13 ss.ri.„

Un ramo di questa illustre famiglia si stabilì a Napoli dove ebbe i ducati di Caccuri, di Bonvicino, di Malvito, di Turano, etc. Anche in Portogallo e nel Brasile troviamo diramazioni dei Cavalcanti. Oggi è rappresentata dal duca di Bonvicino e dal marchese di Verbicaro. L'attuale arcivescovo di Rio de Janeiro appartiene alla famiglia dei Cavalcanti.

Corsini. “... discese da San Casciano, trovasi grandissima “stirpe molto esaltata da gradi e dignità sendo graditi di 15 “gonfalonieri e 50 ss.ri.„ Famiglia di Clemente XII (1730-1740), rappresentata oggi dal principe D. Tommaso Corsini.

Gerini “... discese dalla contrada di S. Corno ha havuto 8 ss.ri„ Questa famiglia potente e ricca in Firenze per autorità del P. Revest discenderebbe dai Gerini o Guerin di Provenza, da cui uscì un gran maestro dell'Ordine di S. Giovanni (1226-1231). Nel codice non figurano le tre catene d'oro, che poste in banda usano tutt'ora i marchesi Gerini. Questa famiglia è rappresentata dal marchese Antonio Gerini.

Ginori “... ebbe l’origine sua da Calenzano, viene gradita “di 5 gonfalonieri e 26 del numero de’ ss.ri il 1° nel 1344 fu “Gino di Giovanni e l’ultimo nel 1529 si chiamò Simone di Giu- “liano. Questi hanno magnifici casamenti nella strada per loro “detta de’ Ginori, „ Questa famiglia è rappresentata dal principe e conte Gino Ginori.

Guicciardini “... hebbe l’origine sua di Bologna, città pre- “clara d’Italia e furono signori nel contado fiorentino del ca- “stello di Poppiano in Val di Pesa di cui al presente sono pa- “droni; fu questa splendidissima stirpe nella città di Firenze “sempre reputatissima e di maravigliose ricchezze, dimostrando “non piccola magnificenza ne’ sontuosi palagi fatti da loro per “propria habitazione nella strada che si chiama de per loro de “Guicciardini. Hanno avuto 15 gonfalonieri e 42 del numero “de ss.ri „ È rappresentata dal conte Francesco Luigi Guic- ciardini.

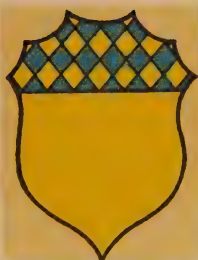
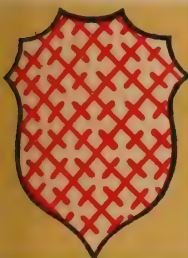
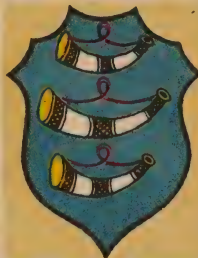
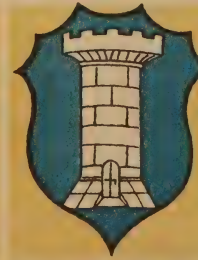
Machiavelli “... reputatissima nella fiorentina repubblica “viene gradita di 12 gonfalonieri e 50 ss.ri „ famiglia di Nicolò Machiavelli. Esistono ancora rami di questa famiglia a Sarzana e a Bologna.

Panciatichi “... discesero di Pistoia dove già furono pa- “droni. „ Il Monaldi soggiunge che una parte dei Panciatichi elesse per patria la città di Firenze “dove vennero grandi et onoratissimi, facendo più magnifici casamenti. „

Nel codice Boncompagni lo stemma Panciatichi si direbbe d’argento al capo di nero caricato di una palla d’argento cro- ciata di rosso ma il vero stemma di questa storica famiglia deve essere spaccato di nero e d’argento; il 1° caricato della palla. È attualmente rappresentata dal marchese di Saturnia Bandino Panciatichi Ximenes d’Aragona.

Pazzi “... si trovò già signora di più castella nel Valdarno “e di tanta potenza ne’ passati tempi quanto veruna altra stirpe “famosa di Toscana e dentro nella città furono padroni di torri “delle quali mentre scrivevo il presente discorso ne ho viste “tagliare due fortissime dal canto detto per loro de’ Pazzi. „ La famiglia è rappresentata da Cosimo de’ Pazzi.

Pecori “... così detti da uno di loro cognominato Pecora

ALDROBANDINI
ALTOVITI
ANTINORI
BARONCELLI
CHAPPONI
CHAVALCHANTI
CHORSINI
GERINI
GINORI
QVICARDINI
MACHIAVELLI
PANCIATICHI
PAZZI
PECHORI
PERVZI
RICHASOLI
RIDOLFI
RONDINEGLI
RVCELAI
SACHETTI
SALVIATI
SODERINI
STROZI
TORIGANI
VBALDINI

" ha 72 gonfalonieri e più di 30 de' ss^ri^ „ Lo stemma moderno di questa famiglia oltre la pecora sul ramo di saggina ha nel capo un'aquila bicipite in atto di proteggere la pecora con le ali ed è accompagnata da 2 fulmini di rosso moventi da una nuvola e attraversati da un listello d'argento col motto *Caesaris est.* Questo per concessione imperiale del 1707. La famiglia è oggi rappresentata dal conte Cesare Pecori.

Peruzzi " ... già detta della Pera descendenza Romana fu " nel 1º cerchio di Firenze signora di castella e di torri nella " città sendo per loro chiamata una porta della città nominata " dal poeta Dante ... conciossiacosachè questa famosa stirpe in " qualunque tempo sia stata reputatissima e si vedono di loro " al presente nella città di Firenze tanti magnifici palazzi e gran " torri havendo strada, piazza e loggia immezzo di quella ... " sono graditi con 10 gonfalonieri e 54 del numero de' ss.^ri^ „ Il numero delle pere che figurano nello stemma Peruzzi moderno venne ridotto a sei poste 3-2-1 e talvolta in orlo ad esempio dello stemma de' Medici. È rappresentata dal marchese Rodolfo Peruzzi de' Medici.

Ricasoli " ... già detta Firidolfi, descendenza Romana e " sangue patrizio ... furono ss.^ri^ di molte castella nel contado " di Firenze fra le quali fu Richasoli e Panzano da quali sono " chiamati; furono ss.^ri^ ancora di Campi di Germano, di Broglio, " della Trappola, di Vestine e Moriano e più altre fortezze e delle " quali fino al dì d'oggi tengono ancora la signoria. Nella città " furono signori di torre con più magnifici casamenti havendo " molti degni et grandissimi onori sendo in qualunque tempo " splendidissima e ricchissima stirpe e copiosa di famosissimi " eroi. „ La famiglia è rappresentata dal barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi.

Ridolfi " ... già ss^ri^ del castello di Bagno nel contado Val- " delsa donde vennero; o forse vengono da Semifonte; fu sempre " reputatissima famiglia e molto splendida stirpe conciossiaco- " sachè di loro in qualunque tempo sieno stati huomini sì nelle " scienze come nelle armi chiari e famosi come per dignità di " gradi tanto ecclesiastici quanto secolari molto illustri e nella " fiorentina repubblica grandi et onoratissimi come al certo si

" vede havendo havuto più di 20 gonfalonieri e 50 del numero " de' ss.ri „ Rappresentata oggi dal marchese di Montescudaio, Luigi Ridolfi.

Rondinelli " . . . discesi di . . . trovasi famosa stirpe gradita " di 12 gonfalonieri e 36 signori. „ In essa si estinsero i conti Vitelli di Montegualandro marchesi di Buccine. Il ramo fiorentino alle 6 rondini aggiunse il lambello di rosso e i Rondinelli di Ferrara aggiunsero addirittura il capo d'Angiò. Questa famiglia oggi estinta in quanto ai maschi, è rappresentata dalla N. D. Clementina nei conti Bastogi.

Rucellai " . . . hebbe la sua antica origine di Germania sono " grandi e famosi cittadini, hanno sontuosi palagi tanto nella " città che nel contado havendo signoria di piazza e di loggia, " sono graditi di 13 gonfalonieri e più di 80 de' signori. „ La famiglia è oggi rappresentata dal conte Giovanni Rucellai, cavaliere di Santo Stefano.

Sacchetti " . . . descendenza Romana fu già nel 1° cerchio " della città signora di torre sendo molto reputata e gradita di " 8 gonfalonieri e 32 signori. „ L'arma dei Sacchetti è d'argento a 3 bande di nero. Nel codice invece si vedono 3 cotisse accompagnate dalla palla crociata dei Palleschi che non fu in seguito conservata. La famiglia è rappresentata dal marchese Urbano Sacchetti.

Salviati " . . . già detta Caponsacchi, descendenza fiesolana e " già furono ss.ri del castello di Poggio e di Luccole nei circo- " stanti monti e di torri nella città insieme con magnifici e for- " tissimi palazzi . . . questi sendo così grandi e possenti non con- " seguirono molto la somma del governo nella fiorentina repub- " blica sendo al popolo sospetti. „ Estinta in casa Borghese nel 1794 e per sostituzione di nome rappresentata dal duca di Giuliano D. Antonino Salviati già Borghese.

Soderini " . . . già detta dei Gangalandi sendo padrona di " quel castello fu nel vero in qualunque tempo famosa, ricca e " reputatissima stirpe adorna di molte gran dignità conciossiachè " nella fiorentina repubblica di 16 gonfalonieri di giustizia e " 36 ss.ri con tutti i supremi onori. „ Estinta nel 1818 a Roma. La famiglia Roberti le succedette assumendo il cognome Soderini.

Strozzi "... descendenza fiesolana che non solamente fu "splendidissima di virtù et honori e ricchezze nella fiorentina "repubblica ma in molti luoghi di Europa, furono signori di "castella nel contado fiorentino e nel regno di Francia sendo "famosi nella quantità di loro stupendi e maravigliosi palazzi "sì nella città come nel contado per diporto loro ancora, e gra- "diti di 26 gonfalonieri e poco meno di 100 priori di libertà e "furono signori di piazza." È rappresentata oggi dal marchese Massimiliano Strozzi-Sacrati e dal Principe Piero Strozzi.

Torrigiani "... stirpe reputata e di ricchezze ornata hebbe "nel 1380 Benedetto di Ciardo gonfaloniere e 82 ss.ri" Lo stemma da noi riportato è mancante delle 3 stelle d'oro poste nel capo, che si vedono nelle armi di questa famiglia in epoca posteriore fino ai giorni nostri. È rappresentata dal marchese Pietro Torrigiani.

Ubaldini "... ebbe l'origine sua dagli antichi re di Francia... "e già nelli antichi tempi non si trovò stirpe di maggior po- "tenza; conciossiacosachè havessero signoria di più di 30 ca- "stella... e nella città di Firenze torre, piazze e palagi." Nello stemma che riproduciamo non vi è fra i rami del massacro di cervo nè la palla d'argento crociata di rosso che gli Ubaldini usarono in seguito; nè la stella d'oro che vi sostituirono i conti Ubaldini della Carda tuttora fiorenti in Urbino.

C. dall'Ancudine.

GLI ANTENATI DI DANTE

Il Cittadella, che pubblicò le memorie storiche dell'antichissima famiglia ferrarese, degli Aldighieri, Aldigeri o Aligeri limita la sua origine ad un Alberto di Aldigerio, ricordato in un documento stipulato nel 1173 fra il vescovo di Ferrara e l'abate di Nonantola e come tutti gli storici ferraresi, sulle traccie della *Chronica parva,*[1] confonde gli Aldigeri con i Fontanesi.

Il Guarini,[2] nell'importantissimo Codice da me scoperto nell'Archivio Vaticano, dice che " nella Cronaca piccola la famiglia " de' Fontani et de' Fontanesi è detta delli Aldigieri, le quali " sono però famiglie diverse, traendo la Fontana tal cognome " nella prima notitia et l'Aldigieri essendo prima detta di Gan" dolino et nel medesimo tempo trovandosi persone diverse in " loro; ma la opinione nacque a quel scrittore perchè alcuni huo" mini de Fontana hebero nome Aldegero. „

È questa la prima volta che troviamo traccie sicure della genealogia ed origine dei Fontanesi, ed i nomi che si trovano nell'albero dato dal Guarini corrispondono esattamente con i documenti del Muratori,[3] del Minotto,[4] del Prisciano[5] e con l'elenco dei ferraresi che prestarono giuramento alla Santa Sede nell'anno 1310,[6] ecc.

[1] Nel t. XXIV del *Resr. It. Script.* del Muratori.

[2] *Famiglie illustri della città di Ferrara,* Arch. Vatic., arm. XLVII, n. 44.

[3] *Rer. Ital. Script. - Antich, Est.,* ecc.

[4] Marca Trivigiana, ecc.

[5] Chronica orig. nell'Arch. Estense a Modena.

[6] Illustr. negli *Atti della Dep. di st. pat. di Ferrara,* dal chiar. professore Ferraro (1889).

Gandolino, stipite degli Aldigeri, sarebbe il trisavolo dell'Aldigero cui accenna il Cittadella.

Il Guarini riporta che " il vescovo Landolfo infeudando al-
" cuni beni a Guglielmo figliolo di Bulgaro, nominò Aldigiero
" di Bonifante di Gandolino pel quale Aldigiero i discendenti si
" dissero Aldigieri e tra loro fu la moglie di Cacciaguida fioren-
" tino proavo di Dante e da lei si fece in Firenze il cognome
" di Aldigieri siccome testifica esso Dante inducendo Cacciaguida
" a dirgli: *Mia donna venne a me di Val di Pado — E quindi il*
" *soprannome suo si feo.* "

Il Monaldi, nella sua *Historia delle famiglie fiorentine,* chiama Alisei la famiglia degli Elisei e dice che presero il soprannome di Alighieri da un Alighiero cavaliere dello speron d'oro. Questo non è in contraddizione con le parole del poeta e con la tradizione perchè il figlio di Cacciaguida fu detto per l'appunto Aldighiero dal nome della madre.

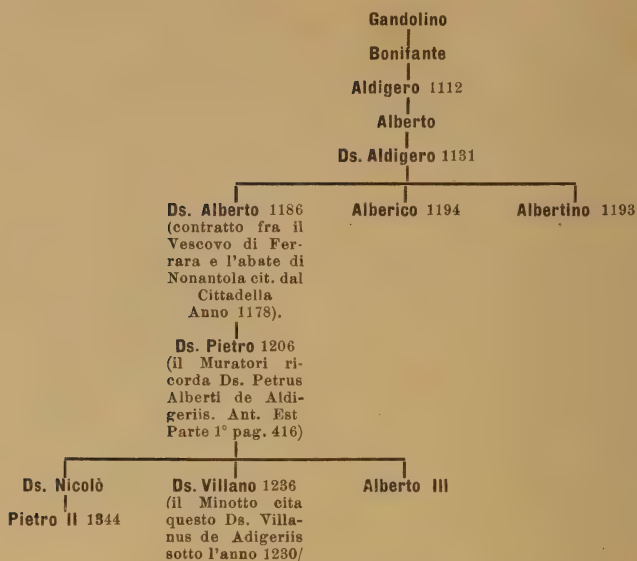
Che anche a Firenze l'ortografia del cognome fosse anticamente *Aldighieri* o *Aldigeri* e non Alighieri, lo abbiamo da un codice della Barberiniana (N. 5002 f. 153) in cui parlandosi della famiglia di Dante è detta degli Aldighieri.

Tornando al Guarini, questi riferisce che altri Aldigieri " da
" Firenze trasmigrarono poi in Ferrara, onde non mi so risol-
" vere se Gherardo (*degli Aldigieri*) fattore del marchese Nicolò II
" nel 1392 fosse della famiglia di Ferrara o della Fiorentina. "
E così quel *circumspectus vir Remigius filius quondam Aldigherii de Aldigheriis* che figura in un'investitura della Mensa arcivescovile di Ferrara[1] come fratello del detto Gerardo era probabilmente Fiorentino.

Il Maresti[2] pretende che la moglie di Cacciaguida fosse figlia di questo Gerardo (da lui chiamato Berardo) vivente quando Cacciaguida da oltre due secoli era passato a miglior vita.

Ma ecco la genealogia che degli Aldigeri riporta il Guarini:

[1] Lib. VII, n. 37, Archivio dei Residui demaniali.

[2] Teatro geneologico dell'antiche et illustri famiglie di Ferrara P. I.

Questi nomi ricordati dal Guarini concordano, come vediamo, con alcuni documenti. Nel *juramentum fidelitatis,* citato sotto l'anno 1310, troviamo D.^{s} Arriverius de Aldigeriis - Aldrovandinus eius filius - Bartolomeus q^{m} D.^{ni} Thedaldi de Aldigeriis - Aldrovandinus q^{m} Errici - Thomaxinus q^{m} Domini Alberti (cioè l'Alberto III). Fra gl'investiti della Mensa arcivescovile nel 1277 [1] troviamo Albertinus, Erricus, Arriverius et Mantovanus de Aldigeriis e la paternità di Arriverius risulta da altro documento del 1306: Arriverius q^{m} Vescovelli Aldigerii procurator Papaçonis q^{m} Guiçardi Aldigeri de Ferraria e figurano come testimoni Guidus q^{m} Aldigeri de Aldigeriis e nobilis vir D. Thebaldus de Aldigeriis civis Ferrariensis. Anche l'Aldovrandinus q^{m} Errici del *juramentum* è ricordato dal Cittadella [2] nell'atto nel 1332 come legittimo discendente di Papazzone insieme a D.^{s} Jacopus filius q^{m} Domini Thebaldi; e Aldrovandinus q^{m} Arriverii e Aldrovandinus legittimo discendente di Tommaso (probabilmente il Thomaxinus q^{m} D^{ni} Alberti del *juramentum*). Finalmente nell'atto del 1348, troviamo Jacopus et Petrus figli di Aldobrandino q^{m} Arriverio e Bertheus f. q^{m} Thebaldi.

[1] Cittadella, op. cit., pag. 18.

[2] Id., ibid.

Questi i nomi dei più remoti personaggi di tale illustre famiglia, pur tralasciando quelli che senza appoggio di documenti a noi noti, vengono citati dagli storici, fra i più autorevoli e cospicui cittadini ferraresi.

In quanto alla ascendenza di Dante che, come è noto, fu figlio di Alighiero di Bellincione di altro Aldighiero o Aligerio figlio di Cacciaguida; il Monaldi, cit., vuole derivasse da un Aliseo de Frangipani a tempi di Carlo Magno.! Certo è che gli Elisei o Alisei furono signori di Torre e di Loggia. Lo stesso Monaldi pretende che alcuni fossero soprannominati Danti a ricordo del loro grande congiunto e che da essi discendesse il vescovo Ignazio Danti nel XVI secolo. Altri ancora si dissero Del Bello e Beliotti poi Biliotti. Soltanto la linea di Dante, i cui ultimi rampolli si spensero nei Serego di Verona, portarono il cognome Alighieri.

Lo stemma che si attribuisce agli Aldigeri sulle traccie del Libanori [1] e dell'inesatto Maresti [2] è un impasto dello stemma dei Fontanesi e di quello degli Aldigeri. Il Baruffaldi nel suo *Blasonario* riferisce che soltanto il leone era l'emblema di questa famiglia che usò d'oro in campo azzurro, come si rileva anche da un Codice del XVIII secolo. [3] Traccie di questo leone si trovarono nel 1890 quando, per i restauri eseguiti nell'antichissima chiesa di Santa Maria ad Nives detta Santa Maria Nuova in Ferrara, venne scoperto il sepolcro degli Aldigeri, la cui lapide venne affissa al muro laterale dell'altar maggiore.

A Firenze gli Alighieri usarono come arma parlante d'azzurro (alias d'oro) al semivolo d'argento (alias di rosso).

Lo stemma partito d'azzurro e di rosso alla fascia d'argento attraversante, che alcuni attribuiscono agli Alighieri, era quello degli Elisei.

FERRUCCIO PASINI FRASSONI.

[1] *Ferrara d'Oro,* parte II.

[2] *Teatro geneal.*, parte I.

[3] *Famiglie della città di Ferrara,* mss. nella Bibl. del Collegio Araldico.

LE RACHAT DES MAJORATS

Les majorataires sont poursuivis par l'état et plus spécialement visés par monsieur Thomson pour le remboursement obligatoire de leur majorats, qui ne répondent plus à la forme du gouvernement.

La *Revue du Collège héraldique,* ayant donné dans son numéro de novembre 1903 un travail sur le titre de prince en France, c'est presque un complément d'exposer ici la situation officielle présente, au point de vue financièr, à la suite de ce qui a été dit sur l'origine nobiliaire, de ceux qui ont hérité de mâle en mâle par ordre de primogéniture jusqu'à nos jours, des fortunes dont nos gouvernants se proposent de modifier la situation.

On trouve quelques résistances notamment chez le duc de Bellune. Nous croyons devoir nous étendre sur le titre de duc, n'ayant traité que celui de prince dans l'article en question.

Ces titres créés par l'Empire, continués par la Réstauration, sur le même principe venu de l'étranger, introduits en France par Napoléon, mais dont la base se trouve dans nos anciennes lois: institution essentiellement nobiliaire qui n'est qu'une conséquence de l'hérédité au trône.

On en retrouve l'affirmation dans les ordonnances d'Orléans de janvier 1560, et de Moulins, de février 1566 et dans l'édit de mai 1711, de Louis XIV, sur la substitution perpétuelle des pairies.

Il y a les majorats fondés avec les propres biens des titulaires, qui deviennent incessibles et inaliénables, puis les dotations formées des biens provenant du domaine et que les bénéficiaires tiennent de la munificence du souverain. Ils reposent sur immeubles, sur rentes de l'État ou assimilés. Le Mont de Milan ou " Monte Napoleone, „ créé par décret impérial de juillet 1805, officiellement réservé par le traité de Fontainebleau, modifié par un article secret du traité de Paris du 30 mai 1814, fut régulièrement réconnu pour le service des dotations jusqu'à cette époque, réconstitué par le traité de Zurich du 10 novem-

bre 1859 et les décrets de l'empire du 21 octobre 1861 et 18 décembre de la même année, ainsi que ceux du 14 août et 17 décembre 1862, époque à laquelle le Mont de Milan avait 312,500 francs de rentes à servir.

En 1889 il n'y avait que 287 bénéficiaires se répartissant 254,000 francs par an.

Aujourd'hui il n'y a plus que 145,600 fr. de rentes de majoratés dans ces dotations, réposant sur 9 têtes dont on verra les noms plus loin; plus trois majorats de 200 fr., n'appartenant pas à des princes.

Il y a aussi des majorataires dont la dotation est fixée ailleurs que sur cette dette italienne formant une partie de leur fortune, comme les autres transmissible, incessible et inaliènable avec fidéicommis à l'étranger réposant sur immeubles, beaux emphytéotiques ou hypothéques dans ce nombre, à l'abri du remboursement qui se prépare, il y a, entre autres, les princes de Talleyrand et Sagan, de Norreys et Longjumeau.

Dans les majorats meubles et immeubles voici la liste pour les titres de prince et duc: Pour les titres inférieures le plus important est celui de 42,561 francs de rentes, pour Chaumont-Quitry, et le moins fort au nom d'Histrel de Rivedoux pour 383 francs de rentes sur l'État.

L'empire avait créé 388 comtes dont 84 ayant dotation impériale avec 42 majorats. Cette énumération est tout autre, avec celle des barons et des chevaliers héréditaires.

Nous ne donnons pas non plus le détail des extinctions, par retour à l'État par défaut d'hèritiers mâles. Malheureusement il y a des représentants par ordre de primogèniture qui n'ont plus de majorat, ayant négligé de demander la conversion de leur dotation à temps, et qui reposait sur des conquêtes à l'étranger confisquées par le retour des gouvernements.

De ce nombre il y a le brave maréchal Macdonald, duc de Tarente, dont l'empereur à Saint-Hélène vantait la loyauté. Son majorat était de 60,000 francs par an, établi dans le royaume des Deux Siciles, il cessa au retour des Bourbons. Son fils ayant généreusement servi la France, comme son père, ne pensait pas à des questions d'argent, et se fit inscrire le 7 juillet 1815 sur les contrôles de la Garde Nationale, où il fit son service comme simple grenadier, après avoir été Grand officier de l'empire, Grand chancelier et Grand aigle de la Légion d'honneur, Gou-

verneur de Rome et de Gratz, ecc. Il mourut en 1840, il était né à Sédan en 1765. Le représentant unique du nom, le troisième duc, son petit fils, âgé de 50 ans, est célibataire, officier de cavalerie.

En revanche la plus grosse part est à Alexandre Berthier, né en 1836 (prince de Neuchâtel et de Valangin 1806 et de Wagram 1809). Outre son inscription aux majorats mobiliers pour francs 25,000 de rentes sur le Mont de Milan et de 185,793 sur l'État, il y a un majorat en immeuble sur le domaine de Grosbois de 72,679 francs de revenu, ce qui fait un total incessible de francs 283,472 par an.

Arrive en deuxième ligne Victor Masséna, né à Paris 1836, capitaine de chasseurs démissionnaire, ancien député, chevalier de la Légion d'honneur (duc de Rivoli, 1807, prince d'Essling, 1810). Son majorat est de 160,149 francs de rentes se décomposant ainsi 50,000 francs par an sur le Mont de Milan, francs 31,578 sur l'État, 100 actions du Canal du Midi rapportant francs 50,000 annuellement et 50 actions du Canal d'Orléans d'un revenu de 28,571 francs.

Puis Alfred Regnier, né 1837 (duc de Massa, 1809, déjà comte de Gronau, 1808), il est curieux de remarquer que ce titre de Massa Carrara avait déjà été donné en 1806 a Félix Bacciocchi, comme le titre de prince de Ponte Corvo a été donné à Murat en 1812 après avoir été octroyé à Bernadotte en 1806. Ce majorat est de 43,443 francs d'une part et de 16,493 de l'autre, avec 20 actions du Canal d'Orléans. Il est bien entendu que ces chiffres sont complétement indipendants des placements particuliers, comme pour tous ses co-majoratoires, qui ont une fortune de leur domaine privé, autre que celui de l'État. Pour ce cas, la fortune du duc peut être évaluée a 800,000 francs de revenu.

Edouard Mortier, né à Paris 1845 (duc de Trevise en 1808), 58,912 francs de majorat se répartissant en 15,000 sur le Mont de Milan et 43,912 sur l'État.

Napoléon Ney, né à Paris 1870 (prince de la Moskowa 1812), 25,000 francs de rentes sur l'État.

Jean Ney, frère cadet du précédent, né à Paris 1873 (duc d'Elchingen, 1808), 38,204 francs de rentes.

Victor Perrin, né à Lisbonne 1828 (duc de Bellune, 1808), 15,000 francs de rentes sur le Mont de Milan et 163 sur l'État,

total 15,163 francs de revenu majoratés, plus 612,000 immeubles, représentés par une maison à Fontainebleau acquise en 1877 pour 55,000 francs, et une autre à Paris, rue Laffitte, achetée 557,000 francs en 1865.

Napoléon Lannes, né à Paris 1877 (duc de Montebello 1808), 13,200 francs de rentes.

Charles Oudinot, né à Paris 1851 (duc de Reggio 1809, déjà comte 1808), 12,962 francs de revenu.

Raoul Suchet, né à Paris (duc d'Albuféra 1812, déjà comte 1808), 10,768 francs par an.

Philippe de Montesquiou-Fezensac, né à Paris 1843 (duc en 1815, confirmé 1821), 7,410 francs de rentes.

Ce chiffre n'est pas celui affécté au titre de duc, pour lequel selon l'ordannance du roy du 25 août 1817, il fallait composer des biens produisant au moin 30,000 francs de revenu net, pour former un majorat attaché à cette dignité (comme il fallait au fondateur d'un majorat de comte, 20,000 francs net de revenu au minimum), mais se rapporte au titre de baron, conféré par l'empereur a Raimond-Aimery-Philippe-Joseph de Montesquiou-Fezensac par lettres patentes du 29 septembre 1809, inscrites au Bulletin des lois, au n. 4780.

Il y eut également un titre de comte au même nom, pour le Grand Chambellan de l'empereur.

Il est curieux de remarquer que des représentants des plus vieilles familles, même ducales, bien avant la révolution, ne croyaient pas s'abaisser en acceptant des titres inférieurs de l'empereur.

Un Saint Simon fut créé comte en 1809.

Un Bauffremont et deux Montmorency la même année 1810.

Un Cossé-Brissac, 1812, un de Noailles, 1813.

Maintenant il ne faut pas oublier un nom devenu royal, Bernadotte, inscrit actuellement pour un majorat de 14,820 francs de rentes.

Le Baron d'Heltune
Historiographe Héraldiste.

COUP D'ŒIL SUR L'HISTOIRE DE LA CORSE

(Continuazione vedi num. precedenti).

“ La population, dit l'historien Jacobi, se trouva alors sous une administration libérale et populaire; tous ceux qui avaient été obligés de s'expatrier, par suite des divers changements survenus dans le pays depuis quelques années, furent rappelés sans distinction; le famille des comtes de Cinarca revint également dans ses foyers et recouvra ses biens confisqués par les Malaspina. La liberté, l'ordre et la paix rendirent à l'industrie nationale son activité, et le commerce insulaire profita, pour s'enrichir, des débouchés ouverts à celui de Pise. On perça des routes, on érigea des temples, on construisit des ponts, et l'on répara en partie les désastres causés par les invasions des barbares et les guerres civiles. „

La rivalité de Pise et de Gènes[1] devait être fatale à la Corse. Le Saint-Siège inclinait en faveur des Pisans, qu'il voulait récompenser d'avoir chassé les Sarrasins de Minorque (1114), après une guerre en laquelle “ les Corses combattirent comme des lions „ [2]. Ils deployèrent donc contre les Sarrasins le courage de véritables croisés, qu'ils étaient d'ailleurs; de là, sans doute, cette croix rouge que portait sur son écu la famille “ de Corsia „ et qui peut-être fut le blason primitif de la Corse[3].

[1] Voir: *Recherches sur la Corse au Moyen Age, Origines de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse (1014-1174)*, par Colonna Cesari Rocca, chargé de mission du Ministère de l'Instruction pnblique. Gênes, 1901, grand in-8.

[2] Boson dans Muratori. *Corsi tamquam leones contra barbaros pugnavere.*

[3] Bibliothèque du Roi, à Turin, volume coté 14401, Mns. Archinto, *Armorial Lombard de 1560,* tom. I, fol. 76 et 79; “ *De Corsia,* d'argent à la croix de gueules. „ — En septembre 1218, “ au camp sous le murs de Damiette, Luc de Corse et ses associés, marchands génois, „ prêtent à Barthélemy de Nédonchel et Hugues de Dona, chevaliers croisés, la somme de 180 livres tournois. „ (P. Roger. *La Noblesse de France aux Croisades*, 1845, pag. 122).

Gênes s'était emparée de Bonifacio, que les Pisans s'efforcèrent en vain de recouvrer; les Génois avaient augmenté les fortifications de la ville et y avaient transporté une colonie ligurienne. La lutte des Guelfes et des Gibelins accrut encore l'animosité entre les deux républiques; Gênes tenait pour le Pape, Pise pour l'empereur; la malheureuse Corse devint le théâtre de la guerre entre Génois et Pisans; forcés de prendre parti, les insulaires se trouvaient divisés en deux factions " qui se décimaient l'une l'autre. „

Dans les alternatives sanglantes de victoire et de défaite, la fureur des partis, alimentée par les intrigues de l'étranger, par les ambitions des prétendants, piétinait aveuglement la patrie et la liberté. En 1269, pour conserver dans leurs fiefs un pouvoir quasi souverain, des seigneurs se mirent sous la protection de Gênes; en 1278, la ville de Calvi suivit cet exemple; dix ans après, ce fut le tour d'Aleria. Déjà la cause des Pisans semblait désespérée, encore que des patriotes clairvoyants, tel Giudice della Rocca, se fussent levés pour opposer une barrière à la puissance envahissante de Gênes.

En somme, l'anarchie était partout, profonde, implacable, devenant pour ainsi dire la vie normale de la Nation, menaçant de s'éterniser. Le pape Boniface VIII rêva de la refréner en vendant au roi d'Aragon, sous la condition d'hommage, c'est-à-dire de vassalité, les droits qu'il avait ou pensait avoir sur la Corse (1296); vendition confirmée par les successeurs de Boniface, acceptée par un certain nombre d'insulaires, partisans du nouveau régime, mais tenue en échec par les patriotes qui, dans l'assemblée de Marana, élurent comte de Corse le grand Giudice della Rocca, guerrier habile et valeureux, magistrat ami du juste et du peuple.

Gênes eut peur de son influence, soudoya la trahison infâme, et, plus infâme qu'elle, fit mourir sous le poids des chaînes, dans une de ses geôles réservées aux scélérats, ce vénérable nonagénaire (1331) de qui la clémence magnanime, en ses jours de victoire, n'avait jamais failli à ses prisionners génois. Sa mort fut le signal d'un redoublement d'anarchie, et, lasse des compétitions sanglantes de ses fils et des feudataires qui lut-

taient pour lui succéder dans le pouvoir suprême, une partie de l'île convint de reconnaître la suzeraineté de Gênes [1].

Ainsi tombent les peuples divisés, même les plus vaillants, les plus jaloux d'indépendance, aux mains d'un conquérant sans scrupule, sans générosité, sans foi.

Gênes avait promis de respecter les " Statuts de Corse " [2]. tous le droits et coutumes de la Nation. Si la république eût tenu loyalement sa promesse, les insulaires, tout en conservant au fond du cœur le regret poignant de leur indépendance, eussent du moins joui d'un repos compensateur; mais le joug génois ne devait point tarder, par ses dédains insupportables à leur fierté, par ses violations de toute équité, par ses exactions et son mépris du droit même de vivre, à devenir irrémissiblement odieux. A diverses reprises, dès les premiers temps de sa domination, Gênes fut exposée à perdre la possession de la Corse; du moins n'y possédait-elle plus que Calvi et Bonifacio; l'hostilité déclarée était à peu près générale, dans les rangs du peuple non moins que parmi les nobles, que le Sénat génois avait humiliés, dégradés pour ainsi dire, en se refusant à les inscrire dans son patriciat. Accinelli, qui a laissé une histoire manuscrite de la Corse, y rapporte qu'ils se plaignaient grandement de ce que la Sérénissisme n'eût agrégé à la Noblesse de Gênes que trois familles corses; Ristori, Giovanninelli, Casale. [3] Il est d'ailleurs à présumer que cette rigueur dédaigneuse dérivait du peu d'empressement des Corses à rechercher une distinction qui pouvait passer pour le prix d'une défection. Toujours est-il que, deux siècles après, vers 1624, aux Archives d'État de Gênes, dans le *Registro delle famiglie nobili di Corsica,* six noms seulement sont inscrits, — autres que les précédents. Non seulement

[1] Voir l'important étude du comte Raoul Colonna de Cesari Rocca. *Réunion définitive de la Corse aux États de la commune de Gênes, en 1347,* Genova, 1900, in-12.

[2] Voir *Traduction des statuts civils de l'Isle de Corse*, faite sur un exemplaire italien imprimé à Bastia en 1694, par Serval, avocat. Toulon, veuve Mallard, 1769, in-8.

[3] On trove des notes intéressantes à ce sujet, dans Renucci, *Storia di Corsica,* Pise, 1833, t. I, pag. 108.

la Corse ne retrouva point le paix fèconde et réparatrice, mais le poids de ses calamités propres s'accrut encore par les incessantes dissensions des Génois, dont elle eut à subir les sanglants contre-coups. En moins de quatre ans, Génes avait subi dix révolutions et, dans ce court laps de temps, dix doges s'étaient succédé.

" Le doge Antoniotto Adorno, voyant sa patrie menacée par le duc de Milan, Jean Galéas Visconti, et constatant d'autre part, que les luttes intestines le mettaient dans l'impossibilité de la défendre contre l'invasion étrangère, offrit sa patrie au roi de France, le suppliant seulement de respecter ses priviléges (21 octobre 1390). Charles VI envoya comme gouverneur en Ligurie le comte de Saint-Pol qui, dit Pommereul, [1] déplut aux Génois pour avoir trop plu à leurs femmes, et qui fut aussitôt remplacê par le Maréchal de Boucicaut (1401). La Corse devenait donc vassale de la France.

" Or, en 1407, le gouverneur génois Ambroise Marini ayant été assassiné, — non sans motif, car le peuple avait eu beaucoup à souffrir de ses exactions, — Lomellino, que nous avons vu governeur de l'île et membre de la Maona, [2] alléguant qu'il avait perdu beaucoup d'argent dans cette société, sollicita de Charles VI l'investiture du Comté de Corse, qui lui fut accordée. Justifiant par sa conduite les termes de sa requête, Lomellino accabla les habitants d'impôts arbitraires et ne recula devant aucun moyen pour les lever " [3].

Cette investiture fut une faute grave de la débilité du monarque ou de la légèreté de ses ministres. Un instant, les Corses avaient mis leur confiance en la France; ce ne fut qu'un éclair d'espoir; abandonnés, livrés par elle, ils retombèrent dans les incertitudes et les angoisses, jusqu'au débarquement de Vincentello d'Istria, venu d'Aragon avec une armée et promptement

[1] Pommereul. *Histoire de la Corse,* t. I, pag. 57.

[2] Sous le principat de Giudice della Rocca et pour résister à ses patriotiques efforts, le Sénat de Génes, par décret du 28 août 1378, avait autorisé la *Maona,* Société composée de cinq membres, et lui avait donné la Corse en fief, tributaire de la République.

[3] Raoul Colonna. *Histoire de la Corse,* pag. 40-41.

élu comte de Corse, dans une consulte générale. D'abord vaincu par François della Rocca, qui, fils du comte Arrigo, prétendait avoir sur la Corse des droits plus directs, il fut vainqueur à son tour (1410). Trois ans après, les Génois, ayant secoué le joug des Français, chassé la maréchal de Boucicaut, se jetaient sur l'île " rebelle, „ et forcaient Vincentello à retourner en Aragon pour solliciter des secours.

Il en revint avec des troupes, battit une première fois les Génois, appela toute la Nation aux armes et prit position à Morosaglia, dans cette vallée fameuse, champ-de-mars des anciens Corses, formant una espèce d'amphithéâtre capable de contenir plus de cent mille hommes.

A l'approche de l'armée ennemie, Vincentello fit entendre à la sienne une harangue enflammée, — que nos voulons reproduire ici:

" Compatriotes, quand je considère qui nous sommes, quels sont nos adversaires et en quel lieu nous allons combattre, je sens doubler mes forces et mon courage, et j'acquiers la certitude d'une prochaine et éclatant victoire. Descendant de ces guerriers qui ont défait en tant de rencontres les oppresseurs de leur patrie, nous luttons pour l'honneur, la liberté et l'indépendance de notre Nation; nos oppresseurs, au contraire. se battent par métier et n'exposent leur vie que pour obtenir un vil salaire.

" La victoire peut-elle rester incertaine entre deux armées ainsi composées?

" Que chacun de nous se rappelle, en allant au combat, les augustes solennités célébrées dans la vallée de Morosaglia; que chacun se croie chargé personnellement de la défense de ce lieu, véritable sanctuaire de notre patrie; que chacun se figure que de sa conduite dépend le sort de son pays, l'honneur de sa fille, de sa sœur, de son épouse, qu'il se souvienne que ses ancêtres le contemplent, et que ses contemporains et la postérité diront s'il a su faire son devoir à Morosaglia?

" Compatriotes, l'instant solennel approche; que notre cri de ralliement soit: Vive le patrie! Et nous sommes sûrs d'être vainqueurs et nous acquerrons une gloire immortelle „ [1].

[1] *Lettres duc hanoine Jacobi.*

En effet, de si magnifiques accents pouvaient-ils laisser douteuse la victoire? Les Génois furent entièrement défaits, et Lomellino, leur général, demeura prisonnier. Alphonse, roi d'Aragon, en profita pour venir affirmer ses droits, s'empara de Calvi, mit le siège devant Bonifacio, et forcé d'aller à Naples par un intérêt plus puissant, il nomma Vincentello d'Istria vice-roi de la Corse (10 février 1419 n. s.) et lui remit le commandement des troupes qu'il laissait dans l'île.

L'occupation aragonaise, compromise par des fautes graves du vice-roi, dura peu: le génois Spinola parvint à s'emparer de lui, et le conduisit à Gênes où le Conseil des Huit lui fit trancher la tête.

Les historiens notent qu'à cette époque l'intervention des Génois en Corse était presque nulle, la sérénissime République étant asservie à Philippe-Marie Visconti, duc de Milan, en faveur de qui le doge Thomas Frégose avait abdiqué.

Tandis que les feudataires se disputaient la succession de Vincentello, Giudice d'Istria se fit nommer comte de Corse par le roi d'Aragon; de leur côté, les insulaires, assemblés à Morosaglia, élurent Polo della Rocca pour comte et seigneur de l'île. L'arrivée de Janus de Campo-Fregoso, neveu du doge Thomas, lequel ambitionnait de faire de la Corse un fief pour sa famille, vint encore compliquer la situation; puis, l'avènement du doge Adorno, ennemi des Campo-Fregoso, fut suivi de la défaite de Janus (1443), et le nouveau doge reprit pour son propre compte le rêve ambitieux de son prédécesseur. Giudice d'Istria rentrait en Corse avec des renforts aragonais. Effrayés de l'état désastreux où la guerre civile avait plongé la patrie, des caporaux, entre autre Rinuccio Casabianca, offrirent au Pape la souveraineté effective de l'île (1444), dont il avait déjà la suzeraineté, que la République de Gênes n'avait pas cessé de reconnaître, en se déclarant vassalle du Saint-Siège à raison de son fief de Corse.

(*La fin au prochain numéro*) Marquis D'ORNANO.

ANTICHI DINASTI ITALIANI

IN ORIENTE [1]

Barozzi a **Santorin** e **Terasia** (città nelle isole omonime; gruppo delle Cicladi), nobili castellani. Discendenza di *Jacopo* (veneto) 1207.

Buondelmonte a **Zante** (isola Jonia), despoti. Discendenza di . . . . .

Branca a **Nizaro,** principi. Discendenza di . . . . .

Cattaneo alla **Focide** e a **Scio,** principi. Discendenza di *Andriolo* (genovese) 1314).

Cattaneo a **Smirne.** Discendenza di . . . . .

Costa a **Siracusa,** conti. Discendenza di *Armanno* (genovese) 1204.

Dalle-Càrceri a **Negroponte,** terzieri. Discendenza di *Goberto* (veronese) 1205.

Dalle-Carceri a **Negroponte,** terzieri. Discendenza di *Rizzardo* e *Marino* (veronesi) succeduti 1216 a Ravano Dalle-Carceri, loro zio, investito 1205.

Dalle-Carceri a **Gardichi** ed a **Egina** (nel ducato di Atene), nobili castellani. Discendenza di *Bonifacio* (veronese) 1287. Il feudo nobile di Egina, passò per eredità nel 1338, nella discendenza di D. *Alfonso Fabrique* de Aragona.

Dalle-Carceri nell'**Arcipielago,** duchi. Discendenza di *Giovanni* (fu Pietro, terziere di Negroponte) per eredità di Fiorenza Sanudo.

Dandolo ad **Andros** (città nell'isola omonima: gruppo delle Cicladi), nobili castellani. Discendenza di *Marino* (veneto) 1207.

[1] Vedi *Rivista del Collegio araldico,* anno II, febbraio 1904, pag. 82 e seg.

Embriaci a **Gibelletto** (Fenicia). Discendenza dei fratelli *Ugo* e *Ansaldo* (genovesi) 1105.

Embriaci a **Lemmos,** principi. Discendenza di . . . . . 1264.

Foscarini a **Cerigotto,** marchesi (consignori per sei carati e successione Viari). Discendenza di *Giovanni Battista* e *Pietro* (veneti) 12.

Foscolo a **Nanfio** (città nell'isola omonima; gruppo delle Cicladi), nobili castellani. Discendenza di *Leonardo* (veneto) 1207.

Gattilusio a **Metellino** (isola nell'Arcipielago), principi. Discendenza di *Francesco* (genovese) decorato della dignità di " despota " 1356.

Gattilusio a **Imbros** e **Samotrace** (isole nell'Arcipielago), principi. Discendenza di *Nicolò* (genovese).

Ghisi ad **Amorgos** (isola nelle Cicladi), conti. Discendenza di *Filippo* (veneto) fu Andrea 1251.

Ghisi a **Tinos** e a **Miconos,** conti. Discendenza di *Bartolomeo* (fu Andrea, veneto) 1259.

Giorgi o **Zorzi** a **Bodonitza,** marchesi. Discendenza di *Francesco* (veneto) 1358.

Giustiniani a **Cerigotto** (isola Jonia), marchesi (consignori per sei carati). Discendenza di *Gerolamo* (veneto) fu Andrea 16 . .; un mezzo dell'isola per successione di casa Viari.

Giustiniani a **Ceos, Serifos** e **Caristos** (isole Cicladi), consignori. A Ceos coi Premarini e Micheli; a Serifos coi Ghisi e coi Micheli. Discendenza di *Federigo* (veneto) di Filippo fu Nicolò 1207; a Caristos 1366.

Giustiniani a **Scio,** maonesi. Discendenza di *Nicolo* Caneto, *Nicolò* da S. Teodoro *Paolo* Daneo, *Giovanni* Campi, *Francesco* Arangio, *Luchino* Negro, *Pietro* Oliviero, *Raffaele* Farneto, *Tommaso* Longo, e *Gabriele* Adorno, genovesi, i quali ad eccezione dell'Adorno si dissero Giustiniani 1362. Principi, 12 dicembre 1408.

Giustiniani a **Stura** (nell'isola di Negroponte), nobili castellani. Discendenza di *Donato* (veneto) di Francesco fu Pietro 1376. Nobili castellani a Cuppa e Poteri.

Grimani a **Stampalia** e **Amorgos** (nelle Cicladi), consignori. Discendenza di *Marco* (veneto) fu Raffaele 1310.

Lomellini a **Tabarca.** Famiglia genovese.

Micheli a **Ceos** e **Serifos** (nelle Cicladi), consignori (coi Giustiniani e Premarini). Discendenza di *Domenico* (veneto) 1207 per un quarto di Ceos e un quarto di Serifos.

Moresco a **Rodi, Scarpanto, Naso, Symi** e **Nisaro** (isole Sporadi), principi. Discendenza dei fratelli *Andrea* e *Ludovico* (genovesi) figli di Giovanni 1299.

Pallavicini a **Bodonitza**, marchesi. Discendenza di *Guido* (lombardo) fu Guglielmo 1207.

Pecorari a **Negroponte**, consignori per un terzo.

Querini ad **Amorgos** (nelle Cicladi), nobili castellani poi conti. Discendenza di *Giovanni* (veneto) fu Paolo 1207.

Sanudo a **Nasso, Paros, Milo, Marine, Siro** e **Gridia** (nell'Arcipielago. Duchi col predicato dell'Arcipielago. Discendenza di *Marco* (veneto) 1207. L'anno 1260 un Guglielmo Sanudo, fu creato re di Candia, dall'imperatore Balduino. Ma questo regno durò per assai poco tempo, e forse realmente, non fu posseduto dai Sanudo.

Sommariva ad **Andros** e **Paros**, nobili castellani di Andros e duchi a Paros. Discendenza di *Leone* (veronese).

Tiepolo a **Sciros, Schiatos** e **Scopelos** (isole Jonie), conti. Discendenza di *Lorenzo* (veneto) per successione Ghisi 12...

Venier a **Cerigo** (isola Jonia), marchesi. Discendenza di *Marco* (veneto) 1207.

Viari a **Cerigotto** (isola Jonia), marchesi (consignori per 12 carati). Discendenza di *Jacopo* (veneto) 1207.

Vignolo a **Cos, Calamo** e **Leros** (isole Sporadi), principi. Discendenza di *Fulco* (genovese) succeduto 1325 al fratello *Vignolo* dei Vignoli, inv. 1306.

Zaccaria alla **Focide** e a **Scio**, principi. Discendenza di *Benedetto* (genovese) fu Fulcone: alla Focide 12.. e a Scio 1306.

Zaccaria a **Damala, Calandritza, Arcadia** e **Morea**, baroni, Discendenza di *Centurione* (genovese) secondogenito del principe Martino di Scio, a Damala 1334; a Calandritza 1336; ad Arcadia per successione Lenoir 1386; a Morea, per successione Bordeaux de S. Superan 1404; despoti. Arma: Inquartato di rosso e d'argento.

A. Vignolo de Cos.

FAMILLE DISSARD-CAVARD

PUY-DE-DÔME - Auvergne (France)

(Continuazione vedi numeri precedenti)

Le nom Dissard à travers les âges — On en trouve la trace jusqu'au plus haut passé — Il est conservé même sur les actes de baptême, ce qui en indique le sens historique particulier, alors qu'au baptême les noms ancastraux faisaient place aux prénoms de saints — La première trace chrétienne des Dissard est de 1125 — Du monastère de Saint Julien de Brionde — Difficulté de retrouver des traces écrites à la suite des guerres où périodiquement tout était brûlé et détruit à dessin — On retrouve les Dissard à la guerre de cent ans, écuyers des rois de France — En 1445 ils commandent les archers nobles — En 1770 ils sont encore officiers des armées royales.

Le nom de Dissard, on le voit, ne s'est pas perdu, il a gardé à travers toutes les vicissitudes que comportent vingt siècles, sa signification.

Les armes sont: en chef d'azur mi partie, et mi partie de geules en pointe, chargé au chef d'azur d'un aigle d'or éployé membré béqué, armé, fixant un soleil d'or fascé, ombré, horizonté au chef senestre. Chargé à la pointe de geules d'un tumulus de sinople du nom Dissard (pièce principale de l'écu et la plus noble); le tumulus ombré d'un fossé de sable porté sur une terrasse de même, surchargeant le tout au centre de l'écu, une croix d'or potencée. Ce symbolisme est druidique; il figure l'autel de pierre dont la coupure horizontale donnait une croix potencée par ses quatre supports en pierre, et sa table en croix au centre de laquelle dormait le feu mystérieux qui, à un moment donné, quand une lance de feu partant du soleil venait le frapper du ciel se rallumait, rétablissant ainsi la parfaite vie divine entre la terre et le ciel, entre Dieu et l'homme; vie figurée par le feu; Dieu figuré par le soleil; l'homme figuré par la pierre; âme comme morte, figurée par le feu intérieur caché au centre de la croix de pierre. C'est tout le symbolisme de la chute de

l'homme, sa rupture d'avec Dieu, sa réconciliation faite par le Verbe émis de Dieu comme le rayon en lance émis du soleil, au moyen de la croix et du sacrifice, figurés par l'autel en forme de croix et par Dieu fait homme figuré par la pierre qui n'est qu'un avec la croix et le feu caché. Ce symbolisme mystérieux et profond remplit d'espoir notre âme de prêtre sur le salut de ces peuples immenses ensevelis sous les ombres de la mort; Dieu leur avait révélé le mystère du Rédempteur futur, et par la foi explicite en sa venue, ils peuvent être sauvés et avoir été ces justes que le divin Réparateur alla chercher aux limbes après le sublime drame du Calvaire, alors que, vrai soleil de justice (comme il se nomme lui-même) il vint jeter le feu sur la terre selon sa propre expression dans son Evangile. Ne semble-t-il pas que par ces expressions insolites notre Sauveur Jésus ait voulu, lui, Dieu universel, rappeler les mystères des peuples qui l'attendaient sous ces symboles.

Voici la forme de l'autel druidique en question et voici la forme du symbolisme, révélé aux seuls initiés, encore de nos jours, en Irlande et Ecosse.

Et nous rappelons ici que la croix chez les Celtes figure la Puissance divine en rapport avec la terre dans sa plus grande vigueur.

Et nous rappelons que la sainte Eglise elle-même a adopté ce symbolisme, le Samedi saint, pour figurer la résurrection du Sauveur dans toutes les Eglises le feu nouveau doit être tiré de la pierre (où il se cache) comme dit l'oraison propre à la bénédiction du feu nouveau.

Donc tumulus, croix, soleil, aigle, sont symboles druidiques conservés comme armes parlantes, lorsque l'usage de les exprimer en signes héraldiques eut prévalu.

La devise est en celte antique:

[illegible]

A plus noble toujours, de ce qui passe n'a souci Dissard car qui est semblable à Dieu!? (A Ghéomnuide Don nidis uaïrle i Cúmá liom Kad-Tarlui Ghéâr-áthá-Diadamuïl Dissard?). En provençal du Velay: " Toudzour aö maë naoble, de che que pâssao n'âo choûche Déïchard, quaô y coûmmao Diou!? „ Comme nous l'avons fait remarquer, le nom Dissard n'était pas sous Crassus, avant le désastre des Thôtozates, un nom propre de famille, c'était un nom de dignité et de charge, comme:

(Ver-Kënn-Kédo-Rïg) [Vercingétorix de César] dont le cousin Germain qui commanda en chef l'armée de secours d'Alésia et qui était du Velay, proche Brionde, se nommait: Vercaussi-Velanus (très excellent velaysien) et comme le père du chef des cents rois, de Vercingétorix se nommait: Celtil, ainsi Diviciac qui se nommait Diviciac, (consacré fixement à Diss), en raison de sa dignité druidique, alors que son frère se nommait Dumnorix. Mais à partir de César, ces noms en raison même du malheur national qui frappe leurs derniers propriétaires, deviennent invariablement le nom de ceux qui moururent pour la Gaule en les portant, et aussi des enfants qu'ils laissent, comme Dissard. Malheureusement ce nom maudit des Romains, parce qu'il demeurait à lui seul un drapeau et la synthèse historique de teut le passé, le fut plus encore des chrétiens venus pour évangéliser la Gaule; il dut y avoir bien des luttes entre les prêtres, de la vraie foi et les descendants de ce qui n'en était que l'ombre et la figure. Aussi le premier acte de baptême écrit, n'est-il que du douzième siècle 1125. Mais cela ne prouve pas que les Dissard n'aient pas été chrétiens bien avant, tout même le fait supposer et espérer, puisque l'acte de catholicité de 1125 au profit de Cathérine Dissard la déclare fille de son père Jacques Guillaume Pierre Jean Dissard, lui aussi chrétien.

Qui ne sait quels trombes de feu, de sang, de carnage se sont abattues périodiquement sur cette infortunée partie de la France. Ce sont d'abord les Romains avec César. Puis les Goths, les Wisigoths, les Ariens, les Vandales, les Francs de Clovis et de ses descendants, comme ceux de Capet et de ses descendants, les croisades des Albigeois, les guerres de religion, les guerres des Anglais. Les guerres des Camisards jusque sous Louis XIV, enfin les terribles et sanglants troubles de la Révolution.

Romains, Francs, Anglais, Huguenots, ont tous saccagé, pillé, brûlé régulièrement les titres de propriété des familles puissantes et nobles, leurs actes de baptême, leurs titres, afin d'effacer les traces de l'usurpation et de la conquête. Aussi il ne saurait en être pour les nobles lignées gallo-romaines du midi, détruites, proscrites, assassinées, volées, comme il en est des nobles de sang français. Ceux-ci, conquérants depuis Clovis, ont toujours dominé la France et, comme les peuples heureux, les nobles de la Truste royale franque, carlovingienne et mérovingienne ou capétienne, voient leur glorieuse lignée se dérouler comme un fleuve magnifique dont rien n'interrompt le cours. Dans le midi, l'ancienne Aquitaine ou Auvergne, au contraire, ce sont parfois d'imposantes ruines, d'impérissables monuments joints à des restes demi brûlées d'un écrit qui nous jalonnent notre route à travers ces débris de tant de ruines et de tant de guerres.

Ainsi ont disparu ces milliers et milliers de grands seigneurs gallo-romains qui composaient les brillantes cours des rois de Roussillon, des rois d'Aragon, des rois de Béziers, des rois de Toulouse et d'Aquitaine. Il *n'en reste rien*, que des noms sans éclat, tels les de Brionde, descendants authentiques des anciens comtes tombés en la plus basse roture, en ne gardant du passé que le nom. Tel ce Gérart de Roussillon mort charbonnier et voyant sa lignée s'éteindre dans cette situation, tel Raymond de Toulouse, tel le duc de Béziers; tous frappés avec Pierre d'Aragon par le décret de Louis VIII qui lors de la défaite par Simon de Montfort, de Raymond de Toulouse les déposséda de tous leurs biens au profit de Simon de Montfort et des seigneurs francs, ainsi que les nobles gaulois et romains du parti vaincu d'Aquitaine.

Nous, nous avons comme ruines imposantes pour nous guider ce tumulus aussi énorme que la, pyramide, moins haut, mais plus vaste de beaucoup; puis ça et là des débris précieux échappés au feu. C'est ainsi que malgré les Saturnales de la grande Révolution où, en l'honneur de la déesse raison, on brûla partout, en place publique, les régistres de baptême, toutes les pièces à un titre quelconque rappelant le passé, les titres nobiliaires et de propriété, etc. des fragments furent sauvés qui, en 1801, quand Napoléon Bonaparte releva les autels et rétablit l'ordre, furent remis aux archives des communes où étaient les intéressés.

Fayet-Ronnayes reçut pour sa part ce qui demeurait des débris brûlés de Ronnayes et du monastère de Saint Julien de Brionde. Par là nous voyons que les Dissard ne sont pas le moins du monde ni éteints, ni oubliés, dans ce cahos de guerres et de pillages. Leur nom par une exception singulière est même conservé à côté du nom du patron chrétien, ce qui est inexplicable à cette époque, et montre l'importance historique que même les moines attachaient à la conservation du nom. L'acte de baptême provenant du monastère de Saint Julien de Brionde est écrit sur parchemin en langue romane, il est à demi brûlé, mais fort lisible en sa prèmière partie, où il relate le baptême de Cathérine Dissard née à le Fayet " de Jacques Guillaume Pierre " Jean Dissard son père [1] .... baptisée au monastère de Saint " Julien de Brionde en le saint jour de Pentecôte et l'an de " grace de notre doux Seigneur Jésus-Christ mil cent vingt-cinq, " a eu pour marraine sa parente selon le sang qui l'a levée des " fonds, très haulte, très illustre, très noble, très puissante dame " Cathérine de Roussillon reine et duchesse du dit Roussillon, " la parente déjà selon la chair d'icelle filleule Cathérine Dis- " sard comme aussi du père d'icelle Jacques-Guillaume-Pierre-

[1] Le nom de la mère est illisible entièrement brulé et effacé..... ce registre est un cahier en velin de 60 à 80 feuillets tous plus ou moins brulés. il mentionne plusieures fois les baptêmes des Dissard, il fut rendu à la mairie par Mr. le curé Grangeon, mais objet de litige entre le curé et le maire. Mr. Vert curé successeur de Mr. Grangeon s'en empara par surprise, et ne le rendit pas au maire sous prétexte que ne contenant que des actes de baptême il n'aurait pas pu revenir aux archives municipales que par erreur. (*Note de l'Auteur*).

" Jean Dissard . . . „ Puis des mots effacés en l'acte, qui se termine du reste en q. q. deux lignes.

Les noms de Pierre, de Jean, de Guillaume et de Jacques se sont perpétués dans la famille jusqu'à nos jours. Jacques venait de Saint Jacques de Compostelle fort honoré dans l'Espagne, l'Aragon et le Roussillon; et la parenté spirituelle et charnelle des Dissard avec la puissante maison de Roussillon souvent unie à celle d'Aragon explique ce prénom de Jacques. Ce fut M. l'abbé Grangeon, prêtre fort lettré et travailleur, curé de Fayet-Ronnayes depuis 1877 à 1879 et aujourd'hui curé de Marat, qui découvrit ce précieux document aux archives poudreuses de la mairie de Fayet-Ronnayes, alors qu'il songeait à faire lui-même une brochure sur la famille Dissard, la plus ancienne de ces pays et la plus illustre. Nous mentionnons ici son nom à titre d'hommage aussi amical que juste et reconnaissant.

Ce document du début du douzième siècle nous montre que malgré l'effroyable effondrement de l'an 56 avant Jésus-Christ sous les coups de Crassus, les Dissard étaient tenus en leur rang en Aquitaine, apparenté charnellement et spirituellement aux ducs de Roussillon.

Mais cela était en 1125 . . . Vint après, la terrible guerre des Albigeois, faite par le duc d'Aquitaine Raymond de Toulouse, le duc de Béziers Jean et le duc roi d'Aragon Pierre (d'Aragon) et Girart de Roussillon. Les Dissard vassaux des Roussillon durent être réduits à la condition d'hommes de peine et de labeur comme le furent les ducs d'Aquitaine, de Brionde, de Béziers, de Roussillon et d'Aragon, etc. par le décret de Louis VIII.

Ni serfs, ni colons, ni hommes de glèbe, ni bourgeois (ayant été nobles la loi salique défendait de les déchéoir à roture), mais hommes de peine et de labeur quoique nobles. " Comme le fust
" ce noble Gérart de Roussillon qui devint charbonnier ayant esté
" riche seigneur et roy et fust suivi en ce malheur par sa si
" gentille femme Berte, qu'en tout le royaume il n'en estait de
" si jolie, aussi les damoiseaux de dire par derrière: regardez la
" beauté de la charbonnière, n'était le charbon de son mari qui
" la rend noire, il n'y aurait si gentille dame jusqu'en Bavière . . .
" et fust couturière la comtesse et jamais ne vite femme si ac-

" tive de ses doigts, etc. „ Girart et sa femme furent gens de peine et de labeur pendant que se pavanaient en leurs beaux palais de Roussillon les seigneurs francs du parti victorieux de Simon de Montfort, qui lui se pavanait dans les palais et les richesses du duc d'Aquitaine Raymond de Toulouse, pendant que le noble fils du roi d'Aquitaine tué par Montfort à la prise de Toulouse était réduit à mendier sur les grands chemins.

" Ainsi mendiant s'en vint à Rome le malheureux jeune noble " duc, demander au seigneur Pape justice de la grande injustice " qu'en le nom du Pape et du Sauveur Jésus lui était faite par " le roy de France. Et le bénit le Pape et le renvoya après lui " avoir souhaité force bonheur . . . „ Et revenant en mendiant vers le midi où des siècles avaient régné les siens, l'infortuné fils du duc d'Aquitaine fut assassiné sur une route par un assassin posté (providentiellement pour cela disent les chroniques); et ainsi Simon de Monfort put jouïr en paix des riches biens qu'il avait acquis sur les hérétiques. En effet, dans le midi, un mélange informe des restes de l'arianisme refoulé là par Clovis et le druidisme, avait fait naître l'horrible secte des Albigeois.

Le duc de Béziers disparut; Pierre d'Aragon ayant passé les Pyrénées releva splendidement sa maison. Les Dissard furent comme leur parent Girart de Roussillon réduits à être hommes de peine et de labeur; c'est sous ce glorieux et singulier qualificatif que les actes échappés au feu, les qualifient plus tard. Les Pons Balzun Mothier de la Fayette eurent leurs biens, et ceux des comtes de Brionde, depuis Montboissier, Arlanc jusqu'à Allègres et Brionde.

Le Fayet seul fut, par une distinction chevaleresque de Louis VIII, respecté de ses successeurs, déclaré donné à Dieu et de franc alleu, et passe tel aux abbés de la Chaise-Dieu, auxquels il demeura jusqu'en 1789; comme le demeurèrent aussi leurs biens aux de la Fayette. Les rois de France, terribles précurseurs des socialistes de nos jours, enlevaient tout à leurs ennemis, les mettant à néant pour les empêcher de nuire. Mais courtois, ils leur laissaient leur honneur et le rang qui leur était dû quoique appauvris.

(*La fin au prochain numéro*) Chanoine Dissard.

ORDENES ESPAÑOLAS DE CABALLERIA

III.

Real Orden Américana de " Isabel la Católica. „

Por Real Decreto de 14 de Marzo de 1815, S. M. el Rey D. Fernando VII, de Borbón, creó é instituyó, en grata memoria de la digna Reina, su Abuela, la *Real Orden Américana de Isabel la Católica,* por iguales motivos que, su Augusto Abuelo el Señor D. Fernando V, fundò la *Orden del Armiño,* para premiar, á los que acreditasen su pureza y lealtad en los disturbios de Nápoles, y por no existir en España, ninguna otra análoga ni adecuada al enunciado fin. Por otro Real Decreto de 24 de Marzo del mismo año aprobó los Estatútos para el régimen y gobierno de la citada *Orden* y por último, en 7 de Octubre de 1816, aprobó los definitivos, que hoy rigen, por Real Decreto, de la misma fecha.

La condecoración, fué, desde luego, el deseo del fundador otorgarla, para recompensar la acrisolada lealtad, celo y patriotismo, desprendimiento, valor y otras virtudes, á los individuos de la Milicia así como à los de todas las clases y gerarquias del Estado, que hubiesen mostrado y mostraren, en adelante, en

favor de la defensa y conservación de los remotos paises de America, tán señaladas virtudes. Posteriormente se ha concedido y concede para premiar otros servicios á cuantos se hacen acreedores á ella.

Se declarò el citado Rey Jefe y Soberano de la *Orden* y estableció que debian serlo perpetuamente los Reyes sus sucesores. Creó tres clases, la úna de Grandes Cruces, otra de Comendadores y otra de caballeros.

Por Real Decreto de 25 de Octubre de 1900, que firmó la Reina Regente D. Maria Cristina, en nombre de su Augusto hijo el Rey D. Alfonso XIII, estableció que la *Real Orden de Isabel la Católica*, comprendiera las categorias siguientes: Caballeros Grandes Cruces, Comendadores con Placa, Comendadores, y Caballeros, y que ningun español podrá pertenecer á una categoria de la *Orden* sin haber sido agraciado con la inmediata inferior, y haberla disfrutado por espacio de un año, á lo menos, y que el número de Grandes Cruces, á españoles no podrá exceder de 800. Por Real Decreto de 16 de Marzo de 1903, inserto en la Gaceta del 17, se crea en la *Orden de Isabel la Católica,* una quinta categoria, denominada *Cruz de plata.* No devenga derecho alguno. Las insignias de Grandes Cruces serán: una banda ó cinta de seda ancha, terciada del hombro derecho al lado izquierdo, blanca, con dos fajas de color de oro, poco distantes de sus cantos, uniendo los estremos de dicha banda con un lazo de cinta angosta de la misma clase, de la que penderá la Cruz de la Orden. Esta será de oro, coronada con corona olímpica ó de cogollos de olivo, formada de cuatro brazos iguales, esmaltada de color rojo conforme al pabellon español, é interpolaladas con los brazos únas ráfagas de oro; en su centro habrá sobrepuesto un escudo circular, en que se verán de esmalte las dos columnas y dos globos ó mundos, que representan las Indias, enlazadas con una cinta y cubiertos con una corona imperial llenando el campo del escudo los rayos de luz que, partiendo de los mismos globos, se extiendan en todos sentidos. En su exergo y sobre campo blanco, se leerá en letras de oro la siguiente leyenda: *A la lealtad acrisolada.* La cruz será lo mismo por el reverso que acaba de explicarse por el anverso, con la diferencia de que en él habrá de leerse: *Por*

Isabel la Católica, Fernando VII; colocando aquella leyenda en la mitad superior del exergo, y este nombre, del fundador de la Orden, sobre campo azul en cifra de oro coronada de corona Real en el centro del escudo.

Llevarán asimismo los Grandes Cruces sobre el costado izquierdo una placa de oro de la misma forma que la Cruz é igual esmalte que ella, más con la diferencia de que el semicírculo superior del exergo lo ocuparà la leyenda del anverso y el inferior la del reverso, colocando en el centro de aquel la cifra coronada de *Fernando VII.* Los Comendadores llevarán la misma cruz pendiente del cuello, y los Caballeros del ojal de la casaca, ó levita, en la forma regular, unos y otros, con la cinta angosta arriba explicada. Los Prelados y Eclesiàsticos que fueren recibidos en la Orden en calidad de Grandes Cruces, llevarán la venera pendiente del cuello con una cinta ancha, igual á la banda señalada, y la placa al lado izquierdo de la capa ó manteo. Los que fueren Comendadores, la traerán pendiente de una angosta como los demás de esta clase, y los Caballeros, colgada tambièn al cuello con un cordón negro. A nadie será dado variar la figura, proporciòn y demás circustancias de la expresada Cruz, nì de la placa. En los dias de gala podrá usarse la venera de pedreria. La Patrona de la Orden es *Santa Isabel, Reina de Portugal* cuyo mismo nombre llevó la augusta abuela del fundador, y cuyo nacimiento en Zaragoza, restableció la union y buena armonia en la Corona de Aragòn, y fué presagio feliz del singular dòn con que el cielo la favoreció para ajustar toda suerte de diferencias y mantener la paz y concordia. La Asamblea suprema de la Orden reside en Madrid compuesta del Rey, Presidente, del Patriarca de las Indias, vicepresidente, de los 5 Grandes Cruces mas antiguos, de un Fiscal y un secretario, Maestro de Ceremonias, Contador y Tesorero.

Estableció Asambleas en cada Capital de los Virreinatos, y Capitanias generales, compuestas de los Grandes Cruces, y Comendadores que en ellas residieren, presididas por el Virrey ó Capitan general, y en su defecto por el Gran Cruz más antiguo, individuos de Secretaria y Ugieres y cualquier otro empleo que resultare necesario, debiendo destinarse una habitaciòn en su Palacio para celebrar las sesiones.

Que se celebraran las Juntas de la Orden en Enero, Abril, Julio y Octubre, invitando á todos los individuos de la Orden, para tratar de cuantos asuntos se relacionaran con ella, de cuentas, etc.

Y asimismo, forma del juramento al recibirse en la Orden, condiciones, méritos, circunstancias y hechos heróicos que hacen acréedores á ella.

Todos los años, el 8 de Julio, dia de la festividad de la Santa Patrona de la Orden, deben reúnirse las Asambleas de la misma en la Capital de la Monarquia y en cadaúno de los Virreinatos ó Capitanias, y pasar á la Iglesia Catedral, donde debe celebrarse una solemne función son sermón y misa, que celebrarà el Prelado ó Eclesiàstico más condecorado de la Orden. Usarán en ese dia los Grandes Cruces, manto de color de oro, con su muceta blanca, y dos fajas que caerán desde el cuello hasta los piés, de la misma tela, bordadas de hilos de oro; túnica de tercianela blanca, rematando con un fleco de hilo de oro; cinturon blanco sobre la túnica, bordado de oro; espadin dorado, de ordenanza; zapato blanco con lazo dorado; sombrero á la antigua española con plumas blancas y doradas y el collar sobre la muceta. Los Eclesiàsticos Grandes Cruces llevarán las referidas insignias como los de la Orden de Carlos III, y los Comendadoros y Caballeros, solo se distinguirán de los Grandes Cruces, en el bordado, que será dos dedos más estrecho en los Comendadores, y tres en los Caballeros; cuyas insignias deberan tomar y vestirse en la sacristia de la misma Iglesia, ó pieza más acomodada al intento; donde deberán desnudarse de ellas finalizada que sea la funciòn. En las concurrencias generales de los indivíduos de la Orden, ocuparán el lùgar preferente los Grandes Cruces, seguiràn los Comendadores, y á estos los Caballeros, colocàndose únos y otros en las clases respectivas por la antigüedad de su nombramiento, en que regirá la fecha del Real Decreto de la concesión de la Cruz y nó la del Real Titulo.

Al día siguiente, se harán honras igualmente solemnes, en sufragio de los difuntos de la Orden, con oracion fúnebre, dicha por un Eclesiàstico, indivíduo de ella, á las que asistirán las mismas personas convidadas que á la función del dia anterior, citàndolas para la Iglesia, pués solo deberán salir en Cuerpo y

ceremonia desde la casa en que se reúne la Asamblea, los individuos de ella.

El collar de la Orden, es de oro, formado con eslabones de la cifra Fernando VII y en su centro vá pendiente la cruz de tamaño regular.

Señaló como fondo de la Cruz un millon seiscentos mil reales (400,000 pesetas). Creò 100 Encomiendas con la pension de 4000 reales (mil pesetas). Hoy están abolidas estas pensiones Fijò los gastos que habian de pagar los Grandes Cruces, Comendadores y Caballeros, para fondo de la Orden. Hoy se pagan, en ésta y en las demás ordenes, en papel de pagos al Estado é ingresan en el Tesoro pùblico en la cuantia que se ha dicho al tratar de la Real y distinguida órden de Carlos III.

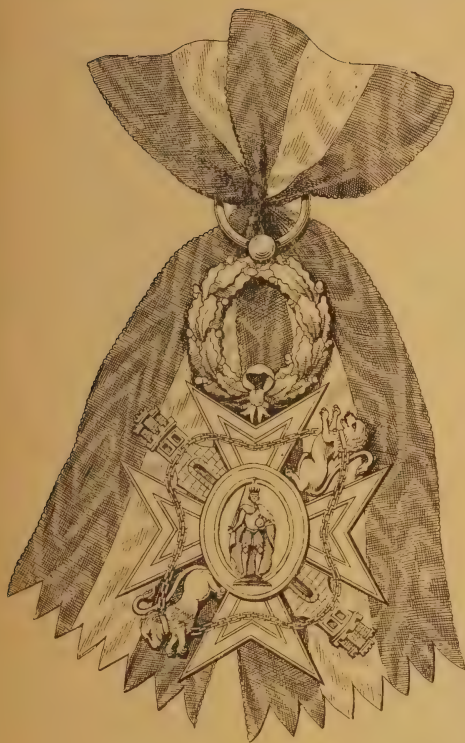
Los Grandes Cruces tienen tratamiento de Excelencia de palabra y por escrito.

Por Breve apostólico dado en Roma á 26 de Mayo de 1816 por Su Santidad, aprobó la expresada *Orden Americana de Isabel la Católica*, en cuanto dependia de su autoridad ó jurisdiciòn para los efectos espirituales, concediendo todas y cada úna de las indulgencias gracias y prerrogativas, que habia concedido á la de Cárlos III, Su Santidad Clemente XIV, en su Breve de 21 de Febrero de 1772, á fin de que los Caballeros de la Orden, impuestos como corresponde de su tenor puedan aprovecharse de las gracias concedidas en ellos.

Con la misma fecha de 7 de Octubre de 1816 se dictó el Ceremonial que se ha de observar en la función de armarse Caballero, prestar el juramento y recibir las insignias los Grandes Cruces, Comendadores y Caballeros, de la citada *Real Orden Americana de Isabel la Católica.*

Este ceremonial tiene lugar ante el Rey ó ante el capitan general el candidato despues de la bendiciòn de la espada hincado de rodillas contesta à alqunas obligándose à observar los estatutos de la órden y jurando sobre los evangelios. Esta orden cuenta entre sus miembros, como la de Càrlos III, á muchos eminentes personajes y és muy considerada en el estranjero y especialmente en la corte de Roma porque ostenta en su cinta los colores Pontificios.

IV.

Real Orden de "Damas Nobles" de la Reina Maria Luisa.

Fué instituida la *Real Orden de Damas Nobles de la Reina Maria Luisa,* por su esposo el Rey Don Carlos IV de Borbon, en 15 de Marzo de 1794.

Consiste el distintivo de la Orden en una Banda de seda terciada del hombro derecho al lado izquierdo. Con cinta angosta lo mismo que la banda se forma un lazo al estremo de la banda, que úne ambos lados, y de él pende la cruz, de oro, con corona olímpica.

Fué creada por el amor y gran cariño del citado Rey á su esposa, de aquel nombre, como distintivo y premio á los servicios de sus Damas de honor y á su servicio.

Pertenecen á la citada Orden, la Reina, Princesa de Asturias é Infantas reales, y solo hay un único Ministro, Secretario de la Orden.

El escalafon de la Orden, inserto en la Guia oficial comprende las Damas españolas, que lo forman, esposas de Capitanes generales, Generales, Duques, Marqueses y Condes, de Ministros de la Corona y otras que por su posición social, meritos y virtudes se han hecho acreedoras á tal distinción. Tambien han sido agraciadas con la espresada Banda, varias Reinas, Princesas y otras Damas de alta alcurnia, del estrangero.

Entre estas se citan de Alemania, Austria, Hungria, Baden, Baviera, Belgica, Brasil, Coburgo-Gotha, Dinamarca, Francia, Gran Bretaña, Italia, Paises Bajos, Portugal, Rumania, Rusia, Sajonia, Wurtemberg y otras mas de distintos paises.

Todas las Damas están obligadas à visitar une vez cada mes un hospital ò bien otros establecimientos, como son casas de caridad, asilos de misericordia y demàs de beneficencia, como tambien el hacer celebrar todos les años una misa para las damas de la orden difuntas.

La cruz se usa pendiente de una ancha cinta de color violeta que tiene en medio una ancha lista blanca. La cruz tambien es blanca con orla violeta. El escudo oval del centro de la cruz tiene la efigie de S. Fernando esmaltada y el reverso presenta en el medio la cifra de Maria Luisa on la siguiente leyenda REAL ORDEN DE LA REINA MARIA LUISA. Una cadena de oro puesta en orla, y entre los brzos de la cruz dos leones y dos castillos de oro.

(*Continuarà*) PABLO VALLES Y CARRILLO.

EX-LIBRIS

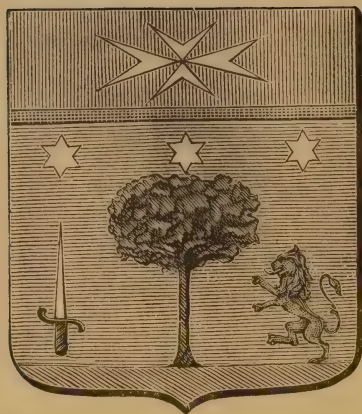
EX-LIBRIS del Card. Francesco de Medici

Inedito e rarissimo, quantunque moderno, è l'*ex-libris* [1] che presentiamo ai nostri lettori. La rozza incisione del medesimo lo fece credere dapprima appartenente al cardinal Francesco Maria de Medici ai tempi d'Innocenzo XII, ma era argomento di discussione il gonfalone di S. R. C. con le chiavi decussate che, come tutti sanno, indicano *sede vacante*, e sono emblemà particolare del cardinale camerlengo alla morte del Papa. In primo luogo il card. Francesco Maria de Medici non occupò mai tale carica; poi fu cardinale per poco tempo, perchè, rinunciato il cappello cardinalizio, sposò Eleonora Gonzaga. La questione venne risolta luminosamente, considerando che i de Medici di Ottaiano, ramo indiscusso dell'omonima famiglia sovrana della Toscana, usano appunto il gonfalone di S. R. C. come cimiero e talvolta in un campo azzurro, per dimostrare che da essa uscirono quattro sommi Pontefici.

Questo *ex-libris* è appunto quello del card. Francesco de Medici del ramo di Ottaiano, nato a Napoli nel 1808, maggiordomo di Pio IX, creato cardinale diacono nel concistoro del 16 giugno 1856.

Camillo Brunetti.

[1] Esemplare nella collezione del Collegio araldico.

FAMIGLIA PROCACCINI

Di origine bolognese, passò nelle provincie meridionali in persona di Paolo Procaccini verso la fine del secolo XIV. Della sua discendenza rimane il ramo principale che ha sede in Napoli. Altri rami abitarono Napoli, Avellino, Città Sant'Angelo, Penne e Civitella del Tronto.

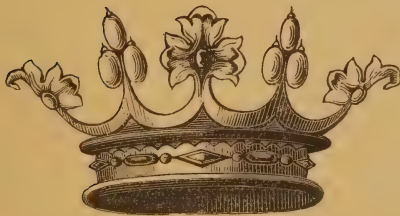
Tacendo degl' illustri bolognesi, fra i quali Caccianemico dei Procaccini, gonfaloniere nel 1259, ricorderemo Vincenzo che nel secolo XVI fu governatore in varie città; Pompeo, capitano negli eserciti del re Filippo IV, signore di Sant' Egidio e cavaliere di Santo Stefano; Marcantonio, prelato aulico alla corte dello stesso re, poi decano del capitolo di Lucera; Giulio, Francesco e Domenico Procaccini, capitani dei regi eserciti nel XVII secolo; Pietro, canonico e vicario generale di Penne (1642); Giovanni Angelo, arciprete della cattedrale di Tocco; Pietro Alessandro, vescovo di Ripatransone (1695) quindi di Avellino e Frigento (1705). Questi e molti altri uomini distinti nelle lettere, nelle scienze e nelle armi vanta la famiglia Procaccini. Giuseppe Procaccini (n. 1700 † 1779), illustre dottore di legge, fu amicissimo del cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, che divenuto Papa, nel 1725, con amplissimo diploma lo creava conte del Sacro Palazzo e dell'Aula Lateranense e cavaliere aurato insieme con i suoi discendenti.

Oltre il feudo di Sant'Egidio i Procaccini possedettero quello di Santa Croce nel 1747 e dall'imperatore di Germania ottennero il titolo comitale nel 1710 prima di quello concesso dalla Santa Sede nel 1725.

Per successione Rohrlach e Cattaneo della Volta ebbero il marchesato di Montescaglioso e per successione della Casa de Bianchi Dottula i titoli di marchese di Montrone, di marchese di Raiano, di barone di Anversa, di barone di Villalago, Campo di Giove, Canzano, Roggiano, Santa Caterina, San Demetrio, San Cosmo e Macchia, ecc.

La famiglia è rappresentata in Napoli dal marchese D. Giuseppe ed in Roma da mons. conte D. Ferdinando Procaccini dei marchesi di Montescaglioso, prelato votante della Segnatura di Giustizia, ecc., colto, zelante e pio Sacerdote.

Lo stemma che qui pubblichiamo si trova scolpito sulla porta della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Vitulano ed in molti altri edifici e monumenti come pure è riportato da parecchi autori. Il capo di Malta fu donato a Sforza Procaccini che difese il Gran Maestro Valletta nel 1565.

F. di Broilo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Causa promossa dai CONTI SABINI *contro il Ministero dell'interno* (Ufficio araldico). Sentenza del R. Tribunale civile di Roma 28-31 luglio 1903 e della R. Corte d'appello di Roma 5-25 febbraio 1904. — Roma, tip. Gianandrea, via Giustiniani, 18, 1904.

È libro di molta interessante lettura per chi si occupa di storia e di giurisprudenza, ma in questo dibattito fra i Conti Sabini e il Ministero che riuscì soccombente per la decisione della R. Corte d'appello di Roma, mentre dobbiamo fare omaggio alla saggezza e giuridica che informa la decisione, non possiamo punto far plauso a nessuna delle parti contendenti e giudicanti per ciò che riguardi la loro competenza storica. Invero non una vista sicura e limpida della vera condizione di Conte Palatino, la solita astiosa confusione, nessuna cognizione fondata degli usi imperiali, nessuna considerazione seria circa l'autenticità del diploma originale e di quello di conferma che possa acquetare l'animo del cultore delle scienze storiche. Altro è dire se un'autorità sovrana possa sanare un titolo invalido e se addirittura inesistente creare una vera novazione; altro è difendere il titolo originale. Noi siamo d'avviso che in ultima analisi i Conti Sabini abbiano tutto il diritto di chiamarsi Conti non foss'altro per le avvenute novazioni; non mettiamo nemmeno in dubbio che palatini fossero creati da Arrigo VI ma francamente non ci appaga il tenore dell'estratto del presente originale diploma. Ci sembra che esso sia stato, come tante volte avveniva nella piena coscienza della sua portata, rifabricato in tempi assai più moderni che il secolo XII. Ora non si sa che questa era un'abitudine spesse volte innocentissima, ma poco conforme alla critica, nel M. E? Ma deploriamo le debolissime eccezioni non suffragate dalla diplomatica e dalla cronologia della Consulta araldica o meglio la leggerezza con cui vennero esposte. Si esaminarono le varie maniere di computo in uso, si presero in esame le formole, lo stile? O non parlare di ciò affatto o parlarne con competenza! Tale competenza noi siam ben lontani dal pretendere, per noi, ma possiamo pretendere almeno l'apparato da un così alto ufficio quale è quello della Consulta. Nel complesso, dal nostro punto di vista di cultori, magari dilettanti della scienza, non possiamo dichiararci soddisfatti di nessuna delle conclusioni contenute in questo libro: ma con vera soddisfazione vediamo riconosciuto il titolo ai Sabini; chè se ciò non fosse, chi potrebbe esser si-

curo mai? chi specialmente dei molti onorevolissimi Conti palatini oggi sì male e ingiustamente trattati? — Dunque opportunità politica e somma saviezza giuridica, riconosciamo nella sentenza d'appello; ma deploriamo la mancanza di serie cognizioni su ciò che riguardi l'universale competenza dell'Impero; sulla assoluta imperiale podestà che dal 1806 si è fusa con la podestà del Papa, unico giudice in tal materia ed unico principe che, se al bisogno, potesse riconfermare un titolo imperiale specie se non appoggiato a una terra, ma bensì sul Sacro Palazzo. Lamentiamo deficienza di esatte distinzioni e introduzione arbitraria di distinzioni odiose: ma, lo ripetiamo, pur congratulandoci coi Conti Sabini; che Conti son di certo non possiamo rallegrarci sull'abilità dei formatori del documento originale che a noi, non tanto per le datazioni croniche e topiche, che possono esser giustificate forse, non pare diplomaticamente rassicurante per le formule. Intendiamo però che il nostro giudizio rimanga riservato fino alla integrale pubblicazione del testo, per quanto in diplomi susseguenti introdotto, e ci pare che in causa siffatta, imperiosamente fosse dovuto al pubblico intelligente questo elementare riguardo di porlo in condizione, non già di sottoporre a diminuzione di capo la podestà giuridica, ma di formare un giudizio sulla importanza e serietà del diploma d'Arrigo VI che, se fu riconosciuto autentico da autorità sovrane, potrebbe non essere per tale considerato dai dotti. Per dare un esempio, chi si crederebbe in potere di negare agli Scotti il cognome di Douglas? Eppure i dotti ammettono la discendenza? (Cav. *Ferruccio Carlo Carreri*).

Cesare Fogli, *Famiglie ascritte al ceto nobile di Comacchio - Famiglia Guidi.* Comacchio, 1904. Fantini, in-16°.

L'A. che è instancabile ed erudito illustratore della sua nativa Comacchio, ci presenta questo nuovo studio sopra una famiglia benemerita fra le altre comacchiesi, perchè vanta il più antico inventore del lavoriero da pesca di quella celebre laguna. A questa famiglia appartennero Nicolò Antonio Guidi, letterato del xviii secolo; Antonino Guidi agostiniano, filosofo e teologo di molto grido. I Guidi vennero ascritti al Consiglio nobile di Comacchio nel 1682. Lo stemma che da quell'epoca usa questa famiglia è una vera curiosità araldica perchè rappresenta una valle con una casa rustica e il lavoriero da pesca impossibile a blasonarsi. Sull'orizzonte un sole uscente d'oro in campo azzurro. Riteniamo che lo stemma originario dei Guidi fosse d'azzurro al sole d'oro uscente dal mare d'argento ombrato del campo, come lo usarono i Guidi di Pesaro e che il lavoriero da pesca sia stato poi aggiunto in ricordo delloantenato inventore.

QUESITI ARALDICI

DOMANDE.

(*Vedi numeri precedenti*).

45º On désire connaître les armoiries de la famille Mac.-Ross. Nous croyons que ce nom n'existe pas et qu' une des familles très bourgeoises du nom Ross, d'Angleterre ou des Etats-Unis a ajouté le Mac pour se donner un cachet de noblesse. C'est absolument comme si M. Dupont se faisait appeller de Dupont. Il y a des familles écossaises et irlandaises dont le nom commence par Mac au par O' et qui ne sont en général que les descendants de paysans d'un *clan* quelconque comme vous en avez qui demeurent en Italie et même à Rome. L'étude de ces généalogies écossaises et irlandaises fort embrouillées, serait, je pense, très interessante à vos lecteurs.

H. Wirz

NOTE

sur les Bianchi de Manville

(voir le numéro de juin 1903)

Quelques personnes nous ayant demandé ce que nous pensions des appréciations parues récemment dans une publication française, sans caractère officiel, au sujet de l'article publié dans notre Revue sur le principat de Bianchi de Manville, nous repondons que la France étant malheureusement le théatre des plus irrespectueuses tentatives de discrédit contre le Saint-Siège et ses actes, les épreuves que traverse actuellement la Papauté rendent plus dignes encore de respect ses décisions souveraines. Devant cet ensemble dont est l'écho l'article en question qui n'est que la suite d'essai d'intimidation avec insertions aussi ridicules que haineuses dans une petite feuille socialiste de province, nous repondons seulement que S. S. Léon XIII a accordé au Prince Don Louis de Bianchi de Manville deux brefs formellement explicites: 1er Celui du 5 septembre 1900 confirmant son extraction de la famille des Bianchi patriciens de Bologne avec le titre de prince héréditaire qui n'a été conféré en France qu'à 4 autres familles: Achéry (1875), Clermont Tonnerre (1823), Crouy Chanel (1848) et Polignac (1820). 2e Celui du 20 juin 1901 lui reconnaissant ses armoiries, dont nous avons donné dans le fascicule de juin 1903 la reproduction officielle.

(*Note de la Direction*).

NOTA

all'articolo "La patria di Pasquale II,,

(vedi fascicolo precedente pag. 351).

Per evitare interpretazioni erronee trovo opportuno completare due citazioni della mia dissertazione sulla patria di Pasquale II. Pandolfo Pisano scrive precisamente: *Paschalis qui et Rainerius ante vocabatur natione Flaminiae Provinciae Bledae...*

Il Moroni al vol. LI, pag. 262, non afferma, ma enumera le diverse opinioni così: Pasquale II Raniero, della nobilissima famiglia Ranieri, nacque da Crescenzio e da Alfatra di Bieda, o romano come vuole l'abate Uspergense in Cronico all'anno 1099, o forlivese al modo detto al vol. XXV, pag. 215 (*vedi passo riportato*), aggiungo poi che alla voce **Bieda** ne parla di nuovo in questo modo... " nel pontificato di San Gregorio fiorì il cardinale Raniero di Bieda nella contea di Galliata nella Toscana pontificia, come afferma il Papebrochio in Propileo. „ Non credo sia necessario, perchè evidentissima, notare la confusione fatta dal Moroni nei tre passi citati, spiego meglio, che l'errore dei moderni è avvenuto perchè generalmente si ignorò l'esistenza di un castello di Bleda nella contea di Galeata nella Romagna-Toscana (anticamente *Flaminia*) e per essere Bieda di Viterbo, egualmente nella Tuscia pontificia, anzi per concordare gli antichi testi si giunse persino stiracchiarli, spiegando per *Via Flaminia* la locuzione esattissima di Nazione *Flaminia*, comunissima nelle antiche cronache.

Non ho creduto utile, perchè estraneo all'argomento, confutare molte inesattezze del conte Ranieri, ne devo però rilevare una a proposito del preteso stemma esistente in Santa Prassede.

Pasquale II non era, come dice il conte, cardinale titolare di quella chiesa, lo fu invece di San Clemente; nè furono mai rimossi quei preziosi mosaici fatti eseguire da Pasquale I e vedesi ancora ripetuto due volte il suo monogramma, e nell'abside avvi anche il suo ritratto in figura intera sostenente una chiesa.

Negli arconi si vedono replicati certi vasi dipinti a bande, che il buon Ciacconio, non molto forte in araldica avrà potuto confondere con le armi gentilizie dei veneti Renier.

Un'ultima osservazione: affermò il Conte, che la sua famiglia discese da Raniero, fratello di Guglielmo II duca di Monferrato: aggiunsi che una cronaca del secolo XVI parla egualmente di tale discendenza. Nella genealogia sicurissima della famiglia Monferrina, si trovano due soli Ranieri, uno, come dissi, non ebbe che un figlio Guglielmo, aggiungo che il secondo morì senza figli.

Di un terzo Raniero trovo notizie, ma egli visse alla fine del secolo XIII. Sarò ben contento, ma credo impossibile, che altri possa provare il contrario. Dichiaro sino da ora che una polemica onesta potrò accettare, ma alle futilità od insinuazioni risponderò col silenzio.

ANTONIO GHENO.

CRONACA

Nomine. — Il cittadino nord-americano sig. Mac-Nut, è stato nominato Cameriere Segreto di numero di S. S. in sostituzione del defunto marchese Benedetto Pellegrini Quarantotti patrizio romano.

Onorificenze. — *Ordine di San Silvestro.* Il dottor Sacchetti direttore dell'*Unità Cattolica* ha ottenuto il grado di Commendatore.

— *Croce pro-ecclesia et pontifice.* Il prof. Emanuele Maltese è stato decorato della croce d'argento per le sue benemerenze verso il santuario di Piedigrotta.

— *Ordine del Santo Sepolcro:* S. Em. il cardinale Casañas è stato nominato Gran Croce.

— Il conte Pianelli de la Valette, Commendatore con placca.

Varie. — Il 7 giugno i cavalieri del Santo Sepolcro del Capitolo di Catalogna hanno celebrato la professione e l'ammissione nel Capitolo stesso dell'Illmo e Revmo monsignor Benlloch, vescovo di Solsona. La cerimonia cominciò con l'entrata nel tempio processionalmente dei cavalieri del Santo Sepolcro i quali, preceduti dal loro stendardo, si posero su due file nel centro della chiesa. Quindi entrò l'Emo cardinale Casañas seguìto dall'Illmo e Revmo vescovo di Solsona. Giunti presso un piccolo altare, eretto per la circostanza, Mgr Benlloch prestò giuramento nelle mani di Sua Eminenza e fatta la professione abbracciò il cardinale e tutti i cavalieri del Capitolo. Quindi fu celebrata la messa e subito dopo il nuovo ammesso pronunziò un eloquentissimo discorso. L'Emo cardinale si sedette a sinistra del presbiterio sotto il dossello, tenendo vicino il nuovo cavaliere. La cerimonia religiosa terminò con un solenne *Te Deum* e in fine i numerosissimi invitati presentarono le loro felicitazioni all'Illmo monsignor Benlloch.

— Nello scorso mese fu inaugurata solennemente a Buenos Ayres la chiesa di *Jesús Sacramentado* con assistenza dell'arcivescovo Mgr Espinosa, del Nunzio Apostolico mons. Sabatucci e di Mons. Terrero, vescovo della Plata. Il tempio, grandioso e di elegante architettura, è stato inalzato a spese dei nobili coniugi D. Santos de Unzué e Donna Carlotta Diaz de Vivar. Questa nobile dama è figlia di D. Mariano Diaz de Vivar, discendente dal Cid. Campeador e appartiene ad una famiglia nella quale sono costanti le tradizioni di carità e di insigne pietà. Anche la casa d'Unzué è di antica nobiltà spagnuola. Questo tempio venne eretto in un quartiere della città che era affatto privo di chiesa; così l'opera generosa dei coniugi de Unzué è stata altamente lodata.

N.B. Il presente fascicolo esce in anticipazione per le vacanze estive. Quello di agosto sarà distribuito il 1° settembre invece del 24 agosto.

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Via Federico Cesi, 45.

LA CONSACRAZIONE DEI RE

Non vogliate toccare i miei cristi! Così il Signore impone di rispettare gli unti suoi, cioè i sacerdoti ed i re. Questo precetto è ancor più solenne di quello generale che ci comanda di obbedire a' preposti ancor che discoli: il violarlo è pertanto grave sacrilegio. Ma perchè la maledizione annessa alla violazione di quel divieto cada sul reo, conviene che la violazione sia realmente avvenuta e cioè che la sacra unzione in atto, o in aspettativa, o in potenza, abbia santificato il capo coronato: in altre parole, è mestieri che il re sia tale per diritto divino. A parte dunque il rispetto e l'obbedienza che si deve alle autorità anche di puro fatto, finchè non comandino il peccato, tuttavia come si può mai riconoscere l'augusto e divino carattere in un regime rivoluzionario, liberale, laicizzato, cioè essenzialmente ribelle a un ordine superiore, in un regime nel quale il principe *regna non governando* e alto siede a pura mostra per allegata e sola volontà di popolo? Noi non neghiamo che nel fondare un regno nuovo non si possa condizionarlo per modo che il principe ripeta la sua elezione dal popolo o da alcuni dei sudditi, e sia il suo potere temperato da leggi fondamentali o da assemblee: ma sappiamo che quando il popolo, anche in tale ipotesi, ha conferito il mandato sovrano ad un capo regio, questo mandato non sarebbe mai revocabile se non pei motivi precisi dalla legge fondamentale previsti. Che se poi, come suol essere, il principe succede per diritto dinastico, è errore gravissimo, condannato dal Sillabo quello della pretesa sovranità popolare e della revocabilità del mandato, poichè di mandato non trattasi, ma d'un diritto superiore: i re hanno carattere augusto

incancellabile quando non abbiano accettata l'eresia della sovranità popolare, e non si siano rassegnati ad essere magnifiche comparse da teatro. Il quale augusto carattere di santità s'imprime sulle regie fronti veramente con la sacra unzione fatta dalla Chiesa, perchè Iddio disse: *per me reges regnant*. La monarchia francese fu l'opera dei vescovi. I re pertanto devono dirsi tali per la grazia di Dio; l'aggiungere qualche cosa di più è un errore quand'anche fosse intervenuta elezione, perocchè l'elezione in vero principato non è altro che il mezzo onde si serve la grazia e nulla più. L'investitura vien da Dio, ed ecco perchè la società cristiana è sempre virtualmente sotto il supremo dominio del S. R. imperatore investito dal Papa.

È pertanto ridicolo il partito dei pseudo monarchici dei giorni nostri che, avendo rovesciato i reggimenti consacrati, ora, con due pesi e due misure, ponendo pure a fondamento del principato la sola volontà del popolo, vogliono per *longanime degnazione* l'espressione *per grazia di Dio* affine di darla a bere al volgo diseredato (che ora però va aprendo gli occhi) affine di salvare il loro forcaiolismo liberale. Essi hanno sempre sulla bocca la maledetta e blasfema formula: libera Chiesa in libero Stato, come se la Chiesa potesse coartarsi dentro un assetto statuale. Gl'incoscienti e ignari di teologia bevono le magnifiche parole senza osservare che il concetto d'una Chiesa nazionale è la negazione della cattolicità, ossia universalità della Chiesa stessa. Che se qualche illusione circa la liceità d'una Chiesa ufficiale era tollerabile nei regimi onesti e profondamente cristiani; ora tale illusione non è neppure immaginabile dopo il castigo che, per volontà del Signore, ne ha dato la rivoluzione. E ben lo compresero in genere i sovrani restauratori del 1815 e meglio di tutti il genio della controrivoluzione, Francesco IV di Modena. Lo Stato così detto laico pertanto è la negazione d'ogni vera autorità sovrana e, in modo speciale, della monarchia: esso è la vera città del mondo in opposizione alla città di Dio. Non così lo Stato nel quale il re regna per grazia di Dio e per diritto divino. Alla concezione statuale della città del mondo noi dobbiamo fondamentalmente opporci: ed è naturale che, quando codesta *città* è organizzata nella sua origine e nelle sue finalità per tenere in

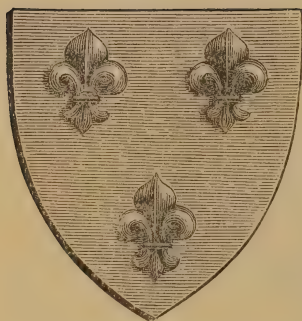
servaggio la Chiesa, il Sommo Pontefice ci vieti assolutamente e gravemente d'aiutarla a vivere. Bando dunque allo spirito falsamente conservativo, e adorando gli oracoli della Chiesa, persuadiamoci anche con facilità che v'è una *città* del mondo che deve perire pe' suoi delitti. Ripetiamo concordi, specie noi nobili che siamo ordinati da Dio e dalla natura contro la rivoluzione: *nè eletti, nè elettori!* Non è mai soverchio l'insistere su di ciò.

Non disconosciamo che il primo torto di laicizzare lo Stato e di accentrarlo spegnendo le libertà feudali e comunali è stato dei re, ma essi ne hanno pagato il fio, e certamente il concetto sovrano restauratore di Enrico V, nelle linee fondamentali, non era diverso da quello di re San Luigi.

E ciò tanto più deve intendersi oggi in cui la concezione dello Stato e della sovranità presso i cattolici, non è più puramente politica, ma eminentemente sociale e affatto analoga a quella del medio evo. I re *per grazia di Dio* devono essere i principali restauratori dell'ordine sociale cristiano apponendovi il suggello della loro autorità.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

RENEA DI VALOIS

DUCHESSA DI FERRARA

Il XVI secolo fecondo di avvenimenti rimarchevoli nella storia di Ferrara, più per le gesta dei Duchi Estensi, i più saggi fra i principi italiani di quell'epoca, viene reso popolare dal ricordo di due principesse che a breve distanza l'una dall'altra si succedettero sul trono di Ferrara: Lucrezia Borgia e Renea o Renata di Francia.

L'Ollivier[1] dice che " per leggere tutto quanto si scrisse contro i Borgia non basterebbe la vita di un antico patriarca; „ intorno a Renata di Francia invece, si pubblicarono grossi volumi per sublimarne i pregi, per difenderne gli errori troppo palesi e storicamente provati, mentre essa a Ferrara non ha lasciato che il ricordo sinistro della sua prevaricazione religiosa, funesto esempio al popolo ferrarese e causa di gravissimi danni qualora l'energia del figliuolo non avesse soffocato la voce del sangue per rammentargli soltanto il dovere del principe.

Quando Renea di Valois, figlia del Re di Francia Luigi XII, andò a Ferrara compagna al Principe Ercole d'Este primogenito del Duca Alfonso I e di Lucrezia Borgia, dimostrò subito quel carattere che la fece dire dal Brantôme[2] *Spirito tutto fuoco.* La celebre Olimpia Fulvia Morata che visse nella sua intimità e ne condivise gli errori religiosi, la dichiarò *una testa leggera;*

[1] *Le Pape Alexandre VI et les Borgia,* prêmier partie, Paris, 1870, in-8. (Vedi il nostro studio: *Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara,* nel fascicolo di gennaio 1904 di questa Rivista).

[2] *Vie des princesses illustres,* etc.

e lo stesso Calvino deplorava la sua *incostanza* caratteristica. Tutti però convengono in riconoscere in lei un talento ed una istruzione superiore a quella delle principesse dei suoi tempi, e il Brantôme, particolarmente dice che aveva molto *estudié et l'ay vue fort sçavante discourir fort hautement et gravement de toutes sciences jusqu'à l'astrologie et à la connoissance des astres.*

Queste qualità morali facevano dimenticare la *gasture de son corps* come scriveva lo stesso Brantôme, sebbene a quanto narra il Varillas,[1] avesse *plus à se louer qu'à se plaindre de la nature* per l'imponente maestà del suo portamento, per la nobiltà ed eleganza delle maniere e per le molte attrattive che la rendevano subito famigliare e cara a quanti l'avvicinavano.

Essa era assai propensa a sprezzare e a dileggiare quanto non aveva rapporto con la patria sua; così fin dal suo arrivo a Ferrara si lagnava delle cose più insignificanti ed esercitava il suo spirito, profondamente sarcastico, secondata dalla turba enorme delle sue dame e dei suoi cavalieri che avevano lasciato la prima Corte della cristianità con la preconcetta intenzione di farla da padroni nella piccola Corte di Ferrara. La loro delusione dovette essere grande nel trovare in questa città tanto sfarzo e tanta magnificenza da non cedere a nessun'altra Corte e nel vedere eclissata la loro cultura superficiale, da quel vero esercito di scienziati e di letterati sommi, che la munificenza degli Estensi aveva saputo attrarre da ogni parte d'Italia. L'attitudine di Renea e dei suoi doveva rendere loro l'ambiente poco favorevole se non ostile.

[1] *Histoire des révolutions,* etc.

Quantunque l'ambasciatore ferrarese scrivesse da Parigi che *Madama Renata vorria venire in Italia al modo di là,* e la Duchessa da principio avesse mostrato di adottare l'italiana foggia del vestire, poco dopo volle soppressi gli abiti in uso alla Corte di Ferrara per sostituirvi il vestiario francese, *più decente e più santo.* E dire che questa moda esigeva il petto in gran parte scoperto, mentre a Ferrara per volontà di Lucrezia Borgia erano in uso le *gorgiere* destinate appunto a coprire *le* nudità!

L'esclusione di varie dame del patriziato dagli uffici di Corte rese sempre più tesa la situazione.

Ciò non ostante il carattere espansivo, facile, volubile, di Renea; il suo umor gaio, mitigavano alquanto le sinistre impressioni e la compensavano delle amarezze procurate, attraendole adesioni e simpatie, specie in coloro che comprendevano quanto profitto fosse a trarsi dalla sua leggerezza e dalle sue tendenze alla libertà di pensiero.

Ed è appunto in questa leggerezza che la rimproverava la sua amica Olimpia Fulvia Morata e nella vanità che ne è conseguenza, coadiuvata dallo spirito bollente cui accenna il Brantôme, e dalla volubilità rinfacciatale da Calvino che deve cercarsi la fonte unica degli errori religiosi e delle lotte insensate, delle persecuzioni, che funestarono l'esistenza di questa donna, più presuntuosa che malvagia, più testarda che convinta.

Abbiamo sott'occhi il libro che poco tempo fa, alla memoria di lei dedicò il conte E. Rodocanachi, [1] che possiamo chiamare il maggior biografo di Renea e nello scorrerne le dotte pagine ci siamo convinti che il concetto espresso non è azzardato poichè, i piccoli dettagli rivelano il carattere della donna. Come essa fu al suo principio a Ferrara, irritabile, sarcastica, tale si mantenne, fino a che il figlio, inesorabile nella sua giustizia, le schiuse le porte di Ferrara intimandole rispettosamente un rimpatrio che essa per altro desiderava.

Nel partire scriveva di staccarsi con dolore da persone che *aveva* amato, ciò che equivale a dire che più non era ad esse vincolata dal medesimo affetto.

[1] *Une protectrice de la reforme: Renée de France, Duchesse de Ferrara.* Paris, 1898, Ollendorff, in-8.

ERCOLE II D'ESTE

MARITO DI RENEA DI FRANCIA

(da una tela di Dosso Dossi presso il Conte Pasini Frassoni)

Questo mutare di sentimento avveniva ogni qualvolta trovava opposizione ai suoi capricci nelle persone che pretendeva amare.

Ciò che sopratutto abbiamo ammirato nel libro del Rodocanacchi, è l'imparzialità somma a cui è informato, poichè, cosa difficile in un'opera che rispecchia le passioni più intense, il fanatismo religioso e politico, la lotta fra gli affetti di famiglia e la ragione di Stato, l'autore si mostra scevro di passione.

La narrazione dei fatti è seria, documentata, chiara, elegante, concisa per quanto è possibile nel trattare un argomento così vasto ed apprezzamenti tanto diversi; non vi è in esso una parola che riveli il greco scismatico alla cui religione appartiene l'autore come è notorio.

L'imparzialità è il carattere spiccato del suo scritto, e nei suoi giudizi si mostra indifferente a qualsiasi considerazione religiosa o politica. La verità, soltanto la verità, ha ispirato questo lavoro veramente rimarchevole.

Lo stesso spirito di giustizia spinse l'autore a ripudiare la falsa accusa che i panegiristi di Renea attribuirono al Duca Ercole II. Chiunque legga senza passione il volume del Rodocanacchi, proverà un senso di ammirazione per quel principe illustre e sfortunato che aveva posto ogni affetto in una donna di cui andava superbo per il valor suo letterario, essendo egli stesso magnanimo protettore dei letterati. Nè giovarono i di lui sforzi per distoglierla dall'errore, per ricondurla sul retto sentiero; più la condiscendenza del marito la favoriva, più in lei si accentuava lo spirito di ribellione. Ercole si vide costretto ad espellere dalla Corte la Contessa di Soubise, quell'intrigante favorita della Duchessa che fin troppo aveva contaminato con gli esempi della sua scostumatezza.

Questo atto di autorità bastò per chiudere per sempre il cuore di Renea, sordo a qualunque voce, eccetto quella del capriccio.

Il Duca che ognora diè prove di animo aperto e leale, vide moltiplicarsi nella sua Corte visi sospetti, conciliaboli misteriosi, ai quali prendeva parte sua moglie mentre egli ne era escluso.

E dire che quest'uomo con una sola parola avrebbe potuto mettere riparo ad una situazione divenuta impossibile.

Il chiar. Rodocanachi lascia intravedere che il timore di disgustare il Re di Francia, dettasse la condotta del Duca Ercole. Ma non è men vero che egli allo stesso Re ed al Pontefice, confidenzialmente riferiva le sue sventure domestiche, ed amaramente se ne lagnava, tanto che la Duchessa edotta di queste lagnanze, sempre più s'inaspriva, e la pietà sincera di Ercole influiva in quello spirito ribelle per allontanarlo vieppiù dalle pratiche della religione cattolica.

Conviene dire che Renea soggiogasse il marito per superiorità di carattere oppure che l'amor proprio di lui si soprapponesse a qualunque altra considerazione.

Per lungo tempo però essa seppe in ogni maniera nascondere e mascherare la sua prevaricazione religiosa, motivata indubbiamente da dispetto, da leggerezza, da spirito di novità.

Il Rodocanachi assolve Ercole anche dall'accusa di avere perseguitato la moglie. Certo è che le stranezze di lei, l'ostinazione sua nel diffondere sempre maggiormente le nuove teorie della Riforma dovevano allarmare il Duca ed imporgli l'isolamento della moglie, la separazione dei figli e l'inchiesta iniziata dall'Inquisizione, continuata dai gesuiti onde ricondurre quella mente inferma alle sane verità della cattolica fede.

Considerando lo spirito dei tempi in cui si svolsero tali avvenimenti, chiunque troverà assai mite la giustizia del Duca.

La celebre Vittoria Colonna, chiamata a Ferrara da Ercole II, cercava invano di richiamare Renea alla verità cattolica. Costei invece eleggeva a segretario quello stesso Marot che espulso dalla Francia per gli errori suoi religiosi clamando contro *l'ingrata, l'ingratissima patria,* ricorreva alla protezione della Duchessa, e ne incoraggiava la ribellione stimolandone la vanità.

Renea passava dalla pietà più fervente, al più cinico disprezzo delle cose della religione. Di soppiatto cercava di attrarre a sè quanti l'avvicinavano affinchè partecipassero della sua eresia. L'afflizione sempre crescente del marito lo portò alla tomba; non cerchiamo altrove l'origine di quello strano abbattimento che innanzi tempo schiuse le porte del sepolcro ad Ercole d'Este.

Prima di morire volle a sè la consorte e sempre preoccupato dall'idea fissa che aveva amareggiato la sua esistenza la scon-

giurò per il vincolo matrimoniale, per il ricordo degli anni migliori trascorsi insieme, per la vita degli amati figliuoli di *allontanarsi completamente da tutti coloro che erano in concetto di eretici.*

Egli dunque non le imponeva credenze che violentassero la sua coscienza, perchè tanto avrebbe valso imporle l'ipocrisia, si limitò soltanto a chiederle per i tanti motivi accennati di astenersi dal commercio con i prevaricatori della fede cattolica.

Renea *giurò* al letto del morente... e *il giorno stesso delle esequie* ne scriveva a Calvino, il quale per ritorno di corriere la assolveva dallo spergiuro dicendole per rassicurarla: “ comme avez failli et ofensé Dieu en le faisant (*il giuramento*) aussi n'estes vous obligée de le garder non plus qu'un voeu de superstition. „

Questo però non basta a giustificare la condotta del duca Alfonso II il quale alla freddezza dimostrata alla madre unì un profondo disprezzo, commentato dall'ambasciatore di Venezia in una lettera citata dallo stesso Rodocanachi.[1]

Il Muratori[2] che ha parole lusinghiere per tutti i principi Estensi poco si estende intorno a Renea, ma ne lamenta la dipartita da Ferrara per la sua *liberalità e per le sue maniere affabili;* meschino elogio invero se lo confrontiamo con quanto lo stesso autore scrisse riguardo alla Borgia.

Infatti il Rodocanachi che non è nè un detrattore nè un panegirista di Renea, ma un espositore coscienzioso dei fatti, non sa trovare che prodigalità nel compensare i suoi cortigiani e solo cita qualche tratto generoso verso i suoi *nani* ed i suoi *giullari* che predilegeva mentre trascurava i veri artisti ed i letterati che abbondavano alla Corte di Ferrara.

Appassionata per quanto dava pascolo alla sua fantasia si sentiva attratta invincibilmente a desiderare tutto ciò che è vietato. Mentre il Duca proteggeva le arti e le lettere, abbelliva Ferrara con grandiosi monumenti, con la famosa *addizione Erculea,* essa riservava una particolare benevolenza a coloro che condividevano i suoi principî e il Müntz nella importante opera sul

[1] Pag. 308.

[2] *Antichità Estensi,* parte II.

Rinascimento italiano ricorda che non aveva presso di sè che *qualche artista francese più o meno oscuro.*

I soli oggetti da essa preferiti erano i vasi di maiolica che in quell'epoca per quanto belli, erano ben lungi dall'avere il pregio che oggi loro viene attribuito.

Se Renea si fosse limitata semplicemente a soddisfare i capricci della sua mente esaltata senza recar danno ad alcuno, il duca Alfonso II si sarebbe certamente mostrato più favorevole a lei. Invece quella disgraziata, spinta da Calvino, incoraggiata e coadiuvata da Marot, cercava con ogni mezzo di trasformare la Corte di Ferrara in un foco d'infezione luterana. Il Rodocanachi dice che essa ottenne l'intento desiderato e cita in appoggio il numero relativamente eccessivo di uomini di merito i quali si lasciarono sedurre dalle teorie di Lutero. Non è men vero però che mentre la piaga tendeva a dilatarsi, una *pia donna*, come la chiama lo stesso Rodocanachi, Maria Frassoni del Gesso introdusse in Ferrara i gesuiti, sorti a confusione dall'invadente protestantesimo. Ad essi soltanto dovette Ferrara l'immunità dal flagello.

Le misure energiche suggerite al Duca, la pubblica ritrattazione dei principali fautori dell'eresia misero un freno al torrente che minacciava di straripare. Renea medesima per isfuggire all'isolamento cui era ridotta finse di rientrare nel seno della Chiesa, profanandone i Sacramenti. Tutto ciò, ripetiamo, a giustificazione di Alfonso II.

Di un'altra accusa assolve il Rodocanachi questo principe: quella cioè di avere fatto appositamente il viaggio di Francia per discutere con la madre, ritirata nel castello di Montargis, le questioni riguardanti i suoi lucri dotali, accusa che Renea stessa fu la prima a lanciare contro il figlio. Il Rodocanachi invece, con buoni argomenti, dimostra il vero scopo del viaggio del Duca, scopo politico e religioso ad un tempo, poichè tendeva alla sicurezza dello Stato contro la baldanza dei protestanti.

Anche negli ultimi anni, Renea si dedicò, esclusivamente, alla propaganda ugonotta, percorrendo la Francia per contrapporre la sua influenza a quella della regina Caterina de' Medici che proprio in quei giorni aveva visitato le principali città del

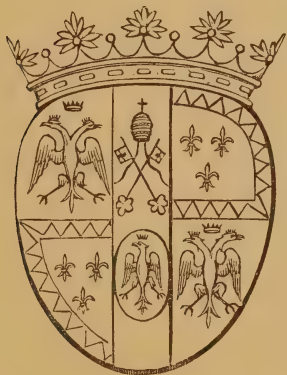
Regno per raffermare sempre più la corona sul capo del figlio, concedendo grazie e privilegi, e mostrandosi in tutto lo sfarzo della maestà regia.

Renea, frattanto, allontanava da sè i servitori italiani che l'avevano seguìta in Francia e che la servivano da tanto tempo. L'odio sempre crescente di lei verso tutto ciò che era italiano, la spinse a tale atto d'ingiustizia.

Il suo testamento toglie ogni dubbio (se ve ne potessero essere ancora) riguardo il suo attaccamento alle dottrine di Calvino e può dirsi una dissertazione evangelica, un credo calvinista.

Ecco a brevi tratti, il giudizio, che in coscienza, può darsi di quella pur sempre illustre donna, che, coadiuvata da più propizia natura, avrebbe trovato a Ferrara, con la gloria della sovranità, la pace della famiglia, le gioie della maternità.

Quante volte nella sua triste residenza di Montargis non avrà essa rimpianto quella Corte di Ferrara, dove l'Ariosto salutava il di lei arrivo con gl'immortali suoi carmi?

Ferruccio Pasini Frassoni.

LA NOBILTÀ ROMANA NEL XIII SECOLO

Gli autori che trattarono della nobiltà romana sono in numero ristretto in rapporto alla importanza delle famiglie che figurano nella storia della eterna città, ma i documenti sparsi, le memorie che ci rimangono sono tali e tante che raccolte potrebbero formare grossi volumi di grande interesse e di molto profitto per gli studiosi di questo argomento. Senza tener conto delle poche monografie che riguardano le più illustri e potenti famiglie, gli autori moderni hanno generalmente limitato i loro scritti a quelle inserite nella Bolla benedettina; delle altre, non poche, illustri per ricchezza, potenza, e nobili parentadi, si trovano traccie negli armoriali manoscritti, nelle brevi notizie dell'Amayden, nel *Libro d'Oro* dell'Archivio Vaticano ed in qualche altro Codice; ma non esistono elenchi ufficiali della Nobiltà romana anteriori a quello della bolla suddetta.

Sarebbe dunque importantissimo per la storia genealogica l'elenco che viene riportato nel Codice Pallavicino del XVI secolo [1] se, malgrado la difesa che ne fece il conte Pasini [2], non fosse soggetta a dubbio la fonte, per la discussa personalità del suo autore e per aver servito di testimonianza al bugiardo Ceccarelli da Bevagna. Ciò non ostante è d'uopo convenire che il libro del Fanusio essendo certamente della metà del XVI secolo poichè nel 1583 divenne proprietà della Biblioteca Pallavicino, ancorchè l'elenco delle famiglie nobili romane non sia come egli afferma dell'anno 1293 ha per noi, dopo 4 secoli, non poca importanza, non essendovi alcun dubbio che tutte le famiglie nominate furono nobili romane e ne abbiamo riscontrati i nomi in molti manoscritti storici ed araldici di autenticità indiscutibile.

[1] *De Familiis illustribus Italiae.*

[2] *Rivista del Collegio Araldico,* 1903, pag. 327.

Inoltre, come nella citata difesa viene dimostrato, la maggior parte delle notizie inserite in questo codice sono attendibili, quindi il dubbio non è sufficiente a farci respingere completamente come apocrifo l'elenco in questione. Esso è tratto, come riferisce il cronista, da un " *antiquo registro de nobilibus romanorum familiis quae vigebant an. salutis 1293; talis liber conservatur in Archivio Capitulinae arcis.* „ Furono tanti e tali gli antichi documenti dell'Archivio Capitolino che andarono dispersi, che oggi male si potrebbe respingere la veracità di quest'elenco e ci conviene ingenuamente di trascriverlo per renderlo noto agli studiosi se non altro a titolo di curiosità. Ripetiamo, che ancorchè le famiglie che vi si trovano inscritte non risalissero al 1293, erano però note nel XVI secolo e questa è già antichità rispettabile, senza contare che molte di esse come gli *Orsini,* i *Conti,* i *Savelli,* i *Caetani* e tante altre, erano già nobili ed illustri molto prima del 1293. Oggi è prevalso il concetto erroneo di considerare nobili romani solo quelli che figurano nella Bolla benedettina, mentre essa può riferirsi ai nobili romani che ai tempi di Benedetto XIV abitavano Roma e a quelli di altre città che ebbero cognizione della disposizione pontificia e che credettero di far le pratiche per esservi inseriti. A quei tempi non s'iscrivevano le famiglie *di ufficio,* ma soltanto quelle che in seguito ai disposti pontifici spontaneamente presentavano i loro documenti. Perciò vi sono molte famiglie dello stato Pontificio e di altre regioni che avendo ottenuto un diploma di nobiltà dal Senato Romano e non avendolo fatto inscrivere fino ad oggi, potrebbero con ragione chiedere la reintegra della nobiltà Romana perchè in materia nobiliare non vi è prescrizione. Ma veniamo all'elenco capitolino del 1293, che testualmente riportiamo, tanto più che si tratta di un codice inedito e quasi completamente ignoto.

Esso è diviso in due parti: la prima comprende 35 famiglie che il cronista chiama *illustres;* la seconda comprende 156 famiglie *nobili.*

" Domus de **Sabellis** – Domus de **Ursinis** - Domus de **Columna** – Domus de **Comitibus** - Domus de **Papensibus** qui **Pontini** dicebantur – Domus de **Ceccano** – Domus de **Suppino** –

Domus de **Pilijs** qui nunc de **Sancta Cruce** sunt - Domus de **Trebijs** - Domus de **Anicia** de **Fregepanis** dicta - Domus de **Maximis** qui **Staitelli** sunt - Domus **Caietana** - Domus **Sopranana** - Domus de **Vico** potentissima - Domus de **Capoferris** - Domus de **Perleonibus** potentissima - Domus de **Corsis** - Domus de **Annibaldensibus** - Domus de **Sancto Eustachio** - Domus de **Venturinis** - Domus de **Romanis** - Domus de **Montenigro** - Domus de **Baroncellis** - Domus de **Boarijs** - Domus de **Capharis** - Domus de **Guidonibus** - Domus de **Mazzabubalis** - Domus de **Petronijs** - Domus de **Peregrinis** - Domus de **Roffredeschis** - Domus de **Roberteschis** - Domus de **Stephaneschis** - Domus de **Anguilaria** - Domus de **Cesarinis** - Domus de **Crescentijs** potentissima.

Familiae vero romanor nob. sunt histae: Nob. de **Staitellis** - Nob. de **Vicariis** - Domus **Mincia** - Nob. **Candidi** - Domus **Buccapecus** - Domus de **Rusticis** - Nob. de **Paparonibus** - Nob. de **Scolaribus** - Nob. de **Alterijs** - Nob. de **Cinthijs** - Familia **Buthona** - Familia de **Rubeis** - Familia de **Capoccis** - Nob. de **Veraldis** - Nob. de **Virilibus** - Nob. de **Valle** - Nob. **Thebaldi** - Nob. **Sacta Crucij** - Nob. **Speculi** - Nob. de **Salomonijs** - Nob. **Sanctij** - Nob. de **Suburra** - Familia de **Sinibaldis** - Nob. **Ruberti** - Nob. **Normanni** - Nob. **Palinni** - Nob. **Pateleni** - Nob. de **Magistris** - Nob. de **Milesijs** - Nob. de **Magalettis** - Familia de **Gedellinis** - Nob. de **Mannettis** - Familia de **Juvenibus** - Familia de **Justinis** - Nob. de **Libijs** - Nob. de **Cecis** - **Fabiorum** familia - Familia de **Celijs** - Nob. **Lentuli** - Familia de **Leoninis** - Familia de **Mazzeis** - Familia de **Mazzatestis** - Nob. de **Mutijs** - Familia de **Macaranis** - Familia de **Draconibus** - Familia de **Gracchis** - Familia de **Grisonibus** - Nob. de **Capharellis** - Nob. de **Capozucchis** - Nob. **Cecchini** - Familia de **Alberinis** - Nob. de **Matheschis** - Nob- de **Cencis** - Familia de **Franchis** - Familia de **Gottifredis** - Familia de **Boccanazzisegalati** - Familia de **Bonaugureis** - Familia de **Corvinis** - Nob. de **Corona** - Familia de **Guerrinis** - Familia de **Garganis** - Familia de **Amodeis** - Familia de **Leonibus** - Nob. de **Cotis** - Nob. de **Mancinis** - Nob. de **Mulianis** - Nob. de **Palotijs** - Familia de **Sanctinis** - Familia de

Spannochijs - Familia de **Peruscis** - Familia de **Pontianis** - Familia de **Ricia** - Nob. de **Ruffinis** - Familia de **Sanguignis** - Familia de **Zeccha** - Familia de **Bonionnis** - Familia de **Beccaluva** - Familia de **Foschis** - Nob. de **Collinis** - Familia de **Cenonijs** - Familia de **Cinquinis** - Familia de **Cappagallis** - Nob. de **Grossis** - Familia de **Castellanis** - Nob. de **Marieris** - Nob. de **Tutonibus** - Familia de **Valentinis** - Familia de **Vannutijs** - Nob. de **Riccis** - Familia de **Quatuoroculis** - Familia de **Marronibus** - Familia de **Jacomellis** - Familia de **Teulis** - Familia de **Victoriis** - Familia de **Vipera** - Familia de **Steccatis** - Domus **Thebaldesca** - Domus **Spica** - Domus **Tasca** - Domus de **Callis** - Familia de **Marcellinis** - Nob. de **Maffeis** - Nob. de **Astallis** - Nob. de **Albertonibus** - Domus **Branca** - Domus de **Bubalis** - Domus de **Buccamazzis** Car[lis] - Familia de **Gerardis** - Familia de **Gabriellis** - Familia de **Gallis** - Domus de **Farinacijs** - Nob. de **Colloaiannis** - Filii de **Ciocis** - Filii de **Contugiis** - Nob. **Cencij de Trivio** - Familia de **Bellomo** - Familia de **Bonaventuris** - Familia de **Bonis** - Domus de **Cavalerijs** - Domus de **Buccapadulis** - Familia de **Buccabellis** - Domus de **Babbis** - Domus de **Consilierijs** - Domus de **Colarossis** - Domus de **Bene in bene** - Familia de **Barcellonibus** - Filii Dñor. de **Vannettis** - Domus **Trincha** - Filii Dñor. de **Toffia** - Domus de **Saxis** - Familia de **Svaturis** - Domus **Taglia** - Familia de **Statis** - Familia de **Sordis** - Domus de **Rubeis** de Montibus - Domus de **Roncionibus** - Domus de **Maccaronibus** - Domus de **Micinellis** - Familia de **Macaro** - Domus de **Minutilis** - Familia de **Naris** - Domus de **Nero** - Familia de **Paluzellis** - Familia de **Palonibus** - Domus de **Pandonibus** - Domus de **Porcarijs** - Filii Dñor. de **Marganis** - Familia de **Guadraccis** - Familia de **Cardellis** - Familia de **Centellis** - Nob. de **Cartonibus** - Familia de **Valeranis** - Familia de **Mignanellis** - Nob. de **Faris** - Familia de **Vellis**.

In dicto registro post modum sequebatur ordo magistratuum Romanorum et omnium artium quae sunt in urbe cum modo regiminis et administrationis etc. quae spectant ad Romanam Urbem. „

Di queste famiglie, parecchie delle quali si mantennero fino

ai nostri tempi, alcune vantavano origine dalla Roma classica e quantunque la critica accetti con molta diffidenza tali provenienze è assurdo volere recisamente affermare che le antichissime stirpi che fiorirono sotto la repubblica e sotto i Cesari siano completamente sparite. La repubblica di Venezia è oggi sola a vantare senza contrasto, per parte dei critici, l'antichità delle sue famiglie coeve alla fondazione di Venezia. Non so perchè l'antichità che non permette di risalire una continuata genealogia a tempi remotissimi debba far sì che per Roma vengano inesorabilmente ripudiate come false le tradizioni che vogliono di vetustissima origine i Massimi, i Celii, gli Albini, i Quintili, i Fabi, i Ruffi ed altre. Fu deriso il dotto genealogista francese Victor Bouton che sostenne brillantemente la tesi che non tutte le razze potenti anteriori a N. S. Gesù Cristo siano sparite e nemmeno quelle che nei primi secoli dell'Era nostra figurarono in gloriose imprese. È bene essere guardinghi e severi in materia di genealogia ma è anche ragionevole di non bandire completamente la tradizione quando non si può sostituirla con documenti. Parliamo della *tradizione storica* e non della leggenda, che si confonde con la favola delle origini eroiche e mitologiche inventate dai poeti e dai sognatori, come il Ceccarelli. È però assai barocco lo spirito critico che vorrebbe assolutamente inventati da lui non solo i documenti ma anche cronache intiere fabbricate di sana pianta. Vogliamo ammettere che abbia finto autori e documenti che non si rinvengono, ma dei molti volumi da lui citati e poi rinvenuti in varie biblioteche si può fare simile asserzione per il fatto che di autori come il Fanusio non si potè scoprire la provenienza?

Qualunque sia quindi il giudizio che i critici cavillatori vorranno dare dell'elenco da noi riportato nessuno potrà però negare l'antichità o nobiltà delle famiglie menzionate perchè risultano da innumerevoli memorie e da documenti degni di fede.

CESARE BRANCALEONE.

LETTERA INEDITA DI SISTO IV

E MEMORIE SULL'ORIGINE DELLA SUA FAMIGLIA

Per dimostrare che le pretese nobiliari di coloro che sono saliti in alto non è cosa nuova, pubblichiamo una lettera inedita del cardinale Francesco della Rovere (Sisto IV) che accompagnata da alcune memorie, egli inviava nel 1468 a Cristoforo della Rovere dei signori di Vinovo. [1]

L'opinione generalmente accettata sulla origine di questa famiglia la vuole oriunda dal villaggio di Legino da dove nel 1399 Leonardo si recò a Savona per esercitarvi l'arte di accimatore di panni. Premeva invece assai al cardinal Francesco di farsi credere derivato dai Della Rovere di Torino discendenti da un Aimone che nel XII secolo era già signore di Viconovo o Vinovo. Divenuto Papa strinse vieppiù i legami con questa famiglia imparentandosi con la medesima e creando cardinale Cristoforo e Domenico Della Rovere.

Questa origine piemontese, fondata sopra l'affermazione di Giulio Cesare Della Scala non regge alla critica e il dotto Accinelli in una interessante ed inedita cronaca delle famiglie genovesi [2] dice i Della Rovere originari da Albissola derivati da marinai e stabiliti a Genova nel 1370 dove Raffaele fu anziano e nel 1380 un Paolo fu Governatore di Corsica. L'A. fa distinzione fra i Della Rovere che da Albizola passarono a Savona nel XIV secolo e da cui derivò Papa Sisto IV e quelli rimasti ad Albissola dove nacque Raffaele padre di Giulio II. Erano però tutti di Albissola borgo

[1] Questa lettera venne scoperta nella Biblioteca Vaticana dall'illustre Monsignor Prof. Cosimo Stornajolo, Prelato Dom. di S. S. che gentilmente ha voluto comunicarcela per la nostra Rivista.

[2] Autografo nella Bibl. del Collegio Araldico.

situato alle porte di Savona, i cui abitanti s'intitolano generalmente savonesi.

Anzi l'opinione che Cristoforo Colombo sia nato ad Albizola nacque da una lettera del cardinale Girolamo Basso della Rovere nipote *exsorore* di Sisto IV al Capitolo di Macerata nella quale accenna alle *Indie, da un mio conterraneo hora discoperte.*[1]

Ma veniamo ai documenti della Vaticana (Codice urbano, lat. 1023).

" Spect[lis] et egregie affinis car[me] quam libenter lras vras vide-
" rim vosmet judicare potestis q viso dominico fre vro voluptate
" max[a] sum affectus; nihil n. gratius mihi offerri p[t] q propinquor
" meor. incolumitate — audir. et prosperitatem eor.pcipue quor.
" amor et benevolentia multis argumentis perspecta est et cognita
" Dominicus vero ipsum libenter vidi et amice complexus sum
" habebitur a me loco filii amo illum vehementer et quidem
" amandus est pp. ejus singularem modestiae et egregiam indo-
" lem. Non deero illius virtuti quantum in me erit. et aut omni
" humanitate usi fueritis in procuratores meos apud communem
" dnum nrm Illm. Ducem et Illma. ducissam habeo vobis gras.
" Scripsit ad me prenominatus Dux in ea causa sed omnes mihi
" victoriam pollicentur hunis controversie. Pugnat pro nobis Ju-
" stitia ipsa et honestas — Res fortasse aliquantulum protra-
" hetur — Unum velim nos mihi impendere pro egregia vra fide
" erga me; licet im ampliss[ma] dignitate Card[les] omnes constituti
" simus tamen facer. non possimus quin Principum favor et presi-
" dium necessarium nobis existat pp. benefitia in eor dominis con-
" tenta sine quibus dignitatem nrar sustiner. vel impossibile est vel
" difficile, ego vero adhuc nulla consecutus sum preter. hoc
" hospitale vercellense: quod est ut videtis litigiosum quare
" pro singulari prudentiae vram et pro max[a], auctoritate vra
" apud illos Illmos vos hortor ut mature, et recto modo inqui-
" ratis et procuretis lras habere ab Illmis illis Ducibus; que
" me summipere Pontifici Max[o] comendent asserentes me suum
" esse et ab eis regionibus familiam meam ortum habuisse quare

[1] Arch. del capit. di Macerata. La lettera è datata da Roma 30 dicembre 1506 e firmata, Hieron. B. Card.

" velit suo intuito Santitas Sua hre me comendatum si qua
" benefitia in eor. pcipue Principatibus antigerit vacar. possunt
" n. hujusmodo lre plurimum mihi prodesse; quare huic rei et
" matur, et sapienter invìgilabitis scribt sup. care ad eor. Ill. D.
" quar. lrar exempla introdus a vobis mitto ut si vobis presen-
" tande videbantur illas psentetis sin aute, omittat. Hoc a pru-
" dentie vra relinquo paratur semper ad omnia vra beneplacito.

" Dat, Rome ex Palatio Sancti Petri ad Vincula die XVIII
" maii 1468.

" F. Saonen. tit. S. Petri ad Vinc. Presb. Card.^{is}.

" Spli et egregio viro Dno Cristofaro de Ruvere Illmi Ducis
" Sabbaudiae consiliario ac Villis Sicure Iudici affmi car^{mo}. „

Segue come allegato una lettera di Giulio Cesare della Scala veronese " persona dotta nelle lettere humane „ diretta a Lelio Della Rovere signore di Vinovo per dimostrare l'origine piemontese dei Della Rovere di Savona.

Scrive il Della Scala: " che... " Nel tempo che la fe: me:
" di Mons il Vescovo di agen era a Turino et io con S. sig^{re} per
" familiarità di un frate di S. Domenico non mi ricordo il nome
" si non è Barnaba andava io a spasso nel convento dove trovai
" certi libracci antichi et moderni rotti et rosicati le carte sciolte
" et l'inchiostri pallidi et per questo a quelli drizzato trovai certe
" cronache fatte in modo di memorie et alcune belle tra le altri
" eravi una scritta così = Sub Sergi Pontifice qui successit cononi
" Rangibertus Longobardus Taurienensium dux... „ qui riferisce la spropositata origine dei della Rovere e termina: " Albertus
" Alexandrie duxit uxorem et habuit filios: Simon pp. pinguedi-
" nem Crassus appellatus accepta pecunia a fratribus in Liguriam
" civit. ubi et fixit domicilium et habuit filios Leonardum Leonar-
" dam et Jacobinam. „

A corroborare questa cronaca che non possiamo ammettere che come parto fantastico del Giulio Cesare della Scala, cosa tanto comune a quei tempi in cui le cronache decidevano in questioni genealogiche, il Della Scala aggiunge alcune " considerazioni che si fanno per verificare la suddetta cronaca „ che riassumiamo così: 1° essersi conservato il nome di Leonardo in Savona venendo così denominato il padre del Papa — 2° che il nonno di

questi si chiamava Stefano ed era nome comune ai Della Rovere del Piemonte — 3° che nel Chiostro di S. Francesco a Savona si vede la sepoltura del padre di Sisto IV fra quelle dei gentiluomini con lo stemma Della Rovere e la scritta: " 1423 Die pª aprilis sepulcrum Din, Leonardi de Ruvere et heredum suorum quor, animae requiescant in pace amen. „

Di maggior peso è il documento citato del 1460, nel quale risulta che fra gli otto riformatori della città figura Leonardo Della Rovere — prova questa indiscutibile che apparteneva al ceto nobile — L'arma di questa famiglia consisieva nella rovere con i rami passati in doppia croce di S. Andrea di verde in campo azzurro — mentre quella di Piemonte l'usava d'oro — Verde l'usarono pure i Roverella di Ferrara che si pretendevano discesi dai Della Rovere.

Luigi Filippi.

COUP D'ŒIL SUR L'HISTOIRE DE LA CORSE

(Continuazione e fine vedi num. precedenti).

Eugène IV envoya, pour prendre possession de l'île, des troupes romaines, qui marchèrent de succès en succès jusqu'à la mort de ce Pontife (23 février 1447), dont le successeur, le pisan Nicolas V, abandonnant les plans de conquête, rappela les soldats pontificaux et céda la Corse aux Campo-Fregoso, cession qui fut suivie d'un soulèvement général, rapidement réprimé par l'armée génoise victorieuse dans la sanglante bataille du Golo (1448). Alors invoquant ses droits à la souveraineté du royaume de Corse, Alphonse, roi de Naples et d'Aragon, envoya dans l'île une armée commandée par Jacques Imbisora, qualifié vice-roi.

Dans ce tourbillon vertigineux de rois, de comtes, de prétendants, de conquérants, de feudataires ambitieux, de généraux génois, aragonais, romains, dans cette inextricable mêlée, dans ce conflit interminable, la pauvre Corse ne sait néanmoins à quel parti se vouer, à qui demander la paix et le salut; elle ne cesse de lutter, avec une intrépidité qui ne se dément pas, pour se débarrasser de maîtres de hasard; il semble qu'elle ne fasse que changer de servitude. La révolte et la guerre sont de tous les instants; les accalmies, rares et partielles; les haines, les rancunes, frémissantes et terribles; le tempérament corse s'accoutume forcément à cette vie précaire de tempêtes, de surprises et de représailles. Accroupie, devant ces ruines d'une patrie infortunée, comme le fauve guettant la proie, Gênes et sa banque de Saint-Georges profitent de toutes les occasions pour ancrer plus pro-

[1] Voir *Pièces Justificatives,* 15, 16, 31.

fondément sa tyrannie; elles laissent flegmatiquement dans la misère des compétitions ces puissants feudataires, ces peuplades belliqueuses, férues de monarchie ou de liberté, qui jettent la Corse aux pieds des rois d'Aragon, des ducs de Milan,[1] des Papes, parfois même des agents génois.

La Sérenissime République attend son heure, mystérieuse comme le sphinx, avec le flegme du fataliste: elle a pour alliés le meurtre, le guet-apens, la menace infâme.[2]

Un instant, en 1507, la Corse eut encore un éclair d'espoir patriotique: la puissance génoise semblait anéantie; Louis XII avait fait dans Gênes son entrée victorieuse; le seigneur de l'Ile de Corse était à présent le roi de France. Hélas! ce ne fut pour les insulaires qu'un faux espoir, un intermède à la tyrannie.

Et quelle tyrannie! Les statuts foulés aux pieds, abolis dans tout ce qui protège le droit des citoyens, exclus en masse des fonctions publiques; la justice, impudemment vénale; la confiscation, sévissant contre les suspects; défense aux insulaires de porter des armes; interdiction de s'enrichir par le travail; " la politique génoise n'a jamais permis à ces peuples de fair usage de leurs richesses naturelles; „ despotes soupçonneux, " les Genois ne permettent la sortie à aucune denrée, à moins qu'elle ne soit vendue à vil prix: „[3] ils redoutent l'enrichissement des Corses, qu'ils traitent systématiquement en ilotes, comme une race inférieure qu'ils se proposent de dompter par la misère.

De là, ces exodes d'opprimés, ces exils volontaires, surtout aux époques où la lutte est momentanément impossible contre les oppresseurs; ne pouvant être en leur patrie ni soldats, ni magistrats, ni laboureurs, ni citoyens, les Corses, naturellement fiers et guerriers, s'enfuyaient vers l'air libre, du moins tous ceux qui le pouvaient, non par amour du lucre, quisqu'ils répugnaient à faire le métier de marchand, et puisque primitivement, par point d'honneur, ils s'enrôlaient tous gratuitement, mais par dégoût d'une servitude dégradante, par haine du despotisme; et l'expa-

[1] Voir *Pièces Justificatives,* 14, 18, 19, 27, 29.

[2] Voir RAOUL COLONNA, *Hist. de la Corse,* p. 62-64.

[3] Voir l'auteur anonyme de *Description de la Corse... en 1739,* p. 57 et 73.

triation douloureuse, je l'ai dit ailleurs, était surtout chez ces vaillants, en même temps que la satisfaction de leur instinct militaire, une manifestation général de leur irréductible patriotisme.[1] Les adolescents eux-mêmes prenaient la route amère de l'exil, parce qu'il leur permettait d'apprendre le métier des armes et de servir un jour la liberté, la patrie corse.

Ainsi reviendra sur le sol natal, après avoir servi avec honneur les Médicis et les Valois,[2] Sampiero d'Ornano, non plus en proscrit, mais en chef du peuple, en libérateur, en messager de la bonne nouvelle, en lieutenant d'un prince qui se qualifie " Henri II, roy de France, et seigneur de l'Isle de Corse. „

Cette fois, grâce aux victoires de l'héroïque Sampiero, les destinées du peuple corse sont à jamais fixées; l'île est définitivement française, son roi l'a déclaré; elle est partie intégrante du domaine français; elle n'en s'era plus jamais détachée, son roi l'a juré, ses régiments sont venus l'affirmer.[3] Jour d'allégresse infinie! Les rares soutiens des Génois les abandonnent " à la première semonce „ du lieutenant général de Henri II en l'île, des Génois même sollicitent l'autorisation de demeurer établis en Corse sous l'autorité du roi de France.[4]

Quelle déchirante déception lorsque, six ans après, le traité de Château-Cambrésis força Henri II, malgré sa vive résistance, à renoncer à la Corse, à cette terre qui l'avait accueilli avec tant de confiance, et de laquelle on lui avait dit qu'il pouvait tirer dix mille soldats d'élite: " Et sont si naturellement français qu'un chef qui serait sage les conduirait par un filet à la bouche; en sorte qu'en peu de temps ils seraient fort aises à se mettre en sujétion volontaire. „[5]

Se souvenant de la promesse du roi, apportée par son lieutenant général (Jourdan des Ursins), les Corses ne pouvaient

[1] Voir le *Rapport* en tête de ce livre, p. 4.

[2] *Pièces Justificatives,* 61, 74, 75, 84, 89, 90, 92, 93; puis ler numéros 117, 118, 131.

[3] Et aussi... ses criminels! Comme sous la domination romaine, comme sous Lothaire I, la Corse sert de lieu de déportation. (*Pièces Justificatives,* 108).

[4] *Pièces Justificatives,* 115, p. 51 et 53.

[5] Lettre du cardinal du Bellay au connétable de Montmorency, 1552.

croire à leur malheur: " Le roi ne peut nous abandonner, disaient-ils, à moins qu'il n'abandonne sa propre couronne. " Puis, lorsque tomba leur loyale illusion, Jourdan de Ursins put écrire à Henri II:

" Sire, les Corses sont plus désespérés que jamais de la peur qu'ils ont de retourner entre les mains des Genois et disent publiquement qu'ils veulent plutôt être aux Turcs qu'à eux; ils se plaignent tant qu'ils peuvent de Votre Majesté, de moi et de tant qu'il y en a en votre service, disant qu'on les a vendus aux Génois pour esclaves, et sont si passionnés en cette affaire qu'ils n'ont point de respect de le dire en mon visage et de tant de ministres que vous avez par deça. "

L'opinion la plus répandue chez les Corses, dit le comte Raoul Colonna, fut que le roi abandonnait une contrée qui ne lui était plus utile, la guerre étant terminée. " La vérité, dit M. Jacques Rombaldi, [1] est que la rétrocession de la Corse à la République fut l'objet des disputes les plus vives entre les négociateurs du traité; que cette question faillit, à diverses reprises, amener la rupture des pourparlers et rallumer la guerre, et qu'enfin Henri II ne consentit à cet abandon qu'à la dernière extrémité. Encore exigea-t-il dans le traité " que ses sujets de la dite isle de Corsègue ne seroient plus inquiété par les Gennoys et qu'ils jouiraient en seureté de tous et chacuns leurs biens. "

Tandis que les Corses se désespéraient, Sampiero, lui, ne dèsespérait ni de la liberté, ni de la patrie; il courait l'Europe pour trouver aide et secours; il excitait à la revolté contre la république ceux de ses patriciens dont elle tenait les biens en séquestre; il demandait au duc de Parme de lui envoyer de ses troupes; il engageait le duc de Toscane à joindre la Corse à ses États. Gênes se délivra par la trahison et l'assassinat (17 janvier 1567) de ce valeureux patriote dont la popularité et les victoires répétées tenaient dangereusement en échec son implacable tyrannie.

Moins de cinq ans après, la république revisait à son profit les statuts de l'île et conférait au gouverneur général des pouvoirs draconiens, absolument arbitraires et sans bornes; il était

[1] *Sampiero Corso et la Corse française.*

juge de première instance à la jurisdiction de Bastia et, en appel de toutes les autres jurisdictions; " il pouvait condamner à la corde, aux galères, au pilori, au fouet, sans aucune formalité ni preuve juridique, mais *ex informata coscentia;* „ il disposait des revenus publics et ne devait des comptes qu'au Senat génois, au terme de son gouvernement.

Chaque nouveau gouverneur s'ingéniait à édicter ou à provoquer des mesures de plus en plus liberticides; c'était l'émulation du despotisme; la seule liberté qu'ils tolérèrent, parce qu'ils la vendaient à bureau ouvert aussi bien que le droit de porter des armes, ce fut celle de l'assassinat. [1]

L'indignation des Corses étaits extrême et les portait à chercher un libérateur; ils s'offrirent au roi de Sardaigne (1722-1724), mais sans succès. [2]

En 1730, l'exaspération des insulaires était à son paroxysme; une étincelle devait suffire pour faire éclater la rébellion partout. Au mois de février 1731, la guerre fut déclarée par les Corses, dans la consulte générale tenue à Corte.

Gênes implora le secours de Charles VI, qui lui envoya 8000 hommes, dont la moitié passèrent en Corse sous le commandement des gènéraux de Wachtendonck, Wallenstein et Ristori. Au lieu de les attaquer en rase campagne, les rebelles se contentèrent de les harceler par une guerre de guérillas; les Impériaux étaient décimés; Wachtendonck, inquiet, " ayant à combattre, écrivait-il, des hommes qui ne connaissaient pas la peur, „ se fit envoyer de Gênes les 4000 hommes de réserve.

Faiblement pourvus d'armes et de munitions, mais toujours riches de courage, les Corses luttaient sans défaillance, servis par leur habile tactique, attendant des secours d'Espagne [3] ou d'ailleurs. Gênes criait sa détresse à l'empereur, qui lui envoya un renfort de 4000 hommes, commandé par la prince de Wurtemberg; mais bientôt ce général ayant demandé de nouvelles troupes,

[1] Le nombre des crimes commis en Corse pendant cette douloureuse période est presque incroyable. On relève sur les registres de la Sérénissime, en l'espace de trente-deux ans (de 1683 à 1715), 28,715 meurtres.

[2] *Pièces Justificatives,* 303 et 304.

[3] Corte et Saint-Florent avaient arboré la bannière d'Aragon.

Charles VI, à qui cette guerre coûtait déjà cinq millions, estimant qu'il avait assez fait, décida la république à mettre fin aux hostilités. La paix fut donc signée à Corte, le 11 mai, par les représentants de l'empereur, de la Corse et de Gênes, à des conditions avantegeuses pour les insulaires, quelque peu douloureuses pour la sérénissime; aussi, dès le 1er juin suivant, s'empressa-t-elle de les violer en faisant emprisonner les patriotes corses qui avaient soutenu à Corte l'intérêt et les droits de leur pays, notamment Louis Giafferri; mais, outré de cette félonie, Charles VI exigea qu'ils fussent remis immédiatement en liberté.

Gênes se soumit, mais sa rancune veillait, et dès le mois de janvier 1734 se traduisait par des emprisonnements arbitraires qui rallumèrent l'insurrection et la guerre. Déterminés à en finir irrémissiblement avec la tyrannie génoise, les rebelles en armes offrirent la Corse au roi d'Espagne, qui ne crut pas pouvoir l'accepter. Alors, dans une consulte générale, à Corte, ils proclamèrent l'indépendance de la Corse, à jamais séparée de Gênes, votèrent une constitution élaborée par Sébastien Costa, et élurent généraux du Peuple Giafferri et Hyacinthe Paoli (30 janvier 1735).

Battue à Rostino, la republique organisa le blocus de l'île, qui, sans communication avec l'étranger, sans espoir de secours, au plus profond de la détresse, près de désespérer même de la liberté, se rua d'enthousiasme vers le baron Théodore de Neuhof (12 mars 1736) en qui la nation vit un sauveur et dont elle fit un roi.[1]

Pour ne pas se laisser dépouiller de “ son royaume de Corse, „[2] Gênes ne recula pointe devant un moyen déshonorant; elle se fit une armée de tout ce que l'île pouvait contenir de miserables, d'assassins, de galériens, et cette horde de quinze cents scélérats commit partout de monstrueuses atrocités. Il faut dire que cette mesure infâme fit naître l'indiscipline dans les troupes génoises, mécontentes de tels compagnons d'armes. Seize cents hommes, envoyés par Gênes pour ravager l'au-delà des Monts, y furent taillés en pièces par Luca d'Ornano.

A bout de forces, la république se tourna vers le roi de France,

[1] Sur le règne de Théodore Ier, voir *Pièces Justificatives*, 305, 306, 307, 308.

[2] *Histoire des révolutions de l'île de Corse et de l'élévations de Théodore Ier.* (La Haye, 1728, in-24, p. 222 et 303).

qui lui consentit le traité du 27 juillet 1737 " dans un intérêt commun de pacification. „ Qui ne connaît la suite des événements? L'arrivée en Corse du comte de Boissieux (8 février 1738), l'effondrement du trône de Théodore, le soulèvement des insulaires contre l'occupation française, les " Vêpres Corses, „ la volonté inflexible de la Nation de maintenir son indépendance, la victoire du marquis de Maillebois suivie de la création par lui du régiment Royal Corse, comme pour honorer les vaincus, dont il avait pu constater l'intrépidité, la discipline et le loyal patriotisme.

Fidèle aux instructions de sa Cour, le vainqueur s'appliquait à ramener la concorde entre Gênes et les Corses: " Si vous voulez les détruire, écrivait-il aux sanguinaires généraux de la république, les armes du Roy ne sont pas faites pour cet usage et assurément je ne ferai pas massacrer de sang-froid ceux qui auront recours à sa protection et à sa garantie, ainsi qu'il m'a chargé de les en assurer. „ [1]

Le retour imprévu et le départ, cette fois définitif, du roi Théodore (1743), laissa les Corses indifférents, fut suivi (1745), sous l'inspiration de Dominique Rivarola, d'une tentative de Charles-Emmanuel III pour s'annexer la Corse. Chassé de Bastia par les " rebelles, „ le gouverneur génois y rentra par la trahison (15 février 1746), et les plus notables des patriotes, aussitôt arrêtés, furent transférés à Gênes, condamnés à mort et exécutés. Assiégé dans Saint-Florent, Rivarola parvint à gagner Turin pour reclamer des secours promis par le roi de Sardaigne.

De son côté, Gênes fit de rechef appel au roi de France, qui envoya dans l'île le comte de Cursay avec quelques troupes. Ce fut seulement alors (29 février 1748) que le roi de Sardaigne s'engagea à fournir contre les Génois et les Français les secours qui seraient nécessaires. Sage, affable, impartial, zélé pour le bien général, Cursay sut gagner la confiance et même l'affection des Corses, à ce point que la République, toujours dans les transes, le dénonça à Louis XV comme travaillant à se faire élire roi de Corse. L'arrestation de M. de Cursay, conduit à Antibes, pour y attendre son jugement, [2] fut suivie d'un soulèvement général.

[1] Voir Raoul Colonna, p. 150-151.

[2] Plus tard, le roi reconnut son innocence et le nomma lieutenant-général et gouverneur de Bretagne.

Le 14 juillet 1755, Pascal Paoli fut élu Général de la Nation Corse. Il avait, à 29 ans, toutes les qualités qui font les grands chefs. " Précurseur de Washington, il eut la gloire d'apprendre à l'Europe comment on peut conserver l'ordre le plus parfait au milieu de la démocratie la plus étendue. „ Ses premiers succès épouvantèrent la République, qui, pour la troisième fois en un laps de vingt annés, appela la France à son aide; et ce devait être pour la puissance génoise la perte définitive de la Corse.

Or, les précédentes éxpéditions françaises avaient eu pour effet d'apprendre aux ministres de Louis XV de quel intérêt serait pour la France la possession souveraine de l'île, inébranlable dans sa haine de l'oppression génoise. Le duc de Choiseul, notamment, poussait ouvertement à la conquête, et le ministère était en pourparlers avec Paoli, qu'il soutenait secrètement, [1] mais qua la passion de l'indépendance ou l'ambition personnele pourrait porter à jeter sa patrie dans les bras de l'Angleterre; — danger qu'il fallait résolument conjurer.

Le comte de Marbeuf fut donc envoyé en Corse avec six bataillons. Les péripéties qui suivirent sont trop connues pour que je m'applique à les résumer: l'héroïsme des paolistes, dignes soldats d'un grand homme, les alternatives poignantes de succès et d'échecs, l'immixtion anglaise se dessinant en faveur de Paoli; sa défaite suprême à la bataille de Ponte-Nuovo (8 mai 1769), malgré des prodiges de valeur, sa fuite sur un navire britannique; triste fin d'épopée!... Le héros tombe, la Corse reste; c'est Gênes surtout qui est vaincue, puisque la Corse demeurera française. Dès lors son histoire se confond avec celle de la France.

Et, à peine quelques années plus tard, en 1797, la sérénissime république elle-même disparaissait à jamais, supprimée d'un trait de plume par un Corse, le général Bonaparte, vainqueur de l'Italie, qui, à ce moment, dut ressentir une joie infinie, car, en même temps qu'il assurait à la France des conquêtes memorables, il vengeait la Corse de plusieurs siècles d'oppression...

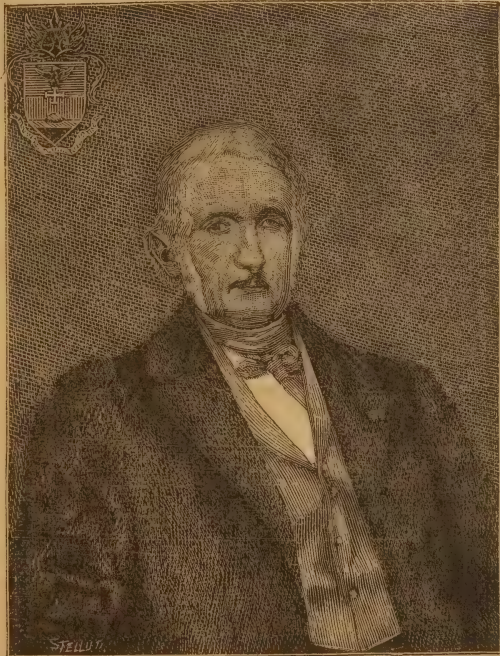
Marquis d'Ornano.

[1] *Pièces Justificatives*, 310.

FAMILLE DISSARD-CAVARD

PUY-DE-DÔME - AUVERGNE (FRANCE)

(Continuaz. e fine vedi num. precedenti)

Quand l'anglais abhorré voulut s'emparer du royaume de France, les Dissard se souvenant de l'affinité de race qui unit les Francs et les Teutons aux Arvernes, contre l'affinité de race qui unit les Anglais aux descendants des Eduens du traître Diviciac et qui sont les gens de l'ouest, répondent à l'appel du roi de France. Toute la guerre de cent ans ils combattent aux côtés des rois de France qui leur ont donné près d'eux sur le champ de bataille le rang spécial d'honneur qui leur est dû. Toute la guerre de cent ans ils sont écuyers des rois de France. Un Pierre Dissard notamment à Crécy, est écuyer de Philippe VI et de Jean le Bon, à Poitiers, qu'il couvre de son corps. En 1445 un Jacques Dissard commande une compagnie noble d'archers nobles (Annuaire héraldique de France, 1895). Mais vient la guerre des Tuchins ... qui amène une nouvelle ruine... Cependant ils gardent leur rang jusqu'en 1789. Le tris-aïeul des Dissard actuels né à le

Fayet (Ronnayes) en 1747, mort à Paris en 1848 (à cent un ans) était capitaine aux armées des rois Louis XV et Louis XVI,

or l'on sait qu'en France avant 1793 pour être simple lieutenant il fallait au moins quatre quartiers de noblesse et plus du double, pour ëtre capitaine aux armées du roi. Ce capitaine aliéna par des emprunts tous ses biens de Fayet, dont le domaine immense et noble de la Marconnerie[1] et ce pour équiper le régiment de volontaires qu'il offrit à son général compatriote et ami, le marquis de la Fayette, avec lequel il passa en Amérique et fit toute la guerre. Le marquis de la Fayette avait lui-même vendu pour quatre millions de biens pour cette expédition. A leur retour, le roi de France, selon l'usage, devait rembourser les créances obérant le bien familial, mais à leur retour il n'y eut plus de roi. Louis XVI était prisonnier au Temple. Après cette guerre, le capitaine Dissard demeura à Paris. Voici son portrait tel que nous le donne un portrait de l'époque gardé dans la famille.

Les fils du dit capitaine (Guillaume Jacques Dissard) étaient deux, plus une fille.

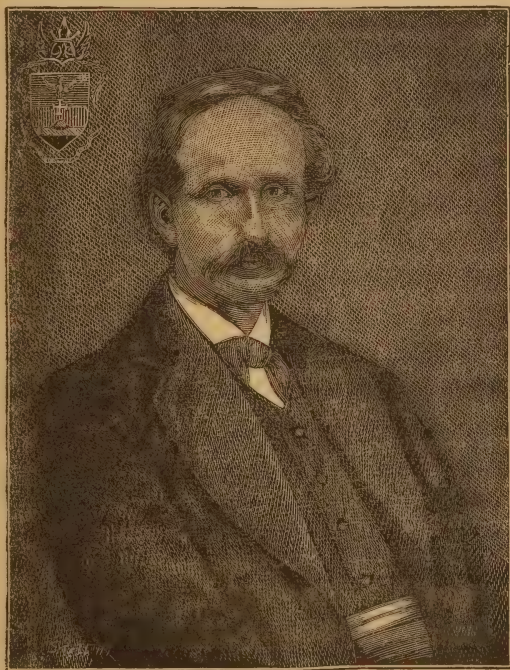
L'aîné fut décapité en 1793 pour *avoir refusé* d'acquérir les immenses biens de la Chaise-Dieu (biens d'Eglise) encore biens de l'Etat, faute d'acquéreurs: sa sœur devint folle en le voyant entrainer sur l'échafaud, à Riom, sous Couthon.

Le puiné, tont jeune, ne fut pas inquiété, étant trop jeune. Il végeta à Fayet s'efforçant vainement de racheter le domaine de la Marconnerie, où est le tombeau, le tumulus Dissard, encore demeuré à lui; son père, comme maints grands seigneurs soldats, paraît ne s'être que fort peu inquiété de lui. Il vint pourtant le voir à maintes reprises et lui donna des secours comme en font foi les lettres encore conservées. Ce Dissard dut devenir humble cultivateur, fermier, artisan, comme Girart de Roussillon. Il épouse la dernière descendante d'un colon romain de race patricienne des Curtius, établis à Villa Pratum (Villeprat): demoiselle Courtiana (Curtiana), et mêle ainsi, par un jeu bizarre de la destinée, le sang du dernier vainqueur romain demeuré sur les lieux, au sang du descendant du vaincu de Crassus. Il en eut deux fils et une fille.

[1] Marquisat.

L'aîné Antoine Jean Dissard est moins riche encore que son père et devient absolument comme Girart de Roussillon, artisan en bois et forêts.

Il est cependant très considéré de ses compatriotes, il épouse une demoiselle Granet, de famille riche et notable, d'une beauté remarquable. Il en a trois fils, deux filles. L'aîné Jean Dissard relève le nom et la fortune ; il se distingue aux guerres de Crimée et d'Italie.

Quoique simple sergent major, il est mis à l'ordre du jour à Sébastopol, mis à l'ordre du jour à Magenta, à Solférino et sur le champ même de bataille de Solférino il est décoré devant toutes les troupes de la première médaille militaire donnée à un sous-officier, cela pour fait de guerre de premier ordre. A la tête de sa compagnie devant l'armée autrichienne et sous une grêle de balles, ayant anéanti trois fois son bataillon il avait enlevé et encloué une batterie autrichienne gênant énormément nos positions. Sur ordre de l'Empereur il est mandé par le maréchal Niel qui lui offre à choix le brevet de capitaine et franchissant les deux grades d'un coup avec la légion d'honneur, s'il promet de demeurer à l'armée (il avait 23 ans, deux campagnes, la médaille militaire et un avenir superbe), ou s'il ne veut pas faire la carrière militaire, sa libération immédiate, le délivrant de tout service malgré qu'il eut encore deux ans et demi à remplir pour ses sept ans effectifs. A la surprise de ses chefs, il opte pour être libéré; on tente vainement de le retenir, de reprendre la parole donnée, il résiste à tout et rentre ayant perdu son père et sa mère.

Rentré à Fayet, un décret impérial le nomme presque aussiôt maire de sa commune.

Il le demeure depuis 1859, jusqu'à sa mort 1897, constamment réélu après 1870 par ses compatriotes,[1]

Il avait épousé: Claude Jeanne Cavard, une des dernieres descendante des Cavard, tribu puissante sous César établie entre le Velay et le Livradois, entre Ambert et Brionde (voir la carte). Le général des 80,000 hommes d'infanterie de Vercingétorix se nommait Cavard. Cavard est sinonyme du grec χυριος; puissant, seigneur. De ce mariage il a eu huit enfants, quatre fils, quatre filles, Jean-Pierre, André, Antoine, Jean; Marie-Philomène Elidie,

[1] La *Semaine religieuse* du diocèse de Laval, samedi 10 juillet 1897, annonçait la mort de Dissard-Cavard en ces termes:

" Parmi les nombreux articles nécrologiques que la presse du Puy-de-Dôme a consacrés au père de M. l'abbé Dissard se trouvent des détails aussi honorables qu'édifiants sur la vie de ce chrétien modèle. Nous extrayons les lignes suivantes de l'*Avenir du Puy-de-Dôme:*

" M. Dissard éait né à Fayet d'une famille dont l'origine se perd dans la nuit des temps, et qui sut toujours, à travers les vicissitudes, conserver intacte la foi chrétienne et la transmettre comme l'héritage le plus précieux.

" A 20 ans, il fut appelé sous les drapeaux. Il prit part aux dernières batailles de Crimée, à toutes les batailles de la campagne d'Italie; il y fut décoré de la médaille militaire sur le champ de bataille à la suite d'un coup de main audacieux; il avait, à la tête de ses hommes, enlevé toute une batterie autrichienne, et encloué les pièces sous les yeux ahuris de l'armée ennemie. La stupeur passée, les Autrichiens avaient fait feu sur les audacieux, mais trop tard, les canons étaient hors d'état de nuire aux troupes françaises. La poignée de braves commandée par M. Dissard fut anéantie, lui-même n'échappa à la mort que par miracle, il se consacra à la Sainte Vierge, fit un vœu auquel il ne manqua jamais. C'était un pèlerinage annuel à Notre-Dame de la Roche.

" On le vit revenir noir de poudre, les habits en lambeaux, mais sans blessures; les balles l'avaient pour ainsi dire dépouillé de ses vêtements sans lui faire de mal.

" Ce trait d'audace militaire, dans lequel apparaît cette confiance si vive en Marie, rappelle la bravoure des chevaliers d'autrefois et révèle l'homme tout entier. M. Dissard avait l'âme d'un héros; dans ce pauvre enfant de la montagne, on retrouve l'atavisme mystérieux d'une famille dont les nobles sentiments se perpétuent depuis les temps les plus reculés. „

. . . .

La population de Fayet devait bien à cet homme *si grand* et *si simple*, un hommage, elle le lui a rendu. Tous les habitants de la commune s'étaient fait un devoir d'assister aux obsèques et tous pleuraient en voyant partir la dépouille de leur ami vénéré et de leur bienfaiteur.

Philomène Elidie Marie, Marie Albertine et Jeanne Dissard. Les deux derniàres filles sont mortes.

Des fils deux sont prêtres; l'ainé JEAN-PIERRE DISSARD, chanoine de Laval, chanoine d'honneur de Lorette, membre de plusieurs sociétés savantes. Le dernier fils, JEAN BAPTISTE DISSARD, est vicaire de Sugères au diocèse de Clermont (Auvergne). Le cadet ANDRÉ DISSARD a épousé VIRGINIE FAUGIÈRES. Il a eu deux fils, JEAN BAPTISTE; MARIUS VICTOR NAPOLÉON. Le troísième, ANTOINE DISSARD, a succédé à son père à Fayet-Ronnayes pour y continuer la souche mère. Il l'a remplacé aussi à la tête de la commune toujours réclu par ses compatriotes. De sa femme ANTONINE NUGER il a un fils, JEAN. L'aîné des filles, MARIE DISSARD, par dévoûment familial pcur sa mère et les siens a refusé de se marier. PHILOMÈNE DISSARD a épousé Eugène Pulby-Giron du Pouyet. Elle en a un fils, Pierre Pulby.

Nous terminons cette notice. Nous l'avons rédigèe evibant etc., évitant le caractère restreint d'une notice privée, pour garder celui d'une page vécue d'histoire générale

Mais ce faisant, nous n'avons pas voulu en honorant le souvenir de nos grands ancêtres, fournir un document au sot orgueil de nos neveux; qu'ils le sachent!

Que ces lignes de leur oncle leur rappellent: que d'origine essentiellement vouée à Dieu, même avant le chrístianisme, descendants de celui qui en Gaule fut l'ombre du Pape véritable, comme les religions antiques furent l'ombre de la seule vraie Eglise, la sainte Eglise immortelle, universelle, une, notre mère royale l'Eglise romaine, ils doivent pour être fidèles à leurs ancêtres demeurer par dessus tout (qu'ils soient riches ou pauvres n'importe): soucieux de garder les seuls biens véritables au nombre de trois: l'honneur sans tache du nom; la foi catholique romaine et l'attachement à son chef le Pape; l'amour du sol sacré de la France. Ce sont ici-bas les seuls biens vrais, impérissables, qui après Dieu valent, selon notre devise, la peine que l'on s'y arrête en traversant la terre, car nous ne sommes pas de ce monde.

Que mes neveux se souviennent que rien n'est sot comme de s'énorgueillir de sa naissance, on n'y a aucun mérite; mais si

elle est illustre, elle entraîne avec elle de grands devoirs et ce sont ces devoirs bien remplis qui doivent nous exciter à bien agir, afin que de leur accomplissement, nous méritions quelque honneur nous permettant de nous attacher à la chaîne illustre des devanciers.

D'autre part, il serait puérile et lâche de n'oser revendiquer son passé. Un grand passé est une force morale immense pour surmonter les tournants périlleux de la vie et ne jamais faillir à l'honneur. Notre devise ancestrale est tout un programme pour nos neveux que Dieu, nous l'espérons, appellera encore à son immortel sacerdoce; elle est une invariable ligne de conduite pour nos neveux laïcs eux-mêmes; elle les force, comme les aïeux à ne voir en tout, d'abord que Dieu, par dessus toutes les contingences de ce monde, qui n'est qu'une ombre.

Nous terminons pour les sceptiques, prêts à rire de toute évocation du passé, par cette pensée de notre immortel Joseph de Maistre: “ Il n'y a à rire des nobles ancêtres que ceux qui “ n'en ont pas, car en ces sortes de choses, il est plus facile d'en “ rire que de les avoir, et nous n'avons jamais vu en rire que “ ceux qui ne les ont pas. „

Nous avons évoqué la mémoire du premier ancêtre, parce que il fut ici-bas, pour une partie de l'univers, la plus haute représentation de Dieu, l'expression sublime de l'amour sacré du sol gaulois et de sa religion nationale. Deux choses qui ont toujours mérité le respect de tout homme d'honneur et de cœur.

Chanoine Dissard.

ORDINI CAVALLERESCHI

UNE COMMANDERIE CATHOLIQUE DE L'ORDRE DE MALTE

SOUS PAUL I

Nous donnons ici l'acte de fondation d'une Commanderie dans le Prieuré catholique de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem du temps où l'Empereur de Russie Paul I etait le Grand-Maître. Ce document pourra surement interesser tous ce qui s'occupent de l'histoire de cet ordre illustre.

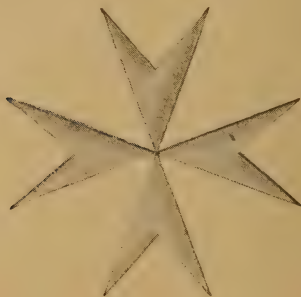
Au nom de la très Sainte et indivisible Trinité. Conformément à l'article XXII de l'Acte de fondation fait à St.-Petersbourg le vingt-neuf novembre 1798 par lequel Sa Majesté Impériale Eminentissime Grand-Maître de l'Ordre Souverain de St. Jean de Jerusalem accorde sa permission Impériale à toute institution à venir de nouvelles Commanderies de Famille ou de Jus-patronat dans le Grand Prieure Russe du susdit Ordre, Son Excellence Mr. le maréchal général Bailli comte de Soltykoff, chevalier de plusieurs Ordres, en fonction de lieutenant de Sa Majesté Impériale Eminentissime Grand-Maître & c-a Son Excellence Mr. le Bailli comte de Rostoptchin, conseiller privé actuel, chevalier de plusieurs Ordres et grand chancelier de l'Ordre Souverain de St.-Jean de Jerusalem & c-a et Son Excellence Mr. le comte Joseph Corvin Kossakowsky, chambellan de Sa Majesté Impériale l'Empereur de toutes les Russies, sont convenus des articles suivants relativement à une Commanderie de Famille que Mr. le comte Kossakowsky se propose de fonder dans le Grand Prieuré Russe-Catholique de l'Ordre Souverain de St.-Jean de Jérusalem. Article I^er^. Mr. le chambellan comte Joseph Corvin Kossakowsky fonde pour lui et ses descendans mâles et issus de mâles à perpetuité, une Commanderie de Famille ou de Jus-Patronate dans le Grand Prieuré Russe Catholique de l'Ordre Souverain de St.-Jean de Jérusalem, en sorte qu'il en sera le premier Commandeur et titulaire et après lui un de ses descendans mâles et issus de mâles, les fils aînés toujours par préférence aux autres. Article II. Le revenu net annuel de la dite Commanderie est de trois mille Roubles, du quel revenu elle payera annuellement le dix pour cent au Commun Trésor de l'Ordre; c'est-à-dire la somme de trois cent Roubles. Article III. Pour la manutention de la

dite Commanderie de Jus-Patronat dans la Famille Corvin Kossakowsky, le Fondateur hypothèque trois cent neuf paysans de ses terres, Antokol, Antokolek et Simonichki situées dans le Gouvernement de la Lithuanie, les deux premières dans le district de Wileinsk, et la dernière dans celui d'Oupitsk. Article IV. Mr. le chambellan comte Joseph Corvin-Kossakowsky dèclare que les susdites terres d'Antokol, d'Antokolek et de Simonichki, pour ce qui regarde les susdits trois cent neuf paysans, sont actuellement libres de toutes sortes d'hypotheques antérieures, charges et redevances en exceptant seulement les impôts que l'on paye à la Couronne. Article V. Les susdites terres assignées pour la fondation de la Commanderie pour ce qui regarde les susdits trois cent neuf paysans ne pourront jamais être aucun temps à venir hypothéquées pour d'autres fondations, charges, dettes, ou autres raisons quelconques; mais elles devront rester toujours affectées à la manutention de la susdite Commanderie. Il ne sera permis par conséquent à aucun futur Commandeur de vendre ou aliéner les terres sur lesquelles la Commanderie est érigée, ou d'en disposer aucunement, ni même les engager pour dette. Article VI. Si le chambellan comte Joseph Corvin-Kossakowsky n'avait point de descendance masculine telle quelle est mentionnée dans l'article I^re^ de la présent Convention ou si elle venait à manquer, alors le comte Michel Corvin-Kossakowsky, et à son défaut tous ses déscendans mâles succederont à la Commanderie l'un après l'autre à perpetuité, les fils aînés toujours par preférence aux autres. Si la déscendance du dît comte Michel Corvin-Kossakowsky venait à manquer alors le Châtelain comte Simeon Corvin-Kossakowsky, et à son dêfaut un de ses déscendans mâles et issus de mâles succèdera à la Commanderie l'un après l'autre à perpétuité. Dans toutes les succéssions et substitutions, qui pourront avoir lieu, conformément à ce qui est établi dans la présente Convention, les fils aînés et leurs descendans mâles et issus de mâles, auront toujours la préférence sur les autres descendans dont il est fait mention. La priorité de naissance donnera la préference parmi les frères pour la succéssion à la Commanderie toutes les fois que le frère ainé sera manqué sans descendance masculine. A l'extinction des branches masculines susmentionées la Commanderie sera dévolue entièrement et en toute proprieté à l'Ordre Souverain de St.-Jean de Jérusalem et elle sera classée parmi les autres Commanderies d'ancienneté du Grand Prieuré Russe-Catholique, et soumise par conséquent aux mêmes conditions qui y sont rélatives. Article VII. Aucun individu appellé à la succéssion de cette Commanderie, ne pourra y parvenir sans avoir éxécuté tout ce qui est prescrit par les Réglemens de Sa Majesté Impériale l'Empereur, c'est à dire: 1° s'être fait reconnaître, par le Châpître de l'Ordre, pour celui des membres désigné dans l'ordre fixé par l'Acte de fondation pour succéder à la Commanderie; 2° s'être fait régulierement recevoir en payant son droit de passage, mais sans faire des nouvelles preuves de noblesse. Sa famille

les ayant faites à l'époque de la fondation de la Commanderie, 3° avoir au moins cinq années d'ancienneté dans l'Ordre, laquelle commencera à se compter du jour où il se faira reconnaître pour descendant légitime et direct par les hommes des familles fondatrices, et de l'epoque où il aura payé son droit de passage; 4° avoir servi au moins deux années dans les Armées de sa Majesté Imperiale l'Empereur, et être parvenu au grade d'Officier. L'ancienneté du service ne sera comptée qu'après quinze ans accomplis. Article VIII. Après avoir rempli toutes les conditions prescrites dans l'article précedent, chacun des aspirans à cette Commanderie de famille aura le droit, en se presentant au Chapître de l'Ordre, de demander la permission de porter la croix de chevalier de Justice, et jouir de tous les privilèges et prerogatives attachées a ce rang. A vingt-deux ans accomplis il recevra l'investiture et le revenu de cette Commanderie de Jus-patronat. Article IX. Chacun des succésseurs qui de cette manière sera reçu dans l'Ordre comme chevalier de Justice, jouissant de tous les privilèges et prérogatives attachèes aux rangs des chevaliers du Justice, peut en conséquence obtenir une Commanderie d'ancienneté sans prejudice de son droit de succéssion à sa Commanderie de Jus-Patronat lorsqu'elle sera vacante. Article X. Si dans le cas de vacance les succésseurs à la dite Commanderie n'auront point rempli tout ce qui est prescrit par l'article 6 du présent acte de fondation, les revenus de la Commanderie seront versés en entier dans le Vénerable Comun Trésor de l'Ordre jusqu'à ce qu'un d'entre eux par l'accomplissement de tous les devoirs prescrits, se soit rendu capable d'être mis en possession de la Commanderie. Article XI. A chaque mutation et nouvelle possession de cette Commanderie, elle paye comme toutes les autres Commanderies d'ancienneté, le droit de vacant et mortuaire, c'est a dire: deux années entières de revenu. Article XII. La presente Commanderie, tant lorsqu'elle sera possedée par un titulaire de la famille Corvin-Kossakowky, que si elle devenait, par les cas prevu dans l'article VI, de la présente Convention, Commanderie d'anciennété sera toujours nommée dans l'Ordre de St.-Jean de Jérusalem Commanderie Kossakowsky et sous cette dénomination elle sera intitulée dans tous les régistres où besoin sera. Article XIII. Le Titulaire de la Commanderie Kossakowsky aura le droit de porter l'uniforme de Commandeur du Grand Prieuré-Russe Catholique. Après l'âge de vingt et un ans, il aura aussi celui d'assister aux asséembles capitulaires, en prenant place parmi les autres Commandeurs de Famille, suivant l'anciennété de la fondation de sa Commanderie, et il jouira en général de tous les honneurs, distintions, prérogatives et privileges que Sa Majesté Impériale Eminentissime Grand-Maître accorde aux Commandeur de famille par l'Acte de fondation susmentionnée du 28 novembre 1798. Le comte Joseph Corvin-Kossakowsky, fondateur de la presente Commanderie, déclare et s'engage de la manière la plus ample et la plus solemnelle, pour lui et pour ses succésseurs

dans cette Commanderie qu'ils observeront éxactement et sans la moindre infraction tous et chacun des articles contenus dans la presente Convention, qu'il reconnait avoir la même force et valeur, que tout acte obligatoire public et solemnel, promettant de ne jamais y contrevenir d'aucune manière, ni dans aucune circonstance. Mr. Michel de Rosell, sécrétaire etc., en vertu de la Procuration dont il est muni, promet comme ci-dessus au nom du comte Joseph Corvin-Kossakowsky fondateur. Son Excellence Mr. le maréchal-général Bailli comte de Soltykoff, chevalier de plusieurs Ordres en fonction de lieutenant de Sa Majesté Impériale Eminentissime Grand-Maître etc., et Son Excellence Mr. le Bailli comte de Rostoptchin, conseiller privé actuel, chevalier de plusieurs Ordres et Grand-Chancelier de l'Ordre Souverain de St.-Jean de Jérusalem, accéptent en vertu de pleins pouvoirs dont ils sont munis, touts et un, chacun des articles contenus dans la présente convention, laquelle cependant n'aura son effet qu'après l'approbation et la ratification de Sa Majesté Imperiale Eminentissime Grand-Maître. En foi de quoi ils ont signé la présente convention et y ont fait apposer le sceau de leurs armes. Fait à St. Petersbourg ce trente Juin, mil huit cent. Signé Le Bailli comte de Soltykoff (L. S.) le Bailli comte de Rostoptchin Gran Chancelier (L. S.) Michel de Kossel, sécrétaire etc. fondé de procuration de S. E. Mr. le chambellan comte Joseph Corvin-Kossakowsky (L. S.). Par expédition de la Chancellerie de l'Ordre Souverain de St.-Jean de Jérusalem. St. Petersbourg. Ce 14 mars 1901. etc. etc. etc.

De l'illustre famille Corvin-Kossakowsky nous avons dejà parlé dans le numéro de février de cette année.

O. Breton.

ORDENES ESPAÑOLAS DE CABALLERIA

V.

Orden militar de Santiago.[1]

La Orden de Santiago tuvo su origen del siguiente modo.

Decididos algunos arrepentidos Caballeros de Leòn á pelear contra los musulmanes y á defender y dar hospitalidad á los peregrinos que se consagraron á la religion tomaron á Santiago, decididos á asegurar los caminos contra las invasiones de los infieles. Esta órden tuvo su origen en León, se estableció en Uclés reinando Fernando II adoptaron la regla de San Augustin y fué aprobada por el Papa Alejandro III en 1175. Se llamó primero *Orden de la Espada,* por la espada roja de paño que los Caballeros llevaban como señal,

[1] La concesion de las Ordenes militares de Santiago, Calatrava Alcantara y Montesa se hace siempre por Real Decreto refrendado por el Ministro de la Guerra, en los siguientes términos: "Vengo en conceder merced de Hàbito de la Orden de . . . ,, (una de las cuatro citadas). Dentro de los tres meses siguientes á la fecha de la Real concesiòn, ha de darse principio á la formaciòn del expediente de pruebas de nobleza y limpieza de sangre, con la presentación de partidas certificadas de nacimiento de los padres y antepasados del agraciado, hasta el cuarto grado, en ambas lineas, y de

en el pecho: luego se llamó de Santiago, cuando imploraban la protecciòn de este Santo.

Esto tuvo lugar en el tiempo en que los reyes cristianos de Castilla, de Leòn, de Galicia y Portugal se encontraban en guerra, los ùnos un los otros; vinieron de Africa multitud de moros, los cuales unidos á los que habia en España, intentaron aprovecharse de las regertas entre los monarcas cristianos y apoderarse de la Penìnsula: observando esto algunos nobles españoles y tornando en cuenta el mal estado en que se hallaban los reyes para defenderse de los numerosos musulmanes que habian pasado el Mediterràneo se unieron entre si, prendieron en su pecho como enseña de su santa resolucion una espada roja de paño, é

no hacerlo asi, queda de hecho anulada la concesiòn. El expediente, en que actuan tres ó más Caballeros de la Orden respectiva con audiencia del Fiscal; por lo regular, ès muy costoso; se sigue con suma escrupulosidad y detenciòn, y completado en todos sus trámites, ès elevado para su ulterior aprobacion y resoluciòn al Tribunal metropolitano y Consejo de las Ordenes militares, del cual mas adelante hablaremos.

En el siglo XII, se crearon en España las Ordenes de caballeria, instituciòn semejante á la de los Templarios, de los Caballeros del Santo Sepulcro de Jerusalem, de los del Hospital ò San Juan de Jerusalem, que hacia tiempo habian venido á la Peninsula ibèrica. Tuvo la creaciòn de aquellas instituciones el laudable objeto de favorecer la Religion de Cristo, bien defendiendo de los musulmanes los Estados cristianos, como la de Alcàntara y Calatrava, y bien con èl de proteger, además, la personas que se dedican á ejercicios piadosos como la de Santiago.

Estas Ordenes hoy, son, únicamente, un recuerdo, de ostentacion y de grandeza: en la època de su fundacion fueron un instituto muy santo y útil, en cuyas òrdenes entraban, no aquellas personas que deseaban adquirir brillo, sino las que anhelaban sacrificar sus intereses, sus comodidades, y aún, à veces, su vida, por servir á la humanidad y á Cristo. Como se vé estas Ordenes españolas, instituciones militares y religiosas á lavez tuvieron por fin mantener vivo el sentimiento religioso y asaltar el poder de los musulmanos. El mismo esperitu que agitó á la Europa, hacièndola lanzarse sobre el Oriente en las arriesgadas empresas llamadas *Cruzadas*, con objeto de defender los Santos Lugares y hacerlos accesibles á los peregrinos á las que concurrieron los Caballeros Templarios, Hospitalarios de San Juan y del Santo Sepulcro de Jerusalèn, fué él que aunque con distinta forma (porque en España, las Cruzadas se hicieron contra los musulmanes) dió origen á las Ordenes militares de Santiago, Calatrava. .etc

invocando al apòstol Santiago, juraron pelear siempre contra moros y nunca cristianos contra cristianos. Se ignoran los nombres de los nobles caballeros que por primera vez se unieron con este fin; pero entre ellos debia encontrarse Pedro Fernandez, natural de Fuente-Encalada, provincia de Zamora, por que ès el primer Maestre que tuvo la Orden. Necesitando una regla para gobernarse por sus Estatutos se unieron á los Canónigos de Lugo, que se encuentra en Galicia, dependiente, entonces, de Leon. Reinaba á la sazòn según y a hemos dicho Fernando II. Mas adelante Alonso VIII de Castilla les cediò Uclés, y en él edificaron el gran Colegio que desde entonces serviό de Centro principal á la Orden. El indicado Maestre Pedro Fernandez, pasó á Roma y obtuvo del Papa Alejandro III la bula aprobando la Orden en 1175. Otros dicen, no con tanto fundamento, que la Orden de Santiago, tuvo origen en el reinado de Alfonso II El Casto; de esto modo: habièndose descubierto por aquel tiempo en Compostela (hoy Santiago de Compostela, provincia de Coruña) el cuerpo del Apostol Santiago, iban á visitarle en peregrinaciòn gran número de fieles, nobles y plebeyos de España, Francia, y Alemania, y como los musulmanes los sorprendieron en los desiertos campos que habia que atravesar, y se los llevaran cautivos, muchos nobles, escitados por los Canónigos de Eloy edificaron, á espensas de sus proprios intereses, varias casas con el nombre de Hospitales, para que sirvieran de albergue y defensa á los peregrinos, é invocando ellos el nombre de Santiago hicieron voto de pelear contra los musulmanes, para resguardar los caminos y fomentar de esto modo el culto y devociòn al apóstol Santiago.

En conclusiòn podemos dejar sentado que la Orden de la Espada ó de Santiago, tuvo origen en el reino de Leòn, ocupando el trono Fernando II, que mas adelante estableció su centro en Uclés, Castilla, siendo monarca de este reino Alonso VIII el de las Navas; que su primer Maestre se llamó Pedro Fernandez, de Fuente-Encalada, quien obtuvo la aprobacion de la Orden por bula de S. S. el Papa Alejandro III, expedita en el año 1175.

El uniforme de esta Orden, de Corte, segúm Real decreto del 30 de mayo de 1904 consiste en un pantalon de paño de

grana con franja de galon de oro (anbes era de paño blanco; y luege azul) levita de paño blanco; en las locas mangas cuello y filetes, de grana, y en el centro del pecho de la levita la Cruz de la Orden yá indicada, de paño de grana, de 25 cent. de long. y además, la venera y condecoracion de Oro; sombrero apuntado de fieltro de seda galoneado de oro, espadin, recto con vaina de acero y empuñadura de marfil cinturón del charol blanco y espuelas derades.

El trage capitular ès, sobre el indicado uniforme, manto de casimir blanco con larga cola, al costado izquierdo del manto la cruz de la Orden en tamaño grande de paño encarnado o grana, cordones de seda con borlas que penden del cuello y caen sobre el pecho, birrete de terciopelo negro, con pluma blanca y la cruz bordada en seda ó de paño de grana, sobre la parte superior del birrete.

Sobre el trage de corte está admitida una capota de paño blanco, ó casimir, con cordones de seda y borlas que parten del cuello, y la cruz de la Orden al caer del hombro izquierdo de paño encarnado ó grana, arreglada al tamaño de la capota. Para gala se usarà el casco con plumero y manoplas de charol blanco En las otras Ordenes de Calatrava, Alcàntara y Montesa, el uniforme de corte, capota y trage capitular es ignal, sin mas variaciòn que la cruz de la Orden respectiva que es de paño encarnado ó grana en la 1ª y 3ª y en la 2ª ó sea de Alcàntara varia el color del paño de la cruz que *es verde* asi como en el esmalte de las placas que es tambien verde y el paño asimismo verde en el cuello de la casaca bocas mangas, vivos y pantalon. La cruz de Alcàntara y de Calatrava son iguales en sus formas y tamaño, variando solo en el color, la de Alcàntara verde y la de Calatrava encarnado) y la de Montesa encarnado igualmente, siendo su forma llana.

S. M. el Rey D. Alfonso XIII de Borbòn, es el Gran Maestre de las Ordenes de Santiago, Calatrava, Alcàntara y Montesa, y Administrador pérpetuo de las mismas, con facultades apostòlicas.

Las Dignidades de la Orden de Santiago son:

El Comendador Mayor de Castilla, el Comendador Mayor de Leòn y el Comendador Mayor de Montalbàn, y constituyen la Orden; los Caballeros profesos, y los Caballeros no profesos, ó novicios.

VI.

Orden militar de Calatrava.

Esta Orden se fundò en tiempo de Don Sancho el Deseado, por San Raimundo, abad de Fitero (Navarra), que acudió con otros Caballeros al llamamiento del Rey, para defender la plaza de Calatrava, en la provincia de Ciudad Real, abandonada por los Templarios. Fué confirmada por bula de S. S. el Papa Alejandro III en 1164. Dicha plaza era asediada constantemente por los moros, y mirando como imposible los Templarios su defensa, segùn se les habia encomendado, el Rey Sancho III, ofreciola á quien quisiera defenderla por su cuenta, dando lugar á que se le presentaran dos monges cistercienses, fray Raimundo abad de Fitero, y fray Diego Vazquez, quienes lograron defenderla obteniendo después permiso del Rey para formar la Orden militar de Calatrava.

La villa de Calatrava está situada en la margen izquierda del rio Guadiana, cuya villa quitó al Rey Alonso VII, á los moros y entregó á los Templarios para que la defendiesen. En tiempo del referido Rey Sancho III, el Deseado, pasaron del Africa innumerables musulmanes con intenciòn de apoderarse de aquella importante plaza; y atemorizados los Templarios, acudieron al Rey, que se hallaba en Toledo, y le hicieron presente, que, atendiendo al gran número de infieles que venian contra Calatrava, no podian ellos defenderla, por ser muy pocos y la devolvieron á la Corona, lo cual fué tanto come abandonarla. El Rey, entonces, mandò publicar en todas las ciudades

y villas de su reino, que si alguno se atrevia á defender aquella plaza de los moros que la amenazaban, se la cederia por juro de heredad, á él y á sus sucesores. Fray Raimundo, abad del monasterio de Fitero, y Diego Velazquez, monge, que antes habia sido militar, los cuales por casualidad se hallaban en la Corte, tomaron á su cargo tan arriesgada empresa, y habiendo firmado el rey en Almazan la escritura de donaciòn, á favor de los referidos monges, comenzaron estos á animar á los cristianos, con su predicaciòn y ejemplo y reuniendo unos 20,000 hombres, se cerraron en Calatrava, desde donde practicaron varias salidas contra los moros logrando destrozarlos antes de que pusieran sitio á la plaza. Entonces Fray Raimundo instituyò la Orden de Calatrava que presidió èl, con el nombre de Abad; pero cuando este célebre monge falleció, lo que sucedió siete años después de instituida la Orden, tomó esta Maestre, siendo el primero un tal D. Garcia.

Dignidades de la Orden:

Un comendador mayor;

Otro comendador mayor, de Aragon, un clavero, un obrero, caballeros profesos, caballeros no profesos, caballeros novicios.

(*Continuarà*) PABLO VALLES Y CARRILLO.

JEAN DE BOYER DE CHOISY

COMMANDANT DE LA CITADELLE D'ANTIBES — (1601-1683)

Ce gentilhomme, à bon droit, mérite de figurer dans la galerie des hommes d'élite qui, sous l'ancienne monarchie, se distiguèrent par leurs services et leur dévoûment aux intérêts du pays. Jean de Boyer de Choisy, III^{e} du nom, commandant de la citadelle d'Antibes, en Provence, naquit l'an 1601, au château de la Motte-Choisy, sis en la paroisse de Saint-Priest-Bramefant [1] (Auvergne). Il était fils de Messire Jean de Boyer de Choisy, II^{e} du nom, seigneur de la Motte-Choisy et de la Motte-Chantoin, homme d'armes des ordonnances du roi dans la compagnie du Dauphin, ancien gouverneur d'Ennezat, en Auvergne, au service de la Ligue, et de Dame Rose de Grosbois. [2] De nobles exemples s'offraient à lui dans sa propre famille, alliée aux maisons de Selve, de la Mare de Gillevoisin, de Murat, de Chauvelin, de Moriat, etc. Son père vaillamment avait guerroyé pour la Sainte-Union [3] et avait été ensuite un fidèle serviteur du roi Henry IV. Voué, comme ses aieux, à la

[1] Saint-Priest-Bramefant, canton de Randan, arrondissement de Riom (Puy-de-Dôme).

[2] Armes de Grosbois, d'Or, au porc épic de sable.

[3] *Chronique de la ligue dans la Basse-Auvergne* par MARC DE VISSAC, Riom, 1888, pages 139 et 308; *Inventaire des archives com. de Riom,* FRANÇOIS BOYER, Riom, 1892, f. 182.

carrière des armes, Jean III de Boyer de Choisy servit tout d'abord, sous les ordres de son beau-frère le Maréchal des camps et armées du Roi Antoine du Maine, baron du Bourg-l'Espinasse, gouverneur d'Antibes, qui l'avait appelé auprès de lui. Des 1625, il s'alliait, comme nous le verrons plus loin, avec une fille d'Emmannuel de Bonaud, conseigneur d'Antibes, et se fixait définitivement en cette ville. En 1629, il était enseigne [1] de la compagnie de Baron du Bourg-l'Espinasse et, en 1638, lieutenant [2] de la compagnie du sieur de la Barben, qui avait succédé à ce dernier dans le gouvernement d'Antibes. Nous le voyons, dès l'année suivant (1638), chargé de la garde des magasins du Roi, en cette place, pour le ravitaillement de l'armée. L'agitation qui s'empare du royaume et se transforme en guerre civile, sous le nom de guerre de la *Fronde* (1648-1653), trouve Jean de Boyer de Choisy, 1er consul de la Ville d'Antibes. Son dévoûment au Roi ne se dément point, en ces circonstances. La tranquillité règne dans la vieille cité, tandis que des troubles éclatent à Aix, à Marseille, à Draguignan et ont leur répercussion à Grasse même.

Le 12 septembre 1650, le conseil de la communauté d'Antibes délibère en ces termes. [3]

Le 1er consul Jean de Boyer, sieur de Choisy, garde-magasin du roi, remontre que la Ville d'Antibes, qui est du domaine particulier de la couronne, ville frontière et fortifiée et composée d'une garnison considérable, ayant été toujours considérée comme très important en l'etat et royaume de France, il serait très à propos et nécessaire de faire députation en cour de quelque personne qui, en diligence, puisse assurer sa Majesté de la fidélité de ladite ville à son service, tant sur le sujet des mouvements qui sont présentement dans quelques provinces du royaume que sur les divisions qui semblent se mettre dans celleci, étant par ainsi très important, pour le bien et repos de cette ville, de savoir précisément la volonté du Roi, en sorte que cette ville se puisse maintenir pour ce moment dans le repos et la tranquillité, dont elle a joui durant les mouvements derniers, pour n'avoir servi aucun intérêt particulier et être restée attachée, avec le sieur de Campèle, lieutenant du Roi en cette place, au seul service du Roi.

[1] Etat civil d'Antibes, V. acte de naissance de Jean Gallou, le 14 février 1629.

[2] Etat civil d'Antibes, V. acte de naissance de Jean Boneau, le 8 août 1638.

[3] V. *Histoire d'Antibes* par le chanoine L. Tisserand, Antibes 1876, f. 437.

Sur quoi le conseil a décidé d'envoyer M. Antoine Guide 2eme consul, trouver le Roi à Paris et autre part où besoin sera, pour assurer sa Majesté de la fidélité de ladite ville, et la prier de vouloir bien lui faire connaître ses volontés.

Le jeune Roi Louis XIV répondit:

Chers et bien-amés, les assurances que votre desputé nous a données de votre part ont esté bien rcçeues et nous avons esté bien aise d'apprendre par luy de quelle sorte vous vous estes conduits dans les rencontres passées, aussy bien que de sçavoir les bons desseins que vous avez aussy de continuer dans votre fidellité accoustumée, et quant à ce qui regarde la conduyte que vous avez à tenir doresnavant, vous en serez informés par le sieur d'Angoulesme, lieutenant-général ès nos arméer, qui commande maintenant ès Provence, lequel vous fera asçavoir plus particulièrement nos intentions, auxquelles vous aurez à vous conformer, syl ny faictes fault; car tel est notre plaisir.

Donné à Paris, le 28^{e} jour de novembre 1650. — Signé: Louis.

Plus bas se trouve la signature de Loményе, et au-dessous: A nos chers et bien-amés les Consuls et officiers de notre ville d'Antibes.

En 1659, Jean de Boyer de Choisy est lieutenant [1] de la compagnie du cardinal Mazarin, [2] gouverneur d'Antibes. Maintes occasions, au cours de ses campagnes mirent sa bravoure en évidence. Le 26 juin 1663, il ètait appelé au commandement de la citadelle d'Antibes, en l'absence du gouverneur M.^{is} de Forbin-Janson. [3]

Le plus bel éloge que l'on puisse faire de Jean de Boyer de Choisy est contenu dans les lettres de provision, par lesquelles le Roi Louis XIV lui confie la garde de cette place, ayant à cette époque une sérieuse importance. C'est le souverain regnant qui lui-même rappelle l'activité et le courage de son féal serviteur. Voici ces lettres:

[1] Testament de Blanche de Bonaud du 17 septembre 1659, notaire Gazan à Antibes.

[2] Le Cardinal Mazarin, qui ne négligeait rien, pour accroître ses revenus, fut nommé au gouvernement d'Antibes, suivant lettres royales, en date à St. Germain en Laye du 26 juin 1653.

[3] Le Mis Laurent de Forbin. Janson, gouverneur d'Antibes et de Grasse, par lettres du Roi, en date à Carcassonne du 16 avril 1660.

Louis, par la grâce de Dieu, roi de France et de Navarre, à notre cher et bien-amé le sieur de Choisy, salut: Etant important à notre service de donner le commandement dans la citadelle d'Antibes à une personne capable et expérimentée et en qui nous puissions nous reposer de la sûreté d'icelle en l'absence du sieur Marquis de Janson, gouverneur de la ville, citadelle, fort dudit Antibes, nous avons estimé que nous ne pouvions faire un meilleur choix que de vous, pour les preuves que vous avez données de votre valeur, courage, expérience en la guerre, diligence et bonne conduite, et de votre fidélité, affection à notre service dans les diverses charges et emplois de guerre que vous avez exercés, dont il nous demeure une entière satisfaction.

A ces causes et autres, à ce nous vous avons commis, ordonné et établi, commettons, ordonnons, et établissons, par ces présentes, signées de notre main, pour, pendant le temps de trois années à compter du jour et date de ces dites présentes et en l'absence, comme dit est, dudit sieur Marquis de Janson, commander aux gens de guerre, tant français qu'étrangers et tant qu'ils seront établis en garnison dans la dite citadelle, leur ordonner ce qu'ils auront à faire pour notre service, faire tenir lesdits gens de guerre en bonne police et discipline, suivant nos réglements ordonnances, faire sévèrement châtier ceux qui oseront y contrevenir;

Avoir l'œil à la garde et aûreté de ladite place et, bénévolement, faire pour la conservation d'icelle tout ce que vous jugerez nécessaire et à propos, le tout en l'absence dudit sieur Marquis de Janson, et sous son autorité, en sa présence.

Mandons à nos gens de guerre et tant qu'ils seront établis en garnison dans ladite citadelle, de vous reconnaître et obéir, pendant le dit temps de trois ans, en toutes les choses que vous leur commanderez, ordonnerez pour votre service, en l'absence, et sous l'autorité dudit sieur marquis de Janson, sans difficulté, sous peine de désobéissance, car tel est notre plaisir.

Donné à Paris, le vingt six juin, l'an de grâce mil six cent soixante trois et de notre règne le vingt-unième.

Signé: Louis.

Par le Roi,
Signé: De Lionne.

Dans l'exercice de ses nouvelles fonctions, Jean de Boyer de Choisy fit preuve du même zèle, du même dévoûment que par le passé. Le 12 Janvier 1668, les commissaires du Roi, députés en Provence pour la vérification des titres de noblesse, le dèclarerent " noble et issu de noble race et lignée, " ordonnant que ses noms et armes seraient inscrits dans le catalogue de la noblesse de Provence.[1]

[1] Arch. départ, des Bouches-du-Rhône, série *B,* Cour des comptes, n. 1357. f. 1336.

Jean de Boyer de Choisy fit son testament[1] le 9 novembre 1677, devant M, Guillaume Floris, notaire à Grasse, et s'éteignit à Antibes, le 31 Août 1683, en chrétien, comme il avait vécu. Il fut brave et plein de zèle, dit Borel d'Hauterive, pour la bien de la religion,[2] Voici son acte de décès, extrait des registres de l'Etat-Civil d'Antibes.

Noble Jean de Boyer, sieur de Choisy, âgé d'environ quatrevingts deux ans, à rendu l'âme à Dieu, en la communion de notre Ste Mère Eglise, muni des Sacramens de pénitence, extrême-onction et Eucharistie, le trentième aoûst mil six cent quatrevingts trois. Son corps a esté ensevely le lendemain, dernier du dit mois d'aoûst, dans l'Eglîse parroissiale de cette ville d'Antibe, présens M.re Honoré Lombard, prètre, et André Jacomin, Signé: qui a seu.

(Signè au registre): Lombard, prêtre; Jacomin; Regnard, prêtre.

Jean de Boyer de Choisy, s'était allié, suivant contrat passé devant M. Mellian, notaire à Antibes, le 24 Juillet 1625, à damoiselle Blanche de Bonaud, fille d'Emmanuel de Bonaud, coseigneur d'Antibes,[3] procureur du Roi en l'amirauté, laquelle, par testament du 17 Septembre 1659, institua son mari héritier universel. Ce testament déposé, aux minutes de M. Honoré Gazan, notaire à Antibes, fut suivi d'un procès-verbal d'ouverture daté du 2 Août 1666.[4] Il avait épousé, en secondes noces, suivant contrat, reçu par M. Ambroise Textoris, notaire à Antibes, le 6 Novembre 1667, Honorade de Bernardy, décédée à Antibes le 10 Août 1687, âgée d'environ 50 ans, fille d'Alexis de Bernardy, avocat au parlement de Provence, et de dame Honorade de Tardivy, de la ville de Grasse. Il avait du premier lit: Emmanuel-François de Boyer de Choisy, né à Antibes, tenu

[1] Par ce testament Jean de Choisy lègue à Honorade de Bernardy, son épouse, l'usufruit de tous ses biens jusqu'à ce que son héritier ait atteint l'âge de 25 ans, et il institue héritier universel noble Louis de Boyer, son Fils.

[2] *Annuaire de la noblesse de France,* année 1882.

[3] Les Bonaud d'Antibes avaient acquis de la famille de Grasse, en 1586, leurs droits sur cette ville d'Antibes.

[4] Honoré Gazan fut notaire à Antibes de 1654 à 1666. On nous dit que dans ses minutes, (*Étude de Me Ardisson, notaire à Antibes en 1904*), se trouve une série d'actes concernan Jean de Boyer de Choisy.

sur les fonds baptismaux le 23 Janvier 1635, par Emmanuel de Bonaud, son aïeul maternel, et damoiselle Claude de Demandolx. Il mourut à Antibes, le 29 Décembre 1657, à l'êge de 22 ans, laissant de noble damoiselle Blanche Lombard, fille de M. Honoré Lombard, Juge royal de ladite ville, (tige des seigneurs de Roquefort) et de dame Camille Vachieri de Châteauneuf, une fille, Anne de Boyer de Choisy baptisée à Antibes, le 2 févier 1657 et décédée en bas âge. Du second lit: Louis de Boyer de Choisy, écuyer, sieur de Choisy, commandant une compagnie détachée du régiment de Piémont, né à Antibes le 6 août 1671, ondoyé le même jour. Les prières et cérémonies du baptême n'eurent lieu que le 25 du même mois d'août. Le parrain fut M. Louis de Bernage, évêque de Grasse, vicaire apostolique d'Antibes, conseiller du Roi en ses conseils et doyen de ses aumôniers, et la marraine Marguerite de Lascaris, baronne de Châteauneuf.

Louis de Boyer de Choisy, épousa aux termes d'un contrat reçu le 13 juin 1688 par M. Cadry, notaire à St. Paul-les-Vence, Anne Thérèse de Hondis de la Mottière, baptisée en cette ville le 23 avril 1672, fille de César de Hondis, Sgr de la Mottière, et d'Allons, et de Marthe de Pontevès, laquelle était fille de Charles, Sgr de Vaye, cadet des seigneurs de Bargême et de Marguerite de Boniface la Molle.

Louis de Boyer de Choisy, mourut à Antibes le 18 décembre 1744. Sa postérité est encore représentée de nos jours à Paris. Les armes de la famille de Boyer de Choisy sont: *d'azur, au chevron d'or, accompagné de trois lis des jardins, d'argent, tigés et feuillés d'or et posés en pal, deux en chef et un en pointe.* Couronne de Marquis; Supports: Deux lions; Devise: *Deo Juvante, florebunt lilia.*

J. de Saint-Andrè.

EX LIBRIS del conte Palma di Cesnola

Il generale conte Luigi Palma di Cesnola, direttore del " Metropolitan Museum of Art " di New York per aver scoperto e illustrato tesori di antichità nell' isola di Cipro (dove, durante undici anni, tenne l'ufficio di console degli Stati Uniti) è considerato uno dei più chiari archeologi del nostro tempo.

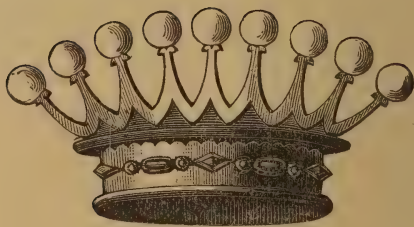
Il suo *Ex Libris,* che oggi qui si pubblica per la prima volta, ha molta somiglianza con quello dei conti Palma di Urbino da noi riprodotto nel fascicolo dello scorso maggio corrente anno; ed è, in fatto, lo stemma dei conti Palma piemontesi, i quali sono originari di Spagna: nel secolo XIII passarono in Piemonte, dove dai Valperga, cui avevano reso servigio, furono investiti di giurisdizione parziale sul castello di Rivarossa: compaiono a Rivarolo Canavese nel secolo XV ed in quella città i due soli rami superstiti, cioè Palma di Cesnola e Palma di Borgofranco, posseggono tuttavia proprietà avite.

È una famiglia, che vanta gloriose tradizioni di valore, di sapienza e di alte cariche pubbliche, degnamente sostenute in patria e all' estero. Per esempio, al conte Alerino — a cui la Grecia è debitrice del suo Codice e che morì vice-presidente dell'Areopago di Atene, dove s'era rifugiato dopo i moti del Ventuno — fa riscontro il nipote, conte Luigi, tuttora vivente, che nella guerra americana di secessione guadagnò il grado di generale e la " Congressional Medal " cioè la più alta onorificenza

militare della Nazione, che mercè le scoperte cipriote, acquistava nome e fama internazionale, che da ventisette anni è il capo del " Metropolitan Museum " di New York, del quale, anzi, può dirsi il creatore.

Il 1° giugno 1902, il generale di Cesnola perdeva, dopo circa quarant'anni di mutua, ininterrotta, felicità, la consorte, contessa Maria Isabella nata Reid, figlia del celebre capitano di vascello Samuele Chester Reid (immortalatosi nelle guerre del 1814-1815 contro gl'inglesi), e diretta discendente del duca di Chester. Fu questa pia e nobilissima dama la fondatrice dell'Orfanotrofio femminile italiano in New York e fu ad essa che la Santità di Papa Leone XIII inviava, nel gennaio del 1899, un prezioso segno della sua sovrana e paterna benevolenza consistente in un cameo (col proprio ritratto) legato in oro.

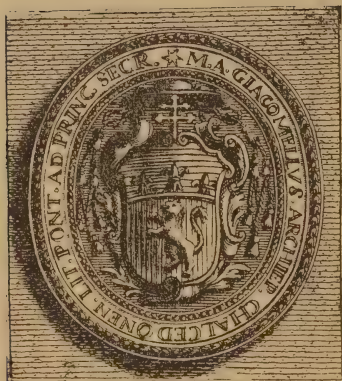
Il generale di Cesnola ha due figlie: Gabriella, che nel dicembre 1899 andò sposa al signor Alfredo Delcambre; e Luisa.

CAMILLO BRUNETTI.

EX-LIBRIS del Vicerè Melo de Portugal

D. Pedro Melo o Mello de Portugal de Villena, Cavaliere dell' abito di San Giacomo, Vicerè del Rio della Plata dal 1795 al 1797 apparteneva ad un nobilissimo ramo della Casa Reale di Portogallo. Servì i re Carlo III e Carlo IV di Borbone in diverse missioni ed era colonnello di cavalleria. Fu mandato a Buenos Ayres quando aveva già il germe della malattia che doveva condurlo al sepolcro. Governò il Rio della Plata in momenti assai difficili perchè si approssimava il giorno preparato dai liberali e in cui la Spagna doveva perdere una delle più preziose gemme della sua corona, con l'indipendenza delle provincie Rioplatensi. Il Vicerè Melo de Portugal nel luglio 1797 lasciò Buenos Ayres per ritemprarsi nel clima più dolce di Montevideo dove morì poco dopo. Era appassionato per i libri la cui lettura gli era di sollievo nella malattia e si era formato una piccola biblioteca. Questo *ex-libris* [1] può dirsi rarissimo poichè nelle lotte per l'indipendenza americana, i libri del Vicerè andarono dispersi e forse in parte distrutti. Lo stemma di questo ramo della Casa Reale portoghese era d'argento ai 5 scudetti di Portogallo posti in croce e accompagnati da un canton destro e da un canton sinistro, di rosso come brisura. Bordura di rosso caricata di 8 torri d'oro. Lo scudo accollato alla croce di San Giacomo, ad un'aquila e ad un trofeo di bandiere. Manto e corona a 5 fioroni.

F. di Broilo.

[1] L'originale è nella collezione del Collegio Araldico.

EX-LIBRIS dell'arcivescovo M. A. Giacomelli

Questo *ex-libris* è inedito. Altro di maggior formato e di diverso disegno venne pubblicato dal Bertarelli,[1] ma non ci è dato capire per quale stranezza i colori siano invertiti perchè lo stemma dei Giacomelli è di rosso al leone d'argento; capo d'azzurro caricato di tre fiordalisi d'oro come si vede nel nostro esemplare. Lo scudo accollato alla croce patriarcale è timbrato dal cappello prelatizio. Nell'*ex-libris* dato dal Bertarelli [1] i gigli sono in campo rosso e il leone in campo azzurro. Intorno allo scudo una fascia ovale con la scritta: M. A. GIACOMELLUS ARCHIEP. CHALCEDONEN. LITT. PONT AD PRINC. SECR. Il Giacomelli era infatti Arcivescovo di Calcedonia, in p. i. e segretario dei Brevi ai Principi di Clemente XIII e non segretario dei Brevi come lo vuole il Bertarelli, che lo chiama Marcantonio, mentre dalla stessa sua firma, che quasi sempre accompagna l'*ex-libris* a conferma della proprietà, si rileva che il suo nome era Michel Angelo. Nacque a Pistoia l'11 settembre 1695 e morì a Roma il 17 aprile 1764. Fu bibliotecario del cardinal-Fabroni, e canonico di San Pietro; difese brillantemente la Compagnia di Gesù durante il pontificato di Clemente XIV; fu grande amatore di libri e scrittore dotto ed elegante latinista e ci ha lasciato varie pregevoli traduzioni di autori greci.

Camillo Brunetti.

[1] Gli *exlibris* italiani. Milano in 4°.

QUESITI ARALDICI

37° **Lo stemma di Ezzelino III da Romano.** — Il nob. Franceschetti di Este pubblicava nel 1896 una dissertazione sul creduto stemma degli Ezzelini, illustrato già dal Verci nella sua istoria della celebre famiglia. Una risposta del signor G. de Isola ad un quesito araldico di un signor Zanon, m'invogliò di leggere l'opuscolo, a me sino allora ignoto, e non essendo rimasto convinto delle ragioni portate dal Franceschetti a sostegno della sua tesi, opposi alcune obbiezioni, che comparvero nel n. 4 di questa Rivista. Le modeste mie osservazioni mi procurarono l'onore di una lunga ed inattesa risposta del signor Franceschetti; ciò mi permette di tornar sopra all'importante argomento, tanto più che il nobile signore, nel suo lunghissimo articolo, non risponde in effetto a nessuna delle mie obbiezioni. Egli comincia con l'accusarmi di non aver prestato troppa attenzione alla sua dissertazione, d'ignorare il discorso del dottor Schullern, i giudizi degli illustri araldisti e dei cultori di storia padovana, e sopratutto la brillante e lunga difesa del prof. di Crollalanza; asserisce anche che in detto articolo si trovi la risposta a tutte le mie osservazioni, lasciando così supporre essere esse, la riproduzione delle obbiezioni comparse nel Calendario d'oro del 1897. È mio dovere, quindi, esaminare questo punto prima di entrare in argomento.

La debolissima critica del 1897 principia con un assurdo, cioè con la supposizione che lo stemma di Ezzellino possa essere stato eretto in tempi posteriori in omaggio alla storia; si obbietta poi essere strano che l'asserita arma di Lodovico d'Ungheria non si trovi unita a quella del Carrarese (e qui il Padiglione aveva perfettamente ragione); finalmente con molta confusione si tratta di bande, di cotisse, di fascie, si cita poco opportunamente il Tettoni, il Saladini, il Galuppi, il Camavitto, il Rietstap, si accenna anche al Cortelerio, senza però attribuirgli una grande importanza, L'archivista termina sofisticando sui tratteggi dell'incisione, senza nulla conchiudere, lasciando solo trasparire di non essere convinto dell'asserto del signor Franceschetti.

A queste obiezioni il Franceschetti risponde: nemico delle polemiche, non trovar del caso confutarle, a suo avviso essere di ben lieve momento, si limiterà a citare soltanto alcune fra le tante lettere di approvazione..., varie delle quali d'importanza speciale, perchè di dotti padovani che hanno

sommo interesse ad aver prove dell'autenticità (*sic*) dello stemma. Le riassumo nella loro sostanza. Il conte Pasini si congratula per uno scritto che *risolve* il problema dell'arma gentilizia di quella celebre famiglia. Il barone Manno trova una critica oggettiva appoggiata a documenti!!! L'abate Pedrin di Torreglia afferma che le ragioni, recate a sbugiardare un errore invecchiato, indussero in lui la ferma convinzione che il Franceschetti aveva colto nel segno. Almerico da Schio ritiene dimostrata, con molta copia di argomenti, che lo stemma appartiene a Lodovico re d'Ungheria. Il Gloria: " Ella me ne domanda il parere ed io le rispondo che trovo sostenuta la conclusione con tanta giusta critica, onde io l'approvo pienamente. „ Il Medin, di Padova, si dichiara pienamente convinto del fatto che ella *vuole* dimostrare. Il prof. Gerevini, nel *Popolo di Padova*, scrive essere inutile, proprio inutile, enumerare i pregi. Lo Schullern eccetta senza altro e pienamente la grande scoperta, relativa allo stemma del GRANDE GHIBELLINO, e finalmente in coda a tutta questa roba compare la *brillante e lunga difesa* del Crollalanza contenente, secondo il Franceschetti, l'anticipata risposta a tutte le mie osservazioni. Ma il nobile signore non ha ponderato attentamente le mie modeste obiezioni e certamente ha del tutto dimenticato la difesa del Crollalanza.

Sembra infatti che il Crollalanza ignorasse tutti i precedenti della questione, altrimenti non avrebbe affermato che il Verci aveva preso un granchio a secco *gabellandoci* per l'insegna degli Ezzelini lo stemma del castello di Padova, ciò che appunto volle dimostrare il Franceschetti. Poi l'illustre araldista afferma che il primo a far dipingere in oro e verde le fascie fosse il Litta; tutte le sue deduzioni partono da questo falso preconcetto, ed io quindi trovo perfettamente inutile discuterle, ma non posso nascondere la mia meraviglia, che il nobile Franceschetti abbia lasciato correre tali equivoci.

Questi i precedenti della questione, mi propongo perciò esaminare ampiamente gli argomenti che si pretesero di tanto peso, discuterne il valore, e provare infine che la sorprendente *scoperta* del Franceschetti si riduce ad una semplice ipotesi fondata su una somiglianza di pezze, ma ripugnante alle ragioni della storia o della logica.

Asserisce il Franceschetti di avere *dimostrato* che il pseudo Cortelerio non è altro che Alessandro Carriero morto nel 1626, ma viceversa nel suo opuscolo (pag. 9) egli si rimette invece al Vedova, che nella sua *Biografia degli scrittori padovani*, sentito il parere di *altri dotti,* dimostrava che il solo vero scrittore delle due Cronache manoscritte attribuite al Cortelerio non era che il Carriero, il quale per dare alle sue Cronache più voga col pregio di maggiore antichità, stimò ben fatto attribuirle al Cortelerio. Ma il Vedova veramente non dimostrò nulla, nelle tre volte che ebbe occasione di parlare di queste Cronache, espose, come vedremo, opinioni non coerenti. Infatti una prima volta nelle aggiunte al Colle, convenendo col Portenari, scrive: " avendo letta quest'ultima Cronaca (*De Familis illustribus Patavinis*)

GIUDICO attribuirsi quest'opera al Cortelerio; „ nella Biografia all'articolo *Carriero* dice, che il *Tommasini* di queste Cronache ne vuole autore il Carriero, e sotto il nome Cortelerio osserva, che altre volte lo disse autore delle suddette Cronache, mentre il vero solo scrittore, come mi AVVERTÌ il nob. Gherardo Camposampiero, si fu Alessandro Carriero.

Quindi nessuna dimostrazione, ed inesatta la citazione del Tommasini, il quale non distribuì nulla al Carriero, ma dice semplicemente che il Barisoni e l'Osio si pronuncieranno sull'autenticità di queste Cronache, ma l'Osio morì di peste nel 1631 ed il Barisoni, ritengo, (come vederemo) sia stato favorevole all'autenticità della Cronaca. Conchiudo quindi che nè il Franceschetti nè il Vedova hanno dimostrato, e che la questione, a quanto io sappia, è ancora insoluta. Ma ammesso anche che la Cronaca sia dei primi anni del 1600, rimane incontrastabilmente assodato, che allora le fascie dello stemma e nessuno lo impugnò, erano ritenute gialle e verdi, e nessuna meraviglia che i colori fossero scomparsi ai tempi del Verci, cioè 200 anni dopo. Aggiunge il Verci, le affermazioni del Cortelerio essere confermate anche da Zambon de Favareschi e da Sante da Rimini. Su questa circostanza l'egregio Franceschetti conserva un prudente silenzio. Ignoro in che tempo vivesse il Sante, ma il Colle ed il Vedova ci assicurano che il Zamboni scriveva nel 1335.

E veniamo al Tassoni, autorità davvero discutibile, osserva il Franceschetti, quella di un poeta. Per il Verci invece l'autorità del Tassoni ebbe forza tale da unirsi all'opinione dei più celebri letterati di Padova, che mossi da una costante tradizione tutti la riconoscono per la insegna di Ezzelino. Se l'erudizione del Franceschetti non si fosse ristretta che alla sola opera del Verci, ne avrebbe agevolmente compreso la ragione.

Infatti è risaputo, che tutto il canto VIII della Secchia, in cui si descrive l'ordinamento delle milizie Padovane condotte da Ezzelino in aiuto di Modena, è dovuto alle cure dei dotti Padovani, tra i quali il Canonico Barisoni forniva le notizie sulle armi e le famiglie, Antonio e Flavio Querenghi inviavano le notizie riguardanti i luoghi.

Nell'ottava 16 il Tassoni volle alludere alla presa di Este fatta da Ezzelino.

> ..... E prima fu l'insegna d'Este
> che l'Aquila d'argento incoronata
> Portar solea nel bel campo celeste,
> Or d'uno struzzo bianco e figurata,
> Imprese del Tiranno e di sue geste.

L'insegna dello struzzo, gli fu indubbiamente fornita dal Barisoni, ed il poeta avea già dettata questa ottava, che una lettera del Querenghi lo pose nel dubbio, infatti al 16 di gennaio 1616 egli scrive al Barizoni: *L'insegna di Ezzelino, il signor Flavio Querenghi dice che era uno scudo tutto pieno di gigli: accordatevi.* Il Barisoni riscrisse al Tassoni di un giglio *solo*

e di nuovo il poeta al Canonico: *Quanto all' insegne d'Ezzelino é facile l'accomodamento, se ove dice: " lo stendardo co' gigli „ diremo " lo stendardo col giglio.* „ Non ho trovato nel poema questo verso, mutato forse nell'altro: *Tempestata di gigli ha l'armatura*, ma risulta chiaramente che si conoscevano allora i vari stemmi attribuiti poi ad Ezzelino nell'opera del De Marchi.

Non può reggere l'autorità di Pietro Gherardo, altro scrittore del sec. XVI (dice il nostro Franceschetti) perchè *provato che quelle armi* non appartengono ad Ezzelino, sarà pure provato che lo scrittore di quel libro non è contemporaneo di lui. confessando poi ingenuamente che della storia del Gherardo esiste al dire di Apostolo Zeno un codice che risalirebbe a POCHI ANNI innanzi alla prima edizione del 1543.

Che la storia del Gherardo sia stata altre volte attribuita a Fausto da Longiano è cosa nota, ma ben prima del Bonardi, l'autorità del Zeno aveva dimostrato l'impossibilità del plagio. " Confesso il vero che tutte queste considerazioni (così l'illustre bibliografo) ed altre ancora da me fatte sopra lo stile ed il dialetto di questa vita divulgata dal Fausto, mi tenne gran tempo in credenza, non che in sospetto, che qui ci fosse plagio insieme ad impostura, e che quel Pietro Gherardo fosse autore suppositizio. Ma fortunatamente mi fe' mutare di sentimento, un codice cartaceo in gran folio prestatomi da Sua Eccellenza Foscarini, anteriore almeno di 50 anni al 1543 „. Aggiungo, che il Tomasini dice nel suo libro delle *Bibl. Patav.* che presso il conte Tiso Camposampiero vi era un *Chronicon Mss de rebus gestis ab Eccelino*, Italico idiomate, e finalmente un codice assai antico, cioè del sec. XV esiste nella *Palatina di Vienna* sotto il n. 6174. Attesta pure il Vedova, che Pietro Gherardo fu padovano e visse nel secolo XIII, che il codice Foscarini fu scritto cinquant'anni prima che il Fausto da Longiano vivesse. Infatti questi nacque nel 1502.

Aggiungerò che la descrizione del castello di San Tommaso, nel Gherardo, è precisamente come era prima dei restauri praticati da Giacomo da Carrara, cosa ben difficile per un falsario che avesse scritto lungi dai luoghi.

Afferma il Franceschetti (pag. 4 del suo opuscolo) che alla morte degli Ezzelini segusse la demolizione dei Castelli Ecceliniani e un *decreto* ordinasse la distruzione di tutti gli stemmi di quella casa, e, ripete a pag. 11: alla distruzione dei castelli seguì un decreto, che ordinava che tutte le armi degli Ezzelini fossero atterrate, „ aggiungendo anche che nessuna potè sfuggire al furor popolare. Ove abbia pescato queste notizie però egli non dice, e non potea dirlo per la semplice ragione che decreti di questo tenore non sono mai esistiti.

Non ultima ragione per riunirsi ad operare l'esterminio di una famiglia potente, fu quella d'impadronirsi delle loro immense ricchezze, e sappiamo che alla divisione delle spoglie non si perdette tempo. In quanto alla distruzione dei castelli prego il signor Franceschetti citarmi un solo esempio. I soli castelli di San Zenone e Fonte furono distrutti vivente ancora Alberico di Romano, ma la torre, ultimo asilo [di] quella miseranda

famiglia, fu conser vata e rimane ancora muto testimonio della nefanda tragedia. Decreti che comandino la distruzione di stemmi, non mi fu dato trovarne. Il Verci riporta a c. 489. Varie rubriche dello statuto di Vicenza del 1264 rapporto alla vendita dei beni di Eccelino ed Alberico da Romano, alla distruzione dei loro stemmi ed arme; ma egli prese un solenne abbaglio.

Riporto il passo: " *Item* quod intra primos quatuor menses mei regiminis faciam destrui omnia ARMATVRA nequissimorum Eccelini et Alberici de Romaeno Et quicumque ab inde in antea fecerit dictam armaturam condemnetur in XXV libras denariorum Vinc. Coi. Vincencie pro quoque e quaque vice. „ Suppongo inutile insegnare all'eruditissimo Franceschetti che si debba intendere per ARMATVRA. Ma una illazione necessariamente scaturisce da questo passo, cioè che la famiglia che si vuole tanto odiata, contava ancora partigiani alcuni anni dopo il miserando eccidio.

Riassumendomi, nessuna prova che gli stemmi Eccelliniani fossero tutti distrutti, nulla contro l'autenticità del Cortelerio e del Gherardo, di grandissimo peso l'autorità del Tassoni, perchè condivisa da tutti gli eruditi padovani al suo tempo, particolarmente dal Barisoni che attendeva con l'Osio all'edizione della cronaca del Rolandino. Concedendo anche al Franceschetti che la cronaca del Gherardo non sia autentica, in ogni caso non potrebbe essere posteriore alla metà del secolo XV e scritta da chi conosceva molto bene il castello di San Tommaso, poichè, come ho osservato e proverò meglio in seguito, seppe nettamente far distinzione tra le ancora recenti a suo tempo costruzioni carraresi e la primitiva fabbrica Ecceliniana.

Ma continua il Franceschetti " la fabbrica del castello di Padova fu cominciata nel 1242, quindi in un' epoca in cui dominava tuttavia lo stile lombardo. Il gotico al tempo di Ezzelino non dava in queste parti che i suoi primi saggi, ma non era quel gotico meraviglioso del secolo XIV e XV abbondante di ornamenti, di pinnacoli, di baldacchini acuminati. „ Dopo tutto questo po' di roba, continua ancora il Franceschetti: " esaminando attentamente l'arma del castello di Padova, dobbiamo convincersi che ci porta a un'epoca a noi ben più vicina, in un'epoca cioè in cui lo stile *gotico* si sviluppava in tutto il suo splendore. „ Se il nobile Franceschetti avesse fatto tesoro di un eccellente consiglio dell'egregio signor Medin, ritengo che i suoi convincimenti sarebbero rimasti almeno scossi, ma pur troppo nella sua recente risposta egli insiste col ripetere tenacemente, che monumenti di quello stile non si trovano nel secolo XIII. Disse il Medin: " a conferma dello stile *gotico* del 300: Ella può vedere le tombe scaligere di Verona, che in alcune parti decorative somigliano assaissimo alla cornice che racchiude lo stemma. „

Le tombe principali di Santa Maria antica di Verona portano queste date: Cangrande 1329, Martino II 1351, Cansignorio 1375, e in esse l'arte ogivale raggiunse realmente tutto il suo splendore. Nella prima compare di già l'arco trilobato, gli ornati sono tutte della più grande squisitezza, ed avrebbe potuto il Franceschetti constatare l'enorme progresso dell'arte ad un secolo solo di distanza. E poi certamente dimentica che Nicolò e Giovanni Pisano operavano nella prima metà del secolo XIII, anzi che il primo lavorava forse al Santo a Padova durante il dominio Ecceliniano, che della cuspide si trovano esempi anche anteriori, che gli ornati dello stemma Ecceliniano nulla hanno a vedere col gotico. Se egli avrà la bontà di osservare il grande sigillo della repubblica padovana, che risale indubbiamente al secolo XIII, potrà scorgervi esempi di quelle cuspidi che, secondo lui, non si sarebbero usate che oltre un secolo dopo. In quanto allo stile che dirò araldico dello stemma, il chiar. conte Pasini, di cui ognuno ammette la competenza in materia, mi assicura esser impossibile fissare con certezza l'epoca precisa di un' arma medievale.

Quindi posso affermare che le ragioni dell'arte provano piuttosto contro la sua ipotesi.

Ma in favore della tesi del Franceschetti avremmo l'autorità del Rolandino, autorità però non sconosciuta al Gherardo, al Fausto da Longiano, al Cortelerio, al Barisconi, al Verci ed a tutti gli eruditi padovani, o ne cito il passo preciso: “ *His ergo duabus Aquilis tibi ad invicem recta linéa appropinquantibus equitando.* „ Il Franceschetti, torcendo al suo solito il testo, non solo fa dire al Rolandino che l'aquila doveva essere l' insegna di Ezellino, ma la vuole anche la divisa dell' intera famiglia; il Verci invece sostenne giustamente che quella fosse insegna di vicario imperiale. Che differenza ci debba essere tra l'insegna sotto cui si milita, e l'arma distintivo assolutamente personale è neccessario ammetterlo; distinzioni tra armi ed insegne troviamo anche in un luogo del Gattaro e logicamente, se Ezzelino era a capo di milizie imperiali, se era stato nominato Vicario imperiale, doveva necessariamente alzare sul vessillo l'aquila imperiale, conservando nel suo scudo quelle bande e quei gigli che in maggiore o minor numero vediamo ripetuti in tutte le armi della famiglia, e sull'elmo il cimiero dello struzzo scelto a particolare suo distintivo.

Aggiunge il Franceschetti, che il Cantù, quantunque non lo dichiari apertamente ritenesse che l'arma di Ezzelino fosse l'aquila, poichè in un ritratto ci dava il tiranno avente nel petto quell'emblema. Osserverò che quel ritratto è la copia fedele di altro pubblicato alcuni anni prima in Bassano, e che tutti i ritratti di Ezzelino cominciando dal più antico di Antonio Campo, inciso nel 1585, portano sempre nella corazza l' aquila, non come arma personale, ma come distintivo del suo Vicariato.

Resterebbe un'ultima obiezione sull'autorità del Carlo Dottori.

Spiegò l'aquila nera ghibellina
l'ultimo gonfalone con due grandi ali.

Spiegò l'aquila nera ghibellina l'ultimo gonfalone con due grandi ali.

Basterebbero quelle due grandi ali, mentre tutti i monumenti del tempo ci danno il volo abbassato, per metterci in guardia sulla competenza araldica del poeta, aggiungerò che l'Orsato, commentatore del poema, mentre spiega di altre armi, tace su questa; quindi è facile il dedurne, che l'A., imitatore del Tassoni, volle anche seguirne l'esempio, con l'attribuire al tiranno un arma che non era la sua.

Distrutti così tutti gli argomenti del Franceschetti, rimaniamo soltanto con la sua nuda scoperta e ne possiamo esaminare la serietà.

Francesco da Carrara, alleato di Lodovico re d' Ungheria, nel 1375 pensa di fare un castello forte nella città di Padova; ciò fa nascere il sospetto nel Franceschetti, che il Carrarese a maggiore manifestazione della sua gratitudine facesse collocare nel restaurato castello l'arma di lui.

Ma perchè? ma perchè nel castello? ma perchè ripetuta tre volte e precisamente nella loggia e nelle torri edificate da Ezzelino, e non nelle parti da lui costruite? Franceschetti non lo dice e non lo sa, ed interrogato vi risponde che ciò non lo riguarda.

Ma è serio e logico tutto ciò, si hanno esempi di una stranezza simile? Posso ammettere si possa alzare un'arma nei luoghi ove abbiasi avuto ospite un potente personaggio, ma che si alzino tre stemmi per onorare un alleato lontano non è ammissibile. E la singolarità del fatto non sarebbe certamente sfuggita ai Cortusi ed ai Gattari, che con estrema accuratezza registravano giorno per giorno i più minuti accidenti di Padova. Vorrei rispondere due parole al mio ottimo amico, che in una *nota della Direzione* posta in calce alla risposta del Franceschelli, vorrebbe trascinare la questione in un terreno più arduo. Ma l'articolo è troppo lungo ed il tempo incalza, sarà quindi per un'altra volta. Mi contento per ora fargli osservare: se i suoi Estensi, guelfi per la vita, alzavano l'Aquila, perchè un'antica famiglia Ghibellina non poteva portare i gigli? I sigilli degli Ottoni e dei Corradi non erano forse seminati di Gigli?

E conchiudo poco importa che i moderni dotti padovani abbiano fatto plauso alla grande scoperta, io credo che una tradizione di sei secoli non si distrugga con un tratto di penna.

ANTONIO GHENO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Don Francisco Fernàndez de Béthencourt. *Historia genealógica y Heráldica de la Monarquîa Española, Casa Real y Grandes de España.* Tomo V. — Madrid, 1904, Enrique Teodoro in-4°.

Nell'esaminare i cinque grossi volumi di quest'opera colossale ci si affaccia spontaneo il pensiero che per condurli a termine avrà bastato appena la vita d'un uomo. L'A. invece ci promette altri cinque volumi prima che sia completata. L'intiero 5° volume si riferisce alla storica famiglia della Cerda duchi di Medinaceli e comprende ben 505 pagine. Poche famiglie come quella della Cerda vantano tante e così legittime glorie e perciò si arguisce come l'A. abbia dovuto dedicarle un così lungo lavoro trattando in esso di tutte le diramazioni di questa Casa. Medinaceli, città di Castiglia, presso Sigüenza fu eretta in contea dal Re Enrico II nel 1368 a favore di D. Bernardo di Béarn sposo di Donna Isabel de la Cerda, ultima della sua stirpe reale, discendente diretta di D. Alfonso X il Savio, re di Castiglia. Medinaceli fu eretta in ducato nel 1479 dai re cattolici. I discendenti di D. Bernardo di Foix-Béarn e Isabel de la Cerda portarono sempre il cognome de la Cerda fino al 1711 in cui estinta la linea principale dei Cerda-Foix subentrò la Casa Cordova-Figueroa marchesi di Priego, duchi di Feria, grandi di Spagna che attualmente sono in possesso del ducato di Medinaceli. L'A. passa in rassegna gl'illustri personaggi dell'antica Casa de la Cerda, dei conti sovrani di Foix e dei Cerda-Foix-Béarn e i suoi diversi rami dei conti del Gran Puerto de Santa Maria; marchesi di Cogolludo; marchesi della Laguna, del Camero Viejo, conti di Paredes de Nava; conti di Parcent; marchesi di Ladrada; conti di Baños; marchesi di Leiva; marchesi della Rosa, ecc.

Il volume è inoltre illustrato da molti stemmi incisi e da alberi genealogici. Dopo le celebri opere di Salazary Castro, la Spagna non aveva avuto opera più grandiosa e più ben fatta in rapporto ai nostri studi, di quella che siamo lieti di annunciare.

Francesco Boncompagni Ludovisi. *Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma (1585-1615).* — Roma, 1904, tip. del Senato, in-8°.

Splendida la veste del libro, interessante il contenuto, bellissime le incisioni che riproducono ritratti ed affreschi. Il tutto corredato da documenti inediti con grande cura fatti raccogliere negli archivi e nelle biblioteche di Roma.

Il volume si riferisce alle ambasciate dei Giapponesi che ai tempi di Paolo V e trent'anni dopo sotto Gregorio XIII vennero a Roma per ottenere dal Papa aiuti pecuniari e morali. La relazione delle feste, dei ricevimenti, delle cavalcate ed altri dettagli della permanenza in Roma di questi orientali, offrono molto interesse e sono anche di amena lettura.

Dobbiamo lodare altamente il giovanissimo patrizio che ha pubblicato questo pregievole volume, e lodiamo altresì il noto archivista e storico romano che modestamente si nasconde e che fu di grande aiuto al buon esito dell'opera, perchè purtroppo non è frequente ai dì nostri trovare fra i giovani delle classi agiate chi preferisca gli utili studi agl'insulsi *sport*, e chi dedichi il suo tempo ad arricchire la mente, anzi che offrire al pubblico il desolante spettacolo dell'ozio e dell'infingardaggine che convertono esseri intelligenti in cariatidi di certi circoli o in giullari dei pubblici ritrovi.

Annuaire du Conseil Héraldique de France. XVII année. — Paris, 1904, in-12°.

In mancanza di una istituzione araldica governativa supplisce in Francia il " Conseil Héraldique „ di cui è presidente l'illustre Visconte Oscar de Poli. L'Annuario, di cui con piacere annunciamo la 17ª annata, è quindi la sola pubblicazione araldica annuale che all'importanza storica dei suoi eruditi lavori unisca un certo carattere di ufficialità che manca agli altri annuari nobiliari che si pubblicano in Francia dopo la morte dell'illustre Borel d'Hautrive.

Il volume di quest'anno di ben 450 pagine contiene un interessante studio sopra Giovanna d'Arco del Visconte de Poli, per stabilire il vero ritratto della santa eroina. È curioso assai lo studio sul colore dei capelli che l'A. stabilisce di un biondo vivo con riflessi dorati. Segue un sunto del lavoro del nob. prof. Franceschetti sulla famiglia del Santo Padre e un interessante lavoro sulla figlia del celebre Stefano Marcel. Il sig. A. de Tésson continua i suoi studi sul *diapré* riferendosi allo stemma di Giovanni di Saint Avit vescovo di Avranches. Interessantissimo il dizionario dei Crociati di Francia di M. Roger Rodière estratto da documenti inediti.

Fra i molti altri articoli che rendono amena la lettura dell'Annuario, ricordiamo un articolo del sig. conte de Toulgoët Treanna sulla questione dei privilegi dei Camerieri segreti di Cappa e Spada di S. S. sul quale argomento ha già deciso la lettera di Mons maggiordomo di S. S., da noi pubblicata. Una cronaca e una bibliografia chiudono questo aristocratico volume.

L. Salazar. *Storia della famiglia Salazar. Il reggente Alfonso Salazar e i conti del Vaglio suoi discendenti.* — (*Giornale araldico*, dicembre 1901, pubblicato nel 1904).

Raccolta di documenti e di spigolature negli archivi pubblici e privati di grandissimo interesse per la storia delle provincie meridionali nel XVI e XVII secolo. Si riferisce particolarmente al reggente Alfonso Salazar ed

ai conti del Vaglio suoi discendenti. Non è che un brano della storia di questa illustre famiglia che l'A. si propone di completare con parecchi altri scritti. Merita lode l'accuratezza delle ricerche e la erudizione delle note che rendono pregevole il lavoro come lo sono tutti gli altri del ch. A.

Comm. Carlo Padiglione. *Dei Poderico sepolti in Sant'Agnello Maggiore in Napoli.* — Napoli, 1904, Giannini, in-8°.

Già nel fascicolo di dicembre 1903 ci siamo occupati di questo pregevole lavoro, che oggi ampliato ci presenta nuovamente l'A. corredato da interessanti note fra le quali troviamo un cenno sulla Casa Jannuzzi di Andria meritamente distinta. Lo scritto è appunto dedicato al nob. D. Riccardo Jannuzzi di Andria, commendatore dell'Ordine del Santo Sepolcro.

L. Lanzi, *Araldica di Terni.* Perugia, 1903. Unione tip. coop., in-8°.

L'autore studia le fonti del nobiliario di Terni e dapprima bellamente tratta dell'arme comunale, quindi si occupa delle gentilizie, cioè della raccolta dell'archivio di Stato di Roma (xviii secolo), della raccolta Montani Leone di Terni (xviii secolo), della raccolta Cittadini (1851), della raccolta Castello Graziani che è la più antica perchè risale al xvii secolo, le quali tutte contengono gli stemmi delle famiglie nobili di quella città. Il lavoro del Lanzi può quindi essere consultato con profitto da chi desidera procurarsi notizie delle famiglie ternane i cui stemmi difficilmente si cercherebbero negli armoriali a stampa, come quelli delle famiglie di molte altre città dell'Umbria e delle Marche. L'autore attende da anni ad una collezione speciale di stemmi di famiglie Ternane o ohe con Terni ebbero rapporti.

CRONACA

Onorificenze. *Ordine di San Silvestro* — Il prof. Eugenio Bubali di Veroli per i suoi lavori sul canto gregoriano è stato insignito della croce di cavaliere.

— *Ordine del Santo Sepolcro.* — Le LL. EE. Revme Mgr conte Cagiano de Azevedo. Maggiordomo di Sua Santità, e Mgr. marchese Bisleti, Maestro di Camera di Sua Santità sono stati insigniti del Gran Cordone.

Il duca Amedeo Astraudo, Ministro plenipotenziario e inviato straordinario della Repubblica Domenicana presso la Santa Sede e già commendatore con placca, è stato promosso Gran Croce.

— *Ordine di Francesco I d'Austria.* — Mgr conte Alessandro di San Fermo, canonico Liberiano, è stato decorato della commenda.

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Via Federico Cesi, 45.

CAVALIERI CROCIATI
E SAMORAI DEL SOLE LEVANTE

Non so in quale giornale io pubblicava or fa un anno, un articoletto che allora parve ad alcuno troppo pepato. In esso io chiamavo apertamente *traditori* certi uomini pieni di spirite di *modernità* e di *concordismo;* e ad alcuni appiccicavo il nomignolo di *ciambellani novelli* nomignolo che non so dire se da me o da altri inventato, pur ebbe il suo quarto d'ora di fortuna. Che avessi ragione di fiutar la perfidia, specie in coloro che atteggiandosi a paladini della causa papale uscivano in espressioni di aperto e rancido moderatismo, particolarmente scrivendo in giornali che si pubblicano nelle provincie pontificie, lo si vede ora alla luce dei fatti. Il santo e sapientissimo provvedimento di Pio X come folgore che squarcia le tenebre e mostra paurose forme agitantisi nella confusione degli elementi, ha messo a nudo l'ipocrito giansenismo di costoro. Essi son stati ridotti a protestar fedeltà al Papa e ai Vescovi a patto che questi facciano il volere di essi modernisti e conciliatoristi e hanno ora faccia di pretendere di far dell'azione *cattolica contro il Papa.* Ecco la strada dell'eresia! qual mai eresiarca non ha preteso di parlare a nome della Chiesa? È un dilemma dalle corna del quale non si scappa: o esser cattolici operanti col Papa, od esser operanti contro il Papa, cioè non cattolici. Non si tratta infatti qui di ingegneria o di fisica, si tratta di azione cattolica, nè altri che il Papa e i Vescovi hanno diritto di parlar da maestri in fatto di religione e di morale, chè la sociologia e la politica son parti della morale. Ah! costoro mettono innanzi il loro sentimento *fieramente moderno e italiano?* Non illudetevi, non si tratta già

d'amore legittimo al patrio nido e alla nazione, ma d'amore all'assetto statuale dell' Italia d'oggi che è vero altare di Belial così per le origini, come per la funzione e per la finalità. È la smania insana di esercitare un preteso diritto e di pavoneggiarsi in parlamento dimenticando i più sacri doverì. Trattasi d'amore alla *modernitá* che contiene tante pericolose tendenze che vanno dal baldanzoso ciuffetto, all'eresia e al libero pensiero. Sì, costoro si proclamano cattolici, e vogliono compromessa la parte sana della nazione, se non anche la Chiesa stessa in una sognata conciliazione con quello Stato che aperse la breccia di Porta Pia per la quale entrò il principio massonico, l'ebraico-borghese tirannide e il libero pensiero che celebra in faccia al Vaticano l'avvento suo alla signoria della società ammodernata di cui è material símbolo il novello tempio giudaico onorato da visita sovrana; che prepara altro monumento colossale di cui è simbolo teorico la grande edizione nazionale, diciam meglio governativa, delle opere del Mazzini. Gli atteggiamenti socialistoidi, e peggio ancora, liberali, presi dai falsi democratici cristiani dopo il provvedimento supremo di Pio X fanno cader le ultime larve. E son costoro che accusavano i legittimisti d' Italia di far parte e di divider l'azione cattolica, son costoro che al tipo del gentiluomo cristiano che pretende il primo posto per morir pel Papa e per la giustizia, ardiscono preferire il tipo satanicamente superbo del nipponico *Samurai.* Sappiano che i gentiluomini cristiani e legittimisti vogliono sopra tutto che il Papa sia sovrano territoriale e ricuperi le sue giustizie; vogliono il ritorno di tutte le giustizie vere nel campo politico e sociale, restaurando il concetto dell'uffizio santo della famiglia, della proprietà, delle associazioni protette dai veri padri del popolo. Noi non siamo conservatori del mal presente come pur son essi con tutta la loro baldanza, noi abbiamo la fede che l'idea medievale nella vita è per l'avvenire e che l'idea borghese. è il passato (un breve passato invero e inglorioso), è la morte! Non esitiamo a dirlo, l'assetto feudale della società è l' ideale cristiano e guelfo di rinunzia e di subordinazione a un fine supremo; tutto il resto è ribellione ed egoismo. Siamo uomini nati per servire la società, non superuomini.

Il voler pertanto che si mantenga col concorso dei buoni uno

scellerato ordinamento, e ciò contro l'espresso divieto del Papa che tale concorso giudicò abbominevole, è prova dell' indipendenza di giudizio dei novelli settari; e noi siam certi che nessuno di noi per vile timore di mali incalzanti vorrà procacciare un debole empiastro a un corpo disfatto, preferendo un orgoglioso giudizio privato alla volontà inspirata dal Papa. Non apparteniamo, la Dio mercè, al numero di coloro che sfruttano la popolarità perchè serva di sgabello a stolte e ridevoli ambizioni. Ci nauseano i *parlamentini* dei giovani democratici, dei fasci e delle leghe invadenti le aule serie dei Congressi, le loro sfide ai *vecchi*, le loro ribellioni, le *pastorali* dei loro capi laici, le sfuriate contro le *Altezze Serenissime,* che per chi sa leggere suonano oltraggio al Papa ne' suoi diritti al temporale dominio. Ma basta! perchè non vogliamo essere tacciati di Maramaldi! Noi siamo cavalieri crociati e non Samorai.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

LA LÉGENDE DES BOURBONS-MONTLUÇON

Errare humanum est, sed
persèverare diabolicum.

Si l'on admet que la recherche de la vérité soit le premier devoir de l'historien, on doit admettre également qu'il importe à tout honnête homme dont la bonne foi a pu être surprise en matière historique, de reconnaitre une erreur. C'est ce devoir qui nous engage aujourd'hui à venir, dans une étude retrospective, esquisser brièvement quelques pages d'histoire bourbonnaise en rectifiant un chapitre erronné de notre *Simple Croquis de Montluçon au bon vieux temps,* auquel notre savant collègue, Mr F. de Broïlo [1] a bien voulu emprunter les sceaux des sires ét des ducs de Bourbon.

La généalogie des premiers sires de Bourbon a donné lieu à bien des controverses. Sans nous arrêter à une tradition que nous nous sommes borné à signaler comme " au moins contestable " [2] — tradition qui fait remonter les Archambaud à un cousin de Pépin-le-Bref, le comte Nibhilung, et qui n'a plus cours à l'heure actuelle, — il est certain que la généalogie des premiers sires de Bourbon a été modifiée, arrangée, fabriquée pour les besoins de la cause par un habile falsificateur de documents, le P. André de Saint Nicolas, prieur des Carmes de Moulins.

Vers 1680, [3] " la question des origines bourboniennes se posa par la publication d'une charte trouvée, disait-on, parmi les titres du prieuré d'Iseure. C'était un acte de donation emané d'un Childebrand II, fils de Nibelung, dans la XIX^{ème} année du règne de Louis-Auguste, Louis-le-Débonnaire . . . L'emotion fut grande parmi les érudits à l'apparition de cette pièce, mais la fabrica-

[1] *Rivista del Collegio Araldico,* maggio 1904, pag. 304.

[2] H. De Laguèrenne, *Simple Croquis de Montluçon au bon vieux temps* pag. 42-43.

[3] Discours prononcé par Mr Amédée Thierry, membre de l'Institut, le 22 avril 1865, à la distribution des récompenses accordées aux sociétés savantes, à Paris.

tion en était si habile qu'ils se partagèrent. Ménage la rejeta sans hésitation, Baluze y mit moins de netteté, Mabillon voulut examiner l'original! On en était là quand neuf autres pièces de la même nature, et prouvant la même thèse, furent lancées dans le public coup sur coup, comme sortant du trésor de Souvigny, le grand chartrier de la seigneurie de Bourbon. Ces actes embrassaient les IXème et Xe siècles. „

Il est facile de concevoir le bruit que causa cet évenement; Mabillon et dom Michel Germain partis en Bourbonnais pour examiner les originaux de ces différentes pièces s'en virent refuser la communication sous un prétexte spécieux; et, lorsque Colbert, alarmé de tout le bruit qui se faisait autour du nom des Bourbons, fit faire une enquête par l'intendant de Moulins, Mr de Bouville, les conclusions du rapport de l'intendant ne furent pas favorables aux fameuses chartes. Sur l'ordre de Colbert, Mr de Bouville apporta les originaux à Paris; et Mabillon et Baluze les ayant examinés déclarèrent le 20 mai 1706:[1] “ . . . De tout ce narré, il résulte que ces titres sont faux, que les religieux de Souvigni n'en ont eu aucune connaissance que lorsqu'ils ont commencé de paroistre par les soins de Mr le duc d'Epernon, et que, par conséquent, ils n'ont eu aucune part dans la fabrication de ces titres. Ils y ont esté trompez les premiers. „ Or, comme le démontre Mr Chazaud[2] le faussaire n'était pas le duc d'Epernon, mort en 1690; mais bien le P. André de St Nicolas, ancien prieur des Carmes de Moulins.

La cause semblait donc devoir être entendue et les titres reconnus faux, quand, en 1736, un bénédictin, dom Hilaire Tripperet, exilé à Souvigny pour cause de jansénisme, retrouva les titres falsifiés du P. André et, croyant avoir fait une importante découverte, les mit en circulation. C'est à lui qu'il faut, „ selon toute apparence, attribuer l'insertion de ces pièces fausses dans le tôme X des *Scriptores rerum Franciscarum*. „[3] L'erreur fit son chemin! La Gallia Christiana, l'Art de vérifier les Dates, les

[1] BALUZE, *Armoires*, vol. 214, folio 1 à 14.

[2] CHAZAUD, *Le chronologie des Sires de Bourbon*, pag. 39 Imp. Desrosiers-Moulins, 1865).

[3] *Id.*

généalogistes de la maison de France, ceux de la maison de Bourbon, Coiffier de Demoret, Achille Allier, et bien d'autres auteurs à leur suite enrégistrèrent les mêmes faussetés. Si une considération quelconque peut diminuer notre regret d'être tombé nous-même dans cette erreur, c'est celle de nous être trompé en si nombreuse et si docte compagnie!... Mr Chazaud dont l'*Etude sur la chronologie des sires de Bourbon* obtint le prix d'histoire au concours ouvert en 1864 entre les Sociétés Savantes par le Ministre de l'Instruction Publique, a débrouillé ce tissu de mensonges. Outre les fausses allégations du P. André, Mr Chazaud a relevé plusieurs erreurs commises par les généalogistes qui ont précédé le prieur des Carmes de Moulins, tels que: du Tillet, Favin, Fodéré, Blondel, Justel, du Bouchet, La Thaumassière... Son ouvrage dont chaque affirmation est étayée de textes et de preuves, et auquel nous renvoyons le lecteur pour les détails, constate bien qu'il y eut trois maisons de Bourbon: *A*) Les Archambaud ou Bourbons-anciens; *B*) Les Bourbons-Dampierre; *C*) Les ducs de Bourbon.

Les deux premières de ces maisons (les Archambaud et les Bourbons-Dampierre) forment l'objet de l'étude de M. Chazaud. D'après lui, parmi les Archambaud ou Bourbons-anciens, nous pouvons relever avec certitude le noms de: 1e Aimar, époux d'Ermengarde, 916; 2e Aimon I, époux d'Aldesunde, 953, 980; 3e Archambaud I, époux d'Ermengarde, 1012. Il eut quatre fils: (Archambaud qui lui succèda. Aimon, archevêque de Bourges, Albuin, Gérard en qui Justel a voulu voir, sans preuves du reste, la tige des Bourbons-Montlucon); 4e Archambaud II, le Blanc ou le Jeune qui épousa Aurea, *alias* Bélètrud, 1034, 1078; 5e Archambaud III, le Fort, époux de Béliarde (1078) qui eut deux fils: Archambaud IV et Aymon-Vaire-Vache; 6e Archambaud IV, (1105), lequel laissa un fils qui ne règna pas; 7e Aymon-Vaire-Vache, qui dépouilla son neveu de son héritage. Aymon-Vaire-Vache avait épousé Lucia (1105 ou 1108); il laissa un fils, Archambaud V; 8e Archambaud V (1119-1171), époux d'Agnès de Savoie, en eut un fils, Archambaud le Jeune qui, marié lui-même à Alix de Bourgogne, mourut en 1169 laissant une fille Mathilde ou Mahaut, laquelle succèda en 1171 à son aieul Archambaud V. “ Avec

Archambaud V s'éteignit la première maison de Bourbon, bien qu'après lui on trouve encore des Archambaud et bien qu'il n'ait pas été le dernier descendant direct d'Aimar par les mâles.[1] „ La jeune Mathilde de Bourbon recueillit l'héritage de son grand-père, sous la tutelle de sa mère Alix de Bourgogne et de sa grand-mère Agnès de Savoie. C'est elle qui fut la tige de la séconde maison de Bourbon-Dampierre, appelée ainsi du nom de Guy de Dampierre son second époux.

Les Bourbons-Dampierre comptent donc:

1º Mathilde ou Mahault I, qui épousa (avant 1183) Gaucher de Salins. Ce mariage fut annulé pour cause de parenté aux quatrième et cinquième degrés (1195) et Mathilde épousa en secondes noces (vers 1196) Guy de Dampierre, maréchal de Champagne.[2] De cette union naquirent sept enfants, parmi lesquels:

2º Archambaud VI,[3] qui épousa, avant 1216, Béatrix de Mello, dont il eut sept enfants, parmi lesquels:

3º Archambaud VII, qui aurait succedé à son père le 23 septembre 1242. Il avait à cette époque épousé depuis plusieurs années Yolande de Châtillon.[4] Il mourut en 1249 laissant deux filles, Mathilde et Agnès, qui lui succedèrent l'une après l'autre.

4º Mathilde II épousa Eudes de Bourgogne; elle mourut en 1261 et le Bourbonnais passa à sa sœur Agnès.

5º Agnès de Bourbon, mariée en premières noces à Jean de Bourgogne, se remaria avant 1277 à Robert, comte d'Artois. De sa première union elle avait eu une fille, Béatrix de Bourbon, qui épousa, après juillet 1276, Robert comte de Clermont, sixième fils de Saint Louis d'où vint la maison ducale et royale de Bourbon.[5]

[1] Chazaud, *La chronologie des sires de Bourbon*, pag. 184.

[2] H. de Laguérenne, *Simple Croquis de Montluçon au bon vieux temps*, pag. 10.

[3] C'est lui que (nous basant sur les généalogistes trompés comme nous par le faux du P. André) nous avons appelé Archambaud IX (*Simple Croquis de Montluçon*). — *Rivista del Collegio Araldico*, mai 1904, pag. 305.

[4] Il est désigné dans les mêmes ouvrages sus-cités sous le nom d'Archambaud X.

[5] Op. cit., pag. 80.

Les Bourbons-Montluçon, dont tant de généalogistes et d'historiens ont parlé avec force détails n'ont jamais existés. Nous avons contribué à propager dans notre *Simple Croquis de Montluçon au bon vieux temps* (chapitre II), l'erreur de nos devanciers. Comme eux, nous nous étions appuyé sur les titres falsifiés par le P. André et sur l'acte de 1202 par lequel le roi Philippe-Auguste accorde à son fidèle Guy de Dampierre " in augmentum feodi sui „ Montluçon et ses dépendances. Cet acte, conservé aux Archives Nationales (P. 1374, cote 2380), n'est que la confirmation d'un droit que Guy de Dampierre tenait de ses prédécesseurs en Bourbonnais. Seulement jusqu'à cette époque le fief de Montluçon relevait du roi d'Angleterre, duc de Guyenne.[1] On comprend donc " comment Philippe-Auguste a pu donner, en 1202, à Guy de Dampierre, sire de Bourbon depuis 1196, le fief de Montluçon possédé par les sires de Bourbon depuis le onzième siècle et peut-être antérieurement. Il ne faut voir là qu'un simple transfert de serment féodal, suite naturelle d'un changement de suzerain pour le seigneur de Montluçon resté le même.[2]

En terminant, nous tenons à répéter le mot de M. Amédée Thierry: " Les misères de la science historique sont encore de l'histoire; „ mais nous nous permettrons d'ajouter qu'il convient de les exposer au grand jour, surtout lorsque, comme nous, on a été de bonne foi induit en erreur par ces mêmes misères. Espérons que ces légendes disparaitront désormais, et, puisque une nouvelle *Histoire de Mont-Luçon,*[3] doit prochainement être publiée, il est à souhaiter que nous n'y trouvions pas plus les Bourbons-Montluçon que les Hodo et autres fantômes légendaires que nous avons nous-même essayé d'enterrer. Notre *Simple Croquis de Montluçon au bon vieux temps* aurait eu au moins ainsi son utilité!... C'est notre seul désir.

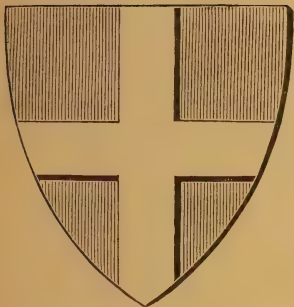
30 Juin 1904.

H. DE LAGUÉRENNE.

[1] Op. cit., pag. 11 et 13.

[2] CHAZAUD, Op. cit., pag. 189 et 190.

[3] EDOUARD JANIN, *Histoire de Mont-Luçon* (sous presse).

SULLE ORIGINI SABAUDE

In questo momento in cui più che mai si parla della canonizzazione della Ven. Maria Cristina di Savoia, non crediamo fuor di luogo di presentare ai lettori della nostra Rivista il risultamento dei nostri studi riguardo ai sistemi che vari autori, con maggiore o minor fondamento, seguirono, circa le origini Sabaude. Già altra volta non mancò chi ci accusasse di piaggio per avere accettata, senza controllo, l'opinione del conte Cibrario, per il fatto che è la sola che regge alla critica. Noi non pretendiamo di esporre opinioni nostre nè di giudicare in siffatto argomento. Ci basti dimostrare, con prove cronologiche, gli erronei sistemi dei vari autori, non escluso quello del barone Carutti, ora quasi generalmente accettato. Ad altri più autorevoli di noi il risolvere questa importante ed ardua questione.

Parve nei secoli scorsi indubitata la derivazione dei Principi di Savoia dai Duchi di Sassonia. Questa opinione si divise in tre sistemi, perchè tre furono i principali autori che se ne occuparono: Paradin, Henninges e Guichenon. Il primo vuole discesi i Sabaudi da Ottone I Imperatore, mentre Henninges e Guichenon li dicono originati da Witekindo il Grande per Teodorico Duca di Sassonia, secondo l'uno, e per Immed Duca d'Angria, secondo l'altro.

Il Paradin (*Chronique de Savoie,* lib. II, cap. I), dice che da Ottone II Imperatore, † 983, nacquero Ottone III Imperatore, e Ugo Duca di Sassonia, e da questo Berod o Beroldo, padre di Umberto Biancamano.

Noi abbiamo inutilmente percorse le opere del Koeler (*Stemmatographia aug. Saxoniae*), del Eccard (*Dissert. de aug. Imp. Saxon.*).

Stemmata (*orig. guelph.*, T. IV, ecc.) e di altri storici che si occuparono della genealogia della Casa di Sassonia, e da tutti essi risulta che Ottone II non ebbe che un solo figlio maschio, che fu l'Imperatore Ottone III. Ma il Paradin prudentemente ommette le date, poichè risulterebbe che essendo Ottone II morto nel 983, e supponendo quindi che Ugo, di anni 20, cioè fra il 1000 e il 1003, avesse un figlio, Beraldo, come mai potrebbe essere questi padre del Biancamano, la cui nascita è accertata dagli storici di Casa Savoia posteriore al 990 ed anteriore al 1000?

Dall' Henninges (*Genealog. Tabell. Secundi et tertii regni*), dal Reusner (*Opus genealogicum catholicum,* Francofurti, 1592), dal Pingonio (*Saxoniae Sabaudiaeque Ducum arbor gentilit.*, Aug. Taur., 1581), rileviamo che da Witeckindo il Grande, Re dei Sassoni, † 807, nacque Wiberto, Duca di Sassonia, † 825, e da questi Walberto, † 856, che fu padre di Teodorico I, Conte di Ringelheim, da cui Immod o Amedeo, padre di Beraldo, Conte di Moriana, † 988, avo di Umberto Biancamano.

L'opinione dell' Henninges era tanto incerta che in altro punto della sua opera (pag. 3) egli dà per figlio a Witekindo il Grande un Witekindo II invece di Wiberto, ed a questi un Witekindo III, che dice padre di Roberto il Forte, stipite della Casa di Francia.

Ma dagli autori citati più sopra risulta che Teodorico di Sassonia non ebbe che Tierrico o Teodorico *juniore,* Conte di Ringelheim. Immed e non Immod era fratello e non figlio di Teodorico *seniore.* Era cioè figlio di Walberto, morto nell' 856, quindi era nato prima di quell' anno, nè poteva essere avo del Biancamano.

È vero che il Guichenon (*Histoire généalog. de la Maison de Savoie,* Lyon, 1677), dopo aver detto giustamente Immed figlio di Wilberto, con l'aggiunta di un nuovo personaggio, rende possibile la derivazione del Biancamano da Immed, Duca di Andria. È desso un Ugo, Marchese d' Italia, † 1007, e in questo il Guichenon concorda con gli storici Delbene e Quesnay, che dicono Umberto nipote di Ugo, Marchese d' Italia.

Lodovico Antonio Muratori, nelle sue *Antichità Estensi* (Prefazione, f. XVIII), dice che i genealogisti furono tratti in errore dalla *Storia di Lodi* del Morena, dove parla di... *Umberti de*

Saxonia filii quondam Amadei qui dicitur Comes de Maurienna. Il Muratori prova che quel *Saxonia* non è che un errore di inesperienza paleografica, e che venne confuso col *Savogia* e *Savogna* delle vecchie carte.

Delbene (*De Regno Burgundine* ecc.), e Quesnay (*Annales Massil.*), dicono Ugo, Marchese d'Italia, figlio di Ugo il Grande, Duca di Francia, Conte di Parigi († 956), discendente da Roberto il Forte per Roberto Re di Francia († 923). Ma Ugo il Grande, Duca di Francia, Conte di Parigi, dalla moglie Edwige, figlia d'Enrico l'Uccellatore, Re di Allemagna, ebbe vari figli maschi, però uno solo di nome Ugo, e fu il celebre Ugo Capeto, Re di Francia. Questo sistema viene quindi confutato da tutti gli storici della Real Casa di Francia.

Anche il Duchesne, nella sua *Histoire des Rois, Ducs et Comtes de Bourgogne,* fa discendere Umberto da un Ugo, ma è questi il Re d'Italia, figlio di Tebaldo, Conte d'Arles o di Provenza; da lui un Uberto, naturale, Marchese di Toscana (970), padre questi del Biancamano. Uberto invece sposò Willa di Spoleto, dalla quale non ebbe che un unico figlio, Ugo, e non Umberto, † 1007, senza prole (Bouchet, *Hist. de Provence,* Dom. Bouquet, *Histoire des Gaules,* ecc.). È questi il medesimo Ugo che il Guichenon dice figlio d'Immed, duca d'Angria e padre del Biancamano.

Lo storico Delille (Vedi Chazot, *Genéalogies historiques,* tom. II, pag. 30, vuole Gherardo o Geroldo (e non più Beroldo) figlio di Alberto conte di Ginevra, 1001. Viveva infatti nel XII secolo Gerardo o Gherardo conte di Vienna, fratello di Rinaldo e di Anna ambedue conti di Ginevra e discendenti dalla casa di Borgogna, ma che da lui nascesse Umberto Biancamano nessuna prova adduce il Delille; egli trovò un Geraldo o Geroldo, nome che si confonde facilmente con Beraldo e Beroldo e questo gli bastò. Geroldo nacque verso la fine del X secolo. Era quindi coetaneo del Biancamano e non poteva essergli padre.

L'Eccard (*Origines regiae Ducum Sabaudicorum*), il Chazot (*Généalogies historiques*) ed altri sostenitori dell'origine borgognona fanno discendere Umberto Biancamano dai conti di Macon, ma vi è fra essi contraddizione poichè alcuni lo vogliono derivato da quelli per linea mascolina, altri per linea femminina. Il Chazot dice che da Alberico II di Macon † 975 nacque Umberto; da

questi Umberto II e finalmente da quest'ultimo Umberto III il Biancamano. Invece l'Eccard dice che da una femmina, figlia dello stesso Alberico e moglie di Uberto conte di Moriana nel 920 nacque Umberto (957) padre di Beroldo o Bertoldo! Nell'*art de verifier les dates* ed in altri accreditati autori troviamo che Alberico II di Macon, dalla moglie Ermengarda, figlia di Renato conte di Roucy, ebbe diversi figli cioè: Letaldo conte di Borgogna e Macon † 970; e Guglielmo che un anno dopo la morte del fratello ne sposava la vedova.

Il conte Cibrario che volle dimostrare Umberto Biancamano figlio di Berengario Guglielmo detto Beroldo e Otto Guglielmo conte di Borgogna e di Irmentruda figlia di Renato conte di Roucy, e sorella di Ermengarda di Macon, secondo gli autori citati, divenne dunque zio di Letaldo II e per conseguenza del supposto fratello di questi, Umberto o della donna che Eccard vuole sposa del conte di Moriana Umberto. Così seguendo il sistema del Chazot, Otto Guglielmo sarebbe prozio del proprio figlio (secondo il Cibrario) e col sistema dell'Eccard lo sarebbe di sè medesimo!!!

Il Chazot ed altri autori asseriscono che prima moglie di Otto Guglielmo fu una figlia di Alberico III conte di Macon. Invece le due figlie di Renato conte di Roucy, Irmentruda ed Ermengarda sposarono la prima Otto Guglielmo e la seconda il conte Alberico II di Macon. Guido figlio di Guglielmo e d'Irmentruda sposò Adelaide nata di Ermengarda e di Alberico II e sorella del conte Letaldo II padre di Alberico III il quale procreò al dire del Chazot la supposta prima moglie di Otto Guglielmo. Questi avrebbe dunque sposato l'abnepote della sua seconda moglie e il conte Guido figlio di Otto Guglielmo avrebbe sposato in Adelaide la prozia della prima moglie di suo padre!!!

Il barone Carutti partigiano dell'origine borgognona (*Umberto Biancamano e il re Ardoino; Delle origini Umbertine* ecc.). ha voluto dimostrare Umberto Biancamano figlio di un Amedeo di Savoja Belley, discendente da un Amedeo il Vecchio nel 926.

Il sig. Ferdinando Gabotto (*Una nuova ipotesi sulle origini di Casa Savoja 1885*) riescì a dimostrare che un Amedeo il Vecchio conte forse in Borgogna nel 926 discendeva dai conti di Lyon per Gerardo sire di Beaujeu. Il barone Carutti fonda le sue asser-

zioni sull'uguaglianza di legge professata dagli antichi principi di Savoja e dai personaggi che egli ci dà a conoscere, sulla ripetizione dei nomi di battesimo, sull' identità o almeno la vicinanza dei dominî e finalmente sul titolo di conte di Savoja Belley di cui si trova insignito un Umberto nel 977 fratello di Oddone vescovo di Belley dal 1000 al 1003.

Eccoci ora a dimostrare l' inesattezza di questa genealogia:

Fino dall'anno 812 si ha memoria di un Bosone conte di Moriana; da lui discesero altri conti di Moriana, i quali però non hanno attinenza alcuna con la Casa di Savoja, e così il titolo di Conte di Savoja Belley dato ad Umberto nel 977 prova forse che egli appartenesse alla famiglia reale di Savoja? — Il Carutti riporta un documento del 926, che ci rivela l'esistenza di un *Amedeo;* un altro documento del 943 in cui apparisce un *Humbertus.* E in una carta del 977 troviamo *Signum Amadei comitis; Signum Umberti comitis.*

Ora il Carutti dice quest'Amedeo figlio dell' Umberto, nominato nel documento del 943, fratello di Umberto conte di Savoja-Belley e padre del Biancamano.

Dall' Ughelli (*It. Sacra*), dal Koeler (*Dissert. de famil. Aug. Caroling.*), dal Bouchet (vedi Chazot, *Généalogies historiques*) e da altri autori rileviamo che padre di Umberto conte di Savoja-Belley e di Odone, vescovo di Belley nel 1000, fu un Amedeo conte di Vienna nel 977, fratello di altro Umberto conte e figlio legittimo di Carlo Costantino principe del Viennese († 951) figlio quest' ultimo di Luigi II, re d' Italia e imperatore († 923).

L'Amedeo che figura nel documento del 977 non è altri che il conte di Vienna, il quale è forse lo stesso Amedeo dell'anno 1000, come l' Umberto che dal Carutti vien detto Biancamano, è lo stesso conte di Savoja-Belley e così l' Umberto del 943-980 e il conte di Belley non sono probabilmente che una sola persona, oppure quegli è lo zio di questi, cioè *Humbertus Comes* figlio di Costantino † nel 977 senza prole. Figli di Umberto di Savoja-Belley furono, secondo il Carutti, un Burcardo, vescovo di Lione dal 1022 al 1046; un Odone † 1057 e un Amedeo conte di Belley nel 1030, e padre di Umberto o Uberto conte e di Aimone vescovo di Belley (1050). Ora noi troviamo troppa concordanza di fatti, di nomi e di date fra i figli di Umberto di

Savoja-Belley e quelli di Umberto Biancamano per giudicarli personaggi differenti.

Infatti Amedeo I, detto la *Coda*, conte di Moriana e di Savoja († 1050), dalla moglie Addila ebbe un figlio Umberto o Uberto conte, premorto al padre come attesta il Cibrario; Odone secondogenito del Biancamano morì prima del 1060. Burcardo il terzogenito sposò Ermengarda e lasciò un figlio chiamato Aimone, forse il vescovo di Belley nel 1050. Il Burcardo del Carutti, appare invece arcivescovo di Lione dal 1022 al 1046, nella quale epoca quella sede arcivescovile era appunto occupata da un Burcardo; però possiamo asserire recisamente che egli non apparteneva alla Casa di Savoja nè a quella di Belley, ma era figlio del re delle due Borgogne, Corrado il Pacifico, come lo attesta un privilegio del 1031, nel quale Rodolfo III re di Borgogna, lo chiama *amantissimus fráter* (vedi Bouquet, Bouchè, Mabillon, d'Achery, ecc.).

In conclusione, il sistema del Carutti nacque da una deplorevole confusione di nomi e di date, poichè anche ammettendo che i voluti conti di Belley fossero diversi dai loro omonimi di Casa Savoja, resta chiaramente dimostrato che non potevano derivare da un comune stipite.

Il du Bouchet (ap. Chazot) confonde Umberto Biancamano con Umberto di Savoja-Belley, e lo dice figlio d'Amedeo I conte di Vienna (viv. 977).

Alcuni sostenitori dell'origine borgognona, dissero Umberto nato di Rodolfo III re di Borgogna, ma questo principe non ebbe figli, quantunque avesse preso due mogli, talchè la corona passò al di lui nipote Ugo conte di Champagne.

Altri autori ce lo presentano della famiglia dei conti d'Albon, delfini del Viennese e finalmente il Gabotto cit., sulle orme del Carutti, gli dà per ascendenti i conti di Lione ed i signori di Beaujeu.

Monsignor della Chiesa, nel suo discorso sull'origine della Casa di Savoja, dice Umberto Biancamano, figlio di Ottone, marchese d'Italia, e di Adelaide, marchesa di Susa. Ma questo sistema non regge alla cronologia, perchè Umberto nacque fra il 990 e il 1000 e Ottone sposó nel 1045 Adelaide marchesa di Susa (vedi il Muratori, *Antichità Estensi,* ed altri), Ottone o Odone

nacque di Umberto e di Ancilla, e forse il Della Chiesa pospose il padre al figlio.

Anche Giambattista Modena (*Discorso sull'origine di Casa Savoja*), attribuì ai Reali di Savoja un'origine italiana ma li disse derivati dai conti di Milano, ed elimina Beroldo ed Umberto Biancamano e così pure Amedeo I, Aimone e Burcardo fratelli d'Odone e dà per stipite alla Casa di Savoja Amedeo figlio di Odone e nipote di Manfredi o Mangifredo, conte nel 988.

Era Amedeo II, conte di Savoja, per sua madre Adelaide, nipote appunto di Manfredi conte e marchese di Susa, vivente nel 1014. Questi, secondo il Guichenon, derivava da un Olderico Manfredi di Aimone, marchese di Susa. Il Muratori (*Antichità Est.*, pag. 143) combatte questa genealogia e dice Olderico Manfredi nipote di Arduino, marchese di Susa. In ogni maniera troviamo troppa analogia fra gli antenati materni d'Amedeo II, conte di Savoja e gli antenati paterni a lui attribuiti dal Modena, per ritenerli personaggi differenti.

Il Cibrario, finalmente, dice Umberto Biancamano figlio di Otto Guglielmo detto Beroldo, conte di Borgogna († 1027) figlio di Adalberto d'Ivrea, re d'Italia e nipote di Berengario.

Il titolo di conte di Borgogna pervenne ad Otto Guglielmo per avere sua madre Gerberga, figlia di Ugo, conte di Borgogna sposato in seconde nozze (965), Enrico il Grande duca di Borgogna il quale adottò il figliastro. Questo è il solo sistema che regge alla critica, ma non è sufficentemente documentato. Ci sarebbe facile accettando questo sistema, di dimostrare Umberto Biancamano disceso per due linee strettamente congiunte dall'imperatore Carlo Magno. Giova sperare che nuovi documenti possano risolvere questo problema storico, quantunque la Casa di Savoja non abbisogni di risalire più oltre la sua genealogia, perchè fu sempre considerata la più illustre Casa di Francia, dopo la casa regnante ed è indubbiamente una delle più antiche e gloriose famiglie sovrane d'Europa.[1]

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

[1] Lo stemma della casa di Savoja era anticamente l'aquila nera in campo d'oro. Aggiunse poi la croce d'arg. su rosso, ma essa, posta nel cuore dell'aquila non dovrebbe mai essere da questa disgiunta.

LA NOBILTÀ BENEVENTANA

Nobilitate aliquem donare, in nobilium ordinem adscribere et illustre facere.
PLINIO.

Come per il Ducato di Benevento, anche la nobiltà beneventana era retta da proprie norme, non comuni ad alcun' altra Delegazione degli Stati della Chiesa.

La speciale legge che regolava le negozia civili e penali dell'antica capitale del Sannio, era denominata STATUTA CIVITATIS BENEVENTI,[1] corroborata sulle Bolle degli antichi Papi, ed ampliata e perfezionata da disposizioni dei Sovrani Pontefici, che si successero dal 1263, e più propriamente da quelle emanate da Clemente IV, San Pio V, Clemente VIII, ecc., dalle quali largamente rifulge la saggezza dei sovrani ed il grande amore che pel Ducato di Benevento nutrivano.

Larghissima parte era data ai nobili nell'amministrazione della cosa pubblica, imperocchè l'art. 1 dello Statuto prescriveva che il CONSILIUM CIVITATIS fosse composto di 48 membri cioè: *duodecim nempe nobiles, duodecim nobiliter viventes, duodecim artifices et duodecim agricolas.* Erano inoltre riservate di diritto alla sola nobiltà patrizia, le cariche di Gonfaloniere, Capoconsole, Agente o Ambasciatore del patriziato e della città presso il Vaticano, Giudice dei Catapani, Officio dei Casali, Sindacatore degli

[1] Lo statuto di Benevento ebbe quattro edizioni, pubblicate negli anni 1589, 1604, 1647 e 1717. Naturalmente quest'ultima è la più completa, edita per ordine dei consoli patrizi Giuseppe Ursolupo e Gian Girolamo Albino, ed affidata per la stampa ed inserzione in testo unico di tutte le relative sovrane disposizioni fino allora emanate dai Pontefici, al dottissimo arcivescovo Nicola Saverio Albino, che la corredò inoltre di una tavola litografica, riproducente Benevento riedificata dopo il terremoto del 1688, che l'abbatteva quasi interamente.

officiali, Conservatore degli Statuti, Deputati dei confini, Custode del suggello (carica che si conferiva al nobile più vecchio), Avvocato o Consultore della città, Ambasciatori, Deputazioni straordinarie, Amministratore dell'Annunziata, Custode delle chiavi della cassa della fiera di San Bartolomeo, ed altre moltissime, poi, in concorso dei popolari, il tutto come si legge nell'ordinanza della Sacra Consulta del 21 settembre 1594, conservata in forma autentica nell'archivio dei Nobili, e riportata a pagina 193 dello statuto Beneventano: *Distributio officiorum Civitatis Beneventanae.*

Ne conseguiva che, essendo la metà del Consiglio composta di nobili, ed avendo questi diritto alle maggiori cariche cittadine, nelle mani loro restava tutta la *res publica,* data l'ignoranza e l'ignavia degli *artifices et agricolas* in quei tempi.

Era quindi precipuo scopo della vita, per coloro cui fortuna aveva largamente sorriso, agognare l'aggregazione nel ceto dei nobili, che rappresentava la intelligenza ed il censo, ed ammesso e facente parte delle alte sfere sociali, godeva di quel credito e prestigio, formanti l'assoluta prerogativa della nobiltà.

La irremisibile vicenda umana che continuatamente e fatalmente abbatte ed innalza le famiglie, consigliò Papa Paolo III (Farnese) di riunire e disciplinare le antiche norme per l'aggregazione delle famiglie alla nobiltà, e, con Breve del 1548, prescrisse:

1° che gli aggregandi dovessero dimostrare di aver vissuto, per oltre un secolo, come nobili (*saltem per saeculum more nobilium vixerit*), cioè, che almeno per un secolo fossero vissuti di laute rendite proprie, non avessero esercitato arti o mestieri vili, tenessero carrozze, servitù, abitazioni, ecc.: *cum more nobilium;* e si fossero distinti per intelligenza e cuore, per servizi resi allo Stato ed alla patria, e per opere benefiche a pro dell'umanità e della fede.

2° dimostrare di aver contratto matrimoni con famiglie nobili, e diventati, per conseguenza, affini delle stesse, e di aver dato e ricevuto ricche doti;

3° di essere beneventani, o per dimora, o per possedimenti e proprietà estesi ed ubertosi, quali a nobili si conveniva.

Papa Clemente XII (Corsini), con Breve del 1735, riconfer-

mava gli accennati requisiti occorrenti per l'ammissione alla nobiltà, facilitando però l'aggregazione a coloro che per tre anni avessero goduta la decorazione per ARMA, LITERAS ET DIGNITATES EQUESTRES, e la stessa facilitazione prescriveva a favore dei prelati, che per tre anni avessero esercitato cariche illustri, (*quod ex Nobilibus futuris per arma, literas aut dignitates Equestres nominari nequirent per electores novorum Consiliorum in Nobiles dictae civitatis, nisi transactis tribus annis post acquisitam ab eis Nobilitatem, et accedent voluntate, seu assensu majoris partis Nobilium, qui eo tempore in praefato consilio adessent... qui vel ad aliquam insigne praelaturam* ecc.).

Tali requisiti non derogavano mai al dritto dell'Assemblea dei nobili patrizi, che deliberava con la maggioranza dei due terzi di voti, (*congregato, idique per duas ex tribus partibus votorum seu sufragiorum quæ ut praescribitur secrete ferantur*). Tale diritto era gelosamente custodito dai patrizi, non lasciandosi imporre nè da alte influenze e personalità, nè da commendatizie o riguardi di qualsiasi specie, e dagli atti dell'Archivio della nobiltà, occorre spesso rilevare, che talfiata non tennero conto neanche delle raccomandazioni dirette dei Pontefici, i quali, ad onor del vero, rispettarono sempre la prerogative del patriziato, non insistendo sull'accettazione degl'individui proposti, nei casi del contrario voto nobiliare, ne mostrando risentimento alcuno.

Così si creava la nobiltà patrizia [1] imperocchè il ceto di NOBILES VIVENTES era costituito da quelle famiglie che, vivendo *more nobilium,* non ancora possedevano totalmente i requisiti per ottenere l'aggregazione al patriziato.

La nobiltà patrizia era tutta feudataria o titolata, salvo qualche rarissima eccezione, quantunque vi fossero famiglie feudatarie e titolate, che non vollero o non curarono chiedere l'iscrizione al patriziato.

Cento famiglie componevano il Libro d'oro beneventano, ma pare che tal numero, in ogni epoca, non fosse stato mai com-

[1] Pubblicheremo notizia speciale di ciascuna famiglia, mentovata nel presente, non appena ci saranno forniti dagl'interessati elementi precisi ed indiscutibili.

pleto, per quante indagini avessi all'uopo espletate nell'archivio dei nobili, in quello dell'Arcivescovado e nella biblioteca pubblica arcivescovile presso il Seminario, donata alla città dall'arcivescovo Francesco Pacca 1746.

Il più completo elenco si rileva dalla BENEVENTANA PINACOTHECA di Giovanni de Nicastro, edita nel 1720. Esso rimonta al 1102, e da quelle famiglie uscirono i cento nobili recatisi oratori a Papa Pasquale II, per promuovere ed ottenere privilegi e franchigie alla città (*ut centum nobiles ad Summum Pontificem Pascalem II, anno 1102, ablegaverit oratores, familiae in praesenti nobilium albo cooptatae sunt*...).[1]

Molte di queste famiglie esistono tuttavia, ma qui notiamo quelle che oggigiorno in Benevento, domiciliano o vivono[2] indicando a ciascuno il capo-stipite, naturalmente posteriore al 1100,

[1] Benevento fu sempre prediletta dai sommi Pontefici, ma papa Pasquale II (del quale tanto si è occupata questa Rivista a pagini 257, 331 a 451 del corrente anno) l'ebbe in special predilezione. Spinto da singolare interessamento, o dalle tristi vicende politiche che funestavano il suo regno in quell'epoca nefasta degli antipapi, sia per le pretensioni anche dei Normanni e per subdola condotta di Arrigo (V. fra i re di Germania e IV fra gl'imperatori) il S. Padre *rivolse le sue cure verso la città di Benevento, per averla salda e ferma alla direzione sua: in tempi così torbidi e malagevoli,* come afferma Stefano Borgia a pag. 117 vol. II, delle Memorie Storiche di Benevento. Infatti, sfidando le difficoltà di lunghi e disagiati viaggi, per malagevoli strade ed attraverso cupe e secolari foreste, popolate di animali feroci, e spesso anche da banditi, il 23 settembre 1101 la visitò con gran pompa. Nell'ottobre 1102, e nei seguenti anni 1103, 1105 e 1106 vi fece ritorno. Nel 1108 vi tenne un primo Concilio, e nel 1110 era di bel nuovo in Benevento. Onorò novellamente la città nel 1113 e nei giorni 11 e 12 di febbraio vi solennizzò un altro Concilio. Nel 1119 vi fu di bel nuovo per la nona volta, ospite graditissimo, e nel 1116, insospettito delle intenzioni di Arrigo IV predetto, che moveva armato su Roma, trovò opportunissimo rifugiarsi nella sua fedele Benevento, ove nell'aprile del 1117 presenziò un un terzo grandioso Concilio, formato da 113 prelati, ove si deliberò la scomunica di Maurizio Burdino, arcivescovo di Praga, che poi nel 1118, per opera di Arrigo stesso, fu antipapa col nome di Gregorio VIII. Vedi, fra altri, Falcone, *Cronaca di Benevento,* gli altri volumi del Borgia predetto, il *Thesaurus Antiquatum Beneventanarum* del vescovo Giovanni de Vita, ed Isernia, *Istoria di Benevento.*

[2] Ci riserbiamo, occorrendo, parlare delle altre.

poichè in quell'epoca, la quasi generale ignoranza, non fece tener conto preciso della storia di ciascuna famiglia.

Ursolupo. Deriva da Giuseppe, 1695. Inscritta al patriziato nel detto anno 1695. È superstite di tale famiglia la marchesa Carmela, maritata al marchese Onofrio de Simone.

De Simone. Ebbe origine da Oliviero, 1264. Inscritta nel 1688. Rappresentata dal marchese Onofrio de Simone, predetto.[1]

Schinosi. Sorse da Francesco, 1659. Inscritta nel 1661. Rappresentata dall'arcivescovo di Marcianopoli, monsignor Francesco Paolo Schinosi.

Terragnoli. Discende da Iacomo, 1620. Inscritta nel 1621. Rappresentata dal marchese Francesco Lucina-Terragnoli delle Cammarelle.

Roscio. Originaria di Giovanni Battista, 1600. Inscritta nel 1624. Rappresentata dal marchese Carlo Roscio di Santa Lucia e suo figlio Giovanni.

Perrotti. Cominciò da Scipione, 1623. Inscritta nel 1626. Rappresentata dal marchese Giuseppe Perrotti e da suo figlio Salvatore. È commendatore del sovrano Ordine di Malta Francesco Paolo Perrotti, fratello del precedente marchese Giuseppe, ed è Delegato dal Gran Priorato delle due Sicilie presso il Gran Magistero dell'Ordine in Roma. L'alto, delicato ed importantissimo incarico triennale, gli è stato meritevolmente riconfermato da oltre cinque lustri. È ora occupato a scrivere la *Storia Cronologica del Sovrano Ordine di Malta* ed il *Martirologio dei Cavalieri* dell'Ordine stesso, dando splendida prova della sua intelligenza e non comune coltura.

Della Vipera. Si vuole esistesse nel VII secolo cristiano, 663. Deriva storicamente da Nubilione e Riccardo *Oppidi Viperae Comitibus*, 1052. Inscritta al patriziato da tempo immemorabile.[2]

[1] Nella tav. II, a pag. 260 della *Rivista del Collegio araldico* del 1903, fu riprodotto lo stemma per la collezione da offrire al Santo Padre.

[2] I signori Della Vipera dal 1459, come dagli atti dell'Archivio dei nobili, che data da detto anno, figurano sempre intervenuti nelle assemblee dei nobili. Così pure per le famiglie Pacca, Morra, Capobianco e Dell'Aquila. Forse qualche notizia sulla loro iscrizione si sarebbe trovata nel I volume degli atti dell'Archivio dei nobili, ma disgraziatamente andò perduto nel terremoto del 5 giugno 1688.

È superstite la sola contessa Clementina della Vipera, maritata al marchese Vincenzo Albino dei Sassinoro.

Albino. Discende da Orazio, 1480. Per Paolo inscritta nel patriziato nel 1618 e Vincenzo, riaggregato nel 1695. Rappresentata dal marchese Vincenzo Albino dei Sassinoro, predetto, e da suo nipote Nicola del fu cavaliere cadetto Ciro Orazio, suo fratello immediato.[1]

Pacca. Originaria da Giovan Guglielmo di Pietro, 1200. Patrizia da tempo immemorabile. Rappresentata dal marchese Camillo Pacca di Matrice.[2] Suo zio Orazio Pacca fu Giuseppe è commendatore del Sovrano Ordine di Malta.

Mosti. Sorse da Andrea, 1695. Inscritta nel 1695. Rappresentata dal marchese Antonio Mosti.

Morra. Ebbe origine da Alberto, monaco cassinese, poi Papa Gregorio VIII, 1174. Patrizia da tempo immemorabile. Rappresentata dal principe Goffredo de Morra, duca di Mancusi.

Colle ed **Enea** fuse ora in **Collenea.** Ebbe principio da Tommaso, 1695. Inscritta nel 1695. Rappresentata dal conte Salvatore Collenea e suo figlio Raffaele.

Capobianco. Originata da Caio Rufo, 1012. Patrizio da tempo immemorabile. Rappresentata dal marchese Giulio Capobianco di Carife,[3] geloso custode dell'Archivio dei nobili, di che gli va tributata ampia e meritata lode.[4]

[1] Lo stemma per la collezione da offrire al Santo Padre, fu inserito nella tav. IV, a pag. 405 della *Rivista del Collegio araldico,* 1903. Vedi pagina 101 del presente volume, ove lungamente parlammo di tale illustre famiglia. (N. di R.).

[2] Vedi lo stemma per la Collezione come sopra, incluso nella tav. I, a pag. 196, detta Rivista, 1903.

[3] È la stessa famiglia mentovata erroneamente per Di Carisi a pag. 700, della Rivista medesima del 1903.

[4] Qui cade acconcio notare che per quanto ben custodito e tenuto è l'archivio dei nobili: per quanto sia discretamente curata e conservata (pur lasciando a desiderare, non per colpa degli attuali preposti) la biblioteca pubblica arcivescovile presso il Seminario: per quanto sia lodevole la tenuta dei pregevoli manoscritti e pergamene longobarde nella biblioteca del Capitolo Metropolitano, per altrettanto nell'archivio del vescovado regna la massima delle confusioni. Il mirabile ordine datovi nel 1693 dal suo fon-

Capasso. Deriva da Annibale, 1265. Inscritta nel 1568. Rappresentata dal conte Pietro Capasso delle Pastene.

Capasso. Il cavaliere Vincenzo, fratello del precedente conte Pietro, pel suo matrimonio con la signora Carolina Torre, figlia unica del celebre generale Federico Torre, il cui fratello senatore Carlo, morto senza prole, ebbe titolo di conte di Capraia, ha dato origine a questa casa, rappresentata dalla sua vedova e dal figlio conte Giovanni Capasso-Torre di Capraia.

Dell'Aquila. Sorse da Leone, 1362. Patrizia da tempo immemorabile. Rappresentata dal barone Giovanni Dell'Aquila di Ginestra la Montagna e suo figlio Ubaldo.

Non comprese nell'albo nobiliare del De Nicastro, vivono e domiciliano in Benevento, le seguenti altre famiglie, inscritte posteriormente al patriziato.

Parisio. Deriva da Guglielmo e Gualtiero, 1200. Inscritta nel 1849, apparteneva però fin dal 1590 al patriziato di varie città del Regno di Napoli. È rappresentata dal marchese Ernesto Parisio di Panicocoli e suo figlio Pietro.

Vastalegna. Ebbe origine da Ignazio, 1725. Inscritta nel 1725. Rappresentata dal nobile cavaliere Bernardo Vastalegna e suo figlio Vincenzo.

Coscia-Bacio-Terracina. Discende da Cesare, 1695. Inscritta

datore e grande benefattore di Benevento, l'indimenticabile cardinale Vincenzo Maria Orsini, poscia Benedetto XIII, è distrutto. Sono inutili le rubriche ed i prontuarii che non guidano più alla ricerca di alcun che. È chiaro che per dar luogo a nuovo materiale, i pregevoli volumi antichi, sono stati ritenuti pressochè inutili e collocati, anzi accatastati alla rinfusa, di qua e di la, rendendo, se non impossibile, difficilissimo consultarli, con grave sperpero di tempo che disamina e scoraggia lo studioso. La dottissima ed eletta mente dell'attuale arcivescovo il nobilissimo monsignor Bedetto Bonazzi dei conti di S. Nicandro, ignora certo lo stato anormale del suo archivio, altrimenti, conoscitore profondo come è di tale cose, vi avrebbe al certo riparato. Auguriamoci che, mercè la sua dotta ed illuminata guida, cessi presto il disordine che regna sovrano in detto archivio, e ne avrà nome ed aureola di benefattore, e riconoscenza eterna di questa città, che egli tanto teneramente ama, e ne è ricambiato di centuplicato amore e considerazione.

nel 1695. Rappresentata dal marchese Antonio Bacio-Terracina-Coscia e suo figlio Marcello.

Latini. Ebbero origine da Dario, 1592. Inscritta nel 1592. Rappresentata dal barone Giovanni Latini di Santa Maria a Toro e suo figlio Mario.

Cardona-Albino. Originaria di Bartolomeo, 1695. Inscritta nel 1695. Rappresentata dal barone Salvatore Cardona-Albino e suo nipote barone Vincenzo Cardona-Albino ed il figlio di quest'ultimo Francesco-Paolo.

De Cillis. Ebbe principio da Tommaso, 1627. Inscritta nel 1627. Il ramo vivente in Benevento è rappresentato dal conte Ottavio de Cillis.

Andreotti. Discende da Pietro, 1780. Inscritta nel 1849. Rappresentata dal marchese Pietro Andreotti di Mascambruno.

Nè vanno inoltre dimenticate tre altre famiglie nobili, stabilite e viventi in Benevento, cioè:

Bosco-Lucarelli. Patrizia aversana. Rappresentata dal barone Giovanni bosco-Lucarelli e suo nipote Pier Celestino fu Raffaele.

De Giovanni. Rappresentata dal principe di Gutter Santa Severina Nicola de Giovanni. Suo fratello Vincenzo de Giovanni, duca di Santa Severina, è cameriere segreto di cappa e spada di S. S. Pio X.[1]

Buglione di Monale. L'ingegnere Giovanni Battista del fu conte Giuseppe di tale illustre casa, patrizia della città di Savona, col suo matrimonio con la signora Nazarena Pilla, impiantò la sua famiglia in Benevento, rappresentata attualmente dalla sua vedova e dal figlio nobile Giuseppe Buglione dei conti di Monale con Bastia.

Della Nobiltà Vivente, ecco le famiglie che tuttora esistono;

Colle e **De Vita** (fuse), rappresentate ora da Giuseppe, religioso nella Compagnia di Gesù, e Francesco e Gaetana Colle de Vita.

[1] Vedi pag. 724, *Rivista del Collegio araldico*, 1903.

Coppola. Rappresentata dall'avv. Mario Coppola e suo figlio Gaetano.

Cosentini. Due famiglie: rappresentate dagli avvocati Nazareno Cosentini fu Ottavio e Domenico Cosentini fu Ilario.

Fiorenza. Rappresentata dai fratelli Nicola e Francesco Fiorenza fu Ludovico.

Feuli. Rappresentata da Carlo Feuli e suo figlio avvocato Alfredo.

Limata. Rappresentata da Angelo Limata e suo figlio Nunzio.

Mutarelli. Rappresentata da Barbato Mutarelli fu Domenico.

Parziale. Rappresentata dall'avv. Vincenzo Parziale e suo figlio Benedetto.

“ *Inter faustam, infaustamque fortunam nobilitatis gloria, adeo semper excelluit Beneventum,* „ esclama il predetto De Nicastro, e con orgoglio rammentiamo che il patriziato beneventano dette alla Chiesa i Papi: **San Felice III** (a. d. 526 della famiglia Fimbrio, estinta), **San Vittore III** (1086, famiglia Epifania estinta in Morra) e **Gregorio VIII** (1185 famiglia Morra predetta e vuolsi che a tale casa appartenesse anche **San Lino Papa,** successore di San Pietro nel 66, e che soffrì il martirio sotto Vespasiano).

Di moltissimi santi e beati (fra cui il vescovo San Gennaro patrono di Napoli) va superba Benevento, ma notiamo solamente, per brevità, quelli che appartengono a famiglie tuttora viventi.

Beata **Daniella Della Vipera,** monaca domenicana nel 1280.

Venerabile **Paolo Capobianco,** monaco dei Fate Bene Fratelli nel 1600.

Beato **Filippo Terragnoli,** nel 1740.

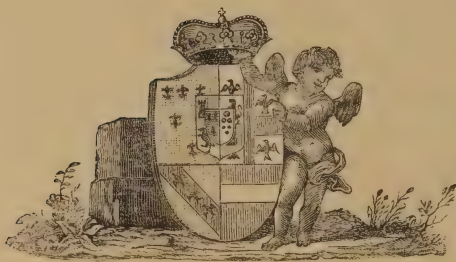
Venerabile **Giacinta Capasso,** monaca benedettina nel 1480.

Un numero considerevolissimo inoltre, vanta Benevento di cardinali (fra cui il celeberrimo cardinale **Bartolomeo Pacca,** segretario di Stato di Papa Pio VII all'epoca dell'epopea napoleonica), arcivescovi, vescovi e prelati, ed in ogni tempo rifulse nelle armi, nelle lettere, nella toga, nella diplomazia e nelle cariche cittadine. A giusta ragione quindi il patriziato va altero del titolo di **Patrizio,** diventato esclusivo delle famiglie che lo

acquistarono, non essendo in facoltà dei sovrani il conferirlo, a simiglianza degli altri titoli nobiliari. Ed auguriamoci che, tramontato presto l'attuale periodo di una malintesa democrazia (cacciatrice spietata di titoli ed onorificenze) ritorni il patriziato ad essere “ argine all'anarchia, presidio della regale autorità, restaurazione della morale e della fede! „ e perpetuare così la tradizione anche della *Vetustissima ac praeclarissima existimanda est Beneventana Nobilitas,* come il De Nicastro riconferma al capo X della suaccennata *Pinacotheca.*

Benevento, settembre 1904.

March. VINCENZO ALBINO DEI SASSINORO
Patrizio beneventano.

LO STEMMA DEL RE DI ETRURIA

Pel trattato di Luneville (1801), il granducato di Toscana tolto a Ferdinando III, venne eretto in Reame di Etruria a favore dell'unico figlio dell' Infante D. Ferdinando duca di Parma, Lodovico. Questo principe prese possesso del suo regno in quel medesimo anno, ma due anni dopo morì, lasciando la reggenza alla sua vedova Maria Luisa di Borbone Spagna, figlia del Re Carlo IV, tutrice del giovane infante Carlo Lodovico al quale fu dato il nome di Lodovico II. Nel 1807 in seguito al trattato fra la Francia e la Spagna, Maria Luisa rinunciò all'effimero trono. Nel 1808 le armi francesi occuparono il regno e nel 1809 fu dato ad Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone I, la quale prese il titolo di Granduchessa di Toscana.

Carlo Lodovico II divenne Duca di Lucca fino a che la sua Casa rientrò in possesso del Ducato di Parma.

Lodovico I divenendo Re di Etruria si era formato uno stemma che oggi costituisce una vera rarità araldica, non essendo stato usato che per brevissimo tempo.

Quello che qui riproduciamo è il *facsimile* di una stampa del 1803 e figura nel frontispizio di un opuscolo assai raro che porta il titolo: *Laudatio in funere Ludovici I Hetruriae regis habita in Sacello Pontificio a Marco Antonio Cattaneo ex protonotariorum collegio et S. Congregationis Consultae ponentibus.* — Roma 1803. Typis Palearinianis, in-4°.

Questo stemma vagamente sorretto da un angelo è inquartato: nel 1° di Farnese, nel 2° di Gonzaga Mantova (la croce rossa in campo d'argento cantonato dalle quattro aquile e senza lo scudetto Gonzaga), nel 3° di Lorena, nel 4° d'Austria; sul tutto inquartato di Castiglia e di Leon e sul tutto del tutto partito di Borbone e di Medici. Corona chiusa, con quattro soli cerchi, tre dei quali visibili.

LUIGI FILIPPI.

SPIGOLATURE
PER LA STORIA DELLA INVASIONE FRANCESE A FERRARA
(1796-1814)

Nell'Archivio di Stato di Roma si conserva un volume dal titolo: *Repertorio dei sudditi pontifici rientrati negli stati di N. S. qualificatisi ufficiali reduci,* ecc., che apparteneva all'Archivio delle armi (1815),[1] e vi figurano non pochi ferraresi con l'indicazione del grado che avevano sotto Napoleone, tenendo conto più che della loro capacità, della loro condotta politica e morale. Ho creduto utile per gli studiosi delle cose patrie nel periodo napoleonico di trascrivere questi nomi, avvertendo che in tale repertorio si trovano soltanto coloro che dopo la caduta del Regno Italico presero servizio nell'esercito pontificio: **Barbieri** Vincenzo[2] (n. 1776), capo battaglione di fant. (1803),[3] *eccellente condotta* – **Masi** Alessandro[4]

[1] Nell'Archivio di Stato di Roma.

[2] Il Barbieri servì poi il governo pontificio col grado di colonnello. Ebbe due figli, ufficiali dei dragoni pontifici, uno dei quali si fece frate. La figlia sposò il conte Bennicelli di Roma.

[3] Le date che seguono il grado indicano l'arruolamento.

[4] Aveva il grado di colonnello. Divenne poi direttore della polizia pontificia in Ancona. Apparteneva alla nobile famiglia dei conti Masi, oriundi da Parma, ed era prossimo congiunto del conte Cosimo Masi, giudice dei Savi, gentiluomo di camera del duca di Parma che fu membro della giunta

(n. 1771), capo squadrone gendarm. (1797) - **Mellina** Giuseppe (n. alla Stellata 1752), cap. artigl. (1797), prigioniero in Austria - **Roncaglia** Antonio (n. 1773), cap. fant. (1797), *ufficiale di niun conto, muratista* - **Armari** Carlo [1] (n. 1786), cap. fant. (1805), *ottima persona* - **Ferretti** Giuseppe [2] (n. 1770), cap. fant., *ottimo soggetto* - **Ferretti** Pio [3] (n. 1763), cap. fant., *ottimo soggetto* - **Pietrobelli** Luigi,[4] di Pieve di Cento (n. 1768) - **Scardavoni** Giovanni (n. 1763), cap. fant., *cattivo soggetto* - **Botticini** Antonio (n. 1777), ten. fant. (1803), *buon ufficiale* - **Sanzi** Gaetano [5] (n. 1776), ten. fant. (1799), *buon soggetto* - **Bertoletti** Giuseppe, di Vigarano (n. 1771), ten. fant. (1807) - **Coatti Leoni** Rinaldo (n. 1777), ten. fant. (1812) - **Lana** Vincenzo (n. 1782), ten. fant. (1801) - **Magnani** Luigi [6] (n. 1790), ten. fant. (1801), *eccellente* - **Pisani** Filippo (n. 1788) ten. artigl., *buon giovane* - **Sarti** Francesco, di Cento (n. 1780), ten. fant. (1801), *buon giovane* - **Sereni** Carlo, di Sabbioncello (n. 1786), ten. genio (1807), *condotta ambigua* - **Bravi** Girolamo [7] (n. 1779), ten. fant. (1802) - **Finardi** Antonio (n. 1783), ten. fant. (1807) - **Graziani** Tommaso,[8] di Bagnacavallo (n. 1788), ten. fant. (1807) - **Lodi** Carlo, di Cento (n. 1786), ten. artigl. (1807) - **Parmiani** Stanislao, di Comacchio (n. 1786),

criminale nel 1797 e consigliere di prefettura nel 1805 e nel 1798 pubblicò una relazione della festa patriottica dell'università, come nel 1782 aveva pubblicato un ragionamento in lode dell'arcivescovo Mattei (!). Bartolomeo Masi fu membro dei comizi di Lione (1804), prefetto del Rubicone e del Basso Po, consigliere e magistrato municipale, cavaliere della corona ferrea, accademico ariosteo, ecc.

[1] Di nobile ed antica famiglia ferrarese, divenne tenente pontificio; nel 1831 era capitano dei granatieri col comandante Pistocchi. Per questioni politiche fu esiliato. Reintegrato nel grado servì nel battaglione dei sedentari e morì in età ancor fresca.

[2] Oltrepadano, poi al servizio austriaco.

[3] Passò anch'esso al servizio dell'Austria.

[4] Fu poi colonnello della guardia nazionale.

[5] Fu poi al servizio di Gioacchino Murat.

[6] Appartenne poi allo stato maggiore pontificio, divenne tenente colonnello il 21 marzo 1840 e morì dopo il 1852.

[7] Servì Gioacchino Murat e fu prigioniero in Austria.

[8] Servì Gioacchino Murat; ardente per la causa bonapartista.

ten. artigl. - **Pasini** Luigi [1] (n. 1786), ten. cavall. - **Roli** Giambattista, di Meldola (n. 1790), ten. fant. (1809) - **Cavalli** Agostino, di Massalombarda (n. 1784), ten. fant. (1806) - **Gilli** Luigi, di Cento (n. 1779), ten. fant. (1797) - **Melloni** Nicola (n. 1781), sottoten. fant. - **Sanzi** Giuseppe (n. 1788), sottoten. fant. - **Borghi** Camillo (n. 1787), sottoten. cavall. - **Orlandi** Giuseppe (n. 1771), sottoten. fant. (1800), *niun conto* - **Benvenuti** Melchiorre (n. 1790), sottoten. fant. (1810), *condotta ambigua* - **Borghi** Mariano (n. 1788), sottoten. fant. (1810), *buono* - **Coatti** Giuseppe (n. 1774), sottoten. fant., *ottima condotta* - **Centofanti** Giorgio [2] (n. 1780), sottoten. fant. (1808) – **Damiani** Gaetano (n. 1777), sottot. fant. (1803) – **De Giuli** Giuseppe (n. 1786), sottoten. fant. (1807), *buona condotta* - **Lanzoni** Sante, di Codigoro (n. 1780), sottoten. fant. (1803), *alquanto dedito al giuoco* - **Lombardi** Domenico (n. 1787), sottoten. fant. - **Martinelli** Giuseppe (n. 1784), sottoten. fant., *buono* - **Rinaldi** Anselmo (n. 1781), sottoten. fant. (1803) - **Ruscati** Emidio (n. 1781), sottoten. fant. - **Verdi** Giacomo [3] (n. 1794), sottoten. fant. - **Zanella** Tommaso (n. 1782), sottoten cavall., *buono* - **An-**

[1] Brigadiere di cavalleria (1804), passò nel reggimento dragoni guardia reale Austerlitz (1805); battaglia di Jena (1806); decorato legion d'onore; Napoli (1806); Prussia (1807); Spagna (1808), Wagram (1809); tenente il 1810 a Lutzen e Bautzen, nella rassegna di Dresda fu decorato della Corona ferrea; Russia (1810), prigioniero a Marianverder il 10 dicembre 1812, capitano al seguito della guardia reale di Murat (1815), prigioniero in Ungheria (1815), passò nell'esercito pontificio (1816) aiutante maggiore corpo dragoni; capitano cacciatori a cavallo (1832). Insignito della medaglia d'oro al valor militare e dopo i torbidi di Civita Castellana Cavaliere di San Gregorio Magno. Nel 1842 si ritirò e morì a Roma il 20 febbraio 1850. Suo fratello Giuseppe (n. 1791) si arruolò nella guardia Reale (1806), in Spagna (1807) fra i reali veliti all'assedio di Gerona fu promosso sergente sul campo di battaglia, all'assedio di Valenza (1811) sottotenente; fu decorato della corona ferrea. Ferito gravemente tornò in patria e morì il 1847.

[2] Servì Gioacchino Murat e fu prigioniero degli austriaci.

[3] Fece le campagne di Spagna e di Russia e servì il Principe Eugenio Beauharnais nel 1814. Fu tenente pontificio, poi disertò e divenne capitano rivoluzionario nel 1831. Salvatosi da un processo infamante dopo la capitolazione di Ancona, avendo provato l'*alibi*, si stabilì a Roma ed ottenne una pensione di scudi 12. Si annegò nel Tevere per dissesti finanziari nel 1840 circa.

dreasi Luigi (n. 1786), sottoten. cavall., *buon soldato* - **Borghi** Antonio [1] (n. 1782), sottoten. cavall. (1807), *di bella tenuta* - **Belloli** Francesco,[2] di San Martino (n. 1779), sottoten. cavall. (1806), *buon soldato* - **Gallerani** Giuseppe (n. 1784), sottoten. artigl., *molto buon ufficiale* - **Garagnani** Vincenzo, di Cento (n. 1794), ten. fant., *buon giovane* - **Sorboli** Antonio, di Bagnacavallo (n. 1781), sottoten. fant., *fedele, di condotta plausibile* - **Calsavara** Luigi [3] (n. 1787), sottoten. fant. - **Donati** Nicola (n. 1769), chirurgo sottoaiut. magg. (1795), *da non farne conto* - **Boari** Pietro,[4] di Marano (n. 1791), sottoaiut. magg. (1811) - **Bongiovanni** Gaetano (n. 1781), ten. fant. - **Bellaia** Pietro [5] (n. 1770), sottoten. genio - **Pasti** Alfonso (n. 1775), sottoten. fant. - **Storari** Luigi (n. 1788), sottoten. cavall. (1805) - **Maniezzi** Anselmo, sottoten. cavall. - **Storari** Giuseppe (n. 1785), sottoten. cavall. - **Rota** G. Luigi [6] (n. 1784), sottoten. fant. (1804) - **Bottazzi** Gaspare,[7] di Bondeno (n. 1788), sottoten. fant. (1799) - **Bonafini** Luigi e **Bonafini** Giuseppe non figurano nel ruolo forse perchè non ufficiali; ambedue furono tenenti pontifici e il primo cavaliere dello speron d'oro. Non

[1] Apparteneva a distinta famiglia ferrarese. Non giustificava che il grado di sottotenente napoleonico, mentre era capitano muratista.

[2] Fu anch'esso capitano di Murat e prigioniero degli austriaci.

[3] Fu prigioniero degli austriaci.

[4] Di antica famiglia ferrarese il cui sepolcro si vede nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio. Pietro era prossimo parente di mgr. Boari, vescovo di Comacchio, creato barone del regno italico da Napoleone I che gli concesse la seguente arma: Semipartito spaccato nel 1° di porpora al candeliere d'oro; nel 2° d'azzurro al bue passante d'argento; nel 3° d'argento alla gemella ondata d'azzurro. Anche l'arcivescovo di Ferrara, mgr. Fava, creato conte del regno italico, ebbe concesso lo stemma inquartato nel 1° di verde alla croce patente d'oro; nel 2° di porpora al candeliere d'oro; nel 3° di porpora alla colomba d'argento; nel 4° di rosso a 2 fasce d'argento. Il barone Zacco, che fu prefetto del Basso Po, ebbe la seguente concessione di stemma: spaccato semi partito in capo: al 1° d'argento alla fascia di rosso nel 2° di rosso alla testa di cane d'oro; nel 3° scaccato d'argento e d'azzurro.

[5] Era discendente di antichissima famiglia ferrarese, oggi forse estinta o confusa fra il volgo.

[6] Condannato ai ferri come omicida.

[7] Arruolato a 11 anni!

figurano nel ruolo anche i seguenti: Ercole **Mosti Estense,**[1] nato Trotti, Mosti per eredità, capitano della guardia d'onore di Eugenio Beauharnais - **Bonacossi** Alessandro[2] (n. 1771), capo squadrone nel 1807 - **Aventi** Giovan Francesco,[3] colonnello nella guardia nazionale († 1858) - per ultimo **Varano** D. Alfonso, di Camerino, che ricordiamo, quantunque non ufficiale si arruolò nell'esercito repubblicano e fu ucciso nella battaglia di Lipsia, essendo brigadiere nella cavalleria italiana.

*
* *

Aggiungo i nomi di patrizi-ferraresi che per quanto è a mia conoscenza hanno prestato servizi nelle cariche politiche o amministrative facendo così adesione al nuovo ordine di cose.[4]

Avogli-Trotti conte Antonio fu direttore del demanio nell'epoca napoleonica e sotto il regime pontificio anziano comunale e finalmente gonfaloniere (1831-34).

Boldrini Giovanni Battista cav. della Cor. di ferro - commissario del potere esecutivo sotto la repubblica italiana, giudice della corte di giustizia del Basso Po. Il Robespierre ferrarese, uomo crudele, condannò a morte il degno parroco don Pietro Zanarini. Fu membro del governo provvisorio nel 1831.

Calcagnini-Estense marchese Francesco, nato nel 1789: assistente al Consiglio di Stato sotto il regno italico, ciambellano di Napoleone. Fu poi creato da Pio VII cavaliere di Cristo e commendatore di San Gregorio.

Canonici Ferdinando marchese. Sotto Napoleone fu membro della commissione di belle arti, e quando morì nel 1813, per ordine dell'imperatore, la Certosa fu ridotta a cimitero pubblico,

[1] Fu grande ordinanza del principe vicerè, cavaliere della Legion d'onore e della corona di ferro. Sotto il governo pontificio fu gonfaloniere di Ferrara nel 1819 e 1820. Era conte e patrizio ferrarese.

[2] Fu poi colonnello pontificio, visse lunghi anni a Parigi e stampò un libro in lingua francese intitolato la *Chine et le chinois*. Era anch'esso conte e patrizio ferrarese.

[3] Poi colonnello onorario pontificio, cavaliere di vari ordini, membro della commissione di belle arti sotto Napoleone I. Pubblicò molti lavori storici, letterari e poemi anche dialettali.

[4] Vedi le note precedenti che comprendono altri nomi.

ne fece l'adattamento di cui il Durand riportò il disegno nel suo *Parallelo delle opere classiche di architettura.*

Cicognara conte Girolamo, fu podestà di Ferrara sotto Napoleone e si distinse per prudenza e saggezza. Divenne poi conservatore delle ipoteche e morì nel 1839. Pubblicò un discorso sulla morte di Temistocle (Modena, 1794, Soliani, in-8).

Cicognara conte Leopoldo il celebre istoriografo dell'arte italiana. Fu deputato di Ferrara ai comizi di Lione (1804).

Cicognara conte Vincenzo, sacerdote. Fu prefetto sotto il regno italico, bibliotecario di Ferrara e pubblicò nel 1831 un *Ragionamento sulla biblioteca* e un *Cenno storico sui cavalieri di Malta* (Ferrara, 1827) che ci sfuggì nella nostra bibliografia genealogica ferrarese.

Costabili Giovanni Battista nato nel 1756, cultore delle belle lettere e accademico intrepido, deputato ai comizi di Lione (1804), fu del Senato consulente della Cisalpina, indi intendente generale dei beni della Corona italica, presidente del Consiglio di Stato, senatore, tesoriere del senato, grande aquila della Legion d'onore, gran dignitario della Corona ferrea, creato conte dall' impero francese. Gregorio XVI poi lo creò marchese nel 1836 († 1841). È rimasta celebre la sua galleria, a cui era annessa una importante biblioteca.[1]

Graziadei conte Ercole. Letterato, poeta e cultore delle belle arti. Sotto Napoleone appartenne alla commissione di belle arti, fu segretario di prefettura, f. f. di prefetto ed occupò altre cariche governative e municipali. Fu fra i primi cavalieri Piani creati da Pio IX nel 1847.

Laderchi conte Giacomo, prefetto sotto il regno italico. Era assai versato nelle lingue estere e nelle scienze matematiche.

Massari Antonio, Luigi e Vincenzo. Il primo, membro del congresso cispadano; prigioniero degli austriaci nel forte di Le-

[1] Ecco lo stemma concesso al Costabili da Napoleone I col titolo di conte: Inquartato al 1° di verde alla serpe d'oro attortigliata ad uno specchio d'argento inquadrato d'oro; nel 2° di rosso al compasso d'argento aperto sopra un regolo dello stesso; nel 3° di rosso con un fascio di spighe d'argento; nel 4° di verde con due sbarre d'argento. Livrea: rosso, paglierino ed azzurro.

gnago; amico di Monti e di Cicognara. Il secondo, figlio del precedente, fu conte e senatore del regno italico, cavaliere della Corona ferrea e nel 1831 fu membro del governo provvisorio. Il terzo fu deputato sotto il regno italico.[1]

Passega de Passeger dott. Giorgio, cavaliere dello Speron d'oro e conte palatino. Fu deputato ai comizi di Lione ed uno di quelli animosi che negarono il voto a Bonaparte, consigliere comunale, membro del consiglio medico. Morto in giovane età e nella pienezza di una brillante carriera nel 1825.

Raspi Napoleone, patrizio ferrarese. Fu deputato ai comizi di Lione. Occupò varie cariche cittadine di rilievo.

Ronchi-Braccioli conte Grazio, dottor di legge, segretario dell'università; divenne sotto Napoleone presidente della corte di giustizia, cavaliere della Corona ferrea e barone del regno italico. Anteriormente era stato creato conte dal re di Sardegna il 26 settembre 1795 e fu confermato tale il 29 ottobre 1817 e il 12 aprile 1820.[2]

A titolo di curiosità aggiungo che con patente del 18 febbraio 1813 Napoleone assegnò a Ferrara il più strano zibaldone araldico che mai siasi veduto, spaccato di nero e d'argento, al libro di rosso posto in cuore, caricato di una cetra d'argento, attorniato da una corona d'alloro; al quartier franco di verde caricato di una lettera *N* d'argento sormontata da una stella d'argento a 5 punte raggiante d'oro! Con questo stemma evidentemente volle Napoleone, pur conservando gli antichi colori, aggiungere un emblema che ricordasse la maggior gloria ferrarese: — Lodovico Ariosto — Il quartier franco con la sigla napoleonica era concessione comune alle città del Regno.

[1] Stemma concesso ai Massari da Napoleone I col titolo di conte: Inquartato nel 1° di verde alla serpe, ecc.; nel 2° di porpora alla cicogna di argento che beve in un vaso del medesimo; nel 3° di rosso alla fede d'argento; nel 4° di verde a due sbarre d'argento. Livrea: bianco celeste e pagliarino.

[2] Stemma concesso ai Ronchi da Napoleone I col titolo di barone: Spaccato semi-partito in capo; nel 1° d'azzurro ad un ronco d'argento; nel 2° di rosso al berrettone di nero bordato d'argento; nel 3° d'oro al destrocherio tenente una penna di nero. Livrea: celeste, nera e pagliarina.

*
* *

Mentre i ferraresi ricordati combattevano sotto Napoleone, o lo servivano nelle magistrature e negli impieghi, non pochi prendevano le armi in difesa del governo legittimo. Nel *libro dei giustiziati*[1] di Ferrara, antico codice con aggiunte del XIX secolo di Camillo Boari, il quale attinse le notizie esattissime dagli Archivi locali, troviamo memoria dei seguenti ferraresi giustiziati per ribellione a mano armata contro i francesi: 25 luglio 1796: **Palma** Gioacchino e **Randi** Filippo, decapitati sulla spianata per avere ucciso un ufficiale francese - 10 agosto 1798: **Zanarini** Pietro Maria, di anni 62, parroco di Varignana, fucilato fuori porta San Paolo dalla guardia polacca per avere fatto atterrare due alberi della libertà. Era sacerdote pio, esemplare. Di lui scrisse Carlo Passega nella sua *Vita di un marchese* (Ferrara 1842) - 26 ottobre 1798: **Cavalieri** Giovanni di Ferrara, di anni 21, fucilato fuori porta San Paolo per ferimento di militari francesi - 4 aprile 1799: **Dall'Oppio** Vincenzo, **Simonini** Battista, **Canettoli** Giovanni, **Negrini** Alessandro, **Montagnani** Pietro, **Ferrazzi** Paolo, **Alberani** Paolo, **Bendoli** Giovanni, **Massari** Andrea, fucilati come cospiratori contro la repubblica e per avere atterrato un albero di libertà - 1802: **Morelli** Luigi, di Migliarino, di anni 34, e **Neri** Marcello, di Sabbioncello, fucilati fuori porta San Paolo per sentenza della commissione militare straordinaria - 1806: **Altieri** Giovanni detto *Venerio*, di anni 40, di Crispino, già condannato in contumacia il 20 ottobre 1805 come capo rivolta, preso il 24 agosto 1806 nella terra di Sant'Elena presso Este, condotto a Milano, condannato a morte, tradotto a Crispino ed ivi ghigliottinato il 12 ottobre - 18 agosto 1809: **Castaldini** Paolo, di anni 30; **Gardini** Cesare, di anni 46; **Gallini** Antonio, di anni 50; **Gollara** Antonio di anni 36 e **Scanavacca** Luigi, di anni 42, fucilati sulla spianata e sepolti nel cimitero della cittadella - 24 agosto 1809: **Bisciola** Pasquale, di anni 41; **Pennoni** Domenico, di

[1] Già nella mia biblioteca; ora in quella del prof. Patrizio Antolini di Argenta.

anni 35; **Manuzzi** Giov. Battista, di anni 21; **Castaldelli** Angelo, di anni 31; **Candini** Giuseppe, di anni 28; **Bassi** Egidio, di anni 22; **Buosi** Giuseppe, di anni 29; **Alasi** Gerolamo, di anni 21; **Cardinali** Matteo, di anni 33; **Comarella** Ottavio, di anni 33; **Balboni** Angelo, di anni 36, fucilati sulla spianata come fautori di sedizione - 29 agosto 1809: **Bazzoli** Antonio, di anni 30; **Guelfi** Giuseppe, di anni 29; **Lizzi** Domenico, di anni 36; **Fortini** Luigi, di anni 30; **Malagò** Antonio, di anni 57, fucilati sulla spianata come capi rivolta - 30 agosto 1809: **Molinelli** Giuseppe, di anni 34, capitano della guardia civica; **Tombini** Antonio, di anni 28, fucilati come capi di ribellione - 10 settembre 1809: **Desiderati** Giovanni, di anni 21; **Bussi** Giuseppe, di anni 40, ghigliottinati sulla spianata per aggressione a mano armata e ribellione ai soldati francesi - 5 ottobre 1809: **Martinelli** Giorgio, di anni 26, ricco possidente, nativo di Tresigallo, condannato come capo di un complotto e attruppamento sedizioso contro l'*autorità legittima* (?) fucilato sulla spianata - 11 ottobre 1809: **Ferro** Bartolomeo, di anni 33; **Rampega** Pietro, di anni 34; **Scottori** Giov. Battista, di anni 25, fucilati come capi di rivolta - 13 ottobre 1809: **Ruminati** Stefano, di anni 54; **Casoni** Giacomo, di anni 54; **Pasini** Antonio, di anni 37; **Martelli** Bonaventura, di anni 19; **Bonfati** Gaetano, di anni 37; **Felisati** Angelo, di anni 17; **Casoni** Michele di anni 28, fucilati come sediziosi e *briganti* - 20 dicembre 1809: **Tenani** Rinaldo, di anni 33, fucilato come capo rivolta - 23 dicembre 1809: **Pambianchi** Maurelio, di anni 26; **Dioli** Carlo, di anni 26; **Pasini** Giuseppe, di anni 24, fucilati come capi *briganti* - 28 dicembre 1809: **Gallini** Pietro, di anni 21, capo *brigante,* fucilato - 29 dicembre 1809: **Berto** Giuseppe, di anni 36, decapitato come capo di brigantaggio; **Carlini** Luigi, di anni 36; **Davì** Luigi, di anni 23; **Cardinali** Giovanni, di anni 21, capi di rivolta, fucilati - 30 gennaio 1810: **Negrini** Paolo, di anni 55, capo di attruppamento, incendiario, ecc., fucilato in Argenta e **Burini** Pietro, di Antonio, ghigliottinato come agenti principali di rivolta - 18 aprile 1810: **Marchi** Luigi detto *Finetti,* di anni 23, decapitato nel borgo di San Giorgio - 7 dicembre 1810: **Tognoni** Giacomo, **Andreasi** Giovanni, di anni 56, e **Gilli** Guido Luigi, di anni 28,

il primo fucilato, i due ultimi ghigliottinati sulla spianata - 2 gennaio 1811: **Casoni** Pietro, di anni 30; **Roma** Gio. Battista, di anni 47, dai Sette Comuni, abitanti in Boara, decapitati sulla spianata - 12 gennaio 1811: **Serasi** Antonio, di anni 20, da Gaibana, decapitato sulla spianata - 6 maggio 1812: **Jacobelli** Antonio, decapitato sulla spianata - 3 agosto 1813: **Dall'Aglio** Antonio detto *Camello,* di anni 33; **Tagliacollo** Francesco detto *Mocolotto,* di anni 38; **Catino** Giov. Battista, di anni 35, ghigliottinati tutti sulla spianata come fautori di ribellione, saccheggi, ecc.

A questi nomi dei valorosi che scontarono sul patibolo il loro patriottismo contro gl'invasori francesi, faccio seguire quello di Antonio Cristoforo Pasini che nel 1799 per insulto all'albero della libertà dovette fuggire da Ferrara. La sua testa venne messa a prezzo. Si mise a capo degl'insorti e combattè strenuamente in Romagna contro i francesi. Nel 1804 venne creato cavaliere dello speron d'oro. Il suo elogio si legge sulla lapide sepolcrale in San Carlo di Ferrara.

FERRUCCIO PASINI-FRASSONI.

ORDENES ESPAÑOLAS DE CABALLERIA

VII.

Orden militar de Alcantara.

La Orden de Alcàntara, fué instituida con el nombre de San Julian, por dos Caballeros de Salamanca en 1156, aprobada por Alfonso IX de Leon, y confirmada en 1177 por bula de S. S. el Papa Alejandro III. Los dos nobles caballeros se llamaban Don Suero y Don Gomez, la fundaron con objeto de defender aquel territorio contra las correrias de los moros de Extremadura. Fué favorecida la Orden por el Rey de Leòn D. Fernando II y de Castilla Alfonso VIII; se llamò primero Orden de San Julian de Pereiro, del Peral, ó de Nuestra Señora del Peral pueblo del obispado de Ciudad Rodrigo, donde se reunieron los caballeros fundadores. Mas tarde en 1218 los Caballeros de Calatrava les cedieron la villa de Alcántara que habian quitado à los moros á donde trasladaron su residencia, tomando entonces el nombre de Caballeros de Alcántara con el que hoy se conoce.

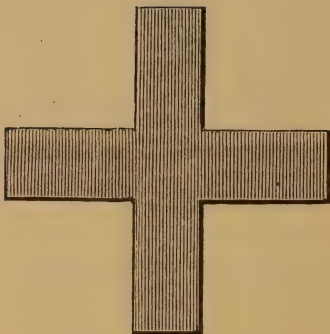
En las màrgenes del rio Coa, se levanta el pueblo llamado San Julian de Pereiro, ó del Peral, que pertenece al Obispado de Ciudad Rodrigo. Estimulados por un Santo Emisario los

nobles caballeros Don Gomez y Don Suero, construyeron con sus proprios intereses un castillo y se armaron en él para defender aquel terreno de las frecuentes invasiones de los musulmanes; á estos caballeros se unieron despuès otros muchos. Su primer Maestre se llamó Don Gomez.

Las Dignidades de esta Orden son:

El comendador mayor, un clavero, caballeros profesos, no profesos, ó novicios.

VIII.

Orden militar de Montesa.

Esta Orden fué creada en Valencia por Jaime II de Aragon y de Valencia en 1317, con parte de los bienes que habian pertenecido á la ya extinguidas Orden de los Templarios y para remplazar á esta. La Orden de Montesa, no es mas que una dependencia de la de Calatrava, tanto que algunos la llaman la *Orden de Calatrava valenciana.* Se fundó como hemos visto, siendo rey de Aragon y Valencia, Jaime II y de Castilla y Leon, Alonso XI el Justiciero. El primer Maestre se llamó Don Guillen de Eril, y fué aprobada por el Papa Juan XII por bula expedida en el año 1317, aunque no comenzó á existir hasta el año 1319. Las dignidades de esta Orden son: Lugar Teniente general, Clavero Mayor, Tesorero y Albacea. Caballeros profesos, no profesos y novicios.

Se llamó tambien en sus primitivos tiempos Orden militar de Caballeros de San Jorge, y de Nuestra Señora de Montesa.

En un principio se distinguieron estas cuatro ordenes militares por las diferentes formas y colores de su trage, más al poco tiempo de su creación todas eligieron por insignia la cruz, que

los Caballeros llevan prendida al vestido en el costado izquierdo, cuyas cruces son hoc del modo siguiente: la de *Santiago,* roja, con sus brazos iguales formados en flor de lis, y el inferior más largo y terminado en punta, imitando la espada, á que debe su origen; la de *Calatrava* roja, con sus cuatro brazos iguales, terminando cada úno en una flor de lis, segun prescribe la bula de su fundaciòn; la de *Alcántara,* de la misma forma que la de Calatrava; pero de color verde, á semejanza de las hojas de perar, cuyo árbol constituyó en un principio sus armas, por haberse fundado dicha Orden en San Julian de Pereiro ó del Peral, y por último la verdadera cruz de *Montesa* fué negra y de la misma forma que la de Calatrava, mas habiéndose incorporado dicha Orden poco despues de su creación á la de San Jorge, formó la cruz de esta que siguen usando sus Caballeros, y es roja, sencilla y la mas parecida á la del Crucificado. Estas Ordenes militares desempeñaron un gran papel en la historia de la reconquista; pero cuando los árabes fueron expulsados de España resultaron inútiles, y aún perjudiciales, por las inmensas riquezas que poseian, y la jurisdicciòn que ejercian; así és que los monarcas procuraron por cuantos medios tuvieron á su alcance irlas extinguiendo. El Rey Fernando V, obtuvo de Inocencio VIII la administración vitalicia de los Maestrazgos, según fueren vacando. Carlos V, consiguió de Adrian VI la incorporaciòn perpétua de los Maestrazgos de las Ordenes á la Corona, y por último, en el Concordato celebrado entre el Gobierno de Dª Isabel 2ª y Pio IX, en su artº 9º, se dispuso que para corregir los inconvenientes que en la administracion eclesiàstica ocasiona el territorio diseminado de las Ordenes de Santiago, Calatrava, Alcántara y Montesa, se marcaron un número de pueblos que formen un coto rodondo, para que en él ejerzan su jurisdicciòn, cuyo nuevo territorio se llamarà *Priorato de las Ordenes militares.*

Despues de estas Ordenes se establecieron otras, como la de *Montegaudio,* llamada de *Mongoja,* en Cataluña y Valencia, la de *San Miguel,* instituida por Alfonso I de Portugal (1167); la de *Trugillo* (1190); y la de *San Jorge de Aljama,* en Cataluña, diócesis de Tortosa (1201) fundada por Pedro II de Aragon. Al lado de

estas Ordenes militares se crearon tambien otras con objeto de combatir el error. A este grupo pertenere la *Orden de Predicadores,* fundada por Santo Domingo de Guzmàn, confirmada por Honorio III en 1216, la *Orden de Nuestra Señora de la Merced,* cuyo objeto era redimir cautivos, y la de *Cartujos* y *la del Cister,* que fundadas en el extrangero fueron admitidas en España á principios del siglo XIII.

En memoria, y col el nombre, de las Ordenes] militares, se crearon cuatro Regimientes de caballeria (lanceros, húsares, dragones y cazadores) con los nombres de Santiago, Montesa, Alcantara y Calatrava. Los tres primeros existen actualmente y figuran en el Arma de Caballeria. El último fué disuelto si no recordamos mal en 1866; á consecuencia de haber salido de Alcalá de Henasco, donde se hallaba acantonado, sin permiso, á Fuentidueña de Tajo, Villarejo de Salvanos y Arangores hasta internarse en Portugal donde entregaron las armas, caballos y montages. En sostitucion del Regimiento de Calatrava se creó otro con diferente nombre.[1]

(*Continuará*) PABLO VALLES Y CARRILLO.

[1] *Tribunal metropolitano y Consejo de las Ordenes militares.* Dependiente su nombramiento del Ministerio de Gracia y Justicia, y para entender á cuanto concierne á las cuatro Ordenes militares de Santiago, Calatrava, Alcàntara y Montesa, existe el *Tribunal de las Ordenes militares,* cuyos sueldos, consignados en los Presupuestos generales de Estado, paga el Tesoro pùblico: se compone de los cargos siguientes:

Tribunal. Dos Ministros, un supernumerario, un suplente, un Fiscal, Decano Caballero profeso del Hàbito de Santiago y dignidad de Comendador Mayor de Leòn.

Consejo. Presidente, El Decano del Tribunal, Consejeros, Los Ministros del Tribunal y un Caballero de cada Orden. El de Alcantara lo és el Clavero de la misma, el de Santiago un Caballero profeso, Fiscal, él del Tribunal metropolitano. Consegero secretario general, un Caballero profeso de Montesa, Canciller: un Caballero profeso del Hábito de Calatrava.

Prior el Illmo Sr. Obispo, del Obispado priorato de las Ordenes militares.

I CAVALIERI DEL SANTO SEPOLCRO E DI SAN GIORGIO

Nel diploma di cavaliere dell'Ordine del Santo Sepolcro rilasciato il 29 giugno 1583 al duca di Olica e di Neswisch Nicolò Cristoforo de Radziwill, principe del S. R. I. dal custode di Terra Santa, fra Angelo Stella, è detto che per autorità apostolica viene creato cavaliere con facoltà di usare *Sanctae Crucis Sanctissimi Sepulchri ac Sanctis Georgi insignia.* E così Claudio I de Manville, capitano generale nelle galere del re di Francia, sino dal 13 agosto 1541 era stato creato cavaliere del Santo Sepolcro e di San Giorgio.

Abbiamo un ritratto inedito di quest'ultimo personaggio ed è rappresentato con una collana da cui pende l'immagine di San Giorgio che atterra il drago; ma sotto lo stemma della sua illustre famiglia si vede pendente una croce potenziata accantonata da

chiodi. Queste insegne corrispondono a quelle che si trovano nel frontispizio di un'opera rarissima dal titolo: *Verdadera información de la Tierra Sancta*... año MDL (s. n. t.), cioè la croce potenziata con i chiodi circondata da una corona di spine con l'iscrizione intorno " Estas son las insignas que se dan à los cavalleros del Sancto Sepulchro. „

Da tutto questo gli autori arguirono essere l'ordine conferito dai Custodi di Terra Santa, cosa ben diversa dalla Sacra Milizia soppressa da Innocenzo VIII e che ancora in quell' epoca si manteneva dispersa in varie provincie di Europa, e specialmente nelle Fiandre, in Polonia, in Ispagna dove esistevano conventi di canonici regolari dell' Ordine prosciolti da Alessandro VI e da Leone X dall'ubbidienza al Gran Magistero di San Giovanni.

Eccoci ora a spiegare l'enigma.

I padri custodi Terra Santa, con molti privilegi riportati nel bollario francescano, nella grandiosa opera del Quaresmio, nelle istruzioni di Propaganda fide, ecc., vennero dai Sovrani Pontefici autorizzati a conferire la *cavalleria onoraria del Santo Sepolcro* in assenza del Patriarca, il quale, alla sua volta, avrebbe dovuto sostituire i re latini di Gerusalemme per volontà espressa dal re Balduino. I cavalieri dell' Ordine, dopo la soppressione avvenuta in Italia ed in qualche punto della Francia e della Germania erano disseminati per l' Europa e cercavano un Gran Maestro che, sfidando la potenza e l'autorità di quello di Malta, osasse riunirli, e ne sono prova i tentativi fatti presso il re Filippo II, l'infante D. Carlos, il duca di Gonzaga Nevers e il conte di Artois. Fu soltanto nel 1847 che Pio IX,

Claude de Manville
Cavaliere del Santo Sepolcro (1541).

nel ridonare alla sua sede il Patriarca di Gerusalemme lo dichiarò unico Gran Maestro, successore legittimo dei re latini di Gerusalemme e tolse al Padre Custode di Terra Santa la prerogativa di armare cavalieri aurati della Sacra Milizia del Santo Sepolcro.

Ora, presa Gerusalemme dagli Ottomani e rimasto, come unico vestigio della cattolica autorità, sui luoghi santi un convento di umili monaci di San Francesco, è naturale che cercassero di perpetuare, per quanto era possibile, il ricordo delle gloriose istituzioni fondate dai crociati di Palestina e che perseguitati dagl' infedeli e senza l' aiuto del braccio secolare non potessero esercitare l' ospitalità e la difesa dei Luoghi Santi come i prodi guerrieri che s' immortalarono con Arnoldo di Tiro sotto le mura della santa città. Ecco perchè la cavalleria da essi conferita fu puramente onoraria ed un ricordo di un'associazione potente di uomini che le armi mussulmane avevano disperso.

Inoltre è notorio che altri ordini eminentemente religiosi vennero fondati in Terra Santa per la difesa della cattolica fede, e fra essi Santa Caterina del Monte Sinai, che rimase deposito sacro ai monaci greci del convento del Sinai e l' Ordine di San Giorgio che si vuole creato da Alessandro VI e di cui si ritennero depositari i frati minori.

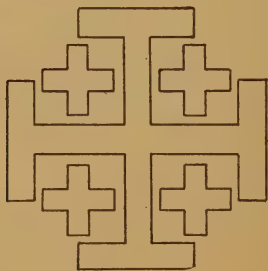
Se si considera che San Giorgio era stimato il patrono della cavalleria e che nell'armare i militi aurati s' invocava il suo nome, non sembrerà strano che questo si trovasse congiunto a quello del Santo Sepolcro. Infatti il Radziwill ed il Manville mai s' intitolarono cavalieri di San Giorgio, ma soltanto del Santissimo Sepolcro, nè altro titolo che *cavalleros del Sancto Sepulchro* si trovano intorno alle insegne stampate nel 1550. Nel 1553 il custode di Terra Santa pubblicava *I privilegi* dei cavalieri gerosolimitani che chiama *Milites Sanctissimi Sepulchri.*

In quanto alle insegne la croce patente non fu mai alterata;

forse per singolare devozione agli emblemi della passione possono i Francescani avervi aggiunto la corona di spine ed i chiodi; e così più tardi, per omaggio ai re di Francia, fu aggiunta la corona reale tolta poi per ordine di Pio IX perchè Goffredo di Buglione rifiutò il serto regale dove Gesù era stato coronato di spine. Anzi è a desiderarsi che la corona di spine venga ripristinata nelle insegne, tanto più che non sarebbe una novità e potrebbe così sostituire quel fregio di pessimo gusto che fu messo nel nuovo modello in luogo della corona reale.

Alessandro Scala.

N.B. Il ritratto che abbiamo riprodotto per dare un modello delle antiche insegne dell'ordine, è tratto dall'opera: *L'Ordre du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, del conte Pasini, del cav. Bertini e del comm. Odriozola, che presto vedrà la luce. A tale proposito ricordiamo che questa grande pubblicazione tratterà diffusamente della storia e dei privilegi dell'Ordine e darà, oltre alla lista completa dei cavalieri e ad una bibliografia, i cenni genealogici e biografici dei cavalieri viventi. L'opera sarà illustrata da tavole a colori con le insegne, i figurini e gli stemmi dei cavalieri e da moltissime incisioni in nero, raffiguranti i monumenti della gloriosa milizia, ed i ritratti e stemmi dei cavalieri viventi.

L'opera è già in corso di stampa ed è necessario che i cavalieri si affrettino a mandare le notizie che li riguardano affinchè il loro nome non venga omesso nell'importante pubblicazione.

EX LIBRIS del Conde De Cervellón

El ex-libris que tengo el agrado de presentar à los lectores de la *Revista del Colegio Heráldico,* ofrece mucho interés sea por su antigüedad, sea por el personaje que lo adoptó para su biblioteca. Don Gerardo Cervellón y Mercader VI Baron de Oropesa y Baylio general de Valencia fué caballero muy erudito y muy aficionado á los estudios heráldicos. Escribiò la *Genealogia de la Casa de* Cervellón y Mercader (1658).

Hablan de esta ilustre familia catalana, Trincado en su Grandeza de España y Zurita en sus anales de Aragón.

D. Gerardo fué el primer Conde de Cervellón por merced del señor D. Felipe IV. Casò con D. Ana Maria Vivas hija de D. José Vivas, señor de Vergel y de D. Maria Vich y Masco y tuvo una hija única, D. Laura de Cervellón y Masco que casó con D. Gaston Mercader y Carroz, tercer Conde de Buñol pariente de Galcerán Mercader, autor de *Memorial de la Casa del Conde de Buñol y sus ramas.*

Doña Laura de Mercader y Cervellón hija de D. Gastón, casó con un caballero de la Casa de Caltesví y sucedió en el titulo de Condesa de Cervellón.

Son sus armas en campo de oro un venado pasante de azur.

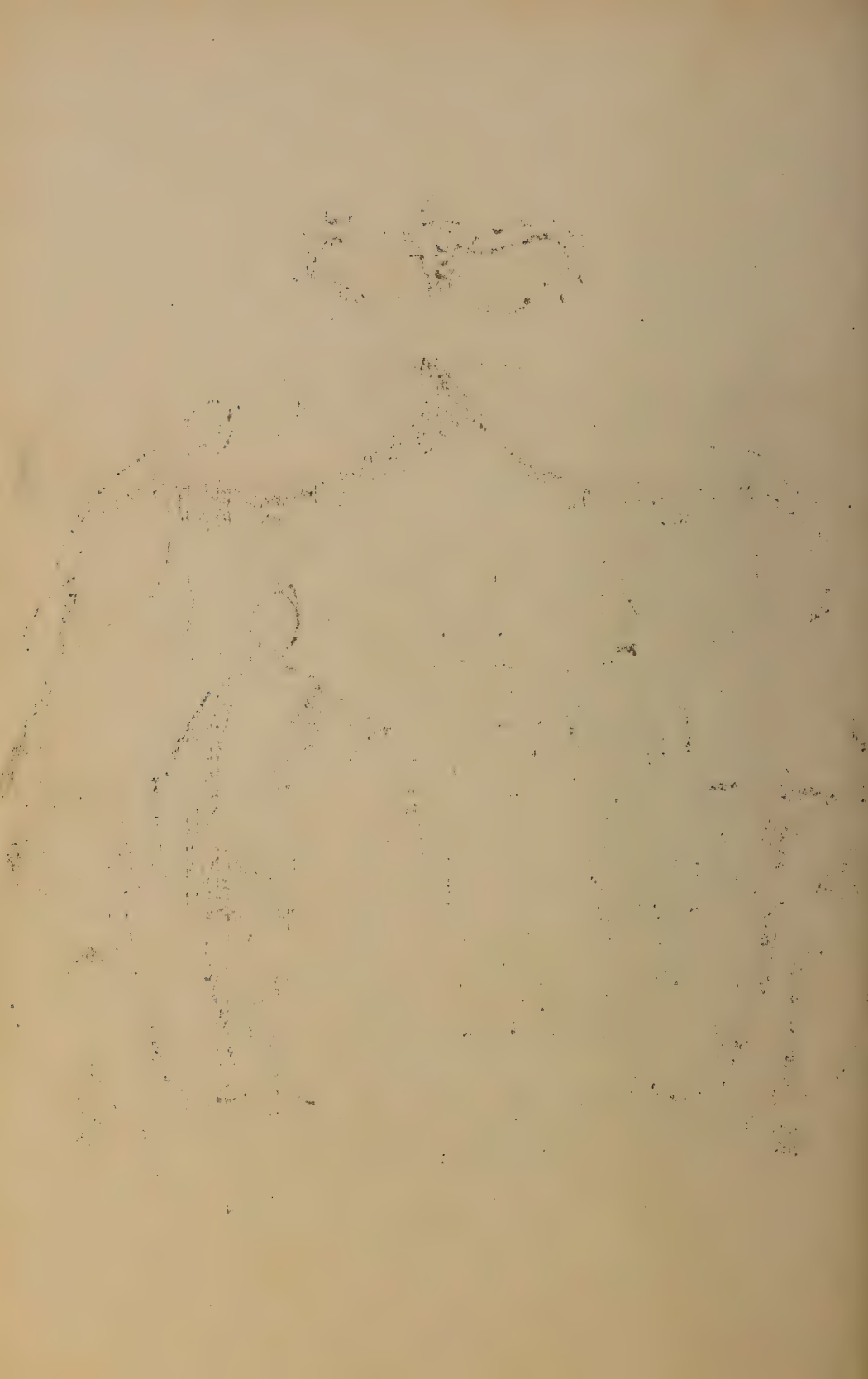
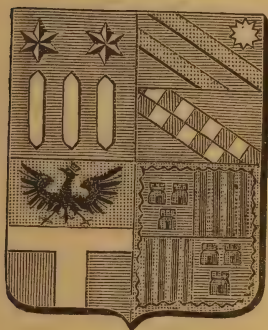
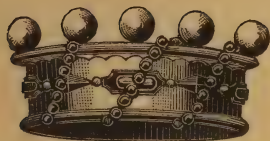
MARTIN FERNANDEZ ARROYO.

CZARTORYSKI

L'origine de cette race dynastique de Lythuanie des armes Pogonia se rattache a Olgerd quatrième fils du grand Guédymine Gr. Duc de Lythuanie († 1341). Olgerd, l'un des Souverains les plus célébres de son siécle eut onze fils, dont le second Koribouta on Dmitry, régna à Troubtchevsk ef fut la souche des princes Troubetskoy; le quatrième Constantin Casimir fut la souche des Princes Czartoryski; le sixième Jagellon reunit sous son scéptre la Pologne et la Lythuanie. Le nom des Czartoryski brille dans les pages de l' histoire de Pologne et plusieurs d'entre eux furent sur le point de ceindre le diademe royal. Acquisition de Czartoryski (gouvernement de Volhynie en Russie) vers 1400; de Klewán et Zuków vers 1430; dignité princière reconnue, Buda 14 juin 1442; confirmation pour la Lithuanie, Lublen 25 mai 1569, pour la Pologne Lublen 26 mai 1569; confirmation autrichienne du titre de prince pour tous les descendants, Vienne 9 juin 1785; magnat de Hongrie 8 juin 1808; la dignité princière reconnue par la députation du Sénat du royaume de Pologne 1819. Cette illustre maison est représentée à Paris par Son Altesse le Prince Witold Czartoryski, Duc de Klewán et de Zuków etc., Grand Cordon de l'Ordre du St. Sépulcre de Jérusalem, de l'Osmanié du Medjidié, du Lion et du Soleil, du mérite civil de Bulgarie etc. fils du Prince Ladislas et de Son Altesse Royale Marguerite de Bourbon Orléans, fille de Mg. le Duc de Nemours (fils du Roi Louis Philippe I) et sœur de S. M. l' Impératrice du Bresil (Comtesse d'Eu).

Armes: de gueules au chevalier armé de toutes pièces tenant dans la dextre une épée et dans la sénestre un bouclier d'azur à la croix de Lorraine d'or, et sautant par dessus une ville d'or terrassée de sinople. — Sopports: deux guerriers. Devise: *Le jour viendra.* Manteau et couronne primière. (Voir planche en couleurs).

O. Breton.

CZARTORYSKI

PALIZZOLO

Molti autori si occuparono di questa illustre famiglia siciliana, nè occorre quì far citazione di documenti, trattandosi di nobiltà antica, generosa e più volte ufficialmente riconosciuta. Per dimostrare l'importanza di tale famiglia basti dire che durante l'età minorenne di re Lodovico di Aragona la zecca di Messina coniava le monete con l'effige del giovane principe, e con lo stemma dei Palizzolo nell'esergo. Scrive il Galvani (*I Palizzolo di Palermo.* Firenze, 1880) che stipite dei Palizzolo fu Riccardo, duce supremo dell'armi di Roberto Guiscardo che sconfisse i mori presso i laghi Palizzi o Palici, da cui ebbe il soprannome di Palizzi, che si mutò poi in Palizzolo.

Illustrazioni: Roberto Straticoto di Messina (1145), Filippo famigliare del re Federico II; Vinciguerra castellano di Matagrifone e Straticoto di Messina (1227); Nicolò, valoroso capitano del re Pietro I. d'Aragona difensore di Messina, Straticoto della città ed onorato col nome di Padre della patria (1276); Vinciguerra III, conte di Cammarata e gran Cancelliere del Regno (1302); Matteo, conte di Novara, signore di Trepi, Saponara e Caronia, governatore di Messina, maestro razionale e procuratore generale e finalmente vicerè del Regno († 1388 assassinato dal popolo ribelle); Damiano, conte di Asaro, gran cancelliere del Regno; Francesco, conte di Capezzi e anche esso gran cancelliere del Regno. Nei secoli successivi la famiglia che era nota col cognome Palizzi fu sempre detta dei Palizzolo. Giovanni Pietro fu castellano di Monte San Giuliano per re

Alfonso d'Aragona; Francesco fu valente capitano dell'imperatore Carlo V (1532); Giovanni Antonio, anch'esso capitano dell'imperatore fu creato cavaliere ed ebbe per privilegio imperiale due stelle d'argento aggiunte all'antico stemma (6 dicembre 1553); Giovanni Antonio II, capitano giustiziere di Monte San Giuliano (1589), carica occupata in seguito da vari altri membri della famiglia; Giovanni Antonio III, barone di Rocca di Giglio; Salvatore, presidente della gran Corte di Catania, cavaliere di Francesco I († 1830); Giuseppe intendente della provincia di Girgenti, consigliere della gran Corte dei conti e commendatore gerosolimitano.

Aveva sposato in prime nozze donna Marianna Gravina e Requesenz dei principi di Comitini, della real stirpe normanna da cui nacque Don Vincenzo Palizzolo Gravina, barone di Ramione, attualmente degnissimo balì, gran croce del sacro ordine militare gerosolimitano del Santo Sepolcro, illustre autore d'importanti lavori storici e del monumentale " Blasone in Sicilia. " È commendatore dell'ordine di San Gregorio Magno e di altri ordini. Presidente d'onore di varie illustri Accademie e del nostro Collegio araldico.

Don Giuseppe Palizzolo sposò in seconde nozze donna Giuseppina Inguaggiato dei baroni del Gibiso e ne ebbe Don Raffaele di cui tanto si è parlato in quest' ultimi giorni e che dopo tante sofferenze ha visto trionfare, cosa rara a questo mondo, la causa della giustizia. Donna Irene, moglie di D. Pietro Notarbartolo Lucchesi-Palli, duca di Villarosa. Don Antonio: D. Gandolfo; Don Eugenio, Don Alfredo e donna Concetta, tutti viventi.

Vivono ancora gli zii Don Giovanni e Don Salvatore. I singoli membri di questa nobile famiglia godono tutti del cavalierato ereditario del S. R. I.

Principali parentele:

Grifeo principe di Partanna; Real Casa d'Aragona; Chiaramonte, conti di Modica; Moncada, conti di Sampiero poi principi e duchi; Scudari, conti di Sarno; Gravina e Requesenz, principi di Comitini e di Altomonte, Vanni, principi di San Vincenzo; Notarbartolo, duchi di Villarosa; Massari, duchi di Fabriago; ecc.

Diamo qui l'incisione dello stemma Palizzolo con i quarti Gravina, Nobili e Requesenz, che spettano al capo attuale della famiglia, Barone di Ramione.

F. di Broilo.

MAISONS DE LA CELLE ET DE MAUMONT

La Maison de la Celle était alliée à la Maison Royale de France, comme le prouve l'*Armorial Français,* revue mensuelle, publiée sous la direction de Mr. A. d'Audeville, membre du Conseil Héraldique de France, dans le fascicule n. 80, sixième année, janvier 1894, page 48, dans son article intitulé: *Le sang royal de France*, en parlant de Marie-Eugénie-Léonarde de la Celle, née en 1820 (descendante de Louis VI le Gros, roi de France, qui avait épousé Adélaïde de Savoie, dont il va être parlé tout à l'heure) qui épousa en 1844 René-François-Amédée, marquis de Chobans; cette famille de la Celle, de très ancienne noblesse, dont l'origine est inconnue, qu'une tradition universelle reconnue fait sortir de la Franconie, et lui donne la même origine que celle des Habsbourg, que sous Louis XVI un membre de la maison de la Celle fut présenté par Mr. de Breteuil à la cour de Vienne, qu'il y reçut les honneurs accordés aux alliés de la maison impériale qui le traita de *cousin*, qu'en effet il est à remarquer que les armoiries de la maison de la Celle qui représentent: *d'argent, à l'aigle au vol abaissé de sable, becquée et membrée d'or.* Couronne: *de marquis;* supports: *deux lions,* dont je possède un cachet en or, sont celles de la Maison Imperiale avant l'adoption l'aigle à deux têtes.

D'après Lainé auteur de la *Généalogie de la Maison de la Celle,* que je possède, qui établit sa filiation à partir de 1040, généalogie que l'on trouve aussi dans le tôme troisième des *Archives généalogiques et historiques de la noblesse de France,* par le même auteur, la Maison de Bourbon-Vendôme, dont il est question dans les *Ascendances françaises de Sa Majesté l'empereur de Russie,* ètait aussi allié à la Maison de la Celle; en voilà la preuve:

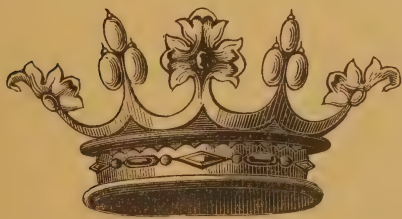
Hugues de la Celle, second du nom, est rappelé dans le contrat de mariage de Catherine de la Celle sa fille, du 14 juillet 1399, comme ayant eu pour femme Marguerite de la Porte, dont les armes étaient: *d'or à la bande d'azur,* laquelle s'était rémariée à Aimery de Brachet, seigneur du Monteil (situé en la paroisse d'Arnac près de Saint-Sulpice-les-Feuilles en Limousin), père de Jean de Brachet qui épousa Marie de Vendôme, femme de Jean de Bourbon, comte de la Marche. Hugues de la Celle en avait eu deux enfants: 1° Raoulin de la Celle, 2° Catherine de la Celle, mariée par contrat du 14 juillet 1399 avec Hélie de Neuville, damoiseau. A ce contrat passé devant Martial de Bize, bourgeois de la cité de Limoges et garde du scel du Roi en cette ville, assistèrent Raoulin de la Celle, frère de Catherine-Marguerite, fille de Guillaume de la Celle, sa cousine germaine, Jean de la Celle et autre Raoulin de la Celle son fils. Aimery de Brachet donna à sa belle fille Catherine de la Celle tout ce qui pouvait lui revenir sur la succéssion de Marguerite de la Porte sa mére, ainsi que la terre de Oradour-sur-Glane (*Original en parchemin conservé dans les Archives de la famille*).

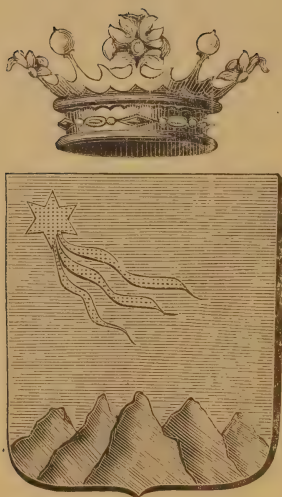
Ma grande mère de la Celle, née de Maumont, était plusieurs fois alliée aux Maisons Royales de France et de Savoie, d'abord à la famille de Courtenay descendante de Pierre de France, fils du roi Louis le Gros et d'Adélaïde de Savoie, qu'il épousa en 1116, “ elle était fille d'après Moréri de Humbert II, comte de Savoie, de Maurienne et de Piémont, seigneur de Chablais, de Aoste, de Valois, de Tarentaise et de Bugey, marquis de Suze et d'Italie, surnommé le Renforcé, passa à la Terre Sainte avec Godefroi de Bouillon en 1096; il avait épousé Gisle de Bourgogne, ladite Adélaïde de Savoie mourut en 1154 et fut enterrée en l'abbaye de Montmartre près de Paris qu'elle avait fondée; „ de la branche des seigneurs du Cheme et de Changy, “ ancienne maison issue des comtes d'Auxerre et de Nevers, qui furent rois de Jérusalem et empereur de Constantinople. „

D'après La Chesnaye-des-Bois, auteur de la *Généalogie de la Maison de Maumont,* que je possède, qui établit sa filiation a partir de 1088 et portait comme armes: *d'azur au sautoir d'or, cantonné de 4 tours d'argent*, couronne: *de marquis;* dont j'ai éga-

lement un petit cachet en argent; généalogie que l'on trouve aussi dans le *Grand Dictionnaire de la noblesse de France,* fait par le même auteur, recomplété depuis par Badier, en parlant de l'alliance de Courtenay, donne la preuve suivante:

Jeanne de Maumont, fille de Pierre de Maumont, chevalier, l'un des 100 gentilhommes de la Maison du Roi en 1495, seigneur de Saint-Quentin en Marche, de Beauregard, de la Roche et de Saint-Firmin en Berry, et de Jacquette de Montot, épousa en 1517 Pierre de Villeblanche, écuyer, seigneur du Plessis-Barbe, d'Autry et de Cernoy, du quel mariage est issue: Christine de Villeblanche, dame d'Autry et de Cernoy qui épousa Jacques de Courtenay, premier du nom, seigneur des Esves, du Chesne-les-Saint-Eusoge, de la Chapponnière, de Moulaines et de Changy, diocèse d'Auxerre, capitaine du château de Saint-Maurice-sur-l'Aveyron pour Suzanne de Bourbon, fils ainé de Pierre de Courtenay et de Penise Charnier, fille de Louis Charnier, seigneur de Charnalon, et de Marguerite des Barres, lequel Jacques fit hommage de la terre du Chesne á Jean de Courtenay, seigneur du Pré, était avec son frère tuteur et curateur des enfants de François de Courtenay, seigneur de Bléneau, et de feue Marguerite des Barres et vivait encore le 15 Octobre 1556 (*Voyez aussi le Père Anselme*).

Vicomte René de Montjoye.

CENNI STORICI SULLA FAMIGLIA DE' GASPARI

(DE GASPARIS E DE GASPERIS)

L'origine di questa famiglia è antichissima e secondo una tradizione pare che abbia avuto la sua culla nell'Oriente; e il nome suo figura con onore nei fasti della Roma classica.

Nel medio evo si adoperò indifferentemente la dicitura *Casperius, Gasperius* ed anche *Gasparrius* e *Gasbarrius,* e questa maniera di scrivere il cognome fu anche adoperata in epoca relativamente recente da Luigi de Gasparis, patrizio di Sulmona nel 1583, da Giovanni Battista de Gasparis de Novomonte, regio consigliere di Maria Teresa Augusta d'Austria nel 1750 e da Francesco Maria Gaspari sommo erudito, morto in Roma nel 1735.

Dalla famiglia *Gasparius* presero origine moltissimi rami in Italia, in Corsica, in Francia, in Baviera ed in Austria.

Ricordiamo i seguenti rami italiani di tale famiglia:

Rami degli Abruzzi e delle Romagne. [1] Il più antico documento intorno a questi rami rimonta al 1250, nei registri angioini e riguarda Berardus de Casperi, [2] barone d'Aschi e Molina, e più tardi Rita de Gasperis [3] ascritta nei registri dei feudi degli Abruzzi

[1] A. de Gasparis, *Memorie storiche della famiglia de Gasparis Patrizia di Sulmona.*

[2] *Regest. Fend. Carl. II,* fasc. 8, fog. 140; Pollidor, *Diss. de M. S. I.* in Ven., n. 11, fl. 93.

[3] *Cedolarii per le prov. degli Abruzzi,* pag. 137, n. 331 e seg. registri.

per alcune signorie d'Anglona. Nel 1384 Bartolomeo de Gaspari, [1] patrizio sulmonese fu creato vescovo di Sulmona per la sua altissima dottrina. Nel 1560 figura a Sulmona nella stessa famiglia un altro: patrizio Luigi de Gaspari la cui figura spicca per meriti scientifici e letterari. Nel 1650 il nobile Ascanio Antonio de Gasparis, [2] uomo di alto ingegno e vasta cultura, collaterale del Campidoglio, fu destinato da Innocenzo X al vescovato dei Marsi, diocesi tenuta in alto onore, come si può vedere dall'elenco dei vescovi scelti sempre nelle più cospicue famiglie.

Il nob. Giuseppe de Gasperis nato a Civitaretenga nel 1806 fu uomo di grande ingegno ed eruditissimo, nonchè poeta e scrittore ammirevole, e sopra tutti spicca la figura del senatore Annibale de Gasparis, una illustrazione italiana, le cui scoperte in astronomia gli hanno valso il plauso dell'intera Europa e l'amicizia di numerosi monarchi, i quali lo coprirono di meritati onori.

Titolo di patrizio [3] pei discendenti del magnifico Luigi, del mag. Francesco, del mag. Gio. Battista, del mag. Colantonio e del mag. Giovanni de Gasparis signori d'Aschi, Molina e terre d'Anglona per il primogenito.

Titolo di conte palatino pei discendenti di Giov. Paolo de Gasparis (1655).

Titolo di nobile per i collaterali discendenti di Ascanio Antonio de Gasparis.

Arma: d'azzurro a cinque monti di verde accomp. in capo da una cometa d'oro ondeggiante in banda; questo stemma si vede anche spaccato d'azzurro all'aquila con le ali spiegate al naturale.

Ramo di Roma. Appartiene a questo ramo Francesco Maria Gaspari, nato in Roma nel 1679; a diciotto anni fu dichiarato lettore dello Archiginnasio della romana Sapienza ed a 19 s'ebbe

[1] Di Pietro Ignazio, *Mem. storiche degli uomini illustri di Sulmona;* Idem, *Mem. storiche di Sulmona;* Idem, *Mem. storiche della Santa Chiesa di Sulmona.*

[2] *Historia Marsorum, libri tres, auctore* Mutio Phoebonio Marso*;* Corsignani, *Reggia marsicana.*

[3] Questo titolo antichissimo nel ramo fu confermato nel 1574 dal regio delegato D. Ginnesio de Caviedes, *Processus in causa Universitatis Sulmonis super Regiminis,* etc, 1574. Arch. di Sulmona.

la cattedra di legge nel Seminario Romano, fu maestro di Filippo Maurizio di Baviera, avvocato di Cosimo III di Toscana, assessore per l'agricoltura e primo collaterale del Campidoglio. Fu celebre giureconsulto e poeta ed il Sommo Pontefice deplorandone l'immatura fine ebbe a proferire: *Egli era veramente un uomo d'onore.* [1] A Roma fioriscono ancora i de Gasperis e Rossi de Gasperis, questi ultimi alleati ai Marchesi Giustiniani.

Da altro ramo stabilitosi in Monteleone uscì Francesco Antonio Gaspari, [2] nato nel 1799. Mostrò ingegno elettissimo ed acquistò vasta cultura per le matematiche, per l'astronomia, nonchè per le altre scienze. Fu poeta eletto ed il Rolli asserisce che nelle sue canzoni, nelle sue odi, rivive lo spirito innamorato del Bartoli ed il versatile del Labinto.

Rami di Trento. [3] Uno dei rami è rappresentato dai Gaspari Gerio, i quali ottennero il titolo di nobiltà con diploma dell'8 novembre 1632 da Carlo principe vescovo di Trento.

Titolo di nobile pei discendenti di Pietro Gaspari Gerio e fratelli.

Arma: inquartato nel 1º e 4º d'azzurro alla stella di sei raggi d'oro; nel 2º e 3º d'arg. al leone, al nat. cor. d'oro tenente nelle branche anteriori una palma di verde; con due mani di carnagione in fede attraversanti in fascia sullo spaccato. Cimiero, due semivoli di rosso e d'azzurro, fra quali un destrocherio tenente una stella d'oro.

Nell'altro ramo parimenti di Trento, si è segnalato Gio. Battista de Gasparis de Novomonte [4] cultore di storia, eruditissimo e celebre per le sue pubblicazioni contro lo scisma; ebbe la cattedra di storia all'Università di Vienna e fu consigliere regio di Maria Teresa d'Austria e più tardi membro della reggenza della bassa Austria.

Titolo di nobile pei discendenti di Gio. Battista de Gasparis.

Arma: inquartato 1º e 4º di rosso al cavallo inalberato reciso

[1] Prospero Petroni, *Elogio di F. Maria Gaspari.*

[2] *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli, 1827.* Canonico Potenza, *Elogio di Francesco Antonio Gaspari.*

[3] Crollalanza, *Diz. storico blasonico.*

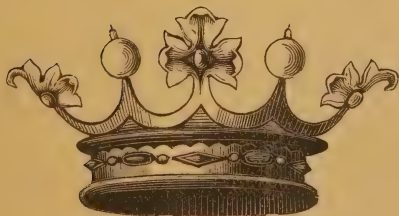
[4] Gaspari, *Della vita e delle opere di G. B. de Gasparis*, Venezia.

d'argento; 2° e 3° di argento a 5 monti di nero, sul tutto uno scudetto d'azzurro all'aquila ad ali spiegate, di nero.

Ramo di Serra Sanquirico. [1] In questo ramo vanno ricordati: Gasparre di Sante che fu priore, consigliere, ebbe fama di dotto e fu tra gli ordinatori dello statuto; Giovanni Francesco Gaspari gonfaloniere nel 1542; Arcangelo Gaspari che occupò le prime cariche del Comune sulla metà del seicento; Gian Gaspare Gaspari illustre per le sue numerose opere occupò importantissime cariche; Giacomo gonfaloniere nel 1711; don Carlo Antonio Gaspari, nome di vasta cultura e d'ingegno eletto; Giuseppe Gaspari giureconsulto che fu, per ordine della Sacra Consulta, gonfaloniere e podestà nel 1770; Apollonio ed Antonio che furono capitani della milizia, priori e gonfalonieri.

Titolo di nobile. Arma: d'azzurro alla fascia cucita di rosso accomp. in capo da 3 stelle di 6 raggi d'oro male ordinate e da un monte di tre cime di verde sormontate da una rosa fogliata al naturale.

AURELIO DE GASPARIS.

[1] CROLLALANZA, loc. cit.; Dott. DOM. GASPARI, *Mem. storiche di Serra Sanquirico nella Marca d'Ancona.*

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Franceschetti Francesco, *Marco Marchetti abate mitrato di Este e la tela rappresentante la canonizzazione di San Lorenzo. Giustiniani*, Este, 1904, in 4°.

Il chiar. A. prende argomento dal restauro dello storico quadro di Antonio Zanchi, esistente nel Duomo di Este, per illustrare i personaggi che figurano in questo capolavoro del pittore estense, la cui opera magna, si ammira nella scuola di San Rocco in Venezia. Primo fra essi l'abate Marco Marchetti che commise questo quadro, e che l'A. dimostra non essere stato illustre solamente per meriti personali, ma anche per chiarezza di lignaggio, appartenendo egli a nobile famiglia estense ora estinta, che fino dal xvi secolo sedeva in quel nobile Consiglio per il terziere di San Martino. Altri ecclesiastici distinti uscirono da questa famiglia, fra i quali il canonico Giuseppe (1560), il canonico Antonio (1562), Fra Bernardo minor conventuale (1565) e Donna Virginia abbadessa benedettina in San Michele di Este (1697). Nella chiesa dei conventuali si vedeva lo stemma Marchetti, d'oro all'aquila dell'impero movente da un monte di tre cime di verde. L' abate Marco, forse per allusione al nome, adottò lo stemma di rosso al leone di San Marco, accompagnato in capo da una stella d'oro con la divisa: SUB UMBRA ALARUM TUARUM. Figurano nel quadro anche il pontefice Alessandro VIII, i cardinali Giovan Francesco Albani (che fu poi papa Clemente XI), Pietro Ottoboni; Giovanni Lando ambasciatore della repubblica ed i principi Antonio e Marco fratelli del Papa, e fra i vescovi il beato Gregorio e Marco Antonio Barbarigo, Leandro di Colloredo, Giovan Battista Rubini, Giorgio Cornaro, Marco Dolfin, Vincenzo Grimani ed Enrico de Noris, che poi furono tutti cardinali. L'A. ci dà notizie interessanti di questi personaggi e mette in rilievo i pregi del dipinto descrivendolo con singolare maestria.

Pidoux P. A., *Notes sur d'anciens usages liturgiques des diocèses de Besançon et de St.-Claude.* Loss-le-Saunier, 1904, in-8.

Il dotto A,, ben noto per i suoi lavori paleografici ed archeologici, studia l'origine dell'uso del canto del *Kyrie-Eleison* nei vespri di Pasqua, che si conserva ancora in alcune diocesi della Francia, mentre non se ne trovano traccie in Italia e nemmeno a Roma. Parla quindi dell'origine delle tre messe del Natale il cui uso risale in Francia ai tempi di Carlo Magno: tratta poi con molta erudizione dei colori liturgici in questre tre messe.

MAJORCA MORTILLARO, LUIGI MARIA, CONTE DI FRANCAVILLA, *Lo stemma della città di Francavilla.* Palermo, 1904, Bragni, in-4.

Lo stemma di Francavilla, già feudo dei duchi di Sperlinga della Casa Oneto è di rosso al castello d'oro torricellato di due pezzi dello stesso e merlato alla ghibellina. Questo stemma si vede scolpito sul davanzale del ponte di Santa Maria delle Preci, eretto nel 1585 e compìto nel 1643 a spese del re don Filippo IV. Che si tratti dell'emblema della città di Francavilla, lo dimostra il frontispizio di un codice in lingua spagnuola in pergamena, del 1667, nell'Archivio dell'A., e che contiene appunto i privilegi concessi dai Reali di Spagna a quella città. Inoltre si prova con altro documento del 1773 rilasciato da quel municipio e che porta un sigillo di forma rotonda, avente nel centro il castello ed intorno le parole: SIGILLUM FRANCAVILLAE. Di tali documenti l'A. ci presenta una riproduzione in fac-simile accompagnata da una bella vignetta, che rappresenta il detto ponte. Con molta erudizione l'A. illustra questi documenti e riesce a dimostrare in una maniera chiara e precisa, che la città di Francavilla usò *ab antiquo* lo stemma descritto.

Non condividiamo però l'opinione del chiar. A., inquantochè egli vorrebbe adottata da quel municipio la corona murale che solo può applicarsi ragionevolmente ad una nuova concessione di arma municipale, ma che non può riferirsi ad una terra storica come Francavilla che già da quasi tre secoli usa corona patriziale come si rileva dal libro dei privilegi citato. Se qualche modificazione dovesse introdursi sarebbe piuttosto la sostituzione di quella corona con quella comitale, poichè nei secoli scorsi conti e marchesi e talvolta anche principi usavano indifferentemente corone alternate di fioroni e di perle, e forse la corona in questione alludeva al titolo comitale annesso alla giurisdizione feudale di quella città.

Annuario della nobiltà italiana. Anno XXVI, 1904. Bari in 32.

Il ritardo che soffre questa utile e seria pubblicazione, da due anni ha avuto il suo contraccolpo anche in questa edizione. Il pubblico malgrado ogni ragionamento contrario, non accetta di buon grado che un Annuario nobiliare possa uscire in qualunque epoca dell'anno, quindi siamo informati che si è messo già mano alla stampa dell'Annuario del 1905 e che esso vedrà la luce nei primi del prossimo anno. Frattanto diamo il benvenuto a questo volume che è all'altezza di quelli degli anni precedenti, e ci appare sempre più ricco di materie con l'inserzione di ben 220 famiglie nobili riconosciute, che non figurano nelle annate anteriori. Il nome del suo illustre direttore cav. Goffredo di Crollalanza è già favorevolmente noto perchè abbisogni di essere presentato ai nostri lettori. Egli mette ogni sua cura perchè la sua pubblicazione riesca esatta e completa, nè gli si può fare addebito di qualche ommissione inevitabile in libri di simil genere.

Per altro, le famiglie nobili italiane dovrebbero tutte cooperare alla formazione di questo volume, rispondendo alle ripetute domande della re-

dazione. Non crediamo che la nobiltà italiana possa per una falsa modestia, o per timore di essere accusata di vanità, esimersi dal concorrere a rendere completo ed esatto questo annuario che non ha per scopo di solleticare l'ambizione e la vanagloria delle famiglie, ma bensì quello di formare un ricco repertorio utile alla storia delle medesime, e di tenere alto il prestigio della nobiltà italiana, facilitando in pari tempo i rapporti fra il ceto patrizio, e le ricerche agli studiosi di materia nobiliare. Mentre non abbiamo che parole di lode per questa pubblicazione, ci permettiamo però di deplorare una innovazione che toglie, a nostro parere, un pregio che avevamo lodato nelle edizioni precedenti; ci riferiamo cioè all'inserzione di famiglie ebree. Ricordiamo che uno degli appunti fatti dal valente direttore dell'*Annuario,* al defunto *Calendario d'oro*, era proprio quello di mettere a disposizione del ghetto nobile le colonne di un annuario nobiliare italiano, e questo mentre ne era direttore l'ottimo cattolico cav. Contigliozzi e non già quando a lui succedette l'attuale proprietario dell'eredità del *Calendario d'oro,* Barone di Castelnuovo, perchè essendo questi *israelita*, non gli si potrebbe fare tale addebito.

Non comprendiamo poi la divisione dell'*Annuario* in famiglie regnicole e non regnicole, una volta che fra le prime vengono poste famiglie triestine suddite di S. M. I. R. A. e nizzarde, cittadine della Repubblica francese. Ci sembra che tutte le famiglie residenti in paesi di lingua italiana dovrebbero trovare uguale posto nelle colonne dell'*Annuario.* Con maggior ragione poi si dovrebbero inserire le famiglie italiane che hanno avuto titoli dalla Santa Sede e dalla Repubblica di San Marino, perchè non essendo l'*Annuario* ufficiale, deve considerare gl'italiani, in possesso *legale* di titoli senza tener conto dell'*ufficialità* dei medesimi. Potrebbero esser posti in una seconda appendice, magari dopo le famiglie non regnicole, ma la loro ommissione rende meno completo e meno interessante, questo *Annuario*, pur sempre utilissimo ed ottimamente redatto.

Armoiries des familles contenues dans l'Armorial Général de J. B. Rietstap, publiées par F. Bender et Rolland. Paris, 1904, in corso di stampa.

Dans nos numéros de février et de juin nous avons annoncé la publication par MM. Bender et Rolland, à Paris, d'un *Armorial général illustré* donnant toutes les figures des armoiries contenues dans l'ouvrage de Rietstap. Les six premiers fascicules ont paru, ils se composent de quatre vingt huit planches de blasons, soit au total 4928 blasons, sans compter les sept planches du vocabulaire. Par ces chiffres on peut se faire une idée de l'importance de cette publication, d'une exécution parfaite sous tous les rapports.

Chaque mois paraît un fascicule de 16 pages, contenant 896 blasons, au prix de douze francs.

Comme nous l'annoncions aussi, MM. Bender et Rolland, les savants directeurs, ont fait paraître le premier fascicule de 84 pages du *Sup-*

plément à l'Armorial général de Rietstap; imprimé sur beau papier en caractères neufs, il est splendidement illustré de gracieuses compositions en taille douce: armoiries complètes avec supports et lambrequins, ex-libris, etc. au total 256 sujets dont plusieurs occupant une page entière. Comme le disent les auteurs dans leur préface, ce *Supplément* comprend trois catégories: 1° l'enregistrement des armoiries des familles omises par Rietstap; 2° les additions; 3° les rectifications à faire au dit auteur; il est suivi d'un *Appendice* donnant des notices détaillèes sur les familles. Le deuxième fascicule est sous presse, le troisième est en préparation.

Nous recomandons vivement à nos lecteurs cette splendide pubblication. Ou peut s'adresser à l'administration de notre Revue pour tous renseiguements à ce sujet.

PELLOT PAUL, *Les ascendants maternels de la Famille Taine.* Paris, 1904, Picard, in-8°.

Ci siamo già occupati della famiglia del celebre scrittore francese, illustrata dallo stesso A. Ora egli ci presenta il risultamento delle sue ricerche sulle famiglie Hurtault, Quentelot, Besançon, Choffin, etc. da cui discende per femmine la famiglia Taine. Erano famiglie di buona borghesia che occuparono cariche cittadine di rilievo a Reims, a Rethel e altrove. Un Enrico Hurtault fu consigliere del Re e avvocato al Parlamento nel XVIII secolo; Massimiliano Giuseppe Hurtault, membro deli' Istituto († 1824), fu valentissimo architetto. Questi ed altri personaggi ricorda l'A. documentando ampiamente la genealogia delle diverse linee con quella competenza che ognuno riconosce al valente archivista e bibliotecario di Rethel.

Causa Filangieri di Candida e Rossi Guarracino. Napoli, 1904 (Tribunale civile e penale di Napoli, Comparsa conclusionale).

La causa interessante che si discute dinanzi al Tribunale di Napoli venne provocata dal conte Berardo Filangieri de Candida Gonzaga, noto cultore dei nostri studi, contro i fratelli Carlo e Teresa Rossi eredi del fu cav. Giovanni Filangieri i quali, per volontà del testatore assunsero il cognome Filangieri e ne ottennero l'autorizzazione con regio decreto del 18 agosto 1902. Il conte Berardo geloso giustamente del proprio cognome a lui riconosciuto come discendente dai Filangieri signori di Candida chiede ora che il decreto sia dichiarato nullo come lesivo ai suoi diritti e che i Rossi cessino quindi di chiamarsi Filangieri.

Comprendiamo che egli non ami che il suo nome, rappresentato anche dal ramo *dei principi* di Arianello, si estenda ad estranei, ma non è esatto che il testatore possa disporre del proprio cognome soltanto in persona di parenti successibili specie nel caso del defunto cav. Giovanni Filangieri il quale era ultimo del ramo primogeniale e una volta che la sua vedova donna Antonietta Filangieri dei principi di Arianello nata dei baroni Corsi di Turri non si è opposta alla domanda.

Inoltre prima di ottenere il decreto di semplice aggiunta e non di sostituzione i Rossi avranno certamente esaurite tutte le pratiche imposte dalla legge e fatte tutte le pubblicazioni prescritte senza che vi sia stata opposizione di terzi interessati.

Joübert chev. Joseph, *Le Président Kruger.* Angers. 1904 (*Journal de Maine-et-Loire,* n. 177).

Interessante studio biografico intorno al compianto Presidente del Transvaal, " il più glorioso rappresentante di questa epoca memorabile " caratteristica nell'Africa australe per la lotta insana del ferro che servì " a temprare la spada di un Both e di un de Wett, Temistocle e Baiardi " moderni, contro l'oro che compra le coscienze, corrompe i cuori e prepara " la decadenza dei popoli che ebbero la disgrazia di perdere le maschie " virtù militari dei loro antenati. „ Così l'A. nostro egregio collega, termina il suo brillante articolo.

Heraldische-Genealogische Blätter für adelige und bürgerliche Geschlerhter. Bamberg, luglio e agosto 1904.

In questa egregia *Rivista* che dirige il nobile Teodoro von Kohlagen notiamo i seguenti interessanti articoli: " Architekturen und Grabsteine aus der Marienkirche zu Königsberg in Franken „ con interessanti riproduzioni di sepolcri e di stemmi; " Schild und Helm Bayern und Pfalz als Geschlechtswappen ausserhalb des Hauses Wittelsbach „ di G. I. Ev. Ernst; qualche illustrazione di ex-libris, sigilli, etc. con belle incisioni in nero ed a colori.

Revue de questions héraldiques. Agosto 1904. Paris.

L'illustre visconte de Poli tratta dell'origine e discendenza di operai nobilitati dal re nel 1544, utile contingente per la storia nobiliare ed anche esempio a coloro che accusano ingiustamente le monarchie dei secoli scorsi di esclusivismo e di favoritismo per le classi elevate. Notiamo anche uno studio del dotto archivista signor Teodoro Courteaux sopra gli antichi signori di Franquemont e uno studio del marchese di Croizier sulla bibliografia di opere di sfragistica francese.

Archives Héraldiques Suisses (*Schweizer Archiv fur Heraldik*). Fasc. 2°, 1904, Basel in-8°.

Notiamo un articolo sulla nobile famiglia Laurent con un diploma inedito dell'imperatore Sigismondo del 1432; uno studio del sig. Dubois sullo stemma del vescovo Guglielmo di Menthonay nella cattedrale di Losanna; un lungo cenno dei signori Segesser e Durrer sopra il libro di famiglia del capitano cav. Jost Segesser (1529-1592). La Rivista diretta dal chiar. dottor Stückelberg, professore nell'università di Basilea, è illustrata da tavole a colori e da belle incisioni.

Der Deutsche Herold. Agosto 1904. Berlin in-4°.

Questa Rivista della Società Herold di Berlino si occupa nel presente numero di araldica giapponese, se veramente può chiamarsi tale un'accozaglia di figure e di piante esotiche che costituisce il neo blasone del Sole Levante. Fintanto che i nobili creati dal Mikado non adotteranno emblemi corrispondenti all'araldica europea nella stessa guisa che imitarono gli europei nei titoli nobiliari, non possiamo dar posto nei nostri studi a quei simboli fantastici. Tanto varrebbe accettare, forse con più ragione, come stemmi, le figure che gl'Inca del Perù e gli Aztec del Messico scolpivano sulle loro tombe e dipingevano sui loro vessilli.

La Revue Héraldique. Luglio e Agosto 1904. Paris, in-8°.

Contiene uno studio del signor Cadet de Gassicourt sui titoli di duca e di principe dell'Impero napoleonico; la lista generale degli emigrati francesi del 1793 compilata dal visconte de Blosseville-Bethune; un cenno sulla famiglia Joly de Bammeville e uno studio sui Gibieuf de Chappes del signor Henry de la Perrière. La famiglia di quest'ultimo è illustrata dottamente dal Barone de Boure de Paulin.

Archives de la Société des collectionneurs d'ex-libris. Agosto 1904. Paris in-4.

Il signor Prospero Falgairolle, archivista della città di Vauvert si occupa degli ex-libris del conte di Balincourt e di Mgr. de Roverie de Cabrières. Quest'ultimo che porta una rovere d'oro in campo azzurro c'interessa particolarmente perchè si riferisce alla illustre famiglia di Mgr. vescovo di Montpellier che si vuole derivata dagl'italiani della Rovere. Il signor Gaston Jourdanne illustra una rilegatura con lo stemma di Mgr. de Vitalis de Lestang vescovo di Carcassonne (1603-1621). L'A. blasona questo stemma inquartato nel 1° e 4° d'azzurro a 2 pesci d'argento e al capo di... *a 3 croci dell'ordine dello Spirito Santo;* nel 2° e 3° di nero alla montagna di 3 cime d'oro; sul tutto d'argento alla fascia di rosso accompagnata da 3 trifogli di verde. Nel fac-simile lo scudo è accollato a un rosario da cui pende una croce patente; l'A. vede in essa ed in quelle dello scudo la croce dello Spirito Santo, mentre questa era biforcata. Inoltre non vi ha esempio che la croce di quell'ordine si sia mai rappresentata dentro lo scudo e molto meno appesa ad un rosario. Sarebbe in tutti i casi la croce di Malta, ma la sua forma *patente* lo esclude a meno non si tratti d'inesattezza dell'incisore. Consideriamo quindi il capo con le crocette patenti come parte integrale dello stemma senza alcuna allusione ad ordini cavallereschi ed il rosario, emblema di devozione o di qualche priorato.

QUESITI ARALDICI

DOMANDE.

46° A Grottaferrata vi è un frammento sepolcrale del XIV secolo nel quale è uno scudetto di . . . . . a 6 besanti posti 3, 2 e 1, al capo di . . . pieno. Si desidera sapere a quale famiglia abbia appartenuto.

D. Antonio Rocchi, *Monaco Basilino.*

47° On desire connaître les veritables armoiries de la famille de Vitalis de l'Estang.

O. Breton.

CRONACA

— In questi momenti dolorosi per la Santa Sede sentiamo il dovere e il bisogno di raffermare i nostri sentimenti di devozione e di attaccamento alla Persona Augusta del Sovrano Pontefice e di obbedienza incondizionata alle disposizioni pontificie.

— Non meno dolorosi sono questi momenti per la nostra Italia e per le nazioni sorelle della razza latina. Orde di scioperanti ingrossate da malviventi, capitanate da arruffapopoli sfruttatori di seggi parlamentari. Congressi di *liberi pensatori* e di *franchi-muratori* innegianti a Satana ed a Darwin al canto della *Marsigliese* e dell'*Internazionale.* Insulti all'esercito, all'autorità costituita, alla persona del Sovrano; le bandiere e gli stemmi governativi trascinati nel fango. Impassibilità affettata dei governi per nascondere l'impotenza e l'incapacità a trattenere la fiumana perchè scaturita dalla medesima fonte rivoluzionaria da cui uscirono essi. Infine uno sconvolgimento di uomini e di cose pur troppo inevitabile perchè dovuto alla colpevole tolleranza dei governi ed all'educazione democratica ad anti-cristiana dei popoli.

Giova sperare che calmato l'impeto delle passioni una salutare reazione ridoni l'ordine e la pace alla società odierna che pretendendo sottrarsi ad una ipotetica tirannia, si è fatta schiava delle sette e della superbia dei demagoghi.

Nomine. — Il sig. D. Bartolomeo Giovanni de Ribas di Palma di Majorca è stato nominato conte romano.

Onorificenze. — *Ordine Piano:* Il duca D. Antonino Salviati (nato Borghese) duca di Giuliano e marchese di Montieri e Bocchegiano è stato insignito della gran croce.

— Il comm. Edmondo Puccinelli maestro di casa di S. S. ha ottenuto il grado di commendatore.

— Il cav. Pietro Costa reggente l'Intendenza di S. S. è stato fregiato della croce di cavaliere.

Ordine di San Gregorio Magno: Il marchese Giulio Sacchetti cameriere segreto di spada e cappa partecipante, coadiutore di suo padre marchese Urbano, come Foriere maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici e già gran croce degli ordini del Santo Sepolcro e della Concezione di Portogallo è stato promosso da comm. con placca a gran croce dell'ordine di San Gregorio Magno.

— Il cav. Paolo Ceccopieri comandante la gendarmeria pontificia e l'avv. Carlo Marini ufficiale della guardia palatina sono stati nominati commendatori.

— Il dott. Giuseppe Salvadori, il dott. Andrea Amici e il dott. Ubaldo Angeli sono stati insigniti della croce di cavaliere.

Ordine aurato di San Silvestro: I signori cav. Luigi Martinucci cameriere d'onore di spada e cappa di Sua Santità, segretario della Prefettura dei Sacri Palazzi Apostolici; il cav. Cesare Rossignani; il cav. Raffaele Molinari; il cav. Federico Maunucci ufficiali dell'Amministrazione apostolica, il cav. Costantino Sneider architetto dei Palazzi pontifici; il cav. Carlo Tuccimei già ufficiale nei zuavi pontifici e il cav. Giuseppe Jannssens pittore belga, sono stati nominati commendatori.

Ordine Geros. del Santo Sepolcro: Il conte Pianelli de la Valette ha ottenuto il grado di commendatore con placca.

Il conte Henri de Gérin-Ricard, i signori Aristide Kiriahou e Kapou Kehay del Patriarcato ecumenico sono stati decorati delle insegne di cavaliere.

Varie. — Il nostro egregio collega sig. marchese di Ornano, autore della *Corse Militaire* ha ricevuto un attestato di stima e di simpatia dai cittadini di Ota. Gli è stato offerto un'artistico gruppo in bronzo de Chapu *La Verità e la storia* con la seguente iscrizione: AU MARQUIS D'ORNANO AUTEUR DE LA " CORSE MILITAIRE „ SES COMPATRIOTES D'OTA.

— Annunciamo con piacere un nuovo lavoro d'imminente pubblicazione del chiar. sig. abate cav. Giovanni Mini di Castrocaro, sulla illustre famiglia dei conti della Torre di Ravenna che egli afferma provenienti dalla stirpe fiorentina dei del Bello, consorti degli Alighieri. A suo tempo daremo l'esame di quest'opera.

— Una parola di elogio al coraggioso patrizio napoletano duca Frezza di San Felice che fedele alle sante tradizioni dei suoi avi, ha levato la voce per stigmatizzare l'erezione di un monumento accettato dalla pusillanimità e dal rispetto umano dei suoi colleghi del Consiglio comunale, in quella gloriosa Napoli che finora si era sottratta alle imposizioni settarie.

— Un certo conte Salimbene della Torre, la cui genealogia ci è ignota, da Londra ove risiede, conferisce l'ordine *cattolico* ospedaliere dell'*Aquila Reale di Montreal.* Questo pseudo-ordine ha forse la stessa origine di quello ipotetico ed ora dimenticato di San Salvatore di Montréal. Hanno però ambedue lo stesso scopo, cioè di spillare danari agl' ingenui.

— Leggiamo in qualche giornale che un certo sig. Frohlich tirolese, a scopo di *beneficenza* ha pubblicato una tariffa dei prezzi correnti per ottenere titoli ed onorificenze da varie potenze. I giornali naturalmente omettono l'Italia, ma non dimenticano la Santa Sede con rilevantissime cifre. Sarebbe nostro dovere di protestare se la cosa non fosse semplicemente ridicola, perchè è universalmente noto che le onorificenze pontificie non vengono concesse che di *motu proprio* del Papa, oppure dietro proposta e con caldissime commendatizie, talvolta non esaudite, dei Vescovi e dei Nunzi apostolici. Chiamiamo soltanto l'attenzione dell'autorità austriaca sopra questa agenzia internazionale, che attira il discredito sopra istituzioni serie e rispettabili e che implica necessariamente frode o corruzione di pubblici ufficiali.

Necrologio. — Il 26 luglio p. p. cessava di vivere alla Sliema, Malta, la nobil donna Vittoria Barbaro dei marchesi di San Giorgio, consorte del nostro amatissimo collega il N. H. Balì gran croce Carlo Ermolao Zimmermann Barbaro dei marchesi di San Giorgio patrizio veneto, commendatore dell'ordine di San Gregorio Magno, rappresentante a Malta il S. M. O. Ger. del S. Sepolcro, ecc. La compianta matrona e il suo degno sposo furono i munifici fondatori del Santuario di Gesù Nazareno, il tempio popolare che è di grande beneficio agli abitanti della Sliema. Questo basti a dimostrare quanto benemerita della religione era la nobile estinta che fu donna di eccellenti virtù di mente e di cuore. I funerali furono celebrati nel Santuario con grande concorso di popolo. Le nostre sincere condoglianze all'addolorato consorte.

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. via Federico Cesi, 45.

DONNA MARIA FRASSONI

E I GESUITI IN FERRARA

Stemma di Donna Maria Frassoni
fondatrice del primo collegio della Compagnia di Gesù.

Quella fede che è vittoria che vince il mondo, quella fede che spinse la carità e l'eroismo dei Santi fino al martirio; che animò i guerrieri alle più gloriose imprese; che ispirò agli artisti, e ai poeti, le più sublimi creazioni, animò nel XVI secolo una gentildonna ferrarese ad opporsi alla invadente propaganda luterana, introdotta in Ferrara dalla duchessa Renata di Francia.

Incoraggiata dai progressi della riforma nella Germania e nella Francia, la baldanza dei protestanti aumentava ogni giorno nè già conosceva ritegno di sorta. La Provvidenza però riservava a tali momenti burrascosi l'apparizione di un uomo straordinario: Ignazio di Loyola. Esso era sconosciuto, disprezzato perseguitato; ma non indietreggiava dinanzi alla missione che si era imposta; quella di estirpare l'eresia e di ricondurre gli uomini alle evangeliche verità.

Il pericolo che minacciava Ferrara con l'invadente scisma, gli fece appunto scegliere questa città come campo di battaglia. Una gentildonna, Maria Frassoni lo comprese, lo protesse e cooperò efficacemente a reprimere gli stolti conati dell'eresia.

Il P. Ippolito Sivieri S. J. famoso matematico e professore nella ferrarese Università (n. 1697 + 1780) ci ha lasciato inedito, un volume dal titolo: *Memorie istoriche di Casa Frassoni*, che potrebbe meglio dirsi una dettagliata storia della fondazione del Collegio dei Gesuiti ed una esatta biografia della fondatrice.[1]

Avendo sottomano l'Archivio della compagnia potè il P. Sivieri documentare le predette memorie, con lettere di San Ignazio, del P. Laynez, del P. Mercuriano, con notizie riguardanti San Francesco Borgia, con privilegi ducali ecc., i cui originali dopo il 1859 andarono miseramente perduti, a meno che non si trovino nel fondo gesuitico custodito in una sala dell'archivio comunale di Ferrara, ma tuttora inesplorato.

Preziosa è dunque la copia di tali documenti conservataci dal P. Sivieri, come assai pregevoli ed interessanti sono le *Memorie,* le quali dimostrano che se il duca Ercole II " *aveva più* " *volte promesso di fondare un Collegio degno di lui nella sua città* " *ed assegnò graziosamente scudi dugento in oro per il mantenimento* " *dei Padri... non potè eseguire il suo disegno.* „

" *Una donna* „ prosegue il Sivieri, " *fu il mezzo destinato da* " *Dio a compiere la grand'opera della fondazione del Collegio, rico-* " *nosciuta però e dichiarata per* FONDATRICE *di esso dallo stesso* " *Santo Padre Ignazio fondatore di tutta la compagnia; questa fu* " *Donna Maria Frassoni del Gesso detta la Fattora perchè stette* " *moglie di Lanfranco del Gesso Fattor Ducale che lasciò di vivere* " *l'anno 1550 ed è sepolto in Chiesa nostra con onorevole memoria* " *delle sue azioni et impieghi.* „

Era essa nata nel 1504 da Iacopo dei Conti Frassoni e dalla nobile Caterina dei Biondi prossima parente del celebre Flavio Biondi. Ventenne appena sposò Lanfranco dei Gessi o del Gesso Conte palatino e nobile di Lugo, derivato dagli antichi Conti del Castello di Gesso. Fra Leandro Alberti contemporaneo di

[1] L'originale si conserva nel mio archivio. La copia si trova nella Biblioteca comunale di Ferrara.

Lanfranco, lo dice *Iuris consulto celeberrimo, uomo saggio et pratico nel trattare le cose di stato.*

Scrisse opere legali che gli valsero la fama che gli attribuisce l'Alberti ed il favore del Duca di Ferrara Ercole II che lo volle prima governatore di Reggio e di Carpi quindi di Modena. Poi, lo fece suo consigliere intimo e di Stato e finalmente gli affidò la vasta amministrazione dei beni della Corona Ducale col titolo di Segretario di Stato e di *Fattor Generale* che equivaleva all'odierno Primo Ministro.

Fu poscia eletto Podestà di Ferrara e Rettore dell'Università e morì giovane ancora nel 1550 venendo tumulato nella Chiesa della Rosa da dove fu poi trasportato in quella del Gesù in cui tuttora si legge il suo elogio sepolcrale.

Rimasta vedova e senza figli ed in possesso di pingue patrimonio al quale si aggiunse parte della eredità del marito, Donna Maria dedicò la sua intiera esistenza a continuare l'opera iniziata proteggendo in ogni maniera il Padre Simone Rodriguez spagnuolo ed il Padre Claudio Jay francese, che San Ignazio aveva mandato a Ferrara venendo anch'esso segretamente alloggiato nel palazzo Frassoni.

Valendosi del libero accesso alla Corte, la pia dama influì sull'animo del Duca perchè scegliesse a confessore il P. Jay; più tardi ottenne per lui e per i suoi confratelli protezione e favori. Morto Ercole II ed ammessa fra le dame d'onore della duchessa Barbara d'Austria seppe cattivarsi l'animo di questa pia principessa a favore dei compagni di San Ignazio.

Per le sue molte virtù e per lo zelo spiegato a vantaggio della religione, Donna Maria era tenuta in altissimo concetto e di sovente consultata dalle principali dame della Corte. La Duchessa Barbara d'Austria soleva spesso conferire con lei e recavasi talvolta al suo palazzo nel più stretto incognito. Fu familiarissima anche d'Isabella d'Aragona, Regina di Napoli, che abitò per più anni Ferrara e che Donna Maria Soleva chiamare la *sua clementissima regina.*[1]

[1] Frassoni Ab. Cesare, *Memorie storiche del Finale di Lombardia.* (Modena, 1778, in-4° p.).

Sant'Ignazio e San Francesco di Borgia mantennero con questa pia gentildonna attiva corrispondenza e le attestarono in parecchie occasioni la loro gratitudine essendosi essa spontaneamente, irresistibilmente spogliata di ogni suo avere per fondare il primo collegio italiano della compagnia, che fu quello di Ferrara.

Durante quarant'anni Donna Maria con instancabile zelo profuse intorno a sè i suoi beneficî proteggendo la Compagnia ed il suo apostolato.

Sant'Ignazio la dichiarò *Illustre fondatrice;* San Francesco di Borgia, il P. Laynez, il P. Mercuriano la dissero più volte *benemerita, virtuosissima fondatrice:*

Il consiglio di chiamare i padri della compagnia a Ferrara venne dato a Donna Maria dal suo cappellano, Don Tommaso da Modena, negli ultimi momenti di sua vita. Chiamò essa infatti da Bologna il padre Pascasio Broet e il padre Victoria, che furono alloggiati nell'ospedale di Sant'Anna. Partirono poco dopo, ma ritornarono il 5 giugno 1551 col padre Pelletario, alloggiati in una casa della Frassoni, nel luogo ove dopo venne eretta la chiesa del Gesù. La Frassoni elesse a suo confessore il padre Broet, il quale, chiamato a Parigi l'anno dopo, vi morì di morbo infettivo contratto nell'assistere gli ammalati. Il padre Pelletario fu il primo rettore della Casa dei Gesuiti e secondo confessore della Frassoni. Ma tale Casa non era adatta allo stabilimento definitivo della Compagnia, e perciò giunse a Ferrara il visitatore della Lombardia, il quale tenne varie conferenze con la Frassoni. Essendo discrepanti le opinioni, questa si rivolse al Santo Fondatore, il quale, con la sua lettera del 7 gennaio 1553,[1] assicurò che nulla sarebbe stato eseguito contro il di lei volere.

Mia Sig^{ra} nel Sig^{re} N^{o},

La summa gra et amor eterno de Christo N. S. sia sempre in aiuto et favor nostro. Non ho risposto in sin adesso a quella de V. S. de 10 de decembre, lo farò al presente, ringratiando V. S. della molta sua charità et devotione con che aiuta quella opera de Dio N. S. in Ferrara et il buon animo che tiene d'ajutarla per l'avvenire no dubito che la farà partecipe Iddio N. S. de tutto il bene che in essa si farà de più etiam per la medema charità et beneficentia de V. S. mi è parso essere il nro debito che le co-

[1] Copia autentica presso di me.

munichiamo tutte le gratie et meriti di detta Compagnia in tutto il mondo sparsa il che con li benefatori principali sogliamo fare in modo che de tutto qnto fanno et patiscono li nostri dove si voglia che si trovano V. S. partecipa il merito.

Omissis.

Scrivo alli nostri s'accomodino al parer di V. S. senza cui voluntà non se partirà da Ferrara il Mro Joanne Pelletario nè alcun altro...

Omissis.

Tutto de V. S. nel Sgnr Nro
Ignatio

Roma, 7 de gen. 1553.
Alla molto Magnifica Sra mia nel Sigre
Madona Maria del Gesso, Ferrara.

Dopo questa lettera, che mise le cose a posto, non mancarono però a Donna Maria tribolazioni gravissime, e di ciò ragguagliato Sant' Ignazio la consolò con altra lettera del 20 gennaio 1554. [1]

Molto Magnifica mia sigra nel Sr Nostro.

La somma gratia et amor eterno de Christo N. S. Saluti et visiti con suoi SSmi doni et gratie spali; avendo inteso per lettere delli nostri che V. S. fosse visitata d'Iddio N. S. con alcuna infermità corporale et travagli anche della mente mi pare doveva visitare con lettera poichè in altro modo non mi è possibile V. S. et ricordarle che suole procedere in questo modo la providentia del molto amantissimo Padre Sapientissimo medico con quelli che molto ama et quanto più presto dopo la presente vita li vuole condurre alla partecipation de sua felicità eterna.

Omissis.

Io scrivo a nostro Fratello Mro Giovanni che per la occupatione non sopragiunta alle altre non manchi de visitar V. S. come voleva perchè in verità V. S. è causa che Lui stia in Ferrara et per soddisfatione et consolatione di quella io penso ritenere continuamente.

Omissis.

Tutto di V. S. nel Sr N.
Ignatio.

Roma 20 di gen. 1554.
Alla Molto Magnifica mia Sigra nel S. N.
Madona Maria del Gesso, Ferrara.

Acquistò Donna Maria il Conservatorio delle Zitelle della Rosa, dove stabilmente si trasferirono i padri della Compagnia,

[1] Copia autentica presso di me,

ed in tale occasione ebbe da Sant' Ignazio una terza lettera in data 13 febbraio 1554. Questa lettera si conservava nell'archivio del Gesù a Ferrara e venne trascritta nel 1804 dal padre Rocco Menchaca, che la pubblicò nella raccolta spagnuola delle lettere di Sant' Ignazio.

Amplissimae Dominae meae in Domino nostro Dominae Mariae a Gesso Ferrariae. Cum ex Sociorum epistolis cognoverim aegra tum corporis valetudine mentis tum etiam angoribus exerceri a Deo Dominationem vestram;

Omissis.

Socio nostro Magistro Joanni per litteras significo ne nisi nova quaquam occupatio ne prohibeatur Dominationem vestram quemadmodum solebat offici causa convenire ullo pacto praetermittat; etenim quod Ferrariae venetur ipse vestrae porro Dominationis referendum est acceptum.

Omissis.

Romae XIII Kal Febr. ann. 1554.

Dominationis vestrae Totus in Domino. nostro.
Ignatius.

Altra lettera diresse Sant' Ignazio a Donna Maria il 23 giugno 1554 sullo stesso argomento, e la copiò esattamenre il padre Sivieri nelle suaccennate *Memorie,* come venne da noi trascritta in una nostra precedente pubblicazione. [1]

Alla molto Magnifica mia
Sign^ra^ nel S. N. Madona
Maria del Gesso. Ferrara.

Mia Signora nel Sig^r^ nostro.

La soma gratia et amor eterno de Cristo N. S. saluti e visiti V. S. con suoi SSmi doni et gratie spirituali. Non ho fatto risposta prima d'adesso per essere stato infermo e benchè non sia ancora del tutto libero non ho voluto mancare di scrivere questi pochi versi non per ringraziare V. S. dei benefici fatti benchè molto grandi; perchè questo lascio a Colui per cui amore et riverentia gli ha fatti, ma per mostrare di aver memoria di quelli e di pregare la Divina liberalità si degni secondo la sua potentia e bonta infinita darle eterne rimunerationi.

Specialmente mi rallegro della contentezza che la V. S. mostra che li nostri abiano casa propria in Ferrara e l'abiano dalle sue mani e spero che sarà principio fermo di qualche gran servizio di Dio.

[1] *I conti Frassoni.* Memorie storiche genealogiche di F. Pasini. — Rocca San Casciano, 1895, in-8.

A V. S. per molte vie sono comuni tutte le nostre orationi per speciale partecipatione. Non altro se non pregare Iddio N. S. che a tutti conceda gratia abbondante per conoscere et adempire sempre sua SSma volontà. — De Roma 23 giugno 1554.

Tutto de Vostra Signoria nel Signor nostro.

Ignatio.

Mancato Sant' Ignazio e rimasto vicario della Compagnia il padre Diego Laynez, questi avvertì Donna Maria che richiamava a Roma il padre Pelletario per il Capitolo che si tenne per la elezione del nuovo generale, che ricadde sullo stesso Laynez. Morto frattanto il duca Ercole II, ed inasprito il nuovo duca Alfonso II per il rifiuto che ebbe dal padre Laynez, a cui avea chiesto come predicatore nella quaresima il padre Alfonso Salmeron, tolse ai gesuiti il sussidio che ad essi aveva assegnato il padre suo.

A supplire questa mancanza pensò donna Maria ed il P. Laynez con sua lettera del 27 giugno 1559 [1] mentre la ringraziava, le raccomandava il dott. *Fulvio* [2] *nostro fratello il quale avrà special cura del Collegio nostro di Ferrara e servirà anche V. S. in tutto quello che potrà a gloria di Dio N. S.*

Eletto Generale il P. Borgia (S. Francesco), questi, ancorchè parente della Casa d'Este, nulla potè ottenere, e così il Collegio continuò a mantenersi con le elargizioni della pia donna.

Andò il P. Borgia a visitare il Collegio di Ferrara il 19 aprile 1572, ed in una cronaca della Compagnia in Ferrara, trascritta dal P. Sivieri dall'originale di Marcantonio Mellino, si legge:

" Die 19 mensis aprilis — Il Preposto nostro generale, il
" P. Francesco Borgia della Compagnia di Gesù, mandato dal
" Sommo Pontefice Pio V col Reverend.mo Legato di S. S. il Car-
" dinale Alessandro, Nepote di Sua Santità in Spagna, Porto-
" gallo, Francia; nel ritornare s'infermò a Turino et arrivato a
" Ferrara dove venne per Po si fermò nel nostro collegio e vi
" stette infermo ..... (*omissis*) l'Illmo sig. Duca molte volte lo

[1] Memorie sudd.e nel mio archivio.

[2] P. Fulvio Androsio.

" venne a visitare e gli usò grandissima carità perciò non solo
" li fece le spese per tutto il tempo che stette in Ferrara ma
" ancora lo mandò in una sua barca et li prestò una lettica fino
" a Loreto . . . L'Illmo Cardinale d'Este lo venne a visitare lo
" stesso fece il sig. don Francesco zio del sig. Duca. „

Ma S. Francesco moriva senza avere ottenuto quanto avrebbe desiderato dalla Corte di Ferrara.

Il suo successore P. Everardo Mercuriano, in una sua lettera datata da Roma il 6 giugno 1573 e trascritta dallo stesso P. Sivieri[1] dice: " *La lettera di V. S. mi é stata gratissima per essere*
" *di persona che tanto ama l'amor di Dio e a che la nostra Com-*
" *pagnia è tanto* OBBLIGATA PER ESSERCI STATA SEMPRE MADRE. „

Dopo molti sforzi, ottenuta la protezione della duchessa Barbara d'Austria, potè finalmente la Frassoni vedere ultimata la Chiesa del Gesù ed ebbe la consolazione di assistere alla Prima messa che vi celebrò il 5 febbraio 1580 il Santo Cardinale Carlo Borromeo, assistito da tre vescovi. — E fu questo il terzo Santo che la Frassoni ebbe la ventura di avvicinare.

Nei registri della Chiesa del Gesù si trova poi la seguente memoria:

" A dì 4 marzo che fu la domenica di quaresima a ore 23
" passò a miglior vita la Santa Memoria della Signora Fattora
" dichiarata *Fondatrice* di questo Collegio dalla Santa memoria
" del nostro Padre Ignatio. — Il dì seguente fu seppellita in
" nostra Chiesa nella sua sepultura con un breve in mano posto
" in una cassetta di piombo scritta in pergamena così:

JESUS ┼ MARIA
MARIA GYPSIA ILLLSTRI PIETATE FOEMINA
FUNDATRIX
AB IPSO P. N. IGNATIO DECLARATA
HUJUS FERRARIENSIS COLLEGII
A. D. MDXC
AET. SUAE LXXXVI
IV NON MARTII

[1] Sivieri, *memorie*, cit.

Nella Chiesa del Gesù in Ferrara, alla destra dell'altare maggiore si legge scolpita in marmo la seguente epigrafe:

D. O. M.
MARIAE FRASSONIÆ
LANFRANCI A GYPSO VXORI LECTISSIMAE
HUJUS COLLEGI IPSO D. IGNATIO AVTHORE
PARENTI PRIMÆ
SOCIETAS JESU
FOEMINAE DE SE OPTIME MEEITÆ
G. A. M. P.
VIX. AN. LXXXVI — O. B. IV NON MART. MDXC.

Tutte queste testimonianze dimostrano palesemente che donna Maria Frassoni deve considerarsi la vera fondatrice del Collegio ferrarese dei gesuiti.

A questo riguardo scriveva nel 1778 l'illustre abate Cesare Frassoni nella sua Storia del Finale citata (pag. 192) " È a do-" lersi che ad un moderno e celebre scrittore della Storia della " letteratura, sia sfuggita dall'occhio, tuttochè diligentissimo ricer-" catore e n'abbia tutto il merito parzialmente attribuito al duca " Ercole II tanto favorevole all'Istituto che assegnogli un annuo " sussidio arrestato poscia a sommossa di potenti avversari che " rinforzando le contraddizioni dopo la morte del Duca deter-" minarono Maria Frassoni alla generosa cessione del proprio " palagio. "

Ed anche il parmense canonico Antonio Mazza nel 1774 scriveva alludendo alla fondatrice [1] " . . . i munifici Frassoni giun-" sero fino a spogliare sè stessi di pingui patrimoni cedere i " vasti poderi e gli splendidi palagi, commutare in angusto ospizio " anteponendo ai loro comodi gli sperati vantaggi della patria " e della religione. "

Infatti nell'Archivio notarile di Ferrara può vedersi l'istrumento del 1569, rogito Maurelio Taurini, elargito in *elemosina R. Collegii del Gesù Ferrara a Magnifica Domina Maria a Gypso*

[1] Orazione recitata nell'Accademia dei fluttuanti del Finale il giorno 14 aprile 1774 (Modena, 1774, in-8°.)

dal quale si rileva che fece donazione alla Compagnia di tutti i suoi beni, ritenendo per sè il puro necessario alla sussistenza.

Il P. Sivieri narra i particolari della vita ammirabile di quella santa donna e riferisce sull'autorità del P. Garcia che era tanta la fede che essa aveva nel Patriarca Sant'Ignazio che " succum- " bebat morti proxima cum ad eam allata est Ignatii epistola " qua via dum a se perlecta se melius sensit quem antea non " potuerat cibum sumpsit ed continuo a lecto surrexit. „ [1]

Lo stesso Sivieri nell'accennare agli altri benefattori del Collegio e principalmente alla duchessa Barbara d'Austria ed al duca Ercole II li dichiara benemeriti *dopo la fondatrice signora Fattora.* — Anche l'abate Cesare Frassoni lasciò manoscritta una biografia della sua illustre antenata [2] e dice che la somma che del proprio impiegò questa insigne donna a favore del Collegio di Ferrara superò i 70,000 scudi d'oro, oltre ai sussidi dati alla Casa di Roma ed ai lasciti fatti di cospicui stabili.

Il Collegio dei Gesuiti in Ferrara fu per tre secoli il ricetto delle virtù e del sapere — in esso fu allevata gran parte degli uomini più insigni di quella città — in esso fiorirono un P. Bartoli, un P. Malavolti, un P. Sivieri, un P. Riccioli, un P. Finetti e tanti altri religiosi sommi per dottrina e per virtù.

Ora nelle ampie aule del vasto edifizio non risuona più la dotta e cristiana parola dei figli di Sant'Ignazio. Gl'insegnanti laici della odierna scuola positiva guidano le giovani menti nella via della morale indipendente e del libero pensiero che conduce alla mostruosa bestemmia dell'ateo.

A questo scopo vengono oggi erogate le rendite della pia e magnanima fondatrice del Collegio.

FERRUCCIO PASINI FRASSONI.

[1] SIVIERI, *Mem.*, cit.

[2] Autografo presso di me.

N.B. Il Santo Padre Leone XIII con sovrano rescritto del 20 ottobre 1898 si degnava autorizzare il Conte Ferruccio Pasini-Frassoni come rappresentante della famiglia della fondatrice del 1° Collegio della Compagnia di Gesù ad aggiungere al proprio lo stemma della medesima Compagnia.

Il Conte Pasini Frassoni fu per due anni confermato Professore di storia americana nel Seminario dei P.P. Gesuiti di Montevideo.

SULL'ORIGINE DEGLI ODESCALCHI

Nella Biblioteca Vaticana (Fondo Vat. n. 9835) esiste un curioso manoscritto riguardante l'origine della celebre famiglia di Innocenzo XI, col titolo: *Origine della famiglia Odescalca a N. S. Innocenzo XI ed all'Eccmo Sig. Don Livio Nepote di S. S^tà^. Discorso di Panfilo Horatio Orlandi da Corinaldo nella Marca*, *Servo o suddito nel 1683.* Questo mss. risente tutta la gonfiezza della sua epoca e incomincia con una dedica al Papa piena di citazioni della scrittura, e dei classici più remoti, quindi riferisce che: “ due nomi di *Godescalco* “ leggo in due historie famose di Biondo Flavio e di Carlo Si- “ gonio, il primo circa l'anno 603 il secondo circa il 742. Quegli “ fu duca di Parma questi di Benevento; ambedue Longobardi. “ Il primo genero del re Agelulfo dei Longobardi; il secondo “ in tempo del re Luitprando nelle persecuzioni del quale, ecc... „

Continua cercando di spiegare come la ortografia del cognome potè mutare di Godescalchi in Odescalchi “ *come pur psalmo dicesi salmo!...* „ poscia spiega l'origine dello stemma che trova simile a quello del re Agidulfo. “ Questi ergeva per im- “ presa od arme un'aquila et un leone; l'aquila et il leone ve- “ densi nell'arma odescalca; o forse il suddetto Godescalco doveva “ essere della regia stirpe o forse come con esso congiunto ne “ assunse l'arme. „

Interpreta poi le coppe come patere e navicelle, anzi... i *thuribula* dell' Esodo addirittura!

Non erano rare queste spropositate dissertazioni araldiche nell'epoca dell'Orlandi, e si spiega che vi fossero cerretani della penna che con fantasiosi voli d'Icaro cercassero di giungere alla *gran frittata del padellon del cielo*, della gloria delle illustri casate, una volta che Eccmi personaggi come D. Livio Odescalchi accoglieva ed incoraggiava siffatti strafalcioni.

Infatti l'Orlandi terminava il suo scritto con le seguenti parole: " Ho spiegato Eccmo principe quanto ha saputo una penna " che non è d'aquila per volo così sublime nè con altre notizie " che con quelle che ha saputo negli angoli della mia patria " portarmi la sorte o indagare la mia adorazione. "

Gli Odescalchi erano noti a Como dal XIII secolo. Gli attuali principi Odescalchi sono *Erba*. Donna Lucrezia Odescalchi figlia di Livio e moglie di Alessandro Erba decurione di Como nel 1598 diede il cognome a questa famiglia principesca potente a Roma e diramata in Ungheria. Esistono però ancora *Odescalchi* a Milano ed a Como nè hanno mai sognato di discendere da Godescalco il longobardo.

Ab. FELICE CAPPELLI.

LES CHEVALIERS ERRANTS

En temps de paix les chevaliers ne restaient pas oisifs: fidèles au serment de redresser les torts et d'abolir les injustes coutumes, ils chevauchaient par *monts et par vaux,* quêtant les aventures, s'informant en châque endroit si les bonnes lois et les bons usages étaient observés. Ils consacraient ainsi les premières années de leur installation dans l'ordre, à visiter les pays lointains, les cours étrangères, afin de s'y rendre chevaliers parfaits; le vert dont ils étaient vêtus, symbole de l'espérance, annonçait la verdeur de leur printemps et la vigueur de leur courage. Ils étudiaient les différentes manières de jouter des diverses nations et les plus beaux coups de lance des chevaliers qui excellaient dans l'art des tournois; ils ambitionnaient l'honneur de se mesurer eux-mêmes avec ces maîtres, pour s'essayer et pour s'instruire. Ils prenaient des leçons encore plus utiles dans les guerres où ils servaient volontairement, en se rangeant du côté qui paraissait avoir pour lui la justice et le bon droit. Ils étudiaient aussi les principes d'honneur ou de cérémonial, et de civilité ou de courtoisie, observés dans châque cour. Curieux de s'y faire distinguer par leur bravoure, leurs talents et leur politesse, ils ne l'étaient pas moins de connaître les princes et les princesses de la plus haute réputation, d'observer les chevaliers et les dames les plus célèbres, d'apprendre leur histoire, de retenir les plus beaux traits de leur vie, pour en faire ensuite des rapports instructifs et des récits intéressants ou agréables, quand ils seraient de retour dans leur patrie.

Outre les fréquentes occasions de s'exercer aux tournois et à la guerre, que nos chevaliers errants trouvaient dans leurs voyages,

le hasard leur offrait souvent encore, dans les lieux écartés où ils passaient, des crimes à punir, des violences à réprimer et des moyens de se rendre utiles en pratiquant les sentiments de justice et de générosité qu'on leur avait inspirés. Toujours armés pour l'assistance qu'ils devaient aux malheureux, pour la protection et la défense qu'ils avaient promises aux pauvres et aux faibles, on les voyait courir de toutes parts dès qu'il était question d'acquitter leur serment de chevalerie; souvent aussi plusieurs chevaliers assemblés dans une cour, qui venaient d'y recevoir les honneurs de la chevalerie, ou qui avaient assisté à ses fêtes solennelles, s'associaient en commun pour faire des courses ou voyages, qu'ils appelaient *questes,* soit pour retrouver un fameux chevalier qui avait disparu, une dame restée au pouvoir d'un ennemi, soit pour d'autres objets encore plus relevés. Nos héros, errant de pays en pays, parcourraient surtout les forêts, presque sans autre équipage que celui qui était nécessaire à la défense de leur personne, vivant uniquement de leur chasse. Des pierres plates plantées en terre, qu'on avait exprès placées pour eux, servaient à faire les apprêts de leurs repas; les chevreuils qu'ils avaient tués étaient mis sur ces tables et recouverts d'autres pierres, avec lesquelles ils les pressaient pour en exprimer le sang : du sel et quelques épices, les seules munitions dont on se chargeait, en faisaient tout l'assaisonnement.

Afin de surprendre plus sûrement les ennemis qu'ils allaient chercher, ils ne marchaient qu'en petites troupes de trois ou quatre, ayant soin, pour ne pas se faire connaître, de changer et de déguiser leurs armoiries, ou de les cacher en les tenant couvertes d'une housse. L'espace d'un an et un jour était le terme ordinaire de leur *emprise;* au retour ils devaient, selon leur serment, faire un récit fidèle de leurs aventures, exposer ingénument leurs fautes et leurs malheurs. [1]

Ce sont les chevaliers errants qui ont surtout fourni aux troubadours et aux romanciers ces récits merveilleux, où de vieilles traditions, quelquefois vraies au fond, se mêlent aux fictions d'une imagination brillante et poétique. M. de Marchangy à réuni

[1] Lacurne de Sainte-Palaye; Gassier, *Histoire de la chevalerie française.*

dans un cadre resserré quelques-unes des aventures les plus remarquables de ces preux, qu'on peut appeler les Thésées et les Hercules du moyen âge.

Quelquefois, arrivé au déclin du jour vers la lisière d'une forêt, le paladin voyait entre la cime des arbres les tours crénelées et les donjons grisâtres d'un grand château dont les brillants vitrages étincelaient au soleil couchant. Pour connaître le seigneur de ce manoir et le chemin qui mène à lui, il interrogeait quelques charbonniers, dont les chevaux erraient çà et là dans les taillis touffus, paissant la fougère et les mauves en agitant leurs clairons; mais ceux qu'il questionne se regardent sans lui répondre; l'un d'eux enfin lui apprend que ce château, depuis longtemps désert, est hanté par des spectres et des démons, qu'on y entend toutes les nuits un bruit sinistre et de longs hurlements. Le chevalier s'y fait conduire, laissant aux premières portes son écuyer et son palefroi; l'épée à la main, il se fraie une route à travers l'ortie, les ronces, les débris dont la cour et les perrons sont couverts.

Des restes d'armoiries, à moitié effacées sur les lambris par la verte humidité, annoncent que ce séjour fut jadis occupé par des nobles familles, et le paladin soupire en songeant combien les grandeurs s'écoulent rapidement dans cette vallée de misère; il s'assied sur la pierre de la fenêtre antique, et se plaît à voir la douce clarté de la lune vaciller sur les tiges de la forêt; au milieu du silence de la nuit, dans ces lieux romanesques et solitaires, le rossignol fait entendre ses concerts harmonieux, et la nature est en extase.

Mais tout à coup le chevalier sent un vent rapide tourbillonner dans la salle où il veille; les fenêtres se ferment avec fracas; un fantôme paraît à la porte du milieu; le preux sans peur et sans reproche tire son glaive, marche vers cette apparition, la suit dans les détours des corridors et des escaliers tortueux, à mesure qu'elle recule devant lui; mais, arrivé face à face de ce mystérieux ennemi, il sent une trappe perfide s'enfoncer sous ses pieds, et il se trouve dans un vaste souterrain éclairé par quatre lampes.

C'est là que le faux monnayeur cache aux yeux des hommes

ses coupables travaux, craignant qu'un bruit délateur n'attire le glaive des lois; à chaque coup du balancier, frémissant d'épouvante, il voudrait en étouffer le son retentissant et imposer silence aux échos des voûtes sonores; ses cheveux se dressent, et dans ses yeux effarés se peint l'effroi du futur supplice; le preux l'arrache à son repaire et le livre aux habitants de la contrée, qui, pendant longtemps, apprendront aux voyageurs le nom et les exploits du *chevalier de minuit.*

Mais un soin plus pressant sollicitera le courage du héros aventureux. Aux approches d'une cité gothique, surpris d'entendre les affreux tintements du beffroi sonnant le tocsin ou le glas de la mort, il demande à de jeunes lavandièrs, occupées à étendre leurs toiles sur les branches des saules, quelles angoisses annonce une cloche aussi lugubre, il en apprend qu'une dame de renom, accusée d'un crime, doit être brûlée vive, si un chevalier ne prouve, le fer à la main, son innocence. [1]

A cette nouvelle, le paladin presse les flancs de son coursier, entre dans la cité dolente et funèbre, parcourt, sans y rencontrer un seul habitant, les rues sombres et fangeuses; puis, arrivant sur l'esplanade couverte d'une foule innombrable, il voit au milieu un tribunal élevé où siégent les juges du camp, en habits de deuil; vis-à-vis se tient le grand pénitencier, accompagné de religieux portant la croix et les flambeaux; d'un côté le bûcher, [2] et la victime assise auprès; de l'autre côté paraît l'accusateur, monstre exécrable qui, pour se venger des mépris de la femme qu'il avait insultée, l'accuse d'un crime qu'il a commis.

Les regards du chevalier ont déjà justifié l'accusée; il dit l'accusateur être faux, traître, mensonger, et requiert vivement de le prouver en combattant, non par armes courtoises et lances gracieuses, mais à fer émoulu et à outrance.

Il jette son gant dans l'arène; les deux adversaires s'avancent à pied, le visage découvert, armés de l'estoc et du poignard, font le signe de la croix et combattent. Le bon droit prévaut, le félon tombe et avoue son crime. Alors les juges du camp

[1] *Flores et Blanche-Fleur.* Voir l'extrait de M. de Tressan.

[2] Gérard de Nevers.

livrent son cadavre aux hérauts d'armes, qui le traînent sur la claie fangeuse.[1] Ses armes sont attachées au pilori, puis dépiécées et honnies; ses éperons brisés sur le fumier, et il est inhumé en povre lieu et en terre qui oncques ne fut bénie, ainsi que cela se pratique à l'endroit du chevalier parjure, déloyal et foy-mentie.

La dame délivrée n'a point encore repris ses sens, et dèjà le chevalier libérateur a quitté la ville. Les citadins le reconduisent en lui criant: " Gentil sire, nous prions Dieu qu'il vous donne ce que vous désirez. "

Mais le chevalier trouvait au milieu de ses courses bienfaisantes un doux repos dans les châteaux, où le retenait toujours un accueil bienveillant. Aux portes et sur les flèches de ces résidences on plaçait des casques dorés, comme les signes convenus de l'hospitalité et du logis apprêtés aux chevaliers errants; car c'était une coutume en notre bon pays, tant que courtoisie et charité régnèrent en icelui, que " gentilshommes et nobles dames fissent mettre au plus haut de leurs hostels ung heaulme, en signe que tous chevaliers trépassant les chemins entrassent hardyment en cet hostel comme en leur propre. "[2]

A l'approche du chevalier, le cor sonne et le pont s'abaisse. Les dames s'empressent de le recevoir au pied du perron et de lui tenir l'étrier;[3] elles le conduisent ensuite dans une grande salle dont les solives sont couvertes d'armoiries et de fleurs de lis. Les pages lui donnent à laver; on délace les courroies de son armure, et de moelleux tissus essuyent la poussière dont son front humide est souillé. " Beau sire, lui dit-on, soyez ici à votre " aise, et si quelque chose y déplaît à vos yeux, dites-le en maître, " car vous l'êtes dès ce moment. "

Des varlets vont promptement inviter au nom de leur maître les châtelains, les vavasseurs et les bons plaisants d'alentour, afin qu'agréable et joyeuse compagnie célèbre la venue du chevalier. Bientôt arrivent en beaux accoutrements les comtes, les bannerets, le sénéchal, damp-abbé, les sires-clercs, les mires, les

[1] Beloi, *Origine de la chevalerie;* De La Roque, *Traité de la noblesse.*

[2] *Perceforest,* tome V.

[3] Lacurne de Sainte-Palaye, *Instruction du chevalier de La Tour à ses filles.*

menestrels, les gobeurs, les joueurs de vielle, de *cornet* et de flûte *behaigue.*

Après le repas, et quand s'en vient la veillée, on commence à *baller* et à rire; les troubadours font entendre le galoubet provençal, la mandoline italienne, la harpe de la cour de Champagne, la flûte de Cologne, la musette des bords du Lignon. Cependant, assis sur l'escabelle, le pèlerin conte ses voyages aux anciens du lieu; le scolastique et le théologal discutent quelques passages captieux extraits du maître des sentences, et le fou de la cour, se glissant derrière les fauteuils, s'évertue à maints quolibets et bouffonneries.

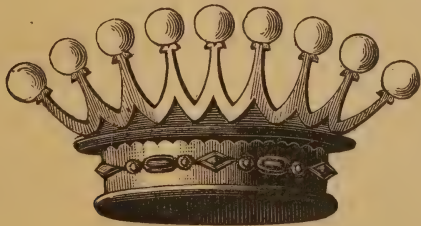
Le chevalier, conduit dans l'appartement qui lui est préparé, y trouve de l'eau de rose et de l'électuaire pour se laver, puis un lit *haut de paille et mou de plumes,* avec un oreiller parfumé de violette; les pages lui servent le vin du coucher, le clairet, l'hypocras et les dragées. Le lendemain, à l'instant de la départie, " le chevalier demeurait moult ébahi en voyant un page lui apporter des pièces de drap de soie, voire des joyaux et de l'or, „ en disant: " Sire chevalier, viez-ci un présent que Monseigneur vous prie de garder pour l'amour de lui, et, en outre de ces dons, sont amenés, sous l'arcade du clocher, deux palefrois pour vous, et deux forts roussins pour vos gens; Monseigneur vous les baille pour ce que vous êtes venus le voir en son hostel. „

Ces présents étaient volontiers reçus; et comment auraient-ils humilié, quand le sentiment qui les offrait rappelait à l'orgueil du chevalier comment il les mérita? En effet, ces libéralités s'exerçaient non-seulement pour en faire des marques de souvenir, mais encore afin de s'associer d'une manière quelconque aux exploits et aux aventures du preux;[1] pacte secret souscrit d'un commun accord par la courtoisie et la loyauté de ces temps. Une pensée délicate, une illusion chevaleresque disait au châtelain généreux qu'en sortant de ses mains, cette parcelle de ses trésors allait devenir, par l'entremise d'un héros, des semences de vertus et de gloire. Il voyait, par son or ennobli, l'indigent

[1] LACURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoire sur l'ancienne chevalerie.*

et la veuve consolés, la rançon d'un captif acquittée, de pauvres paladins remis en équipage, des navires se construire, et s'armer l'escorte que le paladin devait conduire à d'éclatantes expéditions; il espérait pouvoir dire un jour: " Le chevalier était peut-être monté sur mon coursier quand il a dispersé les gens d'armes d'Angleterre; peut-être avec mon épée a-t-il renversé le géant ou le chef sarrasin; en ma maison pourrait bien avoir été filé le beau manteau dont il se para le jour du tournoi. "

Mais si dans les temps d'anarchie féodale, temps de désordres, d'oppression, de tyrannie, la chevalerie errante a rendu d'importants services, on conçoit que son action ne pouvait être que passagère, et ne devait durer qu'autant que la cause qui l'avait produite. Depuis que la société, vers la fin du moyen âge, commençait à dévenir de plus en plus régulière, que la police des États modernes commençait à s'établir et à se fonder, l'esprit indépendant, aventureux, excentrique des chevaliers errants ne pouvait que gêner et embarrasser l'action du gouvernement au lieu de la servir. Dès lors les souverains s'attachèrent à faire disparaître de la chevalerie tout ce qu'il y avait d'imprévu, de désordonné dans les habitudes de ces guerriers coureurs d'aventures et redresseurs de torts pour ramener cette institution à un esprit d'ordre et de discipline plus en rapport avec le nouvel état de la société. Ainsi disparut peu à peu cette chevalerie romanesque, qui s'était mêlée aux réalités de la chevalerie historique, et qui, suivant l'expression de Châteaubriand, " retentit par un extrême écho jusqu'au règne de François I^er^, où elle donna naissance à Bayard, comme elle avait enfanté Du Guesclin auprès du trône de Charles V. "

J. Boy.

MILITI SPAGNUOLI

STABILITI IN ITALIA AI TEMPI DI FERDINANDO V

Il regno di Ferdinando V, il Cattolico, notevole per avere innalzato ad alto grado di potenza e di prosperità la monarchia spagnuola, e per la gloriosa impresa della scoperta del nuovo mondo che collega la Spagna all'Italia, ha lasciato anche traccie memorabili nelle nostre provincie meridionali per fatti d'armi, investiture feudali e per essersi fra noi stabiliti vari insigni capitani, dai quali derivarono nobilissime famiglie.

Fra questi ultimi ricorderemo i seguenti di cui abbiamo trovato memorie:

Giacomo Villadicani. La famiglia Villadicani trae origine dalla Catalogna, dove aveva il cognome di Beranguer, tramutatosi poscia in Villadicani, quando Raimondo Beranguer, militando contro i Mori, fece acquisto della fortezza di Villa de Cans. Dopo qualche tempo però tale famiglia svolse in Italia la propria discendenza, e rispetto a siffatto periodo essa ebbe principio da Giacomo Villadicani. Questi peritissimo nell'arte militare, combattè da valoroso nelle guerre promosse da Ferdinando il Cattolico per la conquista di nuovi dominii. Sommamente devoto alla corona, coglieva poi ogni congiuntura per dare alla stessa nuove prove di attaccamento, e nel 1479 accolse, con straordinaria magnificenza, nel proprio palazzo in Barcellona tre ambasciatori inviati al re cattolico dalla città di Messina. In seguito, pel suo valore e per la sua devozione alla dinastia, venne dal re Ferdinando creato con grande solennità, Castellano di Patti. Egli stabilì in Messina la sua residenza, ed avendovi sposato Aufilisia Bonfiglio, ne ebbe virtuosa prole, divenendo lo stipite della nuova famiglia Villadicani mostratasi sempre chia-

rissima per fatti e per uomini insigni. *Arma*: d'oro alla banda inchiavata d'argento e di nero di otto pezzi.

Domenico Sylos. Nato in Cannas ai confini della Navarra nella Castiglia, andò a servire il re Ferdinando il Cattolico nella carriera delle armi, nella quale riuscì esempio di abilità e di coraggio. Mentre ferveva la guerra tra quel monarca e Luigi XII di Francia per la conquista del reame di Napoli, egli col proprio fratello Andrea sbarcò a Reggio di Calabria per combattere nell'esercito del gran capitano Consalvo di Cordova. Segnalatosi nelle battaglie che resero vincitrici le armi spagnuole ebbe in premio dal sovrano moltissimi privilegi. Continuando poscia a militare in Italia sotto la bandiera del suo re, stabilì la sua dimora nella città di Bitonto, ove fra gli altri onori conseguì anche quello di essere ammesso, coi suoi successori, alla Piazza della Nobiltà o Sedile di Sant'Anna. La sua illustre famiglia, ascritta nel 1616, all'ordine di Malta, esiste tuttavia in Bitonto degnamente rappresentata.

Arma: Interzato in fascia; nel 1° d'argento alla croce di Tolosa di rosso; nel 2° d'oro pieno, nel 3° d'azzurro a tre conchiglie d'oro.

Ferdinando De Valencia. Fu, giusta quanto ne scrive il Zurita [1] uno dei più valenti capitani dell'esercito di Ferdinando il Cattolico e allorchè i francesi erano per impadronirsi di Puyserdan venne a lui commessa la difesa contro l'invadente nemico. Avvenuta, nel 1503, la spedizione in Calabria contro i francesi le cui armi eran prevalse a quelle degli spagnuoli, fu scelto come uno dei condottieri. In tale occasione, seguita in Reggio la morte di Portocarrero, comandante generale, gli altri capitani lo volevano eleggere suo successore, preferendolo a D. Alfonso di Andrada. [2] Ed attesi i nuovi servigi da lui resi alla corona nelle battaglie che raffermarono l'occupazione spagnuola nel regno di Napoli. si ebbe dal re 225.000 marchi [3] l'importante ufficio di Regio Tesoriere, che egli tenne prima a Cosenza e poscia a Monteleone. Gli esimii suoi meriti vennero apprezzati anche dall'im-

[1] *Historia del rey D. Fernando el Católico*, lib. II, c. 13 e lib. V, c. 25.

[2] Zurita, op., cit.

[3] Arch. di St. Napoli. — Cedole di Tesoreria 1503-04 vol. 172 fol. 39.

peratore Carlo V, succeduto nel 1516, sul trono di Spagna, al detto re Ferdinando, suo avo. Sotto questo imperatore tenne le ferriere di Stilo, poi concesse a Cesare Fieramosca; la qual cosa l'obbligò a prender dimora nella detta città, allora nobile sedile. Ben accolto da quel patriziato, sposò suo figlio Antonino ad una donzella di casa Fabiani Baroni di Stallati. E a questo modo la famiglia del cognome de Valencia (aggettivato poi in Valensies o Valensise) si stabilì definitivamente in Italia, poichè di Giovanni e di Francesco, cavaliere del sovrano ordine di San Giovanni di Gerusalemme, precedentemente venuti dalla Spagna come funzionari dello Stato [1] non troviamo che vi avessero fissato permanente dimora. Oggi questa famiglia ha residenza in Polistena, città dell'estrema Calabria, ed è rappresentata da Mons. Domenico Maria Valensise arcivescovo di Ossirinco e dal nepote Cav. Raffaele Cameriere d'onore di Spada e Cappa di S. S. — *Arma:* partito: nel 1° d'oro a sei palle di nero 1, 2, 2 e 1; nel 2° d'azzurro al capriolo d'oro accompagnato in capo da tre stelle di sei raggi ed in punta da una cometa ondeggiante in palo, il tutto d'oro.

Valerio De Cillis. Originario della città di Cordova, anche egli militò, sotto il re Ferdinando il Cattolico, col Gran Capitano Consalvo. Recatosi, al seguito di quest'ultimo, in Italia, lottó strenuamente contro i francesi ed in ricompensa della sua non comune bravura fu nominato Tribuno di Cavalli e Cesareo Camerario. Ebbe a compagno nelle armi suo fratello Francesco, non meno di lui valoroso. Finite che furono le guerre franco-ispane, scelse a sua dimora la città di Benevento. Il suo casato venne poi ascritto alla nobiltà di Roma e di Bologna per pontificia concessione, ed oggi un ramo di esso trovasi tuttavia a Benevento e un altro a Napoli. *Arma:* d'azzurro al levriere di argento rampante contro un monte di tre cime di verde: capo cucito d'azzurro caricato di tre gigli d'oro.

Giovanni De Silva. Valentissimo nell'arte militare come in diplomazia ebbe dal re Ferdinando il Cattolico il grado di Capitano nell'esercito e l'ufficio di ambasciatore presso la Corte di

[1] Vedi cit. *Arch. di St. di Napoli*, *R. Camera della Somm. Esecut.*, anno 1465-1467, pag. 319, n. 162.

Francia. Verso il 1503, unitamente a Consalvo di Cordova, dalla Spagna, sua patria, si recò nel vicereame di Napoli, dove prese gran parte alle imprese di quel tempo a difesa dello Stato. Morto il suddetto sovrano, egli continuò a dar prova di fedeltà verso la casa regnante, rimanendo nell'esercito sotto l'imperatore Carlo V, da cui fu creato marchese di Montemaggiore. Gl'impegni dell'alto suo grado lo costrinsero di fermarsi in Napoli quasi nel tempo stesso che il suo congiunto Ferdinando De Silva, marchese di Favara, apriva casa in Sicilia. Mentre questi moriva senza prole, il capitano Giovanni dava invece principio in Napoli ad un nuovo ramo dell'illustre famiglia. Ornato com'era di vari titoli di nobiltà, fu colà subito ammesso al patriziato del seggio di Capuana. La sua discendenza però non potè lungamente perpetuarsi, essendosi, dopo non molte generazioni, estinta in Alfonso, marito alla nobile Marianna Montalto di Fraputo.

Arma: d'argento al leone di rosso coronato d'oro.

Cristoforo Zunica. — Nella famosa battaglia che nel 1525 l'esercito dell'imperatore Carlo V sostenne contro i francesi presso Pavia non pochi furono i militi spagnuoli che si fecero ammirare per straordinario coraggio. Tra questi degno di nota è Cristoforo Zunica, che, entrato nell'arringo delle armi sotto il Re Ferdinando il cattolico, ottenne, essendo ancor molto giovane, il grado di capitano di cavalleria. Lottò egli in quel tremendo conflitto, affrontando pericoli e menando strage nelle file nemiche. Mentre però con la voce e con l'esempio incoraggiava gli altri alla pugna, lasciò valorosamente la vita. Restò egli così nella memoria dei posteri col non piccolo vanto di aver contribuito alla strepitosa vittoria che quella campagna dette alle gloriose armi imperiali. La sua famiglia, che, nel 1514, dalla Navarra era venuta con lui nel vicereame, prese allora stabile dimora in Napoli, e come insignita del grandato di Spagna, fu ivi ricevuta fra le nobili del seggio di Porto.

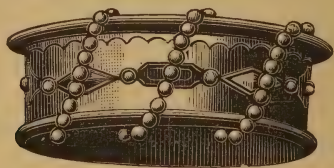
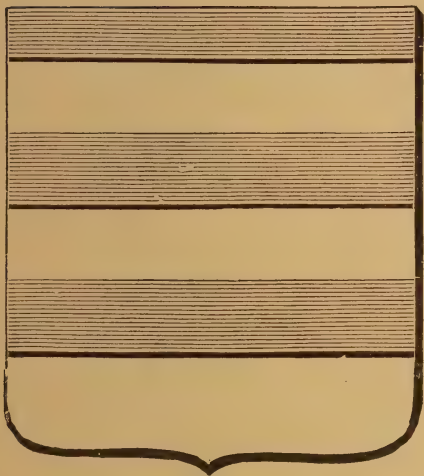
Sostiene oggi il lustro di questa prosapia nella detta città Antonio, duca di Castellina.

Arma: d'argento alla banda di nero e la catena d'oro posta in orlo, attraversante sul tutto.

Francesco Sanchez. Capitano di re Ferdinando il cattolico,

pugnò con valore sotto gli ordini di Consalvo di Cordova, segnalandosi massimamente nelle guerre mosse contro i francesi nel vicereame. Mostrò sempre verso il detto sovrano una divozione illimitata, che lo rese degno dell'alta carica di consigliere della corona. Venne, in pari tempo, creato tesoriere generale del regno e decano del S. R. Consiglio e i suoi congiunti Giovanni ed Alfonso ebbero il primo l'ufficio di cappellano del re e l'altro quello di ambasciatore. Stabilitosi in Napoli dopo la campagna contro i francesi, ebbe colà fra gli altri onori anche quello di essere aggregato coi suoi alla nobiltà del sedile di Montagna. Un ramo della sua illustre famiglia, originario di Aragona, si stabilì in Sicilia, facendo parte della più alta aristocrazia, ma dopo non molto tempo si estinse nel casato Ventimiglia. In seguito si spense anco la sua discendenza, essendo stato ultimo di essa Vincenzo, generale di brigata, cessato di vivere nel 1878. Arma: d'argento a tre bande di rosso e al leone d'azzurro attraversante sul tutto.

Oltre a questi prodi da noi ricordati per aver trapiantato il loro casato nel Regno di Napoli, vi furono altri non meno ragguardevoli capitani della milizia spagnuola, che, senza stabilirsi fra noi vennero investiti di feudi. Diego Mendoza, che ebbe Mileto, Bartolomeo d'Alviano, cui fu concesso San Marco, Pietro Navarra, che ottenne Oliveto Abruzzese, Giovanni Cardona, cui venne dato Avellino; e così l'Andrada, il Carvagiale (Carvajal), l'Alvarado, l'Emanuello, (Manuel), il de Leva, (Leyva), e molti ancora che ebbero l'investitura di altre terre. Da tutto ciò si rileva che ai tempi di Ferdinando V il cattolico il grado di capitano era elevato e si conferiva a persone distinte, per valore nelle armi e per nobiltà di casato, come afferma il Roseo nella sua *Historia del Regno di Napoli.*

LUIGI ALFRANIO.

LO STEMMA DI ANDREA ALCIATI

Di Andrea Alciati, il nome è tanto caro alla Francia come alla sua patria, Italia. Però l'affetto dei francesi per lui vivente fu intenso, mentre gl' italiani che lo perseguitarono in vita, l'onorarono dopo morto più che per affetto, per vanto della sua gloria.

Gradito a Francesco I re di Francia, trovò a Parigi la pace, la gloria, l'incoraggiamento che Milano gli aveva rifiutato. Avignone non fu meno cordiale con lui, e Bourges è testimonio dei suoi trionfi nell'insegnamento della giurisprudenza.

Francesco Sforza, duca di Milano, mosso dall' emulazione, chiese più volte al re di Francia che gli cedesse l'illustre suo concittadino, e finalmente questi per le insistenti pressioni rimpatriò e a Pavia, a Bologna, a Ferrara, conquistò nuovi allori che gli valsero nuove amarezze per parte di quella camorra di invidiosi che nemica costante del talento, della virtù e del sapere, sembra un fatale patrimonio che inalterato si trasmetta di generazione in generazione la nostra pur nobile e gloriosa Italia. Alciati è particolarmente caro agli araldisti per i suoi libri sugli emblemi e sulle imprese che di tanta utilità riescono ai nostri studi. Fu uno dei primi giureconsulti che seppe conciliare lo studio della storia con quello delle leggi.

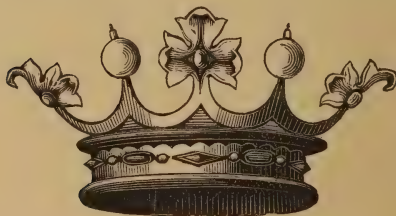
La sua famiglia era nota a Milano dal 1277. Da essa uscirono il cardinale Francesco, allievo di Andrea e maestro di San Carlo Borromeo (1565 † 1580) e Giov. Paolo Alciati che fondò il Collegio che porta il suo nome a Pavia.

Si attribuisce generalmente a questa famiglia lo stemma partito: nel 1° d'argento al castello di rosso torricellato di due pezzi accomp. in capo da un'aquila di nero coronata d'oro posta fra le torricelle; nel 2° fasciato di rosso e d'argento.

Si direbbe dunque che gli emblemi principali siano quelli del 1° quarto; mentre esso fu aggiunto certamente in epoca recente e per qualche alleanza, mentre il fasciato fu sempre l'antica impresa degli Alciati.

A questo riguardo dobbiamo osservare che tali fascie erano anticamente d'argento e d'azzurro e che forse nei tempi delle fazioni i milanesi Alciati mutarono l'azzurro in rosso. I conti Alciati della Motta di Vercelli continuarono sempre ad usare le fascie azzurre alternate alle fascie argentee e la loro antichità incontestabile è superiore di gran lunga pezza a quella degli Alciati di Milano; noti questi ultimi dal 1277, perchè inscritti nella matricola dei nobili di quella città; consoli di Vercelli i primi fino dal 1181.

Riteniamo dunque non senza ragione derivata dal Piemonte la famiglia di Andrea Alciati e non esitiamo nel considerare come la vera ed antichissima arma di tale famiglia il fasciato d'azzurro e d'argento.

Luigi Filippi.

MONSEIGNEUR ET DURCHLAUCHT

Disputer sur les mots, c'est perdre du temps; tel est un vieil adage dont personne ne peut raisonnablement contester la justesse, mais qui, pour être vrai, exige une distinction essentielle. Les discussions n'ont pas d'importance lorsqu'elles s'engagent sur des mots dont le sens, encore incertain, est en litige, comme le dit Horace: " Grammatici certant et adhùc sub judice lis est. „ Mais elles deviennent graves et utiles lorsqu'il s'agit d'expressions consacrées qui représentent d'une manière déterminèe, invariable aux yeux de tous, un fait, une idée, un rapport. Dans ce cas, il ne s'agit pas seulement de préserver la langue d'une atteinte, d'une modification; les mots ont acquis une valeur conventionnelle généralement reconnue, et leur emploi abusif amène une confusion souvent funeste dans les faits, les idées, les rapports qu'ils expriment. Il n'est donc pas oiseux et superflu de rectifier ici l'application erronée du terme français *Monseigneur,* chaque jour de plus en plus usité en Allemagne, et surtout en Prusse, pour traduire, en toutes circostances, celui de *Durchlaucht;* application qui, si elle n'était régularisée et restreinte, pourrait avoir des conséquences pernicieuses sur les rapports qui existent entre les différentes classes de la société, déjà trop disposées à empiéter, de notre temps, les unes sur les autres. Sans doute les qualifications doivent être employées suivant la valeur que, dans chaque pays, leur attribue l'usage général; mais en les transportant d'un peuple chez un autre, il faut prendre garde de leur donner des acceptions que la différence des mœurs et de la constitution sociale rendrait évidemment fautives.

Les deux expressions *Monseigneur* et *Durchlaucht* ont un sens tout à fait distinct, une nature toute différente, et ne peuvent sans danger se rendre l'une par l'autre. En effet, le mot *Durch-*

laucht peut se traduire en français par *illustrissime,* ou plus littéralement encore par *éclat-au-travers, transparence,* et il n'a point du tout de synonymie avec *altesse,* comme semble le supposer à tort l'*Almanach de Gotha.* Les qualifications d'*altesse sérénissime* et d'*altesse royale* n'ont d'autre équivalent que celles de *Hoheit* et *Kœnigliche-hoheit,* et elles ne doivent s'appliquer, en français comme en allemand, qu'à des princes de maison souveraine. Tout autre emploi de ces expressions émane d'une courtoisie répréhensible. La traduction la plus littérale de Monseigneur serait *Gnœdiger-herr*, *gracieux-seigneur*, qualification maintenant employée en Allemagne lorsqu'un inférieur s'adresse à son supérieur, un roturier à un gentilhomme. A l'égard des princes et des rois, on se sert des superlatifs *Gnœdigster* et *Allergnœdisgter-herr.*

Le titre d'honneur de *Durchlaucht* était autrefois exclusivement réservé aux princes et aux ducs issus de maisons souveraines, quoique non royales; alors, sans doute, le mot Monseigneur eût été choisi avec justesse pour le traduire. Mais il n'en est plus de même aujourd'hui que les empereurs ont concédé ce titre aux *princes à brevet,* qui ne jouissent d'aucune souveraineté réelle. *Durchlaucht* n'est plus qu'une simple qualification honorifique, accordée à telle personne, à telle famille, sans préjudice pour le rang des autres; elle n'établit ou ne marque aucune supériorité de fait. Ce n'est donc point au *prédicat* de *Durchlaucht,* mais à la position des personnes auxquelles on s'adresse qu'il faut faire attention pour l'emploi du mot *Monseigneur* en français.

En thèse héraldique, l'ordre nobiliaire se divise en deux classes: 1° Les *grands feudataires* qui relèvent immédiatement de la couronne; 2° la *noblesse médiate* qui se compose de tous les autres gentilshommes. Les familles appartenants à la première classe sont, sans exception, par la plénitude de leurs droits féodaux, égales entre elles, quels que soient d'ailleurs les titres dont elles ont été décorées. Certes, un comte de Champagne dut toujours être considéré comme l'égal d'un duc de Bourgogne; un comte de Provence ou d'Artois comme l'égal d'un duc de Normandie ou d'Aquitaine, de même qu'un roi est l'égal d'un empereur. Cette parité de position, qui subsiste malgré la différence des titres, a toujours été soigneusement conservée par la maison royale de

France, car elle est dans l'essence de la confraternité féodale des gentilshommes chrétiens. L'expression de *Durchlaucht* ne porte aucune atteinte à cette règle, car elle ne change rien au rapport d'égalité préeaistant entre les personnes ainsi qualifiées et celles qui ne le sont pas; si un comte donne à un duc ou à un prince le titre de Durchlaucht, ce dernier, en lui répondant, le traitera de *Grœfliche-Gnaden*, ou de *Hochgebohren*. Cette échange de qualifications honorifiques ne préjuge rien sur le rang des personnes.

Il n'en est pas de même du mot français *Monseigneur;* il exprime le rapport social de celui qui le donne à celui qui le reçoit, l'infériorité de l'un et la prééminence de l'autre. La personne qui dit à quelqu'un *Monseigneur,*avoue par cela même qu'elle est son subordonné, son vassal, car il y a corrélation entre les deux idées. Aussi, la qualification de *Monseigneur* n'a jamais été attribuée en France qu'à trois sortes de *positions;* je me sers de ce dernier mot à dessein, car ce n'est pas aux personnes que le titre adhérait, mais bien à la position réellement supérieure qu'elles occupaient. On le donnait: 1° aux princes du sang royal, parce qu'ils étaient hors de ligne, en vertu de leur droit éventuel à la couronne; 2° aux personnes revêtues de certaines dignités, comme au grand-chancelier et aux maréchaux de France, qui, en qualité de juges au tribunal d'honneur avaient une véritable prééminence sur les autres gentilshommes; et sous la Restauration, aux ministres d'Etat, comme investis de différentes parties du pouvoir, dont le monarque résumait l'ensemble; 3° aux évêques, qui sont, par leur autorité spirituelle, nos supérieurs et en quelque sorte les souverains de notre conscience.

Or, après une telle explication, comment, par exemple, en Silésie, un comte de Stochberg ou de Schafgotsch pourrait-il appeler *Monseigneur* un prince de Carolath et de Puckler? Qui oserait, dans le Brandebourg, exiger que les sires de Rochow, cette race qui posséda long temps une souveraineté indépendante, se servissent d'une pareille qualification en parlant à un d'Osten-Sacken. Sur les bords du Rhin, ne serait-il pas ridicule d'entendre un comte de Schoenborn donner le *Monseigneur* à un prince Hatzfeld? Et dans les provinces polonaises les comtes Lodzia-Bninscki, Ogonczyk-Dzialynski, Leszczyc-Radolinski, ces antiques

maisons issues du sang des rois, ou alliées à eux par les femmes, qui, depuis l'origine de la monarchie des Jagellons, ont occupé les plus hautes dignités et possédé les privilèges les plus étendus, croit-on qu'ils pourraient, sans méconnaître leur propre rang et sans oublier ce qu'ils se doivent à eux-mêmes, traiter de *Monseigneur* un rejeton de la maison de Radzivill, sans nul doute également très-illustre, mais dont l'ancienneté ne remonte qu'au quinzième siècle;[1] ou un membre de la maison des princes Sulkowski, dont l'élévation récente est due au favoritisme, et date d'une époque[2] où déjà tous les privilèges de la noblesse commençaient à être sapés?

Sans doute ces seigneurs refusent de se soumettre à un usage qui pourrait compromettre leur rang; et même en général tout Allemand de qualité, en adressant la parole à un *prince à brevet*, l'appellera *Monsieur le prince,* malgré le *prédicat* de Durchlaucht, à moins qu'il ne soit revêtu d'une des hautes dignités de l'État. Mais une résistance passive et muette ne suffit pas; il est bon de démontrer catégoriquement, et aux yeux de toute la noblesse, qu'en pareille circonstance le refus est légitime, et même qu'il est un devoir.

Nous croyons d'autant plus nécessaire aujourd'hui de fixer l'attention publique sur ce point, que la langue française, surtout en Prusse, n'est pas seulement employée dans les salons, mais souvent aussi dans les affaires, et que nous avons remarqué cette importante confusion de mots commise par inattention sans doute, dans des pièces qui ont un caractère officiel. Et qu'on ne dise point que de nos jours les discussions de titre sont sans importance. D'abord, puisque dans certains pays on conserve encore leur valeur aux distinctions anciennes, là du moins elles ne sont pas sans gravité. D'ailleurs, une question qui peut intéresser des

[1] Toutes les familles lithuaniennes n'ayant embrassé le christianisme que vers 1400, leur noblesse ne peut dater que de cette époque.

[2] Auguste III, roi de Pologne et électeur de Saxe, obtint de l'empereur les titres de comte et de prince pour un Sulkowski remplissant un emploi inférieur dans sa domesticité. Il donna en même temps à ce favori une partie des terres confisquées sur le roi Stanislas Leszcynski, son prédécesseur, qui avait été obligé de se réfugier en France.

classes entières de la société, et devenir un prétexte d'empiétement des unes sur les autres, ne saurait être complètement futile. Or, soyez-en bien sûrs, ceux qui pendant quelque temps se seront entendus appeler, sans réclamation, *Monseigneur,* n'auront pas de peine à s'imaginer ensuite qu'ils ont vraiment une supériorité de rang et de pouvoir, et quand on arrive à croire pareille chose, on n'est pas loin d'agir en conséquence. Le titre de roi de France, usurpé par les souverains d'Angleterre, n'a-t-il pas allumé une rivalité sanglante et une haine entre les deux nations qui n'est peut-être pas encore éteinte.

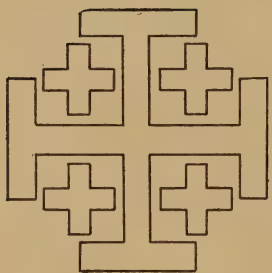
Nous avons entendu faire la remarque et objecter qu'il n'existe aucun mot français pour exprimer l'allemand *Durchlaucht.* En effet, il n'y en a point. Mais y en a-t-il davantage pour les titres d'*Erlaucht,* de *Grœfliche-Gnaden,* de *Hochgebohren,* pour les dignités de doge, de pacha, de bey, de schah de Perse, et pour une multitude d'autres. Parce qu'ils n'ont jamais eu d'équivalent dans la langue française, ça n'a pas été une raison de les traduire par des termes ayant une signification différente: *Durchlaucht* veut dire à peu près illustrissime; *Erlaucht,* très-illustre; *Grœfliche-Gnaden*, grâce comtale: *Hochgebohren,* très-haut seigneur. Si donc on ne veut pas conserver les mots allemands lorsqu'on parle ou qu'on écrit en français, il faut du moins les remplacer par des expressions qui s'écartent le moins possible de leur signification véritable.

Quant au titre de *Monseigneur,* d'après son usage et son acception, on doit l'employer en s'adressant aux princes de race royale et de maison souveraine; eux seuls, aujourd'hui, dans l'ordre séculier, peuvent réclamer une semblable qualification; comme dans l'ordre ecclésiastique on doit l'employer en s'adressant aux cardinaux, aux évêques et aux hauts prélats; c'est assez dire qu'elle ne doit être donnée à nul autre.

K. E.

ORDENES ESPAÑOLAS DE CABALLERIA

IX.

Orden Sagrada Militar del Santo Sepulcro.

La Orden militar del Santo Sepulcro en España está dividida en dos capítulos: el de Cataluña (lengua de Aragón) y el de Madrid (lengua de Castilla). Ambos fueron aprobados, asi como sus estatutos por letras patentes de 10 de Febrero de 1891 coexistiendo con entera independencia ùno de otro sin más lazo de union entre ellos que la soberana autoridad magistral y el Capìtulo general de la Orden toda si se reuniera algún dia en Jerusalèn por disposiciòn del gran Maestre. Estos capìtulos fueron reconocidos por Reales Ordenes del Ministerio de Estado de 23 de Marzo de 1892, de 28 de Marzo de 1893, etc. [1]

Las condiciones que á tenor de los Estatutos deben exigirse á los que aspiren á recibir el hábito de la Orden del Santo Sepulcro son: Profesar y practicar la religion católica unida á una honrada é irreprensible conducta; ser noble de nacimento y pre-

[1] Proximamente aparecerà una obra grandiosa y completa sobre esta Orden con biografias y genealogias de los caballeros vivientes. Sus autores el Conde de Pasini Frassoni, el Sr. de Odriozola y el Sr. Bertini de Roma.

sentar pruebas nobiliarias de las lineas paterna y materna; justificar una posiciòn social que permita vivis more nobilium.

Esta òrden que se considera la más antigua de las que exísten ha sido privilegiada por muchos Pontifices, reyes y emperadores. El Gran Maestre és el Patriarca latino de Jerusalén por delegaciòn del Papa, Jefe supremo de la Orden. Los establecimientos del Capitulo de Barcelona son exactamente los mismos que rijen para él de Madrid.

Los cargos del Capìtulo son. El Baylio Presidente, Representante y Delegado general del Gran Maestre; el Teniente de Baylio y el Canciller; el Alferéz mayor; el Clavero mayor (Tesorero), el ayudante de Clavero (Contador), el Maestre de ceremonias y los consejeros.

La Real Iglesia Colegial de Honor del S. Sepulcro de Calatayud tiene como Gran Prior en España al Excmo Sr. Arzobispo de Zaragoza.

Existe todavia en Zaragoza el Real Monasterio de Señoras Canonesas y Comendadoras de la Orden Militar del Santo Sepulcro. Llevan sobre el pecho la cruz patriarcal en lugar de la cruz potenzada, porque la Orden usaba antiguamente ese distintivo.

La insignia ò hábito de esta Orden de Caballeria és una cruz de paño color rojo cuyos brazos terminan en cortos traversaños de forma llamada potenzada y que sobresale entre otras cuatro cruces llanas de menor dimension.

Esta cruz se coloca en en lado izquierdo del manto blanco. La condecoraciòn és de oro y esmalte rojo; y la placa de las dignidades ostenta en su centro la misma cruz.

El uniforme militar és de paño blanco con peto, cuello y bocamangas de terciopelo negro bordado de oro; charreteras, galon en el pantalón, y espuelas de oro; sombrero elástico con pluma blanca. En las funciones religiosas se lleva además del manto antedicho, el birrete de terciopelo negro con pluma blanca y con la cruz de la Orden sobre la frente.

X.

Inclita Orden de San Juan de Jerusalén.

Esta sagrada Orden instituida en tiempos remotos, muy anteriores á la toma de Jerusalén por Godofredo de Bouillon en el año 1099, y en la cual tomó parte tambien en union de los Caballeros de otras Ordenes militares, que formaron las Cruzadas; és tan universalmente conocida que nos releva de hacer más historia de ella. Solo sì afirmaremos que és de las mas exclarecidas, que fué tan poderosa en mar y tierra que sus naves llenaron de terror en los mares y sus Caballeros en las muchas batallas que dieron en tierra.

Contaba cuantiosos bienes territoriales en toda Europa, y en España tenia pueblos enteros por suyos, grandes encomiendas con pingües rentas, Iglesias y Conventos enteramente suyos, y creemos que en los demas Estados del continente poseia tantos ó mas territorios que en España.

Residió su Gran Asamblea, Prior ó Gran Maestre en las Islas de Chipre y Rhodas y ultimamente en Malta, por lo cual son conocidos sus caballeros tambien con los nombres de " *Caballeros de Rodas* „ y " *Caballeros de la Orden de Malta.* „ Hubo Caballeros militares ó de guerra, eclesiásticos ó de Iglesia novicios de ambas clases, y supernumerarios.

Hasta el año 1878, se concedia por el Rey de España la Orden de San Juan de Jerusalén; pero desde esa fecha, por causas que son agenas á la sucinta reseña de que nos venimos ocupando, no se ha concedido ninguna condecoracion de la misma, y en la actualidad reformadas sus constituciones por su Santidad el Papa Leon XIII, el Jefe de la Iglesia que és el Protector Supremo de la Orden la otorga, previas pruebas, con-

signadas, en expediente, rigorosas en extremo, y crecidos derechos, se obtiene la mencionada Cruz de San Juan de Jerusalèn cen bulas de su Gran Maestre residente en Roma.

La Inclita Orden de San Juan de Jerusalén, tuvo, en España, por Jefe y Soberano de la misma á S. M. el Rey, y constituian su Asamblea suprema:

El Gran Prior de la lengua de Castilla. La Asamblea de Castilla. Un Caballero, Vicepresidente, 4 Vocales, un Caballero Fiscal, un Caballero Asesor, y otro Secretario.

En la lengua de Aragon, la Asamblea, la constituian: Un Caballero Vicepresidente, Tres Caballeros vocales, Otro Asesor, Otro Secretario, un Fiscal y un Archivero.

XI.

Real y militar Orden de Nuestra Señora de la Merced.

Consideran justamente los católicos como soberana fundadora de esta Orden á la misma SSma Virgen pués consta que el 2 de agosto de 1218 apareció á la vez à S. Pedro de Nolasco à San Raymundo de Peñafort y al Rey D. Jaime el Primero de Aragon y les mandó que fundasen una nueva religiòn militar con el objeto de redimir cautivos cristianos y de ejercer la caridad y otras buenas obras. Este hecho asombroso dió origen á esta nobilisima Orden y el rey D. Jaime solemnemente la instituyó en la ciudad de Barcelona secundado por esos santos varones, y le dió por bábito un escapulario con sus reales armas, és decir con las cuatro barras de Aragón y con el jefe con la cruz de plata en campo rojo propio

de la iglesia catedral de Barcelona, — Honorio III, Gregorio IX, Inocencio IV, Alejandro IV, Paulo V, Gregorio XV, Urbano VIII y Benedicto XIII confirmaron esta òrden y renovaron sus privilegios.

A ella pertenecieron varios Santos y beatos; diez y seis Cardenales de la Santa Romana Iglesia y muchos arzobispos y obispos.

Varios caballeros de esta òrden acompañaron el Santo Rey Luis IX en la conquista de Tierra Santa como consta por una carta de dicho Rey dirigida á S. Pedro Nolasco.

Los primeros freiles de la Merced pertenecieron todos á nobles linajes como tambien las religiosas ó nobles comendadoras fundadas por Santa Maria de Cervellón.

La òrden fué como hemos dicho, en su origen, militar, hospitalaria y sobre todo redemptora de cautivos. En 1317 habiéndose elegido Maestre general á un sacerdote, muchos laicos pasaron á la orden militar de Montesa y desde entonces aùn no dejando su caràcter militar, ganò muchisimo su caràcter religioso asi conservándose hasta nuestros dias. Conservó tambien el titulo de militar permaneciendo en ella el ejercicio de redimir cautivos; no se encuentra formal extincion de su primitivo gobierno ni prohibicion que los caballeros laicos puedan ser recibidos en la òrden pués aùn después de haber sido electo en 1317 el Maestre general Fr. Ramon Albert quedaron en la òrden muchos caballeros laicos con la retencion de sus encomiendas. Comendadores se llaman aún los dignitarios de la Orden. Juan XXII declaró la perpetuidad del Maestrazgo en los Sacerdotes, pero no se excluyeron los caballeros laicos. El Rey D. Juan II de Aragon el 15 de Marzo de 1458 confirmó á los Mercedarios el privilegio de llevar armas en tierra como en mar aún de las prohibidas. Los reyes españoles concedieron à los Maestres de la Merced el titulo de barones de Algar y de Escalés con Grandeza de España.

El Maestre general de la Orden es actualmente el Revmo Fr. Pedro Armengal Valenzuela y además de los sacerdotes que viven en comunidad con votos solemnes y de las comendadoras existen los laicos de la tercera orden que viven en el siglo. A esta categoria pertenecen los caballeros afiliados á la Orden.

El traje de la Orden és enteramente blanco. Los caballeros en las ceremonias religiosas llevan el manto de lana blanca con cordones y borlas del mismo color. Los sacerdotes de la Orden llevan el entero traje de lana blanca.

Las insignias consisten en el escudo antedicho bordado sobre el pecho y asi se deben usar sobre el manto en las funciones eclesiàsticas pero la condecoración consiste en una cruz de esmalte blanco con el escudo en su centro. La cinta entonces és roja como generalmente la llevan las ordenes militares.

(*Continuarà*) PABLO VALLES Y CARRILLO.

EX LIBRIS del Virrey D. Antonio de Olaguer Feliù

Tengo el agrado de presentar á los lectores de la Revista del Colegio heràldico un ex libris completamente inédito á confirmación dél que publicò en el número de agosto el S[r] F. di Broilo en esta misma Revista — Justamente el Señor D. Antonio de Olaguer Feliú fué el sucesor del Virrey Melo de Portugal en el Virreynato del Rio de la Plata — Pertenecia á noble linaje Catalán entroncado con la nobilisima casa de Torres.

Por este motivo ostentaba en su blason él de esta última familia — llevando en el 1[r] cuartel las armas de Olaguer unidas á las de Feliú.

Este Virrey tenia aficion á los buenos libros y he encontrado dos copias de este ex libris en la tapa de libros que pertenecieron al finado D. Angel Justiniano Carranza.

D. Antonio de Olaguer á pesar de su tìtulo de Capitan general era Doctor de Leyes — Falleció en Buenos Ayres en 1799 y allî quedaron sus descendientes y aùn se conservaban hace pocos años algunos de ellos que llevaban vida sumamente retirada — Vivian en la antigua Casa de los Olaguer en la Plaza de la Victoria al lado del palacio del señor Arzobispo de Buenos Ayres.

MARTIN FERNANDEZ ARROYO.

I BARONE

MARCHESI DI LIVERI E VALDAUSA

I Barone di Nola, ascritti al patriziato della città di Napoli (seggio Capuano), d'Amalfi, di Nola e nel registro delle famiglie feudatarie del Regno delle Due Sicilie, (per effetto della legge del 1800) sono di antica nobiltà ed alcuni storici li fanno oriundi dalla Scozia.

Se ne hanno certe notizie fino dal 1270, anno in cui un Giovanni Barone fu amministratore del fondaco delle dogane e del sale nella città di Castellammare.

Pietrocola, famigliare della regina Giovanna II, ottenne il patronato della mercatura delle monete, pesi e misure della città di Amalfi nel 1421.

Antonello, prode guerriero, militò per la regina Giovanna II, fu tesoriere generale del Regno, consigliere e presidente della Real Camera.

Lucio fu maggiordomo del re Ferdinando I.

Domenico, conte di Casole, ospitò nel suo palazzo di Liveri il gran re D. Carlo III di Borbone, il quale gli concesse il titolo di marchese di Liveri, nel 1754, trasmissibile in perpetuo. Fu letterato insigne.

Fabrizio (nato nel 1781, morto nel 1853), occupò cariche in corte e nell'esercito. Dal suo matrimonio con la principessa Maria Filomarino dei duchi della Torre, ebbe Pasquale, marchese di Liveri conte di Casole (nato nel 1820, morto nel 1887) ed Antonio Barone (nato nel 1831). Il primogenito fu ufficiale superiore nell'esercito delle Due Sicilie; sposò la nobil donna Giuseppina Onofri (nato nel 1830, morto nel 1884) ed ebbero per figlio Napoleone Barone Onofri, ascritto al patriziato ereditario dell'antichissima Repubblica di San Marino col titolo di marchese di Liveri e di Valdausa. Gran croce del S. M. O. del Santo Sepolcro di Gerusalemme e del real ordine di Francesco I delle Due Sici-

lie; gran cordone del Nisham Iftikar di Tunisi; commendatore di numero (con placca) del real ordine d' Isabella la Cattolica di Spagna; cavaliere affiliato del S. M. O. Teutonico d'Austria, ecc. È uno dei fondatori dell'orfelinato Salesiano di Lisbona e cooperatore d'altre opere di beneficenza. Il seguente documento basta per esonerarci di pubblicarne altri a sua lode:

Oratorio
di
S. Francesco de Sales
Via Cottolengo 32
Torino

" Il sottoscritto ad onore del vero e mosso da sentimento di viva riconoscenza dichiara che il sig. marchese di Liveri diede poc'anzi prova dello spirito di fede profondamente cattolica, da cui è animato, e di ardente carità col regalare ai Salesiani 18,000 (dico diciottomila) metri quadrati di terreno nella città di Lisbona a fine di fabbricarvi un Istituto per la cristiana educazione della povera gioventù, unitamente ad una Chiesa pel pubblico in sito che molto se ne abbisogna. „

In fede,

Torino 4 novembre 1899.

(*firmato*) Sac.te MICHELE RUA
Rett.re Mag.re dei Salesiani.

Nel documento di donazione ai Salesiani, il marchese di Liveri non ha dimenticato la patria italiana nè i suoi connazionali, poichè, fra le altre clausole, vi si trovano le seguenti:

1º Che il detto terreno sia unicamente destinato alle opere di Don Bosco e specialmente alla costruzione di un Asilo per raccogliervi fanciulli poveri e orfani di padre o di madre, che vi ricevevano un'educazione cristiana apprendendovi un'arte o professione, perchè siano un giorno buoni e zelanti cristiani, onesti cittadini ed artefici.

2º Che i ragazzi poveri e orfani di nazionalità italiana siano in ogni tempo ammessi nel detto Asilo, a preferenza di altri;

3º Che il superiore ed i principali assistenti dell'Asilo siano sempre italiani;

BARONE ONOFRI

Cromolit R. Bulla, Roma

4° Che una scuola italiana, retta da maestri italiani, sia sempre mantenuta nella Istituzione, e possa essere frequentata anche da alunni esterni, affine di facilitare la conoscenza e la diffusione della nostra lingua;

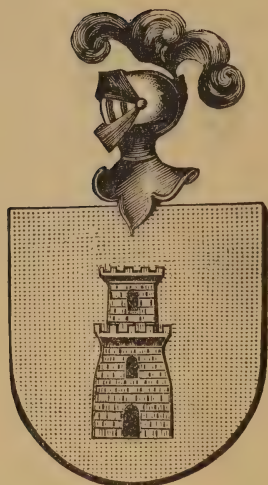
5° Che le scuole d'arti belle siano rette da maestri e da artefici italiani, affine d'imprimere e mantenere in esse il carattere, il gusto della scuola italiana che fu sempre alle altre maestra;

6° Che la Chiesa annessa all'Asilo, sia dedicata alla Santissima Madre di Dio, sotto l'invocazione di *Maria Auxilium Christianorum;* e voglio che sia Cappella della Nunziatura Apostolica, nella quale l'Eccell^{mo} e Rev^{mo} Nunzio di S. Santità in Lisbona abbia il suo trono (come anticamente lo aveva nella Chiesa di Loreto di questa città di Lisbona), colla condizione che la detta Chiesa di S. Maria Ausiliatrice sia ufficiata in perpetuo dai Padri Salesiani di Don Bosco, dell'annesso Asilo.

L'oggetto di questa donazione sarà realizzato in breve tempo, perchè la costruzione di questo Asilo, che potrà ospitare più di trecento orfanelli, è già molto avanzata e la sua inaugurazione non deve tardare, grazie al generoso concorso di tanti altri benemeriti che secondarono l'iniziativa del primo donatore per la riuscita di questa impresa, degna delle opere benedette del santo fondatore dei Salesiani, l'immortale Don Bosco.

Aggiungasi a questo che il marchese di Liveri sta ora adoperandosi per restaurare il Santuario di Liveri e il collegio Serafico annesso, dove si trova la cappella monumentale in cui si venera la Vergine Santissima della Parete, eretta dal marchese di Liveri D. Girolamo Barone; e presso alla Chiesa è l'Asilo dei vecchi eretto sulle rovine dell'antico palazzo dei marchesi di Liveri.

Diamo l'incisione degli stemmi Barone e Onofri, uniti dalla gran fascia dell'ordine del Santo Sepolcro di cui come dicemmo è benemerito cavaliere gran croce il marchese di Liveri di Valdausa.

F. DI BROILO.

MENEZES

A Casa de Menezes remonta ao tempo de el rei de Leâo, D. Fruella II, do qual foi 7° neto D. Affonso Telles de Menezes, rico homem e senhor de Albuquerque, casado duas vezes: a 1° com D. Thereza Rodrigues, filha de Ruy Gonçalves Girâo, e a 2° com D. Thereza Sanches, filha de D. Sancho I de Portugal. D'estes dois matrimonios partem diversos ramos dos Menezes; do 2° provieram as casas de Cantanhede, Tarouca e Vallada. Esta representa o ramo conhecido pelos *Menezes, commendadores de Vallada,* na ordem de Christo, sendo o 1° commendador (1573), D. Joâo de Menezes e Sequeira. Fo avô do actual Marquez. O morgado da Torre de Caparica, instituido em 1449, passou a esta casa pelo casamento de D. Diogo de Menezes com D. Maria de Oliveira e Tavora, herdeira de sua prima D. Helena de Tavora, bem como os de Oliveira e Patameira, de que era senhor Luiz Antonio de Oliveira e Miranda, pae da mesma D. Maria.

Extincta a linha de progenitura do morgado de Basto, instituido por D. Diogo de Castro e depois de um moroso litigio, foi este resolvido a favor da casa de Vallada que entrou na posse do referido morgado e de muitos outros bens patrimoniaes. Alem de distinctos pela sua origem e allianças, os ascendentes do marquez de Vallada figuram com subida vantagem em muitos feitos militares e questôes diplomaticas de Portugal. Galardoando os serviços d'elles e os do proprio agraciado, teve o 1° titulo de marquez o pae do actual titular, um dos governadores do reino em 1826 e encarregado de acompanhar a Madrid as infantas D. Maria Francisca, esposa do infante de Hespanha D. Carlos, e D. Maria Isabel, rainha de Hespanha, pelo

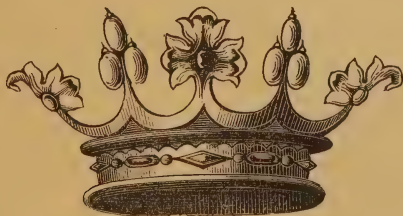
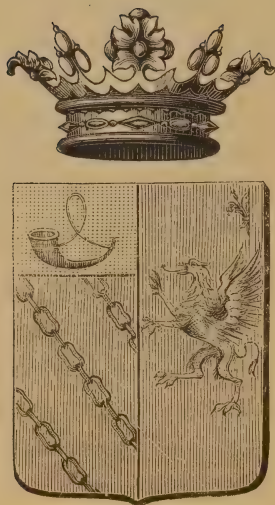
seu casamento com D. Fernando VII, que distinguiu o 1º marquez de Vallada com a ordem do Tosâo de Ouro.

Tamben a antiga casa de Tarouca vem por varonia dos Menezes, como a casa de Vallada. O ramo Menezes de Tarouca começou em D. Joâo Affonso Telles de Menezes, conde de Ourem, de quem foi 3º neto D. Joâo de Menezes o Trigo, 1º conde de Tarouca e prior de Crato, celebre capitâo nas conquistas de Africa em tempo de D. Affonso V, e mordomomôr de D. Joâo II et de D. Manuel, sendo este ultimo rei quem lhe deu o titulo de conde, em 1499, e o grâo-priorado de Crato. A linha de varonia do conde acabou em sua 6° neta, D. Joanna Rosa de Menezes, 4º condessa de Tarouca (fallecida en 1734), senhora de Penalva e de Lazarim, administradora da commenda e alcaidaria-môr de Albufeira, etc., casada com Joâo Gomes da Silva, capitâo das guardas de D. Pedro II na campanha da Beira e filho do 1º marquez de Alegrete, entrando assim n'esta casa a varonia dos Silvas. Hoje, as casas de Tarouca, Alegrete e Penalva, acham-se englobadas sob a denominaçâo d'esta ultima. Os titulos de marquez de Alegrete e marquez de Penalva alternam-se na successâo, e os filhos primogenitos sâo condes de Tarouca de juro e herdade, mesmo em vida dos paes.

Brazâo de armas antiguo dos Menezes do Brazil: Em campo de oiro uma torre vermelha.

Brazâo de armas dos Menezes Tavora: o dos Tavoras: em campo de oiro cinco faxas de azul ondadas, um delfin sobre as ondas e em volta do escudo uma orla com a legenda QVASCVNQVE FINDIT.

Brazâo de armas dos Telles Menezes da Silva condes de Tarouca: Escudo esquartelado: no primeiro quartal as armas dos Telles de oiro; e no segundo as dos Silvas, en campo de prata um leâo vermelho.

Luiz de Menezes.

NOTE SUR LA FAMILLE DE GÉRIN-RICARD

La famille de Gérin-Ricard est issue de l'illustre maison des marquis Gerini de Florence connue dès le XIIe siècle, dont une branche venue en France avec les Médicis se fixa à Marseille vers 1541. Cette maison allié aux familles Corsini, Piccolomini, Bourbon, Médicis, Borghese, etc. compte 7 gonfaloniers, des grands chambellans et grands ecuyers; un grand connêtable; des chevaliers de St Etienne, des evêques, des généraux, des gouverneurs, etc.

La généalogie de toute la maison a été publiée d'une façon très complète dans les anciens recueils nobiliaires français de d'Hozier de La Chesnaye des Bois, etc.

Les Ricard sont très-anciens en Provence — Cette famille compte des lieutenants généraux de l'amirautè; des nombreux magistrats et officiers des armées de terre et de mer et deux chevaliers de St Louis et du St Sepulcre. Elle a possedé en Provence plusieurs seigneuries dont une erigée en marquisat.

Armoiries: Coupé au 1r de gueules à trois chaines d'or en bande; au chef d'or chargé d'un cor de gueules lié de même (qui est Gérin) au 2e de gueules au griffon d'or accompagnè au canton senèxtre du chef d'une demi fleur de lys fleurie d'argent (qui est de Ricard). Couronne de Marquis. Cimier: l'aigle à 2 têtes au vol éployé d'azur.

Divise: Coelum non animum muto.

J. de Roche.

HOWARD

(FITZ-ALAN-HOWARD DUC DE NORFOLK)

Cette illustre maison descend de Leofric, père de Howard, vivant a Wigenhall dans le comté de Norfolk vers 950.

Lord Howard devint en 1470 Earl-Marshal d'Angleterre et Duc de Norfolk par suite du mariage de Sir Robert Howard, avec Marguerite fille de Thomas Mowbray duc de Norfolk premier Earl-Marshal d'Angleterre. Thomas 4e duc de Norfolk devint earl of Arundel, Baron Fitz Alan etc., par suite de son mariage avec Mary heritière de Henry Fitz-Alan comte d'Arundel. La famille Howard prit le nom de Fitz Alan Howard le 26 avril 1842.

Elle est représentée par Henry Fitz Alan Howard 15o Duc de Norfolk, comte d'Arundel, de Surrey, etc. (Lord), chevalier de Jarretière, Grand Croix de l'Ordre du St. Sépulcre et de plusieurs autres ordres, né le 27 décembre 1847, fils du Duc Henry et de Lady Augusta Lyons. Il est en outre Comte Maréchal héréditaire d'Angleterre. Premier duc et premier comte d'Angleterre, grand bienfaiteur des œuvres catholiques et très estimé par N. Très St. Père le Pape, à cause de ses sentiments profondement devoués à la cause de l'Église catholique et du Pontificat romain.

Armes: De gueules à la bande d'argent, accompagnée de six croix recr. au pied fiché du même, rangées en orle; la bande chargée en haut d'un écusson d'or posé en bande, surchargé d'un lion naissant de gueules la bouche percée d'une fléche et enclos dans un double trécheur fleuronné et centre fleuronné de gueules.

Cimier: un vol aux armes d'Howard.

Devise: SOLA VIRTUS INVICTA. [1]

O. Breton.

[1] Le Duc de Norfolk porte ces armoiries écartelées avec celles de Warren et de Mowbray.

CONGREGAZIONI ECCLESIASTICHE

Santa Romana ed universale inquisizione. — Questo sacro Tribunale, detto di Sant' Uffizio, è destinato ad invigilare sopra la conservazione della fede cattolica e ad estirpare le eresie. Componesi di una Congregazione di varî cardinali, al presente dieci, che hanno titolo d' inquisitori generali: il Sommo Pontefice ne ha la presidenza, ed uno dei cardinali vi esercita le funzioni di segretario. Oltre i cardinali, vi sono anche i prelati consultori, fra i quali, di diritto, il decano di Sacra Rota; vi è il commissario, religioso domenicano, il fiscale e l'avvocato de' rei. Al Tribunale di Sant' Uffizio sono attenenti i qualificatori, ossiano teologi, che hanno per incombenza di esaminare le proposizioni cattive che si trovano nei libri, e dare la qualifica che meritano. La giurisdizione di questo Supremo Tribunale nelle cause di fede si estende per tutto il mondo cattolico, sopra qualunque persona di qualsiasi grado, condizione e dignità, nè v'ha privilegio personale o locale che esima da esso.

Concistoriale. — Esamina e prepara i più gravi negozi concistoriali. Le materie che le appartengono sono le nuove erezioni delle chiese metropolitane, o cattedrali, ovvero le loro divisioni, smembrazioni, unioni o soppressioni; l'esame delle istanze dei vescovi, che bramano rassegnare le loro chiese, ed essere perciò assoluti dal vincolo che ad essa li lega; l'esame delle elezioni dei Capitoli, e la conferma od esclusione de' soggetti da loro

eletti alle dignità metropolitane, vescovili o monastiche; l'esame delle coadiutorie, delle presentazioni o nomine dei capi di governo; la deputazione dei suffraganei per esercitare i pontificali; la concessione del diritto di godere il pallio; il mantenimento delle dignità e de' beneficî maggiori incompatibili col vescovato o con altra prelatura; la separazione della mensa abbaziale dalla conventuale; la secolarizzazione delle chiese cattedrali o metropolitane, o collegiate e de' loro Capitoli; la dispensa dell'inabilità al vescovato, ed altre somiglianti materie riguardanti il Concistoro. La prefettura è ritenuta dallo stesso Pontefice, ed il segretario è un prelato distinto, cui elegge il Papa, e che i cardinali dichiarano segretario del sacro Collegio.

Visita apostolica. — Istituita questa Congregazione per la diocesi di Roma, invece delle visite pastorali, che sono tenuti di fare i vescovi nelle loro diocesi, invigila sull'esatto adempimento di tutti i legati pii di Roma e suo distretto. Da essa dipendono non solamente le chiese per gli obblighi di messe, anniversari ed altri simili, ma eziandio gli ospedali, orfanotrofi, manicomî, ecc., nonchè il patrimonio degli studî. Il prelato segretario alza tribunale privativo per conoscere tutte le questioni che possono insorgere intorno alle materie poste sotto la vigilanza della Congregazione medesima.

Vescovi e regolari. — Spetta a questa Congregazione l'esame de' nuovi istituti e delle loro costituzioni, la fondazione de' nuovi conventi e monisteri di regolari, di ambo i sessi, e il passaggio da un monistero o convento all' altro; le licenze per l' ammissione delle educande ne' monisteri di monache, ovvero delle monache stesse sopra il numero ordinario, o per le converse inservienti e delinquenti, le licenze per aumento e diminuzione di dote, e dispense sulle elezioni; il permesso di uscire dal chiostro per tempo determinato in alcuni casi, e la scelta de' confessori ordinari; il beneplacito apostolico sopra l'alienazione dei beni ecclesiastici de' regolari, le cause sulla validità dell'elezione dei provinciali ed altri superiori locali; la giurisdizione sull'elezione dei vicari capitolari in sede vacante, per cui la Congregazione, in alcune circostanze, suole deputare un vicario apostolico. Si occupa delle differenze tra gli ordinari, i parrochi e i regolari,

come della nullità delle professioni de' regolari e di molte altre materie in cui ha attribuzione cumulativa con varie altre Congregazioni. Oltre le facoltà ordinarie di sua privativa giurisdizione, ha ancora speciali facoltà, che sogliono esserle comunicate dai Romani Pontefici pel sollecito disbrigo degli affari.

Concilio. — Questa Congregazione abbraccia tutte le cause che dipendono dai decreti del Concilio Tridentino; riconosce i decreti de' Sinodi, o Concili provinciali e diocesani, qualora contro questi ultimi si presenti reclamo alla Santa Sede; esamina lo stato della diocesi, che i vescovi nella loro relazione *ad Limina Apostolorum* presentano al Sommo Pontefice, e risponde alle richieste di essi; tratta della residenza dei chierici, dell'assenza de' parrochi, della riscossione o perdita di frutti, e di quotidiane distribuzioni per cui vengono dispensati i chierici, secondo le diverse cause canoniche, dalla residenza *ad tempus.* Concede agli Ordinari la facoltà di diminuire il numero delle messe ordinate da testamentarie disposizioni, allora quando però vi è giusta causa, come di smarrimento di frutti o di rendite; conosce le cause di nullità di voti, o sieno di professioni solenni di persone religiose, di pubblica irregolarità, d'unione di beneficî ai seminari ed alle chiese, di permute e rassegne ammesse dagli stessi Ordinari; di giuste od ingiuste esclusioni fatte da' parrocchiani, dagli esaminatori e dai vescovi ai concorrenti, di questioni di giurisdizioni co' prelati inferiori, e di molte altre materie, che i Papi concedono alla Congregazione, allorchè vengono esaltati al pontificato. Conosce e giudica in grado di appello, egualmente al Tribunale della Sacra Rota, le cause di nullità di matrimonio, decise in prima istanza dai Tribunali vescovili, ed in Roma dal prelato vicegerente e luogotenente del vicariato. Invigila sulla rigorosa esecuzione dei canoni della chiesa, che proibiscono l'alienazione dei beni ecclesiastici, trattando gli affari in via amministrativa, assumendo anche le funzioni di tribunale, e giudicando inappellabilmente nelle materie di sua competenza, ove incontri opposizione. Si compone di cardinali, di un prelato segretario e di vari altri prelati, i quali sono aggiunti per ricevere ed esaminare le relazioni che gli arcivescovi, i vescovi e gli ordinari *nullius* danno dello stato delle loro chiese.

Residenza dei vescovi. — Si considera ausiliaria a quella del Concilio; risolve le questioni circa l'obbligo che corre ai vescovi di risiedere nelle loro diocesi, argomento trattato con sommo impegno dal Concilio di Trento. Esamina altresì le cause che dai vescovi si possono addurre per le nuove residenze nelle loro diocesi, e ne li dispensa all'uopo. Il prefetto ne è il cardinal vicario di Roma *pro tempore,* e il segretario il medesimo della Congregazione del Concilio.

Immunità ecclesiastica. — Questa Congregazione tratta le controversie intorno la libertà ed indipendenza della giurisdizione ecclesiastica, ed intorno alle violazioni che si commettono contro di essa; fa rispettare l'immunità dovuta alle chiese ed ai luoghi che la godono. Conosce e decide privativamente tutte le questioni che insorgono in materia d'immunità ecclesiastica personale, locale e reale, ordinariamente in forma extragiudiziale, ed alcune volte assume una specie di cognizione giudiziale sopra la legittimazione del processo fatto pel delitto, il quale si pretende eccettuato. A lei si appella direttamente dai vescovi ed Ordinari dei luoghi, quando trattasi della violazione della libertà o giurisdizione ecclesiastica per i giudici e tribunali secolari, con autorità di giudice e di magistrato. Le principali materie che si propongono dai prelati ponenti nella Congregazione versano sopra esami di delitti o di rei, che godere non possono dell'immunità ecclesiastica secondo le costituzioni apostoliche, in esaminare le maniere ed il sito delle catture, ovvero i pesi e le gabelle imposte da alcun magistrato, o da qualche comunità civica alle persone e ai luoghi ecclesiastici. L'esecuzione dei decreti di questa, come delle altre Congregazioni ecclesiastiche, è affidata al giudice ecclesiastico, che è il terzo prelato, luogotenente della Congregazione prelatizia, sostituito a monsignore uditore della Camera.

Propaganda Fide. — È destinata questa Congregazione a invigilare alla propagazione della fede cattolica. Dipendono da questa Congregazione tutti i vescovi e vicari apostolici che risiedono in paesi acattolici ed infedeli, come ancora tutti i missionari. I cardinali che presiedono al governo della medesima risolvono gli affari appartenenti alla loro giurisdizione; fra essi sono

divise le prefetture degli studi, dell'economia e di altre incombenze. Ne dipende altresì il collegio detto di *Propaganda Fide,* fondato da Urbano VIII, nel quale si mantengono molti alunni di diverse nazioni, per istruirli nell'uffizio di missionari, che vanno poi ad esercitare nelle parti degli infedeli.

Indice. — Fu il Pontefice San Pio V, che in aiuto della Congregazione del Sant' Uffizio eresse quella dell' Indice, la quale ha per instituto di esaminare e proibire la ritenzione e la lettura di opere e libri opposti alla religione ed al buon costume, assoggettando i contravventori alla scomunica.

Sacri riti. — Questa Congregazione si occupa della venerazione delle sacre immagini, e particolarmente se debbansi esporre al pubblico culto o venerazione; dichiara le rubriche de' breviari e messali; tratta cause di precedenza, e decide controversie spettanti all'uso di pontificali tra il clero secolare e regolare nelle sacre funzioni, sotto l'aspetto della disposizione dei cerimoniali e libri rituali. Giudica ancora delle differenze che insorgono nelle medesime sacre funzioni per il clero e regolari; riconosce altresì il *jus* di celebrare funerali, e di tutto ciò che può alterare e disturbare il sacro culto e le sacre cerimonie, accordando e stabilendo i distintivi ecclesiastici nelle vesti e negli ornamenti; risolve i punti della sacra liturgia, stabilisce gli uffizi, le messe proprie per alcuni santi e gli analoghi inni. La più grave occupazione di questa Congregazione consiste nella procedura per la beatificazione e canonizzazione dei Servi di Dio. Riconosce pure essa il culto immemorabile di talun beato o santo, che chiamasi equipollente beatificazione, o canonizzazione, e fa pure il processo e gli atti per riconoscere il martirio sofferto da alcuno per la fede cattolica. Vi si tratta ancora delle città, provincie, regni e nazioni, le quali desiderano qualche santo per protettore, lo che si accorda dalla Santa Sede per organo di essa, che stabilisce ai santi la celebrazione dell'uffizio con rito doppio, semidoppio, un'ottava ed altre particolarità. Il decano della Sacra Rota e i due prelati *seniori* sono consultori nati di questa Congregazione.

Ceremoniale. — Appartiene a questa Congregazione dirigere e decidere intorno alle questioni ed ai dubbi che riguardano le

formalità, le preeminenze tra i cardinali, prelati ed altri grandi dignitari e funzionari della Corte romana, che potessero insorgere. Ad essa spetta il ceremoniale appartenente agli ambasciatori e rappresentanti de' sovrani presso la Santa Sede; provvede pure all'andamento con cui si debbono accogliere in Roma i regnanti. Viene sempre consultata sopra le vertenze di qualunque specie di riguardi, di distinzione, di onorificenza, di trattamento, di prammatica, di precedenza di onore e di ceremoniale. Il cardinale decano *pro tempore* del sacro Collegio è sempre il prefetto di questa Congregazione.

Disciplina regolare. — Sono attribuite a questa Congregazione le cause contenziose e giurisdizionali privativamente che riguardano gli affari disciplinari, la vita interna, l'osservanza claustrale, lo stabilimento principalmente, e la soppressione dei noviziati e professori, la deputazione dei conventi d'osservanza, e vita comune perfetta, il luogo per collocare novizi e professi, l'autorità d'imporre pene e fulminare censure ecclesiastiche contro i contumaci. Nella fondazione di nuovi conventi e case religiose, dopo che la Congregazione de' vescovi e regolari ha emesso il decreto di erezione, resta il ricorso alla Congregazione sulla disciplina regolare, cui appartiene esaminare se la nuova fondazione possa, colle rendite e limosine, alimentare i dodici individui in perfetta osservanza e vita, e quindi, presso documenti ed informazioni, autorizzare definitivamente la nuova fondazione. Fra i doveri di questa Congregazione vi è quello di vegliare e riferire al Papa i rilassamenti dell'osservanza, e consultare sui modi di riparare i mali ulteriori.

Indulgenze e sacre reliquie. — L'autorità di questa Congregazione si diffonde principalmente, oltre quanto riguarda le sacre reliquie e la loro identità, a proibire che sieno promulgate false, apocrife ed indiscrete indulgenze, a riconoscere le impresse ed esaminarle, ed anche a rivocarle e rigettarle, sempre dopo la relazione fattane al Pontefice, e talora a dichiararne meglio la concessione. Riceve dai Pontefici la facoltà degli altari privilegiati a settennio ed in perpetuo; delle indulgenze plenarie e minori, o nei giorni delle feste solenni, ne' venerdì di quaresima ed altre molte.

Esame dei vescovi. — Siccome nel Concilio di Trento si trattò e conchiuse, che la maggior cosa in cui avevasi a porre tutta la premura per la conservazione e per l'incremento della religione cattolica, è l'elezione dei vescovi, per provvedere le chiese di buoni e capaci pastori, così fu istituita questa Congregazione per esaminare gli eletti ai vescovati di libera provvisione del Papa, ed anche quelli di nomina o presentazione dei principi sovrani d'Italia e delle isole adiacenti, nella sacra teologia, ovvero in sacri canoni. A questo esame sono soggetti tutti i vescovi delle parti suddette, i vescovi coadiutori e suffraganei, e quelli che essendo vescovi titolari, sono trasferiti ad una chiesa residenziale, benchè siano stati nunzi apostolici e chierici di camera, e, per l'esercizio delle loro cariche e giudicature, sia la loro idoneità notoria. Ne sono esenti i soli cardinali e quelli i quali, nel trasferirsi ad un'altra chiesa, già avevano per la prima subìto l'esame, ed erano stati riconosciuti ed approvati.

Reverenda Fabbrica di San Pietro. — Questa sacra Congregazione, o Tribunale, fu istituito dal Pontefice Giulio II, con animo di fondare un sufficiente assegnamento per la chiesa di San Pietro.

Quante volte si trova alcun legato pio iscritto in un testamento, e non ne consti dell'adempimento, o sia questo repudiato od incerto, il giudice della Fabbrica decreta, che i fondi ne siano applicati alla Fabbrica, e rilascia l'opportuno mandato. Della sentenza del medesimo si appella alla piena Congregazione. Nei luoghi dello Stato, dove si estende la giurisdizione della Reverenda Fabbrica, tiene deputati dei commissari, coll'incarico di invigilare sull'adempimento dei legati pii, e di rintracciare le memorie di quelli che giacciono inadempiti e darlene notizia.

Lauretana. — Questa Congregazione presiede al regolamento di tutti gli affari che appartengono alla Santa Casa di Loreto, e dei suoi famigliari e dipendenti anche laicali. La legge ne dichiara privilegiate tutte le cause che ne risguardano in qualunque modo gl'interessi. L'assessore legale ed il Tribunale civile di Loreto giudicano tali cause in qualità di delegati della Congregazione Lauretana; un prelato assessore giudica in primo grado di giu-

risdizione le cause non maggiori di scudi 200, e quelle che sono dalle leggi attribuite ai giudici singolari.

Tre dei quattro turni onde componevasi la Congregazione Lauretana, decidevano a vicenda, in seconda ed in terza istanza, le cause giudicate in primo grado dall'assessore di Roma o dalla Curia ecclesiastica o dal Tribunale civile di Loreto, ed in prima, seconda e terza istanza le cause introdotte in Roma, ed il primo turno giudicava, in qualità di Segnatura, i ricorsi e le domande di restituzione in intero. Il Foro Lauretano aveva, nelle cause che lo interessano, il privilegio della mano regia.

Affari ecclesiastici straordinari. — Questa Congregazione, istituita dal Sommo Pontefice Pio VII, ha cura non solo della esatta osservanza degli esistenti concordati colle potenze estere in materia ecclesiastica, ma anche della formazione dei nuovi. Si occupa degli affari della Chiesa di tutto il mondo cattolico, cioè degli straordinari, e di quelli ancora appartenenti ad altre Congregazioni, che il Papa le rimette. In certe materie e massime, che importano l'introduzione di qualche *gius nuovo,* o controverso, o che hanno rapporto alla dottrina in punti che non sono chiaramente definiti, la Congregazione si tiene e dice i pareri o in iscritto o a voce *coram Sanctissimo.*

Degli studi. — Questa Congregazione provvedeva all'istruzione pubblica che si dava in tutto lo Stato del Governo Pontificio, ed alla regolare ed uniforme direzione de' buoni studi nelle università, collegi e scuole, stabilimenti e luoghi tutti d'istruzione ed insegnamento. Invigilava sull'osservanza delle regole e delle opportune leggi per le università, per gli arcicancellieri, cancellieri e rettori delle stesse università, pei collegi o Corpi collegiali delle quattro facoltà; pei professori e per la loro elezione ed obbligazioni; pei sostituti e professori soprannumeri, pei bibliotecari ed altri addetti alle università; pei direttori degli osservatori astronomici e dei musei, o gabinetti; pei custodi degli orti botanici e per gli altri inservienti; per l'amministrazione economica delle università e per le scuole pubbliche fuori delle medesime; per l'ammissione degli studenti; per gli esercizi di religione; per la collazione di grado pel corso scolastico; per la collazione delle lauree d'onore e di premio, e quelle comuni;

per le matricole di libero esercizio in medicina, in chirurgia, in farmacia; per l'esame e idoneità al notariato; per le propine da pagarsi da chi riceve i gradi, le matricole, i diplomi medesimi; per gli esami annuali, per l'anno scolastico e per le vacanze. Amministrava le somme che il Governo le somministra per la pubblica istruzione, facendone sì che la medesima venisse debitamente erogata dalle università pel fine assegnato, quindi ne esaminava i preventivi e i consuntivi. Aveva il diritto di approvare o rigettare l'apertura di qualsiasi scuola comunale o privata, e le nomine dei maestri. Sorveglia l'amministrazione di tutte le lascite a causa di studi, provvedendo che le medesime venissero erogate nei fini voluti dai testatori, e se colle medesime vennero istituiti licei, pensa al loro andamento, se poi colle medesime dovessero mantenersi dei giovani, onde possano attendere agli studi, o nominava coloro che ne dovranno godere, ovvero approvava o no le nomine fatte da quelli che ne avevano il diritto. Le si apparteva di permettere l'erezione di nuove accademie scientifiche, letterarie, filodrammatiche, ecc., dello Stato, conoscerne i componenti, indagarne la loro condotta, approvarne i regolamenti proposti, ovvero variarli, e riconoscerne ogni anno le nomine dei primari magistrati delle medesime.

Penitenzieria apostolica. — È questo il primo Tribunale della Santa Sede presieduto dal cardinale penitenziere maggiore, principale organo della sede apostolica del Foro interno delle *Penitenze.* Le facoltà del medesimo concernono le dispense d'irregolarità d'altri impedimenti occulti, poichè i pubblici spettano alla Dateria ed ai Brevi, secondo la specie, avendo però anche qualche parte di potestà sui regolari pel Foro esteriore. Gli ufficiali e ministri di questo Tribunale sono di diverse sorti, dei quali i primi sei maggiori figurano come congiudici e consultori del sommo penitenziere. Il *Reggente,* che viene scelto fra gli uditori della Santa Rota, è il primo ufficiale, è come un vicario generale del cardinale penitenziere, per cui spedisce quelle materie ordinarie non dubbiose, senza partecipazione del penitenziere o della Congregazione o segnatura, cui non havvi difficoltà di concessione, ovvero che debbono negarsi. Il *Teologo* è, oltre le sue particolari attribuzioni, il consigliere in sacra teologia del car-

dinale penitenziere, nei casi più difficili, come il *Canonista* ne è il consigliere in sacri canoni. Il *Correttore,* o revisore, esamina, rivede e corregge le suppliche dei procuratori e segretari, cioè se sono a seconda dello stile e le formole prescritte. Il *Sigillatore* custodisce ed usa il sigillo pubblico della penitenzieria, avendo per coadiutore un *Prosigillatore.* I *tre Segretari* hanno cura delle distribuzioni di memoriali, dopo averli riferiti alla Congregazione e segnatura. Vi hanno altresì un archivista e un cappellano, quattro scrittori, ed altri ufficiali minori e ministri, i quali sono tutti ecclesiasici, e tutti aventi il sigillo di confessione, per cui fanno apposito giuramento.

Cancelleria apostolica. — Nella residenza del Tribunale della Cancelleria della Santa Romana Chiesa si spediscono le Bolle pontificie e lettere apostoliche *sub plumbo* dai ministri ed ufficiali del Sommo Pontefice, e si stendono regolarmente le grazie sulle suppliche che vengono dal Papa accordate. Le regole della Cancelleria sono regolamenti fatti da ogni Pontefice al principio del pontificato, perchè siano osservati nelle disposizioni de' beneficî, nella spedizione delle provviste e nelle sentenze dei processi intorno le materie beneficali. Gli ufficiali della Cancelleria sono divisi in due classi. I primi presiedono alla retta spedizione delle Bolle, perchè sieno compilate nelle regole della Cancelleria, e la spedizione sia fatta colle formole in uso. Il reggente tiene il primo luogo dopo il cardinale vicecancelliere, e ne è il luogotenente. Egli distribuisce per turno agli abbreviatori di parco maggiore, così chiamati per le abbreviature che fanno nello scrivere le lettere apostoliche, o per formare in sommario o compendio le suppliche, acciocchè vengano da loro compilate le minute; può rimettere le cause di appellazione al giudizio di varî prelati della curia; presso di lui viene deposto, da novelli vescovi o candidati costituiti in dignità ecclesiastiche, l'opportuno giuramento in assenza del cardinale vicecancelliere. Il sottosommista ha cura di preparare i decreti concistoriali; fa la copia autentica degli stessi decreti che, sottoscritti dal cardinale, sono la base della spedizione delle Bolle; presenta ai nuovi cardinali il decreto, ossia la fede autentica con che il vicecancelliere fa testimonianza della seguìta loro promozione; assiste al giuramento delle diverse

classi di persone che lo prestano nelle mani del vicecancelliere, e presiede alla spedizione delle Bolle che vanno per via di Camera. La seconda classe degli ufficiali, presentemente esistente in Cancelleria, sono quelli che prima erano nominati dai collegi dei vacabilisti ed ora dal cardinale prodatario, e sono tutti computisti di detti collegi, i quali sorvegliano che ciascuna Bolla paghi al collegio quanto si deve. Inoltre vi sono due cassieri, o depositari, che raccolgono il danaro spettante ai vacabilisti, e questi sono il depositario generale dei vacabili e quello del piombo.

Dataria apostolica. — La Dataria apostolica presiede alla collazione dei beneficî, cure, badie ed altre prebende ecclesiastiche, le quali conferisce alternativamente cogli ordinari dei luoghi. È presieduta da un cardinale, che chiamasi prodatario; ha fra gli ufficiali un prelato sottodatario che coadiuva il cardinale prodatario.

Eravi un prefetto delle vacanze beneficiali per morte naturale o civile, quindi chiamato *per obitum,* scelto fra i curiali di collegio, il quale era il giureconsulto della Dataria, a cui si com mettevano i voti nelle materie che richiedono un sentimento legale. La Dataria ha eziandio l' ingerenza di ricevere le domande per dispense matrimoniali tra parenti, e spedirle, ove abbia luogo la concessione. A tale effetto eravi un ufficiale prefetto dell'uffizio del *Concessum,* così chiamato, perchè leggendo egli una volta ai Papi le petizioni per le dispense matrimoniali medesime, faceva il rescritto alla presenza di lui nel seguente termine: *Concessum, etc.* L' amministratore generale delle *Componende* sopraintendeva alla vendita degli uffizi vacabili e riceveva tutte le tasse di componenda che si pagano non solo per le dispense matrimoniali ma anche per altre materie. Il prefetto delle *Date* metteva la data nelle suppliche beneficiali e a quelle matrimoniali segnate dall'ufficiale chiamato del *Concessum.* Il *Revisore delle dispense matrimoniali* rivedeva le suppliche delle dispense ordinarie, le faceva segnare dall'ufficiale del *Concessum* ed esaminava quelle per le dispense nei gradi maggiori, e le passava nelle mani del cardinale prodatario perchè ne facesse la relazione al Papa. V' era l'ufficiale del *Missis,* così chiamato dalla parola *mittendo,* perchè la sua principale incombenza era di mandare le suppliche al registro, ed il libro

ove si registrano è chiamato col vocabolo *Missis.* L'*Ufficiale dei Brevi,* in virtù di suppliche rivedute dai rispettivi revisori, sieno matrimoniali, sieno beneficiali, segnate *manu Sanctissimi,* formava le corrispondenti minute sui Brevi. L'*Ufficiale dei conti* formava le rispettive tasse spettanti ai diversi collegi vacabilisti, ed approvava i conti delle ultimate spedizioni. Le grazie segnate in Dataria vengono spedite con Bolle della Cancelleria apostolica. Il datario, col sottodatario e l'ufficiale *per obitum,* costituivano la Congregazione della Dataria, che si riunisce ogni mattina. In essa il datario, sul voto consultivo di questi due ufficiali, risolveva gli affari in corso, sotto la sua dipendenza, e giudicava tutte le questioni suscitatesi in materia di collazioni e rassegne benefiziali, e di dispense matrimoniali.

Al presente la Dataria Apostolica, conservando lo scopo ed il carattere impressole nella istituzione, ha tre sezioni la prima delle collazioni beneficiali, la seconda delle dispenze matrimoniali, la terza amministrative.

B. C. G.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

37. **Stemma di Ezzelino.** — Il chiar. e nob. nostro collega Prof. Franceschetti di Este ci manda una risposta all'articolo del Prof. Gheno inserito nel fasc. 8 (agosto 1904) di questa *Rivista.* Per mancanza di spazio ne rimettiamo la pubblicazione al prossimo numero.

DOMANDE.

48. Si desidera conoscere quale sia il più antico documento nel quale figuri la Croce detta di Gerusalemme.

Conte de G. R.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Cavagna Sangiuliani Conte Antonio. *Mede, i suoi Conti e i Sangiuliani.* — Pavia, Rossetti in-8°, 1904.

Mede è una borgata degli stati della monarchia di Savoia che nel medio evo, smembrata in ben 12 frazioni venne infeudata ad altrettante nobili famiglie fra le quali i Sangiuliani ora estinti ma trasfusi nel conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana nostro illustre e benemerito collega ed A. di questa interessantissima monografia. Il feudo di Mede figura come contea fino dai primordi del xiv secolo; il 4 ottobre 1312 Tommaso conte di Mede dona alcuni beni al monastero di Brema. Giova notare che taluni conti di Mede furono chiamati semplicemente col nome del feudo a guisa di cognome e così Giacomo conte di Mede (1415) è detto Giacomo Meda nei ruoli dei professori dell'università di Pavia. Forse la famiglia Meda trae origine da questi conti. L'A. ricorda parecchi altri documenti riguardanti i Guizzardi, i Zaccaria, i Peschiera, i del Maino e specialmente i Sangiuliani tutti infeudati della terra di Mede. Ai Sangiuliani rimase anche il *ius nominandi* il prevosto di Mede, diritto che oggi viene esercitato dai Cavagna Sangiuliani.

Pellot Comm. Paul. *Généalogie de la famille Richelet de la Cocquelée* — Buzançais, 1904, Deverdun in-8° (La *Revue Héraldique*, octobre, 1904).

Stipite della famiglia Richelet è un Jacques, signore della Cocquelée († 1674). Essa si estinse in Margherita moglie di Luigi Giuseppe Gaussart da cui discese il barone Luigi Gaussart, generale di brigata napoleonico, † nel 1838. L'A. che con gentile pensiero ha voluto dedicare al Presidente del nostro Collegio Araldico questo suo pregevole lavoro è assai noto nel mondo degli eruditi per molte pubblicazioni d'interesse storico-genealogico.

Rosselli Conte Camillo. *Gli Aldighieri Danteschi nel Modenese di A. G. Spinelli e per incidenza del nesso coi Papazzoni dei figli di Manfredo.* — Tip. del Commercio in-16°, Modena, 1902,

L'A. prende argomento da una recente pubblicazione del chiar. Spinelli sugli Aldigieri di Nonantola, Castelcrescente, Soliera e Sorbara per esprimere la sua opinione circa una possibile derivazione degli Aldighieri della famosa stirpe dei *figli di Manfredi* e precisamente dei Papazzoni. Egli si basa sull'origine romana vantata da Dante e sul nome di Papazo o Papa-

zone comune ad alcuni Aldigieri. Ma l'origine romana di Dante si riferiva non già agli Aldigieri ma agli Elisei che si volevano discesi dai Frangipani. Il nome Papazo non era generale ma nemmeno limiato soltanto ai discendenti dei figli di Manfredi. L'opinione dell'A. distruggerebbe anzi quella di vari storici i quali vogliono derivata la famiglia Papazzoni da un Azzo o Azzone detto Papà Azzone! A questo riguardo ricordiamo una umoristica carta da visita che un giornale di provincia attribuiva ad un membro di questa famiglia ed era se ben ricordiamo, concepita nei seguenti termini:

IL CAV. TIZIO PAPAZZONI
DEI FIGLI DI MANFREDI, PIO, PICO, AZZO, PADELLA, PEDOCA, MANFRONE
R. SOTTOPREFETTO DI ECC.

PADULA ANTONIO. *Pel giuramento di S. M. Cattolica D. Alfonso XIII Re di Spagna.* — Napoli, 1903 in-12°.

Scrittore forbito ed elegante, il Padula passa in rassegna i tredici Alfonsi che sedettero sul trono di Spagna. Primo fra essi quel Re delle Asturie Alfonso I, che fu genero del Re D. Pelayo; ultimo l'attuale sovrano che in tempi assai difficili e sotto un regime costituzionale che inceppa l'azione benefica della monarchia, coadiuvato da un illustre primo ministro, il comm. Maura e con i consigli della sua nobile genitrice Donna Maria Cristina, Regina vedova di Spagna, mantiene alto il prestigio della dignità regia, mentre altrove è avvilita da prepotenza di demogoghi e da debolezza di principi.

Segue a questa dissertazione un carme che ha avuto l'onore della traduzione in ben otto lingue.

PADIGLIONE CARLO. *Albero genealogico della discendenza maschile di Giovanni Cerrone che testava nel 1576, sin al 17 febbraio 1861.* — Napoli, 1904 in-f.

Si tratta di un albero compilato per provare certi diritti ad una cappellania. La genealogia della famiglia Cerrone non offre interesse agli studiosi di cose genealogiche, ma il sistema seguìto, la chiarezza dell'esposto, la documentazione perfetta, sono caratteristiche degli scritti dell'illustre A. e non abbisognano elogio e raccomandazione ai nostri lettori.

BONAZZI DI SANNICANDRO conte barone FRANCESCO. *Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all'elenco regionale e che ottennero posteriori legali riconoscimenti.* Napoli, 1902, Detken et Rocholl in-8°.

Nessuno meglio dell'illustre redattore dell'almanacco nobiliare *L'Araldo,* poteva valutare l' importanza di provvedimenti governativi tali da porre un argine all'ognor crescente abuso di titoli o del tutto inesistenti o non spettanti a coloro che troppo leggermente se ne fregiano.

Se non che, osserviamo che mentre si fu larghi nel concedere ai nobili di fresca data, pronti a presentare le lampanti pergamene, si fu draconiani

oltre misura con i nobili veri, cioè gli antichi, i cui diplomi di nobiltà andarono distrutti o smarriti.

Nessuno però negherà a quei provvedimenti il merito di avere irremissibilmente scartati i falsi nobili. Infatti la *titolatura* delle famiglie può essere soggetta a discussione e i provvedimenti governativi possono essere nei singoli casi giusti o no, ma non vi ha nobile *vero* che abbia trovate chiuse le porte degli elenchi nobiliari, perchè la verità s' impone.

Ottima cosa ha fatto però l'A. ad illustrare gli elenchi napoletani, aggiungendo in questo volume tutte le famiglie che non figurano nell'*Araldo*.

Ben noto è il nome del chiar. A , giustamente apprezzato per la sua competenza e serietà in fatto di cose nobiliari talchè non vi sarà chi aspetti da noi una raccomandazione per consultare questo grosso volume di ben 450 pagine, utilissimo a chiunque volesse avere esatte cognizioni sullo stato presente del Patriziato napoletano. Noi abbiamo voluto soltanto annunziare questo pregevole scritto come omaggio al merito del chiar. A., e per associarci al tributo di lode che esso gli ha giustamente procurato da parte dei cultori delle storiche discipline.

— *Per l'istruzione religiosa.* In elegante, nitida edizione, è stata fatta una ristampa della tipografia S. Alessandro in Bergamo dell'opuscolo intitolato: *Cattolici, agitatevi per il Catechismo nelle scuole*, pubblicato per cura del *Terzo Gruppo* dell' Opera dei Congressi, prima che venisse sciolto. È un libretto scritto con brio, semplicità di stile, freschezza di forma e con argomentazioni di grande valore. Vi si dimostra come si abbia diritto all'insegnamento del Catechismo in nome della libertà e della coscienza e come cattolici e come italiani; e vi si bolla a dovere la setta massonica, che vuole cacciato Cristo dalla scuola, che vuole per sè il monopolio scolastico, onde sostituire al Catechismo l'ateismo e il massonismo; vi si dimostra che si deve chiedere l' insegnamento del Catechismo legalmente e impartirlo seriamente competentemente e nel recinto delle scuole. Insomma, è un libriccino di 26 pagine che si legge d'un fiato e fa bene all'anima, consiglia e spinge a farne una immensa diffusione. L'educazione del popolo alla coscienza dei propri diritti e dei propri doveri si fa efficacemente anche con simili opuscoli di propaganda. Un esemplare costa 5 centesimi; 12 centesimi 50; 25 L. 2.00; 50 L 1.75; 100 L. 3.00, più le spese postali. Dirigere domanda con cartolina-vaglia alla tipografia S. Alessandro in Bergamo.

Repertoire général des collectionneurs de la France et de l'Étranger pubblicato da E. Renart, 30 rue Jacob. Paris.

Questa pubblicazione, divenuta da quest'anno periodica, è interessantissima perchè facilita ai collezionisti le relazioni scambievoli. Sono stati pubblicati già i 3 primi fascicoli con più di 3000 nomi ed indirizzi. Il 4° fascicolo che uscirà in dicembre completerà l'annata 1904 di questa utilissima pubblicazione.

CRONACA

Nomine. — Mons. Adolfo A Nouel è stato nominato arcivescovo titolare di Metimna, con successione a mons. Merinho, arcivescovo di San Domingo. Il giorno 16 corrente fu consacrato da S. Em. il signor cardinal Merry del Val, segretario di Stato di S. S., nella cappella del Collegio Pio Latino Americano. Assistevano alla cerimonia S. E. il duca Astrando, ministro plenipotenziario e inviato straordinario della Dominicana; il conte di Montalbo, consigliere della legazione; il conte Pasini-Frassoni; il commendatore Mansella, il barone di Fahrensbach, già ministro della repubblica dominicana, e molti altri.

— Il Revmo P. Paolo della Pieve di Cotrone è stato nominato vescovo di Pesaro e monsignor Alessandro Lualdi, rettore del seminario Lombardo in Roma, arcivescovo di Palermo.

— Il Revmo D. Enrico Monteleone, arcidiacono della cattedrale di Sarno, è stato nominato protonotario apostolico ad instar. part.

— Il signor cavaliere J. Ollivier Beauregard, di Parigi, è stato nominato conte romano ereditario. Con altro breve ha ottenuto anche la conferma del suo stemma gentilizio.

— Il conte Ugo Goretti il nobile signor Eduardo Aggiug, il conte Giacomo Masolini d'Imola e il conte Henbrel de Donnersmarch di Breslavia sono stati nominati camerieri segreti di spada e cappa, soprannumerari, di S. S.

— I Revmi D. Marco Vattasso, D. Paolo Sarti e D. Giovanni Guerrini sono stati nominati camerieri segreti, soprannumerari, di S. S.

— Il Revmo D. Stanislao, dei conti di Legrelle, l'abbé Gaston de Vanneufville, i Revmi D. Giuseppe Savelberg di Buremonde, D. Giuseppe Flucco, D. Gaetano dal Totto e D. Domenico Bortolan sono stati nominati camerieri d'onore in abito paonazzo.

— Il Revmo D. Carlo Petrelluzzi ha avuto la nomina a Cappellano segreto di S. S.

Onorificenze. — *Ordine di San Gregorio Magno.* — Il conte Adalberto de Schoenborn venne decorato della Gran Croce.

— Il conte avv. Carlo Santucci, già Commendatore, ha ottenuto la Gran placca.

— I signori Alfonso Vinciguerra e Giuseppe Bultrini sono stati insigniti del grado di cavalieri.

Ordine del Santo Sepolcro. — S. E. mons. D. Juan Soldevila y Romero, arcivescovo di Zaragoza, è stato nominato Gran Croce.

— Il signor D. Mariano Garcia Franco priore della Collegiata del Santo Sepolcro di Calatayud; il cav. Gaetano Celesia Pilati e il conte de Sarzana sono stati nominati commendatori.

Croce pro ecclesia et pontifice. — Il signor Paolo Stebertz è stato decorato della Croce d'argento.

Ordine di San Giovanni di Spagna — D. Manuel Brabo y Portillo, nostro benemerito collega, è stato nominato cavaliere.

Ordine del Medjidié — Il Gran Turco ha nominati Gran Croce: Sua Eminenza il signor cardinale Merry del Val e Sua Eminenza il signor cardinale Gotti.

Necrologio. — Il 17 corrente, per paralisi cardiaca, in seguito a parto prematuro, passava a miglior vita S. A. R. Donna Mercedes di Borbone, principessa delle Asturie, presunta erede della Corona di Spagna e sorella di S. M. C. il Re D. Alfonso XIII. Era nata l'11 settembre 1880 ed aveva sposato il 14 febbraio 1901 S A. R. D. Carlo di Borbone principe delle Due Sicilie, Infante di Spagna. L'illustre estinta era amatissima a Madrid, dove si era resa popolare per le sue continue opere di carità.

Il Collegio araldico, per nostro mezzo, invia le più sentite condoglianze a S. A. R. il principe delle Asturie, facendo voti per la salute dei Serenissimi Infanti, che così prematuramente furono privati del sorriso della loro Augusta madre.

Oltre le Reali Case di Spagna e di Napoli, prendono il lutto l'Imperial Casa d'Austria e la Casa di Baviera. Erede presunto della Corona è ora l'Infante D. Alfonso, figlio della defunta principessa, fintanto che Sua Maestà il Re, D. Alfonso XIII, con un prossimo matrimonio non dia alla nobile nazione spagnuola il desiderato erede diretto della Monarchia.

— Prendiamo vivissima parte alla sventura che ha colpito il nostro nobile ed egregio amico signor avv. Giuseppe Granello, di Genova, il quale ha avuto il dolore di perdere il suo nobile genitore, signor Emilio Granello. Presentiamo le nostre sincere condoglianze anche a S. E. Reverendissima mons. fra Tommaso Maria Granello, arcivescovo di Seleucia, commissario del Santo Uffizio e prossimo parente del nobile estinto.

Varie. — Il comm. Pidoux, archivista paleografo, commendatore di San Silvestro, è stato rallegrato dalla nascita di un bambino a cui fu imposto il nome di Albin. Porgiamo al nostro illustre collega ed alla nobile sua signora nata de Carol i nostri migliori complimenti ed auguri.

— A proposito delle prossime elezioni politiche, ricordiamo che primo e più imperioso dovere d'ogni cattolico è quello di non perpetuare col proprio concorso la captività della Chiesa; il secondo consiste nel procurarne la libertà e la potenza stabile.

Ma se nelle varie nazioni si lavora a ciò con l' esser veri ed operosi cristiani, col zelare un assetto sociale inspirato ai dettami del Divino Maestro, col render pubbliche le solenni e collettive proteste de' fedeli; in Italia, dove appunto il Pontefice trovasi sotto avversa dizione costituito, tutti coloro che hanno in orrore il nome di liberali e abominano quanto la rivoluzione fece o volle, devono operare anche più. Certo neppure a questi è lecito ribellarsi a qualsivoglia ordine costituito, per quanto questo possa

riposare sul verbo di vecchie ribellioni e delle formole del libero esame e della sovranità popolare; non possono quindi schierarsi coi sovversivi; ma neppure faranno da paladini a una politica che nominalmente rappresenta l'ordine, ma che realmente è la causa prima ed antica d'ogni disordine.

È inutile illudersi, il carro della rivoluzione passerà schiacciando e travolgendo gli stessi adoratori di lei, in ritardo, come è sempre accaduto; e non conviene sperare che con i mezzi offerti dal liberalismo, ibride unioni di cattolici e di conservatori nazionali, possano arrestarne il fatale andare. Dunque, ancora una volta, i gentiluomini cristiani fuggano il vile proposito di essere eletti od elettori politici nelle estreme lotte del liberalismo forcaiolo moribondo e del socialismo, e non siano nè fiduciosi, nè desiderosi d'una remora allo sfascio generale della costruzione giudaico-borghese-massonica. Sarebbe un volere la protrazione di un'agonia che corrompe l'elemento ancor sano o sanabile. In fine il rendersi consorti dei liberali non è soltanto delitto, ma cosa di pessimo gusto e segno d'assenza di spirito gentiluomo.

Sostenere per divozione, anche fuor di speranza, un nobile edificio pericolante e restare oppressi sotto le sue rovine, è da cavalieri; attaccarsi a una taberna d'argentario feneratore, a una casa d'infamia che infracidita crolla e puntellarla per paura di peggio, è proprio di persone indegne del nome di cristiani e di nobili.

Certo verrà la rovina opprimendo anche noi per primi, perchè la rivoluzione è satanica e Satana odia i fedeli di Cristo; ma d'altronde chi può dire d'essersi veramente salvato a prezzo d'un peccato? Di mezzo alla immane catastrofe, diciamolo con Simone di Monfort, Dio conoscerà i suoi! Noi faremo pei peccati altrui ostie di espiazione e di propiziazione; ed è grande onore il partecipare in qualche modo ai dolori e alla sorte dell'Agnello di Dio.

Peccato grave per materia è dunque il violare il divieto delle urne politiche, e per la solennità della proibizione e per l'altezza suprema del divietante e per l'importanza delle conseguenze, che sarebbero di disorganizzare i nostri, di asservirci ad uno stantio conservatorismo, che fu della Chiesa sempre nemico, o a una democrazia senza Dio. Rompendo il divieto papale avremmo parte con Pilato e con Giuda; sembreremmo di quella schiera che, non abbastanza ammonita dall'ira del Signore in una ormai storica sconfitta, volle persistere e vincere sopra una breccia per aprirsi poi l'abisso più profondo e sconcio.

Senonchè, per convulsioni lunghe ed atroci, le società non muoiono; e a noi spetta preparare gli elementi sociali di ricomposizione. Dunque, oltre ai doveri comuni a tutti i cattolici del mondo, abbiamo il dovere cristiano e patrio di ridonare all'Italia vera la sua funzione storica nella vita cattolica; mentre appunto l'Italia artificiale si eresse ad antagonista del Papato. Curiamo pertanto a tutt'uomo di preservare le nostre famiglie dalla lue liberale, e non solo perchè ne sian salvi i membri, ma ancora perchè siano fulcro d'universale restaurazione. E specie le famiglie nobili, che hanno ragione dell'esser loro nella perpetuità de' pubblici servizi, hanno questo preciso e austero dovere. Bando dunque alle scuole e ai collegi che non educhino forti cristiani i figli nostri; a quegli istituti, ove con una

serenità che spaventa si celebra indifferentemente la festa del Papa e quella d'un così detto eroe della rivoluzione nazionale, ove si organizza una fiaccolata del pari pel vescovo e pel deputato. Lo stridente contrasto suggerito da una prudenza che non è l'omonima virtù cardinale, perchè scompagnata dalla fortezza, pervertirà le menti dei giovani, ne romperà la generosa energia. Ed è carità di patria notare che tali scandalose contraddizioni sono il retaggio d'Italia soltanto. Quel ladrone volgare che paragonava sè ad Alessandro il Macedone, cui diceva ladrone in grande, mostrava un gran buon senso: e invero l'eccitare come che sia ammirazione pei novelli Alessandri, e non già magni, è peccato contro lo Spirito Santo, per gl'intendenti e i coscienti, commesso al vile scopo di procacciarsi *avventori*, o almeno, se vogliamo essere più benigni, è atto vile, per insegnare ad accendere una candela a un santo tollerando che se n'accenda una anche al diavolo.

Ma tant'è; ad alcuni poco oculati basta vedere spirito antimassonico nelle persone e nelle cose, per dormire fra due guanciali; e intanto la Massoneria, quando si sente maledetta da liberali, sian pur cattolici anacquati, o da democratici cristiani autonomi, ride perchè ella sa che costoro, pur non volendolo, fanno gl'interessi di lei e che ogni qualvolta si sventola la loro bandiera sia pure contro il suo verde stendardo, si proclama tale un principio che quello stesso pur rappresenta.

Non è essa screditata? Chi vorrebbe una rappresentanza massonica come tale? Eppure regna e trionfa lo stellone gnostico. Così sia riconosciuta nefasta anche certa letteratura pseudo-cattolica, che alcuno ardisce dir nostra, e che gl'intelligenti e i prudenti soli hanno bene compresa. E nessuno di noi più si rechi a spettacoli che mettano a ludibrio la dignità della religione e della giustizia.

ALBERTO DI MONTENUOVO.

ORDINE DEL SANTO SEPOLCRO

Raccomandiamo vivamente ai Cavalieri di questa Sacra Milizia di mandare le notizie che li riguardano alla nostra Direzione, senza perciò essere in nessuna maniera obbligati ad abbonarsi all'opera che annunciamo in copertina e che fra breve tempo vedrà la luce.

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. via Federico Cesi, 45.

LA MISSION DE LA NOBLESSE FRANÇAISE

DANS LA CRISE ACTUELLE

La France traverse une crise qui pour ne pas être sans précédents dans l'histoire, n'en est pas moins d'une profonde gravité. L'Europe entière regarde anxieusement ce malheureux pays palpiter entre les mains avides et barbares qui le tuent en le détournant de ses traditions séculaires et nationales. Dans de telles circonstances, quel est le rôle que doit remplir la noblesse, ou plus exactement, pour nous chrétiens, quelle est la mission que la Divine Providence a impartie à cette caste qui n'a conservé de ses antiques privilèges que son honneur, ses devoirs et la haine que lui portent les ennemis ligués des traditions nationales. Car, il ne se le faut pas dissimuler, si aujourd'hui les criminels meneurs du pauvre peuple de France voient un homme de bien s'attirer par sa valeur et son mérite la sympathie publique, ils emploient avec succès contre lui un de ces deux moyens: ou bien c'est un clérical, ou bien c'est un aristocrate.

Certes, la question est grave et peut présenter les aspects les plus divers suivant les régions et les individus.

Il y a cependant certaines considérations générales qu'on semble en droit d'établir. Pour y parvenir, il est deux questions à déterminer bien nettement: Qui est noble? Quel est le caractère de la crise traversée par la France?

La noblesse est une institution sur laquelle on a beaucoup écrit, et cependant c'est une de celles que le public connaît le moins exactement. Il ne connaît d'elle souvent que le préjugé de la particule. Je n'ai pas besoin de discuter cette sottise devant des lecteurs sérieux, et il est clair qu'en parlant de la noblesse,

je n'entends point désigner tous les porteurs, plus ou moins authentiques, de particules, mais bien tous ceux, qu'ils portent ou non une particule, qui appartiennent à une famille réputée noble avant 1789, ou annoblie par les gouvernements postérieurs, ou par le Saint-Siège.

Dans ces familles, nombreuses encore aujourd'hui, une partie jouit d'une fortune et d'une situation territoriale considérable; d'autres vivent dans une honorable aisance; quelques unes, enfin, qui ont été appauvries par les révolutions, et à qui la chance n'a point souri, attendent dans le strict nécessaire ou même dans la gêne que l'on puisse sans ternir son blason et embourber sa conscience, gagner honorablement sa vie au service de son pays. Il y a donc forcément pour ces diverses situations des devoirs fort différents, mais tous peuvent cependant à des degrés divers se rapporter à cette même obligation, lutter contre le courant démagogique et antireligieux qui entraîne la France loin de ses traditions nationales.

Et qui, en effet, serait meilleur gardien des traditions? Les exemples dans chaque famille traceront une ligne de conduite. L'enfant qui s'ouvre au monde n'imite-t-il pas les modèles qu'il a auprès de lui? Eh bien, dans une maison où il aura sous les yeux tant d'exemples ancestraux, il trouvera un miroir de toutes les vertus dans tous les états: cet aïeul fut tué par les ennemis de son Roy et de son pays; celui-ci fut un magistrat sans reproche; cet arrière oncle a renoncé aux honneurs pour servir Dieu dans un cloître; cet autre fut une lumière théologique de son temps; voici un ami du peuple qui s'est prodigué en œuvres sociales, là un savant dont aucun envieux n'a osé contester la valeur. Et que ses rêves enfantins le portent à l'étude, à l'épée, à la robe, à la bure ou à la soutane, le petit enfant brûlera d'imiter celui des aïeux auquel il s'attachera spécialement suivant la direction qu'il donnera à sa vie.

Au même titre de conservatrices de précieuses traditions, et si l'on veut admettre cette expression d'" archives vivantes de la nation, " il faut placer à côté des familles nobles un grand nombre de familles bourgeoises qui ont produit une longue suite d'honorables serviteurs du pays et de gens de bien dans des car-

rières diverses, depuis l'agriculture jusqu'à l'armée, en passant par le notariat, le commerce, le barreau, etc. De même que l'on dit " noblesse oblige „ on peut dire que " mêmes traditions imposent mêmes devoirs. „

Le mal dont souffre la France est, en effet, l'abandon des traditions et la destruction systématique du principe d'autorité résumé dans ce programme terrifiant: " Ni Dieu, ni maître. „ Dans cette attaque générale la noblesse et toutes les familles respectées n'ont point été épargnées; on en a fait un épouvantail; on a calomnié les membres de ces familles, et dans les pamphlets que des empoisonneurs publics versent au peuple sous le nom d'histoire on a falsifié la vérité aux dépens de la noblesse, de ses actes, de ses droits anciens, aussi bien qu'aux dépens de l'Église et de ses ministres. Ces criminels efforts ont porté leur fruit. Le peuple crédule parce qu'au fond il est honnête s'en est persuadé.

La noblesse ne doit donc point aujourd'hui chercher à s'imposer par elle-même, mais bien faire lentement et patiemment l'invers de la besogne immonde faite depuis cent ans. Pour cela, d'abord, elle doit faire bloc, et si l'on admet une alliance avec une famille bourgeoise irréprochablement honnête, il ne faut à aucun prix tolérer les alliances avec la finance judaico-cosmopolite, notre ennemi naturel. Ce serait dans la noblesse la mort de la tradition; elle doit garder les mœurs patriarcales, ne point se jeter dans le tourbillon de ceux qui s'amusent malgré tout ou pour lesquels l'argent est bon d'où qu'il vienne. Elle doit se garder de se laisser envahir par le cosmopolitisme, surtout par l'américanisation. Elle doit, en un mot, rester nationale Autant que possible elle restera dans son sol, sans se laisser déraciner, se faisant aimer et se rendant utile à son entourage. Elle fera preuve de qualités exceptionnelles, et si elle s'honore de son passé, ce ne sera que pour donner des gages de son avenir.

Il faut d'abord ne point s'imaginer que les ancêtres ont brillé pour procurer à leurs descendants une vie plus douce et plus agréable; mais bien qu'ils ont eu en vue de faire leur devoir, et par là de servir de modèle à ceux qui viendraient après eux. Le patrimoine d'honneur qu'ils ont amassé doit s'augmenter à

chaque génération à mesure que s'augmente le nombre de celles-ci et l'ancienneté de la famille.

Le noble doit donc se livrer à des travaux dignes de sa condition : l'étude, les sciences, les travaux agricoles sont pour lui une carrière tout ouverte. Il devra s'efforcer de relever le prestige de sa caste par des découvertes utiles, des fondations bienfaisantes, ou des travaux appréciés et éviter toutes les bassesses et toutes les lâchetés. Il s'efforcera aussi de se montrer bon serviteur de son pays ; s'il en a les facultés, il établira par de savants mémoires historiques le vrai rôle de la noblesse dans l'histoire de France, les services qu'elle a rendus au peuple en l'abritant contre les invasions, en encourageant des industries utiles, en fondant des villes, en préservant les libertés locales des entreprises du pouvoir central, en aidant à la formation du territoire national ; il établira que l'annoblissement récompensait des services rendus au public, et que si maintenant par la force des choses la noblesse est devenue une classe presque fermée, elle devra, lorsque se retablira le jeu normal des institutions traditionnelles, s'ouvrir à tous ceux qui sont des gloires et des bienfaiteurs du pays, comme elle l'était autrefois. [1] On montrera aussi les droits nobiliaires dans leur vrai jour, dégagés des interprétations fabuleuses et odieuses qu'on leur a données, avec leur utilité au moment de leur établissement et la générosité avec laquelle les nobles y ont renoncé lorsque ces droits, ayant perdu leur raison d'être, n'étaient plus utiles qu'à leurs possesseurs.

La noblesse devra donc ainsi se faire connaître sous son vrai jour, elle s'efforcera en même temps de se montrer l'amie du peuple et, évitant avec celui-ci toute arrogance, elle sera condescendante et fraternellement charitable. Elle défendra les intérêts du peuple en secondant ses efforts dans les syndicats agricoles, les œuvres de mutualité, et les secrétariats du peuple, et toutes autres créations analogues qui établissent entre le peuple et ceux qui dirigent ces associations des rapports d'ami respecté, et non de bienfaiteur haï ou d'égal sans influence.

[1] M. le vicomte de Poli vient d'établir dans un savant mémoire que l'annoblissement récompensait non seulement des militaires courageux, des magistrats intégres, d'illustres savants, etc., mais même d'habiles ouvriers.

Mais n'oublions pas que ce serait un crime de chercher à gagner l'influence du peuple, même dans un bon but, en le suivant hors des traditions nationales et en l'égarant dans des illusions analogues, ou même semblables à celles où le tiennent les ennemis de ces mêmes traditions.

Il faudra aussi avoir soin de montrer que ce qui guide ce n'est pas le souci des intérêts personnels.

On ne cherchera dans un changement de régime qu'une amélioration du bien être général, et au cas où l'on obtiendrait quelque charge, il faudra n'y avoir qu'une occasion d'augmenter le bonheur public, et non de s'emplir les poches au détriment du trésor de l'État. On se rappellera le comte de Corbière, ministre du roi Louis XVIII, apportant à son bureau son papier à lettres personnel, afin de ne point user de celui de l'État pour ses affaires privées. Sans doute, il est légitime que le fonctionnaire qui consacre son intelligence et son activité au service public vive de la juste rémunération qui lui est allouée, mais c'est une infamie que de profiter des fonctions publiques pour se gorger de fortune soi et les siens, par des procédés qui souvent seraient justiciables de la Cour d'assise, sans l'omnipotence de leurs auteurs. La France est grevée de dettes et d'impôts que le gaspillage républicain ne fait qu'augmenter chaque jour. Il faut qu'un nouveau régime puisse par une juste économie rétablir l'équilibre dans nos finances, et cela ne se peut qu'avec des hauts fonctionnaires honnêtes et désintéressés.

Après ces considérations générales, voyons quel est le devoir au cas où la lutte éclaterait définitivement entre l'Église et l'État. Le devoir est tracé. La noblesse se rappellera qu'elle a conduit jadis les croisades ; le peuple se rappellera qu'il a suivi ces gigantesques efforts et dans le triste conflit voulu par le gouvernement sectaire que la coalition judeo-protestante et maçonnique nous impose, tout ce qui est honnête en France n'hésitera point à choisir entre les deux adversaires.

L'histoire est un renouveau perpétuel : les paroisses en France eurent jadis deux sortes d'origines : des seigneurs établirent sur leurs terres les fondations nécessaires au service religieux ; plus tard, les habitants des villes ou des campagnes se groupèrent

pour se fonder des paroisses dans de nouveaux centres ou plus à proximité de leurs résidences. Dans ces groupements les familles aisées nobles et bourgeoises tinrent naturellement la grosse place, bien que les générosités aient été générales et que les petites bourses aient souvent revelé de grands cœurs. Une troisième source d'origine de nos paroisses est la création gouvernementale qui s'est surtout exercée dans le XIX^e siècle et qui presque toujours a eu lieu sur la demande de propriétaires influents du pays.

Aujourd'hui qu'après avoir volé il y a un siècle et quart les biens ecclésiastiques ainsi constitués, l'État français s'apprête par une recrudescence d'iniquité à supprimer la juste indemnité qu'il servait depuis cent ans à ses victimes, les descendants des fondateurs ou les familles qui ont pris la place des familles disparues verront un devoir filial à défendre judiciairement toutes les fois qu'elles le pourront l'établissement fondé par leurs prédecesseurs, et lorsque, hélas! ce sera impossible, elles auront à cœur de rétablir l'œuvre de leurs ancêtres et à empêcher la tourbe révolutionnaire de l'anéantir.

Ceux qui ont une fortune considérable devront imiter l'exemple des généreux nobles du moyen âge ; ils fonderont temporellement des paroisses par le don d'un édifice de culte, d'un presbytère et d'un capital dont la rente serve à l'entretien du curé et aux frais du culte. Ceux qui seront moins favorisés s'uniront entre eux ou au moins entreront dans les associations formées dans ce même but et donneront tout ce que leurs moyens leur permettront.

Mais il ne faudra point donner de telle manière que l'autorité du pasteur en soit diminuée et qu'il paraisse comme un salarié que l'on peut casser aux gages ou revoquer à plaisir. Il faut que seul ait autorité sur les curés l'évêque qui ne manquera jamais de faire tout son possible pour choisir des pasteurs capables de bien diriger les âmes et s'inspirera souvent de motifs nécessaires et cependant parfois inaccessibles à l'esprit de donateurs si généreux soient-ils. On pourra cependant à la rigueur se faire concéder par lui le droit de présentation ; mais en ce cas il faudra en user avec grande prudence, ne point s'entêter dans un choix reconnu défectueux ou même imparfait et ne point pré-

tendre en vertu de cette concession faire échec au principe canonique de l'inamovibilité des curés.

Il est bien de donner à l'Église de Dieu, et même de donner sans mesure, mais il ne faut point abuser de cette situation pour opprimer l'Église. S'il est juste en effet, et même admis par la liturgie, [1] que le fondateur d'une paroisse y jouisse d'honneurs et de considération, il serait monstrueux qu'il reprenne partiellement en quelque sort ce qu'il a donné à Dieu, en s'arrogeant des droits sur la direction de la vie paroissiale. Il faudra donc bien se mettre en garde de ce côté. Le curé ne sera pas l'aumônier du château, mais bien le pasteur du pays. Il ne faut jamais oublier que nous sommes tous les serviteurs de Dieu et que parmi ceux-ci, les nobles et les grands, à qui il a été donné davantage ne doivent avoir d'autre privilège spirituel que de devoir davantage, ainsi que le montre bien la parabole des talents de l'Évangile.

Le noble devra donc toujours se montrer respectueux du prêtre, lui obéir en tout ce qui concerne le spirituel et laisser toujours celui-ci en dehors dans les difficultés qui pourraient intervenir entre eux. Celles-ci ne devront jamais être étalées à la vue ravie de nos ennemis ; elles se porteront en secret à l'évêque au jugement duquel tous devront se soumettre.

On n'oubliera pas que dans certaines régions et malgré les préjugés, le noble est encore un exemple sur lequel beaucoup se règlent. Il devra donc sous peine d'une grave responsabilité être un chrétien fervent et fidèle, conformer sa conduite à sa croyance, et craindre par dessus tout de donner le scandale. Sur ce nouveau champ de bataille, il s'inspirera de la bravoure ancestrale pour lutter sans peur au premier rang ; les condamnations et les peines qui pourraient l'atteindre seront pour lui un honneur sur la terre et un secours pour le ciel ; elles seront un encouragement pour les gens de bien, elles revolteront les partisans de la liberté, si indifférent soient-ils, et elles seront d'un grand poids dans la balance de la justice divine pour obtenir le pardon de la France.

[1] Voir ce que les traités de liturgie désignent sous le nom de laïcs de distinction.

Mais n'oublions pas que le premier rang doit être à ceux qui ont le mieux les qualités nécessaires à la direction. S'il se forme des sociétés pour les affaires religieuses, le noble, quand bien même il serait de beaucoup le bienfaiteur le plus considérable de la paroisse, n'en devra point réclamer la direction; mais il l'acceptera sans hésitation si on le juge utile pour le bien public, soit à cause de ses vertus privées, de son courage, de son zèle, de l'influence personnelle qu'il possède ou de sa valeur intellectuelle. En ce cas, il agira avec sagesse, sans tendre à la tyrannie et acceptant comme une âme élevée doit le faire les conseils et même les ordres de ceux qui auraient qualité pour lui en donner.

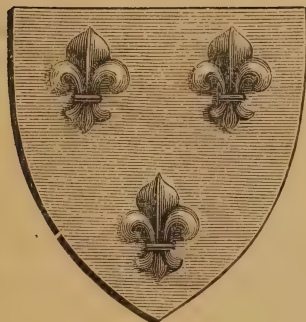
Donc face à l'ennemi, mais avec discipline; évitons de nous soumettre à une direction particulière, à tel ou tel petit groupe, même ecclésiastique, si respectable soit-il. Nos chefs naturels sont nos évêques, sous la suprême direction du Pape, auquel nous devons rester indefectiblement uni. Établissons un bel alignement de bataille pour agir d'ensemble avec le clergé, et non en dehors de lui; il faut que tous les nobles de France forment moralement comme un nouveau régiment de zouaves pontificaux.

Et pour conclure, cette mission, les familles traditionnistes la rempliront-elles? C'est la secret de Dieu, mais rien ne nous défend de l'espérer. La vaillance n'est pas morte dans la terre de Saint Louis; donc courage! travaillons pour qu'au jour où nos traditions nationales triompheront des illusions républicaines et démagogiques, les historiens puissent constater, modifiant le mot par lequel les jacobins attaquaient les émigrés rentrés en 1815: “ Ils n'ont rien appris et rien oublié „ et disent de nous: “ Ils ont tout appris, „ ils ont su rétablir le prestige de leur classe avilie par cent cinquante ans d'empoisonnement de l'esprit public, ils ont su éteindre en eux l'ambition et la cupidité qui sommeillent au cœur de tout homme et n'avoir en eux que l'amour du pays, mais, en même temps, “ ils n'ont rien oublié, „ ils ont gardé les vertus de leurs ancêtres, l'amour fidèle et courageux de Dieu, du pays et du Roy. Ils ont gardé les traditions qu'ils avaient reçues de leurs pères.

Et maintenant que ceux qui liront ces lignes veuillent bien ne pas y voir les leçons d'une outrecuidante hardiesse à une

classe qui renferme en immense majorité des esprits honnêtes, zelés et éclairés. Si, déferant à un désir trop aimablement exprimé pour que je puisse ne point y accéder, j'ai tracé d'une main inhabile cette idée de la mission actuelle de la noblesse française, je n'ai voulu que, au début de la lutte, dresser une sorte de procès verbal de constat des sentiments que, sauf quelques variantes de détail, tous les gentilshommes français soucieux de leur devoir ont au cœur.

Front à l'ennemi, avec la devise: " Pour l'Église, pour le Pape, pour la France, dans le maintien des traditions nationales. "

Le Chevalier Pidoux.

LA MASCHERA DI FERRO

Il sig. O. Breton (*Quesiti araldici* – n. 32) chiedeva in questa *Rivista* quale fosse la più logica versione sul problema della maschera di ferro.

In risposta credo utile pubblicare il sunto del dotto articolo del nobile Franz Funck-Brentano inserito nella *Deutsche Revue* del novembre 1903:

" La pubblicazione del libro dei signori Burgaud e Bazeries, intitolato: *Le masque de fer: révélation de la correspondance chiffrée de Louis XIV* (Paris, Didot, 1893) rimise in campo una questione stata già più volte studiata, quella cioè dell'identità del misterioso prigioniero dalla maschera di velluto nero, al quale la leggenda ha dato il nome di " maschera di ferro. "

" Per un momento si credette che gli autori avessero posto il dito sulla verità. Il Bazeries, che gode fama di valente crittografo, era riuscito a trovare la chiave della scrittura segreta di Luigi XIV e quindi della sua corrispondenza, nella quale spesso è fatta menzione del prigioniero di Pinerolo. Si sa infatti che il prigioniero mascherato era stato da principio rinchiuso in questo castello. I due scrittori credettero dunque, fondandosi su di un dispaccio del ministro della guerra Louvois al Catinat, generale in capo dell'esercito francese nell'Italia superiore, di poter identificare il misterioso prigioniero col luogotenente generale Vivien Labbé de Bulonde, che da Luigi XIV era stato condannato al carcere a vita, perchè aveva interrotto improvvisamente e a patti vergognosi l'assedio di Cuneo. Senonchè la critica fece ben presto ragione di questa conclusione, osservando che se il Bulonde fosse stato veramente la maschera di ferro, dovrebbe esser morto il 19 novembre 1703, giorno in cui il prigioniero mascherato spirò

alla Bastiglia; mentre invece il Bulonde è firmato in una quittanza del 1705; inoltre risulta da un documento del 28 aprile 1692 che il Bulonde si trovava in questo giorno a Parigi, in casa del signor de la Chastrière, mentre il nostro prigioniero era rinchiuso nel castello di Pinerolo; finalmente si è trovato che il Bulonde morì nel 1709; perciò egli non può esser l'uomo della maschera.

" Nello stesso tempo in cui il Burgaud e il Bazeries pubblicarono il loro interessante lavoro, un erudito italiano, stampando un grosso volume sulla storia della città di Pinerolo, cercò di dimostrare che il misterioso prigioniero non fu che un fanatico giacobino il cui nome restò ignorato. Ma se è vero che costui era carcerato a Pinerolo nello stesso tempo in cui lo fu l'uomo mascherato, non è meno vero ch'esso morì a Pinerolo nel 1693, come risulta da un dispaccio del ministro della guerra Barbezieux al Saint-Mars, che in quel tempo era governatore del forte di Exilles.

" Finalmente, poco tempo fa, un distinto storico, il sig. Jules Lair, credette di aver dimostrato che il prigioniero mascherato non sia stato altri che un infelice domestico di nome Eustacchio Dauger, il quale, prima di esser rinchiuso a Pinerolo, era stato al servizio del celebre sottointendente delle finanze Nicola Foucquet. Senonchè anche questa ipotesi va respinta e precisamente per due ragioni: prima di tutto perchè è certo che l'uomo mascherato non fu un domestico, ma bensì una persona di riguardo in secondo luogo, perchè il prigioniero dalla maschera, prima di passare alla Bastiglia, fu condotto da Pinerolo direttamente alle isole di Santa Margherita, mentre invece il Dauger fu trasportato da Pinerolo nel forte Exilles.

" Come si vede, il problema da qualche tempo è diventato nuovamente di attualità; e si noti che non abbiamo citato i numerosi articoli di giornali e di riviste. Sia lecito pertanto anche a noi di esporre i risultati delle nostre ricerche.

" Nel registro dei prigionieri entrati alla Bastiglia leggesi in data del 18 settembre 1698 che in quel giorno alle tre pomeridiane: " *Monsieur de Saint-Mars, gouverneur du château de la Bastille,*
" *est arrivé pour sa première entrée, venant de son gouvernement des*
" *îles de Sainte-Marguerite-Honorat, ayant mené avec lui, dans sa*

“ *litière, un ancien prisonnier qu'il avoit à Pignerol, lequel il fait*
“ *tenir toujours masqué, dont le nom ne se dit pas* „ ecc.

“ Il registro dei prigionieri usciti si legge in data 19 novembre 1703: “ *Lundi 19me de novembre 1703 le prisonnier, inconnu,* “ *toujours masqué d'un masque de velours noir . . . est mort sur les* “ *dix heures du soir . . . Et ce prisonnier inconnu, gardé si long-* “ *temps, a été enterré le mardi à quatre heures de l'après-midi, 20me no-* “ *vembre, dans le cimitière Saint-Paul, notre paroisse. Sur le registre,* “ *mortuaire o a donné un nom aussi inconnu, que Monsieur de* “ *Rosarges, major, et Arreil, Chirurgien, qui ont signé sur le registre.* „

“ Dalle parole citate si vede che la famosa maschera non era di ferro, come vuole la leggenda, ma di velluto. Si apprende inoltre che l'uomo mascherato era un vecchio prigioniero, cui il Saint-Mars aveva in custodia già a Pinerolo, e che fu seppellito il 20 novembre 1703 nel cimitero di San Paolo. Queste indicazioni bastano a mostrarci che l'uomo con la così detta maschera di ferro non fu — citiamo i principali personaggi proposti — nè un fratello di Luigi XIV, nè il duca di Beaufort, nè il duca di Monmouth, nè il duca di Vermandois, nè il Foucquet, nè il patriarca Avedick, nè il Molière, nè il conte Héroualze, nè Luigi d'Oldendorf, nè una donna, ma bensì l'enigmatico conte Ercole Antonio Mattioli, segretario di Stato di Carlo IV di Gonzaga duca di Mantova.

“ Questo conte Mattioli, oriundo di una ragguardevole famiglia, era nato a Bologna il 1º dicembre 1640. L'abate d'Estrades, ambasciatore di Francia a Venezia, il quale conosceva tanto lui quanto il duca di Mantova ed era a parte dei desiderî segreti della corte di Versailles, concepì nel 1678 l'ardito disegno di comprar con l'oro la città forte di Casale, capitale del Monferrato, del quale appunto era signore Carlo IV. Il re Luigi XIV ci teneva per ragioni strategiche ad aver questa piazza, oltre a quella di Pinerolo, della quale era padrone fin dal 1652.

“ Il conte Mattioli, raccomandato dall'abate d'Estrades, si recò dunque a Versailles, dove Luigi XIV lo ricevette in udienza privata, lo colmò di favori, di onori e di denaro, e il giorno 8 dicembre 1678 si stipulava tra la corte di Versailles e quella di Mantova un trattato secondo il quale le truppe francesi sareb-

bero entrate in Casale e il duca di Mantova, nominato generalissimo dell'esercito francese in Italia, avrebbe ricevuta la somma di 100,000 talleri. A questo proposito va notato che questo modo di procedere non ha per Luigi XIV nulla di strano, e che anzi era tradizionale alla corte di Francia.

" I ministri del re di Francia stavano già prendendo i provvedimenti per l'occupazione di Casale, quando giunse come un fulmine la notizia che il barone d'Asfeld, legato di Luigi XIV e plenipotenziario incaricato di ratificare il trattato insieme col Mattioli, era stato arrestato per ordine del governatore di Milano e consegnato agli Spagnuoli. Le cose erano andate così: per avidità di denaro il Mattioli non aveva esitato a tradire così il proprio signore che il re di Francia, svelando il segreto alle corti di Vienna, di Madrid, di Torino e alla repubblica di Venezia.

" Tralasciamo di descrivere la stizza di Luigi XIV e l'ira del Louvois e dell'abate d'Estrades. Quest'ultimo, sitibondo di vendetta, fece l'audace piano di rapire il Mattioli e di rinchiuderlo in una prigione dello Stato. Questo piano fu approvato a Versailles, a condizione però che la cosa non facesse chiasso. Il d'Estrades finse col Mattioli di non saper niente del suo tradimento e lo trasse a un convegno per il 2 maggio del 1679. Salirono ambedue in una carrozza e due ore dopo il Mattioli si trovava prigioniero nel castello di Pinerolo.

" Di questo arresto fu informato il duca di Mantova e se ne mostrò soddisfatto. Non così avrebbero fatto le corti d'Austria, di Spagna e di Savoia, le quali non avrebbero mancato di protestare energicamente contro quest'offesa al diritto delle genti. Per questo l'arresto del Mattioli fu circondato, per ordine di Luigi XIV, del più grande mistero.

" Il prigioniero giunse dunque a Pinerolo il 2 maggio del 1679 e vi rimase fino al marzo del 1694, nel quale giorno fu trasportato nel castello delle isole di Santa Margherita. Di là, come abbiamo già detto, fu condotto nel settembre del 1698 alla Bastiglia, dove giunge il giorno 18 di quel mese.

" Intorno alle circostanze nelle quali si compì quest'ultimo trasloco abbiamo una preziosa testimonianza, una lettera cioè che il signore del castello di Palteau, ove il Saint-Mars fece sosta

col suo prigioniero, scrisse il 19 giugno del 1768 al celebre Frèron, direttore dell'*Année littèraire.*

" Il signor di Palteau, che fra parentesi era nipote del Saint-Mars, scrive così: " Nel 1698 il signor di Saint-Mars passò dal " posto di governatore delle isole di Santa Margherita a quello " di governatore della Bastiglia. Recandosi a prenderne possesso, " si fermò insieme col suo prigioniero nella sua terra di Palteau. " L'uomo dalla maschera giunse in una lettiga che precedeva " quella del signor di Saint-Mars; ambedue erano scortate da molti " uomini a cavallo. Il signor di Saint-Mars mangiò col suo pri- " gioniero, il quale volgeva le spalle a quelle finestre della sala " che rispondono sul cortile. I contadini che interrogai non pote- " rono vedere se mangiasse tenendo la maschera però videro benis- " simo che il signor di Saint-Mars, che gli sedeva di rimpetto, " aveva due pistole vicino al piatto. Erano serviti da un cameriere " solo, che andava a prendere le pietanze nell'anticamera e chiudeva " accuratamente dietro di sè la porta della sala. Quando il prigio- " niero traversò il cortile, aveva sempre sul volto la sua maschera " nera; i contadini notarono che gli si vedevano i denti e le labbra, " ch'egli era grande e aveva i capelli bianchi. Il signor di Saint- " Mars dormì in un letto che gli era stato preparato accanto a " quello dell'uomo mascherato. „

" Ci rimane ora da dimostrare che il prigioniero dalla maschera e il conte Mattioli sono una sola persona, e lo faremo, fondandoci su quattro argomenti, ciascun dei quali già per sè stesso è molto forte, e che presi tutti e quattro insieme danno un'assoluta certezza.

" Anzitutto l'ordine di prendere il Mattioli e di rinchiuderlo in Pinerolo fu dato dal re di Francia con le seguenti parole: " Nessuno dovrà sapere che cosa sia accaduto di quest'uomo. „ Dal canto suo il Catinat, dopo riuscito il colpo, scriveva al Louvois: " Nessuno conosce il nome di questo briccone, nemmeno gli ufficiali che hanno aiutato ad arrestarlo. „ Finalmente in una opera di un distinto erudito italiano uscita nel 1682, cioè quattro anni dopo il fatto e, si noti bene, cinquant'anni prima che sor-: gesse la questione dell'uomo mascherato, trovasi questa notizia " Il segretario (Mattioli) fu circondato da dieci a dodici cava-

lieri, che lo rapirono, lo mascherarono e lo condussero a Pinerolo. „[1]

“ In secondo luogo abbiamo veduto dal registro della Bastiglia, che l'uomo mascherato era un antico prigioniero, che il Saint-Mars aveva seco a Pinerolo. Quando il Saint-Mars lasciò Pinerolo nell'agosto del 1681 per andare a Exilles, non restavano a Pinerolo che cinque prigionieri, come fu dimostrato in modo inoppugnabile dal generale Jung, dal Lair e dal Carutti, e cioè i seguenti: Eustacchio Dauger e il La Rivière, ex domestici del Foucquet, il fanatico giacobino, un certo Dubreuil e il Mattioli. Uno di questi cinque è dunque senza dubbio l'uomo dalla maschera. Ora, il La Rivière morì nel dicembre del 1686, e il giacobino, come abbiamo visto più sopra, morì nel 1693. Quanto al Dauger, abbiamo già detto ch'egli non può essere identificato col misterioso prigioniero, giacchè quest'ultimo fu trasportato direttamente da Pinerolo alle isole di Santa Margherita, mentre il Dauger seguì il Saint-Mars a Exilles. Infine il Dubreuil, che era un volgare spione, fu arrestato senza alcun mistero, anzi addirittura pubblicamente. Non resta dunque che il Mattioli.

“ Terzo argomento. Nel registro dei seppellimenti della chiesa di San Paolo,[2] in data del giorno in cui fu seppellito l'uomo dalla maschera, si legge: “ Il giorno 19 *Marchioly,* uomo di circa quarantacinque anni, morì alla Bastiglia. Il suo corpo fu seppellito il 20 di questo mese nel cimitero di San Paolo alla presenza del signor Rosage, maggiore della Bastiglia, e del signor Reglhe, primo medico della Bastiglia, dei quali seguono le firme. „

“ I signori Burgaud e Bazeries non trassero tutto il partito possibile da questo documento per due cause: prima di tutto invece di “ Marchioly „ lessero “ Marchialy; „ in secondo luogo non osservarono che il Saint-Mars, il quale, come governatore della Bastiglia, fornì le indicazioni necessarie alla redazione dell'atto sopra citato, nelle sue lettere chiama sempre Mattioli col nome di *Marthioly.* E come il Rosarges, maggiore della Bastiglia,

[1] *La potenza trionfante di Casale,* vol. in-12, di 58 pagine.

[2] Il registro oggi è distrutto, ma il Topin ha riprodotto il facsimile di questa pagina nella sua opera: *L'homme au masque de fer* (Paris, 1870).

è chiamato nell'atto Rosage, e al chirurgo Reilhe è dato il nome del Mattioli in una forma molto simile a questa usata di solito dal Saint-Mars.

" Finalmente è da notarsi che più tardi Luigi XIV dichiarò a madama di Pompadour, la quale lo ripetè al duca di Choiseul, che l'uomo mascherato era stato un ministro italiano. Luigi XVI poi disse a Maria Antonietta, che egli non aveva notizie intorno al misterioso prigioniero se non dal vecchio segretario di Stato della casa reale, Maurepas; che questi gli aveva detto che il prigioniero era un uomo diventato molto pericoloso perchè era intrigante, e ch'era stato rapito al confine e chiuso a Pinerolo e poi nella Bastiglia. Queste dichiarazioni son tanto più importanti, in quanto che furono fatte in tempo, in cui nessuno parlava ancora del Mattioli.

" Dopo quanto abbiamo detto, crediamo che il lettore non avrà più alcun dubbio. Del resto, questa soluzione del problema non è nuova, ma fu proposta già nel 1770 dal barone de Heiss in una lettera del 28 giugno, che fu pubblicata nel *Journal Encyclopèdique* di quell'anno. Dopo di lui molti altri, tra i quali Carlo Botta, non esitarono a scorgere sotto la famosa maschera di velluto nero il volto del Mattioli; ma questa opinione era stata abbandonata del tutto da circa trent'anni, specialmente dopo che lo Jung aveva creduto d'aver dimostrato che il Mattioli era morto nelle isole di Santa Margherita l'anno 1694. Egli si era fondato su di una lettera del Barbezieux al Saint-Mars, in data del 10 maggio 1694, nella quale si parla di un servitore d'un prigioniero morto appunto in quelle isole, e ne aveva concluso che il morto dovesse essere il Mattioli, poichè egli solo aveva seco un servitore. Ora invece si sa che il prigioniero in questione, il quale aveva anch'egli un servitore, era un pastore protestante di nome Melzac o Malzac.

Del resto, il pubblico aveva un'altra ragione di assistere con diffidenza ai tentativi fatti dagli storici per stabilire la verità. Il Voltaire aveva asserito che sotto la celebre maschera si nascondeva una persona di stirpe reale, e precisamente un fratello maggiore di Luigi XIV, un figlio del cardinal Mazzarino e di Anna d'Austria. Altri dopo di lui videro nel prigioniero il figlio

legittimo del re e della regina di Francia e affermarono che il cardinale, d'accordo con la regina, aveva posto sul trono, invece di lui, il suo proprio figlio.

" Questa favola ebbe un gran successo durante la rivoluzione, poichè distruggeva d'un colpo la legittimità dei Borboni. Anzi si andò anche più in là, e si disse che, mentre il bastardo regnava col nome di Luigi XIV, il prigioniero delle isole di Santa Margherita aveva sposato la figlia di un guardiano; che da questa unione era nato un figlio, che i genitori l'avevano mandato nella vicina Corsica a una persona di fiducia, *de bonne part, de Buona-Parte;* e si stamparono opuscoli per dimostrare che Napoleone discendeva direttamente da quel rampollo ed era quindi il legittimo sovrano della Francia! Pare impossibile, eppure ci furono molti che credettero all'autenticità di questa storiella.

" La storia della maschera di ferro, dopo aver preso tali proporzioni e dopo esser stata fatta popolare in quest'ultima forma da poeti, romanzieri e autori drammatici, finisce a dir vero abbastanza meschinamente in un personaggio come quello del conte Mattioli. Ma la verità è inesorabile. "

Ecco quanto ha scritto il Brentano e quanto sono in grado di far conoscere al lettori della *Rivista del Collegio araldico*, che certamente con me condivideranno l'opinione del chiaris- simo scrittore austriaco il quale può menare il vanto di avere risolto il secolare problema.

ARISTIDE MAZZANTI

VENUSIA ANTIQUA

Il trattare soggetti di somma importanza, e principalmente, delle remote istorie coperte dal denso velame dell'oblio e della ignavia predominante negli uomini delle età scorse, che solo parevano intesi a contrastarsi un lembo di terra in questo angolo invidiato dell'universo, riesce maggiormente difficile quando debbono restringersi in piccolo spazio. Orazio scrisse, che la brevità spesso suole ingenerare l'oscurità *Brevis esse labor, obscurus fio.* Tanto deve riferirsi al voler compendiare la storia della celebre città di Venosa, e di quanto in essa si racchiude in brevissimi cenni. Di questa città antichissima ed oltremodo celebre hanno scritto lungamente diversi illustri uomini, e tra essi primeggia monsignor Pietro Antonio Corsignani, vescovo di Venosa, nel suo libro *Do Ecclesia et Civitate Venusiae,* edito nel 1728. Segue poi Mario Cimaglia con l'aureo volume *Antiquitates venusinae,* edito nel 1757. Ed infine Michele Arcangelo Lupoli con l'impareggiabile suo lavoro *Iter Venusinum,* edito nel 1793. Ma sono opere voluminose e quasi patrimonio esclusivo degli eruditi. Oggidì le ore si mercanteggiano come le azioni finanziarie, ed a più eccelsa meta pare s'incammini la mente dell'uomo. Il cardinale Giovanbattista di Luca, venosino, tracciando la sua opera colossale *Theatrum veritatis et justitiae,* colse il destro di parlar di Venosa, fugacemente, concisamente, ma con chiarezza e sapienza. Ne ebbe incarico dal Pontefice Innocenzo X Pamphyli, imparentato col signore di Venosa di quel tempo. Egli così ha

scritto ed io pressochè letteralmente traduco dal latino. Quella città di Venosa, che oggi vediamo, non tanto per troppa vetustà od ingiuria del tempo, quanto per intestine ed esterne guerre e pubbliche stragi ed eccidi, quasi rovinata; se rimontiamo ai primi tempi si argomenta che, fra le più illustri e primarie città della Puglia e di altre regioni va noverata come la più ragguardevole. Non si conosce con esattezza il principio della sua fondazione, nè l'origine del suo nome poichè alcuni l'attribuirono ai vini quivi prodotti; altri alle sorgenti di acque pregiatissime ed abbondanti nella troppo arida regione della Puglia, altri sostengono poi con miglior criterio e probabilità (come da antica tradizione presso quegli abitanti) che venga così nomata pel culto della dea Venere, il cui tempio quivi esistente formava meta al pellegrinaggio degli abitanti di tutta quella vasta regione. Nè, per quanto si apprende, dagli usi di presenti popoli è improbabile l'altra opinione che tale nome sia derivato dal veleno del basilisco esistente in quei luoghi, essendo questo l'emblema della città. Ben è vero però, che l'emblema del basilisco era comune alla regione Lucanaed alla vicina città di Melfi. E fra quei popoli vige costante l'antichissima tradizione che i Dauni e gli altri antichi re della Puglia, in Venosa avessero stabilito la loro residenza e capitale, il che si prova altresì dalla testimonianza di Varrone (*De rebus rusticis*, libro 1º) dove chiama questa città capitale della Puglia. Ed a tale tradizione aggiunge valore il nome di Dauno, proprio di un piccolo fiume che scorre vicino alle mura della città.

È vero altresì per testimonianza degli storici, essersi formata in quella città la sede di una potente e floridissima repubblica, a tenore delle condizioni di quei tempi. E ne fa testimonianza Tito Livio (Decade III, libro 2º) il quale asserisce, che sui primordi della repubblica romana, Venosa si ritrovava in tale stato che Terenzio Varrone, console romano, fuggendo dalla strage di Canne, con cinquanta cavalieri, ai quali se ne aggiunsero altri quattromila, e con forte scorta di pedoni, reliquia dell'esercito romano, non pure vi trovò splendida ospitalità, ma altresì a ciascun cavaliere generosamente vennero donati toghe e tuniche e cento quadrigati; ed ai pedoni cinquanta splendide armature.

Successivamente, come alleata della repubblica romana ed amica di essa, diede grandi aiuti al console Marcello ed all'esercito romano contro Annibale, per la qual cosa, per testimonianza dello stesso Livio (Decade III, libro 3°) da quel tempo in poi, ai romani che pugnavano contro ai Cartaginesi tutto riuscì prospero. Il nostro eruditissimo Freccia asserisce nel suo trattato *De sub feudis* (Libro I, titolo *De antiquo statu regni*) che la suddetta repubblica romana, dopo vinti i Cartaginesi, avendo in animo di vendicarsi dei popoli che avevano aderito ad Annibale, dispregiando le leggi dell' amicizia, della riconoscenza e della religione, volle soggiogata al suo dominio anche le città alleate ed amiche, rendendosi padrone di tutta questa regione. Ed invero la posizione della città di Venosa si rendeva acconcia a paralizzare ogni movimento ostile contro la Lucania, la Puglia e la Calabria. Orazio Flacco sostiene (Libro I, Satira I) che i Romani, cacciato l'antico popolo Sabino, resero Venosa non una semplice colonia, ma bensì residenza di proconsoli e quartiere militare d'inverno. Ciò non pertanto rimase a quella nobilissima città il nome di repubblica, come è provato dalla esistenza di una iscrizione lapidaria antichissima presso la porta maggiore di quella stessa città, di cui fa menzione l'istesso Freccia nel suddetto trattato *De sub feudis,* scrivendo circa i vescovadi del regno, e principalmente di quello di Venosa.

L'esemplare della cennata iscrizione, a memoria dei posteri, e per migliore conservazione oggidì esiste scolpita in altro marmo nella torre della chiesa cattedrale. Ma dopo che l'impero romano si scisse pel trasferimento della sede imperiale, essendo imperatore Costantino, da Roma a Bizanzio, ossia Costantinopoli, l'impero romano in occidente, massime nell'Italia e nella stessa città di Roma a cagione delle tante stragi ed invasioni dei barbari, la sua potenza ed il suo nome vennero a scemarsi. E quest'itala regione dopo le temporanee invasioni dei Vandali e degli Unni andò soggetta a varie dominazioni di Longobardi, Greci, Normanni e perfino di Saraceni. È incerto quello che avvenne dello stato di questa città sino al tempo dei Normanni. Questi, dopo aver scacciati i Saraceni, principalmente dall'isola di Sicilia e dal resto d'Italia, e vinto altresì i Greci, ed ebbero acqui-

stato il dominio delle Puglie e delle altre regioni limitrofe al mare adriatico, pacificamente conservarono con diversi titoli e principati l'isola stessa di Sicilia e le altre provincie che costituirono il regno di Napoli. Riesce solo degno di essere ricordata la costante tradizione mantenutasi, che nell'anno 443, sotto Leone I, il Vescovo di Venosa, Giovanni, seguendo l'esempio dello stesso Leone, processionalmente col clero e col popolo andò incontro ad Attila, che volea distruggere la città, portando l'immagine della Vergine, madre di Dio: al cospetto della quale Attila ritraendosi dal proposito della strage, in tutto accondiscese ai voleri del vescovo. In memoria di tale fatto straordinario fu in Venosa eretta una chiesa intitolata Santa Maria della Pace, nella quale si conserva e si venera con molta divozione un'antica imagine che la riferita tradizione sostiene essere l'identica dal vescovo presentata ad Attila. È conservata gelosamente dai frati di un cenobio che in quei pressi fece creare San Francesco d'Assisi. Ivi i Normanni dominarono con titoli di principi, duchi, marchesi e conti anteriori al titolo di re. Riesce infatti dubbia l'origine di tali denominazioni; sostenendo molti esser derivate dagli uffiziali greci deputati in occidente dall'imperatore, che risiedeva in Costantinopoli: altri invece dai Longobardi che lungamente dominarono in Italia; ed altri dagli stessi Normanni, che ne continuarono l'uso già antico presso di loro.

Parimenti è opinione che in questa città di Venosa abbiano avuto residenza principale sovra ogni altro, i primi autori dei duci normanni, che avean dilatate le loro conquiste, e tra essi primeggiano Tancredi e Roberto Guiscardo da cui derivarono i conquistatori delle altre provincie, e tale opinione viene convalidata abbastanza dalla edificazione dell'insigne cenobio dell'ordine benedettino, sotto il titolo della Santissima Trinità. Venne esso eretto presso il regale e splendido tempio antecedentemente costruito, nel quale si conservarono i sepolcri marmorei di Tancredi di Roberto Guiscardo, della prima moglie di quest'ultimo Aberada, di Drogone e di altri. Da questi ed altri monumenti gli istoriografi rilevano la notabile parte presa dai duci normanni nella conquista delle nostre regioni. Il monastero oggi è posseduto dal sovrano militare ordine gerosolimitano.

Tutto ciò prova ad evidenza che se i Romani vi stabilirono la sede coloniale e proconsolare per la Lucania e la Puglia ed i Normanni la loro sede permanente, deve dedursene che il sito era il più acconcio; ed Orazio afferma che: *Lucanus an Apulus anceps. Nam venusinus arat finem sub utrumque colonos.* Riesce parimente provato da tutti i cronisti che tale città dominava presso che tutta la regione, e riusciva di difesa contro i Greci, e dopo di essa venne costruita la città di Melfi, che conserva lo stesso emblema del basilisco, che tuttora si vede inciso in marmo antichissimo nella porta che dicesi venosina. Melfi al pari di Venosa era città fortificata e presso che inespugnabile. L'una e l'altra opera chiaramente addimostrano che non altrove ma nella città di Venosa i costruttori fissarono la loro residenza, e ritrovarono il miglior punto strategico. A questa residenza nella città di Venosa dei principi normanni poi, l'antica tradizione ascrive la preminenza di questa città concessa ai nobili di essa, consistente in una tal quale riconoscenza che il principe e signore prestava ai capi ed ai primogeniti delle famiglie nobili in tre tempi dell'anno, ossia nella vigilia di Pasqua, di Pentecoste e di Natale dando una spatula, o quarta parte di ariete: per la qual cosa i possessori di quella prerogativa vennero denominati nobili pel quarto. Nel ceto nobile aveano diritto di ascriversi i componenti il Capitolo della Cattedrale, i giureconsulti, ed i loro discendenti.

Il Di Luca poi, continua trattando particolarmente delle preminenze venosine. Evvi però una lacuna non piccola in questa narrazione del dotto giureconsulto, poichè non discorre nè delle catacombe, nè del castello, che ergevasi al tempo suo ancora maestoso e superbo, nè di talune altre tombe di illustri uomini. Egli intese trattare dell'antichissima città: nè poteva dilungarsi e divagare in particolari che non avevano attirato la curiosità del Pontefice. A tale omissione sembra utile riparare col seguente breve cenno.

Le catacombe di Venosa, o grotte di Santa Rufina, come le chiama il Bouillet, sono state dottamente illustrate nelle loro iscrizioni ebraiche dall'opera del senatore Ascoli, edita da Loescher di Torino, ed oggi ancora fervono gli studi di cultori indefessi

di archeologia, principalmente tedeschi, per decifrare quelle oscure leggende. Siano esse latomie, siano sepolcreti di saraceni, siano luoghi di riunione dei primi cristiani, siano escavazioni lunghissime inestricabili, o passaggi sotterranei per comodo degli assediati nei diversi castelli della contrada, riesce tuttora difficile di esplicarlo, ed è sempre confuso: ma col tempo ne verranno certamente decifrate le origini e gli scopi. Nel 6 ottobre dell'anno 1904 il Municipio di Venosa, con lodevole provvedimento, conferiva la cittadinanza onoraria al dotto archeologo bavarese prof. Nicola Müller, per le sue pazienti investigazioni storiche sulle suddette catacombe.

Del castello costruito da Pirro de Baucio nel 1400 sul luogo ove prima ergevasi la cattedrale, non occorre discorrere, perchè gli scrittori che hanno trattato in questi ultimi tempi della città di Venosa ne hanno fatto speciale menzione, siccome io stesso ampiamente ne ho trattato nella vita del cardinale Di Luca. Bisogna però accennare che avendo Pirro de Baucio, suocero del re Ferrante, smantellata l'antica cattedrale ed abbandonato l'antico castello, eretto dal re Ludovico, edificò, per espiazione, la nuova chiesa di Sant'Andrea, il maggior tempio di Venosa, che supera per magnificenza ed ampiezza l'antica cattedrale.

Giulio Cesare Scaligero esclamò: *Gens venusina nitet tantis honorata sepulcris.* Ed invero i monumenti sepolcrali antichi son quelli che maggiormente rispecchiano la vera nobiltà avita. Così i sepolcri denunziano ancora la grandezza di una città, e Venosa ne racchiude non pochi importanti. E riesce veramente doloroso che il maggior poeta, colui che veramente forma il lustro ed il vanto di Venosa, Orazio Flacco, non abbia lasciato le sue spoglie nel natio loco. La tomba ignorata di Mecenate li ricoperse entrambi in Roma: ed egli invero aveva scritto:

. . . sepulcri mitte supervacuos honores!

In primo luogo conviene riferire che nell'atrio del tempio della Trinità, che prima era dedicato ad Imene, vennero martirizzati, Cassiodoro, Vittoro e Senatore e la madre Adominata, ed i loro corpi giacciono ora nella chiesa cristiana, nella quale si venerano pure le preziose spoglie di Sant'Attanasio, racchiuse

in urna di squisita fattura, e decorata di doratura finissima ed arabeschi stupendi. Sulla via poi adiacente alle antiche porte di Venosa si scorge la tomba di Marcello, il condottiero celebre romano, e numerosissime lapidi, con iscrizioni, che ricordano illustri e potenti romani, e che sono state ben precisate, enumerate e decifrate dal Corsignani, dal Lupoli, dal Cimaglia, dal Momsen, ete.

Nello stesso tempio della Trinità poi, oramai dichiarato monumento nazionale, si vedevano le tombe di Roberto Guiscardo, di Guglielmo Braccio di ferro, figliuolo di Tancredi di Altavilla, e capo e maestro di tutti i conti normanni, (morto in Ascoli, ma sepolto in Venosa nel 1046), di Drogone, duca dei duci delle Puglie e delle Calabrie; di Unfredo, etc. In antico avea ciascun di essi separata e più vasta stanza, ma le vicissitudini devastatrici hanno fatto dormire l'ultimo sonno a questi guerrieri ultra potenti e padroni di tanti luoghi in pochi metri di terra ammonticchiati, sui quali leggonsi i seguenti epitaffi:

HIC TERROR MUNDI GUISCARDUS HIC EXPULIT URBE
QUEM LIGURES REGEM ROMA ALEMMANNUS HABENT
PARTHUS ARABS MACEDUMQUE PHALAUX NON TEXIT ALEXIN
AT FUGA SED VENETUM NEC FUGA NEC PELAGUS.

DROGONO COMITUM COMITI DUCUM DUCI HUIUS SACRI
TEMPLI INSTAURATORI GUGLIELMO REGI ROBERTO
GUISCARDO NORMANNO RESTAURATORI FRATRIBUS AC
EORUM SUCCESSORIBUS QUORUM OSSA HIC SITA SUNT.

Intatta, nondimeno, si scorge la tomba di Aberada, seconda moglie di Roberto Guiscardo. Ha forma di arca di pietra bianca ed è cinta da due colonne con finissimi capitelli e sormontata da un triangolo, dove nella base si legge scolpita la seguente epigrafe:

GUISCARDI CONIUX ABERADA HAC CONDITUR ARCA
SI GENITUM QUAERES HINC CANUSINUS HABET.

Ed anche nel tempio della Trinità scorgonsi tombe di diversi balì dell'ordine supremo di Malta che signoreggiarono nel paese.

Vi si vede quella del balì Ardicino Gorizio Barba da Novara. Egli prima di assumere l'alto seggio di balì era commendatore ed ammiraglio dell'insigne sodalizio, e giace sotto una grande lastra di marmo bianco, sulla quale è scolpita in basso rilievo al sua imagine; vestito dell'abito corto dell'ordine, con la grande croce della sua milizia econ le mani incrociate sulla spada. Sul tumulo si legge la seguente iscrizione in caratteri romani abbreviati:

FR . ARDICINUS GORITIUS BARBA E CIVITATE NOVARIAE DEI
GRATIA SSMAE TRINITATIS BAIULUS HUIUS ECCLESIAE IPSIUS
AEDI ET PALATII AC DIVI JOANNIS IN FRONTE DIUIQUE VITI
IN CORNETO INSTAURATOR HIC JACET A. D. 1513

Notasi pure un altro bassorilievo di un alto dignitario dell'ordine di Malta. Ha le mani giunte sul petto in atto di pregare, ed è vestito del lungo mantello dell'ordine, decorato della gran croce; sopra vi è lo stemma che raffigura un leone rampante. La iscrizione però è poco leggibile, stante la corrosione prodotta dal tempo. Ma però è facile rilevare che si tratti della figura del balì Antonio Peletta di Asti, in Piemonte: stante che in alto sulla facciata della porta maggiore del tempio si scorge scolpito l'identico stemma raffigurante un leone rampante e su di esso una croce antica dell'ordine di S. Giovanni ed in basso la seguente iscrizione:

FR. ANTONIUS PELLETTA ASTENSIS
BAIULUS SS. TRINITATIS VENUS. AN. MDLXIX.

Convien riferire che molte altre tombe ragguardevoli racchiudeva il tempio, siccome quella degli Acciaioli di Firenze e dei Caccia di Novara. Ma queste famiglie curarono, con l'intesa del governo allora vigente, di far trasportare nei loro paesi gli avanzi dei loro illustri antenati nei rispettivi avelli. Ed in altri templi in Venosa si ammirano ancora monumenti sepolcrali di pregevolissima struttura ed interessanti, che meritano di venire ricordati.

Nel 1485 venne innalzato in Venosa uno splendido sarcofago a Maria Donata Orsini, nipote del principe di Taranto e moglie di Pirro de Baucio,[1] signore di Venosa e suocero del re

[1] De Baux o del Balzo.

Ferrante. Esso ergevasi nella chiesa ormai distrutta dedicata alla Vergine della Pace, dove conservavasi quel simulacro della Vergine, che, come asseriva il Di Luca, servì al vescovo di Venosa a scongiurare le oppressioni del fiero Attila.

Oggi tale monumento sepolcrale è stato trasferito nella chiesa di San Biagio. Fu eretto dalla pietà di Isabella Orsini, sua figlia, e moglie di Federico figlio del re Ferdinando I, di Aragona. È formato da una cassa di marmo sostenuta da quattro colonne di finissimo intaglio, e fregi svariati, e porta scolpita la seguente iscrizione:

MARIAE DONATAE DE VRSINIS, PINI DE BAUCIO VRSINI
MONTIS CAUCASI, VIGILIARUM ACERRARUMQUE COMITIS, VENUSIAE,
ATQUE ANDRIAE DUCIS, ALTAMURIS PRINCIPIS REGNI HUIUS MAGNI
CONTESTABILIS CONJUGI DIGNISSIIMAE, RELIGIONIS, OMNIUNQUE MATRONALIUM
LAUDUM EXEMPLO INCOMPARABILI, ISABELLA DE BAUCIO, DE ARAGONIA
FILIA EX TRIBUS SUPERSTITIBUS NATA, MINIMÒ SUMPTU, MAGIS PRO LOCO,
QUAM PRO INSIGNE SUA IN PACENTUM PIETATE, PONI JUSSIT.
VIXIT AN: 54, OB: AN: DOM: 1485.

Bella altresì e degna di ricordo, è nella cattedrale, la tomba che la pietà e la munificenza del cardinale G. B. Di Luca innalzò al vescovo Giacinto Taurusio,[1] nobile di Orvieto. Su di esso leggesi il seguente epitaffio:

HIC . REQUIESCIT . FR . HIACINTHUS . TAURUSIUS . NOBILIS . URBEVETANUS . ORD . PRAED . EPISCOPUS . VENUS . ARCHIEPISCOPUS . MIRAE . QUI . HANC . SIBI . COMMISSAM . ECCLESIAM . PER . XX ANNOS . LAUDABILITER . ADMIN . OBIIT . SEPTUAGENARIUS . IPSO . DIE . DOMINICAE . RESURRECTIONIS . XXV . MARTII . M . D . C . LXXIV.

JOANNES . BAPTISTA . DE LUCA . THEATRI . JUSTITIAE . ET . VERITATIS AUCTHOR . EX . NON . CONTEMNENDO . AOSE . HAERES . CUITAMEN . PII . DESTRIBUTORIS . PARTES . NIHIL . PRO . SE . RETENTO . GERERE . PLACUIT . CARISSIMO . AMICO . GRATITUDINIS . ET AMICITIAE . HOC . POSUIT . MONUM.

Dopo aver letto questi brevi cenni sulla grandezza e nobiltà di Venosa riesce doveroso ripetere i bei versi dei due poeti venosini De Gervasis e Tansillo:

Alto famoso e celebrato nido
. . . Vaga città
Per cui veggio d'invidia Italia tinta!

DIEGO RAPOLLA.

[1] Tarugi.

ARME DE' 25 CARDINALI AL TEMPO DI URBANO V

havuti in Fuligno nella sala de' Priori olim, ora stantia d'uno tessi veluti [1]

È questo il titolo di un curioso libretto di poche pagine che si riferisce a memorie del XIV secolo. La dicitura dimostra che fu scritto nel secolo XVI. Gli stemmi poi sono 23 e parecchi di essi senza il nome del cardinale.

Urbano V fu eletto papa nel 1362 e morì nel 1370.

1º Il primo stemma registrato in questo libretto è quello di **Guglielmo Sudré** vescovo d'Ostia: d'argento a due leoni leopardati di rosso uno sopra l'altro. Il Sudré era francese, teologo dell'ordine dei predicatori; fu dapprima vescovo di Marsiglia e quindi cardinale del titolo dei Santi Giovanni e Paolo e morì nel 1373.

2º Il secondo stemma è quello di **Ugo Roger** camerlengo di S. R. C.; d'argento alla banda d'azzurro accompagnata da sei rose di rosso poste in orlo. Apparteneva alla famiglia di Clemente VI e di Gregorio XI. Egli alla sua volta ebbe 15 voti per il papato ma protestò per umiltà per impedire la sua elezione. Apparteneva all'ordine dei benedettini ed era vescovo di Tulle dal 1342. Morì il 21 ottobre 1363 nel monastere di Mont Olien presso Carcassonne.

3º Stemma anonimo: d'argento a 3 stelle di rosso e al capo dello stesso. Apparteneva al cardinale **Guglielmo de Aigrefeuille** parente di Clemente VI che lo creò arcivescovo di Zaragoza e quindi cardinale nel 1350. Fu legato a Napoli per Urbano V e morì a Viterbo nel 1369. Suo nipote Guglielmo *juniore* fu creato anch'esso cardinale nel 1367 e così Faydit d'Aigrefeuille vescovo di Rhodez fu creato cardinale dall'antipapa Clemente VII nel 1383.

[1] Copia nella biblioteca del Collegio Araldico.

4° Stemma di **Petrus Pampilonensis**; partito nel 1° di..... al leone di..... al capo di rosso caricato di tre conchiglie d'argento. Questo capo sostenuto da una trangla pure d'argento; nel secondo d'azzurro al capriolo di rosso accompagnato in punta da 5 monti d'argento accostati in fascia, quello di mezzo più alto. Il Petrus Pampilonensis non era altro che **Pietro di Monteruc** vice cancelliere di S. R. C., vescovo di Pamplona e nipote d'Innocenzo VI. Era nato a Monteruc nella diocesi di Limoges da una sorella di Innocenzo VI sposa a un gentiluomo di Casa Salvete signori di Monteruc. Lo stemma riportato è errato nei colori perchè i Monteruc avevano il campo di rosso e il capriolo d'argento. Anche le figure non sono esatte perchè nel manoscritto si vedono i monticelli all'italiana mentre deve essere uno scoglio d'argento; inoltre il capriolo deve essere accompagnato in capo da due stelle d'argento.

5° Stemma d'ignoto: d'azzurro alla banda d'argento accompagnata in capo da una stella d'oro a otto punte e in punta da tre besanti d'argento.

6° Lo stemma è in bianco con scritto sotto *corrupta*.

7° Stemma di **Nicolò Capocci** d'azzurro alla banda d'argento accostata da due bande d'oro e caricata da tre stelle di rosso. Il Capocci, vescovo di Urgel nel 1348, era parente di Papa Onorio IV e dei cardinali Ranieri e Pietro Capocci dell'antica ed illustre famiglia romana di questo cognome di cui un ramo fiorì anche a Viterbo. Lo stemma noto di questa famiglia è palato di rosso e d'oro alla banda ondata d'azzurro attraversante. Il cardinale Nicola ebbe la porpora da Clemente VI nel 1350 e morì a Montefiascone il 10 luglio 1368.

8° Ignoto: Grembiato d'argento e d'azzurro allo scudetto in cuore d'azzurro al leone d'argento. È lo stemma del cardinale **Pietro Ciriaco** francese, cardinale di San Crisogono e Legato in Italia † 1371.

9° Stemma di **Aegidii Card. Sabini de Alberto** d'oro alla banda di verde. Questo cardinale non ha mai esistito e lo stemma indicato è quello appunto del cardinale **Egidio Crraillo de Albornoz** cardinale vescovo di Sabina † nel 1367. Era stato arcivescovo di Toledo.

10° Stemma di **Guido di Boulogne:** d'argento al gonfalone di rosso. Il vero stemma della Casa d'Auvergne alla quale apparteneva il cardinale di Boulogne era d'oro al gonfalone di rosso con frangia verde. Era arcivescovo di Lyon, cardinale del titolo di Santa Cecilia, vescovo di Porto e legato in Lombardia, a Napoli, in Ungheria, in Francia e in Ispagna e morì nel 1373.

11° Ignoto: d'argento a tre leoni di rosso.

12° Stemma del Papa **Urbano V,** cioè della Casa di Grimoard di rosso al capo inchiavato d'argento.

13° Stemma di **Nicolò Rossell** domenicano, inquisitore generale d'Aragona, creato cardinale da Innocenzo VI nel 1356 † a Roma il 5 novembre 1369: partito nel 1° d'argento alla banda di verde accostata da quattro rose di rosso; nel 2° d'oro al capriolo di nero.

14° Ignoto: partito nel 1° d'argento alla banda d'azzurro accostata da sei rose di rosso; nel 2° d'azzurro alla fascia d'oro. È lo stemma di **Guglielmo de la Jugie** nipote di Clemente VI, cardinale di Santa Maria in Cosmedin, legato in Castiglia, † nel 1374.

15° Arma del cardinale **Pietro Roger** nipote del papa Clemente VI d'argento alla banda d'azzurro accostata da sei rose di rosso poste in orlo. Era diacono cardinale del titolo di Santa Maria Nuova e fu papa sotto il nome di Gregorio XI.

16° Stemma del cardinale **Raimondo Orsini** diacono cardinale del titolo di Sant'Adriano, † nel 1374.

17° Stemma di **Stefano Aubert** d'argento alla banda di verde e al leone di... attraversante sul tutto. Capo di rosso caricato di tre conchiglie d'argento sostenuto da una trangla di verde. È questo lo stemma della nobile famiglia Aubert del Limosino alla quale appartenne il cardinale Stefano vescovo di Carcassona † nel 1369. Gli Aubert portavano però di rosso al leone d'argento e la banda di azzurro attraversante; la trangla era d'azzurro e non verde.

18° Ignoto: d'azzurro a tre teste di cane d'argento linguate di rosso.

19° Stemma del cardinale **Andrein de la Roche:** quattro punti

di nero equipollenti a cinque d'argento. Abate di Cluny, cardinal prete del titolo di San Marcello (1361) † 29 ottobre 1369.

20° e 21° Stemmi in bianco perchè *corrupta*.

22° Stemma del cardinale **Guglielmo Bragose**: d'azzurro al capriolo cucito di rosso accompagnato da tre rose dello stesso, due in capo ed una in punta e da quattro libri d'oro, chiusi con fermagli, due in capo e due in punta. Fu vescovo di Vabres, cardinale diacono del titolo di San Gregorio in Velabro, quindi cardinal prete di San Lorenzo in Lucina e Penitenziere di S. R. C. Morì a Roma nel novembre del 1367.

23° Ignoto, d'argento a sette rose di rosso poste 3-3-1. 24° e 25° *corrupta*.

Seguono altri tre stemmi senza numerazione; due dei quali d'ignoti ed uno del cardinale di Salzburg Matteo Lang de Welembourg creato da Giulio II nel 1511.

Non è detto che questi tre stemmi fossero dipinti nella sala dei Priori a Foligno.

UGO ORLANDINI.

ORDINI CAVALLERESCHI

PRIVILEGI DEI CAVALIERI AURATI O DELLO SPERON D'ORO

DETTI ANCHE DI SAN SILVESTRO

Dopo la questione discussa in questa *Rivista* circa i privilegi dei Camerieri segreti di spada e cappa di Sua Santità, ritengo necessario spezzare una lancia a favore dei cavalieri dello Speron d'oro, oggi immeritatamente relegati ad un posto secondario.

Non parleremo qui dell'antichissima origine di questa milizia, che sempre onoraria e non mai religiosa o regolare fu negli Stati romani, come alcuni autori pretesero.

Si attribuisce la sua origine a Costantino imperatore ed è generalmente considerata una diramazione della Angelica Costantiniana milizia di San Giorgio.

Noi riteniamo invece che il nome di *equites aureati* ossia degli *speroni dorati,* abbia servito a distinguere tutti coloro che anticamente ricevevano l'*ordine di cavalleria,* cioè l'ordine *generico,* e che sia rimasto particolare negli stati romani a coloro che dal Pontefice ricevevano la dignità equestre, costituendo poi un ordine speciale di cavalleria onorario, noto col nome di *Speron d'oro.*

Infine crediamo che non vi sia differenza alcuna fra i *cavalieri aurati* creati dagl' imperatori con la qualifica spesso aggiunta di conti del Sacro Palazzo Lateranense, e i cavalieri aurati detti a Roma dello *speron d'oro,* creati dai pontefici, con o senza quella qualifica a seconda dei casi o dei meriti degli individui; con la differenza che quelli non ebbero insegna fissa e questi adottarono la croce a otto punte con raggi fra le braccia e con lo sperone nella parte inferiore, il tutto d'oro, ma talvolta smaltata di bianco ed anche di rosso, pendente da aurea catena o da nastro rosso.

Sia come vuolsi, l'ordine o cavalleria onoraria dello speron d'oro fiorì nello stato ecclesiastico ed ebbe grandi privilegi e pre-

rogative. Paolo III nel luglio 1547 e Pio V nel 1560, lo assimilarono agli ordini da loro creati dei cavalieri di San Paolo e dei Cavalieri Pii. Il Pontefice Paolo III ed i suoi successori diedero ai duchi Sforza di Santa Fiora ed ai cardinali legati a *latere* e perfino ai vescovi assistenti al soglio, il privilegio di creare cavalieri aurati e conti palatini, personale quest'ultimo titolo, trasmissibile la nobiltà ai discendenti. Benedetto XIV confermò tutti i privilegi della milizia, mentre proibì agl' insigniti di smaltare di bianco la croce che d'oro tutta doveva essere per non confondersi con la croce di Malta.

Pio VII nel 1814 tolse agli Sforza ed ai cardinali e vescovi il privilegio di conferire quest'Ordine, ma per le vicissitudini dei tempi la bolla non ebbe che effetto parziale. Fu però da essa stabilito che due cose diverse erano i titoli di cavaliere dello speron d'oro e di conte palatino e che quello non importava questo, riservandosi la Santa Sede caso per caso di conferirli imsieme o no.

Rimasero però inalterati i privilegi e Gregorio XVI nel sopprimere definitivamente la delegazione già concessa agli Sforza e ad alcuni cardinali e vescovi, volle modificarne le insegne con l'effigie di San Silvestro come oggi si usa, lasciando inalterato il collare e aggiungendo due liste nere al nastro rosso.

È pertanto errore il credere che i privilegi di cui godeva l'ordine prima di Gregorio XVI siano stati soppressi da questo Pontefice.

Abbiamo sott'occhi il breve del 31 ottobre 1841 e rileviamo il seguente brano fedelmente tradotto dall'originale latino:

" Laonde in forza delle presenti, con la Nostra Apostolica autorità, perpetuamente stabiliamo e vogliamo che in avvenire l'ordine medesimo ritenendo l'antico nome di *Speron d'oro* a motivo dell'inclita sua origine sia composto di due classi, cioè di commendatori e di cavalieri che ... godano di quei diritti e privilegi che finora goderono i cavalieri dell'ordine stesso. "

Questo per rispondere a coloro che credono abrogati i privilegi dell'ordine dello speron d'oro detto oggi comunemente di San Silvestro, primo fra i quali la nobiltà che a tutta la discendenza si trasmette. E come Pio IV assimilò i cavalieri aurati a quelli Pii da lui creati, volle *che tutti quelli i quali venissero aggregati a quell'ordine essi non meno che i loro discendenti fossero reputati nobili.*

CAMILLO BRUNETTI.

ORDENES ESPAÑOLAS DE CABALLERIA

XII.

Real y militar Orden de " San Fernando. „

Por el decreto ochenta y ocho de las Cortes de Cadiz fecha 31 de agosto de 1811, creóse la " *Real y militar Orden de San Fernando,* „ á propuesta del Ministerio de la Guerra, para premio de hechos heróicos; de soldado á general: és la mayor honra á que aspira todo militar, ser caballero de la misma, puesto que lo és por el voto de sus hermanos de armas y el juicio de los Tribunales; la honra de ser aclamado por las tropas y saludado por las banderas.

Este era el único premio posible, en el tiempo en que fué instituido, de abnegacion y patriotismo, y para aquellos héroes que no sentian otro afecto ni se movian por otros intereses que por el triunfo del pabellon rojo y amarillo, puesto que desde el año 1808 estaba invadida la peninsula Ibérica por las tropas francesas al mando de Napoleon y de sus generales, y por esta razon, tambien trasladáronse las Córtes, de Madrid á Sevilla, y no hallándose tampoco seguras ni con la independencia necesaria para sus deliberaciones, situáronse en Cádiz después.

Con posterioridad á la fecha de su fundación se han dictado varias disposiciones modificando algunos de lo ártículos y aún la exencia ó el espiritu de los fundamentos de su creacion, en 19 de enero de 1815 se instituyeron en un solo reglamento las Ordenes de San Fernando y San Hermenegildo, pero como no entra en nuestro ánimo hacer la historia detallada de la Orden de que nos ocupamos, ni de ninguna otra, nos limitamos á describir los principales motivos que dan lugar á su concesion, y, á la forma de la cruz y colores de la banda y cinta que la distinguen de las demás. Asi pués, diremos que en lo de julio de 1815 se expidió un nuevo reglamento, que ha regido hasta 1861, y, despues con algunas ligeras modificaciones, apareciendo siempre fascinadora la cruz laureada de San Fernando, con su inmaculado brillo, ese sueño, esa idealidad del guerrero español, ese honor purisimo que, por llegar á merecerle ha llenado nuestra historia de paginas tan brillantes. Es por demás accidentada la regulación dada á esta Orden desde su creación ya para corregir abusos, en algunas concesiones, ya para darle más brillo, creación de clases dentro de ella, collar, manto, birrete, Asamblea, Ministros, secretario y Maestro de ceremonias, local ú oficina para secretaria, y abono mensual por el Tesoro para los gastos de Asamblea.

Mucho pudieramos escribir acerca de las varias disposiciones que desde su creación á la fecha se han dictado; pero bastará para comprenderlo que desde la fundacion de la Orden en 1811, ha variado en pocos años del règimen absoluto al constitucional nuestra patria, y, por efecto de las guerras civiles y la pasion de los gobernantes; no molestar sobradamente la atención de los lectores pero cortamos nuestro trabajo por limitando nuestro vuelo, á los principales acontecimientas que á esta nobilisima Orden militar de Caballeria se refreren qués mucho Tendriamos que añadir, pero creemos salir airosos diciendo lo menos posible en lo tocante á la politica y ciñendonos al fin exclusivo indicado ya. Por la instruccion de 20 de mayo de 1820, saludando á la Orden con el epiteto de *Nacional* y al Capitulo con el nombre de *Asamblea soberana,* se resolvieron los puntos siguientes: 1º Que los

Grandes Cruces usasen, en todos los actos deceremonia un collar de una cadena de hierro pavonado, con seis coronas murales del cual habia de pender la cruz.

2º Que en los mismos casos, debian usar todos los individuos de la Orden manto y gorro blanco y rojo.

3º Que los caballeros de 1ª y 2ª clase llevaran siempre en el costado izquierdo, á modo que la placa los de 3ª y 4ª una cruz de cuatro espadas bordadas en rojo.

4º Que los tres Ministros, el Secretario, el Maestre de ceremonias y el Tesorero, debian llevar al cuello la cruz de la Orden en los mismos terminos que llevan la suya los de Cárlos III é Isabel la Católica.

5º Que para la espedición de los negocios se organizará una oficina en la secretaria.

6º Que se abonaren mensualmente por el Tesoro los gastos que causará la Asamblea, formalizando las cuentas, como se hacia en las Inspecciones de las armas y

7º que se pusiera á disposicion de la Orden local para la secretaria y para las sesiones de la Asamblea.

Por fin por ley de 18 de mayo de 1862, la Orden se divide en cinco clases, estendiéndose á la Armada, á la Administracion, á la Sanidad y á los capellanes castrenses. No se concede permutar las cruces de una clase por la de otra, ni se puede llevar más que una de cada clase, y si la recompensa se repite por un nuevo mérito de guerra, se coloca sobre la cinta otro pasador con el nombre del hecho que motive la última concesion. Las pensiones son las siguientes:

Armas de 1ª clase: para cabos y soldados 400 reales; sargentos 600, oficiales 1000, capitanes 1500, jefes 2000.

De 2ª clase respectivamente 1600, 2400, 40C0, 6000, 8000.

De 3ª clase, brigadieres 2500, generales 3000.

De 4ª clase respectivamente 10,000 y 12,000.

De 5ª clase, generales de division 24,000, en jefe 40,000 reales. Las correspondientes á las de 2ª, 4ª y 5ª clase son trasmisibles á los herederos, segun las condiciones del Monte pio. Aunque el caballero perezca en la accion antes de obtener la cruz y las

de 1ª y 3ª las conservan por espacio de cinco años las viudas é hijos de los que mueren en el campo de batalla. Los caballeros de San Fernando, en igualdad de circunstancias, son preferidos para el ascenso por elección, y no se les puede dar el retiro por edad hasta la señalada para los oficiales de estados mayores de plazas.

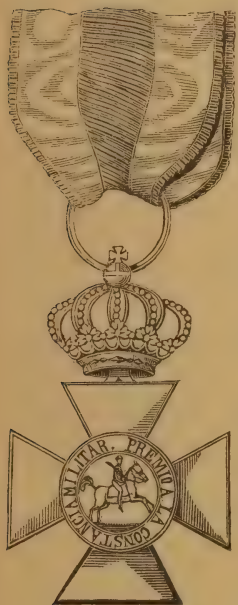
Se establece el juicio contradictorio para la concesión de cruces en todos los casos. El expediente se abre, por propuesta del comandante de la fuerza en el plazo de tres dias; ó á peticion del interesado, en el plazo de cinco; se instruye por un jefe de estado mayor, convocando por la órden general á los testigos; y despues de terminado, pasa al Consejo Supremo de Guerra y Marina, que informa definitivamente, cuyo Consejo forma la Asamblea de la Orden, asi como la de San Hermenegildo de que nos ocuparemos después.

Define las acciones distinguidas para todas las Armas ó Cuerpos y clases del Ejercito y Armada en campo raso, en alta mar y en el ataque y defensa de puntos fortificados, y define así mismo las acciones heroicas, y esplica las recompensas colectivas.

El color de la cinta para la banda y cruces és en el centro encarnado y en los estremos ú orillas amarillo; su tamaño él de las demás Ordenes en sus distintas clases. La cruz es de cuatro aspas, como la de San Juan enlazadas formando círculo una rama de laurel y en el centro del círculo vá la efigie de San Fernando, con la inscripcion al “*merito militar*„ en el anverso, y en el reverso el mismo lema con cuatro espadas formando cruz dentro del círculo del centro. Tanto del reglamento como de la descripcion de las cruces para sus distintas clases hacemos abstracion por su mucha estensión y por que con lo dicho creemos bastante para satisfacer la curiosidad de nuestros lectores.

Actualmente hay varios caballeros Grandes Cruces, que á la vez son capitanes generales de ejercito, y tenientes generales y figuran en la Guia oficial, y varios caballeros que son jefes y oficiales del ejercito, y algunos subalternos.

XIII.

Real y militar Orden de " San Hermenegildo. „

Es la más distinguida y apreciada por todos los militares. Fué creada por Real Decreto de 28 de Noviembre de 1814 " la *Real y militar Orden de San Hermenegildo,* „ para recompensar dignamente la constancia en el servicio militar, de los Generales Iefes y Oficiales de los Ejercitos de mar y tierra, acreedores á ellas.

En 19 de Errero de 1815, se publicó el Reglamento ó Estatutos de la Orden, derogado y sustituido por otro, publicado en 10 de Julio del mismo año, el cual vige en la actualidad, salvo algunas ligeras modificaciones que el transcurso del tiempo ha hecho introducir, por diferentes disposiciones.

Para premiar la constancia en el servicio militar, con algun distintivo, fué creada esta Orden bajo el nombre de " *San Hermenegildo,* „ rey que fué de Sevilla, cuya insignia es una cruz con los brazos de esmalte blanco, en el superior la Corona Real, y en el centro un circulo, en que está esmaltada la efigie del Santo, á caballo, con una palma en la mano derecha, y al rededor un letrero que dice: " *Premio á la constancia militar,* „ y al reverso, la cifra del fundador " *Fernando VII,* „ del tamaño de las demás. En el ojal de la levita ó frac, se lleva una cinta, color carmesí, con los extremos blancos, cuyo distintivo dá a conocer á los dignos oficiales que dedican lo mejor de su vida en el servicio de la patria sufriendo los riesgos é incomodidades, propios de la carrera militar, sacrificando su vida, libertad y propias conveniencias, para perpetuarse en ella, y contribuyendo, á que en su

larga permanencia en los cuerpos, se conserve aquel buen órden disciplina y subordinacion que hace invencibles los ejércitos veteranos, y los conduce á la victoria.

Para aspirar á esta Cruz han de tener los Oficiales 25 años cumplidos en activo servicio.

Serán Caballeros Grandes Cruces, natos, los Capitanes Generales de Ejército y los Generales, que cuenten cuarenta años de antigüedad en la clase de Oficiales, en servicio activo: su distintivo es una placa de oro igual á la venera bordada, que se lleva al lado izquierdo, y una banda ancha del color de la cinta, desde el hombro derecho al costado izquierdo con la cruz en el lazo.

Los Oficiales, desde Brigadier inclusive abajo, que tuvieren los mismos 40 años de antigüedad de oficiales, usan de la placa, sin la banda. No se concede á ningun militar que tenga tacha en su conducta, ó costumbres relajadas, ó se halle manchado con sentencia infamatoria, ó con hecho contrario á los principios del más acrisolado honor.

Los que disfrutan de la cruz sencilla, concedida á los 25 años de servicio, la pension es de 2400 reales annales. Los que llevan la placa en razon de los 40 años de servicios, és de 4800 reales y para los Grandes Cruces la de 10,000 reales anuales.

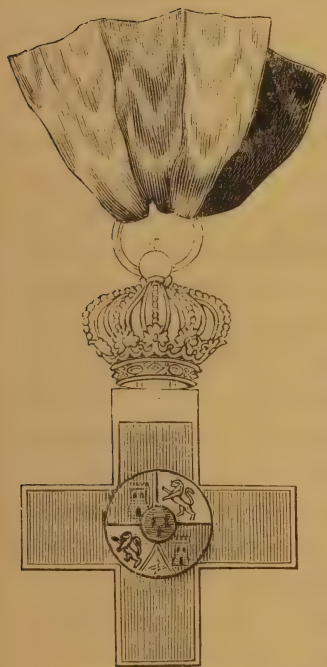
Los Caballeros se dividen en tres clases:

1º Caballeros de cruz sencilla. 2º Caballeros de placa. 3ª Caballeros de Gran Cruz. El distintivo de los primeros és, el mencionado anteriormente. El de los de 2ª clase una placa de oro sobre el pecho al lado izquierdo, y los Caballeros Grandes Cruces, usan la misma placa de oro sobre el pecho y una banda de los mismos colores que la cinta, terciada desde el hombro derecho al costado izquierdo, pendiendo del lazo ó nudo de la banda la cruz de la Orden. Para la 1ª han de contar 25 años de servicio, para la 2ª, 40 años de Oficial y para la 3ª ó sea Gran Cruz no pueden aspirar á obtenerla mas que los Generales que cuenten 40 años de Oficial, y los Capitanes Generales efectivos, aunque no cuenten ese numero de años.

El Consejo supremo de Guerra y Marina ejerce las funciones de Asamblea de las Reales y militares Ordenes de San Fernando y San Hermenegildo, cuyas prerrogativas tanto del Consejo en

Cuerpo, como de los individuos que lo componen, se conservan hoy, el cual no asiste en corporacion á ningun acto público. Existen unos 100 Caballeros Grandes Cruces de San Hermenegildo que á la vez son pensionados, más de 200 con derecho á pension y sobre 300 que no han cumplido el plazo para tener derecho á pension, todos Grandes Cruces, Oficiales generales, ó sean: Capitanes Generales, Generales de Division y de Brigada, Almirante, Contraalmirante Capitanes de navio de 1ª Ingeniero de la Armada de 1ª clase y Generales de Infanteria de marina, ecc.

XIV.

Real Orden del "Mérito militar.„

Por ley de 18 de marzo se 1862 sé modificáron y reformáron los Estatutos de la Real y militar Orden de S. Fernando, y, los Generales Jefes y Oficiales del Ejercito no puedan obtenerla si nó por juicios contradictorios, que concretan á casos muy determinados su concesión. Si los hechos de armas distinguidos y heroicos encuentran en ella una elevada recompensa; los menos meritorios, sin embargo dignos de ser remunerados, carecen de una distinción adecuada, que no siempre puede y debe representarce por los grados y empleos que entravan en la alternativa en aquellas ordenes en el orden general de recompensa.

Estas y otras consideraciones tuvo presente S. M. para dictár el Real Decreto de 3 de agosto de 1864 para crear la Orden especial denominada " *Real Orden del Mérito militar,* „ para recompensar exclusivamente el mérito militar ya sea constituido

por acciones de guerra, por trabajos científicos, ó servicios relevantes prestados an tiempo de paz. Se instituyó, pues, la " *Real Orden del Mérito militar,* „ para recompensa especial de los servicios militares prestados por los Generales, Jefes y Oficiales de las diferentes armas é institutos del ejército. Consta de cuatro clases: la 1ª se otorga á los Cadetes, Subtenientes ó Aléfreces, Tenientes y Capitanes; la 2ª á los Comandantes, Tenientes Coroneles y Coroneles; la 3ª á los Brigadieres, Mariscales de Campo, Tenieutes y Capitanes generales, y la 4ª con la denominación de Gran Cruz á que optarán en circustancias especiales los mismos que tienen derecho á la 3ª.

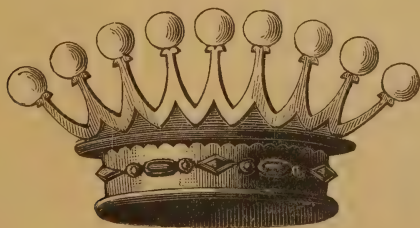
La 1ª clase esta representada por una cruz sencilla de cuatro brazos iguales, con el escudo de armas Reales en el centro, y la Corona sobre el brazo superior, descansando en un rectángulo de oro que lleva inscrito el titulo de la Campaña, la fecha del hecho de armas ó de la concesión. Dicha cruz és esmaltada de rojo, cuando se concede por mérito de guerra, y de blanco cuando és otorgada por otros servicios: se lleva al pecho pendiente de una cinta de seda roja con lista blanca en el centro, igual á la 3ª parte de su ancho para la cruz roja, y con los mismos colores, invertidos para la cruz blanca. La de 2ª clase consiste en una placa de plata abrillantada, con la misma cruz roja ó blanca en el centro y la sola diferencia de que la corona y rectángulo superior descansan sobre el escudo de armas central, y este vá orlado de cuatro flores de lis de oro. Esta condecoración se lleva al lado izquierdo del pecho sin otra distincion. En las de 3ª clase és dicha placa de oro, distinguiéndose además de la anterior por su mayor tamaño. La de 4ª clase ó Gran Cruz tiene por insignias una banda de cinta ancha, que se lleva terciada del hombro derecho al lado izquierdo, unidos sus extremos por un lazo de la cinta estrecha del cual pende la cruz de 1ª clase. Además de esta banda, usan la placa de 3ª clase con la diferencia de que el rectángulo donde figura la inscripción, es de plata.

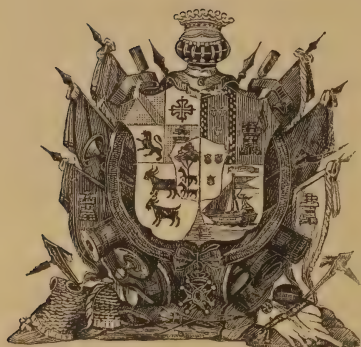
Las repeticiones de cadaúna de las cruces ó placas de 1ª, 2ª y 3ª clase se representan en la 1ª por pasadores colocados en la cinta, con la leyenda respectiva inscrita del mismo modo que en el rectángulo de la primitiva concesión y en las placas por rectán-

gulos análogos sobrepnestos á los demás brazos de la cruz y unidos al escudo central. La Gran Cruz no se concede sino una sola vez en cada uno de los dos casos de paz ó guerra prefijados, y no podrá obtenerse hasta después de estar en posesión de la de 3ª clase de esta Orden, ó de las de 3ª y 4ª clase de S. Fernando, á no contraer un mérito muy especial. Cuando se obtuviere la Gran Cruz después de la de 3ª clase, se usa solo una placa, colocando el rectángulo de plata bajo la Corona Real, y pasa el de oro al lugar que le corresponde. Los espresados distintivos se conservan siempre con arreglo á la clase á que son otorgados.

Esta condecoracion forma parte del sistema general de recompensas militares en alternativa con los grados y empleos y és inherente á la Gran Cruz el tratamiento de Excelencia y los honores y consideraciones generales que se tributan á los Caballeros Grandes Crucez de las demás Ordenes. La Orden del Mérito militar no se concede á individuos que no tengan la categoria militar á que sus diferentes clases se hallam asignadas.

Hay cerca de 200 Grandes Cruces entre Capitanes generales, Tenientes generales, Generales de divisiòn y Brigadieres Almirantes Contraalmirantes vicealmirantes, Auditores de Ejército, Intendentes, Inspectores generales médicos, Generales de brigada é Infanteria de marina y únas 300 Grandes Crucez en premios de servicios especiales de tedas clases arriba espresados, únas 120 no militares y sobre 60 estrangeros. De las de 1ª y 2ª son muchas mas las concedidas; pero ostas no coustan en la Guia oficial, si no en los Registros del Ministerio.

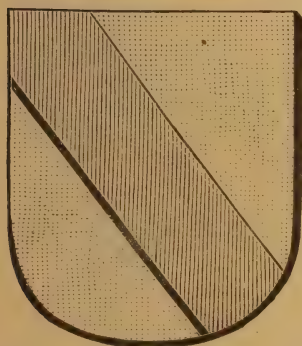
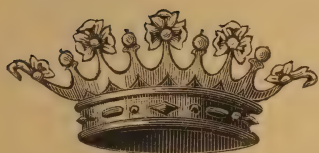
(*Continuarà*) PABLO VALLES Y CARRILLO.

EX-LIBRIS

EX LIBRIS de D. JOSE GALVEZ

El apellido Galvez noble y distinguido en Aragón és notable en America pués à este linaje pertenecia el Virey de Mejico, Galvez, que en 1624 gobernaba esas provincias. Màs tarde, en 1778, debiò el comercio de America sus franquicias, y la destrucción del monopolio de Cádiz al reglamento de comercio libre del Ministro español Galvez.

Por fin una rama de esta familia se estableciò en la República Argentina y otra en Chile y de ella saliò el esforzado y valiente coronel D. Josè Galvez Ministro de la guerra, muerto en la batalla del Callao (1866). Publicamos su *ex libris* completamente inédito.

Representamos las armas de Galvez sobre los cuarteles de alianzas rodeados de banderas como las llevaba el Ministro espafiol Galvez.

Estas armas son: partido el 1º de plata con encina verde y dos lobos de sable; el 2º de plata y tres veneras de azur. Pende del escudo la cruz de Carlo III. Timbre: un casco puesto de frente con rejillas de oro, Corona de conde.

MARTIN FERNANDEZ ARROYO.

MAISON DE LIGNE

La maison de Ligne connue dès le XII siècle a fourni au Hainaut plusieurs maréchaux et à l'empire des généraux distingués. La terre de Ligne après avoir été successivement baronnie, comté, fut erigée en 1601 en principauté par l'empereur Rodolphe II. C'est de cette maison que sont sortis les princes et ducs de Barbançon, d'Aremberg, d'Aarschot, de Croy, de Chimay.

Les armes de cette famille sont d'or à la bande de gueules. Couronne de grand d'Espagne pour l'ainé et couronne de Prince du S. Empire pour les autres membres de la famille. Charles Joseph prince de Ligne, fut un des plus célèbres généraux de son temps. Il était né à Bruxelles en 1735. Se distingua dans les armées autrechiennes pendant la guerre de sept ans. Il jouit de la faveur de Marie Thèrese, de Joseph II et de François II.

Ses œuvres forment plus de 30 vol. in-12. On rémarque la vie du Prince Eugène; le Journal des guerres etc. Cette illustre Maison est representée par le Prince Louis Lamoral de Ligne Prince d'Amblise et d'Espinoy, grand d'Espagne de 1re classe, né en 1854, marié à 30 ans à Dlle Elisabeth de la Rochefoucauld.

La mère du Prince et née de Talleyrand Perigord. Son frère, le Prince Ernest, a epousé Mlle de Cossé Brissac et sa sœur Mélanie dame de la Croix étoilée a epousé le Duc Fréderic de Beaufort-Spontin.

O. Breton.

NOTICE SUR LA MAISON DE MAULÉON

La maison de Mauléon est une des très rares maisons dont on puisse remonter authentiquement la filiation antérieurement à l'apparition de la féodalité. Selon la charte d'Alaon (confirmée en 862), elle remonterait, de mâle en mâle, aux ducs d'Aquitaine de race mérovingienne, issus de Caribert, fils du roi Dagobert. Quoiqu'il en soit de cette origine illustre, affirmée par les Bénédictins dans leur *Histoire de Languedoc*, et établie par eux degré par degré, il est certain que nous trouvons cette

maison en possession de la vicomté de Lavedan dès 940, et de la vicomté souveraine de Soule dès 973 (Gascogne pyrénéenne).

Le pays de Soule, capitale Mauléon-Soule, aujourd'hui sous-préfecture, fut réuni à la couronne de France au XIV siècle, et n'en continua pas moins, jusqu'en 1789, à avoir ses douze *podestats* ou pairs héréditaires, sa cour souveraine (*la Cour de Licharre*), ses coutumes, et ses État Provinciaux.

Au début du XI siècle un cadet alla fonder Mauléon-Barousse, qui devint le chef lieu de la vallée et baronnie de Barousse (Gascogne), et un demi siècle plus tard un autre cadet passa en Poitou où il construisit Mauléon-sur-Sèvre, plus tard duché-pairie sous le nom de Châtillon, et Mauléon-Chauvigny. Il a été la souche des Mauléon, princes de Mauléon-Talmond, sires de la Rochelle, de l'île de Ré, de Talmond, et de Fontenay-le-Comte, barons de Montmorillon et de Mauléon, amiraux héréditaires de Poitou et Aunis. C'est à cette branche, éteinte quant à la ligne ainée au XIII siècle dans la maison de Thouars, qu'appartiennent les Mauléon, sires de Mazières-en-Berri, comtes de Mazières-Mauléon, les Mauléon de Touffou, en Poitou, éteints en 1519 dans la maison de Chasteigner de La Rochepozay, et les Mauléon de La Roche-Amenon, en Touraine, éteints du début du XVIII siècle. Parmi les autres branches de cette maison nous citerons les comtes de Mauléon de la Bastide, en Lorraine, éteints au XVIII siècle, et un grand nombre de branches dans le midi, dont deux subsistent encore.

Cette maison possède les titres de marquis de Mauléon depuis 1782, pour le chef de la famille; marquis de Mauléon-Narbonne, au titre de Fémarcon; marquis de Causans (branche de Vincens); marquis de Saumery (branche de Johanne de La Carre); comtes de Mauléon de la Bastide; comtes de Bruyère; comtes de Mazières-Mauléon au titre de Mauléon; vicomtes-souverains de Soule; vicomtes de Lavedan; vicomtes de Couserans (en 1607, par héritage); barons de Montmorillon, de Mauléon-sur Sèvre, de Barousse de Brantes, et une douzaine d'autres baronnies. La branche de Mauléon-Talmond a en outre possédé le titre de prince, et le roi d'Angleterre, souzerain de l'Aquitaine, lui a reconnu en 1214 le droit de battre monnaie; sous

Louis XI, les La Trémoïlle, héritiers partiels des biens de cette branche, par alliance (La Trémoïlle-Amboise-Thouars-Mauléon), prétendirent que Talmond était autrefois une principaute, et se firent confirmer un titre de prince qu'ils n'avaient pas, or leur raisonnement était erronné, et le titre de *princeps,* porté par les Mauléon-Talmond, n'était pas attaché à une terre, mais demeurait un bien familial, una qualification de rang social, et a comme héritier légitime le chef actuel des Mauléon de Berrì.

Cette maison à fourni un grand nombre de personnages considérables; trois évêques, des abbés, des commandeurs et des chevaliers de Malte, des pages et des conseillers du roi, des gonfaloniers héréditaires de Navarre, et surtout une multitude de chevaliers et d'officiers. Nous pouvous particuliérement nommer:

Gérard de Mauléon, un des Béarnais assistant à la première croisade.

Raoul III de Mauléon-Talmond, qui prit part à la troisième croisade, et fut sauvé de la main-même de Richard-Cœur-de-Lion au combat de Joppé (1191).

Savary III de Mauléon-Talmond (1175-1229), sénéchal de Poitou et de Gascogne, amiral héréditaire di Poitou, trobadour à ses heures, et, surtout, grand capitaine qui, pendant trente années, lors des luttes entre les Capétiens et les Plantagenets, décida de la victoire en jetant tour à tour son épée dans l'un ou l'autre plateau de la balance, et conserva ainsi à la féodalité aquitaine la plus grande somme d'indépendance. Croisé en 1219, il sauva les chrétiens au siège de Damiette, en arrivant avec sa flotte soutenir l'armée dans une situation critique. Il possédait en effet la première flotte de France, et c'est lui qui prononça cette phrase: “ Si le roi de France me prend mes domaines, il ne pourra du mois me prendre la mer. „

Pierre de Mauléon de Mazières, abbé de Saint-Martin de Limoges (1236 à 1247).

Raoul IV de Mauléon-Talmond, amiral héréditaire de Poiton, croisé en 1248, et captif avec Saint-Louis.

Oger de Mauléon-Soule, (mort octogénaire en 1318), chevalier incomparable, alferez de Navarre, qui lutta pour l'indé-

pendance de sa vicomté contre le roi d'Angleterre, et ne cèda que sur l'intervention du pape.

Renaud Ier de Mauléon-Touffon (mort en 1383), chambellan de Charles V, et du roi Louis de Sicile, gonfalonier de Chypre.

Louis II de Mauléon de Mazières, lieutenant de La Trémoïlle, et l'un des héros des guerres d'Italie (1515).

Jean de Mauléon, évêque de Comminges (1519-1554), le grand restaurateur de la cathédrale de Saint Bertrand de Comminges.

Henri de Mauléon, commandeur de Saint-Jean de Jérusalem, un des héros du siège de Malte (1565).

Augustin III de Mauléon de Mazières, capitaine de la compagnie d'ordonnance de Monseigneur, frère du roi (guerres de religion, 1576).

Géraud de Mauléon-Gourdan, chevalier du Saint-Esprit en 1585, capitaine de cent lances, gouverneur de Calais et pays reconquis.

Denis de Mauléon-Savaillan, un des plus vaillants compagnons d'Henri IV, qui lui a écrit de nombreuses lettres.

L'abbé **Oger de Mauléon,** membre de l'Académie française sous Louis XIII.

Alexandre de Mauléon-Beaupré (1683-1743), colonel-major du régiment du Roi.

Alexandre de Mauléon de Mazières (1823-1858), poête très-distingué.

Si nous voulions citer toutes les maisons apparentées à celle de Mauléon, il nous faudrait de nombreuses pages, la branche de Mazières, à elle seule, par ses alliances, est apparentée aux maisons de Bourbon de Médicis, de Savoie de Lorraine, Stuart, de Belgique, de Portugal, de Danemark, de Bulgarie, d'Albret, de Béthune-Sully, de Rochechouart, de Talleyrand, de Montalembert, de Colbert, de Durfort, de Bavière, de Saxe, de Rohan, de La Rochefoucauld, de Bade, de Beauvilliers, de La Chastre, de Chabot, d'Aumont, Czartoriski, de La Trémoïlle, de Maillé, de Lusignan, Sobieski, ecc.

Les Mauléon portent *de gueules au lion d'or ;* une seule brisure mèrite d'être notée ici, car c'est elle qui diffère le plus des

armes originaires; la branche aînée des Mauléon-Talmond portait *d'or au lion de gueules* (Versailles, Salles des Croisades). Nous donnons ici les armes de cette maison (fin xv siècle), d'aprres un dessin à la plume dû à l'habilité de l'érudit M. Ed. des Robert. Cette maison porte ses armoiries sous un manteau de gueules, doublé d'hermine (vicomtes-souverains de Soule, droits régaliens des princes poitevins), une ancre d'argent posée en pal derrière l'écu (amiraux héréditaires), l'écu timbré de casques aux cimiers des principales branches, et aceompagnè de quatre bannières de Mauléon (Soule et Berri), de Mauléon (Poitou), de Navarre (gonfaloniers héréditaires) et de Chypre (également gonfaloniers).

Vicomte de Balzesme.

FAMIGLIA DE MARCHI DELLA COSTA

Già nell'ottobre dello scorso anno il chiar. prof. Francesco Ricci si occupò di questa nobilissima famiglia oriunda cremasca, stabilita in Astano in persona del nobile Domenico de Marchi padre di Pietro barone della Costa, capitano della guardia svizzera del re di Polonia Poniatowshi e sposo di Clara terza figlia di quel sovrano.

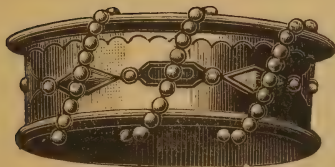
Riproduciamo corretta la tavola a colori dello stemma gentilizio dei baroni de Marchi, perchè i guerrieri che servono di tenenti allo stemma non hanno la sopravveste bianca con lo stemma de Marchi, ma la sopravveste è d'oro con uno scudetto in petto di rosso alla croce scorciata d'argento, stemma della

DE MARCHI

DELLA COSTA

Confederazione Elvetica. Sono quindi due uomini d'arme svizzeri quelli che reggono lo scudo e non due scudieri di casa de Marchi come usava questa famiglia prima di divenire cittadina svizzera e patrizia di Astano nel Cantone Ticino. Anche il Santo Padre Leone XIII confermava ai de Marchi l'uso di questi tenenti i quali si vedono dipinti anche nel diploma di patrizio sammarinese rilasciato nel 1900 al barone D. Silvestro Antonio de Marchi della Costa commendatore con placca del S. M. ordine Geros. del Santo Sepolcro, commendatore Piano, cavaliere del Cristo di Portogallo, cavaliere affiliato all'ordine Teutonico, ecc. Egli ha sposato Donna Maria Segunda Roca dama del S. M. ordine del Santo Sepolcro nipote del generale Giulio Roca presidente della repubblica Argentina.

Rappresentano questa famiglia anche i fratelli del barone D. Silvestro, D. Antonio barone De Marchi della Costa sposo di Donna Maria Roca figlia del generale presidente Giulio, e D. Carlo Alberto dei baroni De Marchi sposo di una contessa di Beaufort. La loro sorella Donna Elisa è moglie del marchese D. Antonio de Faria Gran Croce e commendatore di più ordini, console di S. M. il re di Portogallo, ecc.

Ugo Orlandini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ströhl (Hugo Gerard), *Städte-Wappen von Oesterreich-Ungarn.* Wien, 1904, Schroll in-4, con 36 tavole contenenti 682 stemmi in colori e 241 illustrazioni nel testo.

Id., *Die wappen der Buchgewerbe.* Wien, 1891, Schroll in-8, con 9 tavole a colori.

Id., *Die orden und Ehrenzeichen der K. und K. Oesterreichisch-Ungarischen Monarchie.* Wien, 1899, Schroll in-4, con 16 tavole colorate.

Id., *Oesterreichisch-Ungarische Wappenrolle.* Wien, 1900, Schroll e C. Maximilianstrasse 9, in-4 gr., con 223 stemmi in 23 tavole a colori e stemmi in nero nel testo.

Tutto ciò che vi ha di più perfetto nell'arte araldica è raccolto in questi quattro bellissimi volumi, dovuti alla paziente ed accuratissima abilità dell'egregio A., il quale ha saputo scegliere i modelli di miglior gusto e crearne dei nuovi veramente ammirabili.

Anche l'esecuzione cromolitografica è insuperabile. Chiunque voglia possedere nella propria biblioteca opere di gran lusso e di moltissimo pregio in fatto di araldica, non troverà certamente di meglio di questi splendidi volumi.

Il primo tratta degli stemmi delle città dell'impero austro-ungarico, dottamente descritti, con interessanti note illustrative, con indicazioni di sigilli, con date di diplomi, di concessione, ecc. Questo lavoro interessa anche i cultori della sfragistica, che troveranno in esso molto materiale per i loro studi. Sarebbe desiderabile che anche in Italia si seguisse l'esempio del signor Ströhl e venissero una buona volta illustrati gli stemmi dei municipi italiani, cosa fatta fin qui soltanto per la Toscana, dal compianto conte Passerini de' Rilli.

Il secondo volume riporta gli stemmi di tutte le arti che hanno rapporto col libro, come con la tipografia, la litografia, la libreria, la fototipia, ecc. Le tavole sono eseguite alla perfezione ed è interessante lo studio illustrativo che le accompagna sugli stemmi delle arti nelle diverse epoche ed in varie nazioni.

Il volume sugli ordini equestri di Austria-Ungheria è una nuova edizione ampliata e corretta di un lavoro che nel 1888 ottenne grandissimo

successo. Contiene le più dettagliate varietà di tutte le decorazioni austriache dal Toson d'Oro al recentissimo Ordine d'Elisabetta che, in ricordo della pia imperatrice barbaramente uccisa, fondò il desolato consorte il 17 settembre 1898. È rimarchevole questo libro, non solo per la esattezza delle tavole degli ordini, ma anche per le medaglie e per i costumi dei cavalieri del Toson d'Oro, di Santo Stefano d'Ungheria, di Leopoldo, della Corona Ferrea, Teutonici, ecc.

Per ultimo il *Wappenrolle* degli Stati della Corona d'Austria-Ungheria chiude la serie di tali magnifiche pubblicazioni. Questa poi supera le altre in ricchezza di tavole, parte miniate con cura artistica speciale, ed altre chiaroscurate con effetti meravigliosi. Infine sono opere che fanno altamente onore al chiar. A., agli editori ed alla nobilissima regione dove gli studi araldici occupano ancora il posto onorifico che loro spetta.

Padre Gioacchino Taglialatela, *Antonio di Buglione da Lisbona detto il Santo di Padova.* Giugliano, Donadio, 1904 in-12.

Lodare un libro è cosa facile, poichè non costa nemmeno la fatica di leggerlo; ciò spiega forse le lodi con cui fu accolta questa conferenza dell'illustre presidente della Società scientifica, artistica, letteraria, Luigi Camoens, dettata con uno stile smagliante, ma affatto deficiente nella parte storica. Sostanzialmente la conferenza è tolta di peso dall'*Histoire de Saint Antoine de Padoue*, par Antoine de Lys, opera splendida nella veste, ma non raccomandabile nella parte critica. Il Padre Taglialatela, per aver modo di sfoggiare la sua eloquenza con una furiosa tirata contro Ezzelino da Romano, incappa anche in un solenne anacronismo.

Egli fa muovere l'umile fraticello ad assalire il vittorioso tiranno nella rocca in Verona e propugnare ivi davanti la belva la causa degli oppressi, e si diffonde anche in minuti dettagli. Ci contentiamo solo di notare che Ezzelino fu acclamato signore di Verona nel 1250, cioè diciannove anni dopo la morte del Santo, avvenuta nel 1231!! Sorvoliamo su altre inesattezze storiche, osservando, per finire, che la lunga epigrafe riportata a pag. 5 non può supplire alle scarse notizie autentiche a noi pervenute sulla famiglia del Santo. Una scrittura posteriore al 1796, non può avere alcun valore storico. (A. Gheno).

Nob. cav. dott. F. C. Carreri, *Spilimbergica.* Illustrazione dei signori e dei dominî della Casa Spilimbergo, istituzioni, vita e vicende di essi. Opera in sette parti, pag. 227. Udine, tip. Del Bianco, 1900. L. 3.

Chi vuol conoscere a fondo la storia d'una giurisdizione feudale conservatasi, come tutte le cose del Friuli, presso che intatta dal secolo XII al XIX, e precisamente fino all'istituzione del regno italico, legga questa opera, tutta intessuta di documenti importanti e curiosi che servono, non solo a conoscere la vita delle terre soggette ai signori di Spilimbergo, ma a chiarire le condizioni generali delle signorie feudali e allodiali anche

altrove; poichè non è punto facile trovare sì abbondante messe di documenti altrove che nel Friuli, di questo genere, e mentre in altri luoghi gl'istituti restano nell'ombra, ivi il mezzo c'è di studiarne tutte le particolarità e le funzioni. Così tutte le grandi Case friulane potessero avere un lavoro altrettanto dotto e copioso a illustrarle.

Molti diplomi, investiture ed altri dati sono dati *per extensum*, contributo a un desideratissimo codice diplomatico friulano, che per ora certo non vedrà la luce. Tuttavia, e l'abbiam più volte notato anche in questo nostro periodico, altre importantissime illustrazioni di quella singolarissima regione, nell'impero e poi nel Veneto. vanno pubblicandosi dagli eruditi. E per accennare solo a quelle del nostro chiarissimo collaboratore ed ottimo amico, osserveremo che il fine che s'è proposto in questo libro, ei l'ha raggiunto eziandio con altre pubblicazioni, quali *L'anima del castello di Spilimbergo*, la *Funzione giudiziaria d'una pieve friulana*, ed altre; così che può affermarsi che non vi è nulla di più intimamente conosciuto ed acquisito alla scienza di ciò che riguarda la giurisdizione spilimberghese, dei cui signori, conti del S. R. I., conti di Meduna, nobili dell'impero dominanti di varie castella e terre, e talor di città e coefficienti importanti nella storia ecclesiastica civile e politica della regione e delle finitime, l'autore pubblica anche la genealogia e gli stemmi con molta accuratezza ed esuberante erudizione.

LEOPOLDO PULLÉ, *Dalle crociate ad oggi*. Rassegna degli ordini militari ospitalieri religiosi e di cavalleria di tutto il mondo (1048-1904). — Milano 1905, Menotti Bassani e C. In-8 con 400 inc. e 8 tav. col.

Il titolo di questo libro corrisponde esattamente al suo contenuto, perchè è una vera *rassegna* dei diversi ordini equestri, fatta con eleganza di stile e con quel brio che ci ricorda il compianto Yorik. L'illustre A. non pago della rinomanza acquistata nel mondo letterario col pseudonimo di Leo di Castelnuovo (da non confondersi con l'ebreo omonimo), si è dedicato con successo ai nostri studi, e fu già valente collaboratore con il povero Felice Calvi, nella grandiosa opera sulle famiglie notabili milanesi. Perciò un suo scritto sempre desiderato, accolto con soddisfazione, non può essere che letto con compiacenza.

Diciamo dunque subito tutto il bene che pensiamo di questa nuova pubblicazione, bellissima nella veste, e che dimostra anche il buon gusto artistico dell'A. nella scelta delle incisioni riprodotte da vecchie stampe. Non nascondiamo però che avremmo preferito che i costumi dei cavalieri fossero stati presi da disegni più esatti, lasciando in pace la buon anima del P. Bonanni. Così nelle tavole a colori poteva omettere i modelli del Cibrario, non sempre fedeli, tanto più che nella prefazione loda il Bresson, reputatissimo per la bellezza delle tavole di decorazioni.

Ma veniamo al merito dell'opera:

L'A., ripetiamo, non ha inteso di fare una storia completa di tutti gli ordini, nè di darci la descrizione esatta delle insegne, dei nastri, dei figu-

rini, ecc., ma ha avuto piuttosto uno scopo sociale, dimostrando i beneficî resi alla civiltà da quelle istituzioni religiose-militari che furono il baluardo della cultura europea contro la barbarie ottomana Comprendiamo quindi il perchè l'A. abbia dedicato una buona metà del volume alla milizia gerosolimitana di San Giovanni, gloriosa fra tutte e sempre alla testa delle nobili imprese che nei secoli scorsi immortalarono le armi cristiane contro la tracotanza dell'islamismo.

Ci permettiamo però di non condividere l'opinione dell'A. circa la critica che egli fa al dizionario del Larousse. Non siamo certamente molto proclivi ad accettare gli apprezzamenti degli enciclopedisti frammassoni e liberi pensatori, che in gran parte collaborarono in quel grandioso dizionario; ma nel nostro caso, con buona pace dell'A. e dell'Eminentissimo Gran Maestro, ci conviene confessare che il Larousse non ha torto di dire che *l'ordine attuale non è altro che l'ombra di quello di altri tempi.* Infatti, cessato lo scopo per il quale mantenevasi armata la potente associazione, essa non è che un ricordo del passato. Conserva, non v'ha dubbio il rispetto alle tradizioni e fino i tre voti, compatibili fino ad un certo punto nei tempi presenti; ha ancora un simulacro di armamento guerresco nella piccola ambulanza-modello del Monte Aventino; possiede è vero l'ospedale di Napoli, retto con tanta carità e con tanto zelo dal Balì Capece Minutolo, principe di Ruoti, ed ha gli ospizi di Milano e di Gerusalemme; ma si può questo paragonare alla potenza dell'ordine, quando le sue galee solcavano il Mediterraneo ed erano il terrore dei pirati tunisini? Quando tenevano testa alla formidabile armata di Solimano II composta di 300,000 uomini, 280 navi e prodigiosa artiglieria?

Oggi l'ordine di Malta non è che una associazione di gentiluomini; rispettabilissima perchè depositaria di tante e così gloriose tradizioni. Altrettanto dicasi dell'ordine sacro militare di Santo Stefano, che l'A. vorrebbe vedere riposare *il sonno dei giusti accanto alle tombe dei Medici.* Egli ignora, senza dubbio, che tale ordine insigne, posto sotto l'alta protezione di S. M. I. R. A., si mantiene sempre come ordine famigliare della R. Casa di Lorena, della quale è augusto capo S. A. il Granduca Ferdinando IV. Vorrebbe l'A. essere più severo di quello che è lo stesso Calendario reale di Italia? Nella stessa maniera l'A. tratta l'ordine Costantiniano, pur esso famigliare della Real Casa di Borbone. La rivoluzione può avere spogliato questi ordini dei loro legittimi possessi, ma la storia non si cancella ed i diritti non si prescrivono e perciò lo stesso Calendario reale piega il capo davanti all'unanime consenso dei sovrani europei nel riconoscere quegli ordini ed i loro legittimi Gran Maestri.

All'ordine di Malta seguono gli altri ordini militari di cui l'A. dà un brevissimo cenno soffermandosi maggiormente su quelli del Tempio, del Santo Sepolcro e di Santa Maria dei Teutonici, che chiama *i 3 satelliti che circondano l'astro maggiore.* Riguardo ai Templari sarebbe stato bene che l'A. avesse ricordato ciò che quasi tutti gli scrittori omettono, cioè la con-

tinuità dell'ordine come istituzione segreta fino ai giorni nostri. Del Santo Sepolcro riferisce le vicende, ma le incisioni delle insegne sono tutt'altro che esatte e la croce è sormontata dalla corona reale, abolita da Pio IX nel 1868. Nè si può considerare costume dell'ordine quello che riveste l'accigliato centurione romano che fa bella mostra di sè nitidamente inciso.

Seguono per ordine alfabetico di nazione gli altri ordini cavallereschi ma non di tutti è fatta menzione e dei più si accenna il nome con brevissime note. Ma lo scopo del libro è raggiunto, e rimandiamo i lettori che avessero la curiosità di conoscere gli smalti delle croci e i colori dei nastri al recente ottimo dizionario del chiar. prof. Licurgo Cappelletti di Livorno che compendiosamente ne tratta o allo splendido manuale del Conte di Montalbo e del Cav. Richebe.

Il volume del conte Pullé porta in testa una dedica al Re Vittorio Emanuele III, come Balì d'onore e devozione dell'ordine di Malta, ed è illustrato dai ritratti dei Gran Maestri di quest'ordine insigne, che servono a rendere sempre più ricca l'edizione di tale interessantissimo lavoro.

Armoiries des familles contenues dans l'Armorial général de J. B. Rietstap, publiées par F. Bender et Rolland. Paris, 17, rue Pasquier. In corso di stampa.

Con crescente successo continua la pubblicazione di questo Armoriale, rigorosamente araldico nelle sue figure disegnate con incontestabile gusto artistico ed esattezza mirabile.

I due ultimi fascicoli pubblicati vanno dal cognome Auriol al cognome Barba e comprendono ben 1792 stemmi. È con vero piacere che annunciamo questa pubblicazione che è un vero monumento di arte araldica per la nobiltà europea e che merita di essere incoraggiato dal ceto patrizio a cui è dedicato.

Ogni fascicolo di 16 pagine contiene 896 stemmi e costa sole L. 12. Prossimamente saremo lieti di far conoscere ai nostri lettori il secondo fascicolo delle *Aggiunte e rettifiche all'Armoriale del Rietstap.* Quantunque questa grandiosa opera contenga 110 mila stemmi di famiglie estinte e fiorenti, pure non poche di queste ultime vennero dimenticate. Ora il supplemento dei signori Bender e Rolland viene appunto a completare l'opera del Rietstap e così avremo finalmente il più completo Armoriale della nobiltà europea, specie se le famiglie patrizie contribuiranno a renderlo completo.

Can. B. Ricci, *Di Aldobrandino d'Este vescovo di Modena e di Ferrara, e di un frammento di sue visite pastorali.* — Modena, 1904. Vincenzi e nipoti. (Pag. 113 fuori commercio).

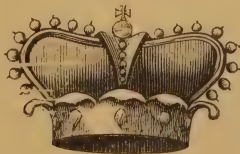
Un contributo veramente prezioso alla storia delle chiese modenesi è questo volume del chiarissimo can. Bernardino Ricci, professore di storia ecclesiastica al Seminario di Modena; prezioso eziandio per la genealogia

dei principi estensi. L'autore con grande suppellettile documentaria fino ad ora inesplorata in grande parte, ci delinea la nobile vita di Aldobrandino d'Este, vescovo di Modena e di Ferrara, celebre per grandi virtù, che furono anche stimate eroiche, e per molte sventure; e tocca di altri personaggi Estensi a lui congiunti, dando importanti e curiose notizie. Specie la storia della Sede episcopale modenese assai è lumeggiata in questo libro, fra i documenti del quale merita principalissima attenzione un frammento di visite pastorali da quel singolarissimo personaggio ordinate, cimelio invero raro nel sec. XIV. Per esso veniamo a conoscere, con particolari d'ogni sorta, la vita del clero e dei fedeli d'allora, lo stato di molte chiese urbane e forensi, di vari monasteri e ospedali e le condizioni e le suppellettili di tali istituti. La lettura dei documenti è assai utile e piacevole; talvolta esilarante; ma dovunque risplende la sapienza della Chiesa e del Vescovo, intenti sempre a confortare al bene e a correggere i difetti. Una lode, e non delle solite e volgare, merita il dotto e coscienzioso lavoro (Cav. dott. F. C. nob. CARRERI).

ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI, *Il castello di Lardirago nella storia e nell'arte.* Pavia, 1901, Fusi, in-8º con illustrazioni.

Non è la prima volta che ci occupiamo dei lavori del nostro illustre collega conte di Guallana, ed è con vero piacere che annunciamo questa nuova ed interessante pubblicazione riguardante la rocca di Lardirago " che fu valida difesa di un'importante giurisdizione feudale di sovrani pii consacrata alla religione; da un Papa illuminato, consacrata agli studi. „ Così l'egregio A. che ne studia e riferisce le vicende, documentandone la storia fino da quando il possesso di Lardirago fu dato al monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, Anche la parte artistica è trattata con molta competenza e le bellissime tavole mettono in evidenza i pregi artistici di questo storico monumento.

IOÜBERT cav. J., *Le isole di Loos e Conacri* (*Africa occidentale*). Roma, 1904, Società Geografica, in-8º; (con schizzo cartografico).

Quantunque non sia dell'indole della nostra Rivista ci compiacciamo annunciare questo lavoro del chiar. collega cav. Joübert che meritò la traduzione della Società Geografica italiana perchè si riferisce a regioni poco note e magistralmente illustrate del chiar. A.

QUESITI ARALDICI

RISPOSTE.

(*Vedi numeri precedenti*).

37. **Sul creduto stemma gentilizio degli Ezzelini.** — Rispondo più brevemente possibile alla controreplica, del sig. A. Gheno sulla questione dello *stemma di Ezzelino III da Romano,* pubblicata nel fascicolo di agosto di questa Rivista, (anno II, n. 8).

Per giudicare dall'autenticità della cronaca attribuita a Teobaldo Cortelerio, scritta, come vorrebbe il Vedova,[1] da Alessandro Carriero, bisognerebbe fare un esame critico che non fu mai fatto: contro il Cortelerio stà però l'autorità dello Scardeone, il quale pubblicandone, nel 1560, la biografia[2] non fa parola alcuna delle due cronache che passano sotto il suo nome. Nel manoscritto del preteso Cortelerio, che si conserva nella biblioteca del Museo civico di Padova[3] e che rimonta soltanto al secolo XVII, a C. 1 t, così è descritto lo stemma ezzeliniano: *fulgent in suis clypeis traversi glauci et viridis coloris.*

Posso assicurare il sig. A. Gheno che la cronaca attribuita a Zambon de Favafoschi non è opera sua, ma piuttosto di un compendiatore che scriveva nel 1335, durante il dominio di Alberto della Scala, quando il Favafoschi era già morto.[4] Il codice più antico di questa cronaca rimonta al secolo XIV e si conserva nella biblioteca del Seminario di Padova. Un esemplare del secolo XVI si trova nel Museo civico[5] e a carte 11 leggesi: *pro signo ferebant hij nobiles scutum in cuius plano sunt sex binde seu transverse, quarum tres sunt virides et tres auree.*

I due autori sono quindi perfettamente d'accordo in quanto alle pezze araldiche; non lo sono per quanto riguarda il colore; ambedue però non accennano non ai gigli che il Verci ed il Gheno vorrebbero vedere nello stemma ezzeliniano.

Non posso dare notizie di Santo da Rimini perchè nella biblioteca del Museo civico di Padova non esiste nessun manoscritto di lui; non potei

[1] *Biografia degli scrittori padovani,* vol. I, pag. 234, Padova, 1832.

[2] *De antiquitate urbis Patavii* etc., Basileae, 1560.

[3] B. P., 1239, XIII.

[4] Cfr. Ab. L. PADRIN, *Lupati de Lupatis* etc. *carmina quaedem,* Padova, 1887, pag. 55.

[5] B. P., 1340.

ricercarlo nella biblioteca del Seminario, che in questi giorni è chiusa e non si riaprirà che in novembre. La brevità del tempo non mi concesse di rintracciarla altrove; intendo però di farlo con maggiore comodità e con tutta diligenza.

Non mi occupo del Tassoni, ripetendo al sig. Gheno che è veramente discutibile l'autorità di un poeta. Non intendo mettere in dubbio i meriti singolari del Barisoni e del Querenghi, quest'ultimo canonico di Este, ma nei suggerimenti dati al Tassoni dimostrarono poco valore se essi stessi non potevano intendersi. Il Querenghi sosteneva che l'arma d'Ezzelino era tutta piena di gigli, e sicuramente lo diceva solo dopo aver veduto lo stemma del Castello di Padova; il Barisoni invece scrisse al Tassoni di un giglio solo e il Tassoni con tutta indifferenza si adagiava a questa opinione senza averla prima bene vagliata.

Non risulta punto chiaramente, come gratuitamente asserisce il Gheno, che all'epoca del Tassoni si conoscessero i varî stemmi attribuiti poi ad Ezzelino nello studio del De Marchi. Certamente il Gheno potrà dire quali prove ci dia Alessandro De Marchi sull'autenticità dei sette stemmi attribuiti alla famiglia da Romano, pubblicati a corredo della genealogia degli Ezzelini da lui compilata, inseriti nella tavola XIV di quel lavoro di compilazione di poco valore che porta il titolo: *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università*[1] e nel suo opuscolo: *Cenno storico sulla famiglia da Onara o da Romano.*[2]

In quanto a Pietro Gherardo quando il sig. Gheno potrà indicarmi un codice della cronaca: *vita et geste d'Ezzelino terzo da Romano* che risalga al XIV secolo, m'inchinerò al suo giudizio. Posso intanto assicurarlo che la lingua di quella cronaca non è certo quella che era in uso alla fine del secolo XIII, ma molto dopo. Un manoscritto di quella cronaca è nella mia privata libreria e nel libro quarto vi è detto che Ezzelino " fecce fabricare " in sul cantone della città appresso S. Tomaso una fortezza con due emi- " nenti Torri, una verso la città, e l'altra verso la campagna, dove per " memoria pose le sue arme: le qualli in hodierno giorno si veggono. „ Dimostrando che quegli stemmi furono collocati nel Castello di Padova nella seconda metà del secolo XIV, e che appartengono a Luigi il Grande re d'Ungheria, conclusione accettata da tutti i cultori delle memorie patrie, ho pure chiaramente dimostrato che chi scrisse quella cronaca e indicava quegli stemmi come appartenenti ad Ezzelino, visse molti anni dopo la collocazione degli stemmi stessi sul Castello di Padova. Lo stesso codice *assai antico* della Biblioteca palatina di Vienna, citato dal Gheno, non appartiene al XIV ma bensì al XV secolo.

Dalla troppo breve descrizione del Castello di Padova, dataci dal preteso Gherardo, non può certo il Gheno avere prove sufficienti che tale descrizione sia stata fatta prima dei ristauri cominciati nel 1374 da Francesco da Carrara, e non da Giacomo, come scrive il Gheno.

[1] Padova, tip. della Minerva, 1842.

[2] Padova, tip. Liviana, 1845.

Ho già osservato nella mia risposta inserita nel fascicolo di giugno, che l'arma del Castello di Padova, ora conservata nel Museo civico, collocata in origine sopra la porta della torre minore, m'induceva a credere che la torre stessa sia stata eretta interamente da Francesco da Carrara. A confermarmi in questa idea viene opportunamente Galeazzo Gataro, autore contemporaneo, il quale nella sua cronaca non ricorda che una sola torre; scrive egli che il 29 marzo 1374 " fu principiato il castello " della città di Padova di capo a S. Tomaso, e di presso la torre di mess. Ezelin. „[1] Mi si opporrà che Andrea Gataro figlio, ricorda invece " le torri " del perfido Messer Eccelino da Romano; „[2] devo però far notare che Galeazzo Gataro scriveva la sua cronaca quando appunto s'innalzava il castello; Andrea invece, nato dopo il 1350, scrisse molto dopo che il castello era compiuto, e quindi facilmente potè attribuire ambedue le torri ad Ezzelino. Il Gennari, pure assegnando ad Ezzelino la torre minore, solo perchè in essa erano scolpite le di lui insegne, sostiene che la torre maggiore non venne eretta dal tiranno.[3]

Quali documenti può presentare il Gheno in prova che la torre ezzeliniana del Castello di Padova, non sia stata non dico distrutta completamente, ma in parte? In quei tempi intendevasi distruzione anche il semplice abbattimento di parte di un'edificio. Sul campanile della Basilica di Santa Tecla di Este vi è una lapide del 1295 che dice distrutto il campanile stesso nel 1251 da Ezzelino, e riedificato dal Comune di Este nel 1295; però anche recentemente, dovendosi aprire una porta per mettere in comunicazione il campanile coi magazzini dell'Abbazia, si dovette constatare che Ezzelino si limitò ad abbatterne la sola parte superiore; la parte inferiore, fino all'altezza del tetto del vicino Battistero, rimonta al secolo VIII.[4] Io credo che lo stesso sia accaduto alla torre maggiore del Castello di Padova.

Mi chiede il Gheno ove io abbia pescato il decreto che ordinava la distruzione delle armi di Ezzelino; aggiunge che decreti di questo tenore non sono mai esistiti, e poco più innanzi riporta con lo stesso Verci un brano dello statuto di Vicenza in base al quale io ho asserito col Verci, che venne ordinata la distruzione degli stemmi.

Trascrivo intieramente, nella sua vera lezione, il brano tolto dagli *Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV*, essendo podestà il padovano Rolando de Englesco, illustrati dal senatore Fedele Lampertico e pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria l'anno 1886: *Item quod intra primos IIII. menses mei regiminis faciam destrui omnia armatura nequissi-*

[1] *Chronicon Patavinum*, in MURATORI, *Rerum Italicarum scriptorem*, vol. XVII, pagina 211.

[2] *Ivi.*

[3] G. GENNARI, *Dell'antico corso de' Fiumi*, pag. 14, Padova, 1776.

[4] F. FRANCESCHETTI, *Il campanile dell'insigne Abbazia matrice di Santa Tecla*, Este tip. Pastorio, 1899.

morum Ecelini et Alberici. et quicumque ab inde in antea fecerit dictam armaturam condempnetur in XXV libras denariorum Veronensium communi vicetie pro quoque et quaque vice. Che cosa intende il Gheno per *armatura?* Non è proprio inutile che egli mi dia un po' di luce in argomento; io mi sono limitato a consultare il Glossario, che alla parola *armatura* risponde: *scuta gentilitia,* e in questo stesso modo interpretò il Lampertico, che in nota, citato il Gloss, aggiunge: *Gall. Armoirie.* Come il Lampertico la pensava pure un secolo prima il Verci.

Non fa certo meraviglia che l'odiato tiranno avesse partigiani, anche dopo il totale esterminio della sua famiglia; più che al tiranno i suoi seguaci pensavano ai mezzi da lui usati per impadronirsi delle altrui proprietà ed arricchirsi. Non il solo Ezzelino, ma tutti i tiranni, anche molto dopo la loro scomparsa, ebbero partigiani che cercarono di rivendicarne la memoria.

Si persuada una buona volta il Gheno che lo stemma del quale egli dà una riproduzione, non può in nessun modo appartenere al secolo XIII. Non io, ma il Gheno stesso dovrebbe far tesoro di quanto mi scriveva il conte prof. Antonio Medin nel suo foglio 17 settembre 1896. Questi però, non ha scritto, come riporta il Gheno: " a conferma dello stile gotico " del 300, „ ma bensì: " a conferma dello stile del creduto stemma di Ezze-" lino, che è certo gotico del 300, ella può vedere le tombe Scaligere di " Verona, che in alcune parti decorative somigliano assaissimo (se non " ricordo male) alla cornice che racchiude lo stemma. „

Il Gheno vede in queste parole una prova contro la mia dimostrazione che lo stemma del castello di Padova appartiene al XIV e non al XIII secolo. Il Medin intendeva invece di avvalorare la mia tesi, e a questa conclusione avrebbe dovuto venire anche il Gheno stesso, se avesse ponderato bene quanto scriveva solo due righe più innanzi, per dimostrare che le tombe Scaligere portano le date 1329, 1351, 1375. Potrei inchinarmi al parere del Gheno se quelle date fossero invece 1229, 1251, 1275.

La cornice che racchiude l'arma pretesa degli Eccelini, da me citata nella precedente risposta al Gheno, e che esiste in prossimità della torre maggiore del castello, è dell'epoca stessa di quella dello stemma riprodotto dal Gheno. La cornice, conservando la stessa forma pentagonale, termina con un cimiero di foglie d'acanto, e racchiude un arco trilobato, precisamente eguale a quello delle tombe Scaligere, sostenuto da due capitelli gotici; gli ornati sono precisamente dell'epoca in cui l'arte ogivale raggiunse il massimo splendore.

Il conte Pasini Frassoni, il 24 luglio p. p., mi mandò da Venezia il disegno d'un capitello, che sta sulla porta dell'antico convento degli agostiniani in Campo della Carità n. 1050. Quel capitello ha molta analogia con lo stemma del castello di Padova, e porta la data MCCCXLV; venne quindi scolpito dopo più di un secolo dalla prima erezione del castello stesso. Si persuada il Ghego che ragioni dell'arte non sono contro la mia ipotesi.

Si accerti poi che Nicolò e Giovanni Pisano non operavano nella prima metà del secolo XIII. Nicolò nacque poco prima del 1210, ma non lavorò nella chiesa del santo finchè visse Ezzelino; solo nel 1259 si cominciarono a gettare le fondamenta di quella basilica, e la fabbrica, per varie cause, fu poi replicatamente sospesa, e non ebbe compimento che sul principio del secolo XIV, quando il gotico cominciava già a manifestarsi in tutto il suo splendore. Giovanni, figlio di Nicolò Pisano, nacque nella seconda metà del secolo XIII e morì nel 1320; non potè quindi lavorare nella chiesa del santo ancora vivente Ezzelino.

È vero che il grande sigillo di Padova appartiene al secolo XIII, ma il prof. Gloria dimostrò che appartiene alla seconda metà di quel secolo. Se Gheno avesse poi consultata qualche altra dotta monografia, avrebbe pure imparato che, non uno, ma parecchi sono i sigilli originali recanti la stessa iscrizione e lo stesso disegno architettonico, e furono usati in Padova dopo la cacciata di Ezzelino fino alla caduta dei Carraresi (1405), variando lo stile dell'edificio col variare dei tempi in cui ciascun sigillo venne eseguito.

Volendo pure ammettere che sia " impossibile fissare con certezza l'epoca precisa di un'arma medioevale, „ il signor Gheno non deve però dimenticare che nel preteso stemma eceliniano noi abbiamo non solo lo scudo, ma anche la cornice che lo racchiude, la quale, non essendo legata agli usi araldici, porta le impronte dell'epoca in cui venne scolpita.

Per quanto riguarda l'aquila come insegna di Ezzelino III, conviene tenere in maggior conto l'autorità di Rolandino, testimonio oculare dei fatti del tiranno. Quali prove mi dà il Gheno poi che l'aquila del ritratto di Ezzelino, eseguito da Antonio da Campo ed inciso nel 1585, sia proprio l'insegna di Vicario imperiale e non arma personale? Nessun documento dimostra che Ezzelino avesse assunto l'aquila come Vicario imperiale. Vicari imperiali furono pure i principi d'Este, ma mai mutarono la bianca loro aquila in quella nera dell'imperatore.

Inutile discutere sui versi del Dottori, e specialmente sulle *due grand'ali,* osservando che tutti i monumenti del tempo ci danno il volo abbassato. Non sa forse il Gheno quante licenze sieno permesse in poesia? E d'altra parte devesi considerare che spiegato o abbassato il volo dell'aquila, rimane sempre a questa le *due grand'ali* che natura gli ha donato, e il poeta nell'indicarle a quel modo, non intendeva certo di valersi di un termine araldico.

Finalmente il signor Gheno, persuaso di avere distrutti tutti gli argomenti da me portati per dimostrare che lo stemma del castello di Padova non appartiene ad Ezzelino ma al re Luigi il Grande d'Ungheria, passa ad esaminare la serietà della mia scoperta.

Ripeto ai signor Gheno che non mi riguarda punto il fatto che una memoria onoraria abbia trovato posto nella loggia e nelle torri del castello. " Ma perchè? Ma perchè nel castello? „ chiede il Gheno, il quale ammette solo che " si posssa alzare un'arma ove abbiasi avuto ospite un potente personaggio. „ Il perchè lo ho detto chiaramente altra volta e lo ripeterò al mio

contradditore: troppi favori aveva ricevuto Francesco da Carrara dal sovrano ungherese, favori ben più segnalati di una semplice visita di cortesia, favori ricevuti quando appunto si stava innalzando il Castello ed era giustissimo che in quel Castello che doveva servire da baluardo contro, i nemici e del da Carrara e di re Luigi, venissero collocati testimoni della riconoscenza del principe padovano.

Anche nella risposta a G. de Isola, inserita nel fascicolo di aprile, il Gheno notava che lo stemma del re d'Ungheria " piuttosto che nell'interno " d'un castello, avrebbe trovato posto più conveniente nelle loggie del " salone o della reggia carrarese. „ Mirano certamente a questo anche i suoi *perchè* del fascicolo di agosto. Si capisce però che egli ha poco buon concetto di un castello; forse il castello, secondo il Gheno, doveva servire soltanto alla soldatesca ed ai prigionieri, e doveva quindi essere forse peggiore di una spelonca da ladri. Ma non considera egli che doveva pure servire di dimora al principe in tempo di guerra e che quindi il principe stesso vi doveva avere i suoi appartamenti e non certo sconvenienti! Sicuramente non sa il Gheno che il castello non era tanto disprezzabile e che nel 1478, durante la pestilenza, dalla repubblica di Venezia veniva assegnato per dimora alla reale famiglia di Cipro, e veniva ordinato al capitano di Padova perchè " *dicte familie regie provideat de pulchriori et digniori habitatione que sit in illo castello.* „[1]

In base a quali documenti asserisce il Gheno che i tre stemmi del castello furono collocati precisamente nella loggia e nelle torri edificate da Ezzelino? Ho già osservato che lo stemma ancora esistente nel castello non è sulla torre maggiore, ma in prossimità di questa. Descrive il professor Lorenzoni tre case vicine alla torre, e nota che " nel muro di po- " nente della casa H^3, all'altezza del primo ramo della scala scoperta, ad " essa addossata, e pur oggi visibile, anche dalla sponda opposta del fiume, " una cornice pentagonale di pietra, con cimiero e mensoletta protettrice " sovrapposta. Essa sembra così antica, come il muro di cui fa parte, ed " ha forma molto simile a quella della cornice che circondava lo stemma " di Ezzelino, del quale il Verci ha dato la figura. È lecito supporre, che " entro a quella cornice fosse pure uno stemma, forse quello di Ezzelino, " e che esso sia stato distrutto a colpi di martello, forse subito dopo la " cacciata del tiranno? „[2] Ho già notato che lo stemma deve essere stato cancellato nell'infausto 1797; osservo ora che il Lorenzoni pubblicò le sue notizie sul castello quando il mio studio *sul creduto stemma degli Ezzelini* non era ancora stato licenziato al pubblico, e quindi per quanto riguarda gli stemmi egli seguì la vecchia tradizione.

Dalla fotografia che io presi di quella pietra risulta che lo stemma era

[1] Prof. GIUSEPPE LORENZONI, *Il castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo*, pag. 30, Padova, 1896.

[2] LORENZONI, Op. cit., pag. 12.

identico agli altri due, col cimiero dello struzzo fra due penne. Non essendo questo stemma murato sulla torre, ma in prossimità di questa; trovandosi il secondo, ora nel Museo civico, sopra la porta della torre minore, ed il terzo nella loggia del castello; provato che quegli stemmi appartengono a Luigi il Grande re d'Ungheria, è pure provato che la torre minore, la loggia e i locali adiacenti alla torre maggiore non furono eretti da Ezzelino, ma da Francesco da Carrara. Ben poca cosa doveva rimanere del castello eceliniano se gli stessi cronisti contemporanei non lo dicono restaurato, ma edificato dal Carrarese.

Il Gheno rimanda ad un'altra volta due parole di risposta alla nota della Direzione della *Rivista*, inserita nel fascicolo di giugno. Non mi pare che la Direzione voglia *trascinare la questione in un terreno più arduo,* e ringraziando il signor conte Pasini-Frassoni, che ancora una volta ha voluto accettare le mie conclusioni, che cioè " lo stemma del castello di Padova indubbiamente appartenne ai re d'Ungheria, „ " ancorchè Arpo, provato " stipite degli Ezzelini, fosse derivato dagli Arpadi e potesse averne con- " tinuato lo stemma, che è una delle tante supposizioni che si affacciano, " avrebbe certamente usato le fascie ma non mai i gigli che vennero innestati a quello stemma dopo il ma" trimonio di Maria con Carlo II d'Angiò re di Napoli († 1309). „

Il signor conte Pasini-Frassoni, nel suo recente viaggio attraverso l'Italia ha visitato molte biblioteche e mi favorì poi parecchi stemmi attribuiti agli Ezzelini. Sono riproduzioni dell'arma d'Ungheria, colla differenza che molto spesso il fasciato è mutato in bandato di verde e d'oro, o d'oro e d'argento, o di rosso e d'oro. Un'arma sola è *d'argento, bordata di rosso, al grifone alato, pure di rosso.* Tutti questi stemmi hanno lo stesso valore di quei sette attribuiti agli Ezzelini dal De Marchi e pubblicati nella tavola XIV dei citati *Cenni storici delle famiglie di Padova.*

Mi colpì però un'arma attribuita agli Ezzelini da un manoscritto della Biblioteca di Verona: *bandato d'argento e d'oro di otto pezzi, lo scudo in cuore ad un'aquila di nero, coronata e membrata d'oro.* Che sia questo il vero stemma degli Ezzelini? Osservo che appunto il preteso Cortelerio ci dice che l'arma eceliniana era composta di traverse azzurre e verdi; Zambon de' Favafoschi ci dice poi che le traverse erano sei, tre verdi e tre d'oro. Queste traverse o bande — e non fascie come nello stemma del castello di Padova — le troviamo ora in cuore ad un'aquila. L'arma del codice di Verona avvalorerebbe quindi l'opinione esposta nella mia dissertazione che " l'aquila, " come attesta Rolandino, doveva essere l'insegna di Ezzelino III e la di- " visa della sua famiglia. „

Pareva che a questa conclusione dovesse pur venire il Gheno, quando nella sua replica a G. de Isola, inserita nel fascicolo di aprile, accennava ad uno stemma, d'ignota famiglia, coll'aquila nera in campo d'oro, e sog-

giungeva tosto: " non dispero in altro momento di poter provare, per via " diversa a quella del nobile sig. Franceschetti, che l'arma di Ezzelino III sia " stata propriamente l'aquila imperiale. „ Io lo prego quindi vivamente di tener conto della sua promessa e di non dimenticare del tutto lo stemma dell'aquila come, con mia grave sorpresa, ha fatto nella sua controreplica.

Este, 15 ottobre 1904.

FRANCESCO FRANCESCHETTI.

19° (*Barone Luigi Carlo de Strens*). L'insegna dei patrizi tirolesi è una vera decorazione che si usa pendente dal collo a foggia di commenda con nastro verde orlato verso i lembi con due striscie d'oro. Consiste in una aquila d'oro, la testa circondata da una ghirlanda di alloro verde a guisa di aureola e caricata nel cuore da uno scudetto di smalto bianco con le lettere in oro F. I. Questo scudetto accostato da due semicerchi trifogliati dello stesso smalto. Dalla ghirlanda d'alloro parte un anello e sopra questo vi è un elmo di acciaio graticolato d'oro, posto di fronte ed attraversante sul nastro a guisa di trofeo.

32° Al quesito del sig. O. Breton sulla Maschera di ferro risponde l'articolo del sig. Aristide Mazzanti a pag. 658 di questo fascicolo.

CRONACA

Nomine. — Il 13 corrente Sua Eminenza il cardinal Serafino Vannutelli ha consacrato nella cappella del Collegio Inglese, Arcivescovo titolare di Filadelfia, Mgr. Guglielmo Giles, rettore di detto Collegio.

— Mons. Achille Quadrozzi, abate mitrato di S. Erasmo in Veroli, è stato nominato vescovo di Fossombrone.

— Il R. D. Carlo Castelli preposito parroco di Busto Arsizio nell'arcidiocesi di Milano è stato nominato vescovo di Bobbio.

— Mons. Scipione Teschi e mons. Ermete Binzecher sono stati nominati abbreviatori del Parco Maggiore.

— Mons. Michele Faloci Pulignani è stato nominato prelato domestico di Sua Santità.

— Il can. D. Giuseppe De Felici di Frascati e il reverendo don Pietro di Maria, rettore del Collegio Boemo in Roma sono stati nominati camerieri segreti soprannumerari di Sua Santità.

Onorificenze. — *Ordine di San Gregorio Magno:* Il sig. Paolo Martinucci è stato decorato della croce di cavaliere.

— *Ordine del Santo Sepolcro:* Il cav. Giovanni La Motta, barone di San Silvestro, è stato insignito del grado di Commendatore.

— *Ordine della Stella Polare di Svezia*: Mons. Mariano Ugolini della biblioteca Vaticana per i suoi lavori letterari è stato decorato della croce di cavaliere.

Necrologio. — Il 15 corrente rendeva l'anima a Dio Sua Eminenza Revma il sig. cardinale Mario Mocenni. Il giorno 17 vi furono i funerali nella Chiesa di Santa Maria in Traspontina. La messa di *requiem* venne pontificata dall'arcivescovo Costantini, elemosiniere di Sua Santità, e l'assoluzione venne impartita da Sua Em. il sig. cardinale Vannutelli Serafino, sotto decano del Sacro Collegio. Assistevano alla funzione tutti i cardinali residenti in curia e l'intiero Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

— Il telegrafo ci porta la dolorosa notizia della morte dell'illustre Generale Conte Luigi Palma di Cesnola, direttore del *Metropolitan Museum of Art* di New-York. Ci eravamo occupati recentemente di lui e dei suoi meriti insigni nel fascicolo di agosto di questa Rivista. Apparteneva ad una delle più illustri famiglie del Canavese, divisa nei due rami dei conti di Cesnola e dei conti di Borgofranco. L'illustre estinto ero insignito di altissime onoreficenze ed era membro delle più importanti accademie scientifiche. Lascia due figlie: Eugenia Gabriella sposa al signor Alfredo Dalcambre e Luisa nubile. I fratelli del Conte Luigi sono il cavaliere Flaminio sposo di Elisabetta Marenco dei conti di Moriondo e il cav. Alessandro Tenente Colonnello nella riserva sposo alla nobile Augusta Lawrence.

Vivissime condoglianze alla desolata famiglia.

Varie. — Il compianto sig. Emilio nobile Granello, di Genova, padre del nostro egregio amico sig. avv. Giuseppe e prossimo congiunto di Sua Ecc. mons. arcivescovo di Seleucia Fr. Tommaso Maria Granello; non pago di lasciare l'esempio della sua instancabile operosità e della sua onestà intemerata volle disporre per testamento di un munifico legato di lire centomila a favore del magistrato di misericordia di Genova per la educazione di zitelle povere.

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, via Federico Cesi, 45.

Y-A-T-IL ENCORE DES LUSIGNAN?[1]

Voilà ce que je me suis demandé en lisant presque tous les ouvrages des historiens qui se sont occupé de cette maison que Brantôme il y a plus de trois cents ans considérait comme la plus illustre d'Europe. Il y a une trentaine d'années on était persuadé que cette race royale s'était éteinte en 1474. Cependant M. de Mas-Latrie dans son *Histoire de Chypre,* mit au jour plusieurs manuscrits du temps de la domination vénitienne, dans lesquels il est dit que parmi les principaux seigneurs de l'île se trouvaient au xvi^e^ siècle des membres de la maison de Lusignan.

En effet on trouve encore à Turin des lettres adressées en 1611 au comte de Mombasile par Christodoulos de Lusignan, archevêque de Chypre, et en 1573 le Père Etienne de Lusignan publia à Bologne et en 1580 à Paris une description de l'île de Chypre.

Mais voilà que pendant trente années du dernier siècle, de 1846 à 1876 il fut souvent question d'un prince Léon de Lusignan qui fit beaucoup de dupes, subit des condamnations dans diverses capitales de l'Europe et mourut indigent dans un hôpital de Milan laissant plusieurs enfants naturels dont le dernier était il y a quelques années garçon de café à Milan.

[1] *NB.* Pubblichiamo volentieri questo scritto per quello spirito d'imparzialità che regola la nostra pubblicazione, senza perciò assumere alcuna responsabilità sul valore degli argomenti portati dall'autore.

Si tratta di una questione storica di non comune importanza e accoglieremo con piacere gli scritti che ci saranno inviati per delucidarla.

C'est peut-être cette singulière imposture si récente qui poussa le public à se méfier de l'authenticité du nom de prince de Lusignan sous lequel apparurent à l'impreviste les frères Léon, Guy-Ambroise et Corène, connus jusqu'alors sous le nom de Calfa Nar-Bey.

Le Vicomte Révérend dans son *Annuaire de la noblesse de France* (1899) a publié la légende de ces frères — ce n'est pas la première fois que le succésseur du regretté Borel d'Hauterive publie des légendes, à titre de curiosité historique sans aucun doute!

M. Hermerin, directeur de l'*Annuaire de la noblesse de Russie,* à son tour, nous donne une version à peu près pareille dans son *Histoire des princes de Lusignan* (St.-Petersbourg, 1903, in-8), qui malgré son titre retentissant n'est qu'une brochure de quelques pages.

L'auteur affirme que le prince Michel de Lusignan, fils de feu le prince royal Louis, est le seul et véritable prince de cette maison qui se tint cachée sous le nom de Calfa Nar-Bey, pendant les dernièrs siècles à cause de la persecution des turcs et qui reprit son nom et son rang en 1878.

En effet nous avons un acte sur parchemin qualifié par les signataires de *certificat royal doré, majesteux et sacré,* fait au nom du Père, du Fils et du St. Esprit, en foi de patentes royales et d'attestations tirées des archives de la maison de Lusignan.

La pièce est signée par Cyprien Primat de Chypre, par son assistant Sophronius, par Cyrille patriarche œcumenique, par onze métropolitains du St. Synode de Constantinople et par dix sept autres membres distingués du clergé orthodoxe de Chypre.

Mais voici ce document:

Au Nom du Père, du Fils et du Saint Esprit. Amen.

27 Juillet 1815.

Le Porteur du présent Certificat Royal doré, Monseigneur le Prince Royal Louis de Lusignan, issu de la Maison de Lusignan, ci-devant Très Illustres Rois de Jérusalem, de Chypre et d'Arménie, Famille originaire de France, et dont le Sceptre fut porté en Orient, dans les dits royaumes; descendant en ligne droite du Roi Janus et de Leurs Majestés les Rois

Jacques I et Hugues IV, etc., etc., appartient légitimement à l'Eglise Orthodoxe d'Orient et il est né de Parents Orthodoxes.

Le Porteur du présent Certificat est Fils de Son Altesse Royale le Prince Christodoulos de Lusignan, Sire de l'île de Chypre, etc. — neveu de Monseigneur le Prince Royal Louis, et Son Altesse Royale le Prince Louis est fils de Monseigneur le Prince Jacques et de Madame la Princesse Eléonore de Lusignan, neveu de Son Altesse Royale le Prince Pierre, arrière-neveu de Mgr. le Prince Royal Louis de Lusignan, de Chypre, de Jérusalem et d'Arménie et Son Altesse le Prince Royal Louis, Sire de l'île de Chypre, etc., est fils de Monseigneur le Prince Royal Jacques, neveu de Son Altesse Royale le Prince Royal Hugues et de Madame la Princesse Marie-Anne, fils de Pierre de Lusignan de Galilée, et le dit Mgr. le Grand-Prince Hugues de Chypre, Comte de Tripoli, etc., est Fils de Son Altesse Royale le Prince Philippe d'Antioche, Sire de l'Ile de Chypre, etc., etc., neveu de Son Altesse le Prince Royal Pierre et arrière-neveu de Son Altesse Royale le Prince Jean-Jacques, fils de Mgr. le Prince Royal Jacques et neveu de Son Altesse Royale le Prince Jacques-le-Sage, et le dit Mgr. le Grand Prince Royal Jacques-le-Sage, frère du roi Jean II, est fils du Roi Janus neveu de Jacques I, oncle de Pierre II et frère du Roi Pierre I^er^ le Grand, etc., ect., etc.

En conséquence le présent certificat majestueux et Sacré Lui a été délivré sur des Patentes Royales et en vertu de plusieurs anciens Actes et Attestations qui étaient écrits sur des parchemins dorés et cachetés, concernant la Famille Royale des Lusignan, et qui constatent que le dernier Rejeton mâle de cette Famille très ancienne, glorieuse et puissante est véritablement le susdit Sérénissime Seigneur, Son Altesse le Prince Royal Louis de Lusignan, de Chypre, de Jérusalem et d'Arménie, etc., etc.

L'An de Grâce MDCCCXV, 27^me^ jour du mois de Juillet.

1^re^ Liste. Signataires du Certificat Sacré:

1. Cyprien, Archevêque de la Nouvelle Justinian et de tout Chypre. — 2. Sophronius, évêque de Cérines, à Chypre. — 3. Chrysanthe, Archimandrite du St. diocèse de Chypre. — 4. Joseph, Archimandrite. — 5. Jean, Archimandrite. — 6. Meletius, Higoumène du St. Monastère Stavropighial[1] et royal de Kikka. — 7. Denis, Archimandrite. — 8. Anthime, Archimandrite, Chypriote, 27 Juillet 1815.

2^me^ Liste. Signataires du Certificat Sacré:

1. Cyrille, archevêque de Constantinople, la nouvelle Rome et Patriarche Suprême des Métropolitains du Concile Œcuménique. — 2. Philothée de

[1] C'est-à-dire qui relève immédiatement du St. Synode.

Césarée. — 3. Denis d'Ephese. — 4. Mélétius d'Héraclée. — 5. Constantin de Cyzique. — 6. Athanase de Nicomédie. — 7. Anthîme de Nicée. — 8. Géracime de Calcédoine. — 9. Grégoire de Derk Dépékiû. — 10. Grégoire de Patras. — 11. Callinique de Posnis Tocteuckiü. Septembre 1815.

3me Liste. Signataires du Certificat Sacré:

1. Chrysanthe, Métropolitain de Citium Humiuckiù. — 2. Chrysanthe, Archimandrite. — 3. Panarète, id. — 4. Christodule, id. — 5. Joseph, id. — 6. Jean, id. — 7. Denis, id. — 8. Néophyte, id. — 9. Meletius, Archimandrite et Higoumène du Saint Stavro Pighiai et royal monastère de Kikka (Kikckiù). — 10. Sophronius, Archimandrite. — 11. Protosynalle Théophile. — 12. Christodule, Archimandrite. — 13. Philothée, id. — 14. Néophyte, id. Chypriote. — 15. Ch. Jean Liberti, Epitrope du Saint monastère Kisska. — 16. Paîssî, Haucciù, Archimandrite. — 17. Ezéchiiël, Hiéromonach. — 18. Jacques, id. — 19. Ephrem, id. — 20. Parthénius, id. — 21. Germain, id. — 22. Chrysante, Archimandrite du Sain archiépiscopat de Chypre. — 23. Sylvestre, Hiéromonach. — 24. Sylvestre, id. — 25. Jean, id. — 26. Jean, id. — 27. Meletius, id. — 28 Léonce, id. — 29. Anthime, Archidiacre. — 30. Chrystodule, Hiérodiacre. — 31. Jean, Hiérodiacre de Chypre. 18 Juillet 1816.

Nous Prince Christodoulos, donnons les présentes aux mains de notre cher et bien-aimé fils, Son Altesse le Pce Louis, pour sa sécurité et nous confirmons ce que est écrit ci-dessus par notre signature et notre sceau.

Signé en langues grecque et française
Prince royal Christodoulos de Lusignan.

La traduction de ce document faite par M. King, notaire public à St.-Petersbourg, y fut légalisée par le ministère des affaires étrangéres et au Consulat de France le 9 janvier 1878, et fut envoyée par le prince Louis, à ses parents Guy, Léon et Coréne avec cette déclaration;

Moi, soussigné, Louis de Lusignan, descendant de la branche aînée de la famille royale des Lusignan de Chypre, de Jérusalem et d'Arménie, reconnais les princes Léon-Youssouf Nar-Bey de Lusignan, Guy-Ambroise Calfa Nar-Bey de Lusignan et Jean-Corène Calfa Nar-Bey de Lusignan pour mes parents et cousins de la branche cadette de notre famille royale, et je déclare qu'ils ont le droit de porter les armes des Lusignan et de

participer a touts les droits, privilèges et honneurs dus à notre famille royale.

En foi de quoi, je leur ai délivré la présente déclaration en trois éxemplaires originaux, contre-signés de mon nom et revêtus du sceau royal des Lusignan.

Signé: Prince royal de Chypre, de Jérusalem et d'Arménie,
Louis de Lusignan.

Cette déclaration fut précédée par une lettre légalisée par G. King et par le Consulat de France en date du 2 mai 1878, qui commence en ces termes:

Mes ches *neveux*,

En ma qualité de chef de la famille royale de Lusignan, *je vous invite à reprendre ce nom vénéré. C'est là votre droit incontestable, je ne veux plus désormais que vous hésitiez à en user.*

Cette lettre est signée:

Votre affectionné oncle,
Prince Louis de Lusignan.

M. Hermerin reconnait l'oncle et renie les neveux.

Le Vicomte Révérend renie l'oncle et les neveux car il a très bien compris que Louis étant le véritable prince royal de Chypre père du prince Michel vivant, le prince Guy, neveu de Louis est tout aussi bien Lusignan et prince royal de Chipre.

Je ne parlerai pas ici des Ordres de la maison de Lusignan, des travaux littéraires du prince Guy, de l'archevêque Coréne, et de la princesse Marie. Je me bornerai à demander seulement à nos lecteurs: ai-je revé? Le document signé par les plus hauts dignitaires de l'église d'Orient est-il faux? La déclaration de Louis prince de Lusignan et colonel au service du Zar est-elle également fausse? Ou bien MM. Hermerin et Révérend ont été trompés?

Baron de Forsenet.

STEMMI DI FAMIGLIE NOBILI

DIPINTI NEL CHIOSTRO

DI SAN PIETRO IN CARPINETO

Il convento dei Minori riformati e la chiesa annessa dedicata a San Pietro apostolo, che sorgono di fronte a Carpineto su amena collina furono edificate l'anno 1610 a spese del Card. Aldobrandini feudatario di detto comune. In questo Convento, chiamato grazioso gioiello dalla Nepote del Cardinale, si ammira tuttora l'appartamento che occupa tutta la parte anteriore residenza un tempo prediletta dell'istesso Cardinale, che veniva a passarvi alcuni mesi dell'anno, allontanandosi dai rumori di Roma. Fu rinomato per un fiorito studio di materie filosofiche e teologiche sì scolastiche che morali, regolato sempre dai più dotti Religiosi della riforma francescana In esso, oltre ad un busto marmoreo di San Pietro apostolo di eccellente scalpello posto sul frontone della facciata della Chiesa, ammiransi anche una grandiosa sagrestia i cui armadii furono lavorati da fra Silvestro da Roma, San Francesco in atto di ricevere le S. Stimmate, quadro di classico pennello, una ricca biblioteca ed un bel numero dî insigni reliquie ottenute da varî religiosi, fra i quali i PP. Angelo e Giacomo da Carpineto. Interessante è il chiostro che ha in mezzo la cisterna portante lo stemma degli Aldobrandini, ed intorno sotto le arcate nelle lunette si ammira in preziosi dipinti storiata la vita di San Francesco con due distici latini sotto ogni lunetta, ed i stemmi sottoposti con i nomi che fanno ad essi corona rivelano i varî benefattori che concorsero alla spesa di quelle pitture, e le più

rispettabili e nobili famiglie di Carpineto del 1610 sono ivi segnalate alla gratitudine dei posteri: e qui sotto ci piace riportarne i nomi ed i stemmi. Fra le famiglie che concorsero alla spesa delle pitture non potevano mancare i conti Pecci ivi stabiliti fin dal sec. xv e sugli stemmi dei quali, specialmente su quello del sac. Domenico Pecci, ci fermeremo a parlare più a lungo in altra occasione.

PRAESEPE AD MATREM PARITURAM NUNCIAT HOSPES
CHRISTIFERAS CULLAS SERAPHICIQUE FACIT
HOC FIERI VOLUIT DOCTOR PIETATE BRIGANTE
ORTUM MIRIFICUM SIGNAT IMAGO MURI *(sic)*
CAROLUS BRIGANTI [1]

ANGELUS IN TERRAM NOSTRA SUB IMAGINE MISSUS
FRANCISCI UT CUNAS MATRE DOLENTE PARET
POST PARTUM REDIENS LAETUS PEREGRINUS AD ILLAM
DE SANCTIS NATUM SPONTE LEVAVIT AQUIS
D. LUDOVICUS COLUTIUS [2]

[1] Lo stemma Briganti è unito a quello dei Conti, antica famiglia Carpinetana. Esso è spaccato: nel 1° di verde a due destrocherî al naturale vestiti di rosso, moventi uno dal capo ed uno dal fianco destro con le mani congiunte in fede, come simbolo di pace; nel 2° d'azzurro a due destrocherî come sopra, moventi dai fianchi dello scudo, impugnante ognuno di essi una spada, le lame passate in croce di Sant'Andrea — alla fasciadi rosso attraversante sul tutto — nella parte inferiore di questo quarto vi è dipinta una lettera B, e nella parte inferiore del quarto Conti vi è la lettera C.

[2] D'azzurro ad un giglio al naturale e a quattro rose di rosso fogliate di verde, legate di rosso e disposte a ventaglio, accompagnate in capo da una stella d'oro. Famiglia, a cui appartenne il bravissimo giureconsulto Giuseppe Coluzzi di Ludovico, che il 6 febbraio 1716 S. E. Mons. Giovanni Battista Bassi, Vescovo di Anagni, impalmò con Donna Emilia Pecci, figlia del Capitano e dottore in legge Bernardino-Antonio Pecci " ramo S. Angelo ", e da questa unione nacquero il Sac. Nicola, il Cav. Giovanni Battista, e Francesco, i quali con diploma 23 marzo 1757, furono dal potente Cardinale Albani creati suoi famigliari. Quest'antica famiglia si è estinta in un ramo Pasquali, oggi Pasquali-Coluzzi.

VIR PROBUS ET SIMPLEX FRANCISCO TEGMINA PANDIT
UT VIDEAT MOLLES PRAEMERE SAXA PEDES
PARVULUS HIC DICENS EST OMNI DIGNUS HONORE
MOX ETENIM PATRIAE LUMEN ET ORBIS ERIT
R. D. D. DOMINICUS PECCIUS [3]

DUM SIBI FRANCISCUS QUAE PRAEBUIT UNDA SALUTIS
POSTULAT AUGERI TER CRUCIFIXUS AJT
IAM MEA NUNC AEDES SIGNAT FRANCISCE RUINAM
PROTINUS HANC REPARA SIC MIHI GRATUS ERIS.
SILVESTER DE BENEDICTIS [4]

PRAESULIS AD SEDEM NUDUS SUA SPONTE PARENTI
TRADIDIT ET TALES MITTIT AB ORE SONOS:
NOMINE QUO PATRIS IN TERRIS ALIQUANDO VOCAVI
AT MODO COELESTIS SIT MIHI ET INDE PATER
D. JOANNES BAPTISTA CAMPANEA [5]

[3] Il Domenico Pecci era sacerdote e cultore delle belle lettere, dottore in S. teologia ed in *utroque jure*. Lo stemma è d'azzurro al giglio di Firenze d'oro, i rosoni che stanno fra le foglie del giglio sono più grandi di quello che si vede nel giglio fiorentino e sono di rosso, e ve ne è uno a destra e due a sinistra; a due api d'oro volte in giù in atto di pungere le rose; il tutto accompagnato in capo da due stelle d'oro. Cosa rimarchevole è che questo stemma racchiude in sè le rose, il giglio e le stelle dei Pecci di Siena, da cui quei di Carpineto discendono, e le api o pecchie d'oro, che portarono nel loro stemma i Pecci Signori di Ormica e di Atonson nelle Spagne, anch'essi d'origine senese, e dai quali discende il B. Pietro fondatore dell'ordine Geronimiaco, la Ven. Mayor, il Ven. Alfonso vescovo di Jaén e quel Stefano Pecci, che si dice sposasse un'Infante di Spagna.

[4] D'azzurro al destrocherio di carnagione. vestito di rosso e tenente una palma di verde uscente dal fianco sinistro; e al destrocherio in atto di ricevere la palma uscente dal fianco destro, il tutto accompagnato in capo da una cometa d'oro ondeggiante in palo, ed in punta dalle lettere SV... FID... (corrose).

DUM LATERANENSEM TENET AEDEM TERTIUS INSONS
HANC SOMNUM CAPIENS PRAECIPITARE VIDET
QUAMQUE HUMERIS VIR PANNOSUS DESPECTUS ET ASPER
NE RUAT IN TERRAM SUSTINET IPSE SUIS
D. D. R. DOMINICUS CALDAROTIUS[6]

ADVOCAT OSTENSUM PER SOMNUM PASTOR HIC ALMUS
QUANDO PETIT NORMAM FRONTE LABENTE PROBAT
CUM SOCIIS TANDEM SERVANDAM HANC ILLE CAPESSIT
INDEQNE APOSTOLICUS PRAECO RECEDIT OVANS.
D. D. R. CANONICUS PECCIUS[7]

CORPORA DUM FRATRUM CARPEBANT FESSA SOPOREM
IGNEUS EN DEFERT CURRUS AD ASTRA SERAPH
QUI TENEBRAS MENTIS POSTQUAM PULSARAT AB ILLO
AVOLAT ET REDIENS ABDITA CORDA VIDET
M. ANTONIUS FASANELLA[8]

[5] Partito: nel 1° d'argento all'albero di verde; al capo d'azzurro coronato di tre stelle d'oro e sostenuto dalla divisa di rosso; nel 2° d'azzurro alla rosa al naturale, terrazzata di verde ed accompagnata in capo da una cometa ondeggiante in palo.

[6] D'azzurro all'aquila al naturale, coronata d'oro, tenente due spade passate in croce di Sant'Andrea; dal punto ove si congiungono le spade pende una caldaia di nero. I Caldarozzi furono anch'essi imparentati coi Pecci. Donna Loreta del dottore Carlo Pecci " ramo S. Nicola „ il 22 febbraio 1684 andò sposa al dottore in legge Domenico Caldarozzi e fu testimonio alle nozze il già nominato Sac. D. Domenico Pecci, " ramo S. Angelo „ figlio a quel Giovanni, Capitano e dottore in legge emerito, che figura nel Collegio dei dottori riportato in seguito. Giuseppe Pecci pur'egli Capitano e dottore in *utroque jure*, fratello dell'Emilia sposatasi al dottore G. Coluzzi, il 23 febbraio 1737 si unì in matrimonio con Donna Rosalinda del dottore Francesco Caldarozzi e di donna Marta Coluzzi e fu testimonio alle nozze, l'Ecmo. Sig. Ferdinando Ludovisi di Roma. Nel secolo xv i Caldarozzi appellavansi Petrucci, i quali Petrucci furono anch'essi d'origine senese, e

TRUX LUPUS AUCUBII REPLETIS SANGUINE CAMPIS
NON PLUS MACTANDI DAT SINE VOCE FIDEM
VILIBUS INDE CIBIS HUNC PASCUNT UNDIQUE CIVES
SI TENET INNOCUUS CEU TENER AGNUS AGRUM
ANTONIUS DE CAMPANELLIS [9]

DUM GRAVE NOCTURNA COELUM SUBTEXITUR UMBRA
ANGELUS HUNC TEMPLI MANDAT ADIRE FOCUM.
AT PATER OBSEQUIO STANS PROMPTUS JUSSA FACESSIT
SIC VENIAM JESUS TEMPUS IN OMNE DEDIT
PAULUS CAPOROSCIUS [10]

A DOMINO MISSUS FRANCISCUS PERGIT AD ALTUM
PONTIFICIS SOLIUM SUPPEDITANDO ROSAS.
OBSTUPUIT PRAESUL CERNENS HAS TEMPORE BRUMAE
ET STATUIT VENIAE QUAM PETIT ISTE DIEM
IOSEPH S. GEORGIUS [11]

nel secolo XVIII finirono coll'estinguersi in un ramo di Pecci, oggi Pecci-Caldarozzi, e precisamente in Bernardino, figlio al suddetto Capitano e dottore Giuseppe Pecci. I Coluzzi ed i Caldarozzi, dopo le famiglie dei Pecci, furono le più nobili e ricche del luogo.

[7] Altro stemma Pecci, d'uzzurro al pino terrazzato di verde, accompagnato da una stella d'oro nel cantone sinistro del capo e addestrato ad una pianta di rosa fiorita di due pezzi.

[8] D'azzurro all'albero terrazzato di verde e al fagiano al naturale passante dinanzi al tronco.

[9] D'azzurro al campanello d'argento.

[10] D'argento al destrocherìo, di carnagione, con l'indice teso, vestito di rosso, posto in palo, uscente dalla punta, addestrato dalle lettere F E e sinistrate dalle lettere D E di nero.

[11] D'argento al San Giorgio a cavallo in atto di atterrare il drago.

[12] Altro stemma della famiglia Caporossi, d'azzurro alla colonna d'argento sostenente tre monticelli d'oro ed accostata a destra da un ramo di alloro e a sinistra da un ramo di palma moventi dalla base della colonna.

PONTIFICIS JUSSU VENIUNT VULGARE KALENDIS
AUGUSTI VENIAM QUAM DEDIT IPSE DEUS
UNANIMES PRAECONIA SPARGUNT HUIUS IN AEVUM
CUNCTI DUM CONTRA VOCIBUS IRE PARANT
D. PETRUS CAPOROSCIUS [12]

LIMINA DUM REDEUNT FACTO SERMONE PARENTES
INGENITUM FUNCTUM FONTE CREMANTE VIDENT
DESUPER ADMONITUS VIR SANCTUS MALA REPOSCIT
SUSCITAT ET PUERUM QUI DARET ISTA SIBI
D. ANTONIUS DE PROSPERIS [13]

PRESBYTER IMPURUS GEDEONIS NOMINE DICTUS
POSTULAT INFIRMO TRADERE SIGNA CRUCIS
DAT PATER ET SANUS MOX UT PRAEDIXERAT ALMUS
AD LAPSUM REDIENS AEDE REPENTE PERIT
D. DOMINICUS MERCURIUS [14]

[13] D'azzurro alla cometa d'oro sostenuta da un crescente d'argento ed accompagnata in punta da un mare d'argento. Altri Prosperi sono a Cori ed usano il medesimo stemma, come pure l'usano i Prosperi di Velletri provenienti da Cori. ma con qualche variante, ed è spaccato d'azzurro e d'argento alla fascia d'oro attraversante sulla partizione, accompagnata in capo da un crescente d'argento, addestrato di una cometa d'oro colla coda volta a sinistra, ed in punta da un mare agitato d'azzurro. Giulio Prosperi di Carpineto il 16 marzo 1607 fu ascritto alla nobiltà romana e si stabilì in Velletri, dove la sua discendenza finì nella nobile casata Celli-Gagliardi. Il Cavaliere e Maggiore Vincenzo Prosperi-Buzzi di Cori, fratello di Anna madre di Leone XIII e la cui famiglia fin dal secolo XVI era nobile romana, sposò Maddalena Prosperi-Celli-Gagliardi figlia ereditiera, e formò la famiglia Prosperi-Buzzi-Prosperi-Celli-Gagliardi di Velletri, oggi rappresentata da Maria Maddalena maritata al signor Ernesto De Bonis, consigliere alla Camera di Commercio di Roma. I Prosperi-Buzzi di Cori si dicono discesi dal celebre tribuno Cola di Rienzo, ed usano anche altro stemma, cioè d'azzurro a due leoni d'oro affrontati tenenti un cuore di rosso accompagnati in capo da una cometa d'oro ondeggiante in palo.

CLARA PUDICA DAPES CUM SANCTUS SUMIT HIC ANTE
PRAEDICAT ET CUNCTOS EXTASIS ALTA TENET
IGNEUS HIS HABITIS TOTAM GLOBUS OCCUPAT AEDEM
ET CURRENS POPULUS MOX NIHIL ESSE VIDET
SALVATOR PORTA [15]

ACCIPIT IN MONTIS FRANCISCUS VERTICE NORMAM
ARTEM VIVENDI QUAE DARET INDE SUIS
UNANIMES RENUUNT ELIAS ATQUE SODALES
AT DEUS UT SERVENT VOCE TONANTE JUBET
SANCTUS ET LEO TCAVILLUCCI [16]

DUM DUPLICES FRANCISCUS TENDIT AD AETHERA PALMAS
PROTINUS EN COELI JESUS AB ARCE VENIT
QUI PROPERANS HUMILI QUAE PASSUS VULNERA FIGIT
PARTIBUS IN QUEIS JAM DETULIT IPSE PRIUS
CONVENTUS [17]

[14] D'azzurro al destrocherìo di carnagione, tenente un caduceo d'oro in palo, col motto sopra un nastro ondeggiante attraversante in fascia CONCILIAT ANIMOS.

[15] D'azzurro alla porta aperta d'oro. Famiglia del celebre medico Lorenzo Porta ricordato in una lunga lapide sepolcrale, che i figli Lodovico dottore in medicina, Biagio dottore in legge, e Giov. Battista capitano fecero porre nella Chiesa di Sant'Angelo a Carpineto, dove è detto che morì nello stesso giorno nalla stessa ora e nello stesso momento della propria consorte. Maria Prosperi.

[16] Spaccato: nel 1° d'azzurro al cavallo passante d'argento e nel 2° d'azzurro alla fascia d'argento; alla fascia di rosso attraversante sulla partizione.

[17] Lo stemma del Convento è quello della religione francescana.

[18] D'azzurro all'agnello pasquale d'argento, tenente una banderuola dello stesso crociata di rosso.

[19] D'azzurro alla rosa di rosso fogliata di verde accompagnata in capo da una cometa d'oro ondeggiante in parte.

[20] Partito: nel 1° di argento al ramo di palma di verde in palo; nel 2° d'azzurro al compasso d'oro aperto in palo, le punte volte all'ingiù.

NOBILIS ADVENTUM ROMANAE PROSPICIT AEGER
QUAE CUPIT HAEC PARITER FERTO MONENTE DEO
GIORGIUS HOC VOLUIT GERMANUS ET OMNIA JOSEPH
ANGELUS HIC LECTOR CARMINA SCRIPTA DEDIT
D. GIORGIUS ANGELI [18]

AD MORTEM PROPERANS NUDUS LUCTARE PEROPTANS
PER NUDUM STERNIT LANGUIDA MEMBRA SOLUM
ANTE DIEM FESTUM VULT REGIS PSALMUM ET IN ILLIS
ME EXPECTANT JUSTI PERGIT AD ASTRA SERAPH
PETRUS ROSSETTUS [19]

FOEMINA FRANCISCI VOTIS AD MUNERA VITAE
SURGENS PRESBYTERO CRIMINA TECTA REFERT
POST ITERUM MORIENS SICUT PRAEDIXERAT ANTE
SPIRITUS AETERNI TENDIT AD ASTRA POLI
CAROLUS ET JOSEPH SENECA [20]

[21] D'azzurro alla fascia di rosso accompagnata in capo da una colomba volante d'argento rivolta tenente nel becco un ramo di ulivo di verde; ed in punta da un sole d'oro uscente da un terreno di verde sinistrato da un leone giacente d'oro. Il nome è corroso dal tempo e non abbiamo potuto verificare a chi appartenga tale stemma.

[22] D'azzurro a tre stelle, a 8 punte d'oro.

[23] D'azzurro a cinque libri posti uno sopra l'altro, rilegati il 2° e il 3° di rosso, gli altri d'argento, nel primo le lettere QUOD LIBET, sopra ognuno degli altri SENTENT. e una pianta fiorita di tre gigli uscente in capo. Intorno vi ha una bordura con i nomi dei dottori che componevano il collegio cioè: Dom. Joan Peccius; Dom. P. P. Justus. Dom. J. Joannius; Dom. F. Rossetus: Dom. A. Capor (osso), Dom. J. Terillus; Dom. N. Pazzius; Dom. Paulus Patreus, Dom. N. Justus. Oltre a questi dottori in legge ed a molti altri personaggi spettanti alle illustri famiglie dei Conti Pecci, che, distinguendosi, salirono alle prime Dignità civili, militari ed ecclesiastiche. Carpineto diè i natali ad un Marc'Antonio Cione ottimo giureconsulto, ad un Francesco Leopardi intimo famigliare di Alessandro VII, a Sebastiano Leopardi Arcidiacono di Sezze quindi Vescovo di Venafro, ad Alessandro Porcari eccellente fisico e poeta che pubblicò un poema in lode del Card. Ipp. Aldobrandini ad un Antonio Gozzi protomedico nel 1670 ed Archiatro

IMPIUS IN FRATRES SAEVIT FRANCISCUS AT ALTUM
HUIC PAULI JUSSU DISSECAT ENSE CAPUT
FRANCISCUS TIBURTINUS SERBUCIUS OMNES
HANC SIBI POST FORMAS EXPRIMIT ARTE PIUS[21]

SPOLETI NATUM DEFORMEM FOEMINA PLORAT
PROPITIUMQUE SIBI POSTULAT ESSE PATREM
COMMISERANS LACRYMAS PER SOMNUM TERQUE QUATERQUE
ADMONET UT TERGAT, TERGIT ET ISTE VALET
DOMINICUS ANTONIUS MACARIUS[22]

DUM CUPUAE GENITUS FATIS AGITATUS INIQUIS
AD RIPAM LUDIT FUNDITUR AMNIS AQUIS
MORTUUS EXTRAITUR VOTISQUE AD SIDERA MISSIS
PER SANCTUM SURGIT PROTINUS ANTE SUOS
UNIVERSITAS DOCTORUM[23]

pontificio, al P. Angelo Seneca primo custode della riforma romana dei Minori Osservanti nel 1618 e poi Definitore Generale, al P. Giacomo da Carpineto predicatore e teologo di merito ed autore di un poema epitalamico ed imeneo, dato alle stampe nel 1638, e fatto in occasione delle nozze tra D. Ramiro Gusman duca di Medina de las Torres Vice-Re di Napoli con la signora Donna Anna Carafa principessa di Stigliano e Sabioneta, nonchè ad altri, che si segnalarono nelle armi, come ad un Francesco Conti, Colonnello dei veneziani nella lunga guerra di Candia, ad Alessandro Conti, nipote del precedente, al servizio della stessa Repubblica col titolo di Colonnello nella guerra di Corfù, a Pietro Paolo Briganti-Conti, capitano ed ingegnere veneto, che militò in levante sotto le stesse bandiere, ed a molti e molti altri, che si distinsero nelle armi, nelle leggi, nelle lettere, nelle scienze sacre e profane, onorando la patria, la curia, le cattedre ed i pulpiti. Dai documenti del 1400, non essendovene altri anteriori in Carpineto, s'intravede che questo luogo in tempi più remoti doveva essere assai importante, giacchè s'incontrano ad ogni passo personaggi di fama, ecc. Vi fiorirono altri conventi, come quello degli Agostiniani e quello dei Cistercensi in contrada Valvisciolo, ecc., ed ivi il 5 febbraio 1379 dalle milizie di Urbano VI " che animate dalla calda parola della Vergine senese S. Caterina, aveano preso le armi nella Compagnia di San Giorgio „ furono sconfitte le masnade di brettoni e guasconi a soldo di

ASSISIUM PERGENS FRANCISCI VISITAT ARTUS
PONTIFICUM QUINTUS NOMINE NICOLAUS
HIC GEMIT HIC ORAT DEPULSIS PONTIFICATUS
INNUMERABILIBUS SOLLICITUDINIBUS
D. D. IOANNES BAPTISTA B. [24]

TEMPORIBUS FRACTIS PER SAXUM TEMPORE BACCI
LABITUR INFELIX EXANIMISQUE JACET
TOLLITUR OPPRESSUS MAGNO SUB PONDERE NATUS
POSTQUE PATRIS DICTO NOMINE SALVUS ADEST
ANTONIUS DE SIMONIBUS [25]

SI FRANCISCANOS PERQUIRIS NOSCERE LECTOR
PONTIFICES SUMMOS QUATUOR ORDO DEDIT
ISTIUS HAERUM PECCIUS ARCHIPRESBYTER EXTAT
QUI MERITO FRATRUM MUNERA DOCTOR AGIT [26]

MICHELE PECCI.

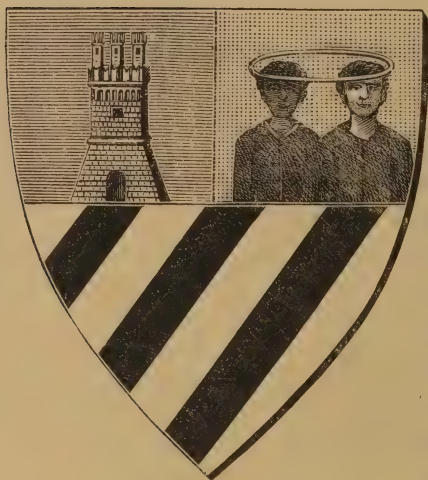
Roberto di Ginevra, antipapa Clemente VII capitanate da Cola o Niccola di Ceccano, e fu questo fatto d'armi il prodromo della gloriosa vittoria riportata il 29 aprile 1397 da Alberico di Barbiano sotto Marino. La vittoria di Carpineto fu annunziata agii Orvietani con lettera di Rinaldo Orsini, rettore della provincia del patrimonio con *data Trebis die VII Februarii...*

[24] D'azzurro a tre spighe d'oro uscenti da un nastro rosso in cui sta scritto: CUNCTIS OPUS. È lo stemma dei Bernabei. Il dott. Giov. Battista fu medico eccellente.

[25] D'azzurro alla fontana d'argento, accompagnata in punta da una pecora passante d'argento.

[26] Altro stemma Pecci, d'azzurro al pino di verde addestrato da due rose di rosso fogliate di verde, moventi dal terreno. In casa Pecci si vede questo stemma con la cometa, con una stella e con due gigli. E talvolta il solo giglio con le rose e le stelle. Il sommo Pontefice Leone XIII e prima di lui monsignor Pecci sepolto alle stimmate portarono oltre il pino, i gigli e la cometa, la fascia d'argento, sopprimendo le rose. Anna-Maria Pecci sorella all'immortale Pontefice Leone XIII il 18 maggio 1826 si unì in matrimonio col Gonfaloniere Michelangelo Pecci di Carpineto, derivante dallo stesso stipite.

BIOGRAFIA

IL CARDINALE LUIGI VANNICELLI-CASONI

Ricordare con parole di lode coloro che spesero il meglio della vita a vantaggio dell'uman genere non solamente è obbligo strettissimo di gratitudine, ma torna eziandio a grande utilità de' nascenti ingegni. Imperocchè, posti loro innanzi esempi imitabili di quegli ottimi, si sentano mossi a mettersi sollecitamente sulle loro traccie, per essere un giorno di conforto ai simili e di ornamento alla patria. Per questo ci accingiamo a narrare brevemente alcune fra le principali cose pertinenti alla vita del cardinal Luigi dei conti Vannicelli-Casoni, ai nostri giorni rapito alla gloria della santa Sede Romana.

Nacque egli in Amelia il 16 aprile 1801 dal conte Giovanni Vannicelli e dalla contessa Maria Venturelli-Casoni, famiglie ambedue illustri, ambedue ascritte al patriziato amerino, ed inoltre la paterna a quello di Sabina ed al presente anco di Roma, la materna a quello anche di Sarzana e di Genova.[1]

[1] Nella stirpe Vannicelli esistono memorie di antica e nobile origine, come quella che si stima del sangue dei Monaldeschi di Orvieto. Niuno ignora le discordie tra le due fazioni Monaldeschi, guelfa, e Filippesca, ghibellina, che per lungo tempo lacerarono quella cospicua città. Nel 1211, il Papa Innocenzo III vi mandò il cardinale Gregorio, vescovo di Sabina, per comporle, e questi colla sua prudenza si adoperò in modo che gli riuscì stabilire la pace fra loro. Ma dopo pochi anni, divampando di nuove le ire partigiane, avvenne che Vanno dei Monaldeschi, invaghitosi di una giovi-

Nel seminario vescovile della sua patria compì con lode gli studi delle amene lettere e della filosofia, ricevette una educazione propria della distinta sua nascita, e col crescere degli anni spiegò la vocazione per lo stato ecclesiastico ed il desiderio di servire la Santa Sede, come avevano fatto i suoi antenati.[1] Trasferitosi in Roma presso i sacerdoti della Missione attese allo studio della teologia e del diritto canonico e civile, dando ottimo saggio di sè medesimo sì per religiose sì per civili virtù. Conseguì nel 1829, giovinetto ancora, le insegne prelatizie e fu nominato cano-

netta della prosapia Filippeschi, la tolse in moglie, ed, abbandonata Orvieto, fissò la sua dimora in Lugnano della Teverina ed assunse il nome di Vannicello.

Nel 1293, essendo stato aspramente danneggiato Lugnano dagli Amerini, Vannicello implorò l'aiuto dei suoi zii Pepo e Sceo Monaldeschi, capitano l'uno di cavalleria e l'altro di fanteria in Orvieto, e amorevolmente accolto ne ebbe soccorso di armati, sicchè gli Amerini furono obbligati di pagare a Lugnano vistosa somma di danaro per indennizzo dei danni arrecati. Allora fu che avvenne di nuovo la pace fra le fazioni rivali. Vannicello la raffigurò nell'arme gentilizia mettendovi due teste di uomo, l'uno moro, l'altro bianco, insieme unite da un cerchio d'argento in campo d'oro, aggiungendo sopra lo scudo in cimiero un angelo con la spada in mano e la epigrafe: SEMPER ERIS FIRMA. A questo stemma aggiunse poi il cardinal Luigi la torre d'argento in campo azzurro, propria dei Casoni. L'antico stemma Vannicelli, d'argento a tre sbarre di nero, fu posto nella parte inferiore dello scudo. Questa tradizione, sette volte secolare, trovasi documentata nell'archivio Vannicelli in Lugnano Teverina: *Notizie storiche della famiglia Vannicelli-Casoni-Trulli,* fasc. 31, §§ II, III, IV, V; *Processo per Odoardo Vannicelli del 30 maggio 1661 per vestir l'abito di S. Benedetto d'Avis; Processo pel conte Francesco Vannicelli del 1845 cavaliere di giustizia del sovrano ordine gerosolomitano di San Giovanni, detto di Malta;* G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* vol. LXIX, pag. 49-50; G. GIORDANI, *Pitture della sala Farnese in Bologna,* Bologna 1845, pag. 50; L. BORELLI, *Il cardinale Luigi Vanniçelli-Casoni arcivescovo di Ferrara, Memorie storiche,* Ferrara 1881. pag. 61-65.

[1] Monsignor Luigi Vannicelli-Casoni nasceva dalla contessa Venturelli-Casoni figlia della superstite dei due cardinali Lorenzo e Filippo Casoni, famiglia che già aveva dato alla corte romana quell'illustre prelato che fu Nicola Casoni, zio di entrambi, al quale, divenuto decano del collegio dei Chierici di Camera e presidente delle Strade, era riservato uno splendido avvenire, se la morte non avesse troncato il filo dei suoi giorni (*Il Patriziato cattolico,* anno III, febbraio 1900, n. II, pag. 7-11).

nico della patriarcale basilica vaticana. Quindi, ordinato sacerdote e celebrata la prima messa, con riputazione percorse quelle cariche, le quali erano via e grado ai ministeri maggiori. Da prima prelato potente della Congregazione del Buon Governo, Referendario dell'una e l'altra Segnatura e poi Votante della medesima, nel 1834 Consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari, Abbreviatore del Parco Maggiore, successivamente Protonotario apostolico; nel 1835 vicecommissario delle quattro legazioni con residenza in Bologna, indi prolegato di tal città, sino al 1838.

Avendo sortito un' indole mite e gentile, accompagnata da molto ingegno, mostrò sin d'allora qual fosse il suo animo, quanto desideroso del pubblico bene nei gravi e difficili uffici affidatigli di preside di varie provincie, che governò con saggezza tale, che compiuta la sua missione, quelle città, mosse dall'egregia gesta di lui, gliene mostrarono onorevolissimi attestati di gratitudine.

Proseguiva monsignor Vannicelli-Casoni, come ognun vede, a dare stupendi saggi di sè ed a crescere in bella fama per quanto aveva operato a prò dei suoi amministrati, di modo che guadagnavasi ad un tempo l'estimazione dei popoli e la soddisfazione pontificia. Per la quale ragione il supremo gerarca Gregorio XVI gli affidava il gravissimo e sommo incarico di progovernatore di Roma nel 1838. Ma non andò guari che fu elevato all'ufficio di governatore, direttore generale di polizia e vicecamerlengo di Santa Romana Chiesa.[1] Dedicatosi alacremente a mantenere nella metropoli del cristianesimo la pubblica sicurezza tanto necessaria alla quiete dei cittadini ed alla tranquillità degli stranieri che continuamente vi accorrevano per appagare le loro aspirazioni religiose, assistere alla magnificenza delle

[1] A quell'importante carica era unita la presidenza del tribunale del governo, quella della deputazione dei pubblici spettacoli e del consiglio superiore dei Carabinieri (I. COHELLO, *Notitia Cardinalatus*, cap. XL). In seguito il governatore di Roma fu anche chiamato a far parte del Consiglio dei ministri. È questo il luogo di rammentare, che tra le saggie disposizioni dal prelato Vannicelli-Casoni emanate nel suo ministero vi fu un regolamento pubblicato il 9 giugno 1841, riguardante i passaporti e la vigilanza sulle porte di Roma (G. MORONI, op. cit., vol. LIX, pag. 167.

sacre funzioni ed ammirare lo splendore dei monumenti, non risparmiò fatica alcuna, non attenzione, non assiduità nell'accurato adempimento delle proprie incombenze.

Pieno pertanto di meriti segnalatissimi, il Sommo Pontefice lo pubblicò cardinale nel Concistoro del 24 gennaio 1842, avendolo già creato e riservato in petto il 28 settembre 1839. Gli conferì il titolo, già da lui portato nel cardinalato, di San Calisto e gli assegnò le Congregazioni dei Vescovi e dei Regolari, del Concilio, delle Indulgenze e Sacre Reliquie e della Fabbrica di San Pietro.

Il sovrano ordine gerosolimitano di San Giovanni, in vista delle cospicue azioni, della generosa nobiltà e delle onorificenze conseguite dai maggiori, volle attribuirgli le insegne di onore e di devozione.

In quel medesimo anno 1842, il cardinale Vannicelli-Casoni ebbe la Legazione Apostolica di Forlì, e poi di Bologna che governò sino al 1845 paternamente e saggiamente.

In Bologna era unanime il desiderio che la sala Farnese, che dà adito all'appartamento dei presidi di questa città e provincia fosse decorosamente restaurata, e le pitture, che, in essa sala, rammemorano alcuni dei più gloriosi periodi della storia bolognese, si togliessero dal deplorabile squallore in cui furono ridotte. Riserbavasi alla munificenza del cardînal Vannicelli-Casoni ritornare la mentovata sala a nuova vita ed al pristino splendore.[1] Vi fece ristabilire le interessanti pitture, acciò il dignitoso

[1] Questa vasta sala, chiamata Farnese dalla statua designata dalla gratitudine Felsinea ed in memoria dei regi adornamenti fattivi dal cardinal legato Girolamo Farnese nel 1690, nella prima decade del secolo decimottavo il cardinal Lorenzo Casoni legato di Bologna, delle arti liberali cultore e proteggitore, fece restaurare le pitture che avevano sofferto non poco i danni del tempo, e di quel restauro rimase sino ai nostri tempi la grata ricordanza per la iscrizione posta su di una parete vicino all'ingresso:

Clemente XI Pontifice Maxmo || *Laurentius S. R. E. Card. Casonus Bononiae De Latere Leg.* || *Illustria Eiusdem Urbis Monumenta* || *Quae Superiore Saeculo In Hac Aula Affabre Depicta* || *Temporum Iniuria Pene Interierant* || *A Squalore Detersa Et Restaurata* || *Pristino Nitori Restituit* || *Anno Domini MDCCX.*

Le politiche vicissitudini, che al finire di quel secolo mutarono faccia in tante guise all'Europa tutta e portarono molti cangiamenti di correla-

luogo stesse in corrispondenza col decoro signorile delle grandi sale, le quali, oltre i molti uffici, componevano il palazzo governativo; fece porre in dipinto sui vani dei cassettoni della spaziosa soffitta le armi gentilizie dei Romani Pontefici che hanno regnato da Alessandro VII sino a Gregorio XVI, collocando inoltre con bella disposizione, per far corona, gli stemmi in più piccola forma dei cardinali legati dei pontefici stessi al governo di Bologna. Volendosi poi porvi una statua che avesse rapporto al tempo della Legazione del predetto cardinal Farnese, in mancanza di quella distrutta di Paolo III, ed a sostituzione di quella, venne ornata la sala coll' altra di Alessandro VII allora regnante. [1] Fece inoltre riattare San Michele in Bosco, ed efficacemente cooperò perchè a più grandioso e convenevole abbellimento fosse riordinato l' edificio dell'Accademia di Belle

zione sui pubblici edifici, lasciarono anco nel palazzo governativo di Bologna non dubbie traccie di novazione e di disordine, laonde si vide la sala Farnese caduta in totale abbandono e le pitture sue per tanto tempo ammirate soffrirono notevole deperimento (G. GIORDANI, *Pitture della sala Farnese,* op. cit., pag. 20).

[1] Questa statua era stata innalzata dal menzionato cardinal legato Farnese nell'attigua sala degli alabardieri. Per animo devoto e riconoscente il cardinal Vannicelli la fe' allogare nella sala Farnese con onorevole suo compiacimento, non solo per ricordare, che le pitture allora restaurate vennero eseguite al tempo di quel Pontefice, ma anche per grata memoria dell'illustre suo antenato cavalier Giovanni Vannicelli, il quale era tenuto dal Pontefice stesso in grande stima e favore.

Occorre rammentare, come, asceso Giovanni IV duca di Borgogna sul trono di Portogallo, Giovanni Vannicelli, figlio di Stefano, valoroso capi, tano di Orvieto, che tanto operò nella spedizione contro il ducato di Castro e Ronciglione, si recò a Lisbona ponendosi al servizio di quel monarca. Divenne governatore della città di Palmela, commissario generale della cavalleria, consigliere regio, maestro generale in capo nel regno degli Algarvi. Trovandosi lo Stato pontificio in angustie e pericoli per le contese di quell'epoca colla Francia, fu chiamato in Roma da Alessandro VII, con Breve del 17 settembre 1665; ebbe il comando dell'esercito pontificio; ma composte felicemente tali contese, fu egli dal re richiamato in Portogallo. ascritto alle nobiltà di quel reame, nominato commendatore dell'ordine di San Giacomo d'Altamora ed i nepoti Francesco, Antonio e Lorenzo ammessi nei pubblici uffici ed insigniti degli ordini di San Giacomo della Spada, di Alcantara e di Cristo.

Infine nella sala Farnese avanti il nuovo piedistallo sopra il quale la

Arti.[1] La città di Bologna più volte dimostrò all'esimio Legato la sua riconoscenza per i favori ricevuti, e la stima per i pregi, onde erasi distinto nell'esercizio del suo governo. Quando si ritirò da Bologna, fu nominato presidente della Congregazione del censo.[2]

Dopochè le armi cattoliche ebbero restaurata l'autorità pontificia negli stati romani, e particolarmente le truppe francesi in Roma e nelle provincie finitime, il papa Pio IX nominò il 1º luglio 1849, una commissione governativa di tre cardinali: Gabriele Della Genga Sermattei, Luigi Vannicelli Casoni e Ludovico Altieri, munita di pieni poteri e coadiuvata da un ministero per regolare la cose tutte del reggimento politico ed amministrativo, e, ad essa, giunta in Roma il 20 di quel mese, il generale comandante l'esercito francese rimise il potere che gli avvenimenti della guerra avevano concentrato nelle sue mani.[3] La commissione stessa compì il suo mandato, cessando dalle sue funzioni allorchè il sovrano pontefice si restituì alla metropoli del cristianesimo.[4]

statua è posta, fu incisa la seguente iscrizione: *Gregorio XVI P. M. Munificentissimo* || *Aloisius Vanicellius Casonius Card. Leg.* || *Laurenti Casoni Card. Avuneuli Eius* || *Studium Aemulatus* || *Farnesianam Hanc Aulam* || *Alexandri VII P. M. Auspiciis Excultam* || *Annorum Vice Iterum Deformatam* || *Aenea Ipsius Alexandri Statua* || *Hisce In Aedib. Restituta Decorari Iussit* || *Monumentaque Effigiesque Omncs* || *Novo Cultu Inlustrata Posteritati Prorogavit* || *A MDCCCXXXXV Legationis II* (G. Giordani, *Pitture della sala Farnesiana,* op. cit, pag. 23).

[1] Questa illustre accademia crebbe di decoro pel grazioso sostegno e gl'incoraggiamenti del cardinal legato Vannicelli-Casoni, il quale fu intercessore in di lei favore presso il cardinal Giustiniani, camerlengo di Santa Chiesa, ad ottenere che si tramutassero le sembianze dell'atrio meschino, riducendolo allo stato presente, tutto pulitezza e venustà, quale conviene ad artistico luogo (Moroni, *Dizionario.* op. cit., vol. LXXXIV, pag. 273.

[2] Durante la sua presidenza quell'ufficio pubblicò nel 1850 i ragguagli delle diverse misure agrarie dello Stato ecclesiastico, equivalenti il sistema metrico, ragguagli compendiati in nove volumi (Moroni, *Dizionario,* op. cit., vol LXXX, pag. 198.

[3] P. Balan, *Continuazione della storia della Chiesa cattolica di Rohobacher,* vol. I, p. 467; Moroni, *Dizionario,* op. cit., voll. LXXIV. p. 351, LXXXV, p. 187.

[4] Indubitatamente laborioso ed irto di difficoltà fu il cómpito dei trium-

Il cardinale Vannicelli, benchè distratto in affari di governo, possedeva in grado eminente quello spirito ecclesiastico che ad un prelato si addice. In lui, o prelato, o cardinale, ammirossi sempre l'abilità del diplomatico e lo zelo del sacerdote.[1] Il supremo gerarca Pio IX ben conoscendo le qualità di quell'esimio porporato, lo giudicò degno del carattere episcopale nell'archidiocesi di Ferrara priva del suo vescovo, nè si piegò alle replicate istanze per essere esonerato da un peso da lui giudicato superiore alle sue forze. L'elezione del Vannicelli ad arcivescovo di Ferrara avvenne nel concistoro del 20 maggio 1850, ed il Santo Padre oltremodo soddisfatto della sommissione di lui, a dargliene una prova, il volle consacrare egli medesimo nella cappella Sistina e fargli dono di una preziosa croce pettorale e di un anello d'oro tempestati questo e quella di brillanti.

Recatosi nella sua sede fu amorevolmente e con grandi segni di esultanza accolto dai vari ordini dell'uno e l'altro clero, dalla nobiltà, dalla magistratura e da ogni ceto di persone. Una delle prime cure che ebbe il novello pastore fu quella di fare la vi-

viri porporati per ricondurre l'ordine nelle popolazioni e sedare le passioni politiche, non anco spente, già infiammate dalla rivoluzione, anzi di quando in quando ridestate e riaccese da voci seduttrici e da segrete influenze che venivano dal di fuori, per parte di emissari, i quali cercavano di tenere sospesi ed agitati gli animi dei cittadini. Quella Commissione collocata di fronte ad un'armata, che dicevasi di occupazione, ferma nel suo proposito di tutelare i diritti della Santa Sede, dovè procedere con grande circospezione e prudenza per ricondurre i popoli ai sentimenti dell'obbedienza alla legittima autorità, all'osservanza delle primitive istituzioni ed affrettare il ritorno dell'augusto Monarca della Chiesa nella sua Roma.

[1] Per quanto grandi e molti fossero gli affari, specialmente nel governo di Roma, in quello delle Legazioni e nella commissione riordinatrice del reggimento pontificio, non tralasciò mai di celebrare quotidianamente la santa Messa: alle sacre funzioni, alle adunanze ecclesiastiche era assiduo, e talvolta vi leggeva analoghi discorsi. In provincia poi, nel difendere con decoro il temporale dominio della Santa Sede ne zelava gl'interessi spirituali, vuoi nel sostenere i vescovi per l'osservanza delle leggi ecclesiastiche, vuoi col prender parte a pubbliche funzioni, come fu in Bologna e Forlì ove pontificò solennemente. Il clero trovò sempre in lui accoglienza e favore. L. Borelli, *Il cardinale Luigi Vannicelli-Casoni*, op. cit., p. 18.

sita pastorale. La cominciò dalla chiesa metropolitana, la proseguì nelle città e, compiute le funzioni della pasqua del 1851, recossi alle parrocchie più lontane della diocesi, cioè a Mesola ed alle succursali Goro e Gorino. La soverchia fatica fu causa d'indebolimento nel fisico, e per ristorarne le forze, gli fu necessario rimettere alquanto da sì laborioso tenore di vita. Passati gli estivi calori, riprese la sacra visita, ma dovette poi sospenderla nel settembre 1851 per compiere un onorifico incarico affidatogli dal Santo Padre, che fu quello di recarsi ad ossequiare a nome suo l'Imperatore d'Austria che in quei giorni trovavasi in Italia e risiedeva a Verona. Il Cardinale fu ricevuto da quel Cesare con segni di gratitudine pel Santo Padre e di stima per lui. Il 1852 volgeva omai al suo termine e gran parte di quest'anno come del precedente il cardinale aveva passato nella visita pastorale, sicchè nell'ottobre del 1852 era già ultimata.[1]

Avendo egli conosciuto più dappresso i bisogni spirituali del suo gregge, persuaso della necessità delle sacre missioni, chiamati a sè zelanti banditori della divina parola, li mandò ad evangelizzare il suo popolo nelle terre e nei villaggi della diocesi. Mostrò sempre una particolare direzione pel seminario in cui fondeva la sua speranza, il suo conforto. Giacchè era vivo il desiderio di una villeggiatura, ove gli alunni ricreassero le menti e si rinvigorissero a nuovi studi, ed ingente era il bilancio di previsione dell'edificio, e le finanze del seminario non avrebbero potuto condurlo a termine in breve tempo, la munificenza del cardinale arcivescovo con uno splendido concorso ne affrettò il compimento.

[1] Non accadde mai che compisse la sacra visita in una cura per quanto ristretta, senza aver fatto sentir la sua voce al popolo, tanto al mattino dopo la cresima, quanto al pomeriggio dopo il catechismo dei fanciulli. Occorre rammentare, che recatosi a Voghenza, in onorevole memoria, che essa era stata la prima sede dei vescovi di Ferrara, ne condecorò la chiesa e la restituì al suo grado arcipretale. MORONI, *Dizionario*, vol. CIII, p. 24. In Bondeno, popolosa terra alla destra del Po, avvedutosi, che scarso era il numero dei sacerdoti di fronte ai molteplici spirituali bisogni, chiamò in aiuto i Frati Riformati di San Francesco, avendo ottenuto per essi dal Governo la cessione del soppresso convento e dell'annessa chiesa di S. Giovanni. BORELLI, *Il cardinale Luigi Vannicelli-Casoni*, op. cit., p. 39.

All'ateneo ferrarese, soggetto all'arcivescovo, applicò in modo speciale le sue cure, sicchè tutto procedesse giusta le savie prescrizioni della sacra Congregazione degli studi; per le scuole private e le comunali diede ordine di rinnovare le patenti ai singoli maestri.

Promosse la buona stampa, le pie opere ed all' una ed alle altre fu prodigo di soccorsi: [1] lo fu altresì nelle pubbliche sventure di epidemie, [2] e d'inondazioni. [3]

[1] Incoraggiò i compilatori del giornale *L'Eco* di Bologna e ripetutamente diè loro cospicue somme: procurò diffondere fra il clero i periodici *L'Apologista* di Torino, *Il Predicatore* e *Il Saggiatore* di Ferrara: se il *Popolo* di Ferrara ebbe vita, ne andò debitore al Cardinale, senza il cui potente soccorso non avrebbe potuto sostenersi.

Favorì interamente le nuove istituzioni ed opere pie; quella del *Danaro di San Pietro,* delle *Famiglie cattoliche* sotto il patrocinio di San Giuseppe, l'*Apostolato delle preghiere;* canonicamente eresse l'*Opera della s. Infanzia;* fu istitutore e promotore dell'associazione per le giovinette denominate le *Figlie di Maria;* approvò il circolo della *Gioventù cattolica* sotto la protezione di nostra Signora delle Grazie; istituì l'opera pia *dei chierici per la esenzione della leva* sotto la protezione di San Carlo Borromeo; ravvivò la pia opera di *Mutuo soccorso per i sacerdoti;* incoraggiò la istituzione della *Società operaia cattolica di mutua carità.* Borelli, *Il cardinale Vannicelli-Casoni*, op. cit., pp. 79, 103.

[2] Durante i luttuosi giorni della primavera e dell'estate del 1855, il colera gettando nello squallore e nella desolazione anche Ferrara, il Cardinale sentì tutto lo zelo del buon pastore ed alacremente si diè ad alleviare quanto era da sè cotanto grave sciagura, accorrendo pronto ove era chiamato sia al lazzaretto, sia all'arcispedale, sia ai più rozzi abituri ad amministrare il sacramento della cresima e a consolare i miseri appestati. Provvide il Cardinale ai figli orfani, alle vedove abbandonate, alle famiglie derelitte, a tutto ed a tutti! Borelli, *Il Cardinale Vannicelli-Casoni*, op. cit., pp. 66-69.

[3] Quando nel maggio 1872 il Po con due rotte successive apportò la desolazione alla maggior parte della provincia ferrarese, il Cardinale informato, che nel paese Copparo eransi raccolti in gran numero gl'infelici danneggiati dalle rotte, mise a disposizione dell'arciprete il frumento che teneva nei suoi granari in quella terra, perchè si alimentassero i più bisognosi; mandò eziandio pecuniari sussidi alle altre allagate parrocchie di quel Comune. Fece inoltre aprire il suo casino di Sabbioncello perchè servisse di ricovero a tante povere famiglie senza tetto, e permise che nelle adiacenze del medesimo si raccogliesse il bestiame dei molti possidenti ai

Dopo otto anni di assenza il Cardinale, nel maggio 1867, si condusse in Roma pel centenario di San Pietro, ove i vescovi della nostra penisola e tutti gli altri dell'orbe cattolico erano invitati dal supremo gerarca, il quale al terminare di quell'anno lo nominò suo segretario dei memoriali.

Convocato il concilio ecumenico vaticano, nella metà del novembre 1869 partì alla volta di Roma per associarsi agli altri padri in quella insigne assemblea, la più numerosa di tutte le precedenti.

Dopo la quarta sessione pubblica del 18 luglio, nella quale si proclamò dogma di fede l'infallibilità del Romano Pontefice, quel sacro sinodo si dovette sospendere, causa la guerra scoppiata tra la Francia e la Prussia. In quel mese stesso il Cardinale fece ritorno in diocesi, ma pur troppo affievolito di forze. Nell'ottobre del 1870 gli venne conferita la onorifica carica di Prodatario.

Il 20 maggio 1875 ricorreva il venticinquesimo anniversario da chè egli era stato eletto arcivescovo di Ferrara. Quella ricorrenza pertanto fu festeggiata tanto per i meriti di lui, quanto per la singolarità del fatto, attesochè in quel suolo nessun altro vescovo aveva retto per tanti anni l'arcidiocesi ferrarese. E, siccome nel precedente anno erasi compito il cinquantesimo anniversario della prima messa da lui celebrata, così anche per questa si volle far festa, celebrando le due ricorrenze nel maggio 1875. Tante furono le felicitazioni, tante le mostre di affetto che vivamente commossero il benemerito principe della chiesa.[1] Sul decli-

quali non era rimasto un metro di terreno che non fosse inondato. Quando poi nell'ottobre successivo il vasto territorio del Bondenese fu sott'acqua, il Cardinale curò, che fossero provvedute non solo di vitto, ma anco di tetto molte migliaia di persone. BORRELLI, *Il cardinale Vannicelli-Casoni* pp. 150-155.

[1] A perpetua ricordanza di questa festa, il Capitolo fece incidere in marmo, di fianco al nuovo battistero, questa epigrafe: BORELLI p. 184

Ad Posterorum Memoriam || *Aloisio Vanicellio Casonio* || *Patri Purpurat: Et Archiep. Ferrariensi.* || *Quum Annos XXV Pontificii Et L. Sacerdotii Adtigisset* || *Canonicorum Conlegium* || *Ut Publicum Daret Laetitiae Obsequii Gratiq. Animi Pignus* || *Hoc Ipso In Templo Sacrum Persolvit Solemne* || *Utroq. Clero Omniq. Civium Ordine* || *Opera Et Votis Favente* || *XIII Cal. Iunias A. MDCCCLXXV.*

nare dell'autunno di quell'anno egli lasciava Ferrara per condursi a Roma, ove il riaperto tribunale della Dataria apostolica chiedeva la sua presenza.

Prima di ritornare in Ferrara nel luglio del 1876 si recò a respirare l'aria purissima di Lugnano, la culla dei conti Vannicelli-Casoni. Quella terra che vide il giovinetto Luigi sull'albore della vita, lo vide al tramonto, fiore però olezzante tuttavia soavi profumi delle più belle virtù. Sui primi di agosto mosse alla volta di Ferrara, ed abbenchè il pondo degli anni fosse cresciuto e gli incomodi abituali avessero peggiorato, non cessava di applicare il cuore e la mano alla cura del suo gregge. Non potendosi più reggere nella persona, senza essere sorretto dall'altrui mano, ponendo la sua fiducia nel suo ausiliare monsignor Luigi Giordani, mise questi molto addentro negli affari della diocesi che stava per addivenire la sua. Il cardinale, appressandosi il giorno della partenza per Roma, visitò i chiostri delle sacre vergini, i collegi e conservatorî delle zitelle, il seminario-collegio, indirizzando a questo e a quelle salutari ammonimenti propri di un padre che sta per abbandonare i suoi figli. Visitò la chiesa di Santo Spirito sì per venerare il taumaturgo Antonio di Padova, sì per vedere la nuova cappella del SS. Sacramento, alla cui erezione aveva contribuito con larghe offerte.[1]

Il cardinale trovavasi di nuovo in Roma la mattina del 9 novembre. Dedicavasi agli affari della Dataria apostolica, alle udienze del Santo Padre, assisteva alle congregazioni, interveniva ai concistori e faceva quant'altro importava l'eminente sua dignità, am-

[1] Ne fa fede la iscrizione in marmo a lato di essa cappella sotto il busto, parimente in marmo, del Cardinale:

Quem Supra In Herma Vides || *Est Vir Vere Emus* || *Aloisius Vannicellius Casonius* || *Ameriensi Patriciatu Praeclarus* || *Presbiter Card. Tit. Virg. Prax.* || *Pii Papae IX Pro Datarius* || *Huiusce Archidiœcesеos Antistes* || *Virtutibus Omne Genus Sibi Omnes Demerens* || *Heic Ipsomet Vivente Adpositus* || *A Franciscalibus Veteris Observantiae* || *Tot Beneficiorum Ergo Sed Potissimum* || *Ad Perennandam Eius Pergratam Memoriam* || *In Hoc Templum Utique Monumentale Aderservand.* || *Eodem Volente Curia Translata Sit* || *An. MDCCCLXX* || *Et Quod Sacellum H. Latius Nobiliusq.* || *Exornatum Pro Praesentia Xti Dñi* || *Priva Pecunia Sua Pronus Adcucurrerit* || *Perfectum* || *Adytum Altarium Caelamen Caeteraq.* || *A. MDCCCXXLVI.* || Borelli, *Il Cardinal Vannicelli Casoni*, op. cit., pag. 193.

mirato da tutti con compiacenza per l'energia non compatibile con la sua età e non acconsentita dai suoi malori. Ma, sorpreso il 2 aprile dell'anno 1877, dalla febbre, con difficoltà di respiro, passava agli eterni riposi il 21 di quel mese nell'età di anni 72, dei quali trentacinque ne visse nel cardinalato.

È impossibile ridire a parole quale fu il cordoglio che al triste annunzio strinse l'animo di tutti coloro che ben sapevano quale perdita faceva non solo la Santa Sede, ma in ispecie Ferrara, il suo clero, il suo popolo. I funerali si celebrarono con pompa splendida nella parrocchia dei Santi Vincenzo ed Anastasio in Roma con intervento del Collegio cardinalizio ed un ufficio solenne fu altresì fatto celebrare nella metropolitana di Ferrara dal nipote conte Giovanni Vannicelli-Casoni-Trulli.[1]

Nel testamento nominò erede universale il nepote medesimo, gravandolo però di non pochi legati a favore di parenti, di chiese, di luoghi pii, dei poveri di Ferrara e di quelli domiciliati nelle case attigue alla chiesa di Santa Prassede suo titolo presbiteriale. De' sacri arredi dispose a favore di varie chiese di Roma, di Ferrara e di Amelia, e di gran parte del mobilio dell'episcopio per uso degli arcivescovi suoi successori. Lasciò ai suoi famigliari una porzionata gratificazione ed un mensile assegno vitalizio agli altri addetti all'arcivescovato. Il predetto erede adempì scrupolosamente quanto lasciò scritto il cardinale suo zio; chè anzi ne soddisfece pienamente anche taluni assegni che quegli faceva in vita, sebbene non espressi nel testamento.

Domandò inoltre ed ottenne di dargli sepoltura nella *cripta*, che egli appositamente fece fabbricare nella chiesa di suo patronato di Santa Maria de' Pini in Lugnano, ove ne fu riposta la salma.[2]

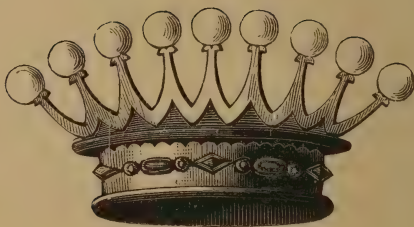
[1] *Gazzetta Ferrarese*, n. 95 del 23 aprile 1877; *Il Buon Giovinetto*, n. 9 del 1° maggio; *L'Osservatore Romano*, n. 92.

[2] Sulla lapide sepolcrale si legge:

Α ☧ Ω || *Heic Compositus Est* || *Aloisius Vannicelli Casoni* || *Patricius Amerinus* || *Quem Gregorius XVI P. M. A. MDCCCXLI* || *Presb. Card. Tit. Praxedis Dixit Ob Merita* || *Pius IX* || *Legatione Foroliviensi Et Bononiensi* || *Sancte Perfunctum* || *Archiepiscopum Ferrariensibus Dedit* || *Et Summo Magisterio* || *Beneficiis Dandis Adtribuendis* || *Auctum Voluit* || *Romae Pie Decessit* || *XI. Kal.*

La eccelsa memoria di questo luminare del Senato Apostolico non verrà mai meno presso tutti coloro che hanno in pregio la religione, la beneficenza e l'arte di governo, come carissima fu sempre la persona sua a due Sommi Pontefici Gregorio XVI e Pio IX, i quali sempre ne ammirarono ed encomiarono la pietà, lo zelo e la rettitudine.

BALDASSARRE CAPOGROSSI-GUARNA.

Maias A. MDCCCLXXVII || *Aetatis Suae LXXVI* || *Qui Legis Aeternam Ei Requiem* || *Adprecare* || *Et Beatitatem Superum* || *Ioannes Vannicelli Casoni* || *Ex Testamento Haeres* || *Patruo Benemerenti* || *Monimentum Cum Titulo Fecit.* || BORELLI, *Il Cardinale Vannicelli-Casoni*, op. cit., pag. 222.

CURIOSITÀ ARALDICHE

LE BARBE NEL BLASONE VENETO

Ecco una figura che farebbe rabbrividire Palliot e il P. Menestrier. Infatti la barba è una figura *naturale* che non ha nulla di araldico, eppure gli araldisti dovrebbero considerarla perchè i veneti seppero dare alla barba un carattere araldico. Si rappresenta a foggia di cetra con i peli frastagliati come la coda delle aquile, quindi possiamo dire che la *barba* costituisce una figura speciale nell'araldica italiana che non deve essere poste in dimenticanza nei trattati della scienza blasonica.

Questa curiosa figura si vede anzitutto nello stemma della illustre famiglia Barbarigo ripetuta 6 volte in campo d'argento accostanti 3 e 3 una banda d'azzurro caricata di 3 leoni d'oro. I Barbani portavano anch'essi 6 barbe disposte 3-2-1 in campo d'oro; i Barbati avevano una sola barba nera in campo rosso; i Barbamocolli portavano la barba retta da un mezzo leone d'oro uscente da uno spaccato d'argento e di verde. I Barbeta avevano 3 barbe nere in campo d'oro.

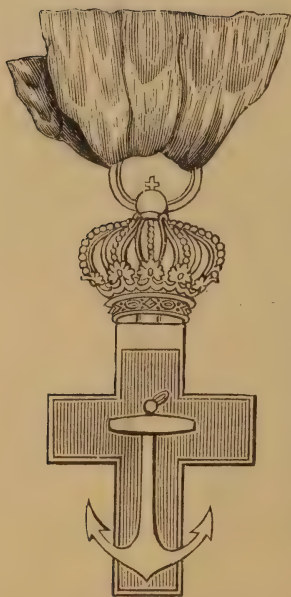
Questi stemmi si rilevano dall'autorevole cronaca delle famiglie venete del XVI secolo presso il Collegio Araldico.

Anche il blasone bolognese ci offre esempi di barbe che rozzamente disegnate dal Canetoli e dal Moretti devono però essere rappresentate araldicamente come quelle del blasone veneto. Così i Della Barba portano in campo d'argento un destrocherio di carnagione, vestito di azzurro, tenente una barba di nero; i Barbi hanno 3 barbe nere in campo d'oro; i Barbiroli d'argento alla barba di nero; capo d'oro caricato di un'aquila di nero e sostenuto da una fascia di rosso.

UGO ORLANDINI.

ORDENES ESPAÑOLAS DE CABALLERIA

XV.

Real " Orden del Mérito naval. „

Careció la Marina española de una condecoracion especial para premiar los méritos y servicios que, por fortuna, abundan en el historial de cuantos figuran en sus distintos ramos, hasta que por Real Decreto de 3 de Agosto de 1866, se instituyó la " *Orden del Mérito naval;* „ aunque en las creadas para el ramo de Guerra, van incluidos los marinos; pues si bien en 1816, se instituyó la " *Cruz de la Marina de Diadema Real,* „ para ella exclúsivamente, esta condecoración solo alcanza, por punto general á las clases subalternas, como si le faltaran valor ó vida para elevarse á las clases superiores. Además, las Ordenes de San Fernando, San Hermenegildo y otras fundadas expresamente para premiar acciones distinguidas y héroicas en todos los ramos de la fuerza militar del pais, no comprende, ni recompensa por tanto las que solo puede apreciar en justicia la Marina, hechos puramente marineros ó facultativos en los diversos institutos que la formam y cuya apreciaciòn parece al criterio de los que rigiendo la Armada pueda fundadamente proponer las recompensas. Estas y otras consideraciones tuvieronse presente para crear la " *Orden del Mérito naval,* „ para recompensa especial

de los servicios prestados por los Generales Jefes, Oficiales, Guardias marinas y demás clases de los distinctos cuerpos de la Armada.

La Orden consta de cuatro clases: la 1ª se otorga á los Guardias marinas, Subtenientes, Alferes de navio, Tenientes, Tenientes de navio y Capitanes; la 2ª á los Comandantes, Tenientes Coroneles, Capitanes de fragata, Coroneles y Capitanes de navio; la 3ª á los Brigadieres, Jefes de escuadra, Tenientes generales y Capitanes generales; y la 4ª con dénominacion de Gran Cruz, á que optan en circumstancias especiales los mismos que tienen derecho á la 3ª.

Optan tambien á la cruz, segun su categoria, en asimilacion, con los empleos del cuerpo general, los Jefes y oficiales de todos los que componen la Armada. Los del Ejército, cuando presten á bordo ó en Establecimiento ó comision de la Marina servicios dignos de tal recompensa, y los marinos mercantes.

La 1ª clase está representada por una cruz sencilla de cuatro brazos rectos, desiguales, esmaltados de blanco, y sobre ellas un ancla, cuya cana y cepo determinan la longitud respectiva; sobre el brazo superior descansa un rectángulo de oro que lleva inscrita la fecha y motivo de la concesiòn, y sobre él una corona Real, tambien de oro. Dicha cruz se llevará al lado izquierdo del pecho pendiente de una cinta con los colores y disposiciones que tienen en la bandera nacional. La de 2ª clase consiste en una placa de plata abrillantada, con la misma cruz en el centro y se llevará al lado izquierdo del pecho sin otra distinciòn. En la de 3ª clase es dicha placa de oro, distinguiéndose, además de la anterior por su mayor tamaño.

La de 4ª clase ó Gran Cruz tiene por insignias una banda de cinta ancha, de las mismas dimensiones que se usan en las demás Ordenes, que se lleva terciada del hombro derecho al lado izquierdo, unidos sus extremos por un lazo de la cinta estrecha, del cual pende la cruz de 1ª clase.

Además de esta banda usan la placa de 3ª clase con la diferencia que el rectangulo donde figura la inscripcion es de plata. Finalmente hay una cruz igual en la forma á la de 1ª clase; pero de plata en su totalidad, para las clases inferiores á Guardia marina. Todas ellas se construyen por el modelo reglamentario.

Las repeticiones de cada úna de las cruces y placas de 1ª, 2ª y 3ª clase se representan en la de 1ª por pasadores de oro colocados en la cinta, con la leyenda respectiva inscrita del mismo modo que en el rectàngulo de la 1ª concesion, y en las placas por rectàngulos análogos sobrepuestos al 1º. La Gran Cruz no se concede mas que una sola vez y no puede obtenerse hasta despues de estar en posesion de la de 3ª clase de esta Orden ó de las de 3ª y 4ª de la San Fernando. Cuando se obtuviere la Gran Cruz despues de la de 3ª clase, se usará tan solo una placa colocando el rectàngulo de plata superior.

Los espresados distintivos se conservarán siempre con arreglo á la clase en que fueron otorgados.

Es inherente á la Gran Cruz el tratamiento de Excelencia y los honores y consideraciones generales que se tributan á los Caballeros Grandes Cruces de las demás Ordenes.

La Orden del Mérito naval non puede permutarse por ninguna otra. Para todas los clases de la Orden se expide Real Cédula, firmada por el Rey y refrendada por el Ministro de Marina, en cuya dependencia se lleva registro espresàndose circunstanciadamente al mérito á que se contrae la concesion para la cual és requisito preciso y previo el informe de la Junta consultiva de la Armada.

En el articulo 10 y siguientes del citado Real decreto se establecen los derecho para ser concedida la condecoraciòn incluso la Marina mercante y la tramutaciòn de espedientes para ello.

En la actualidad hay concedidas unas veintitantas Grandes Cruces con *distintivo rojo* y muchas más de las otras categorias; y con el distintivo blanco, sobre ciento y tantas Grandes Cruces y varias más de las clases inferiores, concedidas á extrangeros que lo son, alemanes, rusos, belgas, colombianos, argentinos, portugueses, norte americanos, franceses, italianos, suecos, guatemaltecos, chilenos y dinamarqueses. Las concesiones de distintivo rojo son siempre por acciones ó meritos de guerra y las del blanco por servicios.

XVI.

Orden civil de Beneficencia.

Por Real Decreto de 17 de Mayo de 1856, expedido por el Ministerio de la Gobernacion, á su propuesta y, con el parecer del Consejo de Ministros, creó la Reina D.ª Isabel II la condecoración llamada " *Orden civil de Beneficencia,* " para premiar á los indivíduos, de ambos sexos, que, en tiempo de calamidades públicas, prestaren servicios extraordinarios. De 1ª clase, con uso de placa, y de 2ª y de 3ª, sin ella. Se concede según los méritos respectivos y circunstancias. Establece la clase de servicios méritos, y riesgo que corran las vidas de los que hayan de ser condecorados y les hagan acreedores á obtener la cruz.

La Banda es de seda de color blanco y filete negro; en su centro blanco y en los costados de la misma negro.

Por Real Decreto de 22 de Diciembre de 1857, se reformó la " Orden civil de Beneficencia. "

Destinada esta condecoraciòn á premiar actos héroicos de virtud, de abnegaciòn, de caridad y los servicios eminentes que cualquier individuo, de ambos sexos, realice durante una calamidad permanente ó fortuita, mediante los cuales se haya salvado ó intentado salvar la fortuna, la vida ó la honra de las personas; se hayan diminuido los efectos de un siniestro, ó haya resultado algun beneficio trascendental y positivo á la humanidad. Recayendo la gracia en persona notoriamente desvalida y concurriendo las circumstancias que para estos casos establezca

la ley, se podrá declarar anexo á la concesión el goce de una pension de las que á este objeto se destinen.

Las propuestas se hacen por autoridad superior de la Diócesis, distrito, departamento ó provincias donde el hecho digno de premio se realice, remitida al Ministro de la Gobernacion para el Real acuerdo.

A toda propuesta se acompañará el oportuno expediente justificativo de los hechos. Los diplomas no devengan derechos. La Orden comprende las tres categorias dichas que se distinguirán con la cruz de 1ª clase, 2ª y 3ª, usándose la 1ª con la placa; pendiente del cuello la 2ª; y sobre el lado irquierdo del pecho la 3ª.

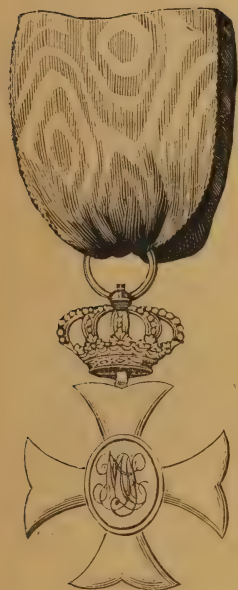
Las concesiones, como de todas las condecoraciones, se publican en la Gaceta y caducan á los 3 meses si no se hubiera sacado el diploma correspondiente,

En el expediente que se instruye siempre por juicio contradictorio, se han de justificar los hechos á que dá derecho la concesión, con sumario del hecho certificado de la autoridad local, atestado del Párroco, censura del Fiscal é informe de la Autoridad que mande instruir el expediente, certificando los servicios prestados.

Hay varias personas de ambos sexos casi todos españolos, condecorados con la cruz de la Orden civil de Beneficencia.

Existe además otra condecoración llamada de " Epidemias „ que solo se concede á los " Médicos, Farmacéuticos y Cirujanos, „ que, en tiempos de epidemias, con riesgo eminente de sus vidas, y, arrostrando toda clase de peligros contagio y desinterés, asisten con asiduidad y sin descanso á los enfermos sin desatender sus trabajos ordinarios. Tambien suele formarse expediente por juicio contradictorio y és muy estimada y distinguida, sobre todo, en el Profesorado Médico-quirurgico-farmacéutico, porque es agena su concesiòn á influencias, y solo es otrogada al verdadero merito y servicios desinteresados.

XVII.

Real Orden de Isabel II.

El Rey D. Fernando VII para solemnizar la jura de su Augusta hija D. Isabel come Princesa heredera de la Corona, por falta de hijo varon, instituyò por decreto de 19 de Junio de 1833 esta Orden para recompensar los servicios del éjercito y de la armada. La cruz de plata sin esmalte tiene sus brazos en forma de anclas y en su centro lleva las iniciales M. I. L. enlazadas (Maria Isabel Luisa). Sobre la cruz hay una corona real tambien de plata. Sin embargo los oficiales superiores llevan la cruz y corona de oro. Los que fueron condecorados con esta Orden mientras pertenecian à los rangos inferiores y de consiguiente llevaban la insignia de plata, al ser promovidos la trocaron en una cruz de oro sin necesidad de un diploma especial. La cinta és azul celeste.

La orden no tiene grados y los condecorados se diferencian unicamente en la cruz de plata y en la de oro.

Se puede pués considerar mas bien como una cruz de honor ó medalla, que como una verdadera Orden de Caballeria à pesar de su nombrè.

XVIII.

Real Orden mílitar de "Maria Cristina.„

Fué creada por Real Decreto de 30 de Enero de 1890, firmado por S. M. la Reina del mismo nombre y en él de sa Augusto Hijo el actual Rey de España D. Alfonso XIII de Borbon, con arreglo á lo preceptuado en el árticulo 19 de la ley adicional á la constitutiva del Ejército de 19 de Julio de 1889, para premiar grande hazañas, los hechos héroicos, los méritos distinguidos y los peligros y sufrimientos de las campañas, por los que se hagan acreedores á ser recompensados, los Oficiales generales y particulares, y sus asimilados, de las Armas, cuerpos é Institutos del Ejército, á los de los cuerpos de la Armada cuando el mérito contraido lo sea en funciones de guerra, mandando fuerzas de tierra en concurrencia con las del ejército, y á las òrdenes de Generales ó Jefes de éstas.

Hasta la fecha van concedidas unas 60 y tantas grandes cruces á Tenientes Grales. Generales de Division y Generales de Brigada y varias más a Jefes y Oficiales.

Puede concederse en tiempo de paz siempre que los hechos que lo motiven estén comprendidos en el art. 2 del Reglamento que lleva la misma fecha del R. D. citado. No puede ser obligada á ningun funcionario civil ni á ningun individuo que pertenezca á este estado.

La placa de 1ª clase será para Oficiales y sus asimilados, la de 2ª para Jefes y sus asimilados y la de 3ª para Oficiales generales y sus asimilados. La de 1ª consiste en un escudo de esmalte con inscripciòn de oro, cruz, corona de laurel y espadas

de bronze mate, flores de lis y corona real de oro brillante y rafagas de plata abrillantada. La de 2ª consistirá en un escudo de esmalte, cruz de plata mate, flores de lis y corona real de oro brillante, corona de laurel y espadas de oro mate y ràfagas de plata abrillantada. La de 3ª clase consistirá en escudo de esmalte, cruz, corona de laurel y espadas de oro mate, flores de lis y corona real de plata brillante y ráfagas de oro abrillantado. Los generales condecorados con esta orden usarán además una cruz reducida, con anillo que llevarán colgada de la banda. Esta será de moaré con los colores nacionales dividida en tres partes, la central de 42 milímetros de ancho y las de los costados blancas, de 24 milímetros de ancho cada úna y filete carmesi de 5 milímetros de ancho. La repetición de estas condecoraciones se marcará con pasadores en la misma forma que representa el dibujo, siendo estos de oro brillante en las placas de 1ª y 2ª clase y de plata brillante en la de 3ª.

Esta condecoración llevará anexa una pensión equivalente á la diferencia entre el sueldo del empleo que se tenga y el superior immediato, siempre que esta diferencia sea menor que la pension máxima que está asignada á la Cruz de San Fernando en sus distintos órdenes y en los diversos empleos, pués, en caso contrario se rebajará aquella hasta quedar ignal á dicha pension.

La pension se computará como aumento efectivo del sueldo para las declaraciones de retiro de los interesados y derechos pasivos de sus familias, y caduca al ascender al empleo, cuya diferencia de sueldo representa con todos sus efectos, conservándose el uso de la condecoración. Contiene varias disposiciones el Reglamento de que hacemos gracia á nuestros lectores, por lo largo y porqué solo son determinantes á los interesados para los efectos de abono de pension y varios casos en que han de conservarla en sus diversos empleos.

XIX.

Orden de Alfonso XII.

Por Real Decreto de 23 de Mayo de 1902 creó S. M. el Rey D. Alfonso XIII, la " Orden civil denominada de *Alfonso XII,* " en memoria de su augusto padre, y se concede por el Ministro de Instrucción pública y Bellas Artes, en premio de eminentes servicios prestados á la instrucción del pais, creando, dotando ó mejorando establecimientos de enseñanza; para recompensar á los que se distingan en estudios diversos y en sus aplicaciones; á los que publiquen obras científicas, literarias ó artísticas, de reconocido mérito y valor, y á los que se señalan por haber contribuido al fomento en cuanto concierne al engrandecimiento y difusion de las ciencias, de las letras, de las artes y de sus aplicaciones prácticas.

Tiene tres categorias: Gran Cruz, Encomienda y Caballero.

La clase de Comendadores se subdivide en dos clases: comendadores de número y comendadores ordinarios.

Las insignias de los Caballeros Grandes Cruces son una banda ancha de seda, de color violeta, terciada desde el hombro derecho al costado izquierdo, uniendo sus estremos un lazo de cinta estrecha de la misma clase de la que pende la cruz de la Orden, y la placa en el pecho.

Las de los Comendadores de número consisten en el uso de la placa en igual forma que los Grandes Cruces.

Los Comendadores ordinarios usarán en el pecho una insignia menor que la placa pendiente del cuello.

Los Caballeros usarán en el pecho una cruz sencilla pendiente de una cinta del mismo color violeta.

La placa de esta Orden representa un sol, cuyos rayos se irán perdiendo por un lado bajo una palma, y por el otro bajo una rama de laurel; en su centro un águila que se remonta sobre las nubes, y debajo del disco solar se lee la inscripción *Altiora peto.* En la parte superior de la placa y formando el extremo de la cruz, que deseñan cuatro haces de rayos, más prolongados que los restantes, se vé la corona real con la cifra *A. XII* y en el extremo inferior que sirve de punto de union á la palma y á la rama de laurel, va el escudo de España. El tono del sol, de oro encendido, cambia paulatinamente de color hasta aparecer en sus extremos con él de violeta. Las letras de la inscripción serán blancas; la corona real y la cifra *A. XII* de oro y el escudo conserva los colores que en la heráldica tiene.

El número de Grandes Cruces no excederá de 60, comprendidos los extrangeros y el de Comendadores de número de 250.

XX.

Medalla denominada de " Alfonso XIII.„

Con decreto del 19 de Junio de 1902 fundó esta medalla para conmemorar el solemne acto de su *jura.*

Es de oro, plata y cobre, con el busto del Rey y sus armas reales; pasador dorado y cinta roja.

Tienen derecho á obtenerla todas aquellas personas, así autoridades, altos funcionarios, oficiales generales, jefes y oficiales del Ejercito y Armada, empleados, clases é individuos de tropa, personal subalterno de los distintos Centros y particulares que; en el desempeño de sus funciones oficiales, hayan concurrido ó intervenido en el acto de *la jura* ó en las festividades con que fué solemnizada.

La medalla de oro estaba reservada á la familia real y á los principes, embajadores y otros personajes de mucha consideración.

La usarán de plata las demás personas distinguidas para diferenciarse del personal subalterno de los distintos Centros, los individuos de tropa, etc. que la llevarán de cobre.

Existe además la *Medalla de sufrimientos* por la patria, creada el 6 de Noviembre de 1814 y que se concede en muy contados y determinados casos. Por real orden de 5 de Noviembre de 1900 fué renovada á favor de los que fuesen hechos prisioneros. Tambien durante las guerras civiles y aún después se crearon varias medallas. Pasan de 70 las que recordamos, y en su mayor parte yá no se confieren. Hemos limitado nuestro trabajo á las ordenes de caballeria y damos pués por concluida nuestra misión.

PABLO VALLES Y CARRILLO.

CENNI GENEALOGICI

FAMIGLIA FRESCHI DI CUCAGNA NEL FRIULI

" Rampollo della Nobilissima et Antichissima Famiglia dei Signori di Cucanea, una delle principali nel Magnifico Parlamento della Patria del Friuli nel Membro de Feudatarii Castellani, che sostiene con titolo hereditario la Dignità di Maresciali sive Regolatori del General Parlamento sudetto, è la Famiglia Freschi, quale, oltre molti Feudi, et Giurisdittioni in Civile et Criminale cum potestate Gladii, che promiscuamente gode con gl'altri Consorti, che sono di Zucco, di Partistagno, e di Valvasone così cognominati per li Castelli che possedono, ne godono diversi altri in loro specialità con l' auttorità come sopra, così risultando dalle antiche, et moderne Investiture. Prima che la Patria del Friuli fosse sudita di questa Ser.ma Repubblica, ciò è l'anno 1362, 18 Febraro la Maestà dell' Imperatore Carlo quarto, concesse il Titolo di Conte alli Feddeli Schinella, et Odorico fratelli di Cucanea K^{ri} et loro Posterità mascolina dal qual Schinella discendono li Consorti Freschi presentemente viventi, come dall'Arbore con publiche scritture comprovato, et dal Diploma Imperiale chiaramente consta. Adì 17 Settembre 1695. Per Terminatione del presente Ecc.mo Magistrato del giorno sudetto si descrivono li seguenti nel presente libro de' Titolati col Titolo de Conti. — *Co. Ghirardo* - Co. Antonio - Co. Carlo - Co. Francesco - Co. Gio. Batta Figliuoli del Conte Ghirardo sudetto - Co. Germanico - Co. Schinella - Co. Gabriel - Co. Rizzardo - Co. Horatio - Co. Mario Figliuoli del q.^{m} Co. Claudio - Co. Gio. Antonio Pupillo q.^{m} Co. Fabio - Co. Zuanne q.^{m} Co. Giacomo. 8 agosto 1796 Aggiunti li seguenti: Co. Carlo - Co. Lodovico - Co. Anton Maria - Co. Gio. Battista - Co. D^{n} Francesco Maria q.^{m} Co. Germanico Investiti 7 settembre 1753. „ (Arch. di Stato, Venezia. Magistr. sopra Feudi).

I Freschi sono il ramo primo della Casa di Cucagna; presero, contro il solito sistema del Friuli, una specie di cognome da un di loro soprannominato Fresco.

L'arma di questa famiglia è *d'argento al leone di rosso coronato d'oro,* comune a Valvasone, a Zucco e a Partistagno; il titolo è di Conte Palatino del S. R. I. la data della concessione nel presente doc. è errata perchè, come può vedersi nei *Regesta Imperii* del Böhmer, è *18 Kal. Febr.* ma si capisce che il Magistrato veneto non maneggiava abitualmente il Calendario romano.

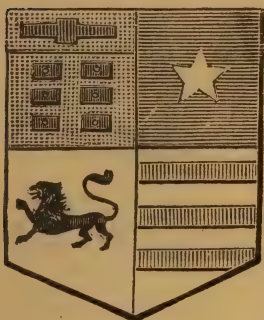
Giurisdizioni: Faedis, Ronchis, Rubidischia e Canal di Grivò, Zirà, Magredis, Siá e Reclus, la giurisdizione dei quali luoghi si divide in quattro anni toccando l'esercizio di quella un anno a Freschi, uno a Zucco, uno a Partistagno e uno a Valvasone; è questa la giurisdizione del Castello di Cucagna; e ognuno giudica il suo anno in civile e criminale di I istanza pei giurati di Faedis, in civile e un Podestà signoriale, con 1° appello al più vecchio della casa di Cucagna e poi al Veneto Luogotenente; nel criminale giudica il Consorte che ha la giurisd. dell'anno con appello al Luogotenente; e prima, già s' intende, al Patriarca. Fu della casa Cucagnesca fino a cert'epoca, anche Castelpagano. Tacendo dei quattro suddetti castelli e di ciò ch' è speciale ai Valvasone e Fratta,ecco dove hanno ingerenza i Freschi e la casa di Cucagna in genere.

Bant sotto il Luogotenente, i Freschi e i signori della Frattina. *Belveder* sotto Cucagna. *Bellazoia* e *Bergam* sotto Cucagna e Partistagno. *Buri* o *Butrio lu mont,* sotto Freschi. *Bugugnins*, sotto il Luogot. e Freschi e Frattina. *Camin* e *Caminetto*, presso Buri sotto Freschi; *Canevola* in monti sotto Cucagna, Zucco e Partistagno. *Clapozana e Clap* sotto Cucagna. *Costa Longa e Costa plana* sotto Cucagna e Partistagno. *Istrà* sotto Cucagna. *Jutiz* sotto Luogotenente, Freschi e Frattina. *Pedrosa* sotto Cucagna. *Poiana* (idem), ecc. Notiamo, fra gli altri, il Castello d'*Haumberg* dei Freschi; *Cravoret,* in consorzio. Questo *Haumberg* è in Friuli nel secolo XIV, e potrebb'essere castello noto più spesso sotto nome latino; ma tutti i Cucagneschi pretendono venire da un dinasta carintiano o Cragnolino Odorico fu Schinella d' Haumberg del XI secolo, fondator di Cucagna: la critica non permette di rimontar sì alto, e ci limiteremo ai signori di Faedis e di Cucagna già potentissimi ministeriali nel sec. XII e forse legati alla casa di Treven. Notiamo che i Cucagneschi hanno in consorzio il patronato della Chiesa di Faedis.

F. C. CARRERI.

A FAMILIA DO VISCONDE DE ALMEIDA-GARRETT[1]

(Ioão Baptista da Silva Leitão d'Almeida Garrett)

JOSEPH FERREIRA DA SILVA,[2] alferes, baptisado em Lisboa a 20 de julho 1705, na freguezia de Santa Catharina do Monte Sinay, falleceu no Faial a 18 de maio 1753. — Casou

[1] O appellido *Garrett* existe actualmente em Inglaterra. De Edmundo Garrett, membro da Assemblea legislativa da colonia do Cabo falaram muito os jornaes, na occasião da guerra do Transvaal, (Veja-se *La Quinzaine, la Nouvelle Revue Internationale,* e a *Contemporary Review* d'aquella epoca). Varios escriptores escreveram que Garrett descendia de francezes ou inglezes. Eduardo de Faria (tio de quem estas linhas escreve), assegurou que a familia Garrett era de origem irlandeza (na biographia que publicou do poeta a 30 de março 1856, na *Revista Contemporanea*, de Lisboa, de que era director, biographia reproduzida em 1899, no folheto: *Garrett em França* de A. de P. de Faria). O Barão de Sant'Anna Nery, n'uma carta publicada no N. 59 da *Revue du Brésil*, de Paris, a 1 de abril 1899 e dirigida ao Director d'aquella Revista, carta que foi reestampada no opusculo do sr. Antonio Padula, publicado em Napoles em 1900 (*Per la traslazione delle ceneri del Visconte d'Almeida Garrett*) emitiu a opinião que Garret descendesse d'una familia piemontesa (de Asti). A origem exacta da ascendencia do Poeta só se poderá saber, percorrendo os livros da freguezia de S. Martinho, em Madrid, onde foi baptisada sua avó paterna de quem o poeta tomou o appellido de *Garrett.* O Padre Felicissimo Costa d'**Almeida Garret,** abbade da freguezia de Salzedas, concelho de Tarouca, nasceu em Salzedas a 5 de julho 1864, ali foi baptisado a 22 de julho e ali falleceu a 18 de janeiro 1902. Era filho de Balthazar da Costa e de Anna da Soledade, neto paterno da Joaquim da Costa e de Josepha da Conceiçao e materno de Vicente d'Almeida e de Joaquina de Jesus. Não era parente do Visconde de Almeida Garrett, mas tendo por elle grande admiraçao, adoptou o seu appelido!

[2] Filho de Joseph Fernandes Juste e de Luzia Ferreira da Silva.

Joseph Ferreira da Silva, a 9 de janeiro 1730 já residia na cidade da Horta, porquanto n'aquella data foi testemunha do casamento celebrado na

na Egreja do Salvador [1] (na Horta) a 10 de fevereiro 1736 com D. Antonia Margarida *Guarrett* [2] (baptisada na freguezia de San Martinho, en Madrid). [3] Tiveram:

I. **Alexandre Joseph,**[4] nasceu a 22 de maio 1737 e foi baptisado na freguezia de San Salvador, da ilha do Faial, a 2 de junho do mesmo anno. Foi este o sr. D. Alexandre da Sacra Familia, da ordem de San Francisco, sepultado em Santo Antonio (Angra) bispo de Angola e mais tarde bispo de Angra (eleito em 1812, só tomou posse a 4 de novembro 1816). — Falleceu a 23 de abril de 1818.

II. **Anna Rosa de Viterbo,**[5] nasceu a 2 de setembro 1738 e foi baptisada, na referida freguezia, a 9 do mesmo mez.

III. **Bernardo,**[6] nasceu a 9 de agosto 1740 e foi baptisado, na referida freguezia, a 18 do mesmo mez.

IV. **Manuel Ignacio da Silva,**[7] nasceu a 1 de janeiro 1742 e foi baptisado na referida frequezia a 5 de fevereiro. — Cle-

respectiva matriz entre Francisco Corréa (viuvo), com Maria de S. Joseph (filha de João Gonçalves e Maria Rodrigues). Joseph Ferreira da Silva falleceu no Horta, com 55 annos, a 18 de maio 1753.

[1] A folhas 100 d'um livro, cujas 37 primeiras folhas faltam, sendo o numero total d'ellas 398. Devo esta indicação ao M.° R. P.° José Leal Furtado. vigario da Matriz de Horta (Fayal).

[2] Filha do capitão D. Fernando ou D. Bernardo Guarrete (Garreta, Guarret, Guaret, Garret ou Goreta) e de D. Angela Maria Visinaro, deve ter nascido antes de 1709.

D. Antonia Margarida Guarrett residia no Fayal em agosto de 1768, data do fallecimento de sua filha D. Ignacia.

[3] Tinha um irmão, *Antonio Bernardo Garrete,* baptisado na freguesia de S. Martinho em Madrid, que casou na Egreja do Salvador (Fayal), a 17 de fevereiro 1753, com Barbara Francisca de S. José, natural da Sé d'Angra, fallecida no Fayal, com 60 annos, a 23 de junho de 1780, (filha de João da Silva de Carvalho, natural da freguesia de S. Miguel de Milharado, termo de Lisboa, que falleceu na Horta, com 50 annos, a 21 de julho 1747 e de Lourença da Ascensão, natural da Sé da cidade d'Angra, fallecida, na Horta, com 40 annos, a 10 de janeiro de 1742.

[4] Termo a folhas 69 v. do livro de semelhantes de abril de 1734 a julho de 1753.

Devo esta indicação ao M. R. P.° Josè Leal Furtado, vigario da Matriz de Horta (Fayal).

[5] Termo a folhas 91 v. do dito livro de baptismos.

[6] Termo a folhas 121 v. do dito livro de baptismos.

[7] Termo a folhas 142 do dito livro de baptismos.

rigo secular, arcediago da Sé d'Angra (desde 5 de fevereiro de 1783).

V. **Josepha,**[1] nasceu a 12 de junho 1743 e foi baptisada na referida freguezia a 20 do mesmo mez.

VI. **Antonio,**[2] nasceu a 13 de julho 1746 e foi baptisado na referida freguezia a 20 do mesmo mez.

VII. **Antonio Bernardo da Silva Garrett,**[3] sellador-mór da Alfandega do Porto, nasceu a 10 de agosto 1749, e foi baptisado na referida freguezia a 18 do mesmo mez. Falleceu a 23 de abril 1834. — Casou a 2 de outubro 1796, na capella da Quinta do Sardão, freguezia de Santa Eulalia d'Oliveira do Douro[4] com D. Anna Augusta d'Almeida

[1] Termo a folhas 162 do dito livro de baptismos.

[2] Termo a folhas 211 do dito livro de baptismos.

[3] Termo a folhas 245 do mesmo livro de baptismos.

[4] Ao Rev. P.e Julio Albino Ferreira, da Camara Ecclesiastica do Porto, e ao Rev. P.e Sebastião de Vasconcellos, Director das officinas de S. José, no Porto, devo a amavel remessa da certidão de casamento dos paes do Visconde de Almeida Garrett; mas n'essa certidão ha um erro na parte que se refere aos avós paternos e maternos, de seu pae, (*Antonio Bernardo da Silva Garrett*), visto que este ora neto paterno de *José Fernandes Juste e* de *D. Luzia Ferreira da Silva* e neto materno de *D. Fernando* ou *D. Bernardo Guarret* (*sic*) e de *D. Angela Maria Vissinaro* ou *Vissinaw,* como claramente se vé na certidão do casamento do avó paterno do Visconde de Almeida Garret [que devo á amabilidade do Rev. P.e José Leal Furtado (da Horta)].

Certidão de casamento dos paes do **Visconde de Almeida Garrett:**

Fl. 178. — **Oliveira do Douro:**

Aos dous dias do mez de outubro de mil setecentos noventa e seis annos, de manhã, na cappella do Sardão, freguezia de Santa Eulalia d'Oliveira do Douro, feitas as denunciações na forma do Sagrado Concilio Tridentino e Constituiçao do Bispado, sem se descobrir impedimento algum, e sendo testemunhas de presente o Muito Reverendo Conego da Catedral do Porto, Thomaz de Aquino Lima e Almeida, e o Muito Reverendo Beneficiado Custodio José de Sousa Felgueiras, da mesma Cathedral, por ordem de Sua Excellencia Reverendissima, perante mim, José dos Santos, vigario de parochial egreja de Santa Eulalia d'Oliveira do Douro, forão recebidos com palavras de presente na mesma capella acima pelo muito Reverendo Doutor Manoel Lopes Loureiro, Provisor d'este Bispado do Porto; *Antonio Bernardo de Silva*, da freguezia da Victoria da cidade do Porto, natural e baptisado na freguezia de Sao Salvador da Ilha do Faial filho legitimo de **José Ferreira da Silva** e de sua mulher Dona **Antonia Margarida Garreta,** neto paterno de *Manoel Ferreira da Silva* e de sua mulher *Margarida Josefa da Silva*, de Lisboa, e neto materno do Doutor *Alexandre de Moura* e de sua mulher *Angela Maria de Moura;* com Cona *Anna d'Almeida Leitão,* filha legitima, de **José Bento Leitão** e de sua mulher Dona **Maria do Nascimento Almeida Leitão,** neta paterna de **Domingos Gomes** e de sua mulher Dona **Marianna Josefa do Rosario,** e neta materna de **José Fernandes d'Almeida** e de sua mulher

Leitão [1] (filha de José Bento Leitão e de D. Maria do Nascimento Almeida). — Tiveram:

I. **Alexandre José da Silva d'Ameida Garrett,** nasceu no Porto a 7 de agosto 1797. — Casou com D. Angelica Isabel

Dona **Maria Thereza de Sao Boaventura.** O contrahente é natural da cidade do Porto, e baptisado na freguezia da Victoria, e receberam as bençãos conforme manda a Santa Madre Egreja. — Era ut supra — Manuel Lopes Loureiro. Custodio José de Sousa Felgueiras. O vigario José dos Santos.

Certidão de casamento dos avós paternos do **Visconde de Almeida-Garrett.**

Em os dez dias do mez de fevereiro do anno presente de mil setecentos trinta e seis n'esta egreja matriz do Salvador, sen lo de tarde me foi apresentado um mandado do Muito Reverendo Ouvidor o Licenciado Domingos Pereira Cardoso para se receberem *Joseph Ferreira da Silva* filho de *Joseph Fernandes Juste* já defunto, e de sua mulher *Luzia Ferreira da Silva,* natural da cidade de Lisboa freguezia de Santa Catharina do Monte Sinay, aonde foi baptisado, com *D. Antonia Margarita Guarret* filha legitima do capitão *D. Fernando Guarret* e de sua mulher *D. Angela Maria Vissinaro* já defuntos, natural de Madrid, reino de Castella, freguezia de São Martinho donde foi baptisada e ambos desobrigados a quaresma passada n'esta egreja matriz, sendo denunciados na forma do estillo sem impedimento algum, e haverem juridicamente mostrado serem livres e de desempedidos, dando fiança aos banhos de suas patrias: com palavras de presente se receberam in facie ecclesiae em presença do dito Reverendo Ouvidor de nossa sentença dando lhes as bençãos na forma dos ritos da Santa Madre Igreja Catholica Romana, e Sagrado Concilio Tridentino de que foram testemunhas presentes Antonio Furtado de Medonça e o Licenciado Joseph Pereira Machado freguezes desta Matriz donde o são os contrahentes e para constar fiz e assignei era ut supra. O cura Manuel Furtado de Mendonça. Domingos Pereira Cardoso. Joseph Pereira Machado. Antonio Furtado de Medonça.

[1] **LAURENCO FRANCISCO,** natural de Villa do Conde, casou com Francisca Gomes natural da freguezia de S. Martinho de Touguinhos. —Tiveram:

Domingos Gomes nasceu a 26 de abril 1696 na aldeia de Regufe, freguezia de S. João Baptista (Villa do Conde) casou na freguezia de Santa Eulalia de Negreiros o 8 de outubro de 1719 com Marianna Josepha do Rosario, que nasceu em Santa Eulalia de Negreiros a 18 de fevereiro 1697. (Tinha uma irmã, *Maria,* que nasceu a 16 de outubro de 1701, outra *Marcella* que nasceu a 9 de julho 1698, um irmão *Francisco* que nasceu a 15 de novembro 1699 e outro *Manuel* que nasceu a 17 de setembro 1702 e era filha de Manuel Nunes, da freguezia de S. Miguel das Aves, que casou, a 24 de abril 1695, em Santa Eulalia de Negreiros com Ignacia Leitoa natural da referida freguezia). D'este matrimonio nasceram: 1º **Manuel Gomes Leitão** que nasceu em Villa do Conde a 4 de setembro 1720 e foi ali baptisado a 7 do mesmo mez na frequezia de S. João Baptista; 2º **Angela** nasceu em Villa do Conde a 23 de dezembro 1722, e foi ali baptisada a 28 de mesmo mez; 3º **Luiza Maria** nasceu em Villa do Conde a 11 de maio 1725, e ali foi baptisada a 14 do mesmo mez. Casou a 30 de dezembro 1741 na frequezia de S. João Baptista de Villa do Conde com João Pinto dos Santos (filho de Jorge Pinto dos Santos e de Catharina Francisca Fernandes) de cujo matrimonio nasceram: 1º MANUEL que nasceu a 1 de julho 1744

Cardoso de Guimarães a 16 de junho de 1822 e morreu a 24 de outubro de 1867. Tiveram:

I. **Francisco Xavier da Silva Leitão de Almeida Garrett,** nasceu no Porto a 19 de maio de 1823. Casou na America. Morreu em San Paulo, no Brazil, deixando dois filhos: 1. ALEXANDRE - 2. RICARDO.

II. **Christina Xavier d'Almeida Garrett**, solteira, nasceu no Porto a 24 de junho de 1824.

III. **Anna Mecia de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 8 de junho 1826. Foi irmã de caridade. — Professou no Instituto de San Vicente de Paula a 1 de novembro 1859 e morreu em Napoles a 2 de outubro 1873.

na freguezia de S. João Baptista da Villa do Conde 2° JOSÉ BENTO LEITAO que nasceu a 25 de março 1748 na mesma freguezia. — Foi padre e reitor na freguezio de S. Mamede d'Escariz.

4. **Josè Bento Leitão,** baptisado na fregnezia de S. João Baptista da Villa do Conde a 7 de dezembro 1727 (tendo nascido a 2 do referido mez), cavalleiro professo na ordem de Christo, casou em primeiras nupcias com D. Maria Francisca dos Anjos (*) e, em segundas, no Porto, a 16 de janeiro 1771 com D. Maria do Nascimento e Almeida, (que tinha tres irmãos *Domingos Antonio* — e o *Rev.º José Pereira Pinto* e que nasceu a 11 de dezembro 1751 na freguezia da Victoria, no Porto), filha de José Fernandes d'Almeida, de S. Miguel das Aves, termo de Barcellos e de D. Maria Thereza de São Boaventura, da freguezia da Se do Porto, neta paterna de Gabriel Fernandes, de S. Bento de Guardizella e de Martha ou Maria Luiz, de S. Miguel das Aves, neta materna de José Tereira Pinto, de Moreira de Conegos e de Joanna Pinto, da freguezia de S. Nicolau da comarca da Feira. — D'este matrimonio nasceram: 1. MARIA que nasceu na freguezia da Victoria, no Porto, a 14 de outubro de 1771. 2. RITA que nasceu na mesma freguezia a 6 de junho 1773. 3. JOSÉ que nasceu na mesma freguezia a 14 de vovembro 1774. 4. ANNA AUGUSTA D'ALMEIDA LEITÃO nasceu no Porto a 9 de agosto 1776 e foi baptisada na freguezia da Victoria, Cason a 2 de outubro de 1799 com Antonio Bernardo da Silva Garrett. Tiveram: *Joâo Baptis,a da Silva Leitão d'Almeida Garrett.* 5. JOÀO CARLOS DE ALMEIDA LEITÀO que nasceu a 2 de setembre 1777 desembargador da Relaçao do Porto, carado com D. Ignacia de Almeida Ceitão Teve 1. *João Carlos de Almeida Leitão.* 2. *D. Maria de Almeida Leitão.* 3. *D. Antonia de Almeida Leitão.* 6. ANNA COUTA DE S. JOSÉ. 7. COLETA CANDIDA DE ALMEIDA LEITÃO: morreu solteira, 8. D. MARIA CARMINA DE ALMEIDA LEITÃO: morreu solteira.

(*) Natural da freguezia de S. Pedro Gonçalves da villa de Santo Antonio do Recife (Pernambuco) filha legitima do capitão Braz Ferreira Maciel, natural da freguezia de Darqeu e de D. Catharina Bernarda d' Oliveira.

IV. **Rodrigo Xavier de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 13 de julho 1827. Foi formado em Leis na Universidade de Coimbra e falleceu solteiro no Porto a 30 de dezembro 1879.

V. **D. Carlota Joaquina Miguel de Almeida Garrett**, afilhada de D. Miguel, rei de Portugal, nasceu no Porto a 1 de setembro 1828 e morreu solteira na mesma cidade a 4 de março 1849.

VI. **Thomaz d'Aquino de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 13 de maio 1830 e ali falleceu a 27 de março 1855. Casou com D. Luiza Patricio Botelho de Lacerda Villaça Bacellar. — Tiveram:

FRANCISCO XAVIER DE ALMEIDA GARRETT, que casou com D. Maria Margarida da Costa e Almeida de Oliveira Maya. — Tiveram:

FRANCISCO DE ALMEIDA GARRETT (que reside actualmente no Porto, rua da Boa Vista).

VII. **D. Menia Victoria de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 19 de dezembro 1832. Casou com Francisco Correa de Freitas e teve 5 filhos: 1. MARIA JULIANNA, nasceu no Porto - 2. MARIA LUIZA, nasceu no Porto - 3. JOSÉ, nasceu no Porto - 4. ALVARO GARRETT CORREA DE FREITAS, recebedor em Santo Thyrso (onde nasceu) - 5. HELENA, falleceu no Porto a 1 de março 1901.

VIII. **D. Rita Cassia de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 9 de julho 1835 e ali falleceu solteira a 15 de fevereiro 1852.

IX. **D. Joanna do Carmo de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 29 de junho 1836 e falleceu solteira no Porto a 21 de agosto de 1855.

X. **D. Helena da Cruz Xavier de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 28 de março 1839 e ali morreu solteira a 29 de maio 1850.

XI. **Gonçalo Xavier de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 24 de março 1840 e ali falleceu a 28 do mesmo mez e anno.

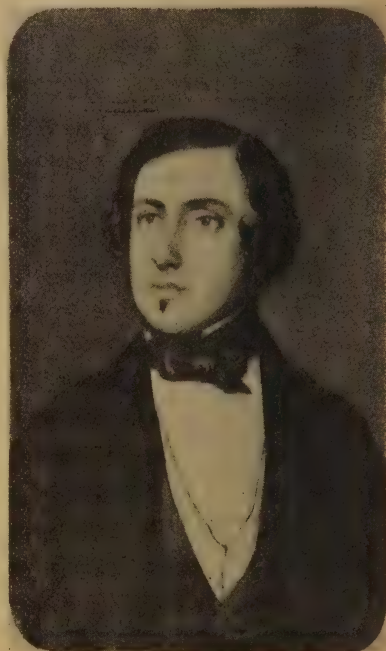
XII. **Gonçalo Xavier de Almeida Garrett**, formado em mathematica e em philosophia pela Universidade de Coimbra, onde è lente da faculdade de mathematica. Pàr do Reino, nasceu no Porto a 30 de dezembro 1842. Casou em Lisboa a 4 de novembro 1875 com D. Maria Joaquina de Tavares Proença. — Tiveram: 1. D. MARIA DA PIEDADE, nasceu na freguezia da Sé em 20 de agosto 1876 e foi baptisada em Coimbra - 2. ALEXANDRE, nasceu na freguezia de San Christovão a 9 de outubro 1877, e foi baptisado em Coimbra - 3. JOÃO BAPTISTA, nasceu na freguezia de San Christovão a 11 de setembro 1879 e foi baptisado em Coimbra. Falleceu em Castello Branco a 27 de março 1889 - 4. D. MARIA ANGELICA,[1] nasceu na freguezia de San Christovão a 14 novembro 1881 e foi baptisada em Coimbra - 5. FRANCISCO XAVIER, nasceu na freguezia de San Christovão a 11 de fevereiro 1883 e foi baptisado em Coimbra - 6. D. MARIA THEREZA, nasceu na freguezia de San Christovão a 11 de abril 1887 e foi baptisada em Coimbra - 7. JOSÉ MARIA, nasceu na freguezia de San Miguel, em Castello Branco, a 29 de agosto 1880.

XIII. **José Maria Xavier de Almeida Garrett**, nasceu no Porto a 24 de março 1844 e morreu, na sua quinta da Carreira, em San Miguel das Aves, concelho de Santo Thyrso, a 11 de julho 1899.

II. **João Baptista da Silva Leitão d'Almeida Garrett, visconde de Almeida Garrett**,[2] nasceu na cidade do Porto a 4 de fevereiro de 1799. Foi baptisado a 10 de fevereiro 1799, na freguezia de Santo Ildefonso d'aquella cidade. Felleceu em Lisboa, na rua de Santa Izabel, n. 55, a 9 de dezembro

[1] "Está justo o consorcio da sr.ª D. Maria Angelica Proença d'Almeida Garrett, gentil filha do sr. dr. Gonçalo Xavier d'Almeida Garrett, digno par do reino e lente da Universidade, com o sr. dr. Antonio da Silveira de Gondar da Motta de Sousa e Menezes, joven medico, que fez uma formatura distincta em Coimbra, tendo ido depois a Paris, onde se demorou muito tempo, estudando varias especialidades clinicas„ (*Diario Illustrado*, Lisboa, 17 de novembro 1903).

[2] O Visconde de Almeida Garrett teve de D. Adelaide Deville Pastor

de 1854, com 55 annos de edade. Casou aos 22 annos de edade, a 11 de novembro 1822, na freguezia de San Nicolau de Lisboa,[1] com D. Luisa Candida Midosi (de quem se separou em 1836), filha de José Midosi e de D. Anna Candida Midosi, baptisada na egreja de N. S. do Loreto, de Lisboa. -- Tiveram: 1. Uma filhinha que de tenra edade falleceu em Lisboa (por fins de maio ou principio de junho 1828) - 2, Uma creança do sexo masculino que, jà morta, veiu à luz em Londres (nos fims de janeiro ou principios de fevereiro de 1831).

III. **Joaquim Antonio da Silva Leitão de Almeida Garrett,** foi ecclesiastico.

IV. **Antonio Joaquim da Silva Leitão de Almeida Garrett,** morreu sem descendencia.

(filha de D. Jeronyma Deville) que nasceu a 24 de novembro 1819 e falleceu em Lisboa a 26 de julho 1841, tres descendentes:

I. *Nuno,* que em Lisboa nasceu, a 25 de novembro 1837 e morreu a 9 de fevereiro 1839.

II. *João* que nasceu a 6 de novembro 1839 e morreu n'esse mesmo anno aos 16 de dezembro.

III. *D. Maria Adelaide de Almeida Garrett* que nasceu a 12 de janeiro 1841, foi baptisada a 15 de março do mesmo anno na Egreja da Encarnação, de Lisboa, e casou a 2 de janeiro de 1862 na capella de Nossa Senhora da Lapa, no lugar da Porcalhota, freguezia de Bemfica (achand — se o respectivo termo registado na freguezia de Encarnação, de Lisboa) com o D.r Carlos Augusto Guimarães, medico distincto, (filho de João Bonifacio Pereira Guimarães e de D. Maria do Carmo Guimarães) baptisado na Encarnacão, de Lisboa. D. Maria Adelaide e uma filhinha d'esta, falleceram ambas em Cintra — e ali falleceu igualmente, em 1900, o Doutor Carlos Augusto Guimarães.

[1] Devo a certidão d'este casamento á amabilidade do M. Rev. P. Francisco Moreira Coelho de Carvalho, Prior de S. Nicolau.

V. **D. Maria Amalia da Silva Leitão de Almeida Garrett,** que casou com D. Francisco de Menezes e teve: I. **D. Francisco Sá de Menezes** - II. **D. Maria de Menezes.**

VI. **Antonio Joaquim Bernardo da Silva de Almeida Garrett,** fallecido aos 32 annos em Lisboa no dia 3 de novembro 1838.

VIII. **Ignacio da Silva Garrett.** No copiador das informações para provimento dos beneficios, em officio de 19 de julho de 1803, diz o bispo de Angra, D. José Pegado: " O Padre Ignacio da Silva Garrett, pelos documentos juntos, mostra que he religioso secularisado por Graça Apostolica, impetrada por meu antecessor o Exmo e Revmo D. Fr. José d'Ave Maria... Alem d'isto mostra que tem 53 annos d'edade, que foi ordenado legitimamente presbytero no anno de 1775... "

Tomou posse em um canonicato em 22 de novembro de 1815, segundo se vê do Livro das Posses a folhas 21 verso, e falleceu em o 1º de dezembro de 1822, como se diz em nota à margem do dito livro das posses, havendo sido já conego de meia prebenda em 1813.

IX. **D. Ignacia,**[1] nasceu a 18 de novembro 1751 e foi baptisada na referida freguezia de San Salvador da Ilha do Faial a 24 do mesmo mez. Falleceu no Faial com 16 annos a 29 de agosto 1768.

X. **Thomaz Isidro,**[2] nasceu a 9 de janeiro 1753 e foi baptisado no referida freguezia a 18 do mesmo mez.

A. DE FARIA.

[1] Termo a folhas 274 do livro de baptismos.
Devo esta indicação ao M. R. P. José Leal Furtado, viagario da Matriz de Horta (Fayal).

[2] Termo a folhas 288 do mesmo livro de baptismos.
Idem.

A FAMILIA DA VISCONDESSA DE ALMEIDA-GARRETT

(D. Luisa Çandida Midosi)

JOAO BAPTISTA MIDOSI, casou com D. Maria Magdalena Bianciardi, ou Bianchard, de cujo matrimonio nasceram dois filhos e uma filha:

I. **" Giuseppe „ Camillo Filippo Medosi, Midosi, Midossi, ou Midozzi**, nasceu em Roma a 15 de outubro 1748, foi baptisado a 20 do dito mez na freguezia de San Giovanni dei Fiorentini, de Roma; casou na egreja de San Paulo em Lisboa a 29 de outubro 1778 com D. Isabel Camafort (Comerfort ou Crommefort),[1] natural da cidade de Kork (na Irlanda), onde nasceu em 1759, baptisada aos 17 annos de edade, a 26 de maio 1776, na freguezia de San Pedro em Alcantara (Lisboa). D'este matrimonio nasceram:

I. **D. Maria Midosi**, nasceu em Lisboa a 1 de janeiro 1780 e foi baptisada na egreja do Loreto. Casou con João Rodolfo Lindt.

II. **José Midosi**, nasceu em Lisboa a 20 de março 1783, foi baptisado a 4 de maio na egreja do Loreto (de Lisboa) (ainda vivia em 1856), casou a 9 de fevereiro 1804, na egreja de Nossa Senhora dos Martyres, em Lisboa, com D. Anna Candida de Athaïde Lobo (filha de Marcello Thomaz d'Athaïde Lobo [2] e de D. Anna Joaquina Rosa Voluntaria

[1] Tinha uma irmã de nome Maria e eram ambas filhas de Pedro Commefort e de Winefreda Bonifacia Dixon de religião protestantes. Foram padrinhos do baptismo o Conde de Aveiras (Nuno da Silva Telles) e a Condessa da Ribeira Grande.

[2] Marcello Thomaz d' Athayde Lobo (viuvo de D. Victoria Maria da Encarnaçao que falleceu na freguezia das Merces, de Lisboa, a 21 de julbo 1778, deixandro uma filha menor) casou a 4 de novembro 1778 na Egreja de Santa Isabel, em Lisboa, com D. Anna Joaquina Rosa Voluntaria Valerosa, — baptisada na freguezia de Nossa Senhora do Monte de Caparica.

Valerosa ou Valerana) que nasceu a 4 de setembro 1784, foi baptisada na egreja de Santa Izabel, de Lisboa, a 10 de outubro do mesmo anno e falleceu em Lisboa a 4 de agosto 1833. D'este casamento nasceram:

I. **D. Luiza Candida Midosi,** nasceu em Lisboa a 17 de maio 1808 e foi baptisada a 6 de junho na egreja do Loreto (de Lisboa). Falleceu em Paris, 21 rue de l'Arc du Triomphe, com 84 annos de edade, a 20 de maio 1892,[1] deixando tudo quanto possuia a seu segundo marido (por testamento que fez a 23 de agosto de 1883) e achando-se enterrada no cemiterio de Passy.

Casou primeiro, a 11 de novembro de 1822, na freguezia de San Nicolau de Lisboa, com João Baptista da Silva Leitão d'Almeida Garrett, visconde d'Almeida Garrett, de quem teve: 1. Uma filhinha que de tenra edade falleceu em Lisboa (por fims de maio ou principio de junho 1828) – 2. Uma creança do sexo masculino que, já morta, veiu à luz em Londres (nos fims de janeiro ou principios de fevereiro de 1831).

[1] Vous êtes prié d'assister aux Convoi, Service et Enterrement de Madame Létrillard, née Luisa Candida Midosi, dècédée, munie des Sacrements, de l'Eglise, le 20 mai 1892, à l'âge de 84 ans, en son domicile, rue de l'Arc de Triomphe, n. 21;

Qui se feront le lundi, 23 courant, à dix heures très précises, en l'Eglise St. Ferdinand des Ternes, sa paroisse. On se réunira à la maison mortuaire. De Profundis!

De la part de Monsieur Lètrillard, son mari; de Monsieur Ernest Lètrillard, Monsieur François Louis, Monsieur Ernest Louis, Madame Veuve Paul Louis et son fils, Monsieur Henrei Midosi, Avocat, et Madame Henri Midosi, Monsieur et Mamame Chauvin et leurs enfants, Monsieur Houde, ses beaux-frères, neveux, nièce, cousins et cousines; de Mademoiselle Marie Alexandrine Chaillot, Mademoiselle Louise Cordeiro, Mademoiselle Louise, Alessandrine Cordeiro, Monsieur Alexandre Charras, ses filleuls, de toute la famille et de ses nombreux amis. L'Inhumation aura lieu au Cimetière de Passy.

Casou, em segundas nupcias, a 2 de outubro 1856, na *Commune de Neuilly-sur-Seine* (Département de la Seine) e na freguezia de San Ferdinand des Ternes, com Alexandre Désiré Létrillard, que nasceu em Paris a 27 de maio 1832 e foi baptisado na freguezia de St-Pierre de Chaillot a 4 de junho do mesmo anno (filho de Antoine Théodore Létrillard e de Marie-Catherine-Joséphine Tonnelot).

Fizeram um contracto de casamento a 29 de setembro 1856 perante o tabellião Julien Yver, 422 rue St-Honoré, em Paris. — A 9 de outubro 1856, perante o referido tabellião, fez Mr Létrillard doação a sua esposa de tudo quanto possuia e o mesmo fez sua esposa a elle. Mr Létrillard nomeou, por seu testamento (feito a 2 de maio 1896) legataria universal Mlle Marie Burger (que reside actualment em Paris, 21 rue Serpente) e o respectivo inventario foi feito a 23 de junho 1897 pelo tabellião Rivièra (4 rue de la Paix, em Paris).

Alexandre Désiré Létrillard, falleceu em Paris, 21 rue de l'Arc de Triomphe, com 64 annos de edade, a 25 de maio 1897 [1] e acha-se enterrado no cemiterio de Passy. Tinha uma afilhada, Mlle Marie Challiot, que vive actualmente 14 rue Escudier em Boulogne-sur-Seine e a um

[1] Vous êtes prié d'assister aux Convoi, Service et Enterrement de Monsieur Alexandre Désiré Létrillard, décédé, muni des Sacrements de l'Eglise, le 24 mai 1897, á l'âge de 64 ans, en son domicile, 21, rue de l'Arc de Triomphe; qui se feront le jeudi 27 courant à 9 heures $^1/_2$ très précises, en l'Eglise S. Ferdinand des Termes, sa paroisse. On se réunira à la maison mortuaire. De Profundis! De la part de Monsieur Ernest Létrillard; de Monsieur François Louis; de Monsieur Ernest Louis; de Madame Veuve Paul Louis et son fils; de Madame Veuve Chauvin et ses enfonts; de Monsieur Henri Midosi, Avocat et Madame Henri Midosi, ses frère, beau-frere, neveu, nièce, petit-neveu, cousins et cousines; de Mademoiselle Marie Alexandrine Challiot; de Mademoiselle Louise Cordeiro; de Mademoiselle Louise Alexandrine Cordeiro, de Monsieur Alexandre Charras; de Monsieur Alexandre Robert Tilliet, ses filleuls; de toute la famille et de ses nombreux amis. L'Inhumation aura lieu au Cimetière de Passy.

irmão d'esta afilhada legou toda a sua bibliotheca, onde existem varios livros, annotados pela mão de Garrett.

Desse expolio existe em poder de Joaquim de Araujo o retrato de Garrett, que pertenceu a sua viuva e que esta annotou nas costas da photographia e os dois sinetes de Garrett e Luisa Midosi, para lacre.

II. **Luiz Midosi**, nasceu a 13 de janeiro 1806 e foi baptisado na egreja do Loreto (de Lisboa) a 9 de fevereiro. Morreu a 26 de dezembro de 1875.

III. **Jorge Midosi**, nasceu em Lisboa a 14 de janeiro 1785 e foi baptisado na egreja do Loreto a 6 de fevereiro.

IV. **Guilherme Midosi**, nasceu em Lisboa a 4 de julho 1786 e foi baptisado na egreja do Loreto a 6 de agosto.

V. **Pedro Maria Midosi**, nasceu em Lisboa a 25 de fevereiro 1788 e foi baptisado na egreja do Loreto a 24 de março.

VI. **D. Carlotta Maria Midosi**, nasceu em Lisboa a 18 de maio 1793, e foi baptisada na egreja do Loreto a 26 do mesmo mez.

VII. **D. Carlotta Midosi**, nasceu em Lisboa a 23 de setembro 1795 e foi baptisada na egreja do Loreto a 25 de outubro.

VIII. **D. Luisa Midosi**, nasceu em Lisboa a 10 de fevereiro 1797 e foi baptisada na egreja do Loreto a 19 de março.

IX. **João Midosi**, nasceu em Lisboa a 24 de dezembro 1798 e foi baptisado na egreja do Loreto a 3 de fevereiro 1799. Foi seu padrinho o Exmo e Rmo Sr D. Bartholomeu Pacca, nuncio apostolico em Portugal.

X. **D. Sofia Midosi**, nasceu em Lisboa a 28 de agosto 1801 e foi baptisada na egreja do Loreto a 30 de setembro.

II. **Filippo "Nicola,, Bartolomeo Midosi, Midozzi, Midoçi, ou Midossi,**[1] nasceu em Roma a 7 de dezembro 1743 e foi baptisado na freguezia de San Lourenço Damaso (de Roma). Casou a 15 de janeiro 1781, na freguezia de San Pedro em Alcantara (Lisboa) com D. Rita Oeth, que nasceu a 21 de janeiro 1761 em Lisboa, onde foi baptisada, a 28 do mesmo mez, na freguezia de Santos-o-Velho (filha de Pedro Oeth, Ouet, ou Huet,[2] baptisado na freguezia de Santa Rodegunda, de Poitiers e de D. Thereza Vech ou Velho, baptisada na freguezia de San José do Piemonte,[3] na Sardenha, casados, em 1744, na freguezia de San Paulo, de Lisboa). D'este casamento nasceram:

I. **D. Leonor Maria Midosi,** nasceu em Lisboa a 3 de março 1782 e foi baptisada na egreja do Loreto a 24 do mesmo mez.

II. **D. Francisca Midosi,** nasceu em Lisboa a 10 de outubro 1783 e foi baptisada na egreja do Loreto a 9 de novembro.

III. **D. Margarida Midosi,** nasceu em Lisboa a 29 de julho 1785 e foi baptisada na egreja do Loreto a 28 de agosto.

IV. **Pedro Midosi,** nasceu em Lisboa a 7 de junho 1787 e foi baptisado na egreja do Loreto a 27 do mesmo mez.

V. **Paulo Midosi,** nasceu em Lisboa a 22 de julho 1789 e foi baptisado na egreja do Loreto a 23 de agosto.

Do Conselho de Sua Magestade, commendador de Christo, cavalleiro da Conceição e do Salvador da Grecia.

Secretario da Commissão das Pautas, em outubro de 1821.

Official da Secretaria de Estado dos Negocios do Reino,

[1] A 21 de junho de 1761 foi baptisado em Roma, na freguezia de S. Lourenço Damaso, *Ottone Midossi* filho de Giovanni Pio Midossi e de Anna Camilla De-Luca.

[2] A certidão de Pedro Oeth ou Huet deve ser procurada na *Mairie* de Poitiers. de 1731 para traz.

[3] As unicas freguezias do antigo Piemonte designadas com o nome de S. Jose de que tenho conhecimento são:

S. Giuseppe di Casto, na provincia de Novara e *circondario* de Biella e S. Giuseppe Rima, provincia e *circondario* de Novara.

em 22 de novembro de 1822. Chefe da 3ª repartição da mesma Secretaria de Estado, em fevereiro de 1823. Emigrou para Inglaterra em junho de 1828, servindo depois de chanceller na Legação em Londres. Em 11 d'agosto d'este anno, foi mandado pelo Duque de Palmella à Corunha, para tratar do transporte para Inglaterra dos emigrados portuguezes, que se haviam reunido nesta cidade, secretario geral da Administração do deposito de emigrados em Plymouth, em 28 de setembro de 1828. Dissolvido o Deposito, esteve empregado na Legação de Portugal em Londres, até que em agosto de 1833, regressou a este Reino a excercer o seu cargo de official na Secretaria d'Estado dos Negocios do Reino. Promovido a official maior graduado, em novembro de 1835. Eleito deputado ás Côrtes, pelo Circulo de Vizeu em 1836. Official maior interino da Secretaria de Estado dos Negocios Estrangeiros, em 20 de setembro deste anno, e sub-secretario d'Estado da mesma Repartição, em 3 de dezembro seguinte. — Nomeado encarregado de Negocios para as Côrtes de Bruxellas e Coburgo, em 9 de janeiro de 1837, logar que não exerceu. Agraciado com a Carta de Conselho, em 12 do referido mez e anno. Exonerado, pelo haver pedido, de sub-secretario d'Estado, continuando a servir interinamente de official maior, em 11 de maio de 1837.

Eleito deputado, pelo Circulo de Lisboa ás Côrtes Constituintes, em 1838. Transferido na qualidade de encarregado de Negocios, para a Côrte de Athenas, em 30 de julho de 1839, logar que não exerceu, por ser mandado à Côrte de Londres em commissão, em 12 de agosto, onde permaneceu até 30 de setembro, continuando desde então em disponibilidade na supracitada cathegoria. Nomeado em 23 de julho de 1851, membro da Commissão encarregada de apresentar o projecto do Regulamento consular, e da Commissão que procedeu à reforma da Repartição dos Correios e Postas do Reino, em 18 de outubro do mesmo anno. Exonerado da primeira d'estas commissões, por haver concluido os trabalhos de que fôra incumbida, em 7 de janeiro de 1852.

(*Annuario portuguez historico, biographico e diplomatico* por Antonio Valdez. Lisboa, typ. da *Revista universal*, 1855).

O sr. Joaquim de Araujo possue de letra de Paulo Midosi, o precioso copiador de officios do celebre barracão de Plymouth, ond estiveram os emigrados portugueses, durante em tempos de D. Miguel. É um codice de singular valor.

Morreu com 68 annos de edade a 19 de janeiro 1858. (Veja-se a paginas 201 do 8º vol. e a paginas 221 do 9º vol. do *Diccionario popular*, dirigido por Manuel Pinheiro Chagas). Casou e teve:

Paulo Midosi, que nasceu a 1 de dezembro de 1822, advogado. Falleceu em dezembro de 1888. (Veja-se paginas 201 do 8º vol. e paginas 221 do 9º vol. do *Diccionario popular*, dirigido por Manuel Pinheiro Chagas, Lisboa, 1881; assim como *Elogio de Paulo Midosi*, discurso lido na Associação dos advogados de Lisboa, em sessão extraordinaria de 18 de fevereiro de 1889 pelo socio João Jacintho Tavares de Medeiros. Typ. Castro Irmão, 31 rua do Marechal Saldanha, Lisboa, 1889).

VI. **D. Maria Magdalena Midosi**, nasceu em Lisboa a 2 de setembro 1790 e foi baptisada na egreja do Loreto a 3 de outubro. Casou na freguezia das Mercês, em Lisboa, a 22 de julho 1819 com Caetano da Costa Martins, que nasceu em Lisboa a 23 de agosto 1796 e foi baptisado a 25 de setembro na egreja de Santos-o-Velho (filho de Bernardino da Costa Martins, baptisado a 9 de outubro 1763 na freguezia de San Pedro da Villa da Ericeira, e de D. Francisca Joaquina das Chagas, baptisada na freguezia de Santos-o-Velho, que casaram nesta freguezia a 24 de dezembro 1792; neto paterno de Antonio da Costa Martins e de D. Maria da Silva, recebidos na Ericeira, neto materno de José Antonio Ferreira e de D. Maria Josefa Ferreira). Tiveram:

I. **D. Palmira Georgina Martins**, nasceu em Lisboa a 26 de novembro 1828, baptisada a 13 de dezembro na freguezia de San Paulo. Casou a 8 agosto 1846 na freguezia da Lapa, em Lisboa, com Eduardo de Faria (filho do con-

selheiro Antonio Candido de Faria e de D. Maria Helena Possolo), baptisado na freguezia da Lapa a 4 de novembro de 1821. Tiveram:

Eduardo da Faria.

1. D. HELENA DE FARIA, nasceu a 6 de julho de 1846, sendo baptisada na freguezia da Lapa. Casou com João de Sousa Calvet de Magalhães, empregado superior da Alfandega, a 29 de abril 1867 na egreja das Mercês. Teve:

1. D. Maria de Faria Magalhaes, nasceu a 27 de setembro 1869 e foi baptisada a 6 de outubro na egreja das Mercês. Falleceu a 3 de março de 1896. Casou a 15 de agosto 1890 com Virgilio Marques da Costa. Tiveram: 1. *João,* que nasceu a 15 de março de 1891 – 2. *Maria Leonor,* que nasceu a 14 de agosto 1893.

2. D. Helena, nasceu a 11 de setembro de 1871 e foi baptisada a 17 do mesmo mez e anno na egreja das Mercês. Casou a 27 de fevereiro de 1889, na egreja de San José, com José Ribeiro Cardoso. Tiveram: 1. *D. Maria Luiza,* nasceu a 29 de novembro 1890, sendo baptisada a 8 de dezembro em Santa Justa – 2. *D. Maria Helena,* nasceu a 28 de fevereiro de 1891 ou 1892, sendo baptisada em Santa Justa a 8 de dezembro – 3. *D. Maria do Carmo,* nasceu a 29 de junho de 1892 ou 1893, sendo baptisada no Coração de Jesus a 7 de julho – 4. *D. Maria José,* nasceu a 18 de janeiro de 1893 ou 1895, sendo baptisada no Coração de Jesus a 28 de mesmo mez e anno – 5. *D. Maria Thereza,* nasceu a 26 de maio de 1896, sendo baptisada no Coração de Jesus. Falleceu a 21 de setembro de 1897 – 6. *José Maria,* nasceu a 20 de novembro

de 1897 e foi baptisado na egreja do Coração de Jesus 8 dias depois - 7. *D. Maria Manoel,* nascida a 2 de janeiro de 1899 e baptisada na egreja de San Mamede a 14 de janeiro do mesmo anno.

3. Antonio, nasceu a 11 de fevereiro de 1873 e foi baptisado nas Mercês a 17 do mesmo mez.

4. D. Maria Benedicta Calvet ee Magalhaes, nasceu a 29 de janeiro de 1875 e foi baptisada a 6 de fevereiro nas Mercês. Casou com Pedro Celestino Taveira Pinto. Residem em Mafra.

5. Vasco de Sousa Calvet de Magalhaes, nasceu a 18 de novembro de 1879 e foi baptisado a 25 de novembro nas Mercês. Casou na egreja de San José, de Lisboa, com D. Beatriz de Sousa e Vasconcellos que nasceu a 31 de março 1876 e foi baptisada a 6 de abril na egreja de Santo Estevão. Teve: *D. Maria Helena Francisca de Sales,* que nasceu a 12 de feve reiro de 1901 e foi baptisada a 21 do mesmo mez e anno na egreja de San José d'Annunciada.

6. D. Julia, nasceu a 23 de agosto de 1880 e foi baptisada a 30 do mesmo mez e anno na egreja de San José d'Annunciada.

7. Manuel, nasceu a 20 de agosto de 1882 e foi baptisado a 28 do mesmo mez e anno na egreja de San José d'Annunciada.

2 D. SOPHIA, casou em Lisboa a 22 de dezembro 1866, com João da Rocha Santos, negociante no Maranhão (onde falleceu a 26 de agosto de 1890). Reside actualmente no Maranhão, rua San Pantaleão, 93. Teve:

1. D. Sophia Rocha Santos, nasceu a 18 de outubro de 1867. Casou com Joaquim Netto Passos, e teve: *D. Maria José,* jà fallecida.

2. Manuel Rocha Santos, nasceu a 1 de setembro de 1868. (Jà fallecido).

3. D. Urbana Rocha Santos, nasceu a 3 de outubro de 1869.

4. Joao Rocha Santos nasceu a 17 de novembro de 1879. (Ja fallecido).

5. Heraclyto Rocha Santos, nasceu a 29 de abril de 1881.

6. D. Palmyra Rocha Santos, nasceu a 19 de abril de 1882. Casou com Liberato Lopes de Assumpção, sargento leorense.

7. Eduardo Rocha Santos, nasceu a 31 de maio de 1883.

8. D. E. Maria do Carmo Rocha Santos, nasceu a 31 de julho de 1884.

9. Antonio Rocha Santos, nasceu a 2 de agosto de 1887.

3. D. JULIA DE FARIA. Casou a 31 de agosto 1876 na egreja de San Paulo em Lisboa com Ernesto de Campos e Andrada (filho de Caetano Campos Andrada e de D. Maria Joanna Calvet de Andrada). Reside na estrada de Bemfica, n. 601. Teve:

1. D. Magdalena de Campos e Andrada, nasceu em Bemfica a 8 de junho 1877.

2. Carlos de Campos Andrada, nasceu a 24 de dezembro de 1879. Casou em Lisboa a 11 de julho 1903, com D. Maria Christina d'Abreu Vidal (filha de João Christino Vidal e de D. Emilia Augusta d'Abreu Vidal).

3. D. Isabel de Campos e Andrada, nasceu a 26 de maio de 1880 e falleceu de anno e meio.

4. Ernesto de Campos e Andrada, nasceu a 24 de setembro 1882.

5. Luiz de Canpos e Andrada, nasceu a 24 de dezembro de 1890.

4. D. PALMYRA DE FARIA. Casou a 29 de julho de 1876, na egreja de San João Baptista, no Lumiar, com Joaquim Franco de Mattos. Teve: D. Maria Henriqueta Franco de Mattos, que nasceu a 7 de agosto de 1890 e foi baptisada, a 15 do mesmo mez e anno, nos Martyres.

II. **Annibal Achilles Martins.**

III. **D. Sophia Martins**, que casou com Santos.

VII. **D. Henriqueta Midosi**, nasceu em Lisboa a 10 de janeiro 1792 e foi baptisada, a 12 de fevereiro, na egreja do Loreto.

VIII. **João Baptista Midosi**, nasceu em Lisboa a 19 de fevereiro 1793 e foi baptisado a 23 de março na egreja do Loreto.

IX. **Henrique Midosi**, nasceu em Lisboa a 19 de setembro 1794 e foi baptisado a 13 de novembro na egreja do Loreto. Casou com D. Felizarda Joaquina Barbosa, baptisada na freguezia de San Mamede, e teve:

Henrique Carlos Midosi, ilustre advogado, que nasceu em Lisboa a 24 de fevereiro 1824 e foi baptisado a 25 de fevereiro 1829 na egreja do Loreto. Casou a 12 de outubro 1889, na freguezia das Mercês, com D. Emilia Sophia Lima (viuva do dott. João Lucio de Figueiredo Lima).

X. **Luiz Francisco Midosi**, nasceu em Lisboa a 14 de agosto 1796 e foi baptisado a 9 de setembro na egreja do Loreto. Falleceu em 1868. (Veja-se a paginas 201 do 8º vol. e a paginas 221 do 9º vol. do *Diccionario popular,* dirigido por Manuel Pinheiro Chagas, Lisboa, 1881).

XI. **D. Emilia Midosi**, nasceu em Lisboa a 18 de janeiro 1798 e foi baptisada a 26 de fevereiro na egreja do Loreto.

XII. **D. Maria Carlotta Midosi**, nasceu em Lisboa a 10 de julho de 1800 e foi baptisada a 22 de agosto na egreja do Loreto.

III. **D. Orsola Francesca Maria Gertrude Medosi ou Midosi**, nasceu em Roma a 18 de setembro 1746 e foi baptisada na egreja de San Giovanni dei Fiorentini.

A. DE FARIA.

PELLOT

Cromolit. R BULLA, Roma

LES ARMOIRIES DU CHEVALIER PELLOT

Elles sont d'azur au chevron d'or accompagné en chef de deux étoiles d'argent et en pointe d'un agneau pascal passant de même; la banderole aussi d'argent chargée d'une croix de gueules. L'écu accollé à la croix du Saint-Sépulcre et timbré d'un casque de chevalier avec lambrequins d'azur, d'or et d'argent. Supports deux chevaux d'argent. Devise: HAND AVOS EGO PAULUS PELLO. Croix des ordres de François I^er^ (commandeur), de la Couronne de Roumanie (officier), du Saint-Sépulcre, de Saint-Jean d'Espagne; Palmes académiques (O. A.).

Les Pellot du Réthelois sont une ancienne famille que sous la monarchie tenait à la noblesse et à la bourgeoisie; ses alliances le prouvent.

M. Paul Pellot, chevalier, licencié en droit, commandeur de l'ordre de François I^er^, chevalier du Saint-Sépulcre, officier de la Couronne de Roumanie, officier d'académie, descend d'Antoine de la Croix seigneur de Beauregard, de Gujon de Héry et de Pierre de Monampteuil, hommes d'armes du Maréchal de la Marck.

Son père, homme d'une grande intégrité († 1894), était maire de Bertoncourt, où le Chevalier est né en 1854.

Il est archiviste-bibliothécaire de la ville de Réthel *honoris causa;* membre de plusieurs sociétés savantes et auteur d'un grand nombre de publications intéressantes comme les notices sur les familles de Chartougne, Petit de Richebourg, Tiges, Mortaigne, Montmorillon, Sorbon, Wateville, Moy, Bombelles, Toupet, Baude, Coipel, Sohier, de Château Porcien, Beauvais, Creit, Auquoy, Béthencourt, Salnove, Saint Maurice, Taine, Chevardière, du Guet, Piercot, d'Abancourt, Billain, Richelet de la Cocquelée, etc.

Le Chevalier Pellot est Membre correspondant du Collège héraldique de Rome depuis le 9 février 1903.

O. Breton.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Crétineau-Joly J. *Mémoires du cardinal Consalvi. Nouvelle éditiôn illustrée augmentée d'un fascicule inédit sur le Concile de 1811 publiée par le R. P. Jean Emmanuel B. Drochon des Augustins de l'Assomption.* — Paris, 1904, Maison de la Bonne Presse, in-8º grande con molte illustrazioni e ritratti.

La celebrità del cardinale Consalvi (1757-1824) più che ai suoi meriti è dovuta alle sue memorie di cui si sono fatte parecchie edizioni. Infatti esse sono intimamente collegate agli avvenimenti strepitosi di Europa alla fine del XVIII ed ai principî del XIX secolo. Questo periodo è ancora oggi soggetto di ricerche e di studi e le pubblicazioni al riguardo sono sempre accolte con un grande interesse per l'attrattiva unica di quelle fortunose vicende che immortalarono il nome di Napoleone I. L'Ab. Crétineau-Joly, traduttore di queste memorie, offrì alla Maison de la Bonne Presse la proprietà di tale opera che rese illustre il nome di suo padre. Questa nuova edizione riccamente illustrata con magnifiche riproduzioni di stampe dell'epoca, vedute, vignette, ritratti, monumenti, ecc., è ampliata da dotte annotazioni ed aggiunte del chiar. P. Drochon. Il testo è accompagnato da qualche nota biografica ed è completato da un capitolo riguardante il Concilio nazionale del 1811 sconosciuto a Crétinau-Joly.

Il volume consta di più di 800 pagine e la bellezza dell'edizione e l'accuratezza delle incisioni lo rendono sommamente pregevole e ricercato dai bibliofili, ma il suo merito non consiste solo nella forma bellissima e che fa onore alla Maison de la Bonne Presse, ma nel testo interessantissimo che offre curiosi particolari sulla questione del concordato (1801); sul Conclave di Venezia per l'elezione di Pio VII; sul matrimonio dell'imperatore con l'arciduchessa Maria Luisa; e principalmente, come dicemmo, sul concilio del 1811 che il cardinale Consalvi potè conoscere nei suoi dettagli quantunque prigioniero a Reims. Tale brano delle sue memorie fin qui inedito fu ricordato da Artaud de Montor nella sua vita di Pio VII e il manoscritto autografo era in quell'epoca nelle mani del cardinal Pacca.

Il P. Drochon nell'assumere il non facile compito di riordinare le *Memorie* del cardinale Consalvi e nel curarne la splendida edizione ha fatto non solo cosa utile agli studiosi, ma anche opera patriottica, eminentemente religiosa e di attualità, mettendo in evidenza la parzialità e la materna condiscendenza della Chiesa verso la Francia e dimostrando quindi indirettamente la nera ingratitudine e l'ingiustizia della Francia attuale.

Pinchetti-Sanmarchi, mons. G. M. *Guida diplomatica ecclesiastica; attuale posizione giuridica internazionale della Santa Sede con un'appendice sulla questione romana.* — Roma, 1903, Desclée-Lefebvre e C. in-8.

Il trattare della vera condizione che attualmente spetta alla Santa Sede ed ai suoi rappresentanti diplomatici secondo il diritto internazionale è cosa ardua, specie nell'ora presente, perciò il chiarissimo A. ha diviso il capitolo della sua opera che ne tratta in otto articoli uno dei quali dedicato alla sovranità temporale del Romano Pontefice e riguardo al *non expedit* dimostra l'opportunità della astensione politica dei cattolici. Pio IX bandì il *non expedit* per non riconoscere la rivoluzione; Leone XIII lo mantenne come atto di protesta; ora i cattolici ossequenti alla parola del Pontefice e quindi non organizzati per la lotta politica, non potrebbero entrare in questa con elementi propri e partecipando invece alle elezioni politiche come sostegno del governo, servirebbero di sgabello alle ambizioni di un ministero avido di un portafoglio durevole. Dicono alcuni che piuttosto che lasciare libero il campo ai sovvertitori dell'ordine val meglio farsi sostenitori di chi lo rappresenta e si sente debole ed impotente da solo a dominare gli elementi sovversivi. Costoro però non riflettono che appunto in tali momenti l'astensione deve essere completa, assoluta; questo per dimostrare la debolezza degli uomini del governo e la necessità per i medesimi di ricorrere all'appoggio di quella classe eminentemente conservatrice e di ordine che è costituita dai cattolici. L'A. a questo riguardo dimostra necessaria l'astensione " finchè la rivoluzione per la stessa causa per la quale ha costituito quest'ordine di cose non lo dissolva. „

In quanto alla *questione romana* le varie opinioni sono trattate con molta elevatezza e con perfetta conoscenza degli scrittori che se ne occuparono, ma l'A. conviene che " fintanto che rimane lo Stato ostile alla Chiesa la conciliazione non può avere inizio ed è follia il credere che la Santa Sede rinneghi sè stessa solo per produrre un'apparente pace, dandosi perciò stesso in mano dei suoi nemici. La Santa Sede non può lasciarsi lusingare da un successo di festa e di plauso effimero e il popolo dovrebbe tosto toccar con mano che la forza di opposizione sostenuta fin qui dalla Chiesa è saggia e giusta. „ Parole auree che dimostrano l'acume dell'A. che per altro si rileva in tutte le pagine di questa importante *Guida* che ci auguriamo presto completata da un secondo volume atteso con vera impazienza, tanto più che quest'opera riempie una lacuna su tale importante soggetto.

Revue des questions héraldiques archéologiques et historiques. — Novembre 1904.

Notiamo in questa interessante Rivista i seguenti dotti articoli: Vte de Poli, " Origine et descendance d'ouvriers anoblis par le Roi en 1544; „ Pol de Rosiac, " Les deux Antoine de Lameth; „ G. du Bosc de Beaumont, " Armoiries normandes inédites; „ H. G. de la Boulie, " Généalogie de la famille Le Bourgeois; „ Prosper Falgairolle, " Armorial de Nimes, „ ed altri importanti lavori.

La Revue héraldique historique et nobiliaire. — Novembre 1904.

Estratto dell'ultimo sommario della dotta *Rivista*: " L'Estampe héraldique en Allemagne, „ par M. L. Bouly de Lesdain; " Une visite à Frohsdorf „ par la Princesse de Faucigny-Lucinge; " Note généalogique sur la Maison d'Orea, „ tradotto dall'articolo in lingua spagnuola del sig. de Rújula pubblicato nella nostra *Rivista* nel fascicolo di settembre 1903; " État-civil nobiliaire; „ " Questions; „ " Croniques, „ etc.

Archives de la Société des collectionneurs d'Ex-Libris. — Novembre 1904.

Questo fascicolo contiene uno studio sopra gli *ex-libris* eseguiti da Claude-Émile Thiéry artista lorenese. Riporta i *fac-simile* di parecchi di questi.

Archivo historico Portuguez. — Ottobre-novembre 1904.

Eccone il sommario: Pedro A. d'Azevedo, " Os de Vasconcellos; „ A. Braamcamp Freire, " Inventario da Guarda-roupa de D. Manuel; „ Sousa Viterbo, " A inscripçao da Synagoga de Monchique; „ A. Braamcamp Freire, " Cartas de quitação del Rei D. Manuel. „

Heraldisch-Genealogische Blätter für adelige und bürgerliche Geschlechtez. — Novembre 1904.

Fra gli interessanti articoli di questa simpatica pubblicazione notiamo i seguenti: " Die Entwicklung des Preussifchen Staatswappens; „ " Nürnberger Gefchlechterwappen; „ " Eine interessante Wappenfrage; „ " Zu unserer Kunstbeilage; „ " Der Uradel Altbayerns; „ " Bürgermeifter der ehemaligen Reichsftadt Rothenburg o. T.; „ " Der Adel Grossbritanniens; „ " Kaiser Maximilian I.; „ " Zweiter Aufruf an die Freunde der Heimats-Gefchichte; „ " Bücherfchau; „ " Briefkaften; „ " Kunftbeilage: Wappen blühender Bürgerfamilien Bayerns. „

Der Deutsche Herold. — Dicembre 1904.

Notiamo fra gl'interessanti studi che contiene questa Rivista una memoria sullo stemma della famiglia Heim, una riproduzione di un'invetriata della chiesa di Santa Elisabetta di Marburg con gli stemmi dei Schenbrd di Schweinsberg ed altri.

P. M. Tonna-Barthet O. S. A. *Juana de Arco. Los dos procesos.* — Barcelona, 1904, Gili in-12°.

La historia de Juana de Arco nos recuerda una de las épocas mas dolorosas de Francia: los comienzos del siglo xv en que las disensiones dinasticas la habian entregada casi por completo à Inglaterra. La aparición providencial de la Virgen de Orléans es úno de los hechos más asombrosos de la historia de aquella gloriosa nación. Por este motivo y especialmente ahora en que la Iglesia maestra de las gentes ciñe con una auréola de luz vivisima la frente pura de aquella niña-milagro, muy oportuna és la publicación del ilustre A. que reune en una bien elaborada narrativa los hechos culminantes que hicieron santa á la heroina francesa.

Almanach-Annuaire historique, administratif et commercial de la Marne, de l'Aisne et des Ardennes, fondé par Matot-Braine; continué par Henri Matot, fils et successeur. 47me année, 1905. — Reims, 1904, in-8°.

In questa geniale pubblicazione interessano particolarmente i nostri studi i seguenti articoli: *Les armoiries de la salle des délibérations du Conseil général des Ardennes* con belle incisioni di stemmi dei comuni di quella regione: *Notice historique sur le Canton de Givet* del R. P. Alberto Noel di cui ci offre la prima parte e così dovremo attendere il nuovo anno per leggere il seguito di questo dotto scritto: *Quelques documents historiques sur les rapports des Rois de France avec le monastère de Saint-Thierry: La Vallée de la Retourne* di Al. Baudon e Paul Pellot, seguito di una importante rassegna di diversi villaggi con dotte illustrazioni di lapidi sepolcrali, di sigilli e documenti interessanti: *Pouilly-sur-Serre*, etc. dell'ab. Jules Lefebvre che riguarda particolarmente le questioni feudali fra Carlo il calvo e il vescovo di Laon: *L'épitaphe de Claude de Baudier* di Al. Baudon. Il Baudier era governatore di Mezières (Marne) e l'A, prende argomento per parlare della sua genealogia ricordando un particolare molto interessante per noi, poichè la moglie di Claudio Caterina d'Eltouf de Pradines figlia di Giovanni d'Eltouf cavaliere degli ordini del re, signore di Saint Mautier apparteneva ad un ramo dell'antichissima famiglia napoletana del Tufo. L'Autore dice stabilita questa famiglia in Champagne nel XV secolo, ma ci sia lecito domandare se da Napoli sia passata in Champagne oppure se provenisse dalla Normandia dalla cui regione discesero i del Tufo napoletani.

Altri articoli riguardanti la storia delle regioni a cui è dedicato l'Annuario lo rendono interessante e di amena lettura.

JOÜBERT J. *L'accord franco-espagnol et le Maroc* (Bulletin de la Sociétè des études coloniales et maritimes, n. 259). — Paris, 1904, in-8°.

Noi siamo lieti ogni volta annunciamo qualche scritto del nostro egregio collega, perchè possiede il segreto di farsi leggere con soddisfazione, per le convincenti ragioni che riflettono i suoi dotti lavori. Ricordiamo anche questo articolo che è di grande attualità ed è improntato a sentimenti del più puro patriottismo, di simpatia per la gloriosa nazione spagnuola con il voto che sotto gli auspici di queste due nazioni sorelle, il Marocco scuotendosi dal letargo della barbarie s' incammini risoluto nella via della civiltà.

CAVAGNA-SANGIULIANI conte ANTONIO. *Le chiese e il chiostro di Piona.* — Milano, 1904, Cogliati, in-8, con due tavole di illustrazioni.

Il chiar. autore, della cui competenza in fatto di arte già altre volte abbiamo parlato, ci presenta un suo nuovo interessante studio che tende a dimostrare l'origine lombarda del chiostro di Piona che alcuni vorrebbero piuttosto francese pel fatto di avervi abitato i monaci clunacensi. L'autore ha invece pienamente raggiunto lo scopo di provare che nel 1252,

quando venne eretto l'edificio per cura del priore P. Bonaccorso da Canova di Gravedona, i monaci clunacensi non erano ancora stabiliti colà, e conclude dimostrando opera dei mastri comacini, il monumentale chiostro per la cui conservazione l'autore si adopera non solo per amore all'arte, ma anche per amor di patria.

Interessa particolarmente i nostri studi l'erudita nota sopra la famiglia Canova antichissima in Gravedona.

Bellissime vedute del chiostro di Piona rendono maggiormente pregevole l'edizione di questo dotto scritto.

AUGUSTO MAESTRI, *Intagli e cammei. Schede descrittive.* Modena, 1904, Tipolitografia Bassi e Debri (ediz. di 200 esemplari fuori commercio).

L'autore valente, quanto modesto, ci presenta in elegantissima veste tipografica e con ottimi *clichés* un suo studio sui lavori d'intaglio in pietra dura specialmente di Modena e delle vicine città e pubblica un elenco descritlivo delle collezioni estense. Inoltre ci dà un estratto d'inventarî antichi delle raccolte ducali conservati nell'archivio di Stato.

Utili sono le note erudite sui vocaboli proprî all'arte e ai lavori gliptici.

Per gli studi nostri riveste speciale importanza un medaglione col ritratto del Principe di Soresina Vidoni. (Cav. F. C. nob. CARRERI).

Danmarks Adels Aarbog udgivet af en forening redigeret, af. H. R. HIORT-LORENZEN og A. Thiset 1905. Kjobenhavn, in-16.

Anche quest'anno dobbiamo una parola di lode a questa bella pubblicazione, che supera in eleganza di edizione tutte le altre dello stesso genere ed é ricca di magnifiche fototipie e di tavole a colori. Essa è già al 22° anno di vita, ciò dovuto allo zelo e alla costanza del suo illustre direttore il consigliere di stato Hiort-Lorenzen coadiuvato dal suo collaboratore sig. Thiset.

Dizionario bibliografico iconografico della " Repubblica di San Marino, " contenente le indicazioni delle opere pubblicate in varie lingue, con note illustrative, biografiche, e con rettifiche, preceduto da un blasonario e da una carta topografica, un vol. in-8 grande, di circa 400 pagine a due colonne, su carta di lusso, con sette tavole a colori (6 costumi, 44 stemmi di San Marino, dei Castelli, dei Patrizii, 2 bandiere e coccarda 10 incisioni; Ordine equestre e Medaglie al Merito); e 200 riproduzioni in nero di vedute, monumenti, quadri, ecc.

Questo splendido *Dizionario* pubblicato con grande lusso nel 1898, non fu messo in commercio. Gli autori: Barone, Conte da Montalbo e Duca Astraudo stanno preparando un SUPPLEMENTO contenente le numerose pubblicazioni dal 1898 ad oggi, con splendide illustrazioni. Il blasonario sammarinese sarà completato con l'aggiunta dei forestieri che furono aggregati al Patriziato, sia personale o ereditario, con i loro stemmi; gl'interessati sono pregati di mandare le relative notizie agli autori, ed indi-

cargli: quadri, statue, incisioni, ecc., che si riferiscono all'iconografia della Repubblica di San Marino. Ogni comunicazione sarà firmata dal gentile collaboratore. Per maggiori schiarimenti rivolgersi al *Conte de Montalbo, 3, Lungo Tevere Castello,* Roma (franco, con bollo per la risposta).

Arvid von Klingspor Carl. *Baltisches Wappenbuch.* — Stockolm, 1882, in-4.

La biblioteca del Collegio araldico si è arricchita con quest'opera colossale, che quantunque stampata già da venti anni, vogliamo qui ricordare per renderla nota ai cultori italiani dell'arte del blasone — ed anche per tributare un omaggio di riverente affetto alla memoria dell'illustre Re d'Armi del regno di Svezia, che ne fu l'autore.

Sono 150 grandi tavole contenenti circa 900 stemmi, disegnati dal celebre prof. Hildebrandt, sotto la direzione del sig. de Klingspor.

Quasi tutti questi stemmi sono timbrati da elmo ornato delle più vaghe ed artistiche foggie di svolazzi. Anche l'esecuzione litografica è perfetta.

Il testo interessante, in lingua tedesca, contiene vari elenchi di nobili di quelle regioni, ad illustrazione degli stemmi.

Non è questa la sola opera del compianto araldista Svedese, che il nostro Collegio araldico si pregiava di annoverare fra i suoi membri di onore più illustri e che, con i suoi lavori colossali, ha innalzato un vero monumento alla scienza del blasone.

Dobbiamo questo splendido omaggio al nobile sig. Arvid de Klingspor figlio del compianto Re d'Armi e pur esso distinto cultore dei nostri studi e membro del Collegio araldico e ci compiaciamo di esprimergli pubblicamente la nostra viva gratitudine.

QUESITI ARALDICI

DOMANDE.

49° On désire avoir quelques renseignements exacts sur *l'Ordre des Avocats de Saint-Pierre*, alias *société des Avocats de Saint-Pierre* alias *Palmes académiques du Saint-Père* dont le grand Maître où Président est qualifié Camérier secret de Sa Saintété et dont le nom (Lautier) ne figure pas dans les listes des Camériers de Léon XIII et de Pie X, publiées en ces derniers temps.

G. S.

CRONACA

Onorificenze. — *Ordine di S. Gregorio Magno:* Il sig. Barone Paolo de Mathies Cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità è stato nominato Commendatore. Vivissimi rallegramenti.

— *Ordine del Santo Sepolcro:* S. E. Revma Mons. Lualdi nuovo Arcivescovo di Palermo e S. E. Revma Mons. D. Juan Soldevilla y Romero Arcivescovo di Zaragozza sono stati insigniti della Gran Croce.

Necrologio. — Il 24 ottobre moriva a Napoli la contessa Emilia Falconi nata dei marchesi de Luca, dama pia, caritatevole e benemerita delle opere cattoliche di Napoli. Era vedova da parecchi anni del conte del Campo.

— Il 12 novembre si spegneva a Parigi il sig. Giorgio Rohault de Fleury membro di molte società scientifiche e gentiluomo colto e distinto. Vivissime condoglianze al Conte de Waresquiel Cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, per la perdita del suo amatissimo zio.

— S. E. Revma Mons. Domenico Taccone Gallucci vescovo di Nicotera e Tropea, il dotto istoriografo calabrese, ha avuto il dolore di perdere il suo amatissimo padre Barone Filippo morto a 82 anni lasciando grande rimpianto di sè per le sue virtù e per i suoi meriti insigni. Inviamo le nostre sincere condoglianze all'illustre Prelato e alla sua nobile famiglia.

Varie. — Il 6 ottobre passato ha avuto luogo nel castello di Grosbois il matrimonio di M.lle di Wagram figlia del principe e della principessa nata *Rothsehild* con il principe Enrico de la Tour d'Auvergne Lauraguais. A questo riguardo è stata inviata al Gaulois e ad altri giornali una lettera del principe de la Tour d'Auvergne capo di nome e d'armi di questa illustre famiglia di principi sovrani duchi di Bouillon, In essa è dimostrato che i La Tour Lauraguais non hanno diritto al cognome d'Auvergne e alla dignità principesca. (?)

Roma. — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, via Federico Cesi, 45.

INDICE DELL'ANNATA 1904[1]

[1] Gli articoli segnati con un asterisco sono corredati da tavola a colori.

Dissertazioni storiche genealogiche:

Indice degli autori di cui si fa cenno nelle note bibliografiche.

Tavole a colori, fuori testo, contenute nel volume del 1904: n. 12.